CESARE BAUDI DI VESME

STORIA

DELLO

SPIRITISMO

La quistione dello Spiritualismo
è più importante d'ogni quistione sociale o politica.
LORD BALFOUR.

Volume II

EDITORI
ROUX FRASSATI E C°
TORINO

CESARE BAUDI DI VESME

STORIA

DELLO

SPIRITISMO

La quistione dello Spiritualismo
è più importante d'ogni quistione sociale o politica.
LORD BALFOUR.

Volume II

1897
ROUX FRASSATI E C° - EDITORI
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

(1935)

LIBRO V.

GENTILI E CRISTIANI

CAPO I.

I NEOPLATONICI.

Una filosofia fondata sullo Spiritismo.

§ 1. — Allorquando un fosco nembo partito dal Golgota cominciò ad addensarsi sulle cime dell'Olimpo, i numerosi pensatori, che sentivano il bisogno di combattere il generale scetticismo e non si trovarono soddisfatti dei dogmi della nuova Religione, si videro ridotti a cercare nella pura filosofia, nello sperimentalismo, qualcosa di meglio che non fosse nella Mitologia ellenica o nella Teologia cristiana. Per ciò che concerne la prima, il còmpito non riesciva difficile. La Religione greco-romana, irradiata di tanto splendore d'arte e poesia, non aveva quasi criterio morale. Ed è per la morale soltanto che una Fede può aver ragione d'esistere. Ma per la Religione cristiana era ben altra cosa. I filosofi avevano un bel dimostrare l'assurdità dei dogmi della nuova Chiesa, potevano anche adottare la morale eterna predicata dal Cristo, fondare le loro credenze sullo sperimentalismo, ma non potevano opporsi alla forza degli eventi, la quale non importa sempre il trionfo delle migliori credenze sulle peggiori, come è provato dalla

susseguente conversione dei Cristiani di Levante all'Islamismo.

Ma un punto mi sembra veramente notevole in tali sforzi dei pagani filosofi per opporre al Materialismo da un canto, al Cristianesimo dall'altro una novella credenza. Quale fu allora la fede che scelsero, come la sola veramente eclettica, aperta a quanti volessero sperimentare, ragionare?

Fu lo Spiritismo.

Uno Spiritismo non completamente puro, legato a diverse superstizioni, a diverse credenze pagane, come anche gli odierni Spiritisti, senza accorgersene, coltivano certamente alcuni pregiudizi che saranno meglio noti alle età venture, subiscono idee ereditate da lunghi secoli di Cristianesimo e Buddismo. Ma in fondo, presso gli ultimi Pagani, il culto dell'Olimpo era omai sostituito dal culto dei Dèmoni, sovra cui si librava l'idea d'un unico Iddio, non dissimile troppo da quello dei Monoteismi orientali.

Ammonio Sacca.

§ 2. — Nella prima metà del III secolo dell'êra volgare, viveva in Alessandria un tale Ammonio, detto *Sacca*, perchè, commerciando in granaglie, ne portava sacche in sulle spalle. Questo mestiere egli lasciò dipoi per darsi agli studi filosofici, compreso da un sublime pensiero. Educato cristianamente, concepì il disegno di conciliare tutte le Religioni e tutte le scuole filosofiche. Comprese che la sapienza non era stata esclusivo patrimonio d'alcuno, ma poteva consistere nel districare la verità dalle opinioni personali ed in purgare la Religione di quanto vi aveva aggiunto la superstizione. Gesù Cristo, secondo Ammonio, non s'era proposto altro fine, dacchè, nelle sue predicazioni, s'era attenuto alla più pura morale; i dogmi teologici erano venuti da' suoi discepoli.

La Scuola eclettica o neoplatonica.

La sua Scuola venne perciò chiamata *eclettica*, o *sincretica*, il che torna lo stesso. Ricevette il nome

d'*alessandrina* perchè trasse origine e si svolse particolarmente nell'antica metropoli egizia. Fu pure detta *neo-platonica*, ed ecco perchè.

Ammonio ben s'era avvisto che i fenomeni meravigliosi e taumaturgici accadevano in ogni Religione. Ma, invece di spiegare questo fatto come fanno quasi tutte le moderne Religioni, cioè attribuendo a buoni Spiriti i fenomeni che si verificano nel loro seno, ed a Spiriti maligni quelli che accadono per invocazione di altri Iddii, spiegò (come fanno gli Spiritisti) i così detti *miracoli*, attribuendoli, non già a Numi, ma a Dèmoni, o Spiriti. È quanto osserva l'abate Pluquet, il famoso flagello degli eresiarchi (1). Ora, siccome la teoria dei Dèmoni e della psiche era stata svolta sovratutto da Platone, così i filosofi alessandrini vennero naturalmente a risuscitare la sua Scuola ed a formarne la base delle loro dottrine.

La Divinità...

Ammetteva Ammonio un'unica Divinità, dalla quale erano emanati i Dèmoni e le anime degli uomini tutti.

...e i Demoni dei Neoplatonici.

Che fossero per i Greco-Romani i Dèmoni già ebbi occasione di precisare (2). I Neoplatonici li divisero così minutamente come avevano fatto gli Ebrei ed i Cristiani con i loro Angeli. Giamblico (3) li distingue in Arcangeli (ἀρχάγγελοι), Angeli (ἄγγελοι), Dèmoni propriamente detti (δαίμονες), Eroi (ἥρωες), Arconti (ἄρχοντες). Proclo non ammette che quattro classi di Dèmoni, Olimpiodoro ne riconosce tre. Il vero si è che le gradazioni secondo l'elevatezza, la bontà, la sapienza possono variare all'infinito. Giamblico si fa poi a specificare lungamente le proprietà ed il carattere d'ognuno di questi Ordini d'intelligenze. Negli *Enneadi* di Plotino,

(1) Abbé Pluquet, *Histoire des Hérésies.*
(2) Lib. III, cap. I, § 3 e cap. III, § 1.
(3) *Misteri Egizii*, cap. II, § 5.

è tutto un libro sui Dèmoni. Nel loro sincretismo, gli Alessandrini riconoscevano facilmente negl'*Ized*, nei *Feruers*, nei *Dews*, negli Angeli dei Persi, dei Caldei, degli Israeliti, dei Cristiani, i buoni o cattivi Genii della loro demonologia.

La Religione venne così ridotta, per i Neoplatonici, ad una specie di Demonolatria. Il culto consistette allora in omaggi, in azioni di grazia resi ai buoni Dèmoni; in iscongiuri, in esorcismi, in purificazioni contro i cattivi. Queste pratiche formarono la *Teurgia*, ovvero Magia bianca; la scienza di coloro che si posero in comunicazione con malvagi Spiriti per scopi riprovevoli fu detta *Goezia*, o Magia nera (1).

Teurgia e Goezia.

Gli Alessandrini e le anime dei morti.

Come coi Dèmoni, così credevano i Neoplatonici di poter comunicare cogli Spiriti degli estinti. Proclo vede nelle anime dei morti dei Dèmoni, delle Divinità protettrici dell'uomo (2), e se le propiziava con riti funebri ed espiatorii (3); similmente faceva Crisanto (4). Giamblico dice: « Quanto ai fantasmi delle anime, somigliano a quelli degli *Eroi* (ἥρωες), pure essendo più deboli », e fornisce parecchi altri particolari sulle supposte loro manifestazioni.

Ammonio giudicato dai Cristiani.

§ 3. — Benchè la dottrina d'Ammonio Sacca non possa certamente dirsi cristiana ortodossa, pur nullameno egli ci viene presentato quale la più alta e cristiana intelligenza del suo secolo da San Gerolamo, Eusebio, Longino, ecc. Di lui non abbiamo alcun libro, ma le sue dottrine ci vennero conservate dai suoi discepoli.

---

(1) Si noti che *Magia bianca* vennero pur detti, più tardi, quei fenomeni naturali che si volevano al volgo far apparire sovrannaturali.

(2) *In I Alcib.*, ap. *Oper.*, ediz. Cousin, t. II, pag. 87.

(3) *Vita di Proclo*, di MARIN., ediz. Boissonade, c. 36.

(4) EUNAP., *Vit. Philosoph. Chrysanth.*, pag. 113.

Fra questi meritano speciale menzione Origene e Plotino. Il secondo, pagano, può considerarsi il vero continuatore della Scuola. I suoi insegnamenti erano improntati a maggiore misticismo. Dopo avere insegnato in Atene, trasferì la sua scuola a Roma, donde i suoi successori la riportarono nella capitale greca. *Plotino.*

Porfirio, suo discepolo, fu travagliato da dubbi che ci mostrano la profondità del suo intelletto, ma che lo resero infelice. Fu forse il primo a studiare la quistione spiritica sotto un punto di vista veramente scientifico. Scrisse la vita di Plotino, ed i suoi ammaestramenti raccolse nel libro delle *Enneadi*. Egli fu che impegnò il Neoplatonismo in guerra dichiarata col Cristanesimo, contro cui dettò ben quindici libri. *Porfirio.*

Giamblico non ereditò alcuno dei dubbi del suo maestro Porfirio. Anima ardente e mistica, facile a credere, scrisse una *Vita di Pitagora* piena zeppa di leggende maravigliose ; a lui è pure attribuito il famoso libro dei *Misteri Egizii*. Anch'egli mosse accanita guerra alla Chiesa cristiana. *Giamblico.*

Olimpiodoro, che gli succedette, fe' ritorno a Platone ed a più positivi sistemi di filosofia. Tenne cattedra in Atene. *Olimpiodoro.*

Proclo, suo discepolo, autore d'opere valenti, innamorato anch'egli di Platone e della Demonologia pagana, morì nel 485 dell'êra volgare, esausto dai digiuni e da pratiche di straordinario ascetismo con cui, al pari di molti Santi cristiani, mirava a rendersi degno di conversare coi Dèmoni e colla Divinità. Fu l'ultimo sprazzo di luce che mandò la morente filosofia pagana. *Proclo.*

Parallelamente a questa Scuola alessandrina pagana procedeva quella neo-platonica cristiana, la quale meno si scostava dagli intendimenti d'Ammonio Sacca, accostandosi invece al Gnosticismo, a coloro cioè, che interpretavano il Vangelo secondo rivelazioni spiritiche. *I Neoplatonici cristiani.*

Produsse luminari della Chiesa quali Origène, Clemente, ecc. « Giammai — scrive il Fontenelle [1] — alcuna filosofia fu più alla moda che quella di Platone presso i Cristiani, durante i primi secoli della Chiesa. I Pagani si dividevano ancora fra diverse sètte filosofiche, ma la conformità che si trovò avere il Platonismo con la Religione mise in questa sola setta quasi tutti i Cristiani dotti. »

Ma i Padri della Chiesa latina, specialmente perchè ignoravano il greco, si sottrassero quasi del tutto all'influenza del Platonismo.

Intorno ai grandi maestri che abbiamo annoverati si raccolsero molti altri studiosi: Eunapo, Eudesio, Crisanto, Giuliano imperatore, Filone ebreo, Massimo di Tiro, ecc., mentre Eucliade fissava la geometria, Tolomeo approfondiva la geografia e l'astronomia, Galeno la medicina, e nella Biblioteca d'Alessandria si raccoglievano tesori filosofici e letterari che la leggenda volle arsi dal musulmano Omar, nel 640, e lo furono per contro, in massima parte, da Teofilo, patriarca d'Alessandria che, nel 390, volendo annientare l'idolatria nella sua diocesi, ottenne da Teodosio di far atterrare il tempio di Serapide e distruggere quella immensa raccolta di preziosi volumi [2].

La Biblioteca d'Alessandria.

L'anima doppia secondo Platone.

§ 4. — Dell'anima avevano gli Alessandrini un concetto derivato dagl'insegnamenti del loro maestro Platone, ma alquanto modificato, o meglio, svolto. Certo, questo concetto non era del tutto chiaro, tantochè in tutti i moderni autori lo trovo riferito imperfettamente o diversamente. I filosofi neoplatonici non erano del tutto d'accordo in proposito, e lo stesso Platone si contradice, a tale riguardo, nelle sue opere.

(1) *Histoire des Oracles*, cap. III.

(2) V. a questo proposito il Becher, il Sainte-Croix, Guglielmo Libri, ecc.

Plotino parte dall'assioma — che cerca molto sottilmente di dimostrare vero — secondo cui « un essere non può *automaticamente* conoscere l'esistenza di sè medesimo, » a quel modo che l'occhio non può scorgere sè stesso senza l'aiuto d'uno specchio. Se dunque noi conosciamo e seguiamo i ragionamenti, gli affetti dell'anima nostra, gli è che esiste in noi un'altra anima la quale ne controlla le azioni e ce ne informa.

L' « incosciente » secondo gli Eclettici.

Questa parte della psiche, la quale, venendoci riflessa dall'altra parte, diventa conscia di sè stessa, chiamiamola *cosciente*, mentre quella parte che le serve di specchio e di cui non conosciamo l'esistenza se non per induzione — anzi per ipotesi — l'appelleremo *incosciente*. Questi due vocaboli moderni ci varranno meglio che quelli di νοῦς e λόγος. Così pure trascuriamo la suddivisione platonica del *cosciente* in θῦμος ed ἐπιθυμητικὸν, nulla avendo che fare con le nostre ricerche.

Siccome poi si voleva con esso spiegare i meravigliosi fenomeni della chiaroveggenza, così all' *incosciente* fu attribuito un carattere *divino* nel più stretto senso della parola.

§ 5. — Da questa divisione della psiche umana in due parti distinte è sgorgato il più importante problema scientifico dello Spiritismo, questo cioè: *I fenomeni detti spiritici non possono essere prodotti dall'*incosciente *del medium?*

Tale ipotesi è certo antichissima, nascendo spontaneamente dall'osservazione, che occorre (almeno generalmente) per la produzione dei fenomeni detti spiritici la presenza d'un *medium*. Veniva fatta, come dissi, anche più facile dalla divisione dell'anima in due parti dovuta a Pitagora, a Platone, i quali la ricavarono certo dalle credenze d'alcuni popoli orientali — specialmente dagli Egizii. Ne troviamo un luminoso esempio

in Plutarco il quale, buona pezza prima che sorgessero i Neoplatonici, narra come l'Oracolo di Trofonio dicesse a Timarco che il Dèmone di Socrate altro non era se non l'anima razionale (l'*incosciente*) dello stesso filosofo (1).

Le tre ipotesi di Porfirio.

Ma colui che primo espose chiaramente tale teoria, la quale doveva essere risuscitata in questi ultimi anni, come una novità, dall'Hartmann ed altri psicologi — colui che l'estese a tutti i fenomeni creduti spiritici fu veramente un Neoplatonico: fu Porfirio. Egli scrisse ad Anebon, sacerdote o meglio profeta egiziano, una lettera pubblica ch'è andata perduta, ma di cui Eusebio (2), Agostino (3) ed altri citano frammenti. In essa muove ad Anebon le seguenti domande:

« In breve, io ti chieggo quale sia la vera causa della divinazione.

« 1° *È forse Iddio, un Angelo, un Dèmone o chi altri, che si manifesta in esse epifanie e pronosticazioni, attratto come per necessità dalle vostre invocazioni sacerdotali?*

« 2° *È forse l'anima nostra che, di sua propria virtù, profetizza ed immagina quelle apparizioni, onde tutto in definitiva non sarebbe che una sovreccitazione accidentale* (πάθη) *causata da qualche causa latente?*

« 3° *È forse una specie d'ipostasi mista, risultante in parte dalla nostra anima e in parte da ispirazione divina?* »

La prima fra le ipotesi proposte da Porfirio è quella spiritica propriamente detta. Come è noto, gli Spiritisti ritengono infatti che agli Spiriti occorra (almeno generalmente) per manifestarsi, una forza fluidica fornita

(1) V. lib. III, cap. I, § 33 e cap. II, § 15.
(2) *Praeparatio Evangelica*, lib. XIV, cap. 10.
(3) *De Civitate Dei*, lib. X, cap. 2.

dal *medium*, ma questa non servirebbe che all'esecuzione *materiale* del fenomeno, cioè a far battere colpi ad un tavolino, a far parlare o scrivere i *medium* ; non già ad influire sul significato delle comunicazioni che si ottengono con questi colpi, con questi scritti. Il concetto della comunicazione verrebbe completamente dallo Spirito disincarnato ; la psiche del *medium* non ci entrerebbe se non talvolta, per imperfezione del fenomeno e a danno di esso, quando la sovrapposizione dello Spirito disincarnato all'incarnato non riescisse completa; a quel modo che, pure nel magnetismo, difficilmente scompare del tutto la personalità dell'ipnotizzato.

Ma Porfirio non si pronunzia in favore di questa ipotesi ; anzi, dopo avere osservato che il profeta (*medium*) si trova spesso in istato patologico e che questo viene talvolta provocato artificialmente con vapori, bevande alcooliche, ecc. (come abbiamo visto parlando degli Oracoli), soggiunge :

« Dunque la causa che produce l'estasi potrebbe ben
« essere un'affezione mentale, od una follìa patologica
« derivata da un sovreccitamento della psiche, come
« quella che risulta da veglie prolungate o da eccita-
« zioni farmaceutiche...

« *In quanto poi al Dèmone a noi addetto... io sospetto*
« *ch'ei possa essere una certa parte dell'animo umano.* »

Già ebbi campo di spiegare (1) perchè mi sembri per lo meno strano che una sovreccitazione nervosa, o lo stato sonnambolico, possano dare ad una parte della nostra psiche la facoltà di predire cosa che verun indizio apparente vale a indicarci, come sarebbe ad esempio : che quella tal persona morrà fra un anno in punto, a mezzogiorno, cadendo accidentalmente da un quarto piano d'una casa.

---

(1) Particolarmente al lib. III, cap. I, §§ 42, 43 44

Il carattere divino dell' « incosciente . »

Ma tale ipotesi non appare più quasi assurda ove, *uscendo dal campo materialista*, si voglia ammettere coi pitagorici ed i platonici che il nostro *incosciente* abbia carattere demoniaco, anzi divino. Allora si spiegherà che possa fare, in date circostanze, mentre è congiunto al corpo, ciò che potrà fare dopo che ne sarà disgiunto. Udite Plutarco: « Se le anime che si sono separate « dal corpo, o che non lo hanno ancora avuto, secondo « l'asserzione tua e del divino Esiodo sono Dèmoni, « perchè vorremmo noi spogliare le anime incorporate « di quella forza, la cui mercè i Dèmoni sono in grado « di sapere cose future e di predirle?... Avvegnachè « non sia verosimile che le anime, dopo la loro sepa- « razione dal corpo, acquistino una facoltà che prima « non avevano, ma sì all'opposto è da presumere che « esse posseggano tutte le loro forze perennemente e « perciò anche durante l'unione col corpo, sebbene in « perfezione minore » (1).

E tutto ciò sta benissimo. Soltanto resta a vedersi se mai, prima del distacco del corpo, l'anima possa esplicare le facoltà che le vengono attribuite, o se nell'estasi le divinazioni non le vengano talora comunicate da uno Spitito disincarnato.

L'identità degli Spiriti dei morti.

§ 6. — Infatti, se questa ipotesi della chiaroveggenza dell'*incosciente* vale a spiegare una parte dei fenomeni spiritici, in altri pare si stabilisca bene l'*identità* dello Spirito d'un morto. Di questi casi se ne citano parecchi di ogni tempo; ora ne esporrò un paio soltanto che ci vennero conservati da contemporanei dei Neoplatonici.

Due firme di defunti.

Mentrechè ancora il Concilio Niceno teneva le sue sedute, e prima che i Padri avessero avuto campo di firmarne le decisioni, due pii vescovi, Crisanto e Mu-

(1) *De Def. Orac.*

sonio, vennero a morte. Il Concilio, dopo aver reso la sua sentenza, rimpiangendo vivamente che non si fosse potuto aggiungere il loro voto a tutti gli altri, si recò in corpo alla loro tomba, ed uno dei Padri, prendendo la parola, disse: « Santissimi pastori, noi abbiamo tutti « insieme ultimato il nostro còmpito e combattuto le « battaglie del Signore; se il nostro operato vi è riu- « scito gradito, vogliate farcelo sapere mediante la « vostra firma ». Dopodichè, la decisione del Concilio fu sigillata e deposta nel sepolcro, su cui vennero pure apposti suggelli. Dopo aver passata tutta la notte in preghiere, allo spuntar del giorno successivo i Vescovi tolsero via i sigilli ed in fondo al manoscritto si trovarono le seguenti linee, rivestite delle firme e delle cifre dei defunti consultati: « Noi, Crisanto e Musonio, « che abbiamo diviso il parere di tutti i Padri del « primo e santo Concilio ecumenico, quantunque attual- « mente spogliati dei nostri corpi, abbiamo, ciò nondi- « meno, firmato di nostra propria mano la loro de- « cisione » (1).

Resta a vedersi se qualche Vescovo non abbia egli stesso fatto le parti dei Ss. Crisanto e Musonio, per dare maggiore autorità alle deliberazioni del Concilio di Nicea.

Sant'Agostino scrive (2):

Come si rinvenne una ricevuta.

« Vi do quale cosa certa, *pro certo*, che quando ci « trovavamo a Milano, abbiamo saputo come, dopo la « morte di....., taluno andò a presentare a suo « figlio un obbligo di pagamento firmato dal padre, ma « che veramente questi già aveva saldato prima di « spirare. Il figlio cominciò ad attristarsi, ad ango- « sciarsi, a stupirsi perchè suo padre non gli avesse

(1) S. Gregorio di Cesarea, *Discorso sul Concilio Niceno,* t. 6.
(2) *De Cura pro mortuis,* XI.

« tenuto parola di tale debito nel testamento. Ma, una
« delle notti seguenti, ecco che il padre gli appare e
« gl'indica il luogo in cui la quitanza era conservata.
« Il giovinetto si reca sul luogo accompagnato da ma-
« gistrati, e così non solo respinge la calunnia, ma
« ricupera la quitanza che suo padre aveva dimenticato
« di ritirare pagando il debito. »

Un fatto come questo, sebbene accertato, sarebbe prova pressochè secura dell'identità d'uno Spirito di defunto, dacchè, in caso contrario, bisognerebbe supporre che l'*incosciente* dell'erede di cui si parla abbia saputo per mezzo telepatico dall'*incosciente* del padre suo (allorchè questi era ancora in vita) e siasi serbato *in pectore* il gran segreto, finchè non credette opportuno di assumere le forme del defunto genitore per apparire in sogno all'altra metà dell'anima di cui faceva parte, cioè al *cosciente*, e spiatellargli chiaro e tondo la cosa !...

Un guazzabuglio proprio risibile.

Ma l'autenticità di questo episodio, che il Vescovo d'Ippona ci dà *pro certo*, non può venire accolto *pro certo* da tutta l'umanità. Qui sta il guaio.

I « Misteri Egizi » di Giamblico.

§ 7. — Molti furono presumibilmente coloro che risposero alla lettera diretta da Porfirio al sacerdote Anebon. Questo è certo, che giunse infino a noi un libro intitolato: *De' Misteri Egizii*, in cui si finge che il sacerdote egiziano Abammon risponda a Porfirio. Un paio di secoli appresso, vediamo il libro attribuito a Giamblico, ed oggi ancora va sotto il suo nome, quantunque tale opinione sia molto discutibile. Certamente il libro de' *Misteri*, se non di Giamblico, è d'alcuno della sua Scuola, più ascetica che Porfirio non fosse. È forse opera raccogliticcia, e ciò varrebbe a spiegare le contraddizioni che vi si riscontrano e l'avvicendarsi di argomenti buoni ed altri zoppicanti.

Non mi è qui possibile riassumere il libro de' *Misteri Egizii* neanche per sommi capi; dirò solo che l'autore, pur riconoscendo che l'anima nostra è un Dèmone il quale può divinare senza l'aiuto d'alcun Dio, in virtù della sua propria natura, attribuisce per altro la maggior parte dei fenomeni ora detti « spiritici » a Dèmoni non incarnati.

Proclo sostenne poi le medesime teorie.

I vaniloquii dei responsi

Dei *Misteri* vorrei peraltro riferire poche linee per dimostrare come tanto Porfirio quanto Giamblico avessero notato quali vaniloquii siano spesso le comunicazioni spiritiche e come conoscessero essi pure quelle famose *mistificazioni* che sono anche ora il grande scoglio dello Spiritismo.

« Ma tu dici, o Porfirio, che troppo spesso si veg-
« gono questi Dei e questi Dèmoni — anche i migliori —
« parlare di sè con jattanza e senza fine, pure produ-
« cendo i loro fantasmi... Quando possono dunque
« presentarsi le disillusioni di cui parli?... Gli è quando
« le Divinità inferiori prendono l'apparenza delle su-
« periori e si fanno passare per esse. L'abilità dei
« sacerdoti sta appunto nello smascherarle... » (1).

§ 8. — Manco a dirsi, fra i Neoplatonici abbondavano i taumaturgi, o meglio i teurgi.

Le estasi di Giamblico.

Giamblico, cadendo in estasi, veniva talora sollevato in aria di dieci cubiti, come spesso vedremo succedere ai Santi cristiani; allora si trasfigurava, il suo capo s'attorniava d'un'aureola lucente. Eunapio (2) dice però che Giamblico, interrogato intorno a' suoi miracoli, o per modestia o per altro, sorrise, benchè non fosse uso di dipartirsi da un atteggiamento grave.

Si citano pure di lui certi atti di divinazione, come

(1) *De Mysteriis*, sect. II, cap. V a X.
(2) *Vita di Giamblico.*

quello d'aver lasciato una via, predicendo che un convoglio funebre doveva quivi passare. Il che non ci sembra molto straordinario.

Proclo visitato dai Numi.

Secondo lo storico Marinus, l'intero Olimpo conosceva la strada dell'abitazione di Proclo, che godette, per tutta la vita, del commercio degli Spiriti.

Un giorno Proclo è ferito al piede da un insetto velenoso che gli produce un'ulcera profonda; ne è risanato per cura dello stesso Esculapio, il quale viene a medicarlo.

Altra volta, il filosofo si rompe un braccio, cui i medici applicano un apparecchio per farlo risanare. Un uccello scende dall'alto e toglie l'apparecchio; quindi si presenta Apollo, o uno Spirito sotto le sembianze del Dio, e guarisce radicalmente Proclo per mezzo di passi e toccamenti benefici.

A Edeso, discepolo di Giamblico, i Numi svelano l'avvenire in sogno. Un mattino che gli erano usciti di memoria gli oracoli ottenuti nella visione, il suo servo gli fa osservare che gli stavano scritti sulla mano (fenomeno di scrittura diretta).

Il tentato suicidio di Porfirio.

Anche Plotino vedeva gli Dei e conversava con essi. Uno Spirito lo avvertì che Porfirio stava per suicidarsi; Plotino accorse presso il suo discepolo e lo distolse dal triste proposito. Il Leopardi imaginò il dialogo che ebbe luogo allora fra i due sapienti e vi espresse i propri concetti sfiduciati sulla vita umana.

Ecletticie Cristiani.

§ 9. — Come si vede, la teurgia alessandrina non si scostava sensibilmente dalla taumaturgia cristiana. Entrambe rivestono lo stesso pio carattere e portano alla virtù. I Neoplatonici ritenevano infatti che, per renderla idonea ad avere commercio con Spiriti buoni ed elevati, bisognava far buona ed elevata l'anima nostra.

« Riassumendo le dottrine di Platone — scrive l'Ha-

« ret [1] — vi troviamo intera la filosofia cristiana e
« già in parte la legge cristiana. In morale, l'esalta-
« zione dell'anima e il disprezzo dei sensi; il distacco
« dalla Terra e dalla stessa esistenza... la condanna
« del suicidio, la purezza, l'umiltà, la proibizione di
« rendere il male per il male. Non vi si trova abba-
« stanza la carità verso il prossimo... In teologia vi si
« trova un Dio supremo — o piuttosto unico — ineffabile,
« del tutto spirituale; una fede ragionata nella Prov-
« videnza, l'avversione per l'empietà, le idee di un giu-
« dizio dopo morte che assegna alle anime il castigo
« od il guiderdone... »

Perchè dunque le due dottrine dovevano farsi così aspra guerra? Perchè a quell'Essere supremo gli uni e gli altri davano un nome diverso!

Durante il patriarcato di San Cirillo, quando scoppiarono gravi disordini fra Cristiani e Gentili in Alessandria, il popolaccio cristiano doveva sfogare la propria rabbia contro la celebre Ipatia, dall'eloquenza incantatrice, dall'intemerata virtù, dalla divina bellezza. La « bella filosofessa », com'era chiamata, fulgida stella della Scuola alessandrina e insigne studiosa d'astronomia, era maritata al filosofo Isidoro con cui viveva, vergine e casta. Quest'unione delle sole anime era frequente tra i platonici; era l'*amore platonico*. I Cristiani, aizzati da un lettore della chiesa d'Alessandria, per nome Pietro, strapparono Ipatia alla sua dimora, la trascinarono in una chiesa, come per immolarla in olocausto a piè del loro Dio, la spogliarono de' suoi vestimenti, dilaniarono con conchiglie taglienti, con frammenti di tegole e di cocci quel bel corpo immacolato. « Quei forsennati — scrive il Chateaubriand [2] — arsero

(1) *Le Christianisme et ses origines*, « Revue Moderne », 1867.
(2) *Études historiques*, pag. 333.

« quindi sulla piazza Cinaron le membra della creatura « celeste che viveva in compagnia degli astri, da lei « uguagliati in bellezza, e di cui aveva risentito le più « sublimi influenze. »

Torniamo all'eclettismo

La filosofia eclettica ebbe certamente vari difetti; principalissimo quello di cadere nel misticismo e di non aver saputo romperla d'un tratto con la credenza negli antichi Numi dell'Olimpo. Ma per tessere l'elogio degli Alessandrini basti notare come, dopo dodici secoli, gli spassionati sperimentatori del mondo occulto siano tornati alle loro osservazioni, alle loro ipotesi, ai loro dubbi, in massima parte anche alle loro conclusioni.

CAPO II.

LA LOTTA FRA IL PAGANESIMO ED IL CRISTIANESIMO.

Lo sviluppo del Cristianesimo.

§ 1. — Mentre i Neoplatonici si perdevano in vani conati, il Cristianesimo si sviluppava, appunto perchè rinuncia con orrore allo sperimentalismo e lo ritiene peccaminoso, come quello che può apprendere un vero reale, diverso dal vero rivelato; appunto perchè suona rinuncia della ragione propria a favore della Chiesa, dei dogmi, dei misteri. Il popolo non capiva i sillogismi filosofici; comprese il sentimento che abbonda nella dottrina di Gesù.

E cominciò la sublime epopea dei primi secoli del Cristianesimo. A noi appare tutta circonvoluta d'una luce quasi sovrumana. Di essa fu detto dal Renan: « Che questo sogno sia durato anni o mesi, fu il più bello che l'umanità abbia vissuto dappoi; nostra consolazione è tuttavia quella di raccôrne il profumo affievolito. Giammai tanta gioia sollevò il petto dell'uomo... »

A tale entusiasmo si possono opporre restrizioni. Ma, per certo, i primitivi Cristiani valevano generalmente meglio dei loro contemporanei pagani e dei Cristiani d'oggigiorno. *Tout ce qui est nouveau est beau;* il Leopardi disse anzi che il sabato è più bello della domenica. Accadde per il Cristianesimo ciò che avvenne

ed avverrà per tutte le lotte umanitarie, sociali, patriottiche; quando lo scopo è raggiunto ci accorgiamo di non averci guadagnato molto... anzi. Ma il periodo in cui si lotta per il trionfo d'un ideale è così bello, sopratutto quando ci si mischia un po' di catacombe e di persecuzione!

I martiri.

§ 2. — Riprovevole può essere l'idea per cui un uomo subisce il martirio, ma questo, per sè stesso, è sempre il più nobile spettacolo che possa offrire l'umanità. Che dire poi quando il martirio è subìto, non da uomini che, se più forti, avrebbero fatto soffrire altrettanto ai loro avversari (come troppo spesso avviene nelle lotte religiose e politiche), ma da esseri i quali non cercano tampoco di reagire, non traspirano che amore, perdono?

Insensibili ai tormenti.

Quando leggiamo gli orribili tormenti a cui uomini, donne, vecchi, fanciulli, che il giorno innanzi si spaventavano al cospetto d'un'arma e rabbrividivano alla vista del sangue, sottostavano ora col sorriso sulle labbra, mentre una sola parola sarebbe bastata a salvarli — non possiamo se non pensare che una forza arcana, anormale talora li sostenesse.

Cadevano in uno stato ipnotico o catalettico? Non pare, dacchè serbavano, il più spesso, piena conoscenza di sè. O si trattava piuttosto d'un fenomeno sovrannaturale?

Origene (1), contemporaneo dei martiri, ci parla di apparizioni che, sia nello stato di veglia, sia in sogno, bastano a dare il coraggio del martirio a coloro che hanno avuto la grazia d'ottenerle.

Tertulliano narra le stesse cose de' martirii di cui era stato spettatore, e particolarmente di quello di Perpetua e Saturo, figli d'Ignazio. Il suo racconto è

(1) *Contra Celsum*, lib. I.

in tutto confermato da Sant'Agostino, che scriveva sul luogo del loro supplizio. In fondo a tenebrosa carcere, Perpetua e Saturo si struggevano di dolore e spavento. Una visione li consola entrambi improvvisamente. Saturo vede che morrà d'una sola dentata d'un leopardo, senza sofferenza; il fatto si verifica ed il carceriere, di ciò compunto, si converte al Cristianesimo. Perpetua apprende che rimarrà insensibile alle torture, e lo rimane così, che, durante esse, la si vede tranquillamente ravviarsi le chiome, acconciarsi i drappeggiamenti dell'abito e chiedere infine: « Quando comincierete? » Onde Sant'Agostino esclama: « Ov'era dunque il suo « spirito? quale bevanda poteva averla allucinata a « tal punto »? (1).

Non sembrano così confermate, nel loro senso letterale, le consolanti parole di San Paolo: « Dio è fedele, nè permette che siate tentati più oltre di quanto potete sostenere, ma fa anche con la tentazione un accordo acciò che la possiate tollerare? » (2).

« Nell'agiografia scrive il dottor Carlo Du Prel (3) « simili fatti sono numerosi. Gli uni, gettati nelle « fiamme, non perdono un capello del capo, come Vit- « tore, Efisio, Cristina; altri, dannati al rogo, vi restano « incolumi, come Agnese, Policarpo. » Quest'ultimo stava per essere arso vivo, quando la pira avvampò, le fiamme formarono un arco intorno al suo corpo senza offenderlo, sicchè lo si dovette finire a colpi di lancia (4). A San Bonifacio, in Tarso, si fa ingojare piombo colato, gli si immerge il capo nell'acqua bollente, ma egli ne esce illeso.

---

(1) S. Agost. *Serm.* cclxxx. — Tertull., *De Anima*, cap. lv.
(2) *I Epist. ad Cor.*, x, vers. 13.
(3) *La Salamandra Mistica.*
(4) Görres, *Mistica Cristiana*, ii, 285.

I tre giovani nella fornace.

Tutti ricordano il seguente passo della Bibbia:

« Nabucodonosor, terribilmente adirato contro Sadrach, Mesach e Abed-Nego, ordinò che si arroventasse la fornace sette volte più del consueto, ed ai migliori soldati del suo esercito, che legassero i giovinetti e ve li gettassero entro. Il comando del re fu eseguito. I tre furono avvinti nei loro mantelli, calzari, cappelli ed altri abiti e precipitati nella fornace, di cui si attizzò il fuoco in tal guisa che gli uomini addetti ad alimentarlo ne perirono.

« Intanto Sadrach, Mesach e Abed-Nego erano caduti nelle fiamme. Allora re Nabucodonosor, che vi guardava, si alzò atterrito e chiese a' suoi consiglieri: — Non abbiamo noi fatto gettare in quel fuoco tre uomini legati? — E quelli risposero: — Sì, o re. — E Nabucodonosor riprese: — Ma io veggo aggirarsi liberi e incolumi nelle fiamme quattro uomini, ed il quarto appare tal quale se fosse un figlio degli Dei.

« Ciò detto, s'appressò allo spiraglio dell'ardente fornace e gridò: — Sadrach, Mesach e Abed-Nego, servi d'Iddio, del Dio Supremo, uscite e venite qua. — E Sadrach, Mesach e Abed-Nego ne uscirono... » (1).

Se pure questo fatto non è vero — cosa che naturalmente riesce impossibile d'accertare — dimostra peraltro che l'idea dell'incolumità dei martiri in alcuni casi non è di fresca data.

Il miracolo delle lingue tagliate.

§ 3. — Durante il regno d'Unnerico, re dei Vandali, scoppia nell'Africa gotica una persecuzione degli Ariani contro i Cattolici Romani. Gli Ariani trattano i Cattolici come questi più tardi tratteranno i Valdesi o gli Ugonotti. Siccome la città di Tipasa, a poche miglia di Cartagine, si mantiene fedele alla Fede ortodossa, Unnerico vi manda un conte militare il quale

(1) Daniele, III.

aduna i Cattolici nel Foro e, alla presenza della moltitudine da ogni parte accorsa, fa tagliare la destra mano e strappare la lingua a coloro che si mostrano restii alle sue minaccie. Ma ecco che i valorosi martiri, fra lo stupore generale, continuano a parlare senza lingua. Sensazione immensa in città, tutti accorrono a vedere il prodigio, tutti possono accertarsene.

Ecco pertanto il miracolo *durevole*, quale il Renan lo dimanda.

L'illustre Gibbon, il cui invariabile scetticismo riesce perfino stucchevole al lettore, dinanzi ad un fatto come questo esclama: « In generale, si possono attribuire con maggior ragione i miracoli all'industria dei Cattolici che alla protezione del Cielo; peraltro lo storico *imparziale* può permettersi di citare un avvenimento sovrannaturale (*preternatural*) che edificherà i fedeli e stupirà gl'increduli: quei miracoli (delle lingue divelte senza nocumento della parola) di cui si ebbero molti esempi successivi, si svolsero sul teatro più vasto ed illuminato del mondo e furono sottoposti, durante parecchi anni, all'esame degl'increduli. Tutti questi uomini attestarono il prodigio, sia come testi oculari, sia perchè la cosa era di pubblica notorietà » (1).

Vittorio Vitense, vescovo africano, che pubblicò una storia della persecuzione, due anni dopo l'avvenimento, lasciò scritto: « Se taluno dubitasse della verità, si rechi a Costantinopoli e porga ascolto alla chiara e perfetta favella del suddiacono Restituto, uno fra questi gloriosi confessori ch'è ora alloggiato nel palazzo dell'imperatore Zenone ed è rispettato dalla devota imperatrice » (2).

---

(1) *History of Decline* ecc.
(2) VICTOR VITENSIS, V. 6, p. 76.

A Costantinopoli è un dotto filosofo neoplatonico cristiano, Enea di Gaza, che il Gibbon dice « testimonio dotto e profondo, senza interesse e senza passione ». Egli così parla di questi martiri: « Io stesso li vidi, io li udii parlare: ricercai accuratamente in qual modo si potesse formare una voce articolata senza l'organo della parola: mi servii degli occhi per controllare ciò che mi risultava dall'udito; apersi loro la bocca e vidi che l'*intera* lingua era stata *completamente* divelta dalla radice — operazione che i medici ritengono generalmente mortale » (1).

Lo storico Procopio (2) ne parla ugualmente, *dopo averli visti.*

Vittorio di Tumona presenta, su questo avvenimento, l'attestazione di « tutta la città imperiale ».

L'imperatore Giustiniano afferma pure, in un editto emanato per l'Africa, d'aver visto ed esaminato egli stesso questi martiri (3).

Papa Gregorio Magno, che visse in Costantinopoli come ministro del Romano Pontefice, ne ragiona egli pure (4).

Nè questo è tutto. Si odano le seguenti parole d'un altro contemporaneo, di Marcellino *comites* (5), il quale riferisce: « Unnerico fece tagliare la lingua ad un giovane cattolico *muto dalla nascita*; subito egli si pose a parlare ed a lodare Iddio. Vidi a Costantinopoli parecchi del sacro drappello che, quantunque avessero la lingua divelta, parlavano perfettamente bene.... Due fra questi mutilati, al contrario, avendo

(1) Enea Gazeo, in *Theophrasto* (*Biblioth. Patrum*, tom. viii, p. 664).
(2) *De Bell. Vandal.*, lib. i, cap. 7, p. 196.
(3) *Justinian. Codex*, lib. i, tit. xxvii.
(4) *Dialog.*, iii, p. 32.
(5) *Chron.*, p. 45.

commesso grave fornicazione, perdettero immediatamente la parola e per sempre. »

Episodii questi ultimi che, se ben provati, darebbero al fenomeno un carattere anche più incontestabilmente sovrannaturale.

Per lo che il Baronio non si perita di chiamare questo miracolo delle lingue: « un tuono dello Spi-
« rito Santo inteso dall'universo intero... dacchè non
« si tratta qui nè di uno nè di due testimoni, ma di
« tutta un provincia, o piuttosto, non soltanto d'una
« provincia, nè dell'Africa, ma di tutte le contrade
« transmarine; nè d'un giorno, d'un mese, ma d'un
« secolo quasi intero (*uno ferme sæculo*), cioè fino alla
« morte dell'ultimo fra questi martiri dispersi pel
« mondo intero. Infine, Iddio volle che tutti gli storici
« contemporanei autorevoli e di tutte le credenze re-
« ligiose fossero concordi nell'attestarlo con le mede-
« sime parole » (1).

Nessuno fra gli scrittori del tempo precisa il numero dei martiri di Tipasa; un'antica Cronaca li dice sessanta (2).

Come si vede, questo avvenimento può essere negato da chi, invece di farsi dell'*impossibile* un criterio basato sull'**esperienza** di ciò che è accaduto, se ne formi un concetto *a priori*. Ma è ciò che si dice « storicamente provato » quanto può esserlo che Milziade vinse la battaglia di Maratona ed Annibale quella di Canne. Il miracolo delle lingue divelte non può dirsi *perfettamente sicuro*, ma non può neanche dirsi *assolutamente certo* che Dario non abbia vinto gli Ateniesi e Varrone i Cartaginesi.

---

(1) *Annales*, tom. II, *anno Christi*, 484.
(2) V. RUINART, pag. 486.

Miracoli d'eretici e di pagani.

§ 4. — Sorge spontanea la dimanda: « Come mai, dinanzi a tali meraviglie, i persecutori non si convertivano al Cattolicismo? »

Anzitutto, simili miracoli erano realmente seguìti da numerose conversioni. Ma Pagani ed Eretici dicevano allora frequentemente ciò che dicono ora i Cristiani dinanzi ai fenomeni spiritici: « che sono prodotti da maligni Spiriti o dal demonio ». E ciò tanto più inquantochè cotali portenti accadevano (ed accadono) in ogni religione.

Sappiamo come i Papi Eleuterio e Vittorio abbiano riconosciuti i miracoli oprati dall'eretico Montano e dalle sue sante estatiche Priscilla e Massimilla — miracoli che convertirono alla setta montaniana lo stesso Tertulliano.

Quando i Cattolici perseguiteranno, alla lor volta, gli Ugonotti nelle Cevenne, vedremo parecchi fra i profeti protestanti uscire miracolosamente incolumi dalle fiamme del rogo. Similmente accadeva persino di talune streghe del Medio Evo. Come sappiamo, taluni Lama e Fachiri dell'Asia anche oggigiorno si squarciano il ventre e fanno scomparire, in un attimo, anche la cicatrice dell'immane ferita (1). Vedremo i nostri medii spiritici, e particolarmente il famoso Home, operare consimili meraviglie.

Ecco infatti come similmente parlano gli apostoli delle più differenti religioni.

Dice Geova per bocca d'Isaia profeta: « Imperocchè « io sarò teco, e, quando camminerai sulle acque, non « ti sommergerai, e quando andrai sul fuoco, non ar- « derai, e le fiamme non ti consumeranno » (2).

E Giamblico neoplatonico, ne' *Misteri Egiziani*:

---

(1) V. lib. II, cap. II, § 11.
(2) Lib. XI, cap. III, vers. 2.

« Avete un indizio certo dell'ispirazione dei profeti al-
« lorchè li vedete, per esempio, incombustibili; nel qual
« caso, il Dio che sta dentro di essi non permette al
« fuoco di tangere i profeti ed a questi di subire
« l'effetto del fuoco; altre volte, sebbene bruciati, cro-
« cifissi, flagellati, le membra fesse dai ferri, eglino
« neppur se ne accorgono... In tale stato, quegli uo-
« mini non hanno più coscienza de' proprii atti e non
« vivono più della vita animale, bensì d'un'altra assai
« più divina che li ispira e li possiede. »

È importante rilevare come, in queste parole, Giamblico distingua bene l'*insensibilità* dall'*invulnerabilità*.

Ritorneremo più volte su tale quistione, particolarmente a proposito dei famosi *giudizi di Dio*.

§ 6. — È quindi indispensabile avvertire come, ai miracoli dei Cristiani, i Gentili contrapponessero similianti prodigi, che i seguaci di Gesù generalmente non negavano, ma attribuivano ad arti magiche e diaboliche.

Diceva Celso ai seguaci della nuova Religione: « Fa d'uopo parlare d'Oracoli, di profeti, d'ispirati? Quante cose non hanno rivelato gli Dei a quelli che loro offrivano vittime! Con quanti prodigi la Divinità non ha resa nota la sua presenza nei templi! Gli Dei si sono mostrati; hanno impartito castighi e ricompense, colpito taluni con malattie, fatto perdere la ragione ad altri e costrettili a confessare i falli segreti. Altri invece furono guariti e sottratti al furore degli Spiriti ossessori... » E altrove: « Guarigioni finchè vi piaccia; ma se la testimonianza è per voi cosa sacra, vedete gli *ex-voto* d'Esculapio, ascoltate Spartiano il quale vi racconta la guarigione d'un cieco-nato che, dopo aver toccato l'imperatore Adriano, guariva. Che ne è di tutta la vostra taumaturgia divina? » (1)

---

(1) ORIGENE, *Contra Celsum*, VII, VIII.

Apulejo.

Fra i teurgi pagani brillarono in prima Apollonio di Tiane, pitagorico, poscia diversi neoplatonici di cui tenni parola testè, ed altri di cui parleremo, come Massimo e Giuliano l'Apostata; certi ribaldi ciurmatori come quell'Alessandro d'Abono di cui Luciano ci narra con roventi parole l'istoria, ed alcuni *maghi* un po'avventurieri quale fu, o ci sembra, Lucio Apulejo.

Di quest'ultimo occorre che io dica brevemente. Era nato a Maduaro, in Africa, verso la metà del II secolo; studiò in Cartagine, Atene e Roma. Quivi fu sacerdote al servizio d'Osiride e prese amore all'occultismo egizio. Tornato in patria, ebbe l'accortezza d'innamorare di sè una ricca vedova per nome Prudentilla e farsela sposa. I parenti di lei, delusi nelle loro speranze d'eredità, accusarono Apulejo d'essersi cattivato il cuore della donna con arti magiche e lo trassero dinanzi al tribunale del proconsole d'Africa, Claudio Massimo, il quale lo assolse, dopo averne udita l'*Apologia*, ovvero *Oratio de Magia*, che tuttora si conserva. Ecco il suo argomento principe: « Vi stupite che una donna siasi rimaritata dopo 13 anni di vedovanza; dovreste ben più meravigliarvi che abbia tanto indugiato a farlo ».

L' « Asino d'oro ».

L'opera che rese maggiormente famoso Lucio Apulejo è quella delle *Metamorfosi*, altrimenti detta *L'Asino d'oro.* È una specie di romanzo, di cui egli è protagonista. Partito per la Tessalia, terra classica della Magia, per apprendervi quest'arte, è ospitato in casa di certo Fotide, la cui donna pratica la stregoneria e sa mutarsi in uccello. Affine di sorprendere i segreti magici di costei, Apulejo ne seduce una schiava e la persuade a rubare alla padrona certo unguento con cui egli avrebbe potuto mutarsi in gufo, l'uccello della scienza. Sbagliatosi d'unguento, si trova invece cangiato in somaro. La malaccorta schiava consola l'amante

dicendogli che, per riprendere la forma primitiva, gli basterebbe mangiare petali di rose (fiore dell'iniziazione). Ma, durante la notte, l'asino è menato via dai ladri. Da quel momento non riesce al meschino di avvicinarsi alle rose, che non son fatte pei ciuchi. In fine, riconfortato per aver udito la storia d'Amore e Psiche (episodio che forma il poetico gioiello del libro), Lucio mangia alcune rose che tiene in mano un Gran Sacerdote, durante una processione, e ridiventa uomo.

Questo libro, di cui il Firenzuola ci ha dato una graziosa e classica traduzione, è evidentemente allegorico. Si capisce pertanto come, mentre gl'iniziati lo portavano alle stelle, Macrobio lo dicesse lettura degna delle balie e delle pettegole, e Sant'Agostino (1), invitato a combattere Apulejo, se la sia cavata con ciò che chiameremmo ora una barzelletta, mostrando di credere che il racconto di Lucio non sia allegorico, ma che egli sia stato veramente tramutato in somaro.

Fra le altre opere di questo bizzarro ingegno annoveriamo quella sul *Dèmone di Socrate* (ispirata a dottrina platonica e fieramente impugnata da Sant'Agostino) ed i tre libri sui *Dogmi di Platone.*

La macabra istoria di Filinnia.

§ 7. — Le storie meravigliose fiorivano in ogni parte. Plinio, Flegone ne compilavano intere raccolte. Di quest'ultimo autore vogliamo riferire un racconto fra quelli che più esorbitano dai limiti di ciò che è facilmente credibile.

A Tralle d'Asia — ci narra Flegone — una giovinetta nobile e ricca, chiamata Filinnia, originaria di Corinto e figlia di Demostrate e Carito, s'era innamorata d'un giovine di bassa estrazione per nome Macate. Siccome i suoi parenti si opponevano fieramente al matrimonio agognato dalla giovane, questa fuggì dalla casa paterna

(1) *De Civitate Dei.*

e si rifugiò presso l'amante, col quale convisse durante sei mesi, in capo ai quali fu scoperta da' suoi parenti, ripresa da essi e severamente sequestrata in casa. Filinnia, disperata, cadde inferma e morì. Coperta di ricchi abiti, venne la misera sepolta in una tomba appartenente alla famiglia.

Macate ignorava la morte della sua amante. La notte che seguì la sepoltura di Filinnia, il giovine stava per coricarsi, quando la porta s'aperse lentamente. Egli si avanzò tenendo una lampada in mano, e, con infinito giubilo, riconobbe Filinnia, riccamente vestita, ma molto pallida; ei l'abbracciò, le rivolse mille dimande. I due amanti trascorsero insieme la notte, ma, sul far del giorno, Filinnia scomparve, mentre Macate era immerso nel sonno.

La notte seguente, Filinnia tornò al dolce ritrovo. La vecchia sua nutrice, passando dinanzi alla casa di Macate, a ora assai tarda, s'avvide che la stanza del giovine era rischiarata. S'appressò, e, guardando per le fessure della porta, riconobbe Filinnia, seduta presso il suo diletto, che lo contemplava senza far parola e s'abbandonava alle carezze di lui.

La povera donna, tutta smarrita, corse dai suoi padroni, svegliò Carito e le narrò quanto aveva veduto. La madre dapprima la disse visionaria e pazza, ma poi, vinta dalle sue istanze, si levò di letto e si recò alla casa di Macate. Tutto già quivi dormiva. Bussa, ma nessuno risponde. Guarda attraverso le fessure della porta; la lampada era spenta, ma un raggio di luna rischiarava ancora la stanza. Sulla sedia, Carito riconobbe gli abiti di sua figlia e nel letto distinse la forma di due persone che dormivano.

Agghiacciata di spavento, la madre tornò a casa sua, vacillando; non si sentì il coraggio di visitare il sepolcro di sua figlia per vedere se era vuoto, e tras-

corse il resto della notte nell'agitazione e nelle lagrime.

Il domani, fa ritorno all'abitazione di Macate e lo interroga con dolcezza. Il giovine finisce per confessare che Filinnia viene a visitarlo ogni notte. Mostra a Carito l'anello e la cintura della fanciulla dicendo: « Ella me li diede, la scorsa notte, soggiungendo che mai non sarebbe appartenuta che a me ». « Anderai dunque ad unirti ad essa nella tomba — esclama la madre. — Filinnia è morta da ben quattro giorni; una maliarda o una strige assunse per certo le sue fattezze allo scopo d'ingannarti; sei fidanzato della morte; domani i tuoi capelli diverranno canuti, posdomani sarai sepolto; così gli Dei vendicano l'onore di una famiglia oltraggiata ».

Macate impallidì e tremò, udendo tale linguaggio; temette d'essere stato zimbello delle potenze infernali. Disse a Carito di ritornare, la sera istessa, col marito; li farebbe nascondere presso la sua camera; al momento in cui il fantasma sarebbe entrato, egli avrebbe dato un segnale per avvertirli. I genitori di Filinnia vennero infatti in casa di Macate. Questi si coricò e finse di dormire. All'ora solita, la giovane entrò, si svestì e andò a collocarsi nel letto, presso l'amante suo. Macate dà il segnale; Demostrate e Carito entrano con fiaccole alla mano e gettano un grido, riconoscendo la figlia loro.

Filinnia, pallidissima, solleva la testa; quindi si drizza sul letto e, con voce profonda e terribile: « O padre, madre mia, perchè foste gelosi della mia felicità, perchè mi perseguitate anche di là della tomba? L'amor mio aveva fatto violenza agli Dei infernali, la potenza della morte era sospesa; tre giorni ancora e sarei stata resa alla vita! ma la vostra curiosità crudele annienta il miracolo della natura; mi uccidete una seconda volta! »

Terminate queste parole, ricadde sul giaciglio come massa inerte. Le sue fattezze si decomposero improvvisamente, un odore cadaverico empì la stanza; non si videro più che i resti d'una giovane morta da cinque giorni.

Al dimani, tutta la città fu sossopra per l'annuncio del prodigio, la cui storia fu pubblicamente narrata nel foro. La folla si recò al sepolcro di Filinnia. La ragazza non c' era più; si trovò a suo luogo un anello di ferro ed una coppa dorata ch'ella aveva ricevuto in dono, due giorni prima, dall'amante. Il cadavere fu ritrovato in casa di Macate. Questi era scomparso.

Gl'indovini, consultati, ordinarono che la salma di Filinnia venisse risepolta fuori della città; si fecero sacrifici alle Furie ed a Mercurio terrestre; si scongiurarono gli Dei Mani e si fecero offerte a Giove ospitaliero.

Flegone, liberto d'Adriano, che fu testimonio oculare di questi fatti, accaduti nella sua città natale, e che li narra in una lettera privata, aggiunge d'aver dovuto impiegare la propria autorità per calmare la città, agitata da così straordinario avvenimento, e termina il suo racconto con queste parole: « Se giudicate opportuno d'informare l'imperatore, fatemelo sapere affinchè io vi mandi alcuni tra quelli che furono testimoni di tali cose ».

Gli stessi Spiritisti troveranno molto strano e poco verosimile il racconto. Eliphas Levi (1) vorrebbe spiegarlo con « una letargia isterica accompagnata da sonnambulismo lucido; i genitori di Filinnia l'uccisero svegliandola e l'immaginazione pubblica esagerò tutte le circostanze di questa storia ».

---

(1) *Histoire de la Magie*, livre IV, chap. I.

§ 8. — Uno fra i più curiosi episodii della rivalità fra il Cristianesimo e la Magia si ebbe quando Roma fu minacciata dai Barbari invasori.

Alarico ed i maghi etruschi.

Durante il primo assedio posto alla città da Alarico, nel 408, i maghi etruschi propongono di respingere le orde visigote per mezzo d'incantamenti, come già avevano fatto a Nevi o Narvi. Il popolo romano, stremato di forze, decimato dalla pestilenza, accetta volenterosamente la proposta; Zosimo (1) afferma anzi che papa Innocenzo, « anteponendo, a quanto si dice, la salvezza della città alla propria opinione », l'avrebbe volentieri anch'egli tacitamente accettata. Ma tanto lo stesso Zosimo quanto Sozomene (2) ci apprendono come, avendo i maghi toscani preteso che venissero anzitutto ristabiliti gli antichi *riti fulguratorii*, col concorso di tutti i magistrati, il Senato romano cristianizzato preferì di venire a patti con Alarico e comperare la salvezza di Roma con ingente somma di denaro.

Attila e Leone Magno.

I Cristiani non vogliono rimanere al di sotto dei Gentili. Pochi anni dopo, attribuiscono a Santa Genoveffa la salvezza di Parigi, risparmiata da Attila. Allorchè gli Unni s'avanzano su Roma ed il pontefice Leone Magno, mossogli incontro, lo induce a non assalire l'augusta città, si forma la famosa leggenda degli apostoli Pietro e Paolo, che sarebbero stati visti dal *flagello di Dio* brandire minacciosamente due clave incrociate sulla testa del Sommo Pontefice. Leggenda che non si trova rammemorata dagli storici se non alcuni secoli appresso, ma che facilmente si spiega, essendo tuttora poco chiariti i motivi che possono avere indotto Attila alla ritirata. Ad ogni modo, Leone fu poi meno felice con Genserico, i cui Vandali saccheg-

(1) *Hist. roman.*, lib. V, cap. XLI.
(2) *Hist. eccl.*, lib. IX, cap. VI.

giarono Roma e le sue chiese sotto gli occhi del Papa.

Rivalità di prodigi.

§ 9. — È ben vero che i Cristiani affermavano che i loro miracoli fossero maggiori di quelli dei Pagani.

Tertulliano (1) gridava ai Gentili: « Si tragga dinanzi ai vostri Tribunali, al cospetto di tutti, un uomo notoriamente ossesso. Dopo di ciò, si faccia venire qualche fedele il quale comandi allo Spirito di parlare; se esso non dice apertamente ciò ch'egli è, se non confessa publicamente che egli ed i suoi compagni *sono gli Dei che adorate*, se non confessa queste cose, non osando di mentire ad un Cristiano, ebbene in quello stesso luogo, senza indugio, senza alcuna novella procedura, fate morire quel Cristiano impudente, che non avrà potuto sostenere con l'effetto una così solenne promessa ».

Disgraziatamente, abbondano gl'illusi od i millantatori che scommettono di potere cose, che poi non riescono ad effettuare.

« Venite » dice San Cipriano a Demetriano, « venite ad udire i vostri Dei urlare dinanzi a noi, gemere confessando il giudizio che loro è riserbato; e, dacchè non credete a noi, credete almeno agli Dei che voi adorate » (2).

Lattanzio proponeva l'esperienza sulla Pizia di Delfo. « Fremerà », soggiunge egli, « come tutti gli ossessi, al semplice nome del nostro Dio, perchè i demonii, che i Pagani hanno in esecrazione al pari di noi, sono precisamente gli Dei ch'essi adorano » (3).

Gli scambietti sulla parola « demonio ».

Altrove (4) lo stesso Tertulliano crede d'aver fatto

(1) *Apologia*, § 23.
(2) *De idolorum vanitate.*
(3) *Divin. instit.*, lib. IV, cap. XXVII.
(4) *De falsa religione*, I.

confessare a certi Oracoli che gli Dei pagani non erano che *demonii* perchè questi Oracoli si erano detti ispirati da *Dèmoni*.

Il cristiano Minuzio Felice (1), dopo averci descritto « quegli Spiriti perversi e vagabondi che degradarono la loro origine celeste... e cercano di precipitare gli altri in un infortunio simile al loro », soggiunge: « Che questi Spiriti siano *demonii*, i poeti non ne dubitano, i filosofi lo insegnano; Socrate istesso ne era persuaso — egli che, in quanto faceva o s'asteneva dal fare, seguiva l'istigazione d'un demonio famigliare, o cedeva alla sua volontà » (!).

Come ognuno palesamente vede, si tratta d'un semplice scambietto sofistico sulla parola Dèmone (δαίμων), che per i Greci suonava una cosa, per i Cristiani venne a significarne un'altra (2).

Dei trasformati in demonii.

§ 10. — Per gli antichissimi Israeliti, come osservai altra volta (3), i Numi degli altri popoli erano altrettanti Spiriti. Davide aveva detto: « Tutti gli Dei delle Nazioni sono Spiriti, ma il Signore creò cielo e terra. » La parola ebraica che traduco *Spiriti* è *Elohim*, che nella Bibbia si applica spesso anche a Geova. I Settanta la tradussero giustamente col vocabolo greco δαίμονες. Ma più tardi, gli Ebrei fecero dei Numi delle Nazioni circonvicine altrettanti capi delle legioni diaboliche. Il Dio filisteo Belial o Belzebub (*Baal-Zebub*), la dea lunare fenicia Astaroth, la stessa Lucifero adorata dagli Assiri, diventarono senz'altro diavoli.

I Cristiani seguirono un identico processo. Per essi tutti i prodigi attribuiti ai Pagani ed ai loro Dei furono riferiti a demonii. « L'idolatria », scrive Eusebio,

---

(1) *Octav.*, 26, 27.
(2) V. lib. III, cap. I, § 3.
(3) V. lib. II, cap. VII, § 8.

« è l'adorazione, non de' buoni Dèmoni, ma de' più perversi » (1).

Confortava i Cristiani in tale opinione il carattere infernale d'alcuni Dei pagani, siccome Plutone, Proserpina, Ecate, Ermete, Serapide, ecc.

Quando poi i Neoplatonici svilupparono il culto dei Dèmoni, sostituendolo quasi a quello degli Dei dell'Olimpo, e quando sorse la teoria che gli oracoli fossero dati da Dèmoni anzichè da Numi (2), i seguaci della nuova Fede videro in ciò un'altra prova dell'indole diabolica del politeismo.

Clemente d'Alessandria giunse a dire degli adoratori degli antichi Dei: « Avete fatto bene a chiamarli *demonii*, dacchè Omero, che li onorò a torto, dà questo nome ad Atene (Minerva) ed agli altri Dei:

Δώματ' εἰς αἰγιοχου Διὸς μετὰ δαίμονας ἄλλους.

La confusione non poteva essere più balorda. Eppure tale è, in buona parte, l'origine della credenza cristiana, secondo cui i fenomeni spiritici sarebbero prodotti dalle potenze infernali!

Gli Dei lasciano le loro statue.

§ 11. — Ho lungamente parlato (3) della credenza degli antichi Pagani, secondo cui taluni Spiriti o Dei sarebbero risieduti in istatue. « Gli Spiriti impuri », dice Minuzio Felice (4), « che, secondo i filosofi, i maghi e lo stesso Platone, sono demonii *(e dagli!...)*, riempivano, senza essere visibili, le statue e le figure simboliche che la superstizione ha consacrato. »

Orbene, risulta da innumerevoli documenti (5) come

---

(1) *Praepar. evang.*, IV.
(2) V. lib. III, cap. I, § 48.
(3) V. lib. III, cap. III, § da 17 a 31.
(4) *Octavius.*
(5) TERTULL., *De Idol.*, 3 e 11; *Apolog.*, 23; SOZOMEN., *Hist.*

corresse voce fra i primitivi Cristiani che, col trionfo della loro Fede, questi Dèmoni fossero fuggiti, con grida lamentose, dagl'idoli ove avevano preso ricetto.

Dèmoni trasformati in Santi.

Ma talvolta accadde un fatto curioso. Come tramutarono i templi pagani superstiti in altrettante chiese, dedicate ai loro Santi, così molto spesso, senza volerlo, continuarono i Cristiani il culto dei Numi e Dèmoni greco-romani, soltanto variandone il nome. E i fenomeni meravigliosi che prima avvenivano — manco a dirsi — continuarono ad accadere.

Nei templi ove gl'infermi prima dormivano, attendendo l'apparizione d'Esculapio che recasse loro la guarigione (1), si dormì poi attendendo l'apparizione di Cosma e Damiano, particolarmente dopo che questi due Santi furono apparsi, nel 560, all'imperatore Giustiniano, malato di gotta, e gli ebbero suggerito il modo di risanare (2).

In Egitto, Serapide fu sostituito dai Santi Ciro e Giovanni, che fecero i medesimi prodigi oneiromantici. Secondo la raccolta dei loro miracoli (3), il suddiacono Teodoro, recatosi al Tetrapilo d'Alessandria e quivi addormentatosi, vide in sogno un dragone, raffigurante Serapide; ma subito dopo i Santi Ciro e Giovanni gli apparvero e, scacciato il dragone, guarirono Teodoro della podagra.

Si affermò che, col culto dei Santi, si guarivano malattie per le quali i Dèmoni pagani s'erano mostrati impotenti (4).

Il San Michele del Bosforo.

Sulle rive del Bosforo sorgeva un tempio detto So-

---

eccles., II, 5; SOCRAT., *Hist. eccles.*, I, 3; TISCHENDORF, *Acta apostolorum apocrypha*, p. 256 e *passim*, ecc.

(1) V. lib. III, cap. I, § 23, 24, 26, 27.

(2) PROCOPIO, *Trattati degli edifici*, lib. I, cap. 6.

(3) *Ss. Cyri et Johan. Miracula*, 36, p. 408.

(4) Op. cit., pag. 556.

sthenion, in memoria d'un guerriero alato, colà apparso agli Argonauti e di cui veniva conservata religiosamente un'effigie scolpita nel sasso. Ivi accorrevano i Pagani devoti ad implorare grazie ed *incubavano* nel santuario, dove l'alato Spirito loro appariva nel sonno. Capitato in quel luogo Costantino, quando trasportò la capitale a Bisanzio, visitò il tempio, v'*incubò* egli pure e vide in sogno la stessa marziale visione, che gli rilevò essere Michele Arcangelo. Per lo che, l'imperatore dedicò il tempio al capo delle celesti falangi cristiane (1).

Costantino era stato evidentemente colpito dalla rassomiglianza ch'era fra San Michele ed il guerriero alato comparso agli Argonauti. Fatto sta che la misteriosa apparizione continuò a frequentare quei luoghi e ad esservi venerata sotto nome cristiano. « Il divino Arcangelo Michele », scrive Niceforo Callisto (2), « si rende visibile in quel sito, al quale conferisce una salutare virtù. » Sozomene riferisce alcuni fra i miracoli compiuti dall'Arcangelo (3).

Sull'opposta riva del Bosforo era un altro famoso tempio, parimenti dedicato a San Michele. Tutt'intorno sorsero numerosi oratorii detti *Michaelia.*

§ 12. — Il carattere pagano di questa devozione divenne in breve così manifesto, che il Concilio di Laodicea, tenuto ivi presso, fondandosi particolarmente sovra alcune parole degli Apostoli Paolo e Giovanni (4), credette opportuno interdire il culto degli Angioli:

---

(1) G. Cedreno, *Hist. comp.*, t. I, p. 119 e 209; ediz. Bekker. — Giov. Malala, *Chronogr.*, IV, pag. 79, ediz. Dindorf.

(2) *Hist. eccles.*, t. I, cap. II, 50.

(3) Sozomene, *Hist. eccles.*, II, 3.

(4 San Paolo, *Ep. I ad Colos.*, capo II, vers. 18-19. — San Giovanni, *Apocal.*, cap. XIX, v. 10.

« Non bisogna che i Cristiani, abbandonando la « Chiesa d'Iddio, facciano riunioni e nominino degli « Angeli — tutte cose che si sanno vietate. Se dunque « alcuno è scoperto a praticare questa idolatria occulta, « sia scomunicato, perchè lasciò Nostro Signore Gesù « Cristo, Figlio di Dio, per farsi idolatra. »

L'unico Iddio.

§ 13. — Il culto dei Dèmoni pagani si trasformava così e continuava in quello degli Angeli e dei Santi cristiani.

E continuava, alquanto trasformato, il culto della Divinità. « Il Dio che adorano i Galilei (*i Cristiani*) », scriveva Giuliano imperatore, « è quel medesimo che noi adoriamo sotto altri nomi » (1). E Tertulliano: « La parte di gran lunga maggiore del genere umano ignora l'esistenza e perfino il nome di Mosè, ma non di manco riconosce il medesimo Dio di lui » (2).

Lasciò scritto lo storico Orosio, nel v secolo: « Ancora oggidì, se interroghiamo i Gentili, essi dichiarano di non adorare più Dei, ma di rendere un culto a più ministri del Dio unico e supremo » (3). Lo stesso dicono l'autore delle *Recognitiones* (4), Massimo di Madaura (5), San Cipriano (6), Sant'Agostino (7), Massimo di Tiro (8), ecc.

Le persecuzioni contro pagani e maghi.

§ 14. — Eppure, nonostante questa sostanziale identità di Fede, come non rifulse di bieca luce l'intolleranza umana nei primi secoli dell'Era Volgare!

Delle persecuzioni dei Gentili contro i Cristiani ho

---

(1) *Epistolae*, n. 63.
(2) *Contra Marcionem*, lib. I, § 10.
(3) *Historiae*, lib. VI, cap. I.
(4) Lib. V, § 19.
(5) *Epistola ad Augustinum.*
(6) *Sententiae Episcoporum de Haereticis.*
(7) *De Civitate Dei*, lib. IX, cap. 22.
(8) *Dissertationes*, cap. XVII.

detto, nè su queste, già assai note, m'è necessario insistere. Ma mi è pur d'uopo ricordare quelle cristiane contro i politeisti.

Le persecuzioni contro i Pagani non parvero dapprima che una continuazione di quelle contro i fautori della Magia. Ed i maghi non furono perseguitati soltanto da imperatori cristiani, ma anche, come dicemmo (1), da Tiberio, Nerone, Domiziano, Vitellio, Vespasiano, Marco Aurelio, ecc.

Ciò che maggiormente inveleniva gl'imperatori contro i maghi era la tema ch'essi nuocessero loro con sortilegi e particolarmente cercassero di scoprire il futuro successore al trono de' Cesari. Ma così perseguitati, è pur naturale che i filosofi — com'erano omai chiamati i dotti Pagani — scrutassero con maggiore curiosità l'avvenire, nella speranza che riserbasse loro tempi men duri.

Già da lungo tempo vigeva in Roma una legge la quale comminava la pena di morte contro coloro che cercherebbero di trarre l'oroscopo degl'imperatori: « *Qui de salute principis, vel de summa reipublicae mathematicos, hariolos, aruspices, vaticinatores consulit, cum eo qui responderit, capite punitur* » (2).

L'oroscopo di Settimio Severo.

Perfino ad un futuro Cesare fu questa legge sul punto di riescire fatale. Settimio Severo, perduta avendo la sua prima moglie e pensando a contrarre un secondo imene, venne a sapere che esisteva in Siria una giovane per nome Giulia, alla quale i Caldei avevano predetto che sposerebbe un re. Severo non era allora che legato; s'affrettò a chiederla in isposa e l'ottenne. Senonchè, un pensiero torturava l'ambizioso uomo:

---

(1) Lib. III, cap. III, § 13.

(2) J. Paul, *Sentent.*, lib. V, tit. XX, § 3, apud *Jurisprud. vet. antejustin.*, pag. 503.

non poteva essere che egli fosse destinato a morire, che Giulia sposasse un altro uomo e che fosse costui il predestinato a cingere la corona? Settimio, per uscire da tale perplessità, decise infine di consultare un astrologo rinomato. La cosa giunse all'orecchio di Commodo imperatore. Figurarsi la sua collera! E la collera di Commodo era rabbia, frenesia. Fortunatamente, Settimio aveva amici a Corte; si pervenne a discolpare l'imprudente legato, al quale il destino riserbava veramente lo scettro (1).

Costantino e Costanzo.

Costantino determinò le pene secondo tale o tal'altra categoria di maghi. Ne' suoi decreti è detto che la pena di morte sarà unicamente pronunciata contro quegli stregoni che operino malefici per attentare alla salute degli uomini od al pudore delle donne, mentre non sarà luogo a procedere contro i maghi i quali impieghino l'arte loro a guarire gl'infermi, a domare gli incendii, a stornare le tempeste (2).

Ma Costanzo andò più oltre e vietò assolutamente l'uso della divinazione. *Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Etenim supplicium capitis feret, gladio ultore*, ecc. (3).

Ammiano Marcellino (4) ci apprende che Costanzo, particolarmente istigato dal suo segretario Paolo, perseguitò, fece torturare ed anche mandò all'estremo supplizio molti onorevoli personaggi che avevano consultato l'oracolo del Dio Besa, in Abido della Tebaide. « Paolo fu artefice delle falsità più crudeli », prosegue lo storico suddetto. « Bastava che taluno fosse accusato da persona male intenzionata di portare al collo

(1) SPARTIAN., *Æl. Verus*, § 3 e *Sever.*, § 2.
(2) *Cod. Theodos.* Lib. IX, tit. XVI.
(3) *Idem, ibidem.*
(4) Lib. XXI, cap. XII.

un talismano contro la febbre od altro malanno, o d'aver passata una serata presso un sepolcro, per essere condannato a perdere il capo come un avvelenatore avvezzo a cercare il commercio delle anime che errano intorno alle tombe. »

Valentiniano I.

§ 15. — Valentiniano I diresse contro i fautori delle arti magiche una persecuzione accanita, di cui Ammiano Marcellino (XXVI, p. 3) ci conservò i particolari. « Dovunque », dice Zosimo (IV, p. 14), « si vedevano colare lagrime, dovunque si udivano gemiti; le carceri erano zeppe di persone che i loro meriti non avevano potuto salvare dalla prigionia. »

La persecuzione di Valente.

Frattanto in Oriente la Magia subiva un'assai più terribile persecuzione. Valente, ariano fanatico e sanguinario, dopo avere sfogata la propria avversione contro Cattolici, Novaziani e Messaliani (1), si volse contro i Pagani, perseguitandoli, secondo il solito, col pretesto della Magia. Ammiano (2) scrive che, per tema delle persecuzioni, tutti gli abitanti delle provincie orientali dell'Impero, atterriti, arsero i loro libri. Il solo nome di *filosofo* divenne un titolo di proscrizione. « Valente » scrive Zosimo (3) « giunse a segno d'incriminare tutti i filosofi di rinomanza, tutti coloro che s'era distinti nelle lettere. » Sozomene (4) dice addirittura che quasi tutti i filosofi pagani furono allora sterminati.

Nè i più incolti ed innocui andavano securi. Si vide porre a morte una vecchia che usava combattere con incantesimi gli accessi di febbre, ed un giovanotto che era stato sorpreso mentre appressava alternativamente le mani ad un marmo ed al petto, perchè credeva che,

---

(1) SOCRATE, *Hist. eccles.*, IV, cap. IX.
(2) Lib. XXVI, cap. II.
(3) Lib. IV, cap. XIV.
(4) *Stor. eccles.*, lib. VI, cap. XXXV.

contando così sette lettere, sarebbe risanato dal mal di stomaco (1).

Un certo Palladio fu l'agente principale di questa spaventevole persecuzione. I suoi fedeli penetravano furtivamente nelle case loro designate e vi deponevano formule magiche, che divenivano poscia altrettanti corpi di delitto.

Valente (occorre notarlo) non credeva che la Magia fosse superstizione: anzi veramente temeva che i negromanti riescissero coi loro sortilegi a rovesciarlo dal trono o farlo morire. Manteneva a Corte e consultava un astrologo per nome Eliodoro che, probabilmente per gelosia di mestiere, l'istigava alla persecuzione contro gl'indovini.

Un consulto col mezzo del gallo.

§ 16. — Narra Zonora che Libanio e Giamblico cercarono, per mezzo dell'*alettriomanzia*, quale personaggio sarebbe succeduto a Valente nell'imperio. Tracciarono cioè un circolo sul terreno e lo divisero in 24 parti, sovra caduna delle quali era iscritta una lettera del greco alfabeto, collocando sovra ognuna un granello di frumento. Ciò fatto, lasciarono penetrare un gallo nel circolo, ponendo mente ai grani che l'animale beccava, dacchè le lettere cui essi corrispondevano, messe insieme, dovevano dare il responso desiderato. Il gallo di Libanio e Giamblico beccò i grani corrispondenti alle lettere ΘΕΟΔ.

Venuta la cosa a conoscenza dell'imperatore, parecchi fra i più eminenti personaggi i cui nomi cominciavano per queste lettere, come Teodoro, Teodiste, Teodulo, furono messi a morte (2). Si afferma anzi che Giamblico, angustiato per tali persecuzioni, siasi avvelenato.

---

(1) Ammiano, lib. xxix, cap. ii.
(2) Zonara, *Annali*, lib. xiii, cap. xvi.

L'esperienza di Patricio ed Ilario.

Zonara, che racconta questa storia, visse nel XII secolo di C., nè ci appare da quale autore l'abbia attinta. Ammiano Marcellino, Socrate ed altri contemporanei di Valente espongono invece un altro fatto consimile, tanto somigliante anzi, che presumibilmente ha dato origine al racconto di Zonara. Scelgo la versione d'Ammiano come la più completa e precisa.

L'imparziale storico narra che nel 371 due filosofi teurgi greci, Patricio ed Ilario, furono arrestati sotto l'imputazione d'avere tratto l'oroscopo per sapere chi dovesse succedere nell'imperio a Valente. Un tavolino di cui eransi serviti all'uopo fu rimesso ai giudici come *corpus delicti.*

Posciachè furono sottoposti alla tortura, Ilario fu primo a confessare il vero.

« Noi costruimmo, « egli disse », eccellentissimi « giudici, di legno di lauro questo infausto tavolino « *(infaustam hanc mensulam)* che qui vedete, ad « imitazione della delfica cortina (1); poichè l'ebbimo « consacrato ritualmente con arcani scongiuri e mol- « teplici e ripetute cerimonie, infine **lo mettemmo in « moto** (*movimus tandem).* Nella seguente maniera ci « adoperavamo per farlo muovere, ogniqualvolta lo con- « sultavamo sovra le nascoste cose. Lo si collocava « nel mezzo della casa, tutta prima purificata con « arabi profumi, postovi sopra un tondo e forbito vas- « soio, fatto di vari metalli, che portava scolpite intorno « intorno sull'orlo le 24 lettere dell'alfabeto, l'una « separata dall'altra per mezzo di ben misurati spazi.

---

(1) *Ad cortinae similitudinem delficae.* Come una tavola possa somigliare ad una cortina, per quanto *delfica,* è cosa che non saprei dire. Siccome Ammiano, poco innanzi, chiama il tavolino di Patricio ed Ilario un *tripode,* così sarebbe venuto naturale di paragonarlo piuttosto al tripode della Pizia; ma qui il testo latino dice proprio *cortina,* e sia.

« Un uomo con indumenti e calzari di lino, cinto il « capo del torulo (1) tenendo in mano verbene di fe- « lice augurio, propiziatosi con rituali carmi il Dio « della divinazione, soprintendeva alla cerimonia li- « brando un anello pendente da un nastro cucitovi « con sottilissimo filo e consacrato con mistiche di- « scipline. Questo anello battendo quando sull'una, « quando sull'altra delle lettere scolpite, componeva « versi eroici che rispondevano alle interrogazioni; « versi di ritmo e di metro non meno perfetti dei « pitici o degli oracoli branchici (2). Dimandando noi « dunque chi succederebbe all'impero, poichè ebbe « detto che sarebbe stato un uomo degno sotto ogni « aspetto, l'anello rimbalzando toccò le lettere ΘΕΟ « *(Theo)*. Battuta appena l'ultima lettera, uno degli « astanti sclamò che il predestinato era Teodoro « *(Theodorus)*, e non interrogammo più avanti su tale « argomento, essendo per noi abbastanza accertato « essere Teodoro l'uomo che cercavamo » (3).

Il Teodoro, che ai consultatori pareva designato dall'oracolo, era uno fra i cortigiani dell'imperatore, uomo tenuto dall'universale in grande estimazione di ingegno e di virtù. Ilario dichiarò come Teodoro ignorasse ogni cosa, ma Valente fece morire anche lui nella carneficina che si commise di tutti coloro che si sospettarono intinti nella congiura.

Una sola parola per terminare. Tanto il responso alleomantico ottenuto da Giamblico e Libanio, quanto

---

(1) Il Rich, nel suo *Dizionario delle antichità greco-romane*, ci dà la figura del *torulus* (diminutivo di *torus*), tratta da un dipinto di Pompei. Era una fascia imbottita che attorcigliavasi intorno al capo.

(2) Nel territorio Milesio, sopra il porto di Panormo, esisteva un Oracolo di Branco, ch'era stato un favorito d'Apollo

(3) Ammiano, lib. xxix, cap. ii.

quello tiptologico avuto da Ilario e Patricio non erano stati erronei. Inesatta ne fu soltanto l'interpretazione. Chi succedette a Valente fu Teodosio goto; gli è quanto i consultatori avrebbero forse appreso se avessero dato mostra di maggiore pazienza lasciando ultimare il responso.

Le tavole giranti presso i Romani.

§ 17. — Come si vede, nel racconto d'Ammiano vediamo inaspettatamente apparire le *tavole giranti*. E questo passo è generalmente citato come un antico esempio di esse. Nell'esperimento d'Ilario e Patricio il tavolino si muoveva in modo da portare questa o quella lettera sotto l'anello sospeso ad un filo. Non è ben provato che i Romani antichi abbiano fatto uso dei tavolini per i responsi spiritici col medesimo sistema con cui li adoperiamo generalmente oggigiorno, cioè col far battere loro tanti colpi con i piedi quanti ne occorrono per designare successivamente questa o quella lettera. Tertulliano nella sua *Apologia de' Cristiani* (XIII) scrive: « Inoltre, se i maghi invocano fan-
« tasmi e vituperano le anime dei defunti; se la fa-
« vella de' fanciulli tramutano in oracolo; se fanno
« miracoli per forza di prestigi ciarlataneschi; se pro-
« vocano sogni chiamando in aiuto la potenza degli
« angeli e dei demonii, per virtù dei quali e capre e
« *tavole* usarono di far profetare (1), quanto maggior-
« mente, ecc. ecc. »

Ho peraltro citato un tavolino divinatorio degli Ebrei che corrisponde a un dipresso al nostro (2), ed in un libro venuto alla luce in Boston nel 1855 (3) s'in-

---

(1) «... *habens semel invitatorum angelorum et daemonum assistentem sibi potestatem, per quos et caprae et mensae divinare consueverunt...* »

(2) V. lib. II, cap. VII, § 13.

(3) *Exsperimental Investigations of the Spirits.*

contra, esattamente conforme a quello delle tavolette psicografiche moderne, il disegno d'un disco divinatorio usato forse trenta secoli or sono, non saprei bene precisare se in Assiria o in Egitto. Nulla di ciò che v'ha in quelle manca in questo. Vi si scorge un quadrante, un indice ed un'assicella di precauzione per celare esso quadrante alla vista del *medium;* anche quivi il solo movimento spontaneo della tavoletta doveva far agir l'indice per mezzo d'una puleggia. Un altro modello ci rappresenta una seconda tavoletta con rotelle a' piedi che, sovrapposta ad una più grande, segna co' suoi moti le lettere. Le mani del medio posavano sulla tavoletta.

Abbiamo poi visto come i tavolini semoventi fossero noti ai buddisti e bramisti d'Asia prima che se ne parlasse in America ed in Europa (1).

Non è quindi improbabile che i anche i greco-romani non avessero conoscenza. Ce lo fa presumere anche la preziosa testimonianza della Chiesa, che in un antichissimo inno canta:

Qui miris tuis pulsibus	Co' tuoi colpi mirabili
Ex arca et imaginibus	In mobili ed immagini
Adversa et felicia	Cose future annunzii
Quae sunt futura nuncias.	Contrarie o favorevoli.

Il colpo di grazia al Gentilesimo.

§ 18. — Teodorico, successore di Valente, diede il colpo di grazia al Paganesimo con le leggi emanate nel 391 e 392, e da' cui particolari risulta evidente come il politeismo non fosse omai ridotto che ad una accolta di quelle pratiche le quali vennero più tardi condannate dalla Chiesa sotto il nome di *Magia.*

Così gl'imperatori cristiani erano diventati altrettanto persecutori quanto gl'imperatori pagani; il Paganesimo

(1) Lib. II, cap. I, § 12, e cap. II, § 6 e 8.

spirante aveva i suoi martiri, come il Cristianesimo nascente aveva avuti i suoi [1].

« Chiuderemo questo capitolo — scrive il Gib-
« bon [2] — con una triste verità che vorrebbe rac-
« chiudersi nella mente riluttante. Ed è questa: Pure
« ammettendo, senza esitanza e senza ricerche, quanto
« la Storia ha ricordato, o la devozione ha finto, a
« proposito dei martiri, è pur d'uopo riconoscere che
« i Cristiani, nel corso dei loro dissensi intestini, com-
« misero scambievolmente maggiori atrocità che non
« ne avessero subìte per zelo degl'infedeli. »

---

(1) A. Beaugnot, *Histoire de la destruction du Paganisme en Occident.*

(2) Gibbon, *Decline and Fall*, ecc., cap. xvi.

CAPO III.

COSTANTINO E GIULIANO.

La croce di Costantino.

§ 1. — Uno scrittore cristiano, di cui non venne accertato il nome in modo assoluto, ma che sembra essere Cecilio, tre anni dopo la vittoria di Costantino al ponte Melvio, scriveva in Nicomedia (Asia Minore) una tirata retorica sulla *Morte dei Persecutori.* In essa egli narrava come, nella notte precedente alla battaglia contro le legioni di Massenzio, dormendo Costantino nella sua tenda, ebbe una visione. Egli, tuttora pagano, ma già proclive al Cristianesimo, vide in sogno il Cristo, che con una mano sorreggeva la Croce e gli ordinò di riprodurre quel sacro segno sovra l'imperiale suo stendardo.

Ventisei anni dopo la stessa battaglia al ponte Melvio, Eusebio, vescovo di Cesarea, antico consigliere di Costantino, narrò come questo imperatore e l'intero suo esercito avessero veduto, coi loro propri occhi, durante una marcia (1), una Croce luminosa, che si librava nell'alto, dinanzi al sole meridiano; sovr'essa era l'iscrizione: *In hoc signo vinces.* (Per questo segno vincerai).

Il dotto vescovo di Cesarea mostra di comprendere come questo meraviglioso aneddoto non potesse venir

(1) Alcuni suppongono a Treviri, o sulle Alpi; i più al ponte Melvio, presso Roma.

accolto senza qualche sorpresa ed incredulità, ma pure (come osserva il Gibbon) in luogo di richiamarsi alla testimonianza dei tanti che dovevano essere stati spettatori dello stupendo miracolo e che ancora dovevano essere in vita, si contenta di quella dell'oramai estinto Costantino, il quale, parecchi anni dopo l'avvenimento, in un'amichevole conversazione, gli avrebbe riferito questo caso della propria vita e l'avrebbe confermato con solenne giuramento.

Eusebio riconosce che, in argomento di tal fatta, avrebbe ricusata fede ad ogni altra autorità meno grande di quella dell'imperatore. Parole che non ammettevano replica finchè regnava la famiglia Flavia, ma che ora ci fanno soltanto sorridere.

Dal modo con cui Eusebio ne parla, appare chiaramente che questo miracolo, accaduto al cospetto d'un intero esercito, non era — ventisei anni dopo — conosciuto da alcuno, o da pochissimi soltanto. Ciò riesce assolutamente inesplicabile.

Ci sarebbe invero un'altra testimonianza. Negli *Atti di Sant'Artemio*, questo veterano dell'esercito di Costantino, martirizzato sotto Giuliano, proclama altamente il prodigio di cui fu testimone. Ma lo stesso pio Tillemont (1) riconosce e dimostra, in modo da non ammettere ulteriori controversie, come questi *Atti* non siano che un romanzo.

Questa leggenda della Croce apparsa in cielo all'esercito di Costantino non sembra che una amplificazione del sogno che l'imperatore ebbe forse realmente alla vigilia della battaglia contro Massenzio e che ci viene riferito, come dicemmo, da Cecilio. Fatto sta, che il *labaro* era rappresentato dovunque, durante il regno di Costantino, ed appariva, con la sua famosa iscri-

(1) *Mém. Ecclés.*, tome VII, pag. 1317.

zione, fra le mani della statua che l'imperatore s'era fatto erigere in Roma. Il motto: *In hoc signo vinces* si legge in alcune monete di Costanzo, figlio di Costantino.

La croce di San Cirillo a Gerusalemme.

§ 2. — Ma se niuna seria dimostrazione storica si può addurre in appoggio della verità del miracolo propalato da Eusebio di Cesarea, si potrebbe affermarne la *possibilità* citando altri prodigi consimili. Mi limiterò a riferirne due: l'uno quasi contemporaneo di Costantino; l'altro quasi nostro contemporaneo.

Regnava sul Romano Impero Costanzo, figlio e successore di Costantino il Grande. San Cirillo, patriarca di Gerusalemme, gli scrisse una lettera che ci viene conservata nelle Opere di questo Santo ed in cui, dopo molte belle frasi sui *prodigi celesti* che avrebbero a confermare le predizioni evangeliche, soggiunge:

« È pur d'uopo, o Principe a Dio diletto, che il tuo regno sia ben gradito agli occhi dell'Altissimo (1), perchè Egli non si periti d'onorarlo di così grandi portenti; se quello di tuo padre Costantino, di così cara e felice memoria, fu onorato dalla scoperta del santo legno della Croce, a Gerusalemme... il tuo... si trova illustrato da prodigi, non più terreni, ma celesti, dacchè una Croce — felice trofeo della vittoria del Signore sovra la morte — è testè apparsa a Gerusalemme.

« Infatti, in questi santi giorni della Pentecoste, circa la terza ora delle none di maggio, *la più grande di tutte le Croci luminose e celesti appariva* sopra il nostro sacro monte del Golgota, di là stendendosi fino al monte degli Oliveti. Quest'apparizione non era già riserbata a questo od a quello fra i nostri concittadini, ma si mostrava in modo manifestissimo a tutta quanta la moltitudine; nè scomparve immediatamente come ef-

(1) Costanzo, si noti bene, era ariano e molestò i Cattolici.

fetto passeggero di qualche allucinazione, ma durò *parecchie ore*, eclissando col proprio splendore gli stessi raggi del sole... Sgomentata ed, allo stesso tempo, giubilante per così divino prodigio, la città tutta intera si precipitò nella nostra santa chiesa. Era invero un grande spettacolo quello dell'immensa moltitudine di vecchi e giovani, d'uomini e donne, di fanciulli, di Cristiani e Pagani accorrenti e plaudenti tutti d'un solo cuore e di un'anima sola il Cristo nostro Signore, artefice di queste mirabili prove del più sacro de' nostri dogmi... Pensai quindi, monarca a Dio dilettissimo, che fosse utile comunicarti e sottoporre alle tue riflessioni un fatto scorto da tutti gli abitanti di Gerusalemme, i quali certamente non vi ci si attendevano, e non lasciar cadere nell'oblio un tale portento, ecc., ecc. ».

Nella prima parte di questa lettera, evidentemente scritta intorno al 351, e quindi meno di quindici anni dopo la morte di Costantino il Grande, San Cirillo mostra d'ignorare che un'altra Croce sia apparsa in cielo al precedente imperatore, giacchè nota che egli *non fu favorito che di segni terrestri* (dell'invenzione del legno della Croce) e *non di segni celesti* come quello che Cirillo ci narra. Anche questo è un valido indizio contro la verità del fatto narrato da Eusebio.

Per contro, l'autenticità della lettera di San Cirillo non fu posta in dubbio (che io mi sappia) da alcuno scrittore. Il Tillemont la dice al securo da ogni sospetto. Del resto, Sozomene (v secolo) parla egli pure della Croce apparsa a Gerusalemme, dicendo che « la notizia se ne sparse prontamente in tutte le provincie del Romano Impero e vi cagionò grande turbamento » (1). Ne parlano pure lo storico Socrate (379-440), Filostorgio (368-425), Rufino (345-410), la *Cronaca d'Alessandria*,

(1) *Hist. eccl.*, lib. I, cap. IX, e lib. IV, cap. XV.

Teodoreto (387-458). Quest'ultimo dice anzi: « Questa notizia pervenne a Giuliano, ma, come Faraone, egli indurò il proprio cuore ».

Lo stesso prodigio nel nostro secolo.

§ 3. — Trasportiamoci ora da Roma e dalla Palestina in terra di Francia, dal III secolo al secolo XIX.

Nel 1826, un buon prete passionista, ossia della Missione, stava predicando sovra una collina che dominava una chiesuola nel villaggio di Migné, in Francia. Erano raccolte ad udirlo parecchie centinaia di persone. Il sole era tramontato appena e si stava piantando sul luogo una croce, com'è uso dei passionisti dopo le loro predicazioni. A questo punto il missionario parlò naturalmente dell'importanza che riveste per i Cristiani la Croce, e ricordò quella che si dice apparsa all'esercito di Costantino. Improvvisamente la parola del predicatore fu interrotta da un clamore immenso sorto fra i suoi uditori. A qualche altezza sulla chiesa sottostante era apparsa un'altra croce, una croce regolarissima, ben delineata, d'un candore argenteo e d'una lunghezza approssimativa di 80 piedi, sovra uno spessore proporzionato, e *per tre quarti d'ora* si librò immobile sul sacro edificio, dopo di che scomparve. Quattromila persone caddero a ginocchio colpite di meraviglia, gridando al miracolo.

La notizia dell'avvenimento, com'è naturale, si sparse in un attimo per tutto il mondo civile. Una Commissione episcopale fu nominata per esaminare il fatto. A questa tenne dietro una Commissione governativa, poscia piovvero le Commissioni scientifiche, di cui fecero parte protestanti e professori d'ogni opinione. Tutte dovettero ammettere il fatto, niuno seppe dargli una spiegazione soddisfacente.

Alcuni giornali immaginarono che si trattasse d'una *cometa (cerf-volant)* di 80 piedi, lanciata in aria all'insaputa di tutto il paese, ipotesi di cui un prote-

stante, professore di fisica al collegio di Poitiers, non tardò a dimostrare (se pure occorreva) l'impossibilità scientifica.

Uno spiritista, il De Gasparin [1], volle più tardi spiegare il fenomeno come un'allucinazione collettiva della folla, impressionata dalla predica del missionario; ma fu provato che anche coloro i quali si trovavano sulle alture vicine videro il sacro segno librarsi nell'alto.

Si suppose infine che una croce trovantesi nei dintorni (presumibilmente quella testè piantata dal missionario) fosse riflessa nell'aria dai raggi solari. Di questo fenomeno già abbiamo visti innegabili esempi (vedi lib. III, cap. I, § 12). Lo stesso papa Benedetto XIV mette in guardia i fedeli contro la troppo facile credenza a questi apparenti prodigi, dicendo: « Vi sono alle volte tali refrazioni nelle nubi causate dalle penombre dei raggi luminosi, che raffigurano animali, uomini, mostri, ecc.; se la folgore in quel mentre scoppia, i semplici scambiano il fenomeno per un miracolo... Ma alle volte può realmente trattarsi di miracolo, questo può diventare manifesto in ragione delle circostanze e del modo del fenomeno » [2].

Ma relativamente alla croce di Migné occorre notare:

1° Che le Commissioni d'inchiesta dichiararono che « la croce della Missione, relativamente piccola e carica di tutti gli strumenti della passione, non offriva alcuna somiglianza con quell'immensa croce così perfettamente levigata nella sua lunghezza e che non aveva analogia con quelle che si trovavano nei dintorni... »

2° Nè il sole nè la luna erano all'orizzonte; di

(1) *Des tables tournantes et du surnaturel*, t. II.
(2) *De Beatific.*, lib. IV, pars I.

più non c'erano nè nubi, nè vapori, nè pioggia, come ebbe a dichiarare il conte De Cassini, membro dell'Istituto di Francia.

3° Non si può che notare la straordinaria coincidenza di questa croce che appare quando si parla di quella — sia pure soltanto supposta — di Costantino il Grande, « come un fanciullo risponderebbe alla chiamata della madre... »

Dopo ciò, una parola soltanto. Il fenomeno di Migné fu certamente meno clamoroso di quello del ponte Melvio: ciò nullameno, non v'ha certo prelato in Francia che nol conosca, mentre San Cirillo ignorava quello di Costantino.

Ma pure, quanti sono oggidì, specialmente fuori di Francia, che conoscano la strana apparizione del 1826, la quale provocò allora tanto scalpore d'inchieste, di discussioni, d'ipotesi contrarie? Quali, quanti storici ne hanno parlato? Occorre pertanto andare ben guardinghi nel dire: « Se questo o quel miracolo fosse avvenuto, le generazioni immediatamente susseguenti lo saprebbero, tutti gli storici ne avrebbero parlato... » Questo è esatto soltanto fino ad un certo punto.

Chi voglia meglio conoscere l'argomento di cui ho parlato, io rimando al libro del Wrindts: *La Croix de Migné.*

Giuliano l'Apostata.

§ 4. — Ed ora facciamoci indietro nuovamente di quattordici secoli. Da Costantino, uomo di mediocre ingegno, di mediocre dottrina, di men che mediocre virtù, che pur fu detto Grande per aver compreso i nuovi tempi innalzando il labaro del Cristianesimo, passiamo a Giuliano, uomo dottissimo, geniale, ornato di rare virtù, ma che le necessità de' suoi tempi non seppe e non volle comprendere, cercando di risuscitare una Mitologia che l'avvicendarsi delle umane cose aveva condannato per sempre. A lui l'odio punto cri-

stiano dei Cristiani riserbava l'offensivo titolo d'Apostata, che può darsi con altrettanta ragione a coloro i quali passarono da altra religione a quella del Cristo.

Educato da Eusebio, vescovo di Nicodemia e dall'eunuco Mardonio, crebbe Giuliano in sentimenti cristiani. Fu anzi investito degli ordini ecclesiastici minori e lesse la Sacra Scrittura nella chiesa di Nicomedia; dato il suo imperiale lignaggio sarebbe così indubbiamente diventato vescovo, e — dato il suo temperamento ascetico — sarebbe diventato santo.

Ma Giuliano, ancora fanciullo, aveva un grave difetto da cui la Santa Chiesa non ha mai cessato di mettere in guardia i fedeli: quello di non accettare il *credo quia absurdum*, quello di voler ragionare le dottrine prima d'accettarle. Egli le ragionò e non ne fu convinto. La sua grande anima romana si sdegnava contro il sottile bizantinismo teologico dei Cristiani; il suo cuore, nauseato, s'elevava ai plastici e sereni Dei d'Omero. Fioriva allora la scuola neoplatonica che invitava a ricercare quali veri si celassero sotto il velame dell'allegorica Mitologia pagana. E Giuliano cercò. Vide che in Platone era l'Essere supremo e creatore, le cui qualità i filosofi discutevano senza accapigliarsi e perseguitarsi come le varie sette cristiane; apprese che gli altri Numi non dovevano veramente essere considerati che come Spiriti, come Angeli. Era la teologia cristiana, senza le sue piccinerie...

Giuliano nell'antro de' Misteri.

Giuliano attinse i primi rudimenti delle dottrine platoniche e magiche dal successore di Giamblico, Edesio, che aveva fissata in Pergamo la sua scuola vagabonda e perseguitata, ed a cui si unirono tosto due suoi discepoli: Crisanto ed Eusebio il mago. Ma presto costoro più non bastarono a soddisfare l'insaziabile sete di sapere di cui era acceso il giovanetto. Questi

aspirava particolarmente ad avere a maestro Massimo, di cui udiva opere meravigliose. Un giorno gli narrò Eusebio come al suo cospetto avesse Massimo ottenuto, a forza di scongiuri e di profumi, che sorridesse nel suo tempio la statua d'Ecate; ad un suo comando s'erano accese due faci che la Diva teneva nelle mani. Acceso di curiosità vivissima, volle Giuliano tosto recarsi ad Efeso, ove Massimo viveva e dove Crisanto non tardò a raggiungerlo.

Massimo accettò coraggiosamente l'incarico d'iniziare l'imperiale discepolo ai misteri della teurgia pagana. Di questa iniziazione poco o nulla conosciamo. Soltanto ci narra San Gregorio di Nazianze (1), contemporaneo di Giuliano, che, quando il giovanetto apostata si trovò nell'antro de' Misterii, atterrito per le voci misteriose che udiva, per gli odori che aspirava, per gl'ignei fantasmi che scorgeva intorno, si fece istintivamente il segno della croce. Tosto scomparvero gli spettri. Ma perchè Giuliano mostrava allora d'ammirare la potenza della Croce, il sacerdote che presiedeva alla cerimonia gli dichiarò che gli spettri erano scomparsi in segno d'orrore e di protesta per il segno che Giuliano aveva fatto.

Il Nazianzeno riferisce questo aneddoto come un *si dice (aiunt)*, ma quand'anche lo avesse affermato più risolutamente, lo avrebbero ritenuto una panzana quanti hanno conoscenza di pratiche spiritiche e quanti studiarono la vera essenza de' Misteri antichi, che erano cerimonie e rappresentazioni religiose, nelle quali gli spettri e i demoni non avevano nulla che fare, checchè ne abbiano detto i Cristiani ed anche i moderni occultisti.

---

(1) *Orat. ad Julianum.* — V. pure Teodoreto, *Storia Eccles.*, lib. III, cap. 1.

Giuliano compiè la sua iniziazione ad Eleusi. Contava allora vent'anni d'età. Non rivelò immediatamente la propria conversione e ciò gli valse, cinque anni appresso, d'essere colmato d'onori dal cugino Costanzo, di sposarne la sorella, d'essere nominato Cesare e destinato al governo delle Gallie, ove non tardava a sbaragliare i Franchi e gli Alemanni.

La ribellione a Costanzo.

Allorchè la gloria di queste imprese ed il malcontento contro Costanzo lo fecero proclamare imperatore dalle legioni che erano al suo comando e che lo idolatravano, Giuliano serbò un contegno tale da giustificare il giuramento dato poi, d'essere stato estraneo affatto alla congiura. Forse non fece quanto avrebbe potuto per non essere posto a capo della ribellione contro il suo principe e benefattore, ma certamente si chiuse nel suo palazzo donde i soldati lo trassero a forza, trasportandolo sugli scudi per le vie di Parigi ed acclamandolo a loro imperatore. In una lettera al Senato Giuliano affermò dipoi che, essendosi rivolto a Giove in tale frangente per ottenerne un auspicio, ebbe tosto una visione nella quale gli fu ingiunto di non opporsi all'elezione. Ciò nullameno, continuò Giuliano nella sua titubanza, finchè non ebbe una seconda visione. Un figura luminosa gli recitò replicatamente quattro versi greci i quali dicevano: « Quando Giove sarà nella costellazione dell'Acquario, e Saturno nel vigesimoquinto grado della Vergine, Costanzo finirà miseramente la vita in Asia. »

Costanzo, mentre muoveva incontro al rivale con poderosa oste, morì infatti il 3 dicembre 361, come nella visione era stato predetto. Giuliano non ebbe che a recarsi a Costantinopoli, ove fu trionfalmente accolto.

Le virtù di Giuliano.

§ 5. — Asceso sul trono del più grande impero del mondo, non si dipartì Giuliano dall'austero suo modo

di vivere. Sommamente frugale nel cibo, fu pure casto così che, tranne nel breve intervallo del suo matrimonio, mai non divise il suo letto con una donna (1). Fermissimo di mente, poteva impiegare al tempo stesso la sua destra a scrivere, l'orecchio a udire, la voce a dettare sovra tre diversi argomenti (2). Durante la notte, quando i suoi segretari spossati s'abbandonavano al sonno, Giuliano s'occupava de' suoi studi filosofici, e scriveva il *Mosopogon*, i *Cesari*, le *Orazioni*, gli elaborati volumi contro la religione cristiana, ecc. « Dopo un intervallo di 120 anni » scrive il Gibbon « dacchè era morto Alessandro Severo, i Romani possedevano infine un imperatore il cui unico piacere consisteva nel fare il proprio dovere, che lavorava per sollevare le calamità ed il coraggio de' suoi sudditi, che sempre cercava d'unire l'autorità al merito, la fortuna alla virtù. Ogni fazione religiosa o politica fu costretta a riconoscere la superiorità del suo genio così in pace come in guerra, ed a confessare tacitamente che l'apostata Giuliano amava il proprio paese e bene meritava dell'impero e del mondo » (3).

La tolleranza verso i Crsitiani.

Come Costantino aveva fatto, così Giuliano si mostrò tollerante in fatto di confessioni religiose. Certamente sì l'uno che l'altro imperatore furono accusati d'ingiustizie e persecuzioni verso coloro che non erano della loro Fede; di Costantino si ricorda, ad esempio, che fece decapitare quel povero filosofo Sopatore, accusato d'avere incatenati i venti che dovevano recare in porto alcune navi onerarie. E con questo supplizio — c'informa Suida — voleva Costantino provare di

(1) Libanio, *Orat. Parent*, cap. xxxviii; Ammiano, xxx, p. 4.
(2) Gibbon, *Decline and Fall*, etc., xxii.
(3) Gibbon, *Loc. cit.*

aver assolutamente rinunciato alle superstizioni dei Gentili! Ma è pur d'uopo considerare quali fossero i tristi tempi in cui Costantino viveva e come vano, leggero, pronto ai sospetti ed alle crudeltà fosse questo sovrano, che giunse a macchiarsi del sangue dell'innocente figliuol suo Crispo. Così di Giuliano si può ricordare che allontanò i Cristiani dalle pubbliche cariche, osservando ironicamente che il loro divino maestro aveva insegnato non essere il suo regno di questo mondo, che vietò loro d'insegnare nelle scuole dello Stato, dicendo dovere i Cristiani credere senza ragionare, ecc. Certo, egli non faceva con ciò se non una piccola parte di quello che fecero i « successori di Cristo, » fino a pochi lustri or sono in Roma, quando erano sovrani di questa città e vietavano che vi si erigessero chiese e scuole acattoliche, che gli acattolici potessero occupare pubblici uffici, ecc.

A scusa di Giuliano è d'uopo rammentare a quali eccessi d'intolleranza troppo spesso s'abbandonassero i Cristiani, come quando a Pessinunte atterrarono l'altare di Cibele quasi in presenza dello stesso imperatore; quando in Cesarea di Cappadocia distrussero a furia di popolo il tempio della Fortuna, unico luogo di culto che fosse stato lasciato ai Pagani, ecc. È naturale che Giuliano dovesse fare e facesse giustizia di questi vandali e s'irritasse vieppiù rilevando come — per una cieca aberrazione del sentimento della giustizia — i Cristiani rimunerassero poscia quegli incendiari cogli onori del martirio e della canonizzazione (1). Sono infatti le punizioni contro questi incendiari che

(1) Il TILLEMONT (*Mém. Eccles.*, tom. VII, p. 649, 650) riconosce che questi fanatici non si comportarono in modo normale, ma poi s'acqueta osservando che San Gregorio Nazianzeno li loda e San Basilio celebrò sempre la festa di questi « santi martiri ».

diedero luogo alla leggenda, omai sfatata, della persecuzione de' Cristiani sotto l'impero di Giuliano.

Che anzi una fra le cose che maggiormente irritavano Giuliano contro i seguaci della nuova Religione era appunto lo spettacolo della loro fanatica e crudele intolleranza. « Le belve non sono punto più infeste agli uomini » diceva egli, « che i Galilei non siano gli uni agli altri ove dissentano d'opinioni e di credenze. »

La lettera evangelica d'un Pagano.

Egli invece, nell'epistola alla città di Bostra, da cui gli erano giunte lagnanze contro le prepotenze del clero cristiano, così s'esprimeva:

« Io credeva che i capi dei Nazareni riconoscerebbero che hanno più obbligazioni a me che non al mio predecessore. Sotto il suo regno molti fra essi sono stati esiliati, carcerati, perseguitati... Io, al contrario, ho richiamato gli esuli ed ho loro restituiti i beni confiscati. Invece, perchè non hanno più il potere di tiranneggiare nessuno, nè d'esercitare, e fra loro e contro noi, servitori degli Dei, le loro solite violenze, sono divenuti furibondi. Senza timore degli Dei, senza rispetto pei decreti emanati dalla nostra benevolenza, spingono la stravaganza e la rabbia a tal punto da tentare ogni sforzo per sollevare il popolo... È provato che costoro ingannano le genti, eccitandole alla ribellione, non per altro che per vendicarsi di non poter più essi medesimi tormentare alcuno. Hanno talmente preso diletto al dispotismo, che, invece di chiamarsi fortunati per non essere stati puniti pei loro passati delitti, vorrebbero, come prima, giudicare e godere di ogni cosa, appropriarsi le eredità altrui, impadronirsi di tutto. Pel dispetto si levano la maschera, non osservano più alcuna misura; mettendo il colmo al male già fatto, aizzano e accendono fra il popolo il fuoco della discordia...

« Indirizzo questo decreto specialmente alla città di Bostra. Vivete in buona armonia gli uni cogli altri. Chi è nell'errore non si scateni contro quelli che seguono fedelmente la tradizione dei secoli passati e rendono un culto legittimo agli Dei. E voi, servitori degli Dei, non ruinate, non saccheggiate le case di quegli uomini trascinati dall'ignoranza nell'errore. I cattivi trattamenti, le punizioni corporali non potrebbero persuaderli; è d'uopo d'illuminarli e istruirli. Lo dico nuovamente e non lo ripeterò mai abbastanza: i discepoli zelanti della vera Religione non insultino nè maltrattino i Cristiani; non dobbiamo odiarli, ma compiangerli; non sono già forse troppo sventurati di ingannarsi sulla cosa più essenziale della vita? La pietà è il maggior bene, come l'empietà è il più grande dei mali... Quando qualche Galileo è preso da infermità, soffriamo delle sue sofferenze e dividiamo il suo contento quando piace agli Dei di rendergli la salute. »

Non è questa morale altamente evangelica?

Le calunnie contro Giuliano

Tale l'uomo contro cui i Cristiani esercitarono sempre il velenoso dente della calunnia, propalando quelle stranissime leggende di cui la critica dei due ultimi secoli ha fatto ragione, ma che furono a lungo prese sul serio, non soltanto, come oggi, dalla parte meno colta del clero, ma da quasi tutti gli eruditi. Secondo queste dicerie Giuliano era uso d'organizzare orgie sacre che celebrava con cortigiane e baccanti; in Pessinunte immolava alla Dea Cibele un giovinetto cristiano; in Ancira sacrificava a Cerere San Basilio; in Antiochia, in Dafne offriva a' suoi Numi ecatombi d'animali e di vittime umane. Ma tutto ciò è ben poca cosa. Giuliano appende in aria pei capelli donne incinte e ne trae le viscere per leggere sui feti che esse portano in seno i caratteri misteriosi che debbono rivelargli la verità! San Gregorio Nazianzeno c'informa

che « si trovarono monti di cadaveri sepolti nel fiume Oronte e che tutti i ridotti segreti di Corte erano zeppi di membra di fanciulli e donne da lui dissecati per motivo di divinazione » (1).

La riedificazione del tempio di Gerusalemme.

§ 6. — Ove più manifesta apparve l'avversione di Giuliano per la nuova Fede si fu quando egli concepì il disegno di riedificare il tempio di Gerusalemme sull'altura di Morìa affine d'eclissare lo splendore della chiesa della Risurrezione sull'attiguo monte Calvario e sbugiardare la profezia di Daniele e del Cristo, che del magnifico tempio di Solima non sarebbe rimasta pietra su pietra. Dato ch'egli ebbe l'incarico di dirigere i lavori al saggio Alipio, fece appello agl'Israeliti di tutto il mondo, che piovvero in gran numero alla loro antica metropoli, mettendo a disposizione di Giuliano i propri tesori, le proprie braccia, con impaziente entusiasmo.

Ma l'impresa non ebbe felice risultato e lo stesso imperatore fu ridotto, in una sua epistola, a confessare la propria sconfitta. Tutti gli storici cristiani di quel tempo s'accordano nel dire che un terremoto, un turbine vorticoso, un'eruzione sotterranea atterrarono le nuove fondamenta dell'edifizio ed impedirono il proseguimento dei lavori. San Gregorio Nazianzeno (2), parlando del miracolo, dichiara arditamente che questo non fu negato nemmeno dagl'infedeli. La sua asserzione, per quanto ciò possa apparire strano, viene confermata dall'inattesa testimonianza del pagano Ammiano Marcellino, amico di Giuliano; egli lasciò scritto: « Mentre Alipio, assistito dal governatore della Provincia, affrettava con energia e diligenza l'esecuzione dei lavori, orribili globi di fuoco, sbucando dalle fon-

(1) San Greg., *Orat.* III *ad Julian.*
(2) *Oratio* I *ad Julianum.*

damenta, con frequenti e reiterati attacchi resero di tanto in tanto inaccessibile il luogo agli operai, che ne venivano bruciati ed erano respinti da vorticoso vento; il vittorioso elemento continuò così a tenere lontani i lavoratori finchè l'impresa dovette essere abbandonata » (1).

Sant'Ambrogio (2), San Crisostomo (3), Teodoreto (4), Socrate, Sozomene, Ruffino, Filostorgio parlano essi pure di questo fatto; vi aggiungono alcuni portenti secondari, siccome l'apparizione di croci nere sulle vesti degli operai ebrei addetti al lavoro e quella d'una grande croce lucente che si vide, durante la notte, nel firmamento. Fra gli autori che riferiscono questi ultimi prodigi è San Gregorio Nazianzeno (5), il quale scriveva nell'anno stesso in cui i fatti avvenivano.

Il leggerissimo Debay (6) vorrebbe spiegare il fatto naturalmente, supponendo che i Cristiani facessero scoppiare tra le fondamenta del tempio mine di polvere pirica, il cui uso non era allora completamente sconosciuto. Resterebbero, in ogni modo, a spiegarsi tutti gli altri meravigliosi fenomeni che vennero osservati.

La fine di Giuliano.

§ 7. — I vasti disegni di Giuliano furono, siccome è noto, troncati da immatura morte. Egli contava 32 anni appena d'età alloraquando intraprese la fatale spedizione contro Sapore, re di Persia.

Una notte, durante la guerra, stava egli studiando nella sua tenda quando si vide improvvisamente dinanzi un'apparizione: il Genio dell'impero con cui

---

(1) Ammiano xxiii, cap. § 1,

(2) Tom. ii, *Epist.* xi.

(3) *Aversos Judæos et Gentes*, tom. i, p. 580; *De Sto. Babyla*, tom. ii, 574.

(4) *Stor. Eccles.*, lib. iii, cap. i.

(5) *Orat.* i *ad Julian.*

(6) *Histoire des Sciences Occultes*, chap. xxii, sect. ii.

Giuliano diceva d'essere in frequenti comunicazioni e che, senza profferir parola, coperse di funebre velo la propria testa e la cornucopia che teneva in mano; quindi si ritirò lentamente fuori del padiglione imperiale. Il monarca balzò in piedi, si lanciò fuori della tenda egli pure; quivi scorse una luminosa meteora — certamente un aerolite — che, traversato minacciosamente buon tratto del firmamento, svanì.

Giuliano convocò prestamente il Consiglio degli aruspici etruschi, i quali, conosciuti i segni che l'imperatore aveva avuto, lo dissuasero dall'assalire il nemico nel giorno appresso (1). Ma nel seguente pomeriggio la retroguardia romana venne assalita dai Persi; l'imperatore corse ove più ferveva la zuffa e ricacciò il nemico; in quel mentre un cavaliere parto gli lanciò un giavelotto che traversò l'indifeso costato del sovrano. Trasportato nella propria tenda, Giuliano rivolse agli astanti in lagrime mirabili parole che ci vennero conservate da Ammiano Marcellino, il quale era presente.

Le ultime parole di Giuliano.

Eccone le frasi più salienti:

«... Appresi dalla filosofia quanto l'anima sia più perfetta del corpo e come la separazione di questa sostanza più nobile abbia ad essere argomento di gioia anzichè di rammarico. Appresi dalla Religione che una morte immatura fu spesso il guiderdone della pietà; ed accetto come un dono degli Dei la ferita mortale che mi assecura dal pericolo di macchiare un'anima informata sinora a virtù e fortezza. Muoio senza rimorsi, come vissi senza colpe... Offro il mio tributo di gratitudine all'Essere Eterno che non per-

(1) Questa narrazione ci è data dal grande storico di quell'epoca, Ammiano Marcellino (XXV, 2), il quale seguiva la spedizione.

mise ch'io morissi per la crudeltà d'un tiranno, pel pugnale d'un cospiratore, per le lente torture d'una malattia. Egli m'ha concesso, nel mezzo d'una onorevole vita, una splendida e gloriosa dipartita dal mondo; trovo ugualmente assurdo o vile l'invocare o il respingere il colpo del destino... »

Dopo questi accenti, il moribondo imperatore divise fra gli amici presenti il suo patrimonio privato, li pregò di non affliggersi così smodatamente; quindi entrò in discorsi metafisici sulla natura dell'anima coi filosofi Prisco e Massimo, ch'erano seco. Poco dopo la mezzanotte spirò.

§ 8. — La notizia della sua morte rese inconsolabili i Gentili e colmò di giubilo i Cristiani, che non tardarono ad inventare mille calunnie intorno alla sua tragica fine. È nota quella famosissima ch'egli abbia bestemmiato Giove, il Sole e tutte le altre Divinità pagane, chiamandole traditrici e, riempiuto il concavo d'una mano del proprio sangue, l'abbia gettato in aria esclamando: « Galileo, hai vinto! » Il Gibbon, nella sua magistrale Istoria, si rifiuta di pur riferire tali panzane dicendo che, quando le calunnie sono così palesamente dimostrate false dalla più elementare critica storica, altro non resta che disprezzarle e metterle in tacere. Ma nelle scuole cristiane si continua imperturbabilmente ad insegnare tali cose.

Giuliano ucciso da San Mercurio!

Nè questo fu tutto. Molti Pagani, fra cui l'illustre Libanio, sospettarono, contro ogni verosimiglianza, che il colpo di cui morì Giuliano fosse dovuto ai Cristiani, che molte altre volte già gli avrebbero tese insidie per toglierlo dal mondo. Per contro, i Cristiani asserirono che, per avere stancata la pazienza d'Iddio, fosse stato miracolosamente ferito con un giavelotto da San Mercurio martire, morto pochi anni prima, e che aveva preannunciata questa sua bella impresa a San Basilio,

caduto in estasi mentre pregava. San Basilio espose tosto la sua visione ai confratelli del chiostro, i quali lo scongiurarono di tacere la cosa finchè la notizia non fosse confermata (1).

Ammiano, Eutropio — che seguivano l'esercito romano in Persia — Rufo Festo, Aurelio Vittore scrivono che il giavelotto fu veramente vibrato contro l'imperatore da uno sconosciuto cavaliere persiano.

I rapporti di Giuliano coi Numi.

§ 9. — È naturale che i Pagani dovettero attribuire alle avverse potenze infernali i fenomeni loro sfavorevoli accaduti a Gerusalemme. Per contro i Cristiani non potevano che attribuire al diavolo i portenti favorevoli a Giuliano, come gl'increduli li attribuiranno ad impostura ed alcuni alienisti ad allucinazione. Di lui dice Libanio filosofo che « era in famigliarità cotanto intima cogli Dei, ch'essi, non solamente gradivano i suoi sacrifizi, ma gli rivelavano le cose segrete, gli avevano concessa la facoltà d'antivedere l'avvenire, lo svegliavano toccandolo leggermente sulle mani ed ai capelli, lo avvertivano di tutti i pericoli da cui era minacciato ». E soggiunge dello stesso Giuliano: « È desso che vede gli Dei, è a lui ch'è dato d'udirli, dimodochè egli ben può dire: — Adesso mi parla Minerva, adesso mi parla Giove, in questo momento odo la voce d'Apollo, d'Ercole, di Pane, di tutti gli Dei, di tutte le Dee » (2).

Giuliano stesso parlava delle proprie relazioni cogli Dei in tal guisa da confermare quanto dicevasi delle sue operazioni teurgiche.

Già abbiamo veduto (3) come fra gli antichi Greci

---

(1) *Chronicon paschale* di Giovanni Malala, storico-greco dei primi secoli dell'Era Volgare, pubblicato dal cardinale Mai.

(2) Libanio, *Legat. ad Julian.*, p. 157; *Orat. Parent.*, cap. xxxiii.

(3) V. Lib. iii, cap. i, § 2.

e Romani fossero comunissime le apparizioni dei Numi dell'Olimpo o le allucinazioni che portavano a far credere a tali *teofanie*, come ora fra noi accade delle apparizioni di Dio, della Madonna, degli Angeli, dei Santi. Abbiamo pure veduto come, fin dal III secolo, San Sulpicio Severo spiegasse tali apparizioni dicendo che « il diavolo si facea vedere alle volte sotto le fattezze di Giove e Mercurio, più spesso di Minerva e Venere ». Questa spiegazione fu naturalmente quella adottata dalla Chiesa. Nel caso di Giuliano essa nasceva così spontanea per i Cristiani, che questi non dubitarono un solo istante che egli fosse strumento e ludibrio di demonii i quali di lui si servivano per minare la Religione portata in terra dal Nazareno.

Giuliano secondo gli Spiritisti.

§ 10. — Per far conoscere quale sarebbe la chiave della strana esistenza di Giuliano, secondo gli Spiritisti, mi limiterò a riferire il seguente passo di Rinaldo Dall'Argine (1):

« Giuliano era un potentissimo medio e la sua medianità fu causa di tutti i suoi errori. Assediato continuamente da Spiriti che gli si manifestavano quali Divinità del Paganesimo, e trascinato da essi per una falsa via, tentò un'impresa impossibile ed insensata, quella cioè d'arrestare il Cristianesimo. Non par vero che, con una mente tanto elevata com'era la sua, non abbia compreso che il Cristianesimo era un progresso e una vera salute per l'umanità e che le ruine del passato erano morte per sempre. Ora però che conosciamo la scienza spiritica e che sappiamo come, anche dopo morte, gli uomini conservino d'ordinario, per qualche tempo, le opinioni che avevano nella vita ter-

(1) *Annali dello Spiritismo*, dicembre 1871. — Cfr. coll'*Histoire du Néoplatonisme*, nel periodico spiritico lionese *Vérité*, anno IV.

rena, non fa meraviglia se ai tempi di Giuliano esistesse una grande quantità di Spiriti imbevuti ancora delle idee pagane, i quali, avversando la Religione del Cristo e facendo tutto il possibile per impedirne il trionfo (1), abbiano scelto Giuliano per servirsene al compimento dei loro disegni e se ne siano per tal modo impadroniti da paralizzare perfino il suo buon senso.

« Giuliano effettivamente non era padrone di sè; tutte le fantasmagorie poste in opera dagli Spiriti per soggiogarlo avevano agito tanto potentemente sull'animo suo da fargli credere, senza ombra di dubbio, d'avere realmente dagli Dei l'alta missione di far rivivere il loro culto, e, penetrato di tale persuasione, nulla lasciava intentato per compiere coscienziosamente il proprio incarico. »

Fino a qual punto questa spiegazione degli Spiritisti possa essere fondata non è qui il luogo d'investigare; la quistione si riannoda a tutto quel complesso di fatti e di teorie di cui stiamo seguendo il corso attraverso i secoli.

---

(1) V. al lib. I, cap. IV, § 2, un simile esempio.

LIBRO VI.

IL MEDIO EVO

CAPO I.

LE ORDALIE.

La definizione delle ordalie.

§ 1. — Non mai forse, prima delle attuali sedute spiritiche, la potenza d'un mondo invisibile si manifestò in modo così universale, costante, convincente come nei famosi *giudizi di Dio*, detti pure *ordalie* dall'anglo-sassone *ordâl*, che appunto significa *giudizio*.

Che fossero i giudizi di Dio è noto a tutte le persone non del tutto prive di coltura, ma pochi si soffermarono a studiare questa interessantissima pagina della Storia dell'umanità.

Il Patetta (1), che sulle ordalie scrisse un pregevolissimo libro, esclusivamente storico e giuridico, da cui ricaveremo molti dati per questo capitolo, reca la seguente definizione: « Noi chiameremo ordalia ogni « procedimento di qualsiasi genere con cui si creda

(1) Prof. FEDERICO PATETTA, *Le Ordalie*, 1890.

« di poter indurre esseri soprannaturali a manifestare « in un dato modo la loro decisione sopra una que- « stione produttiva di effetti giuridici. » E più oltre con maggiore chiarezza: « L'ordalia è quindi una do- « manda fatta agli Spiriti in certe condizioni e con « formalità tali da indurli o costringerli a rispondere « nel modo loro prefisso. »

In quei luoghi ed in quei tempi in cui, per la disorganizzazione della società umana, minor conto si potea fare sull'oculatezza della polizia e dei tribunali, si ebbe ricorso all'intervento di esseri spirituali. « Iddio » si diceva esprimendo un concetto di cui è superfluo mostrare la falsità, ma che prova la fermezza di fede degli avi nostri « Iddio farà un miracolo piuttosto che lasciar morire un innocente ».

Le ordal e fra i selvaggi.

§ 2. — Che la pratica delle ordalie sia antichissima lo dimostra il fatto che la si riscontra in quasi tutti i popoli selvaggi, in quelli stessi che altra Religione non hanno fuorchè la fede nella sovraesistenza delle anime dei defunti, credenza comune a tutte le genti, perchè ovunque vedevansi quelle che parevano le prove del mondo invisibile (1).

In Africa.

§ 3. — Cominciando dall'Africa, vediamo la prova del fuoco adoperata a Sierra-Leone (2), presso i Joloffi (3), i Waswaheli (4), nel Benim (5), ove l'accusato deve provarsi innocente col tenere per qualche tempo fra le mani un ferro rovente, ovvero col farselo passare tre volte sulla lingua da un sacerdote. A Loango si passa sovra una gamba degli accusati un coltellaccio

---

(1) V. lib. I, cap. I, § 1. — PATETTA, op. cit., cap. I.
(2) WINTERBOTTOM, *Sierra-Leone küste*, 1805, p. 172.
(3) MOLLIEN, *R. in dan innere von Africa*, 1820, p. 52.
(4) HILDEBRANDT, in *Zeitschr. für Ethnol.*, X (1878), 388.
(5) DE CHAILLU, *Dans l'Afrique Equatoriale.*

infuocato che si esige debba raffreddarsi immediatamente ([1]). Presso i Mandingos ([2]) ed i Kru ([3]) gl'imputati debbono immergere la mano nell'acqua o nell'olio bollente; a Bakalai, a Sierra-Leone, presso i Wanika ([4]), l'accusato deve estrarre dalla caldaia bollente un qualche oggetto: l'innocente vi riesce, non così il reo, che si scotta.

Al Madagascar, l'imputato doveva camminare sul ferro rovente a piedi scalzi ([5]).

Nella Somalia si suole far passare l'accusato, a piedi nudi, su tizzoni ardenti o fargli togliere un oggetto che bruci dal fuoco o dall'acqua bollente ([6]).

Fra gli Arabi fu in uso la prova del coltello infuocato che si passava sulla lingua del paziente ([7]).

Il viaggiatore Krapf parla d'un'ordalia impiegata nello Scioa ([8]).

In Bonny ([9]) la persona sospetta d'un reato era esposta ai pescicani sacri; in Whydah e nel Dahomey ([10]) lo era ai sacri serpenti, tenuti in mano dai sacerdoti. L'essere morsicato si ritiene come prova della colpa.

---

(1) Bruns, *Erdbeschreibung von Africa*, iv, 82.

(2) Moore, *Travels into the Inland Ports of Africa* (1742), p. 136.

(3) Wilson, *West-Afrika*, 1862, p. 100.

(4) Du Chaillu, op. cit., loc. cit. — Winterbottom, op. cit., loc. cit. — Krapf, i, 342.

(5) Leguével de Lacombe, *Voyage à Madagascar*, p. 232. — Winson, *Voyage à Madagascar*, 293.

(6) Hagenmacher's, *Reise in Somali-Lande*. — Andree, *Forschungsreisen in Arabien und Ostafrika*, i, 265.

(7 *Globus*, xxi (1872), p. 139.

(8) Krapf, op. cit., i, 71.

(9) Reade, *Afrikan sketchbook*, 1873, i, p. 50.

(10) Wilson, op. cit., p. 152, 207. — Réville, i, 66.

Il Tylor (1) ed il missionario Rowley (2) narrano d'uno stregone che si servì, per iscoprire una ladra, di due bastoni creduti dimora d'uno Spirito, il quale, passando per lo scongiuro nei quattro giovani che tenevano i bastoni, li spingesse verso la capanna del reo. I quattro giovani infatti, eccitati dalle contorsioni e dalle grida dello stregone, dopo alcuni minuti furono colti da un tremito nervoso che si mutò in vere convulsioni, durante le quali, correndo all'impazzata fra gli sterpi, andarono a cadere, sfiniti e lordi di sangue, nella capanna d'una fra le mogli di un capo.

Talvolta si consulta lo spirito dei defunti, specialmente quando si tratti di scoprire la causa della loro morte. Così, secondo Kohler (3), Cruickshank (4), Wilson (5), il cadavere è preso dagli stregoni per il capo; essi si sentono allora spinti qua e là, finchè arrivano alla capanna del colpevole.

Più usata dai selvaggi africani è la prova del veleno ottenuto mescendo all'acqua od al pane la scorza dell'*erythrophlœum guineense* od altra sostanza venefica (6).

L'inglese Lander, accusato di tradimento da alcuni mercanti portoghesi, dovette una volta sottoporsi alla prova del veleno a Badagey, nella regione del Niger. La bevanda dovea dargli la morte se era colpevole. Poco rassicurato dalla propria innocenza, il Lander, ritiratosi nella sua capanna, bevette grande quantità

---

(1) *Civilisation primitive*, II, 203, 205.
(2) *Universities Mission to Central Africa*, 217.
(3) *Studien*, 373, e *Beiträge*, VI, 369.
(4) *Goldküste* (1834), p. 240.
(5) *West-Afrika*, p. 231.
(6) SCHNEIDER, *Die Naturvölker*, I, 226. — POST, *Afrik. Jurispr.*, II, p. 115, 125, 117.

d'acqua tepida e scongiurò in tal guisa ogni pericolo (1).

Il veleno è talvolta somministrato ad uno schiavo dell'imputato o anche ad un gallo; in Unyoro si dà il veleno a due polli, uno dei quali rappresenta l'accusato, l'altro l'accusatore (2).

A Waswaheli, secondo il Winterbottom (3), la persona sospetta deve mangiare riso non avvelenato; se colpevole, non riesce ad ingoiarlo, appunto come in certe ordalie europee dell'Età di mezzo.

Fra gli abitanti di Marghi troviamo una curiosa parodia del duello ordalico: due galli vengono aizzati a combattere sulla sacra rupe di Hobschi; si ritiene che la divinità accordi la palma della vittoria al gallo da cui è rappresentato l'innocente (4).

In Oceania.

§ 4. — Passando agli abitanti dell'Oceania, vediamo che, secondo l'Hasselt (5), nella Nuova Guinea si usano le prove dell'acqua bollente, del piombo fuso e dell'acqua fredda, ma in modo da renderle pressochè illusorie.

Le ordalie in uso presso gli Australiani si limitano a varie forme d'interrogare il defunto sulla causa della sua morte, che raramente è considerata naturale. Spesso si segue il seguente metodo che ricorda quello del medioevale *iudicium feretri*. Si pone il cadavere in una bara detta *tirkatti*, cioè *quella che sa*, e gli si rivolgono varie domande: « Alcuno ti ha colpito nel sonno? Lo conosci? È egli questi o quest'altro? » Se

---

(1) Réville, *Les réligions*, etc., I, 102.

(2) Finsh, *Neu-Guinea*, p. 358. — Post, op. cit., II, 126. — Hildebrandt, loc. cit.

(3) *Sierra Leoneküste* (*übers*), p. 172.

(4) Hildebrandt, loc. cit.

(5) *Zeitschr. f. Ethnol.*, VIII, 192.

la bara si muove, si considera la risposta affermativa; se no, si continuano le interrogazioni. Si crede che Huinyo, dio della morte, produca i movimenti (1).

Talvolta il feretro è sostenuto da parecchie persone, le quali sentono una scossa non appena vien nominato il colpevole, fenomeni simili a quelli cui assistiamo nelle nostre sedute spiritiche.

Nelle isole Hawai gli stregoni pretendevano di vedere il ritratto del colpevole sulla superficie dell'acqua (notevole applicazione della « medianità al bicchier d'acqua ») o durante il sonno fatidico in cui cadevano dopo lo scongiuro; oppure recitavano preghiere, mentre l'accusato accostava la mano ad un vaso d'acqua, la quale s'increspava se egli era colpevole (2).

In America.

§ 5. — Meno usati furono i giudizi di Dio fra i selvaggi d'America. Presso i Messicani antichi aveva grande valore il giuramento giuridico che si pronunciava toccando con le dita la terra e poi la lingua (3), a un dipresso come fa ancora oggigiorno il popolo siciliano.

Il giuramento ordalico.

Noto, una volta tanto, che il giuramento giuridico ebbe in origine vero carattere d'ordalia; si aveva (e si ha tuttavia da molti fra noi) viva fede nella punizione dello spergiuro anche in questa vita. Nel Medio Evo si riteneva ch'egli avesse a morire entro l'anno.

Adriano Jacobsen (4) ci parla dei fenomeni che gli

---

(1) Teichelmann and Schurman, *South Australia*, 1846, p. 51.

(2) Ellis, *Polynes. Researches*, i, 379; iii, 127; iv, 293. — Waitz und Garland, *Anthr.*, vi, 226 *(Hawai)*.

(3) Waitz, *Anthrop.*, ii, 157 e gli autori ivi citati.

(4) *Geheimbünde der Küstenbewohner Nordamerikas* (Sètte segrete degli abitanti delle coste dell'America settentrionale), monografia pubblicata nel periodico ebdomadario *Das Ausland*, anno 18 0, n. 15.

sciamani (maghi) dell'America Settentrionale usano produrre innanzi al popolo per autenticare la persistenza delle loro facoltà taumaturgiche. « Gli sciamani consacrati dallo Spirito del fuoco chiamato *Klesatphlilanna*, saltano su roghi, fanno l'altalena appesi ad una corda sovra le fiamme, trangugiano brace, tengono in bocca ferri roventi e così via. Anche lo squarciarsi il ventre in modo che gl'intestini n'escano e pendano giù fino a terra è una splendida prova che nel 1889 fu eseguita nel villaggio di Talio. » Quest'ultimo fenomeno è simile a quello che praticano i *lama* di Tartaria (1).

L'autore descrive poi minutamente una prova del primo genere. Uno sciamano si profferse di *divinare*, con la prova del fuoco, ove fosse rimasta una nave di San Francisco, che solea visitare quei paraggi una volta l'anno, e allora tardava a comparire. « Alcuni Indiani presero a far dondolare lo sciamano, appeso ad una fune con nodi a' piedi e alle braccia, sopra una gran fiammata, fin che il cavo si accese, bruciò e il mago cadde nell'ardente pira da cui si tolse di per sè senz'averne riportato alcun nocumento. Allora egli dichiarò che il bastimento era andato a picco e non ritornerebbe mai più. E così fu realmente: la profezia dello sciamano era esatta. »

Fra gli Ebrei.

§ 6. — Fra gli Ebrei antichi era abbastanza usato il giudizio di Dio per mezzo delle *sorti*. « Si gettano le sorti nelle pieghe del vestito » si dice nella Bibbia (2) « ma è da Dio che viene la decisione. » Più spesso si usavano *Urim* e *Thummim* (3). Di queste ordalie vediamo due esempi in *Giosuè* (VII, 3-18) e *Samuele* (lib. I, cap. XIV, 36-43). Perciò abbiamo riferito, a suo

(1) V. lib. II, cap. II, § 11.
(2) *Proverbi*, XVI, 33.
(3) V. la spiegazione di queste parole al lib. II, cap. VII, § 12.

tempo, che Geova disse a Mosè d'inserire *Urim* e *Thummim* nell'abito del gran sacerdote Aronne *affinchè portasse sempre il* **giudizio** *dei figli d'Israele sul suo cuore* (1). Con queste parole, osservano il Reuss ed il Patetta, si viene a dire che il Gran Sacerdote giudicherà, per mezzo dei responsi d'*Urim* e *Thummim*, i figli d'Israele.

Geova non riconosce la prova del fuoco: sembra anzi che la vieti: « Non si trovi fra voi alcuno che faccia passare suo figlio o sua figlia pel fuoco » (2) — se pure queste parole ad altro non si riferiscono.

La prova dell'acqua amara.

Il Dio d'Israello imponeva invece nella legge mosaica la prova dell'*acqua amara* per la donna adultera. « Se un marito sospetta della fedeltà della moglie... la tragga dinanzi al sacerdote... Questi porrà in un vaso di terra un po' d'acqua santa e un po' di polvere tolta al pavimento del santuario... Poi il prete scongiurerà la donna e le dirà: « Se nessuno si coricò « teco in luogo di tuo marito... sii assolta relativa- « mente a quest'acqua. Ma se ti sei allontanata dal « tuo dovere verso tuo marito... l'Eterno faccia di te « esempio di maledizione... facendo immagrire le tue « anche e gonfiare il ventre...» Poi il sacerdote farà bere alla donna... Allora, nel caso che essa si fosse macchiata... l'acqua di maledizione penetrerà in essa per riuscirle amara, e il suo ventre si gonfierà... Se, al contrario, ella non s'è macchiata... sarà riconosciuta innocente e resterà feconda » (3).

Come si vede, la possibilità dei giudizi di Dio è articolo di fede per Ebrei e Cristiani, perchè essi sono

---

(1) *Esodo*, cap. XXVIII.
(2) *Deuteronomio*, cap. XVIII, vers. 10.
(3) *Numeri*, cap. V, vers. 11 e seg.

esplicitamente ordinati, in alcuni casi, al suo popolo dall'Altissimo.

Nell'India antica.

§ 7. — L'antichità e la generalità dell'uso delle ordalie presso gl'Indiani Orientali fece credere a lungo che da essi ci fossero provenute.

Dei giudizi d'Iddio è già parola nei *Veda*, le cui parti più antiche si ritengono scritte 3000 anni prima della venuta di Cristo. Infatti nel Codice di Manù si accenna alle *ordalie che i Veda prescrivono* (VIII, 190).

Nel *Khandogya Upanishad*, anteriore all'Era volgare, è detto per un accusato: « Fate infuocare per lui l'ascia. Se egli ha commesso il furto, brandendo l'ascia arroventata si brucia e viene ucciso. Ma se non è colpevole... e prende l'ascia, egli non si brucia, ed è liberato (1).

Prova affine a questa era quella dell'olio bollente. Gl'Indi facevano bollire olio in un vaso di terra o di metallo, di bastante profondità, con entro un anello, che il supposto reo, per giustificarsi, era obbligato ad estrarre, immergendovi la mano senza scottarsi (2).

Nel *Pancavinsa-Brahamana* del *Samareda* (3), e nel Codice di Manù (VIII, 116), è pure ricordata la prova del fuoco, consistente nel passare fra due roghi accesi. Vatsa si sottopone alla prova e ne esce senza che pure un suo capello venga arso. Nel *Ramayana* vediamo la virtuosa Sita fare altrettanto per distruggere i gelosi sospetti di Rama.

La bilancia e l'acqua fredda.

Delle ordalie parlano pure i Codici giuridici di Gantama, Bandhâyana, Vasishtha, Apastamba, Vishnù, ecc., tutti scritti pochi secoli prima del Cristo. In quello di Vishnù sono descritte cinque prove, cioè quelle della

(1) *Pr.*, VI; *Kh.*, XVI, 1-2 (*Sacred Books*, I, p. 108).
(2) *Asiat. Researches*, tom. I, p. 398.
(3) WEBER, *Ind. St.*, IX, 44.

bilancia, del ferro rovente, dell'acqua fredda, del veleno, della pozione sacra.

La prova della bilancia consisteva nel pesare l'accusato mediante una pietra od altro oggetto equivalente, e poi ripesarlo, dopo aver rivolto uno scongiuro alla bilancia: allora l'innocente doveva essere trovato più leggero.

Hiuen Thsang, celebre pellegrino buddista, che percorse l'India verso l'anno 648 d. C., così riferisce la prova dell'acqua fredda, fondata sullo stesso principio della bilancia: « Si pongono l'accusato ed una pietra in due sacchi uniti da una corda, e si gettano entrambi in un corso d'acqua. Se l'uomo va a fondo e la pietra galleggia, quegli è riconosciuto reo; se l'uomo galleggia ed il sasso affonda, si vede che l'imputato è innocente ».

Già era stato detto nel Codice di Manù (VIII, p. 114): « Faccia il giudice prendere il fuoco a colui che vuol provare, oppure ordini che lo si immerga nell'acqua... Chi la fiamma non brucia, o l'acqua tiene a galla debb'essere riconosciuto veritiero ».

Alla prova del veleno non accenna soltanto il suddetto libro di Vishnù, ma pur anche quello di *Yadjnavalkya* ed il *Mitakshara*. Si mangiava pane d'orzo e si beveva una bevanda preparata con certi riti: il colpevole ne era avvelenato; l'innocente ne andava immune.

Nell'India moderna

§ 8. — Il gesuita Padre Bouchet, che visse al principio dello scorso secolo, ci espone quali fossero allora le ordalie giudiziarie nell'India, ov'egli era missionario, e dice ch'erano pure usate da mariti i quali sospettavano la verità della moglie. Il Padre Bouchet ne cita alcuni esempi.

Una moglie cristiana, tormentata dalla gelosia del marito, si offerse a provare la propria innocenza col-

l'olio bollente e, subito presa in parola dal marito, tenne la mano immersa nel liquido cocente fino a che piacque al consorte, ritraendola poi illesa. Il Bouchet conosceva gli sposi e fu testimone della gelosia feroce, cui successe la più illimitata fiducia (1).

Così un'altra donna si scagionò portando tizzoni ardenti sul capo; un'altra leccando tegole infuocate.

Anche il viaggiatore Knox (2), dopo avere esposto come i Cingalesi si adoprino a scoprire i rei mediante una noce di cocco girante (3), soggiunge che, se la persona così designata nega, bisogna che si sottoponga alla prova dell'acqua bollente.

Il tavolino volante dei lama.

§ 9. — Dai popoli bramisti passando ai buddisti, si trova che i giudizi di Dio sono poco o punto usati nella Cina propriamente detta, ma assai nel Tibet. Già riferii un racconto d'Alessio Valdemaroff sul metodo colà usitato per iscoprire gli oggetti involati (4). Un racconto consimile ci è fatto dal dotto russo Tscherpanoff (5). Anch'egli ci apprende che il *lama* si serve a tale scopo d'un tavolino quadrato, davanti al quale siede in terra, e vi posa sopra la mano, leggendo un libro. Dopo mezz'ora, si leva su, togliendo la mano dal tavolino, ma continuando a tenerla nella stessa positura come se vi fosse ancora appoggiata. Il tavolino si solleva da terra e procede in qualche direzione; il sacerdote lo segue, sempre con le braccia tese, ma talvolta dura fatica a tenergli dietro, tanto esso s'affretta. Così il tavolino va a collocarsi sul luogo ove

---

(1) *Lettres édifiantes et curieuses.* Rec. XIV, Paris, 1720, pagine 371-77.

(2) *Voyage à l'Ile de Ceylan.*

(3) V. la descrizione di questo sistema d'inquisizione al lib. II, cap. II, § 8.

(4) Lib. II, cap. II, § 8.

(5) *Annali dello Spiritismo*, giugno 1865, p. 257.

giace l'oggetto rubato, o ivi presso. « Nel caso *al quale mi trovai presente* » dice il Tcherpanoff « la ta-
« vola si lanciò a grande distanza, circa trenta metri,
« ma l'oggetto cercato non fu rinvenuto. Però nella di-
« rezione in cui correva il deschetto era la capanna
« d'un contadino russo che, avuto sentore del fatto,
« si uccise; il suicidio destò sospetto; fu rovistato
« nella sua capanna e vi si trovò nascosta la re-
« furtiva ».

John Bell, che percorse l'Asia nel 1719, raccontò come, essendo stato derubato un mercante russo presso una tribù mongola, un *lama* prese una panca, la voltò e rivoltò parecchie volte, finchè essa girò di per sè nella direzione della tenda del ladro; vi trasportò anzi il *lama* stesso, che ordinò la restituzione della stoffa rubata, e venne obbedito (1).

Nel Tibet sono parimente in uso l'ordalia dell'olio bollente (2), del ferro arroventato (3), ecc.

Nel Giappone. Nel Giappone i giudizi d'Iddio erano d'uso generale. A proposito della prova del ferro infuocato, il Padre Froes, missionario al Giappone, narrava come vi fosse sottoposto con esito felice un Cristiano accusato di furto. L'imputato doveva scrivere sopra un foglio di carta il giuramento di purgazione; poneva poi il foglio sulla propria mano, e sul foglio si collocava il ferro rovente. Il Cristiano suddetto aveva però rifiutato di seguire tali pratiche pagane ed aveva solo segnata la carta con una croce (4).

---

(1) Tylor, *Civilisation primitive*, ii, 203.

(2) Cunningham, *Ladak* ecc., p. 266. — Post, *Ursprung*, 124.

(3) Bergmann, *Nomad. Streifereien*, ii, 41.

(4) Lettere del P. Feroes dal Giappone, stampate a Magonza nel 1598 e citate dal Guacci, *Compendium Maleficarum*, p. 264-265 (Mediolani 1626).

Il Padre Kaempfer ci segnala pure in Giappone l'ordalia della bibita avvelenata.

Nel Siam.

Nel Siam, accusato ed accusatore camminavano sopra tizzoni ardenti, o immergevano la mano nel piombo fuso (1).

In Persia.

Infine, per quanto concerne la Persia antica, si legga un bello esempio d'ordalia in Firdusi (2), ove un cavaliero si purga con la prova del fuoco dall'accusa d'adulterio di cui l'aggrava ingiustamente la regina Siavaksh, da lui sprezzata.

Le ordalie in Sofocle.

§ 10. — Ad un guerriero, morto combattendo contro la propria patria, vien negata sepoltura; ma a non lasciarlo preda ai corvi provvede furtivamente una mano sconosciuta, che ne sottrae la salma alle guardie. Queste vengono perciò sottoposte a processo. Una fra esse, protestandosi innocente, esclama: « Siamo anche « pronti a stringere nelle mani il ferro rovente, ad « attraversare il fuoco, a giurare pei Numi di non « aver fatto tale cosa, di non conoscere anzi chi l'abbia « meditata e compiuta ».

Ecco la prova del ferro arroventato, del rogo, del giuramento. Chi non crederebbe che ciò avvenisse nel Medio Evo? Eppure il poeta che fa parlare quel soldato greco è Sofocle nell'*Antigone*, cinque secoli prima di G. C.

Le ordalie erano quindi ben note anche agli Elleni.

Esistevano in Grecia, in Sicilia, nell'Asia Minore parecchie fonti che servivano a prove giudiziarie (3). Il tempio di Trezene, nell'Argolide, era più specialmente celebre perchè chiunque vi spergiurasse moriva di colpo, fulminato d'apoplessia (5).

---

(1) De la Bissachère, *Tunkin*, 1813, p. 217.
(2) Traduz. del Pizzi; vol. II, p. 337 (Torino, 1887).
(3) Patetta, *Le Ordalie*, cap. V, § 4.
(4) Pausania, II, 30 e seg.

Nella Storia ellenica si fa cenno di molti duelli, ma nessuno mi sembra avesse carattere di *giudizio di Dio.*

Il duello fra gli Umbri.

§ 11. — Per contro leggiamo in Nicolò Damasceno, che viveva un secolo avanti Cristo: « Gli Umbri, « quando abbiano controversie fra loro, combattono « armati come in guerra e *credono che coloro i quali* « *uccidono gli avversari avessero asserito il vero* » (1).

Tre Vestali.

I Romani non riconobbero legalmente le ordalie, nè molto le usarono; se ne hanno peraltro alcuni esempi. Così quelli delle tre Vestali che, accusate d'aver mancato al voto di virginità, se ne scolpano con portenti. Il fatto della vestale Claudia già narrammo altrove (2); ella trae in porto col suo cinto la nave su cui si trovava la miracolosa effigie di Cibele e che s'era arenata nel Tevere. Emilia riaccende il fuoco sacro col solo gettare sulle spente legna il proprio velo. Tuccia attinge acqua nel Tevere con un crivello.

Uno scoliaste innominato di Sofocle, vissuto nei primi secoli dell'Era Volgare, afferma poi che i Romani usavano, alla maniera greca, le prove giudiziarie (3).

Presso i Celti.

§ 12. — Un epigramma dell'*Antologia Greca* ricorda che i Celti abitanti presso il Reno provavano la legittimità dei figli gettandoli, adagiati sopra uno scudo, nel fiume, detto perciò *provatore di nozze* (ἐλεγχίγαμος). Giuliano imperatore, Eustazio ed altri (4) confermano questo fatto, aggiungendo che i figli illegittimi andavano a fondo, mentre i legittimi galleggiavano ed erano raccolti dai parenti.

---

(1) *Fragm. histor. Græc.*, ed. Didot, 1849, p. 457.

(2) Lib. III, cap. III, § 26.

(3) PATETTA, op. cit., cap. V, § 4, p. 134, *nota.*

(4) *Ant. Græca*, I, 40. — GIULIANO, *Epist. 16, ad Maximum.* — EUSTAZIO, *Comm.*, 294. — LIBANIO, *Panegyr. in Jul. Cons.*, 238, ecc.

Nell'antico diritto celtico attribuito a Dynwal Mælmud, le ordalie sono di tre specie, cioè: il ferro arroventato, l'acqua bollente ed il duello (1).

Fra i Polacchi.

Fra i Polacchi era pure in uso la prova dell'acqua fredda: all'accusato si legavano le mani davanti alle gambe, gli si passava un bastone fra le braccia ed i popliti (2) e lo si gettava nell'acqua trattenuto con una corda. Il galleggiare era prova di colpa.

I Germani.

§ 13. — Veniamo ora ai Germani, i quali nelle ordalie lasciarono maggiore orma d'ogni altro popolo, come quelli che ne diffusero il costume in tutto il Medio Evo ed il Rinascimento cristiano. Che dei giudizi di Dio siano stati inventori, come ritengono anche persone colte, è cosa che non mette conto discutere dopo quanto abbiamo detto.

Il duello giudiziario.

Un giudizio di Dio il quale spetta ai Germani più che a qualunque altro popolo è il duello. Che questo non fosse sempre ordalia, sibbene mezzo di risolvere *di fatto* una quistione, è cosa ovvia. Ma era ordalia nella pluralità dei casi, specialmente quando veniva imposto dai tribunali e dalle leggi. Si riteneva che l'Altissimo non potesse lasciar soccombere un innocente, se pure debole, e ne centuplicasse le forze paralizzando quelle dell'avversario. Questa intima credenza doveva rinfrancare infatti colui che combatteva

Sotto l'usbergo del sentirsi puro,

mentre il reo doveva battersi con una disposizione d'animo che costituiva per lui una vera condizione d'inferiorità. Ma nessuno oggi vorrà ammettere che Dio davvero potesse regolarmente prestarsi a questo

---

(1) *Welsh Laws*, lib. XIV, cap. 13, § 4.

(2) Un antico disegno, riprodotto dallo Zeumer negli *Ordines judicorum Dei*, ci mostra l'accusato così preparato alla prova.

omicidio legalizzato, e tutti comprenderanno come molti, anche nel Medio Evo, dovessero pensare ciò che lasciò scritto, fin da' suoi tempi, il longobardo re Liutprando: *Incerti sumus de Dei iudicio et multos audivimus per pugnam sine iustitia causam suam perdere* (1).

In conseguenza dell'idea alla quale s'ispirava il duello giudiziario, il vinto veniva poscia incarcerato od anche impiccato.

I nobili combattevano con la lancia a cavallo, preceduti nella lizza da araldi che portavano croci o immagini di Santi; i plebei a piedi col bastone. Le donne, gli ecclesiastici facevano combattere in loro vece un campione.

L'apologia del duello fatta da Dante

A titolo di curiosità riferisco parte dell'apologia che Dante (2) fa del duello. La sua tesi è questa: « Ciò che si acquista per mezzo del duello è acquistato di buon diritto *(quod per duellum acquiritur, de iure acquiritur)* ».

« Imperocchè, dovunque l'umano giudizio manca, o per essere avvolto nelle tenebre dell'ignoranza o perchè non si ricorre al giudice, a ciò non rimanga inadempiuta la giustizia bisogna ricorrere a Lui che tanto l'amò... E ciò avviene quando per libero consenso delle parti, non per odio ma per amore della giustizia, facendo comparazione delle forze dell'anima e del corpo, si richiede il giudizio divino... Adunque, se si osservano le formalità del duello (perchè altrimenti non sarebbe duello), quelli che sono adunati per necessità di giustizia e per comune assenso non sono

---

(1) « Siamo incerti per quanto concerne il giudizio di Dio; abbiamo udito di molti che col duello persero immeritevolmente la loro causa ».

(2) *De Monarchia*, II, 10.

essi adunati in nome di Dio? E Iddio medesimo non siede in mezzo a loro come egli stesso promette nel Vangelo? E se Dio è presente, si può forse ammettere che lasci soccombere la giustizia?... E se nel duello non può la giustizia soccombere, non è egli acquistato di pieno diritto ciò che s'acquista col duello?... Se alcuno mi obbietterà che a rendere nota la verità si oppone l'imparità delle forze dei combattenti, risponderò coll'esempio della vittoria riportata da Davide su Golia... È pertanto stolta cosa il credere che nella pugna possano riescire inferiori le forze confortate da Dio... ».

Non a tutti è dato sragionare così allegramente come il divino Alighieri qui ha fatto.

La prova del fuoco.

§ 14. — La prova del fuoco, propriamente detta, consisteva in Germania e conseguentemente in tutta la Cristianità nel far passare tra due roghi l'accusato, il più spesso vestito d'una camicia intonacata di cera; alle volte i giustizieri si limitavano ad appiccare il fuoco a quella camicia.

Fra gli esempi che ci presenta la Storia citeremo quello di Pietro Aldobrandini , che nel 1063 provò la simonia e l'eresia del vescovo di Firenze, attraversando, a piedi nudi, un rogo formato di due cataste lunghe 10 piedi, larghe 5, alte 4 $^1/_2$, fra le quali era un passaggio bastante appena per una persona. Dopo avere compiuta la prova, Pietro tornò tranquillamente nel rogo per raccattarvi la sua pezzuola, che gli era caduta. Corpo ed abiti rimasero intatti. Perciò venne egli chiamato *Petrus Igneus*, sotto il qual nome è più noto; diventò vescovo, poi cardinale d'Albano; dopo morte fu annoverato fra i Santi (1).

---

(1) Blasius Melanesius, *Vita di Giovanni Galbert.* — Baronio, *De Archiepisc. Florent*, III, 95.

Pochi anni appresso, nel 1098, mentre i Crociati erano assediati in Antiochia, un contadino provenzale per nome Pietro Bartolomeo offrì d'assoggettarsi alla prova del fuoco per dimostrare l'autenticità della sacra lancia da lui scoperta. Al cospetto dell'intero esercito passò tra due enormi cataste accese di ulivi secchi, che distavano un solo piede l'una dall'altra; anzi sostò qualche tempo proprio nel mezzo dell'immenso rogo. E ne uscì sano e salvo, tranne alcune scottature che Pietro Bartolomeo disse di riconoscere quale castigo da lui meritato per i dubbi che gli tenzonavano nell'animo. Quattordici giorni appresso, morì per le lesioni riportate tra la folla entusiasta che gli si era accalcata intorno dopo l'esito felice della prova, od anche per le scottature, come sostenevano i suoi nemici (1).

Bonifazio, che predicò il Vangelo a' Germani ed ai Russi, ne fu richiesto di provare la divinità della sua Religione con l'entrare nel fuoco. Ed egli v'entrò e vi rimase con indennità del corpo e delle vestimenta, per il che quasi tutti gli spettatori del gran cimento si fecero cristiani. Anche di Pietro Gonzales e di San Guglielmo, fondatore di Montvierge, è detto che, fatti accendere fuochi enormi, stettero in essi senza nocumento (2).

A Richardis, moglie di Carlo il Grosso, accusata di adulterio con Luitardo, vescovo di Vercelli, fu posta indosso una camicia intonacata di cera e pece a cui si appiccò il fuoco, che arse violento e consumò quello involucro di Nesso, ma non fece al corpo dell'innocente la più lieve scottatura (3).

---

(1) MICHAUD, *Histoire des Croisades*, I, 339. — WILLKENS, *Kreuzzüge*, I, 261-63.

(2) DU PREL, *La Salamandra Mistica.*

(3) *Elsassische Chronik* di JACOB VON KÖNIGSHOFEN. — Hermanus Contractus dice invece che Richardis fu sottoposta alla prova dell'acqua fredda; Regino a quella dei vomeri roventi.

La prova del fuoco vediamo perfino nel 1740 in Amburgo, ove il mistico Giorgio Freese se ne valse per convertire un ateo al deismo [1].

L'incombustibilità d'un camisardo.

§ 15. — Una splendida prova del fuoco ce la offre la Storia di quei protestanti ribelli che vennero detti *camisardi*.

Giovanni Cavalier, testimone oculare, riferisce quanto segue:

« Mio cugino, ch'era il nostro capo, nell'agosto del 1703 aveva convocato un'assemblea alle mattonaie di Cannes, presso Sevignan. Vi convennero 500 o 600 de' nostri, fra maschi e femmine. Quivi il fratello Clary fu invaso dallo Spirito e, in fortissime convulsioni, annunziò che nell'adunanza c'erano due compagni i quali. comperati dal nemico, avevano l'intenzione di tradirci. Mio cugino allora fe' circondare tutto l'accampamento affinchè niuno potesse uscirne. Il Clary, col capo e il petto sempre convulsi, andò ad afferrare due fra i presenti, i quali senz'altro caddero in ginocchio e confessarono il loro malvagio proponimento, chiedendone perdono a Dio ed ai fratelli e giurando che a sì malo passo li aveva indotti l'estrema indigenza.

« Intanto l'ispirazione del Clary continuava, ond'egli dichiarò ad altissima voce di sapere che molti mormoravano fra sè sull'accaduto, sospettando che la confessione sì pronta e spontanea de' colpevoli fosse una commedia precedentemente combinata. « Uomini di poca fede! » esclamò per bocca di lui lo Spirito « du-
« bitate ancora della mia potenza dopo i tanti pro-
« digi da me fatti per voi? Ebbene, io voglio che
« immediatamente si accenda un gran fuoco, e tu,
« figlio mio, vi entrerai senza minimamente soffrirne ».

« A tali parole s'elevarono d'ogni intorno alte grida.

---

(1) *Sphinx*, I, 2-56. — SCHINDLER, *Magisches Geistesleben*, 92.

Coloro che avevano mormorato (non appartenevano alla gente in arme e quindi erano men forti nella fede) si rimproveravano la propria diffidenza, e pregavano: — O Signore, risparmiaci il segno col fuoco! Abbiamo già esperimentato che tu leggi nei cuori.

« Ma siccome il Clary insisteva nell'esigere il cimento e le sue convulsioni aumentavano, il Cavalier dovette ordinare che si raccogliessero stipe e se ne accendesse una catasta. Ora, non essendo lontane le fornaci, si adunò in pochi istanti una grande quantità di rami secchi di pino, di vite e d'una sorta d'arbusti spinosi da noi chiamati *argealas*. Tutta quella legna venne subito ammucchiata in un piccolo avvallamento, in mezzo all'assemblea, così che tutti i convenuti potettero disporvisi intorno a cerchio.

« Il Clary, che vestiva un camiciotto bianco portatogli nel mattino stesso dalla moglie, montò ritto in cima della pira, con le mani intrecciate sopra il capo, e continuò a predicare... Gli uomini armati avevano accerchiato la folla che, come ho detto, formava circolo e, stando ginocchioni, piangeva e pregava, mentre la moglie del Clary gridava disperatamente. **Tutti dunque ebbero agio di mirarlo in mezzo alle fiamme che lo avvolgevano totalmente e si chiudevan alte sovra di lui,** mentre coloro i quali avevano portato il combustibile erano intenti a ricacciar nel rogo i tizzoni che, bruciando, ne cadevan fuori. Il Clary non volle uscire da quell'inferno se non quando non ne rimase che un mucchio di bragia. *Lo Spirito non lo abbandonò mai nella prova*, che a mia stima **durò più d'un quarto d'ora,** poichè egli parlava sempre con voce rotta da singhiozzi e crampi del petto.

« Il Cavalier sciolse allora l'adunanza dicendo forte una preghiera di ringraziamento per il gran miracolo. I due traditori vennero graziati. Tutto ciò io ho ve-

duto ed udito con i miei propri occhi e le mie proprie orecchie » (1).

§ 16. — Più usata era l'ordalia del ferro rovente *(judicium ferri candentis).* *Il ferro rovente.*

Cunigonda, moglie di Sant'Enrico, duca di Baviera, per purgare gl'indizii d'adulterio, resse in mano una verga di ferro arroventata « come fosse un mazzo di fiori ». Altri vogliono invece che sia stata sottoposta alla prova dei vomeri ardenti, che consisteva nel camminare sovr'essi a piedi nudi (2).

Colla prova dei vomeri si difese pure felicemente Emma, figlia al duca di Normandia e moglie a Etelredo, re d'Inghilterra, da cui ebbe due figli, uno dei quali fu Sant'Edoardo il confessore. Questi, succeduto al padre suo nel trono, ebbe la debolezza di prestar fede alle accuse lanciate dai maligni contro Emma. Infine, udendo incolpare sua madre d'infame commercio con Aluino, vescovo di Winchester, la chiamò in giudizio e la vide condannata a purgarsi con la prova del fuoco, facendo, scalza, su nove vomeri infuocati nove passi per sè e cinque pel supposto complice. Emma passò in preghiere la notte che precedette l'atroce sperimento; poi, la dimane, camminò sui vomeri incandescenti in mezzo a due vescovi, coi piè denudati fino ai ginocchi. Ne uscì affatto incolume e la sua innocenza venne riconosciuta e proclamata con solennità (3).

Pachimero racconta d'un uomo che, sotto l'imperatore bizantino Michele, si giustificò tenendo a lungo

---

(1) MISSON, *Théâtre sacré des Cévennes,* 51-54. — KREYHOR, *Die mystischen Erscheinungen des Seelenlebens,* I, 282. — PERTY, *Die mystischen Erscheinungen,* II, 340.

(2) *Auct. vitae Henric,* ap. CANIS., VI, 387. — *Magnum Chronicum Belgicum,* p. 96.

(3) JOH. BROMTON, *Chronic.* in Twysden, I, 942,

in mano, senza esserne offeso, un ferro incandescente (1).

Sassone Grammatico (2) scrive di Poppo, che spontaneamente dimostrò la verità del Cristianesimo con la prova del ferro infuocato.

Un marito di Didimoteca, sospettando la fedeltà di sua moglie, le propose di confessare la sua colpa o di provare la propria innocenza toccando un ferro caldo. Se avesse confessato, ella era morta; se avesse tentata la prova, sentiva di dover essere bruciata. Ebbe ricorso al vescovo di Didimoteca, prelato di valore; gli confessò, piangendo, la propria colpa e promise di ripararla. Il vescovo, non ignorando che il vero pentimento restituisce l'innocenza, le disse che poteva sottoporsi senza tema alla prova. La donna prese un ferro arroventato, fece con quello tre volte il giro di una sedia ed il marito ne fu del tutto rassicurato. Il fatto avvenne sotto Giovanni Cantacuzeno (3).

L'acqua bollente.

§ 17. — Alla prova del ferro rovente si rannoda quella della caldaia contenente acqua od olio bollenti, da cui si doveva estrarre un qualche oggetto.

L'antichità di questa ordalia fra i popoli teutoni è provata da quel passo dell'*Edda Kemundar* (Nibelungi) in cui Gudruna, vedova di Sigurdo, passata a seconde nozze con Atli, re degli Unni, viene accusata d'infedeltà da una schiava per nome Erkia, e domanda la prova dell'acqua bollente.

« Convoca » ella dice « i miei fratelli coi loro guerrieri armati d'usbergo, circondami di tutti coloro che mi sono legati per sangue. Fa venire dal paese dei Sassoni, che abitano al Mezzodì, l'uomo possente, colui

---

(1) Perty, *Die sichtbare und unsichtbare Welt*, 52.
(2) Lib. x, pag. 499.
(3) Migne, *Diction. des Sciences Occultes;* voce *Fer chaud.*

che sa consacrare con le sue parole il vaso dell'acqua in ebollizione ».

Così, alla presenza di 700 uomini, ella tuffa la candida mano sino al fondo della caldaia e ne ritrae il ciottolo muscoso. « Or dunque siate testimoni, o guerrieri, ch'io sono dichiarata innocente, giusta i sacri riti, imperocchè bolle assai questo vaso ».

La schiava accusatrice Erchia tenta la medesima prova, ma ritira la mano dal vaso orribilmente bruciata; viene allora tolta di là ed affogata nella palude.

Verso l'anno 860 la regina Teutberga, nuora dell'imperatore Lotario, nipote di Carlomagno, fu tacciata di delitto gravissimo e nefando. Un campione offrì spontaneo di subire per lei la prova dell'acqua bollente al cospetto della Corte, e ne cavò l'anello benedetto senza riportare traccia di lesione.

§ 18. — Assai più interessante di questa ordalia era quella contraria, che il canonista Rofredo (*il quale ne fu testimonio oculare*) così descrive: « Si riempiva « d'acqua fredda un vaso; l'imputato vi poneva entro « la mano; se in questa appariva un segno di scot- « tatura, come quando la si mette in acqua cal- « dissima, l'accusato veniva condannato, del resto, « assolto » (1).

Questa prova non era molto usata: oltre la testimonianza autorevole di Rofredo non se ne hanno che cinque o sei esempi i quali hanno piuttosto carattere leggendario. In fondo però non è più incredibile di quella dell'acqua bollente. Se qualche potenza invisibile poteva rendere invulnerabile un innocente, poteva pure piagare un colpevole.

---

(1) *Libelli super iure pontificio*, Argent., 1502, VII, fol. 50, citato dall'Hildebrand, p. 170.

A tale quistione si collega quella delle malattie che si credono frutto d'ossessione e di cui già parlammo (1).

L'acqua fredda.

§ 19. — E vi si collega pure la forma più comune dell'ordalia dell'acqua fredda, secondo cui l'imputato veniva gittato nell'acqua colla mano sinistra legata al piede destro, e la destra al sinistro, o nell'altro modo che abbiamo descritto parlando di questa prova in uso fra i Polacchi, in modo che non potesse muoversi per nuotare. L'accusato, si noti bene, **veniva riconosciuto innocente se affondava, colpevole se rimaneva alla superficie dell'acqua.**

Sullo scorcio del Medio Evo, si stabilì invece talvolta che dovesse considerarsi colpevole l'accusato che affondasse, come abbiamo detto che usavano i Celti, gl'Indi; ma furono queste per i Germani soltanto eccezioni.

L'ordalia dell'acqua fredda venne praticata a lungo e frequentissimamente in Europa. Se ne ha un ultimo esempio nel 1836, ove gli abitanti d'Hela, presso Danzica (Prussia), sottoposero a questa prova una vecchia accusata di magia e l'uccisero perchè galleggiava (2).

Il giudizio del feretro.

§ 20. — Il così detto *giudizio del feretro* era basato sulla credenza che, al contatto dell'uccisore, le ferite dell'ucciso dovessero di nuovo sanguinare. Talvolta, invece dell'intero cadavere, serviva la sola mano recisa.

Questa prova era comune in gran parte d'Europa, ma particolarmente in Inghilterra — dove ne troviamo fatto cenno nello Shakspeare (3) — ed anche più in Allemagna.

A tale proposito è però bene osservare come siasi

---

(1) Lib. IV, cap. I, § 28.
(2) Königswarter, 1850, I, 14.
(3) *Riccardo III*, atto I, scena III.

da taluno voluto spiegare il fenomeno citando un passo della Bibbia [1] dal quale apparirebbe che l'anima risiede nel sangue!

Altre prove.

§ 21. — Trascuro di parlare d'altre ordalie di minor conto, come quelle del *pane e cacio* (che il reo non poteva masticare, o nelle cui viscere si mutava in veleno); quelle della croce, della zolla, del libro, ecc., per fare cenno ancora delle prove del giuramento e dell'Eucarestia, le quali, in contrapposto alle precedenti, chiamate *purgationes vulgares*, venivano dette *purgationes canonicæ*, perchè più specialmente riserbate agli ecclesiastici e perchè più generalmente consigliate dalla Chiesa. L'accusato si purgava giurando d'essere innocente ed invitando Dio a punirlo quando non dicesse il vero; ovvero si accostava al Sacramento dell'Eucarestia, nel quale caso si riteneva che il sacrilego dovesse incorrere in qualche gran male.

Le purgazioni canoniche.

Affine a queste due prove era il *giudizio dello Spirito Santo*, Persona della Trinità che viene considerata presiedere all'esame della verità [2]. Questa credenza, come quella del giuramento e dell'Eucarestia, era forse appoggiata ad esempi veri; certo lo era ad alcune diffuse leggende. Così la Storia ecclesiastica ci racconta che Ildebrando (più tardi Gregorio VII), mandato quale legato papale affine di giudicare alcuni vescovi accusati di simonia, si fece venire innanzi il vescovo di Treviri, indicato dalla pubblica voce, e gl'ingiunse: « Se tu possiedi legittimamente i doni dello Spirito Santo, pronuncia senza tema: « *Gloria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo* ». Il simoniaco alzò la voce e profferì distintamente: *Gloria al Padre, al Figlio;*

(1) *Levitico*, XVII.

(2) Forse per ciò che si legge negli *Atti degli Apostoli*, cap. V, vers. 3.

ma non potè articolare il resto della sacra formola e, convinto dall'impedimento della sua lingua, discese dal seggio episcopale.

Quanto concerne le purgazioni canoniche è negli atti dei Concilii di Vormunzia e di Triburi.

Una prova speciale per gli Ebrei.

Agli Ebrei era riservata in alcuni luoghi e in alcuni tempi un'ordalia crudelissima: venivano loro legate insieme le ginocchia e si faceva passare violentemente fra esse un ramo munito di spine — *inter coxas acerrime pertrahatur*; se il paziente non aveva a soffrirne, era considerato innocente — *et taliter se exoniet si sanus evaserit* (1).

La Chiesa e le ordalie.

§ 22. — Fu molto disputato se la Chiesa abbia combattuto o favorito le ordalie. La controversia può dirsi omai tacitata. Tutti, dal più al meno, concordano ora nell'affermare che la Chiesa le accolse in massima, non facendo qualche obiezione se non per il duello. I Papi, fino ad Onorio III ed a Gregorio IX, tollerarono i giudizi di Dio, forse anche li approvarono; le pretese condanne delle ordalie, anteriori a questi due Pontefici, si riferiscono esclusivamente al loro uso nei tribunali sinodali o per parte di ecclesiastici, e sono contradette da numerosi Sinodi (2). Parecchie chiese avevano il privilegio di conservare i ferri che servivano a certe ordalie e percepivano a tale uopo tributi dai paesi di loro giurisdizione. Abbiamo visto perfino Santi ordinare i giudizi di Dio, come Sant'Edoardo d'Inghilterra fece con la propria madre Emma, Sant'Enrico di Baviera con la consorte Cunegonda, ecc.

Di tanto in tanto sorsero però anche nel clero voci di protesta contro le ordalie. Agobardo, arcivescovo

---

(1) *Ordines iudiciorum Dei*, B. I (7).
(2) PATETTA, op. cit., cap. IX, § 30.

di Lione, nel IX secolo censurava già la denominazione di *giudizi di Dio*, quasichè l'Altissimo li avesse imposti, o Egli si dovesse porre a disposizione della nostra pigrizia o della nostra ignoranza per risolvere i nostri dubbi ed apprenderci quanto ci aggrada di sapere.

E le ordalie continuarono ad essere in uso, anche più lungamente che fra i Cattolici, fra i Protestanti. *Fra i Protestanti.*

§ 23. — Un importantissimo punto ci rimane a trattare: come cioè si possano spiegare le ordalie. *Come spiegare le ordalie?*

Qui si verifica un fatto assai notevole, sebbene non affatto raro, ed è che i più, o trascurano d'occuparsi di questo che va annoverato fra i più interessanti fenomeni della Storia dell'umanità, ovvero si limitano ad accertare i fatti senza neppure tentar di spiegarli. È quest'ultimo il metodo che generalmente si segue nelle nostre Università. Ed è naturale che si trovi comodo l'evitare le quistioni cui non si può facilmente dare una delucidazione che ci garbi.

Le spiegazioni che dar si possono dei giudizi d'Iddio si riassumono in quattro:

1° I meravigliosi fenomeni che vi si riscontrano sono frodi dei giudici o dei sacerdoti.

2° Si tratta di fenomeni naturali che per superstizione taluno crede soprannaturali.

3° Dio interviene per salvare l'innocente e punire il reo.

4° L'intervento è di Spiriti che possono ugualmente essere buoni, mediocri o malvagi, e quindi anche appoggiare il colpevole a scapito dell'innocente.

§ 24. — La prima ipotesi — quella della frode — è accettata *a priori* da quasi tutti coloro che non hanno studiato l'argomento, ed è la più difficile a riscontrarsi fra coloro che, poco o tanto, lo studiarono. *L'ipotesi della frode.*

Il prof. Patetta, nel suo sullodato volume, non si ad-

dentra nel tema delle spiegazioni che si possono dare ai fenomeni ordalici; si limita a dire:

« Non nego la possibilità delle frodi in alcuni casi, « ma non posso ammetterne la generalità e direi anzi « la frequenza... Notiamo l'impossibilità di tener na- « scoste queste frodi per tanti secoli e specialmente « dove il sacerdozio non è monopolio d'una casta. « D'altra parte, se la frode si può facilmente conce- « pire in alcune prove, come in quella del veleno, **in « altre essa sarebbe difficilissima od assolutamente « impossibile** » (1).

Altrove il Patetta ripete che, pure ammettendo la possibilità di frodi in alcuni casi isolati, è ben lontano dall'accettare la tesi dell'inganno sacerdotale di cui, per ripetere le parole dell'Osenbruggen (2), **il clero non ha creduto di lasciarci il segreto.** « Essa infatti cambierebbe il clero medioevale in una grande associazione di mistificatori, ed è tanto ridicola che proprio meriterebbe d'essere solo accolta in certi libri del secolo scorso, dove s'insegnava che San Lorenzo restò a lungo sulla graticola perchè i carboni non erano accesi, ma strofinati solo con fosforo, o che Mosè produceva artificialmente terremoti con non so quale segreto chimico » (3).

E il nostro autore rammenta come il dotto Hildebrand abbia dedicato parecchi paragrafi delle sue *Purgazioni canoniche e volgari* (4) a dimostrare che tali frodi *sono addirittura inconcepibili*, e cita le sensate parole del Réville: " **Non vi è nulla di più superficiale delle spiegazioni dei grandi fenomeni reli-**

---

(1) Patetta, op. cit., cap. I, § 5.
(2) *Das Criminalrecht und der Zeitgeist*, p. 11.
(3) Patetta, *Ibidem*, cap. IX, § 29.
(4) Pap. 174-184.

giosi quando esse hanno solo per fondamento l'ipotesi d'un'impostura prolungata „.

Come si può ammettere infatti che di questi sutterfugi, che sarebbero stati noti durante lungo corso di secoli al clero indiano, greco, celtico, cattolico, protestante, ecc. — che lo sarebbero perfino ancora ai capi o agli stregoni dei selvaggi — **non uno siasi lasciato sfuggire il segreto?!** Nell'876, morto Ludovico il Germanico, suo figlio invocò il proprio diritto contro l'usurpazione di Carlo il Calvo; trenta suoi uomini si sottoposero vittoriosamente per lui alle consuete prove, cioè: dieci a quella dell'acqua fredda, dieci a quella dell'acqua bollente e dieci a quella del ferro infuocato (1). Non uno fra costoro, non uno fra le centinaia, le migliaia di persone che avrebbero allo stesso modo conosciuta la frode non l'avrebbe resa di pubblica ragione?

I bagni delle streghe.

§ 25. — Fra le varie ordalie di cui abbiamo fatto cenno mi soffermerò a trattare di due soltanto per dimostrare, se non altro, quale grave mistero si celi in esse. Prescelgo la prova *dell'acqua fredda* e quella *del fuoco*.

Che cosa fosse la prima ho detto. Si gettava nell'acqua una persona ben legata con una fune, uno dei cui capi era in mano dei giustizieri: l'accusato era ritenuto innocente se affondava, reo se galleggiava.

L'ordalia dell'acqua fredda è più conosciuta sotto il nome di *bagno delle streghe* perchè fu specialmente usata per scoprire le fattucchiere. Di tali prove, in cui l'imputato rimase insommergibile, si hanno centinaia d'esempi ben documentati, onde il fenomeno appare incontrastabilmente storico. Siccome colui che

---

(1) Le Brun, *Histoire critique des pratiques superstitieuses*, II, 99.

non affondava nel liquido elemento era ritenuto colpevole, così *è fuor di dubbio che, nè l'accusato si sforzava di rimanere a galla nuotando, nè si lasciava apporre oggetti che ve lo rattenessero.* Si potrebbe supporre che i giudici conoscessero il modo di preparare l'acqua in modo da renderla talvolta atta a rifiutare i corpi più pesanti. Ma tale ipotesi non regge, perchè la prova dell'acqua fredda si effettuava il più spesso nei laghi, nei fiumi (1).

Non sempre però i *bagni delle streghe* furono considerati quali veri giudizi di Dio; non sempre vi si attendeva cioè l'intervento della Divinità. Molti pensavano che gli stregoni galleggiassero per virtù del dimonio, col quale avevano concluso patto ch'egli sempre li difendesse dal fuoco e dall'acqua, promessa che il maligno manteneva anche quando i suoi accoliti potevano non desiderarlo. Più comunemente ancora si riteneva che le streghe galleggiassero nell'acqua perchè di loro natura pesassero meno.

Il peso delle streghe.

§ 26. — Quest'ultima credenza faceva sì che le streghe fossero pure pesate e venissero condannate quando la bilancia non segnasse quello che evidentemente doveva essere il loro peso normale, come già abbiamo visto presso gl'Indiani (2).

Così, nel famoso processo di Seghedino, nel 1728, furono bruciati vivi tredici maliardi che, gettati nell'acqua, ne erano rimasti alla superficie come leggeri sugheri, e poi pesati, non avevano superato il peso di mezza oncia (3).

---

(1) PATETTA, op. cit., cap. VII, p. 191.

(2) Vedi al § 7.

(3) LANDIFORT, p. 32, n. a. — V. anche un'altra relazione, pure contemporanea, in BÖHMER (*Jus. eccles. Protest.*, tomo V, lib. V, tit. 35, § 17, p. 608) e MAIER, pag. 108.

Alle volte la prova della bilancia si eseguiva così. Si poneva nell'un bacino di essa una Bibbia, nell'altro l'imputato; se questi appariva, contro ogni verosimiglianza, meno pesante del libro, era condannato. Questa era la prova detta *Bibliomanzia* (1).

La prova della bilancia, in cui gli scettici vollero, al solito, trovare un qualche stratagemma dei giudici, i quali avrebbero falsato i pesi come fanno i nostri onesti mercanti, ci porge occasione di ricordare come Guglielmo Crookes abbia notato che il *medium* miss Cook, quando si produceva l'apparizione d'un fantasma, perdeva quasi la metà del suo peso. Ma quando, come nel caso di Seghedino, *tredici persone non superano il peso di mezza oncia*, non si può supporre che l'alleggerimento sia prodotto dall'uscita di fluidi dal corpo umano.

D'altra parte, possiamo qui rammentare le sedute spiritiche che ebbero luogo in Milano nel 1892 col *medium* Eusapia Paladino. Il verbale, firmato dai professori Lombroso, Schiapparelli, Richet, Du Prel, dall'Aksakoff ed altri scienziati, attesta che la Paladino, pesata a più riprese alla distanza di pochi minuti, con tutte le precauzioni necessarie per prevenire le frodi, cadeva dal suo peso normale di 62 chilogrammi a quello di 52. Essendosi espresso il desiderio d'ottenere il fenomeno opposto, la bilancia salì fino a 72 chilogrammi. Questo esperimento fu ripetuto in cinque diverse sedute.

Qui, se l'uscita di fluidi del corpo del *medium* ha potuto diminuire il peso della Paladino, rimarrebbe pur sempre a spiegarsi il successivo aumento del peso istesso.

Taluno vorrà quindi meglio spiegare la diminuzione del peso dei *medium* supponendo un principio di *le-*

---

(1) Boccardo, *Enciclop.*, voce *Bibliomanzia.*

vitazione, come quella d'un oggetto che non è lasciato gravitare pienamente sulla bilancia. Ma può anche supporsi una forza invisibile che gravi l'opposta parte della bilancia; vedremo nella medesima Paladino ed in molti medii la proprietà di far piegare dall'una parte o dall'altra una bilancia senza toccarla.

Ed ecco come gli studi spiritici vengono ad illuminare, a fare accettare taluni antichi fatti che erano negati, nonostante le migliori attestazioni storiche, da chi non vuole ammettere ciò che non può spiegare e si rifiuta di ritenere buona quella spiegazione che non entra in un suo già prestabilito cerchio d'idee.

L'ipotesi fisiologica della insommergibilità.

§ 27. — Senonchè, alcuno potrà accampare l'ipotesi che vi siano persone le quali, in date circostanze puramente *naturali*, perdano gran parte del loro peso o divengano insommergibili. Ma come va che queste anormalità non si presentano quando ci pesiamo per conoscere se siamo dimagriti o quando prendiamo un bagno igienico; ma si presentarono e si presentano nelle ordalie, nei *bagni delle streghe*, nei miracoli dei Santi, nelle sedute spiritiche, quando cioè i fenomeni presentano un'utilità morale e riesce ragionevole la ipotesi dell'intervento d'un essere extraumano?

L'incombustibilità con mezzi chimici.

§ 28. — Veniamo ora alla prova del fuoco.

Sappiamo che nel Medio Evo ci furono alcuni dotti, come Alberto Magno, che ci trasmisero segreti per rendere insensibile al fuoco la nostra cute. Ma chiunque lo voglia può pigliarsi il gusto di esperimentare che quelle ricette non servono proprio a nulla.

La chimica è ora certamente più avanzata che non fosse nel Medio Evo e nel Cinquecento; ha trovato modo di rendere incombustibili stoffe, carte, merletti: eppure non conosce sostanza alcuna la quale possa permettere ad un essere umano di traversare impunemente un rogo della lunghezza di 10 piedi e di ritornarvi per

raccattare una pezzuola, o di tenere afferrata in una mano una spranga di ferro rovente, durante il tempo necessario per fare nove passi, ecc. Coloro i quali abbiano assistito ai pretesi fenomeni d'incombustibilità che vogliono dare certi pseudo-fachiri nei teatri d'Europa, avranno rilevato come appena essi si peritino a far passare rapidamente un braccio sulla fiamma dell'alcool acceso in una coppa.

L'attribuire a segreti chimici i fenomeni d'incombustibilità non è cosa nuova fra coloro che i fenomeni erano interessati a negare. Così vediamo Sant'Epifanio attribuire a droghe di cui si spalmavano le membra il prodigio de' sacerdoti egizi che si gettavano in caldaie d'acqua bollente e ne uscivano freschi come erano prima di tale immersione.

§ 29. — Chi immagina una frode a base di segreti chimici va poi incontro ad un altro inciampo.

Parlando della prova del ferro rovente nelle Indie, due secoli or sono, il Padre Bouchet ci fa sapere che vengono accuratamente lavate le mani e si tagliano le unghie all'accusato, il quale ha da essere sottoposto alla prova del ferro rovente, *de peur qu'il n'ait quelque remède caché qui l'empêche de bruler* (1).

Orbene, la stessa cosa veniva praticata in Europa. Appare formalmente da molti documenti irrefragabili, fra cui le *Formulæ Merowingici et Karolini Aevi* (2). Nelle *Leges Scaniæ* (3) si legge: « Colui che deve « tenere il ferro, una volta lavata la mano non deve « toccare nulla prima di prendere il ferro; nè il capo, « nè i capelli, nè parte alcuna del vestito, acciocchè,

(1) *Lettres Edifiantes*, Rec. XIV.

(2) Pubblicate dallo Zeumer nei *Monumenta Germaniæ Historica*.

(3) SUNESE, VII, 15.

« per mezzo di qualche succo o di qualche unguento
« non schivi la lesione del ferro rovente piuttosto per
« frode che per innocenza ».

Mi si dirà che queste precauzioni della giustizia provano appunto che esistevano segreti per eludere la prova del fuoco. No, le precauzioni provano soltanto che taluno *credeva* all'esistenza di tali miscele, come si credeva ai filtri per produrre amore ed alla pietra filosofale, perchè non è detto che tutto ciò a cui si crede abbia ad esistere veramente.

Ma qui — senza essere dotato d'incombustibilità — cado dalla padella nella brace. Secondo il Gehler (1), citato dal Pfalz (2), sarebbe appunto questa lavatura che renderebbe incombustibile. Egli dice che un membro umano, appena lavato ed asciugato e quindi coi pori intinti ancora d'umidità, resiste qualche tempo alle ustioni. Per parte mia, volli farne la prova toccando col polpastrello d'un dito umido un cucchiaino caldo e così ho potuto a mie spese farmi un concetto di quel che sarebbe stato se avessi tenuta stretta in mano una spranga di ferro rovente durante il tempo necessario per percorrere i sacramentali nove passi. Ancora adesso che scrivo ho il dito piagato. Malcauto, che non scelsi a mio campione nella prova del fuoco il prof. Gehler!

Altri suppose che i giudici esaminassero l'accusato che s'era sottoposto alla prova prima che nel membro leso avessero tempo d'apparire i segni dell'ustione. Senonchè, per uso costante, l'esame della mano o del piede si faceva dopo tre giorni, durante i quali i membri che erano stati posti a contatto del fuoco rimanevano fasciati e sigillati con somma cura.

---

(1) *Phisik. Wörterbuch*, x, 498.
(2) Pag. 47, n. 11.

§ 30. — Ma non si potrebbe, senza ricorrere ad alcuna ipotesi sovrumana, immaginare che il nostro corpo in date condizioni divenga incombustibile? *L'ipotesi fisiologica della incombustibilità.*

Qui occorre anzitutto procurare di non confondere l'*insensibilità* coll'*incombustibilità*. Nessun dubbio che un vivente possa, in date condizioni, essere insensibile a qualunque dolore. Fenomeni isterici, ipnotici, catalettici non solo, ma anche potenti anestetici ottengono tale risultato.

Parliamo quindi unicamente d'*incombustibilità* e di quella insensibilità che perdura quando il soggetto sia uscito dallo stato d'ipnosi.

Anzitutto, come già notai per i fenomeni d'*immergibilità*, debbo dire che quelli d'incombustibilità *non si verificavano a casaccio, ma quando si affrontava il giudizio di Dio*, o in altre simili circostanze in cui riesciva naturale o spiegabile l'intervento d'una forza sovrannaturale.

In secondo luogo, ammettendo pure che il corpo umano sia *naturalmente* incombustibile in date circostanze, come si spiega che lo siano pure la barba, i capelli? Dacchè, tranne in alcuni pochi casi, i peli non venivano arsi più delle restanti parti del corpo. Durante un'ossessione epidemica in Isvezia si teneva fra i capelli dei pazienti la fiamma d'un lume senza che quelli bruciassero (1). *L'incombustibilità dei peli e delle vesti.*

Ma c'è di meglio, **come mai non ardevano nemmeno le vesti?**

In varii casi da noi citati ed in altri ancora in cui un accusato entrava fra le vampe d'un rogo non ardevano nemmeno i suoi abiti, benchè sovente questi fossero intonacati di cera ed altre sostanze infiammabili.

---

(1) Görres, *Die christliche Mystik*, v, 354.

Simplicio, vescovo d'Autun (1), e una dama, per dimostrare calunniose certe dicerie sparse sul loro conto, tennero tizzoni ardenti in mano e *sulle proprie vesti*, senza danno di sorta, davanti a una gran moltitudine, onde in pochi giorni ben 10,000 pagani si convertirono e chiesero il battesimo.

Maria Sonnet.

§ 31. — Nessuna più straordinaria prova si ha dell'incombustibilità d'una persona e de' suoi abiti che quella offertaci dalla famosa Maria Sonnet, per ciò appunto conosciuta da' suoi contemporanei col pseudonimo di *Salamandra*.

Parigi era messa sossopra verso la metà del XVIII secolo dai prodigi dei famosi *convulsionisti*, di cui ci occuperemo a tempo debito.

Carré De Montgéron (2), uno fra gli storici e testimoni più fedeli di quegli avvenimenti, esclama:

« Si veggono convulsionari rimanere freschissimi in mezzo al fuoco che ne risparmia i corpi e altresì gli indumenti... **Tutta Parigi non ha forse osservato molte volte** come la nominata Maria Sonnet siasi coricata sulle fiamme o su carboni ardenti, senza che quelle o questi abbiano per nulla offeso nè le sue membra nè i pannilini in cui era avvolta? o come tanti altri suoi compagni, senz'averne danno, mangiassero la brace viva? o come altri ancora abbiano posto il capo nelle vampe d'un gran rogo senza patirne punto, così che **neppure i loro capelli sapessero d'arsiccio?** „.

I documenti che si riferiscono alla storia dei convulsionisti parigini sono debitamente autenticati. Ne cito uno:

---

(1) Du Prel, *La Salamandra Mistica.*

(2) *La vérité des miracles opérés par l'intercession de M. de Paris* (Cologne, 1747), t. II, 127.

« Noi sottoscritti:

« Francesco Desvernays, sacerdote, dottore in teo-
« logia della Sorbona; Pietro Jourdan, licenziato della
« Sorbona; canonico di Bayeux; lord Edoardo Rumond
« di Perth; Luigi Basilio Carré di Montgéron, consi-
« gliere e deputato (l'autore stesso dell'opera da cui
« traduco); Armando Arouet, tesoriere della Corte dei
« Conti; Alessandro Roberto Boindin, scudiere; signor
« De Boibessin; Pietro Pigeon, cittadino di Parigi;
« Luigi Antonio Archambault e Amabile Francesco
« Pietro Archambault, suo fratello, ambidue scudieri.

« Attestiamo con la presente che oggi, fra le 8 e
« le 10 di sera, abbiamo veduto Maria Sonnet in preda
« alle convulsioni, con la testa sovra uno sgabello e
« i piedi sopra un altro, i quali due sgabelli stavano
« ai due lati di un grande camino, sotto la cappa
« dello stesso, in guisa che il corpo di lei traversava
« libero il fuoco, il quale era gagliardissimo, e ch'ella
« **in quattro riprese restò 36 minuti** (1) in quella
« posizione, senza che i suoi pannilini venissero arsi,
« sebbene le fiamme talvolta si chiudessero tutto in-
« torno sopra di essi, *il che ci è parso assolutamente*
« *soprannaturale.* — Il 12 maggio 1736 ».

Qui seguono le firme, e poi:

« Inoltre attestiamo che, mentre firmavamo questa
« dichiarazione, la detta Sonnet si coricò di nuovo
« nell'accennata maniera sul fuoco e rimase 9 minuti,
« in apparenza addormentata, sopra quella fornace
« sempre ardentissima, giacchè in esse ore 2 e $^1/_4$ si
« bruciarono quindici misure di legna e un grosso
« ceppo. — Giorno e anno come sopra ». (Ripetizione delle firme).

« Del resto » osserva il De Montgéron, « la con-

(1) In media 9 minuti per volta.

« vulsionaria di cui si parla durò altre volte nel fuoco
« *assai più tempo* che nel giorno di questo attestato.
« Lo sappiamo dallo stesso autore dello scritto *Vains*
« *Efforts*, ecc. (avversissimo ai convulsionari), il quale
« nella sua relazione afferma che Maria Sonnet d'or-
« dinario vi sostava tanta pezza quanta sarebbe ba-
« stata per arrostire un quarto d'agnello o di vitella ».

Si noti che il libro del Carré De Montgéron, da cui tolsi questo passo, fu pubblicato mentre continuavano ad accadere i fenomeni sulla tomba del diacono Paris, e mentre ancora erano vive le persone che avevano firmato il sovra citato documento, come vivevano migliaia d'altre persone che avevano visto altrettanto.

Quell'Armando Arouet, tesoriere della Corte dei Conti, il cui nome appare tra le firme che abbiamo riferite, era fratello di Voltaire. Questi non osò pertanto negare i fenomeni d'incombustibilità della Sonnet; li confessa ma li mette in ridicolo nella sua *Corrispondenza*, come aveva posto in ridicolo Cristo e Giovanna d'Arco. Lo stesso Voltaire, riportando il fatto già da noi citato di *Petrus Igneus*, accaduto a Firenze nel 1063 (1), riconosce che è attestato da gran numero di storici sincroni, ma dichiara che *non si può crederlo senza rovesciare tutti i fondamenti della ragione*. Perchè dunque ammetteva i fenomeni, suoi contemporanei, di Maria Sonnet?

Altri convulsionisti incombustibili.

Nè l'esempio della Sonnet era isolato. Scrive lo stesso De Montgéron:

« Non ha forse *tutta Parigi e per più anni* veduto
« come altre convulsionarie si sdraiassero in mezzo a
« gran roghi, vi rimanessero buona pezza e insino vi
« si addormentassero senza che le fiamme, investen-
« dole da ogni parte, recassero il più lieve nocumento

(1) V. questo stesso cap., § 14.

« nè al loro corpo nè alle loro vesti? o come pone-
« vano i piedi nella brace ardente che ne inceneriva
« ogni calzatura senza provar ombra di dolore? o come
« immergessero la faccia nelle vampe senza venirne
« offese e senza che ne patisse un solo capello? »

§ 32. — Dicano i moderni chimici se sia possibile con qualsivoglia droga rendere incombustibili le carni umane — compresi gli occhi — così da rinnovare i fenomeni su citati di Maria Sonnet e compagne in convulsioni.

Incombustibilità e catalessia.

Il Du Prel nella sua *Salamandra Mistica*, cui più volte ricorsi nella compilazione di questo Capitolo, sembra attribuisca l'incombustibilità delle carni e persino dei capelli delle convulsionarie allo stato catalettico o almeno sonnambolico in cui si trovavano, invece di considerare questo stato come una conseguenza dell'intervento d'esseri invisibili. A ciò si può rispondere in primo luogo che gli accusati i quali si sottoponevano all'ordalia del fuoco non erano in istato catalettico e neanche nello stato sonnambolico propriamente detto. Ad ogni modo, ammettendo che causa dell'incombustibilità sia una speciale ipnosi, che agiva perfino sui capelli dei pazienti, si vorrà ammettere che tale ipnosi **comunicasse la medesima virtù portentosa agli abiti, ai lenzuoli di cui le persone erano avvolte?** O i panni diventavano catalettici anch'essi?...

Qui gli scettici diranno: « Gli abiti saranno stati resi incombustibili con mezzi chimici che sono oggigiorno perfettamente noti ».

In tal caso bisognerebbe ammettere che, mentre l'incombustibilità delle convulsionarie era autentica per quanto concerneva le carni e la capigliatura, fosse simulata per quanto riguarda gli abiti, il che il Du Prel energicamente ed assolutamente esclude. E pur sia. Ma tutti i fenomeni meravigliosi dei convulsionari non

si riducono all'incombustibilità. Lo vedremo in seguito.

L'invulnerabilità. Frattanto osservo come della stessa Maria Sonnet sia detto:

« Messa che la si fosse supina col dorso sul taglio « d'una pietra aguzza, le si faceva cadere giù dal sof- « fitto un macigno del peso di 50 libbre sull'addome, « — ciò che riesciva per lei una delizia... Parecchi « uomini insieme premevano con tutta la loro forza « spiedoni di ferro con la punta contro il suo collo od « il suo petto, senza ch'ella ne riportasse la più lieve « scalfittura... Essa formava l'ammirazione di tutti per « la bellezza delle sue preghiere, delle sue profezie, « de' suoi discorsi e delle sue estasi » (1).

Conosceva ella dunque anche l'arte di rendersi invulnerabile?

La verità vera. § 33. — La verità è questa: che, se l'ipotesi soprannaturale deve sempre essere accolta con cautela, non è men vero che essa è piana, razionale, mentre quelle materialiste che si possono sollevare sono intricate, inverosimili, insufficienti. Si comprende pertanto che vi siano persone le quali ritengano che i fenomeni suddetti d'incombustibilità rivestono carattere sovrumano, si capisce che vi sia chi ne dubiti ancora, ma non si comprende come taluno possa respingere assolutamente l'ipotesi sovrannaturale soltanto perchè non gli garba, senza poterla sostituire con altra spiegazione, non dirò soddisfacente, ma almeno ragionevole.

Nostri contemporanei incombustibili. § 34. — Non conviene credere che i fenomeni d'incombustibilità sovranormale siano soltanto dei tempi andati e che oggi non ci sia più possibile farne oggetto di studi sperimentali, eccetto tra i fachiri ed in quei pochi paesi selvaggi o barbari in cui sono ancora in uso le prove giudiziarie del fuoco.

---

(1) Carré de Montgéron, op. cit., II. 31-34.

Nel 1862, durante l'ossessione epidemica di Morzine (Hautes Alpes), che menò tanto rumore, il medico incaricato dal Governo di studiare il fenomeno notò che una fra le energumene tenne buona pezza in mano carboni ardenti senza sentir nulla e *senza riportarne alcun segno di scottatura* (1).

Medii spiritici incombustibili.

Questo, come gli altri fenomeni sovranaturali, si riscontra oggi più specialmente fra i medii spiritici. Alcuni fra costoro, come il Towns, il Morse, il Dunn, potevano sopportare incolumi più minuti il fuoco, tener le mani nelle fiamme del gas, afferrare oggetti incandescenti (2).

Daniele Home.

Ma il più famoso *medium* per questo, come per la maggior parte degli altri fenomeni spiritici, fu Daniele Home. Di lui scrive l'illustre naturalista Wallace:

« Il fenomeno **forse meglio accertato** e più straordinario di quanti si conoscano della medianità del signor Home è quello che venne chiamato: *la prova del fuoco*. Nello stato di estasi egli toglie da un vivo fuoco un pezzo di bragia e sulla palma della mano lo porta in giro per la stanza affinchè ognuno possa vedere e sentire com'esso arda e bruci. Questo è affermato dal signor J. D. Jencken, da lord Lindsay, da lord Adare, dalla signorina Douglas, dal signor S. C. Hall e da molti altri. Ma cosa vieppiù strana si è che egli, da estatico, può scoprire in altre persone quella stessa facoltà di resistere incolume al fuoco o loro comunicarla. Una volta, in presenza di lord Lindsay e di quattro altri testimoni, pose un carbone ardente sul capo del sig. S. C. Hall, la cui consorte narra il fatto in una sua relazione al conte Dunraven ».

Un chimico famoso, Guglielmo Crookes, parlando

(1) Mirville, *Des Esprits*, II, 227.
(2) *Die mystischen Erscheinungen*, II, 45-49.

dell'Home, dice: « Lo vidi porre la mano sul braciere e maneggiare carboni ardenti, cosa che non mi sarebbe stato possibile di fare senza averne le dita subito orribilmente calcinate. Lo vidi pure prendere nel fuoco un tizzone ardente, posarlo sulla palma della mano e lasciarvelo parecchi minuti, mentre la fiamma gli lambiva le dita e senza che la sua cute riportasse alcun segno di scottatura ».

E l'inventore del radiometro soggiunge, in modo perentorio, che **non esiste sostanza chimica la quale possa impedire al fuoco di ardere la carne umana** (1).

Ecco ora per l'incombustibilità comunicata agli abiti ed altri oggetti.

« Gli stessi testimoni asseriscono » continua il Wallace « che l'Home si pose della brace viva fra il panciotto e la camicia senza che vi apparissero segni d'arsicciatura, e mise il volto nel fuoco senza che le fiamme gli consumassero nemmeno un capello.

« Questa facoltà di sfidare impunemente il fuoco può venire temporaneamente infusa anche ad oggetti inanimati. Il sig. H. Nisbet di Glascow dichiara (vedi *Human Nature* del febbraio 1876): « Nel gennaio 1870, « in casa mia, il sig. Home pose un carbone ardente, « prima nelle mani d'una dama e d'un signore, ai « quali parve appena tiepido, e poi sovra una gazzetta « ripiegata a più doppi, il tizzone bruciò da parte a « parte, forandovi un buco in tutti i fogli. Indi egli « tolse dal caminetto un altro pezzo di brace fiam- « meggiante e lo mise sulla medesima gazzetta, che « portò intorno per la stanza circa tre minuti senza « che, questa volta, la carta mostrasse ombra d'ar- « sione ».

« Lord Lindsay conferma — e la sua parola, come

(1) Andrew Lang, *Contemporary Review*, agosto 1896.

di vero gentiluomo che si occupa competentemente di scienza, pesa moltissimo — di aver portato sulla mano, messivi dal sig. Home, e senza nocumento, ben otto carboni accesi.

« Il signor W. H. Harrison scriveva nello *Spiritualist* del 15 di marzo 1870: « Il signor Home pigliò « un grosso pezzo di carbone ardente che gli copriva « tutta la palma della mano ed era spesso da sei a « sette pollici di lunghezza.

« Mentre egli, portandolo, passeggiava su e giù per « la stanza, quello gettava sulle pareti una gran luce « rossa; quando poi il medio s'avvicinò alla tavola « intorno a cui erano seduti, tutti gli astanti ne sen- « tirono il caldo in viso. La cosa durò cinque buoni « minuti ». Cotali fenomeni omai si contano a dozzine, svoltisi **innanzi a centinaia di testimoni. Essi sono fatti positivi intorno a cui non è più possibile il dubbio,** ma nondimeno inesplicabili per mezzo delle leggi conosciute della fisiologia e del calore ».

Fin qui il Wallace. Un rapporto anteriore, cioè dell'anno 1870, contenuto nella relazione della Società Dialettica di Londra, dice anch'esso: « La carta su cui l'Home colloca tizzoni ardenti accendevasi tosto, ma, se egli voleva, potea lasciarvela per più minuti senza che bruciasse ».

Dallo stesso rapporto appare che l'incombustibilità del medio Home si manifestava solo durante le sue estasi.

Chiudo con la relazione d'un testimonio oculare; il Perty la trasse dal periodico *Human Nature* del dicembre 1868:

« Il sig. Home tenne in mano carboni ardenti sin quattro minuti, e la mano stessa non serbò alcuna traccia. Egli **mise il capo nel fuoco del caminetto, le cui fiamme lo avvolgevano interamente — spetta-**

colo spaventoso e solenne! — poi, ritiratolo, disse (cioè dissero gli Spiriti per sua bocca): « Vedete, Da-
« niele non si è bruciato nemmeno un capello ». Quindi s'appressò a lord X e soggiunse: « Voglio per-
« suaderla ancora meglio della verità del fenomeno.
« Porrò dunque, Mylord, purchè Ella non tema, la
« bragia sulle Sue mani ». Il relatore Jencken, nell'intenzione di provare prima dell' altro, stese innanzi la propria mano, ma, sebbene toccasse un solo momento ed anche nella sua parte nera il carbone, si scottò le dita. Il medio invece pose quella brace infocata in una mano del lord, ne afferrò l'altra con le proprie e così gliele congiunse e premette fortemente insieme... Quando, dopo due lunghi minuti, egli lasciò libere le mani del lord, queste erano illese, senza traccia d'ustione od anche solo di nerume.

Come gli Spiriti spiegano l' incombustibilità.

« Terminati gli esperimenti, il signor Home sedette e disse (o meglio gli Spiriti dissero per sua bocca):

« I fenomeni oggi osservati da molti sono detti
« *miracoli*, **come la tradizionale prova del fuoco...**
« e tuttavia non son punto miracoli, cioè sospensione
« o infrazione delle leggi naturali e divine, che non
« può mai avverarsi. **Noi abbiamo fatto passare at-**
« **traverso le carni correnti fluidiche e queste**
« **hanno impedito al fuoco d'abbruciare le mani di**
« **Daniele...** Abbiamo pure agito su quelle di lord X,
« che così furono preservate, mentre invece il signor
« Jencken, il quale sporse imprudentemente la sua,
« se la scottò perchè non era difesa ».

Ecco dunque qual è, secondo gli Spiritisti, la spiegazione del fenomeno dell'incombustibilità, una spiegazione sovrannaturale, ma razionale.

Perchè il sistema ordalico sia fallace.

§ 35. — Ma siccome di Spiriti ve ne possono essere di buoni, di mediocri, di cattivi, e siccome quelli mal-

vagi debbono essere più proclivi a salvare il reo che non l'innocente, così le ordalie, spiriticamente parlando, sono un indizio giudiziario assai fallace.

Fin da' suoi tempi, Plinio (1) accampa infatti il sospetto che la vestale Tuccia fosse realmente colpevole, ma abbia ottenuto il prodigio del crivello per mezzo d'incantamenti, cioè mediante Spiriti cattivi.

Nel Medio Evo era credenza universale che il diavolo potesse proteggere dal fuoco i suoi accoliti; con ciò si spiegava la frequente immunità delle streghe ai supplizi cui venivano sottoposte.

Allo stesso modo con cui si può ammettere che malvagie intelligenze intervenissero talora per salvare i rei, si dovrà riconoscere che potessero pure intervenire affine di perdere gl'innocenti e farli apparire colpevoli. Così, molte fra le persone accusate come maliarde ed uccise perchè insommergibili, potevano in realtà essere del tutto innocenti.

§ 36. — Ma quando pure si voglia ritenere che maligni Spiriti mai non potessero falsare i risultati delle ordalie, la maggior parte di queste sarebbero pur sempre riprovevoli perchè basate sul falso principio che Dio debba intervenire *sempre* e *direttamente* nelle cose nostre, mentre è noto che non intervenne spesso neanche per salvare i martiri e non intervenne quando i Farisei sbeffeggiavano Gesù morente dicendogli: « Tu « che distruggi il tempio di Dio e lo riedifichi in tre « giorni, perchè non sei da tanto da salvarti? se sei « figlio di Dio, scendi dalla croce ». E soggiungevano: « Ha salvato gli altri e non è capace di salvare sè « medesimo! Se è re d'Israele, scenda ora dalla croce; « noi crederemo in lui. Ripose la sua fiducia in Dio;

---

(1) *Nat. Hist.*, XXVIII, 3.

« se dunque Dio lo ama, lo liberi. Dacchè egli disse: « — Sono figlio di Dio » (1).

Il fatto che un accusato non fosse uscito incolume da un giudizio di Dio può spiegarsi, non soltanto coll'ipotesi della sua reità, ma anche con quella che nessuna Potenza occulta abbia creduto opportuno di soccorrerlo. Perciò le pochissime ordalie meno irragionevoli sotto questo aspetto sarebbero quelle in cui *sempre* doveva accadere un fatto meraviglioso che attestasse l'intervento d'un essere invisibile. Tale la prova descritta dal buddista Hiuen-Thsang (2) che la vide usata nell'India. Si ponevano l'accusato ed un sasso in due sacchi uniti da una fune e si gettavano ambidue in un corso d'acqua: « se l'uomo andava a fondo e la pietra galleggiava, quegli era riconosciuto colpevole; se l'uomo galleggiava e la pietra andava a fondo, lo si considerava innocente ». Così, l'imputato foss'egli colpevole od innocente, si richiedeva, per giudicarlo, l'intervento d'una forza sovrannaturale.

Le citazioni al tribunale di Dio.

§ 37. — Mi rimane a parlare d'un argomento che coi « giudizi di Dio » ha stretto legame, almeno in apparenza. Voglio dire le « citazioni al tribunale di Dio ».

Anche di queste ne abbiamo in ogni tempo. Quinto Curzio ci mostra il vecchio profeta indiano Calamo, il quale, asceso sovra il rogo che lo doveva consumare, si rivolge ad Alessandro Magno e gli annuncia che morrebbe tre giorni appresso. Il Macedone moriva invece il sesto giorno.

Vitellio decretò che ad una data fissa tutti gl'indovini avessero a lasciare l'Italia. Gl'indovini risposero

---

(1) *San Matteo*, cap. XXVII, vers. 39-42.

(2) *Mémoires sur les contrées occidentales*, traduits par St.-Julien, Paris, 1857.

con un manifesto col quale ordinavano al principe che prima d'allora dovesse lasciar la terra ([1]). L'imperatore fu realmente vinto ed ucciso prima della fine dell'anno.

Anche i maghi perseguitati da Valente predissero la sua morte imminente.

I fratelli Carvajal, ingiustamente condannati a morte, intimarono a Ferdinando VI, re di Castiglia, di morire entro 30 giorni. Il trentesimo giorno Ferdinando morì infatti, donde gli venne il soprannome d'*Aggiornato*.

Re Filippo il Bello e papa Clemente V, nel comune intento di distruggere l'Ordine dei Templari, in sullo scorcio del 1313 fecero abbruciar vivo, sotto le più nere accuse, il Gran Mastro Giacomo Moley, e da questo sul rogo furono citati a comparire entrambi, entro l'anno, innanzi al tribunale di Dio; in realtà morirono, il Papa addì 20 aprile, il Re addì 29 novembre del 1314.

Tutti questi fatti, tranne quelli pertinenti alla Storia antica, sono citati, con altri molti, dal gesuita Padre Geremia Drexel nella sua dissertatione: *Tribunal Christi, seu arcanum ac singulare cujusvis hominis in morte judicium* ([3]).

Alle volte, il tempo prefisso da colui che fa la citazione è così ristretto, che la predizione diventa invero meravigliosa. Così nei due seguenti casi, narrati dal Drexel sovracitato.

Nel 1606 un soldato tedesco, per un'espressione più imprudente che irrispettosa, viene accusato d'ammutinamento e con giustizia sommaria condotto alla forca.

---

(1) Sveton., *Vitell.*, § 14.

(2) Amm. Marcell., lib. xxxi, c. i.

(3) Hieremiae Drexelii, *Opera Omnia*, Maguntiae, 1651, t. i, p. 123 e seg.

Quivi il condannato, voltosi al capitano, gli grida: « Fra tre settimane, a questa medesima ora di notte, renderai a Dio conto della mia morte! » Alle 24 precise il milite fu impiccato. Tre settimane dopo, a mezzanotte in punto, mentre il capitano, a capo d'una ronda, faceva il giro d'ispezione delle sentinelle, cadde nell'acqua ed affogò.

Il giudice Giovanni Turso rifiutò ad un imputato che implorava da lui la facoltà di produrre ancor altri argomenti ed altre prove della propria innocenza, sì equa concessione, e senza più lo condannò al patibolo. Giunta l'ora del supplizio, il condannato, prima di morire, citò il giudice inumano a comparire davanti a Dio nel punto stesso della propria esecuzione capitale, e, non appena l'innocente fu spirato, il colpevole, come fulminato, cadde esanime a terra.

Questi ultimi esempi difficilmente potrebbero essere attribuiti al caso.

In Isvizzera la citazione al soglio d'Iddio è frequente fino al XVII secolo sotto il nome di « Citazione alla valle di Giosafat » (1).

Chi voglia conoscere meglio questo argomento, oltre alle *Disquisitiones Magicæ* di Del Rio (p. 609), può consultare la monografia « *Ladungen vor den Richterstuhl Gottes* » (2) del dott. Fr. Oetker.

Naturalmente, talvolta le citazioni al tribunale dell'Altissimo riescivano vane, senzadichè nessun condannato avrebbe lasciato sopravvivere il proprio giudice e nessun giudice avrebbe osato condannare un imputato. Così, Giovanni Huss, condannato come eretico

---

(1) Nel periodico *Preussische Jahrbücher* (Berlino, G. Reimer), marzo 1879.

(2) Le dedicò un capitolo l'Osenbruggem, d. *R. A. aus der Schweiz* (XVIII), fasc. 2°.

ad essere arso vivo, citò i suoi giudici a morire entro tre mesi. I giudici non si decisero ad obbedire e da ciò si trovò rafforzata la Chiesa Cattolica.

Per certo, queste citazioni avevano il medesimo carattere delle ordalie. Queste deferivano alla Divinità la soluzione d'un litigio, il proscioglimento o la punizione d'un reo; le citazioni le deferivano la controversia fra l'accusato ed il suo giudice ed il castigo di quest'ultimo quando avesse condannato un innocente. Senonchè, mentre i giudizi di Dio vennero applicati in migliaia di casi, presentando spesso fatti per sè medesimi prodigiosi come l'invulnerabilità, l'incombustibilità, l'insommergibilità, ecc., le citazioni al tribunale di Dio che sortirono effetto si riducono a pochi esempi, non tutti ben provati, di fronte al numero forse soverchiante di quelle altre citazioni che tornarono vane e che quindi più facilmente andarono dimenticate. È poi d'uopo tener conto dell'impressione profonda che tali profezie potevano fare sulle persone superstiziose, la cui salute ne poteva talvolta venire scossa.

Perciò le citazioni al tribunale di Dio, anche per chi ammetta che le ordalie non possono venir respinte come assurde, non hanno forse sufficiente base storica per essere sicuramente affermate.

CAPO II.

I TAUMATURGI CRISTIANI.

I Protestanti ed i miracoli.

§ 1. — La Religione cristiana è forse, dopo quelle asiatiche, la più feconda in prodigi d'ogni fatta. Ma a questo proposito, come in tanti altri argomenti, una spiccata discrepanza d'idee esiste fra la Chiesa Cattolica e l'Ortodossa da una parte, e le Chiese protestanti dall'altra. Queste, fatte poche eccezioni, tengono assai poco ai miracoli, e la cosa apparirebbe ragionevole qualora fosse intesa a dimostrare l'eccellenza di una Religione che, senza vantare a proprio appoggio fatti portentosi, per la sola forza della verità fosse riescita a conquistare tanti milioni d'adepti. Ma disgraziatamente, non soltanto la Chiesa Ortodossa e la Romana basano le loro credenze sul famoso: *credo quia absurdum* di Tertulliano (1).

D'altra parte, anche i più stitici fra i teologi protestanti ammettono i miracoli nel I secolo della Chiesa. Sfido io! ci sono nella Bibbia. In generale, però, i

(1) Il sofisma sovra cui i Padri del III secolo fondarono questa loro celebre divisa è — per chi nol sapesse — il seguente: « La Religione cristiana è bensì un ammasso di cose che paiono stravaganti ed assurde. Ma questo appunto ci manifesta il suo carattere divino, dacchè, se gli uomini avessero dovuto inventarla, avrebbero procurato di tornirla in modo da renderla più facilmente accettabile ».

Protestanti accordano ai miracoli quattro secoli. Perchè? Perchè dopo quelli il Cristianesimo comincia a volgersi in Cattolicismo.

« Dal primo dei Padri fino all'ultimo dei Papi » scrive il Gibbon (1) « si presenta una successione non interrotta di vescovi, di santi, di martiri e di miracoli. Ogni secolo attesta autenticamente i fatti prodigiosi che lo distinsero, e la sua testimonianza non sembra, a tutta prima, nè meno valida, nè meno rispettabile di quella della generazione precedente, di guisa che saremmo insensibilmente tratti a contradirci se nel VIII o nel XII secolo ricusassimo al Venerabile Beda od a San Bernardo lo stesso grado di fiducia che accordammo sì liberamente, nel II secolo, a San Giustino od a Sant'Ireneo. Eppure, dacchè non si possono ammettere rivelazioni senza essere persuasi della realtà dei miracoli e che, per confessione di tutti (!?) questa potenza sovrannaturale ha cessato, ci fu evidentemente un giorno, un periodo in cui il dono dei miracoli fu tolto, tutto ad un tratto, o gradatamente, alla Chiesa cristiana ».

Come si vede, il Gibbon sentiva l'imbarazzo in cui intoppa chi pensa di stabilire una data fissa alla cessazione dei miracoli; ma la persuasione che ora più non ne avvengono, comunissima nel suo paese e ne' suoi tempi, intricava il suo ragionamento.

Uno fra i luminari della teologia protestante, il Tholuck, lasciò scritto in questo stesso secolo: « Rimaniamo fedeli a questa credenza: che dal IV secolo fino a' giorni nostri, il miracolo non cessò mai interamente d'esistere nella Chiesa cristiana... Nonostante il carattere leggendario della maggior parte delle relazioni, non esitiamo a proclamare e sostenere che il

(1) *Decline and Fall*, etc., tomo III, p. 223.

Salvatore operò prodigi nei tempi moderni come al tempo degli Apostoli, quando lo credette necessario: non promise egli infatti d'essere con la sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli? »

E meglio ancora osservava il Middleton, nelle sue *Lettere sul miracolo:* « Accordando ai papisti un solo secolo di miracoli dopo il tempo degli Apostoli, c'intricheremmo in un ammasso di difficoltà da cui non potremmo mai liberarci interamente a meno d'accordare gli stessi poteri al secolo in cui viviamo ».

Per quanto spetta alla continuità dei prodigi, la Chiesa Cattolica e l'Ortodossa si mostrano pertanto più ragionevoli della maggior parte di quelle Protestanti.

Non è rotta de' portenti,
Non è rotta la catena,

come cantò il Manzoni.

La Chiesa Cattolica ed i processi di canonizzazione.

§ 2. — La Chiesa Cattolica può esser facilmente accusata di eccessiva credulità per avere fatto grandi *informate* di Santi appartenenti ai primi secoli d. C., basandosi su quei miracoli nei quali i Protestanti hanno tanta fede, e che talvolta non risultano che dai volumi di un qualche pseudo-Clemente, o dai Dialoghi di Gregorio Magno. Ma è pur d'uopo riconoscere che molti fra i processi di canonizzazione iniziati dopo il Medio Evo furono condotti con assoluto rigore e con molta ponderatezza. Chi lo nega per seguire la moda si compiaccia di studiarne alcuni e non tarderà a persuadersi della cosa.

Il luterano Goffredo Genzel, nelle *Psychische Studien* di Lipsia (1879), faceva questa preziosa confessione:

« Un campo strabocchevole di fatti, ancora tutto da coltivarsi per lo studio dello Spiritualismo, come quello che fu appena toccato, si è l'agiografia della Chiesa Cattolica Romana. È errore dei Protestanti, che punto

non concorda con la libertà d'animo, con la imparzialità e con la pura verità della critica investigatrice, di cui si vantano, il negligere quel tesoro di fenomeni psicologici, il metterli a catafascio con le superstizioni, il tacciarli di leggende e di menzogne, mentr'essi per lo più sono talmente accertati, che le testimonianze in lor favore potrebbero essere accolte da qualunque più rigoroso tribunale. Ciò che la Chiesa Cattolica pensi intorno a quei *miracoli* non ci riguarda e non c'importa; ma certo è che anche ad essa non fa difetto la severità delle ricerche — prova ne siano le saggie prescrizioni di Papa Benedetto XIV (che gli stessi storici protestanti riconobbero come « liberamente e scientificamente educato ») per riguardo ai processi di beatificazione e santificazione. E inoltre que' fatti non accaddero solamente nella remota Antichità o nel Medio Evo, a cui molti si credono in diritto d'ascrivere il monopolio di tutte le aberrazioni e le fole, ma eziandio ne' tempi perfettamente storici; per la qual cosa, non debbono scandalizzare gli occhi dei critici punto più di altri avvenimenti, quando si vogliano ammettere come valide testimonianze quelle che tali sono in verità ».

Lo studio della taumaturgia.

§ 3. — Lo studio della taumaturgia cristiana è malauguratamente lasciato sotto l'esclusivo dominio dei preti, dacchè le nostre dotte Accademie hanno già troppo da fare per stabilire se, sotto la XXVIII Dinastia dei Faraoni, l'*aleph* venisse pronunciata larga o stretta, e particolarmente se Carlomagno dormisse sul fianco destro o sul fianco sinistro. Quanto agli scienziati, li vedrete studiare le guarigioni per suggestione, le estasi, e quanti altri fenomeni credono poter assimilare a quelli che si producono nelle isteriche delle loro cliniche, ma osserverete pure che lasciano prudentemente in disparte quelle altre meraviglie che potrebbero sconcertare le loro dotte teorie.

Giuseppe Görres

Fra i moderni studiosi di miracoli sarebbe peraltro ingiusto non ricordare Giuseppe Görres, i cui quattro volumi della *Mistica Cristiana* (*Die Christliche Mystik*), apparsi dal 1836 al 1842, sono opera altamente pregevole. Senonchè il Görres, come l'Ennemoser ed altri, subiva necessariamente l'influenza delle dottrine *rivelate* cui credeva, nè, per il tempo in cui visse, gli era dato spaziare nei nuovi orizzonti aperti dallo studio del moderno Spiritismo. Altri saprà, speriamo, riprendere l'opera sua su quelle basi che ha formidabilmente poste l'illustre Wallace ne' suoi *Miracles and Modern Spiritualism.*

I Bollandisti.

Per ora, chi voglia studiare l'agiografia cristiana, deve necessariamente ricorrere a quell'immane, meraviglioso lavoro che sono gli *Acta Sanctorum* (Vite dei Santi) dei Bollandisti. Dacchè, nel 1630, i Padri E. Rossweid e Giovanni Bollando intrapresero la grande opera loro, continuata dall'Heuschen, dal Papebrök, dal Ghesquière e dagli altri dotti gesuiti d'Anversa, già sono apparsi circa 65 enormi volumi *in folio*, e questo monumento del Cristianesimo non è del tutto ultimato ancora. « Quando i gesuiti » diceva il protestante Leibnitz al conte De Mérode « non avessero fatto altra cosa, dovremmo per ciò solo benedire la loro memoria ». L'illuminato ministro Guizot, calvinista, dichiarava a sua volta: « Questa impresa, che presenta un doppio interesse storico e religioso, merita d'ottenere dal Governo francese la stessa protezione che ricevette altra volta da tutti i Governi » (1).

« Un carcere cellulare con i Bollandisti sarebbe per me un paradiso » scriveva Ernesto Renan nella *Revue*

---

(1) *Études sur la collection des Actes des Saints*, p. 112. — Il Governo belga sovvenziona ancora i compilatori degli *Acta* con 6000 lire annue.

des deux Mondes. Eppure il Renan, che non credeva ai miracoli, sintetizzava l'opera dei Bollandisti con la frase: *C'est un parterre de miracles.* L'autore della *Vita di Gesù* doveva dunque trovare qualche straordinario pregio negli *Atti dei Santi.* Nè si vorrà dire che ci trovava quello che può trovarsi nelle *Mille ed una notte* — il diletto del meraviglioso — poichè chi volesse formare di queste fiabe arabe la sua unica lettura e compagnia non si mostrerebbe molto fermo di mente.

Le guarigioni operate dei Santi.

§ 4. — La maggior parte dei miracoli dei Santi si riferiscono a guarigioni di malattie. Ciò nullameno, mi limiterò ora a sfiorare tale argomento, che mi riserbo di svolgere nella seconda parte di quest'opera.

Mi trascinerebbe troppo lontano il discutere tutte le ipotesi con le quali si vogliono ora spiegare le guarigioni già credute portentose; noto soltanto *di voler trascurare affatto quelle che riguardano malattie nervose e quelle altre che notoriamente si possono vincere colla suggestione.*

Mi limito a citare alcune guarigioni attribuite a Santi meglio noti e vissuti in tempi relativamente moderni; che se tutte volessi annoverare quelle che si riscontrano nelle opere agiografiche non basterebbero volumi.

Lucrezia Gazia, affetta di grave cirro ad una mammella, soffriva assai; i medici giudicarono indispensabile estirparle la parte cancrenosa con la nota operazione chirurgica. Ma la donna, nella notte precedente all'operazione, spaventata al pensiero delle sofferenze e dei pericoli che l'attendevano sotto la lancetta del medico, si levò di letto e si presentò a San Filippo Neri, cui espose il fatto suo. Il fondatore dei teatini toccò la parte malata e disse alla visitatrice: « Va pure contenta, nè temere che possa accaderti alcun male ». Lucrezia tornò a casa; indi a poco, mentre

pranzava, si levò dicendo: « Non sento più alcun dolore; sono guarita ». Giunsero frattanto i medici per l'operazione, nè ritrovando più alcun vestigio della malattia, ne furono altamente stupiti: *vehementer obstupuerunt* (1).

Santa Maria Maddalena de' Pazzi, rapita in estasi dopo essersi comunicata, s'appressa a suor Maria Benigna Orlandini, monaca professa, il cui corpo era tutto coperto di orribile lebbra; sollevatole il velo, prese a lambirle con la lingua il volto « con tanta carità « scrivono i Bollandisti « che piacque a Dio rendere la salute all'inferma, la quale vive tuttora e fa fede dello stupendo miracolo (2).

Un monaco del convento di San Gaetano da Thiene cadde e si spezzò una gamba. Il medico, dopo avergli applicato invano diversi rimedii, decise di procedere all'amputazione. Poche ore prima che questa avesse luogo, Gaetano si accosta al letto di lui, lo conforta, lo invita a pregare; quindi gli fa sbendare la gamba, gliela bacia, vi fa sopra un segno di croce e gliela fa di nuovo fasciare. Infine si ritira. Al mattino il medico trovò la gamba completamente risanata (3).

Guarigioni dovute a profani.

§ 5. — Del resto, anche nei secoli scorsi si sapeva non essere indispensabile d'avere il capo circondato d'aureola per guarire malattie in modo affatto anormale.

Sant'Agostino (4) riconosce che vi hanno persone le quali possono risanare diverse piaghe con lo sguardo, col tocco, col soffio; aggiunge: « gli è che la loro natura è diversa da quella degli altri uomini ».

---

(1) Bolland., *Acta SS.* 26 maggio.
(2) *Idem*, 15 maggio, caput ix.
(3) *Idem*, septima Augusti, § xvi.
(4) *De civit. Dei*, xxiv.

I Re guaritori di scrofole.

Tutti hanno inteso parlare della facoltà di guarire le scrofole che veniva attribuita ai Re di Francia. San Tommaso d'Aquino fa risalire questo privilegio a Clodoveo, e De Lancre (1) ci narra in qual modo questo sovrano abbia riconosciuto il dono che gli veniva dal Cielo, ma non risulta che Merovingi e Carlovingi abbiano usato di questo potere (2).

Primo sovrano sanatore di cui faccia menzione la Storia sarebbe Filippo I, di cui Ghilberto di Nogent, suo contemporaneo, dice che perdette tale prerogativa quando fu scomunicato dal Papa. Lo stesso Ghilberto afferma d'aver visto coi propri occhi re Luigi VI guarire istantaneamente molti scrofolosi. Guglielmo di Nangis ci apprende che anche San Luigi oprava guarigioni, ma non si limitava a toccare: faceva il segno della croce sulla parte malata.

Il solo Filippo di Valois guarì 1400 malati. Carlo VIII operò guarigioni non solo in Francia ma anche nella sua spedizione in Italia. Francesco I, prigioniero in Ispagna, fece del pari cure sorprendenti a Madrid. Carlo IX guarì molti scrofolosi particolarmente a Bordeaux; Enrico III godette dello stesso dono; Enrico IV era così geloso del suo privilegio che s'irritava quando altri pretendesse usarne al pari di lui. Il Ménin (3) ci apprende che i Re francesi, il terzo giorno dopo la loro incoronazione, usavano recarsi a Reims per visitare a Corbigny la chiesa di San Marcoul e toccarvi i malati di scrofola che vi si recavano sempre in gran numero. « Questa potenza miracolosa » soggiunge il Ménin « che hanno i re di Francia di guarire col tocco questa infermità quasi incurabile coi rimedii

(1) *Traité de l'attouchement*, p. 159.
(2) Rouxel, *Histoire et philosophie du magnétisme*, IV leçon, § 1.
(3) *Traité historique du sacre des rois de France*, p. 307.

umani è un dono del Cielo, che non ha altra causa all'infuori della volontà dell'Onnipossente ». Dalla descrizione che il Ménin ci dà della cerimonia compiuta in tale occasione da Luigi XV, appare che il re veniva secondato nel tocco da due altre persone le quali tenevano le mani degl'infermi e compievano altre mansioni.

I re d'Inghilterra avevano la medesima facoltà dei sovrani francesi; anch'essi risanavano gli scrofolosi. Primo a godere del privilegio fu Sant'Edoardo il confessore, che regnò dal 1041 al 1066.

« Voi che negate i miracoli » diceva Brandwardin, « venite in Inghilterra, conducete gli scrofolosi più « inveterati, ed il re, con un segno di croce e col sem- « plice toccamento del suo dito, li guarirà in un batter « d'occhio. Questi miracoli sono un nonnulla per lui, « li ripete ovunque: in Inghilterra, in Francia, in « terra, in mare. »

I re di Spagna, per parte loro, espellevano i demonii e liberavano gli ossessi. I re d'Ungheria guarivano l'itterizia, i duchi Borgogna la peste (1).

Il Chouland, che scrisse un libro su questo argomento (2), vorrebbe attribuire queste guarigioni sovrane all'effetto dell'emozione viva e dell'immaginazione. Si potrà forse accogliere tale ipotesi quando si vedranno colla suggestione ipnotica guariti gli scrofolosi.

Si confrontino le suddette guarigioni con quelle di Vespasiano ed Adriano (3).

Valentino Greatrakes.

Celebre per le sue portentose cure fu il cavaliere irlandese Valentino Greatrakes (detto italianamente Greatrico). Nel corso del 1669 ebbe in sogno la rive-

---

(1) Rouxel, op. cit., *ibidem.*

(2) *Die Heilung der Scrofeln durch Kœnigshand;* Dresda, 1833.

(3) V. lib. III, cap. III, § 8.

lazione di poter guarire la scrofola: toccò alcuni scrofolosi e li risanò. Scoppiata un'epidemia in Irlanda, Greatrakes sognò di poter guarire anche quella ed infatti vi riescì. Dopo altre rivelazioni, prese a guarire le piaghe, le ulceri, l'idropisia, le convulsioni, ecc.

Il Glanville ha raccolte e ci ha conservate le più autorevoli testimonianze in proposito. Da queste si deduce che « il profeta irlandese », come era chiamato, procedeva precisamente al modo dei nostri medii spiritici guaritori. « Coll'applicazione della sua mano » dice Giorgio Rust, vescovo di Dromar in Irlanda, « Greatrakes faceva fuggire il dolore e lo ricacciava alle estremità delle membra. L'effetto era talvolta rapidissimo... Posso affermare ch'egli guarì vertigini, mali agli occhi ed alle orecchie gravissimi, epilessie, ulceri inveterate, scrofole, tumori scirrosi e cancrenosi. Lo vidi condurre a maturità, nello spazio di cinque giorni, tumori che esistevano da parecchi anni. Queste guarigioni non m'inducevano già a credere che si trattasse di cosa sovrannaturale. Egli stesso nol pensava ed il suo modo di guarire prova che non v'erano nè miracolo nè influenza divina. A quanto sembra, emanava dal suo corpo un fluido balsamico e salutare... Greatrakes ritiene che la facoltà da lui posseduta è un dono di Dio... »

Giorgio Fox.

Giorgio Fox, fondatore dei quacheri, convertì forse minor copia di gente alle sue dottrine con le predicazioni che con le meravigliose guarigioni per cui fu ritenuto a' suoi tempi un grande taumaturgo. Quando un infermo era abbandonato dai medici, ricorreva a Fox e questi gli rendeva la salute, pronunciando alcune parole mistiche ed elevando le mani al cielo.

Se il Fox, anzichè del quacherismo, fosse stato fondatore d'un Ordine religioso cattolico, la Chiesa romana lo avrebbe canonizzato considerando come mi-

racoli i suoi fenomeni terapeutici. Invece si vede costretta ad attribuire il prodigio a influenze sataniche, come, fin da' suoi tempi, San Gregorio di Tours [1] mette sul conto del diavolo i prodigi operati da certo Desiderio, pagano, che guariva i paralitici e gli storpi, menava vita austera e non accettava danaro da' suoi malati se non per farne elemosine. Queste cose ci apprende San Gregorio ed aggiunge che Aurelio, vescovo di Puy, fece uccidere in un agguato il poveruomo. Così, prima dell'Inquisizione, la Chiesa sopprimeva la concorrenza.

Guarigioni con false reliquie.

§ 6. — In quest'ordine d'idee entrano le guarigioni dovute a certe reliquie. Così quelle ottenute col tocco della Santa Spina, prese dai giansenisti come prova irrefragabile che Dio approvava la loro dottrina [2].

Marsilio Ficino parla di certi malati che guarirono toccando ossa d'animali che si supponevano reliquie; Pietro Pomponazzo [3] rileva fatti analoghi.

Raoul de Glaber racconta nella sua *Cronaca:* « Un popolano, dopo essere andato mostrando false reliquie in diversi luoghi delle Gallie, si recò nelle Diocesi prossime alle Alpi, ove assunse il nome di Stefano; dissepellì le ossa d'un ignoto, come già altra volta aveva fatto, ed annunciò essere quelle reliquie di San Giusto. Il popolo non tardò ad accorrere. Gli si addussero da ogni parte malati e — cosa sorprendente — costoro guarirono, come se le reliquie fossero state autentiche. In breve il reliquiario fu circondato d'*ex-voto* d'ogni fatta, recanti la forma delle membra risanate ».

D'Henin de Cuvilliers, che riferisce questo fatto nelle

(1) *Hist. Franc.*, IX, § 7.
(2) LÉLUT, *L'Amulette de Pascal*, note XXII.
(3) *De Incantationibus*, p. 56, 57.

sue *Recherches historiques sur le magnétisme animal chez les anciens*, aggiunge la seguente riflessione: « Come mai Iddio si sarebbe egli indotto a contrariare la sua propria Chiesa accordando a false reliquie il dono delle guarigioni? O come sarebbe piaciuto al demonio di compiere meraviglie di cui tutto l'onore si volgeva a profitto della Religione e dei Santi ed in sollievo dell'umanità sofferente? Dio non avrebbe permesso un inganno che avrebbe originato dileggi per parte dei libertini e lagrime per le persone pie. »

Ma ciò che gli convenga, Dio lo conosce meglio che nol conosca il signor de Cuvilliers; quanto al diavolo, può dargli lezione, dacchè i Cristiani lo immaginarono abbastanza furbo perchè egli potesse architettare avvenimenti i quali recassero disdoro alla Religione da lui avversata.

Lo ripeto: non entro, per ora, a discutere la ragione dei fenomeni terapeutici che ci appaiono portentosi; solo osservo che la discussione è oramai lecita soltanto per quelle infermità che la scienza medica non crede guaribili col magnetismo o con l'autosuggestione dei malati, dacchè, per le altre, si veggono ai giorni nostri tante meravigliose cure compiute con un'acqua di Lourdes attinta pochi istanti prima in un pozzo di Borgogna o di Normandia.

Le risurrezioni.

§ 7. — Sant'Ireneo (1), che viveva nel II secolo della Chiesa, ci dice che le stesse risurrezioni dei morti non sembravano allora un avvenimento straordinario. Sono infatti innumerevoli nell'agiografia di quei tempi troppo leggendari per quanto concerne il Cristianesimo.

Venendo al V secolo della Chiesa, troviamo che Sant'Ambrogio risuscita il fanciullo Pansofio, lo adotta e scrive una piccola opera per questo suo pupillo. A

(1) *Adversus Hæreses*, lib. II, 56.

San Zenobio, vescovo di Firenze, San Paolino, suo contemporaneo, attribuisce cinque risurrezioni che narra minutamente (1). San Martino ridona la vita a tre persone coricandosi sovra di esse, come aveva fatto Elia; la cosa è attestata da quattro autorevoli scrittori del tempo: San Fortunato, San Sulpizio Severo, San Paolino e San Gregorio di Tours.

Sant'Agostino cita, come fatto incontestabile, cinque e più risurrezioni dovute alle reliquie di Santo Stefano protomartire (2).

San Claudio, vescovo di Besançon, rese alla vita parecchi defunti. Può vedersi, nella documentata vita che ne scrisse il magistrato Chiffet nel 1660, come altre risurrezioni si rinnovassero frequentemente sulla sua tomba il giorno della festa del Santo, tantochè i Bollandisti (3) possono affermare che « poche vite di Santi sono così ricche di risurrezioni, e alcun'altra non offre questa specialità meravigliosa di *recidive* periodiche e, fino ad un certo punto, annue ».

Nell'XI secolo vediamo ancora Santo Stanislao di Polonia far risorgere Pietro Miles di Piotrawin dal sepolcro ove dormiva da tre anni per farlo deporre in un giudicio (4). Nel 1253 abbiamo l'esempio di Sant'Innocente che risuscita un giovinetto spirato poco prima — avvenimento illustrato dal pennello di Giotto in Assisi.

Curiosa la leggenda dell'irlandese San Senano (5). Risuscita due fanciulli annegatisi casualmente; ma quelli,

---

(1) V. pure BARONIO, *Annal.*, a mo Chr. 392; UGHELLO, *Italia Sacra*, t. III.

(2) *De civit. Dei*, lib. XXII, cap. VIII, e *Serm. de divers.*, XXXI e XXXII.

(3) *Acta SS.*, 6 junii.

(4) BOLLAND., *Acta SS.*, 7 maggio.

(5) *Acta SS.*, 1 di marzo.

dolenti d'essere stati ritolti alla loro nuova patria, infinitamente più bella e più dolce della vita terrena, domandano di ritornarvi; il Santo si piega infine alle loro supplicazioni, amministra loro il Viatico, e li vede, poco dipoi, rivolare a Dio!

Risurrezioni d'uomini fatti a brani.

§ 8. — Naturalmente, si può supporre che questi racconti di risurrezioni siano provenuti spesso da casi di morte apparente, dopo la quale gl'infermi sarebbero tornati in sè. Ma è impossibile spiegare con questo mezzo tutte quante le risurrezioni che ci offre l'agiografia.

Non si vorrà dire che fosse morto solo apparentemente Sant'Ermogeno, ridotto a brani per ordine di Massimo e gettato in un fiume, che Surio ci mostra ritirato dalle acque per opera di Angeli i quali ravvicinarono tutti quei pezzi di carne e resero loro la vita.

Erano proprio morti quei due scolaretti appartenenti alla nobiltà di Mira, che un infame e cupido oste sgozzò e salò per venderne la carne, e che San Nicola ebbe l'abilità di risuscitare, come più tardi rese la vita alle carni tagliate di tre fanciulli che un macellaio vendeva come carne d'animale, sulla strada di Nicea. Avvenimenti che ci furono conservati da San Bonaventura, e che fecero di San Nicola il protettore dei bimbi.

Nell'*Historia Monarchiæ Lusitaniæ* (1) del Britto si trova il racconto della risurrezione in massa di tutta una folla di decapitati! Nel IX secolo, i difensori d'una fortezza presso Coimbra, in Portogallo, non bastando a tenere più a lungo la piazza contro il numero soverchiante de' Saraceni che l'assediavano, decapitarono le donne ed i fanciulli, perchè non cadessero fra le mani degl'infedeli, e quindi si gettarono sul nemico per trovare la morte combattendo. Ma, contro ogni loro aspet-

(1) Tomo VI, cap. XXVII.

tazione, ne ebbero invece facile vittoria. Tornando tristamente al forte, ecco venir loro incontro le donne, i fanciulli che i prodi guerrieri avevano, poc'anzi, sacrificati. Una lapide apposta al convento di Ceica ed il testamento di re Ramiro confermerebbero lo strabiliante prodigio, dinanzi alla cui enormità vacilla la fede degli stessi Bollandisti (1).

San Patrizio risuscita il ciclopico Glas, alto 10 metri, morto *un secolo prima*, lo battezza e lo ricorica nel sepolcro, ove il gigante torna al sonno della morte. Altra volta, lo stesso apostolo d'Irlanda rende, a un tempo, la vita a 19 cadaveri, fra cui è un cavaliere chiamato Fora, le cui ceneri riposavano, da dieci anni, nel sepolcreto di sua famiglia. Tutti questi morti si danno a raccontare le pene sofferte nell'altro mondo, ecc.

Finte risurrezioni dovute al diavolo.

§ 9. — Nella Vita di Patrizio incontriamo pure un caso degno di nota. Un idolatra, per nome Foylgi il Rosso, assassina il cocchiere del Santo; questi maledice il colpevole, che cade morto poco di poi. Ma un demonio, incarnatosi nel cadavere, fa credere alla sua risurrezione. Per breve ora però, chè Patrizio, soffiando sul finto risuscitato, comanda al diavolo di ritirarsi, ed il cadavere ricade all'istante.

Altra consimile leggenda ci è narrata da San Cesario (v secolo). Il diavolo s'era cacciato nel corpo d'un chierico estinto e gli aveva dato apparenza di vita: il grande ipocrita cantava le laudi d'Iddio con compunzione così ben simulata, che tutti ne andavano in visibilio. Ma un giorno, non so più qual Santo, dopo averlo ascoltato,

(1) I Bollandisti (*Acta SS.*, 22 *julii*) mettono in dubbio questo miracolo, osservando un errore di data nel documento di re Ramiro. È vero che il De Marville (*Du Miracle*, Appendices et Supplément du 1er vol. du 3me Mémoire) prova che l'errore non esiste veramente.

disse: « Questa non è voce d'uomo, anzi è voce d'un dannatissimo diavolo », e, fatti suoi bravi esorcismi, costrinse il demonio ad abbandonare quel corpo, che così ricadde esanime al suolo.

Che il diavolo potesse incarnarsi nella inerte salma d'un defunto era cosa generalmente creduta nel Medio Evo, tantochè accadde talvolta che un creduto morto, dando qualche segno di vita, venisse accoppato dai santi uomini che non si lasciavano indurre in inganno da questo tranello satanico! (1)

La credibilità delle risurrezioni.

§ 10. — Chi studii l'argomento osserverà di leggeri come — tranne rarissime eccezioni — i miracoli di risurrezioni che si basano su documenti storici di qualche valore si riferiscono a persone morte di fresco e che erano forse soltanto in istato letargico. Per contro, i miracoli di San Nicola, di San Patrizio, ecc., come non hanno basi storiche, così anche sembrano leggende da bambocci. Non bisogna dimenticare come la stessa famosissima risurrezione di Lazzaro sia taciuta da tre evangelisti su quattro, benchè appaia il più grande miracolo di Gesù.

Le estasi dei Santi.

§ 11. — Come oggigiorno accade che, molto spesso, gl'inesperti scambino con fenomeni spiritici quelli che sono in realtà fenomeni psichici, ipnotici, isterici, ecc., così questi dovevano un tempo essere sovente creduti miracoli. Per tal guisa si reputarono un portento quelle estasi che ora si osservano e si studiano in tutti i manicomii dei due mondi.

Nessun alienista — credo — descrisse così bene l'estasi religiosa come Santa Teresa, che ne parlava con tanta conoscenza di causa:

« A forza di meditazioni per isolare l'anima dal corpo ed elevarsi alla Divinità, le facoltà intellettuali pren-

(1) A. Graf, *Il Diavolo*, cap. III.

dono un enorme sviluppo, e si perviene a quello stato di quiete celeste, di rapimento, ignoti a coloro i quali vivono della vita ordinaria. Durante l'estasi si prova una specie d'elevazione delle potenze dell'anima, dell'udito, della memoria e della volontà, che sembra alla voluttà provata dagli agonizzanti i quali spirano nel seno d'Iddio. La persona in estasi ignora ciò che si faccia, se parli o rimanga in silenzio, se rida o pianga...

« Poco manca allora che si senta del tutto venir meno per la felicità; è come svenuta, appena può respirare: tutte le forze corporali sono così indebolite, che le occorrerebbe fare un grande sforzo per agitare anche solamente le mani. I suoi occhi si chiudono da sè stessi, o, rimanendo aperti, nulla veggono: le sue orecchie non odono; tutte le forze esteriori l'abbandonano, e quelle dell'anima aumentano per poter meglio possedere la gloria di cui gode ».

Se l'estasi è uno stato anormale delle nostre facoltà psichiche, non ha peraltro, *per sè stessa*, nulla di sovrannaturale. È una specie di sonno ipnotico, od anche d'istero-epilessia. Ma gioverà studiare se non possa essere accompagnata da una o più fra quelle circostanze che vengono credute sovrannaturali. Nelle sedute spiritiche, quando si desiderano fenomeni di prim'ordine, si procura d'ipnotizzare il medio, che spesso cade anche spontaneamente in un istato di *trance*, cioè d'*estasi*, più o meno profonda. Ma questo sonno non ha, per sè medesimo, nulla di sovrannaturale; i fenomeni che paiono tali possono sopraggiungere in esso, come possono anche mancare. Così delle estasi dei Santi.

Le visioni nelle estasi.

§ 12. — Manco a dirsi, bisogna andare molto a rilento nel credere alle visioni che i Santi avevano nei loro rapimenti e che poscia narravano — d'ordinario in buona fede — come cose reali. Che prova si può

dare che Sant'Antonio da Padova abbia proprio avuto fra le braccia, durante un'estasi, il Bambino Gesù, o non piuttosto sia stato vittima d'un'allucinazione, facilmente spiegabile in uno spirito così ascetico? Come provare che San Francesco d'Assisi, San Gaetano da Thiene, Santa Teresa, Maria degli Angeli ed altri abbiano, nelle stesse condizioni, veduto, udito, toccato il Divin Redentore? Santa Caterina da Siena non s'immaginava ella d'aver realmente sposato Gesù Cristo, in presenza d'Angeli e Santi, e d'averne ricevuto l'anello nuziale? Santa Cristina, badessa di San Benedetto (che Dio ne la perdoni) era persuasa d'essersi unita carnalmente al suo celeste sposo, in una delle sue estasi, piene di visioni da visionaria... (1)

Le rivelazioni profetiche dei Santi

§ 13. — Altrettanto può dirsi delle *rivelazioni* che molti Santi ebbero nel sonno estatico, e anche fuori di esso. Non tornerò ora a ridire ciò che scrissi a proposito delle tiritere dei profeti ebraici — che cioè l'identità della *medianità scrivente* nei diversi secoli è facilissimamente ravvisabile. Santa Teresa era fra le migliori scrittrici ispirate. Ella medesima ci apprende come, alle volte, lo Spirito le dettasse con tanta abbondanza, che la sua mano si stancava. « I miei confessori » aggiunge umilmente « ne erano meravigliati, ed io anche più, conoscendo la mia stupidità ». Famosissima pure Santa Brigida, i cui *Otto libri di rivelazioni* vanno ancora per le mani dei devoti: soltanto, mentre lo Spirito Santo apprendeva a questa Santa svedese il mistero della Immacolata Concezione di Maria Vergine, con grande giubilo degli scottisti, la medesima Persona della SS. Trinità svelava a Santa Caterina che la Madonna aveva concepito nel peccato, come affermavano i tomisti. Proprio come gli Spiriti moderni svelavano ad Allan

(1) A. Dumoustrier, *Sacrum Gynæceum*, iv decemb., p. 484.

Kardec la teoria della rincarnazione, e a Jackson Davis il contrario.

Del resto, nelle rivelazioni dei Santi cristiani la stessa nebulosità, vaniloquenza, verbosità dei profeti ebraici e dei medii scriventi spiritisti; lo stesso abuso d'allegorie, lo stesso gusto di menare il can per l'aia e schivare le dichiarazioni esplicite e concrete.

Un'estatica che visita la Luna.

Tutto un Capitolo della Vita che il Padre Schmöger scrisse della Beata Anna Emmerich si riferisce a' suoi *Viaggi in visione verso una città ebrea nell'Abissinia e verso il così detto Monte dei Profeti nel Tibet.* Ma l'Emmerich intraprese viaggi di ben più lungo corso. Visitò più volte la luna. Ecco anzi la descrizione che ebbe la bontà di darcene:

« La luna è piuttosto fredda e sassosa, piena di alti molti e profonde grotte e burroni. Ha un influsso attraente e deprimente sulla Terra. Vi sono in essa delle acque (?) che molto s'innalzano e più s'abbassano; talora attraggono gran quantità di vapori dalla Terra (!) ed allora apparisce come se grosse nuvole si ascondessero e fossero assorbite nella cavità di quei monti; di poi, sembra come se il tutto si sciogliesse, ricadendo in giù, ed allora la luna opprime con tal peso la Terra, che gli uomini ne divengono melanconici. Veggo colassù molte forme simili a quelle delle creature umane, che rifuggono dalla luce e si ascondono nell'ombra; si ascondono quasi come se si vergognassero, ed hanno l'aria di avere una cattiva coscienza... Non veggo nella luna alcun servizio divino... »

E così via dicendo. E chiunque abbia qualche famigliarità con quei nugoli di *rivelazioni scritte* che rapiscono d'ammirazione la maggior parte degli Spiritisti e coprono gli altri di rossore per la causa spiritica, non può che rimanere sorpreso per la straordinaria rassomiglianza di tutte queste grullerie antiche e moderne.

Sotto dettatura di San Paolo.....

Ma Leone Augusto, nella *Vita di San Giovanni Crisostomo*, Giovanni Damasceno (1) ed altri autori ecclesiastici ci hanno conservato un caso di medianità scrivente *peu banal* — come dicono i Francesi. Una notte Proclo, prima d'entrare nella stanza in cui stava lavorando San Giovanni Crisostomo, guardò per la toppa della serratura e vide, con grande sua sorpresa, un uomo di venerabile aspetto che dettava al Santo, mentre questi scriveva. Ritiratosi, tornò la sera appresso, e rivide lo stesso spettacolo. Fece guardare da altri, ma costoro vedevano il Crisostomo affatto solo. Comprese allora che si trattava d'un prodigio, interrogò rispettosamente il Santo, e questi gli confessò che, ogni notte, l'Apostolo dei Gentili veniva a dettargli i *Comentari alle Epistole di San Paolo.* Proclo era persona autorevolissima, dacchè succedette al Crisostomo nel seggio episcopale di Costantinopoli.

..... e dello Spirito Santo.

San Gregorio Magno fu ugualmente sorpreso da San Pietro diacono mentre scriveva sotto dettatura d'una colomba — lo Spirito Santo! — che gli posava sull'omero ed appressava continuamente il beccuccio ad un'orecchia di lui (2). Lo stesso si narra di San Basilio il Grande; San Gregorio Nisseno, nella Vita che di lui scrisse, cita in proposito la testimonianza oculare di Sant'Efremo.

Le stigmati di San Francesco.

§ 14. — Posciachè San Francesco d'Assisi, deposto il generalato del suo Ordine monastico fra le mani di Pietro da Catania, si fu ritirato a vita cenobitica in un luogo deserto dell'Apennino toscano, credette, un giorno, udire la voce dell'Altissimo, il quale gli ordinava d'aprire il Vangelo affinchè i suoi occhi vi leggessero ciò che egli avesse a fare di più gradito al

---

(1) *De imaginibus*, orat. I.
(2) BOLLAND. *Acta SS.*, XII martis.

Signore. Tre volte il Santo aperse l'Evangelio, e tre volte il suo sguardo cadde là dove è narrata la Passione del Cristo. Da quel giorno, fu il Serafico tutto assorto nella contemplazione delle pene sofferte dal Redentore negli ultimi giorni di vita.

Ed ecco che, il giorno dell'Esaltazione della Croce (14 settembre), mentre l'anacoreta era immerso nelle sue estatiche contemplazioni, vide un Angelo raggiante discendere a lui dal Cielo, sorreggendo un uomo crocefisso. Quando la visione scomparve, San Francesco provò ai piedi ed alle mani sensazioni dolorosissime, che diedero luogo ad ulcerazioni, a specie di piaghe aperte, sanguinolenti, in mezzo a cui si vedevano chiodi formati da escrescenze del tessuto cellulare — chiodi duri come il ferro, di cui avevano pure il colore; da un lato apparivano acuminati, dall'altro avevano il capo ribadito in modo, che fra esso e la mano si poteva insinuare un dito. Erano mobili in ogni senso; quando si premeva una fra le loro estremità, si vedeva sollevarsi l'altra. Ciò nullameno, non potevano essere strappati; anche dopo la morte di Francesco, invano Santa Chiara tentò di farlo. Al costato, il Santo aveva un'altra stigmate: quella della lanciata di Longino; era lunga tre dita, abbastanza larga e profondissima; più volte inumidiva di sangue l'abito di Francesco. A queste stigmati, che durarono fino alla morte del servo di Dio, non venne mai prodigata alcuna cura medica, eppure non s'infiammarono mai, nè andarono in suppurazione.

Il prodigio era patente, innegabile; ebbe in tutta Cristianità eco grandissima quanto altro mai: lo stesso Papa Alessandro IV e parecchi Cardinali, che ne erano stati testimoni oculari, proclamarono le stigmati di San Francesco un dono miracoloso della grazia; i francescani, in particolar modo, ne furono giubilanti ed orgogliosi.

Le stigmati di San Paolo.

Si notò poi che San Paolo, nella sua VI lettera ai Galati (vers. 17), dopo aver combattuto l'uso della circoncisione, dice: « Del resto, quanto a me, io porto impresse sul mio corpo le stigmati del Signore Gesù » — parole le quali sembrano accennare che l'Apostolo dei Gentili sia stato contrassegnato della stessa grazia che San Francesco; ma questo passo di San Paolo non poteva essere bene interpretato fino a quel giorno.

Santi stigmatizzati d'ogni tempo.

§ 15. — Infatti — grazie forse allo spirito d'imitazione e d'emulazione — da quel giorno sorsero nuovi stigmatizzati, crebbero in numero, finchè il fenomeno divenne comunissimo scandalosamente comune. Seconda ad esserne favorita fu Santa Caterina da Siena, che i Domenicani vollero con ciò contrapporre al fondatore dei Francescani; ma siccome in lei le piaghe non apparvero visibili, così ne nacquero polemiche disgustose fra i membri dei due Ordini rivali; il Sommo Pontefice dovette intervenire con una sua bolla.

Fra i monaci che furono più tardi stigmatizzati possono enumerarsi Benedetto da Reggio, Filippo D'Acqueria, Carlo di Sazia e Dolo, entrambi semplici frati laici, Mattia Careri, Cherubino d'Aviliana, Angelo del Paz, monaco di Perpignano, Giacomo Stefano, Giovanni Graio, Carlo Sagico, Gualtiero di Strasburgo, Nicolò di Ravenna, le cui piaghe non furono scoperte che dopo la sua morte.

Ma impossibile sarebbe enumerare tutte le donne che furono distinte dagli stessi segni. Santa Lucia di Narni, Santa Gertrude d'Oosten, Santa Teresa, Margherita Colonna, Maria Alacoque, Clara di Bugny, Agnese di Gesù, Luisa Lateau, Maria Mœrl ed altre molte, che in parte citeremo più avanti. Alcune vissero in questo stesso secolo. Così Rosa Cerra, d'Ozieri (Sardegna), religiosa cappuccina. Intorno al 1812, tutti poterono studiare le stigmati d'Anna-Caterina Emmerich; il celebre

conte Stolberg ed alcuni medici diedero la descrizione delle sue piaghe. Il prussiano von Hartwig (1) visitò, intorno al 1840, Maria Mœrl, dalle cui piaghe colava sangue ogni Venerdì, ma specialmente nella Settimana Santa e il giorno della festa delle Stigmati di San Francesco. E dice: « Queste piaghe poterono esser viste da tutti, dacchè gli stranieri furono a lungo ammessi, senza difficoltà, a visitarle ». Parla pure dell'*addolorata* di Capriana, Maria Domenica Lazzari, che aveva, oltre i segni della crocifissione, quelli della coronazione di spine. Parecchi nostri contemporanei attestarono pure l'esistenza delle stigmati dell'estatica di Tcherms, Crescenzia Nieklutsch, la cui stigmatizzazione avvenne nel 1835. Citeremo ancora Rosa Tamisier, la signora Krudner, la signora Brohon, la signora Miollis, la Veggente di Prevost (Federica Hauffe), tutte del nostro secolo.

Le stigmati della coronazione.

Oltre a Maria Lazzari, portavano i segni della coronazione di spine parecchie Beate, come Orsola Aguir, Stefana Quinzani, Giovanna di Gesù-Maria di Burgos, Giovanna Maria della Croce, religiosa clarissa di Roveredo, Maria Villani, Vincenza Ferrera, ecc. Pico della Mirandola vide egli stesso l'impronta che portava sul cranio Santa Caterina di Raconisio e ce ne lasciò la descrizione. Era una specie di solco che faceva il giro del capo e la cui profondità era abbastanza considerevole perchè il dito d'un fanciullo vi potesse penetrare. I lembi erano sollevati in un cercine carnoso che spargeva sangue e causava alla Santa vivissimi dolori. Pietro di Dacia ci dà della corona di spine impressa sulla fronte di Caterina di Stumbelen una descrizione analoga (2).

(1) *Lettere sul Tirolo* (Berlino, 1846).
(2) Bolland. *Acta Sanct.*, 22 giugno, p. 436, 450.

La Beata Arcangela Tardera, Santa Lutgarda, la Beata Caterina Ricci, Stefana Quinzani provarono pure i dolori della flagellazione del Cristo e ne serbarono i segni.

Stigmati in donne di mala vita.

§ 16. — Ho detto che il fenomeno venne dalla Chiesa Cattolica considerato un miracolo. Ma cresciuto in modo straordinario il numero degli stigmatizzati, cominciò naturalmente a sorgere qualche diffidenza. A ciò contribuiva particolarmente il fatto, che si era osservato come alcune fra le persone favorite dalle stigmati erano ben lungi dal poter esser addotte quali modello di virtù. Nella Vita di Sant'Ignazio di Lojola (1), si fa cenno d'una giovinetta che cadeva in estasi e portava al capo, alle mani, ai piedi le stigmati del Cristo, per cui provava vivissimo amore. Senonchè questa disgraziata, come talvolta accade delle isteriche, non era una rocca inespugnabile dal lato della virtù, ed al celeste suo Sposo faceva parecchie infedeltà. Il contrasto fra le sue sregolatezze e la grazia di cui appariva favorita da Dio era così evidente, che il fondatore della Compagnia di Gesù, *more solito*, attribuì le stigmati all'opera del demonio.

Il Padre Drebegne (2), trappista e medico, ci parla d'un'altra stigmatizzata (1840), la cui condotta sregolata fece sospettare ch'ella ricorresse a frode per ottenere il prodigio. Si copersero e sigillarono le mani della giovane per impedirle di toccarle, ma il fenomeno si verificò ugualmente. Il Maury (3) riferisce questo caso e soggiunge: « A tale preteso miracolo venivano ad aggiungersi fatti strani, i quali non potevano spiegarsi

---

(1) *Vita altera S. Ignatii Loyolæ*, ap. Bolland., *Acta SS.*, 21 jul., p. 167.

(2) *Essai sur la théologie morale dans ses rapports avec la physiologie et la médecine.*

(3) *Histoire de la Magie*, II partie, chap. III.

dalle persone presenti. Fra altre ciurmerie, si scorgevano improvvisamente fra le mani della devota, senza che si potesse sapere donde li traesse, pezzi di zucchero, mele cotte e simili, ch'ella diceva ricevere dalla Vergine, da Gesù Bambino, da San Giovanni Battista. Benchè la frode fosse manifesta, non si potè mai scoprire come la ragazza operasse, dacchè si visitarono inutilmente il suo letto, la sua cuffia, i suoi abiti ».

Quest'ultimo periodo è da incorniciare. Per noi, che conosciamo gli *apporti* spiritici, questi fenomeni che accadevano alla giovane sono tali piuttosto da avvalorare l'autenticità anche delle stigmati.

Fra gli eretici.

Del resto, fra gli stessi eretici abbondarono gli stigmatizzati. Fra i convulsionisti di Saint-Médard, ve ne erano circa 200 che risentivano i dolori della Passione di Gesù. Il Carré de Montgéron ci narra come le stigmati si formassero sotto gli occhi del pubblico. Mentre i convulsionisti stavano nella positura d'uomo crocefisso, si vedevano spesso le loro estremità diventare rosse, le palme delle mani infiammarsi e formarvisi una piccola piaga passeggera.

Fra i Musulmani.

Che più? il dottor Arnhard (1) ci parla di frequenti stigmati religiose presso i Maomettani: si riferiscono alla riproduzione di ferite che il Profeta ricevette nelle battaglie combattute per l'espansione della Fede.

I negatori del fenomeno.

§ 17. — E gli scienziati, gli scettici, i volterriani? Cominciarono — come sempre — col ridere della truffa dei sedicenti Santi e compiangere i balordi che ci credevano.

Il dottor Karsch, studiando la stigmatizzazione di Caterina Emmerich, or fa mezzo secolo, la dichiara « un mero tatuaggio, dacchè è *incontestabile* che l'immaginazione o la volontà sono incapaci di determinare

(1) *Apud* Du Prel, *Zukunft*, n. 21, 1895.

nei tessuti organici perturbazioni così essenziali come sono quelle richieste per l'apparizione delle stigmati ».

Il dotto Virchow, occupandosi di Luisa Lateau, di cui aveva esaminate le stigmati, affermava in un Congresso medico tenutosi in Breslavia nel 1874, che queste piaghe « non potevano essere che una frode o un miracolo ».

Quando, nel 1887, il dottor Moll lesse alla Società medica di Berlino un rapporto sulla stigmatizzazione artificiale, ottenuta nell'ipnosi con l'allo-suggestione, e formulò l'ipotesi che le stigmati delle estatiche religiose potessero forse non avere altra causa che l'autosuggestione, sollevò vivissima ilarità.

Ahimè! era destino che gli scienziati e quelli cui « non la si fa » non la imbroccassero neanche questa volta.

Prime spiegazioni naturali del fenomeno.

E sì che molti antichi avevano loro spianata la via. Giacomo da Voragine, autore della *Leggenda Dorata* (XIII secolo), più tardi Cornelio Agrippa e Giordano Bruno avevano accampata l'ipotesi che la causa principale del fenomeno risiedesse nella potenza d'immaginazione che fa risentire positivamente ai soggetti le sofferenze del Cristo fino a farne « trasparire i segni sul proprio corpo ». Fra i moderni, i sullodati Görres e Tholuck (1) non manifestarono diversa opinione.

I luminari delle nostre Università continuavano a tentennare il dotto capo e, benignamente, compativano.

Le stimati e la Scienza moderna.

§ 18. — Ma un bel giorno, si ebbe mutamento di scena a vista. L'ipnotismo era diventato di moda, era corsa voce che taluno fosse riescito a produrre stigmati per mezzo di suggestione. **Il fenomeno si poteva ora spiegare senza ricorrere al soprannaturale: quindi,**

(1) *Ueber die Wunder der katholischen Kirche*, nelle sue *Vermischte Schriften*, tomo I, p. 106 e seg.

improvvisamente, diventava autentico. È oramai mezzo secolo che, per quanto concerne lo psichismo, la Scienza ufficiale non sa fare altro.

Stigmati per suggestione.

Dunque, il dottor Billot dice alla sua sonnambula che un Angelo le ha impresso il segno della croce sulla parte superiore del braccio. Subito il soggetto dà indizio di grandi sofferenze, e la stigmate suggerita non tarda a comparire.

Il dottor Mesnet, in un'adunanza dell'Accademia di Medicina di Parigi nel 1892, presentò una donna sul cui corpo s'imprimono, in rilievo e in modo persistente, tutti i segni che vi traccia lo sperimentatore con una matita.

Il dottor Carlo Du Prel, nel *Zukunft* (n. 21, 1895), cita altri casi altrettanto straordinari. I dottori Bourru e Burot, tracciata una parola sovra ciascun braccio del paziente con un oggetto non aguzzo, gli dissero: « Oggi, verso le 4 del pomeriggio, vi addormenterete, ed i segni che vi abbiamo tracciati sulle braccia diverranno rossi ». All'ora indicata, il soggetto s'addormentò; sul braccio sinistro i caratteri si sollevarono porpurei; in certi punti uscirono stille di sangue. Sul braccio destro non si presentò nulla, perchè il soggetto era affetto d'anestasia da quella parte, in seguito ad un accidente occorsogli.

Focanchon, Dumontpallier applicano sulla cute di soggetti ipnotizzati un francobollo, suggerendo loro che quella è una mosca di Milano. Poche ore dopo, l'azione del vescicante si manifesta. Che più? un vero vescicante non produce effetto, perchè al soggetto è suggerito che gli venne applicata una cartina da sigarette.

Nè queste stigmati sono privilegio di soggetti ipnotizzati. Citiamo il caso raccontato dallo Zimmermann, d'un adolescente che, avendo assistito ad un supplizio per mezzo della rota, presentava delle lividure negli

stessi punti del corpo in cui il delinquente era stato martoriato. L'Hecquet parla d'un uomo il quale, vedendo una vettura schiacciare i piedi ad un passante, sentì immediatamente un violento dolore a' suoi propri piedi e rimase zoppicante per tutta la vita. Hack Tuke cita una donna la quale, avendo visto un fanciullo sul punto d'avere i piedi schiacciati da un uscio di ferro, ne riportò tanta impressione, che i suoi piedi si congestionarono, gonfiarono ed ella dovette rimanersi in letto durante alcuni giorni, non potendo camminare.

Dello stesso ordine sono gl'innumerevoli casi in cui una sensazione provata da una donna incinta si riproduce con un segno analogo sul feto [1] — fenomeno anche questo, che fu relegato finora tra le superstizione delle femminuccie.

Possono le stigmati essere soprannaturali?

§ 19. — Gli è quanto dire che le famose stigmati dei Santi non erano dovute che al concentramento del pensiero degli estatici su date parti del loro corpo?

No.

Ogni Spiritista che segua l'attuale movimento delle intelligenze, difficilmente non ha adottato il principio messo là dall'Aksakoff nel suo *Animismus und Spirismus* e che si ha da avere in mente ogniqualvolta si abbia a giudicare un fenomeno psichico: « **Ogni fenomeno che possa essere prodotto da uno Spirito disincarnato può — QUANTO ALLA SUA SPECIE — essere prodotto pure da uno Spirito incarnato** ».

Ma perchè si hanno apparizioni di vivi, si vorrà *necessariamente* dedurne che non ci possano essere apparizioni di morti? Perchè la forza psichica del medium può far muovere un tavolino, e il suo *incosciente* può imprimergli moti nei quali appaia un'intelligenza, si

(1) Vedine innumerevoli esempi nella stessa monografia del Du Prel, *Zukunft*, 16 e 23 novembre 1895.

vorrà negare che uno Spirito disincarnato non sia in grado di fare altrettanto? — Ora, perchè vogliamo noi affermare che la suggestione d'uno Spirito sciolto dal corpo sia incapace di produrre quel fenomeno di stigmatizzazione, che pure vien prodotto dall'auto-suggestione, o l'allo-suggestione dei vivi?

Mi si dirà: — Ma come conoscere quando il fenomeno sia prodotto da uno Spirito disincarnato?

Certo, la cosa è tutt'altro che facile. È rarissimo poter stabilire con qualche sicurezza scientifica se una comunicazione intelligente non venga dall'*incosciente* del medio: figuriamoci le difficoltà che debbono frapporsi all'accertamento dell'origine d'un fenomeno materiale. Ma l'impresa non è perciò disperata. L'attento studio di mille piccoli indizi può farci sospettare l'intromissione d'esseri a noi invisibili.

Taluno potrà sospettare che « l'emorragia capillare della pelle », con cui si spiega dai nostri fisiologi la produzione naturale delle stigmati, non basti a produrre quei chiodi, accuminati da una parte, ribaditi dall'altra, neri, duri, mobili, che attraversavano, come abbiamo detto, le mani del poverello d'Assisi. Un medico potrà trovare inesplicabile che piaghe profonde e sanguinolenti come quella che lo stesso Santo aveva al costato non s'infiammassero, non andassero in suppurazione, benchè non medicate. Possiamo trovare strano che una fanciulletta *di 9 anni* — Angela della Pace — sia stata trovata svenuta e con le stigmati alle mani ed ai piedi, nella sua cameretta, e, richiamata in sè, abbia dichiarato che le era apparso un Bambino crocefisso, raggiante di luce, che le aveva impresso le portentose piaghe. A quel modo che la stigmatizzazione di San Francesco d'Assisi fu accompagnata dall'apparizione di un Angelo che reggeva Gesù crocifisso, così lo fu quella dell'Emmerich. Quelle d'Anna de Vergas, di Co-

lomba Rocasani, di Giovanna di Vercelli, di Stefana Quinzani, di Maria di Lisbona, di Maddalena de' Pazzi, di Gerolama Carnaglio, vennero prodotte da raggi di fuoco che si partivano, o dalle piaghe d'un crocefisso, o dall'oscurità delle celle monacali — proprio come si usano dipingere nelle devoti imagini. (Resta bensì a vedersi se tutte queste Sante non siano state vittime d'allucinazione). È quistione d'apprezzamento, al punto in cui si trovano gli studi scientifici in proposito, come si possano spiegare tutte le immagini che apparivano sul corpo di San Giovanni della Croce; come sul petto d'una fra le monache ossesse di Loudun, appena esorcizzata, siansi visti apparire il segno della croce e le parole: *Vive Jésus sur la croix!* figurate da ecchimosi, che dovevano rimanere visibili durante 15 anni; se la suggestione basti a spiegare il fenomeno studiato, nel 1896, dalla *Société des sciences psychiques* di Parigi, e che il *Figaro* (1) riferisce con queste parole: « Ogni « venerdì, sul cuore, le mani ed i piedi di questa gio- « vane appariscono le stigmati della Passione del Sal- « vatore. Questo fenomeno si complica, il primo ve- « nerdì d'ogni mese, nel seguente modo: le braccia « del soggetto recano l'impronta nettissima di quat- « tordici croci, corrispondenti alle quattordici stazioni « del Calvario: durante tutto il tempo per cui dura « questa impronta, si può leggere nelle stgimati del « cuore, delle mani e dei piedi una serie d'iscrizioni « *intercutanee* ».

In taluni di questi fenomeni, se bene accertati e spassionatamente studiati, non è egli possibile che si possa riscontrare un carattere sovrannaturale?

Stigmati su oggetti inanimati.

§ 20. — Questo carattere apparirebbe meglio se i segni, le immagini, le scritte, anzichè sovra un corpo

(1) 2 aprile 1896.

umano, apparissero sovra un corpo non animale perchè questa non può andar soggetta a suggestione. Sarebbe il caso del miracolo attribuito a Santa Clara, la quale, alla presenza del Pontefice e per sua ingiunzione, benedisse certi pani: il segno della croce appare subito, ben delineato, sovra ognuno di essi. Alcuni fra questi pani furono devotamente consumati dagli astanti, altri conservati in memoria del miracolo. Ma questo non ha altra testimonianza se non la *Vita di Santa Chiara*, scritta da un *auctore anonymo coævo* (1).

Nelle sedute spiritiche si ha talvolta il fenomeno della scrittura diretta — cioè la spontanea apparizione di scritture e disegni su carta, lavagna o simili; — ma taluno sospettò che potessero essere prodotti dalla psiche del medio. E, in omaggio alla sovramenzionata sentenza dell'Aksakoff, ammettiamo pure anche questo.

L'albero delle 10.000 immagini.

Io non conosco che un caso di stigmatizzazione che, se vero, sarebbe indubbiamente, innegabilmente soprannaturale. E questo caso si verifica... in un albero: quello *delle 10.000 immagini*, detto pure *delle preghiere*, *che si trova nella* Lamaseria di Gumbum, nel Tibet, e che era stato ritenuto leggendario fino a questi ultimi anni.

« *Gumbun* » scrive il Padre Huc (2) significa in lingua tibetana: *Diecimila immagini*. Questo nome vien dato all'albero che, secondo la leggenda, nacque dalla capigliatura di Tsong-Kaba, il grande riformatore del culto lamaico, nel XV secolo... L'albero vive tuttora, non lungi dal principale tempio buddistico, in un grande recinto quadrato, chiuso da muraglie in mattoni. I nostri sguardi si portarono dapprima, con avida curio-

---

(1) BOLLAND., *Acta SS.*, 12 augusti.

(2) *Souvenirs d'un Voyage dans la Chine et la Tartarie pendant les années 1844, 1845 e 1846.*

sità, sulle foglie, e fummo *costernati di stupore* nel vedere infatti, su ciascuna di esse, caratteri tibetani ben formati. Sono di colore verde, talvolta più scuro, tal altra più chiaro della stessa foglia.

« Nostro primo pensiero fu quello di sospettare di una frode dei Lama; ma, dopo aver tutto esaminato nel modo più minuzioso, ci fu impossibile scoprire la menoma frode. Ci parve che le lettere facessero parte delle foglie, come le vene e le nervature. La scorza del tronco e dei rami, che si toglie via quasi come quella dei platani, è del pari carica di caratteri; se si stacca un frammento della vecchia scorza, **si scorgono sulla nuova le forme intermediarie dei caratteri che già cominciano a germogliare,** e, cosa singolare, **differiscono spesso da quelli che erano sopra.** Cercammo dovunque, ma sempre indarno, qualche traccia di giunteria: il sudore ci veniva alla fronte...

« Altri, più abili di noi, potranno forse fornire spiegazioni soddisfacenti su questo albero singolare; quanto a noi, dobbiamo rinunciarvi. Si sorriderà della nostra ignoranza, ma poco importa, purchè non si sospetti la sincerità della nostra relazione ».

Dopo i missionari Huc e Gabet, altri viaggiatori — Prjevalky, Potanine, Grenard, e più recentemente Bonvalot ed il principe Enrico d'Orleans — visitarono Gumbun e confermarono l'esistenza del suo albero prodigioso.

Naturalmente, fra gli scienziati fu una gara per dare a questo fenomeno una spiegazione che non implicasse nulla di sovrumano. Si pensò anzitutto che alcune macchie pigmentarie e irregolarità epidermiche naturali avessero fortuitamente riprodotto i caratteri dell'alfabeto tibetano; altri attribuirono l'apparizione delle lettere al lavorìo di certi insetti. Ma le poche foglie che i viaggiatori avevano portato da Gumbun mostra-

vano caratteri così nettamente tracciati, senza altre figure informi, che riesciva manifesto non trattarsi di fenomeno naturale. « È dunque evidente » concluse il signor Edoardo Blanc, in una recente adunanza di naturalisti al *Museum* di Parigi « è dunque evidente che non si tratta dell'opera d'un insetto e che gli uomini soli hanno compiuto questo meraviglioso lavoro » (1). Bel modo di ragionare.

La Società Geografica di Pietroburgo, che studiò ultimamente la quistione, ritiene che i caratteri dell'albero *delle preghiere* sarebbero stati ottenuti col mezzo di modelli opachi, tagliati nella carta ed apposti contro gli organi della pianta. Così si otterrebbero infatti figure tracciate in chiaro. Ma il Blanc osserva che l'opacità dello strato esterno della scorza e l'assenza d'ogni impronta esterna impediscono d'ammettere questa spiegazione.

Altri pensarono a segni ottenuti con ferri caldi, con acidi, ecc. Ma come spiegare che « se si stacca un frammento della vecchia scorza si scorgono sulla nuova le forme intermedie dei caratteri che già cominciano a germogliare e che *differiscono spesso da quelli che erano sopra?* »

Studiino gli scienziati il fenomeno, ma senza partire dal partito preso che abbia a trattarsi d'una frode.

Le stigmati e il Materialismo.

§ 21. — Chiudendo questo cenno sulle stigmati, debbo ricordare che il dottor Du Prel, pure attribuendo il fenomeno ad auto-suggestione del soggetto ed escludendo, forse con troppa fretta, l'intervento d'esseri extra-umani, trova che la stigmatizzazione dell'organismo è una fra le più chiare fonti donde si possano attingere argomenti contro il Materialismo. Questo professa che il pensiero non è se non una secrezione

(1) *Temps*, 25 giugno 1896.

cerebrale. Lo Spiritualismo inverte i termini, affermando che l'anima è architetto del corpo e che questo non è se non uno strumento dello spirito. Ora — dice il Du Prel — nella stigmatizzazione è appunto il pensiero che agisce sul corpo e non viceversa.

Sarebbe ora inopportuno entrare *nel merito* di tale quistione.

§ 22. — Non tutti sanno che l' « odore di santità, » di cui frequentemente si ode parlare, non è sempre una frase figurativa, ma spesso anche si deve intendere in senso affatto materiale. *L'odore di santità.*

« Si è riso da molti » scrive Paolo Mantegazza (1) del così detto odore di santità, ma oggi un più serio esame dei fatti tende a mostrarci che, come in speciali condizioni di eccitamento nervoso, la traspirazione cutanea può assumere odore insolito, ora piacente ed ora spiacente, è molto probabile che le singolarissime condizioni del sistema nervoso che accompagnano l'estasi ascetica possano dare al sudore un profumo speciale e gradevole. »

Ed il Mantegazza cita monsignor Costanzo, arcivescovo di Sassari, il quale così parla della venerabile Maria degli Angeli: « Cominciò quest'odore venti anni e più avanti la morte della Serva di Dio, in occasione che nel monastero si facevano comuni preghiere al Signore Iddio... Cessata la fragranza per tutto il monastero, non cessò peraltro indosso alla Serva di Dio, la quale, indi in poi, per lo spazio di due o tre anni, di quando in quando spirava tale odore, specialmente nelle feste più solenni dell'anno, o quando si comunicava, o quando faceva maggiori penitenze, o in qualche distinta novena. Terminati i detti tre anni, si fece tal fragranza più comune e finalmente continua, tanto

(1) *Le Estasi umane*, vol. II, cap. XI.

che non solamente dal suo corpo emanava, ma si comunicava agli abiti, alla cella ed a quelle cose che toccava. Quest'odore era stimato da tutti coloro che lo sentivano nè naturale nè artificiale, sicchè comunemente veniva chiamato: odore di santità. »

Senza discutere la spiegazione che del fenomeno dà il Mantegazza, dirò che il misterioso odore, abbastanza frequente fra i Santi, fu osservato talvolta anche nei loro cadaveri.

In Santa Teresa la mistica fragranza cominciò durante l'ultima sua malattia, e i Bollandisti ci apprendono che questo odore, affatto dissimile dagli altri che possono sentirsi, « emanava con tanta forza, non solo dal corpo, ma anche dagl'indumenti di cui si serviva l'inferma, che bisognava talvolta aprire le finestre della cella ». Una suora che da quattro mesi aveva affatto perduto il senso dell'olfato, lo riacquistò poichè ebbe rivolta sua prece a Dio affinchè le concedesse di gustare quella celestiale fragranza. Il feretro della santa carmelitana venne aperto più volte dal 1583, anno di sua morte, fino al 1604, ed anche più tardi; la salma fu sempre ritrovata incorrotta ed incolume, sempre conservò la suddetta fragranza, sempre ne scaturì un liquido che fu ritenuto prodigioso (1) come la *mirra* famosa che sgorga da tanti secoli dalle ossa di San Nicola da Mira nella basilica di Bari.

Alcuni *medii*, come Stainton Moses, emanano uno o più profumi nelle sedute spiritiche; ma sono questi, naturalmente, fenomeni non facili a controllarsi.

L'incombustibilità nei Santi estatici.

§ 23. — Nei Santi estatici si verificava talvolta quella incombustibilità che già abbiamo riscontrata in alcuni martiri, nei giudizi d'Iddio, nei medii spiritici, ecc.

Di Santa Caterina da Siena si asserisce che il fuoco

(1) Bolland., *Acta SS.*, 15 octob.

non aveva su lei azione veruna quando, nei suoi rapimenti, ripetute volte e in presenza di testimoni venne gettata tra le fiamme da una forza invincibile; trattane fuori dagli atterriti astanti, ella si rialzava e diceva sorridendo: « Non temete, fu un tiro di Malatasca » col qual nome dinotava il demonio, che credeva d'avere intorno (1). Narra il suo biografo Raimundus che ella un dì, seduta sola in cucina con lo spiedo in mano, si diede alle sue consuete contemplazioni e andò in estasi. In quello stato, sdrucciò dalla seggiola, e gente sopravvenuta, che la trovò giacere con la faccia sulla brage ardente, ne la tolse, ma la vide incolume (2).

Alcunchè di simile si racconta di Simeone d'Assisi a cui, mentre un giorno era estatico, cadde un carbone acceso sul piede scalzo e vi rimase finchè si spense, ma egli non ne sentì dolore e non ne riportò alcuna lesione (3).

La notissima Bernadette Soubirons, che scoperse l'acqua di Lourdes, cadeva spesso in estasi. Una volta, inginocchiata innanzi a centinaia di persone, resse per un quarto d'ora una torcia, la cui fiamma la lambiva le dita, che rimasero incolumi; ma poi, tornata che fu allo stato normale, tornò pure normale la sua sensibilità al fuoco. Un'altra volta, tenne le mani alcun tempo nella fiamma d'una candela, senza risentirne il menomo dolore.

Negli ossessi.

Ma neanche questo fenomeno è privilegio dei taumaturgi cristiani. Le diciotto suore ossesse del monastero d'Auxonne portavano in mano, senza traccia di dolore e di ustione, carboni accesi (4). Nel convento

(1) Perty, *Die mystischen Erscheinungen*, II, 427.
(2) Goerres, *Christliche Mystik*, II, 285.
(3) *Idem*, *Ibidem*, II, 286.
(4) Perty, op. cit., I, 366.

di Louviers, quando il vescovo intimò al demonio di lasciare una delle monache possedute, costei fu spinta viso e mani in un fuoco; tolta di là, non ne portava alcun segno (1). Altri casi d'incombustibilità in ossessioni già riferii nel precedente capitolo.

Veniamo ora ai sacerdoti d'altri culti.

In sacerdoti non cristiani.

Nella Bibbia, riscontriamo al libro II dei *Re*, al libro II delle *Cronache*, nel *Levitico*, in Geremia alcuni passi nei quali si fa cenno del culto reso a Moloch, uno fra i *baal* o Numi cananei, cui si rendeva omaggio « passando attraverso il fuoco senza ardersi ». Strabone (XII) riferisce che le sacerdotesse di Diana in Castabalis (Cappadocia) camminavano indenni, a piedi nudi, su carboni accesi. Plinio (2) scrive: « Non lungi da Roma, nel paese dei Falisci, si trovano alcune famiglie che offrono, ogni anno, un sacrificio ad Apollo sul monte Soracte e camminano sovra un braciere senza ardersi ». Questi sacerdoti di Febo e della dea Feronia venivano detti *Irpini*. Anche Virgilio ne fa cenno (3): « Sommo Dio, Apollo, custode di Soracte... tu per cui, sostenuti da santo zelo (*freti pietate*), camminiamo fiduciosi sui tizzoni ardenti... »

Andrea Lang, nella *Contemporary Review* (4), ci parla dei *nistinari*, setta religiosa antichissima dei dintorni di Burgas (Rumelia Orientale), che ogni anno in maggio celebrano una festa stranissima. Eccone la parte che importa al nostro argomento:

«... Allora un *nistinaro* ispirato afferra l'icona d'Elena con estasi, la volge verso la folla ed entra a piedi nudi nel vasto braciere ardente. Danza nel fuoco,

---

(1) Görres, op. cit., V, 344.
(2) *Historia Naturalis*, VII, 2.
(3) *Eneide*, XI, 785-788.
(4) Agosto 1896.

mentre la musica continua a suonare: parole profetiche sgorgano dal suo labbro. Le sue profezie s'applicano alle persone ed alle cose; egli annuncia le calamità che colpiranno le famiglie, i bestiami, i raccolti... Nulla nel suo contegno indica la sofferenza; lo si direbbe incombustibile. Non esce da quella fornace se non quando la sua profezia è terminata, e col viso calmo, il passo grave, va ad affondare i piedi nel fango prodotto dall'acqua delle libazioni. Subito, un secondo *nistinaro* entra nel fuoco e segue l'esempio del primo. Tutti i preti della setta si succedono così a loro volta. Tale cerimonia dura tutto il mese... Soltanto è da notarsi che l'incombustibilità si limita al mese di maggio; ogni nistinaro sarebbe infallantemente bruciato se tentasse la prova in qualsivoglia altro periodo dell'anno ».

Stefano Ponder, nel *Langman's Magazine*, ci narra una somigliante cerimonia che ha luogo nell'Indostan Meridionale presso una tribù detta dei Klings. Alcuni fra costoro traversano, pressochè ignudi, un rogo di 18 metri circa di lunghezza per espiare le peccata commesse dalla comunità; ne escono senza scottature.

L'incombustibilità sacerdotale esiste pure in Polinesia. Basilio Thomson (1) ci espone come a Nbengga (una fra le isole Fidgi) la tribù dei Na Ivilankata, discendente dall'intrepido Tui Nkualita ed eletta degli Dei abbia facoltà di scendere nella fornace in cui si fa cuocere la *masâwe*, specie di *dracœna*, e di camminarvi impunemente.

Presso i Tonga, la coltura della *dracœna* si fa alla stessa guisa, secondo ci riferisce miss Tenvia Henry (di Honolulu), colta polinesiaca (2).

---

(1) Presso il suddetto Andrea Lang, *Contemporary Review*.
(2) *Polynesian Society's Journal*.

Abbiamo riferito simili esempi d'incombustibilità presso i dervisci maomettani, i *lama* tartari, ecc. (1).

La levitazione fra i Santi.

§ 23. — Tra i fenomeni più frequenti e più securamente accertati che si verificassero negli estatici cristiani è quello detto dagli psichisti e spiritisti: *levitazione*. Tanto si ripeteva nei chiostri, che quel terribile ribaldo d'un Porta, prendendo a giuoco i fratacchioni, com'egli sapeva farlo, canta in una sua *Novella:*

Fraa Diodatt de Tolosa, Guardian,
Anzi Definitor di Zoccolott,
Amalastant el pes del fabrian
E de cinq brazza in rœuda de trippott,
El stava tucc i nocc sospes in l'ari
Paricc ôr, in sul fa d'un lampadari.
Cioè, me doo d'intend ch'el stava su
Minga taccaa a quai asa, o a quai rampon,
Ma in èstes, bandonaa, lu de per lu,
Come sarav i gemm fa col savon:
Miracol ch'el sarav gros a ca mia,
Ma che in di fraa l'è una mincionaria... (2)

---

(1) Lib. I, cap. V, § 4, e lib. II, cap. II, § 11.

(2) Non è possibile tradurre i versi *meneghini* del Porta senza sciuparli. Ma, tanto per esprimerne il significato, si potrebbero volgere in italiano così:

Il Padre Dïodato, guardïano,
Anzi Definitor de' Zoccolanti,
Nonostante il gran peso del pastrano
E del pancion che gli sporgea davanti,
Lungamente ogni dì, quando annottava,
Al par d'un lucernario in aria stava.
Ma intendiamoci ben: non attaccato
Ad una grossa trave o ad un rampone,
Ma in estasi, nell'alto abbandonato
Come stanno le bolle di sapone:
Portento senza pari a casa mia,
Ma ch'è pei frati una minchioneria.

Il Görres, nella sua *Mistica*, cita un'infinità di questi esempi, in massima parte ben documentati.

Domenico di Gesummaria fu rapito a Madrid in presenza di Filippo II, il quale, mentre l'estatico galleggiava per aria, lo faceva muovere di qua e di là, soffiando contro di lui. — Margherita d'Ungheria s'innalza sopra terra dopo ogni sua comunione. — Santa Agnese, figlia nata nel 1205 a re Primislao di Boemia, e fidanzata all'imperatore Federico II, aveva, nel convento delle Clarisse, da lei fondato, frequenti estasi, in cui la vita non si manifestava più che con leggerissimo battito del cuore: ora, in una di queste, come riferisce il suo biografo Krüger, una suora la trovò nella sua cella, sospesa in aria, sei pollici dal pavimento.

San Domenico, in uno dei suoi viaggi, giunto all'abbazia di Castres, si recò a pregare in chiesa, ove, siccome tardava ad uscirne, un frate andato a cercarlo, il trovò sospeso fra cielo e terra. Lo stesso accadde a San Bernardo, mentre predicava alle monache in capitolo; a Santa Lutgarda, mentre le religiose cantavano in coro il *Veni Creator*; a San Francesco Saverio, mentre diceva la Messa e comunicava i fedeli; a Sant'Alberto mentre recitava la notte i salmi, stando ginocchioni innanzi al crocefisso.

Durante le loro preghiere o meditazioni, il medesimo accadeva a Sant'Ignazio di Lojola, a Santa Caterina da Siena, alla carmelitana Caterina Texada, a Santo Stefano re d'Ungheria, ad Angelo di Milano, a Nicola Fattori, a Gaspare di Firenze, a Teresa regina di Castiglia, a Maria Gomez, a Camillo de Lillis, ad Angelo di Bressanone, a Domenica del Paradiso, a Francesca Olympe, ad Orsola Benincasa, a Caterina de Seins, a Mattia de Baseio, a Maria Villani, ad Agnese d'Assisi, a Giovanna d'Orvieto, a Libera di Civitella, a Pietro de Garde, a Francesco d'Assisi.

I menologi dei Francescani, dei Carmelitani, dei Domenicani, dei Cistercensi, gli annali de' Frati Minori del Wadding e de' Cappuccini del Bover rigurgitano di relazioni intorno a fatti simili *avveratisi davanti alle moltitudini*, come quelli di Sant'Ambrogio da Siena, di San Vincenzo Ferrerio, di San Salvatore da Horta, del padre gesuita Bernardino e del beato Gilles, che ebbero ascensioni e locomozioni aeree dinanzi a intere popolazioni. Bernadette, l'estatica di Lourdes, morta nel 1893, più volte fu vista anch'ella elevarsi e galleggiare in aria, mentre pregava.

Alcune levitazioni si avverarono in circostanze particolarmente notevoli. Così quella di suor Bella, la quale, come riferisce Pier Damiano, s'innalzò in presenza di tutti gli astanti, sopra il suo letto di morte, e rimase in aria fin ch'ebbe terminata la sua orazione.

San Luigi Gonzaga restò talvolta sospeso in alto per tre giorni, privo dell'uso dei sensi e immobile.

Di San Pietro d'Alcantara, famosissimo per le sue levitazioni, si narra che superasse, ne' suoi voli estatici, le cime de' più grandi alberi.

Come S. Teresa parla delle sue levitazioni.

§ 25. — Santa Teresa così parla delle sue *levitazioni* estatiche:

« ... Altre volte, erano vani i miei conati; la mia anima era rapita ed il mio capo per ordinario seguiva quel moto, senza che il potessi rattenere, e talora perfino tutto il mio corpo veniva attratto tanto da essere sollevato dal suolo. Ma ciò mi occorse solo raramente. Avvenne una volta mentre mi trovavo in coro con le altre Religiose e stavo inginocchioni per comunicarmi. Estrema fu la mia pena, ben prevedendo come fatto tanto straordinario non potesse a meno di destare qualche ammirazione, e però, siccome la cosa mi accadde ultimamente, dacchè sono Priora, comandai alle monache di non ne parlare altrimenti. Talune volte,

quando cominciava ad accorgemi che stava il Signore per operare lo stesso prodigio, mi stendeva a terra e le compagne mi si accostavano per rattenermi, ma nulla ostante, la divina operazione appariva: ed una volta tra l'altre ciò mi avvenne il dì della festa del Santo nostro Patrono (San Giuseppe), durante il panegirico, cui *assistevano varie dame di qualità*. Onde, dopo un tal fatto, supplicai istantemente il Signore di più non mi voler fare grazie che dessero esteriora mostra di se... Da quel tratto in poi, nulla più mi occorse di simile; ben è vero, però, che solo da poco ho Dio così pregato. »

E altrove: « Quando volevo resistere, sentivo sotto ai piedi come meravigliose forze, che mi levassero in alto: non saprei a che assomigliarle. L'impeto appariva assai maggiore che in altri consimili fervori di spirito: era terribile lotta onde tutta restavo indebolita e pesta. »

Il Mantegazza, nelle sue *Estasi Umane*, cita questo passo della Santa d'Avila e così lo commenta: « Santa Teresa era in piena buona fede: nell'estasi le allucinazioni si succedono le une alle altre, e noi crediamo sempre d'essere sollevati da terra, di perdere il nostro corpo, di non essere che pensiero e sentimento. » Dopo questa bella spiegazione, il Mantegazza riferisce tranquillamente il resto della relazione di Santa Teresa, in cui si fa cenno delle monache le quali si sforzavano invano di rattenerla al suolo e delle « dame di qualità » che assistevano al fenomeno!

San Giuseppe da Copertino.

§ 26. — Ma nessun Santo può essere messo a pari per i rapimenti corporei, con San Giuseppe da Copertino. Quest'uomo straordinario nacque nel 1603 e morì sessagenario. Ebbe carattere onninamente spirituale, un animo tutto rivolto alle cose estraterrene, una tale intensità di sentimento religioso, che ne penetrò tutto

l'essere. Da una parte sì avaramente dotato dalla natura, che i cappuccini lo respinsero come inservibile neppure in cucina, e che l'imparare il sol latino di sagrestia gli costò le più titaniche fatiche, era dall'altra, mercè l'ascetica sua pietà (il cui punto culminante era la più fervida venerazione per la Madonna), pervenuto a una intuizione delle cose spirituali sì mirabile e profonda, che dottissimi membri del suo Ordine confessarono più volte di avere approfittato de' colloqui con lui molto maggiormente che di tutti i loro studi. Ei leggeva lo stato d'animo e i pensieri di chi lo avvicinava, aveva il dono della profezia, e in vita presentò due volte il fenomeno dell'ubiquità.

Il secondo anno dopo la sua morte, mentre vivevano tutti i testimoni de' suoi meravigliosi atti, fu istituito il processo sui medesimi per la canonizzazione in Nardo, Osimo ed Assisi, e i risultamenti del processo furono sottoposti al più rigoroso esame della Congregazione dei riti in Roma. Per incarico di questa il padre Roberto Nuti scrisse una biografia del Santo, basandosi su tutto ciò che avea veduto co' propri occhi e raccolto dalle deposizioni di coloro ch'erano convissuti con Giuseppe. Fra i testimoni trovasi annoverato persino il pontefice Urbano VIII, il quale, allorchè una volta Giuseppe gli era stato condotto dinanzi dal Generale dell'Ordine per il bacio del piede, ebbe quasi a perdere i sensi dallo stupore, quando il frate, nel ricordare di chi fosse Vicario il Papa, che gli era di fronte, cadde in estasi e si alzò galleggiante per aria.

È altresì indubitato che il duca Federico di Braunschweig, andato nel 1850 da Roma in Assisi, si convertì dalla confessione luterana alla cattolica per l'impressione avuta nel vedere Giuseppe muoversi nell'aria, sollevato da terra, mentre diceva Messa.

Insomma, le investigazioni furono sì scrupolose, che

G. Görres non si peritò di scrivere: « In nessun fatto storico fu adoperata altrettanta cura perchè ne risultasse la più genuina verità ».

Ecco alcuni esempi di *levitazione* del Santo, ricavati dalla sua Vita, scritta dal Pastrovicchi col sussidio dei documenti estratti dagli atti del processo di canonizzazione.

Le estasi di Giuseppe si ripetevano con tale frequenza e durata, che, per 35 anni, i suoi superiori non lo ammisero insieme cogli altri frati nè in coro, nè a' giri per le collette, nè in refettorio. A provocare i suoi rapimenti bastava che alcunchè, pari a una scintilla cadente su materie infiammabili, facesse avvampare il fervore della sua divozione. Caduto che fosse in quello stato, non era più sensibile a nessuna impressione, benchè gli si cacciassero le dita negli occhi, lo si bruciasse col fuoco, lo si forasse con aghi (1). E allora il suo corpo con l'anima accesa se ne volava via, d'ordinario verso una meta determinata, dalla quale poi soleva ritornare con piena sicurezza — facoltà questa che si distingue esattamente, come volo estatico, da' semplici fenomeni d'innalzamento nell'aria, che accadono non di rado.

Una volta che egli aveva invitato, per la vigilia di Natale, alcuni pastori all'adorazione del « Bambino celeste », proruppe in un alto grido e volò come un uccello, per la distanza di cinquanta passi, dal mezzo della chiesa fin sull'altar maggiore. Colà, abbracciato al tabernacolo, stette galleggiando un quarto d'ora. Nessuno de' torchi accesi che ornavano in quantità l'altare fu rovesciato, o appiccò fuoco alla sua tunica.

---

(1) Non dimentichiamo che i più rari fenomeni medianici accadono *generalmente* quando il medio è in istato d'ipnosi o d'estasi.

Se grande fu allora la meraviglia de' pastori e de' suoi confratelli, non fu certo minore quella degli abitanti di Copertino un'altra volta ch'egli, già vestito del camice, doveva assistere alla processione per la festa di San Francesco, avvegnachè improvvisamente volò sul pulpito della chiesa, alto quindici spanne da terra, e vi rimase a lungo in estasi, con le braccia stese ed aperte, inginocchiato sul parapetto.

In egual estasi cadde la sera di giovedì santo. Egli stava pregando con altri religiosi davanti al Santo Sepolcro, ch'era ornato con lampade e nuvole luminose, quando ad un tratto, alzatosi dal suolo, volò ad abbracciare il ciborio dell'ostia consacrata. La sua volata non iscompose il minimo oggetto e, per comando de' suoi superiori, ai quali anche in quello stato era solito d'obbedire puntualmente, da lì a poco Giuseppe rivolò al suo preciso posto di prima.

Ho detto del culto speciale che San Giuseppe nudriva per la Madonna: la chiamava sempre sua « cara madre »; ne adornava sempre, nel suo convento di Grottella, preso Copertino, l'immagine co' più bei fiori che offrisse la stagione, e le componeva degl'inni. Spesso si estasiava soltanto al suono del suo nome; una volta che ne cantava, insieme coi compagni, le litanie, alla invocazione « Santa Maria! », volò al di sopra di tre file di frati ch'erano inginocchiati avanti di lui, fino all'altare ad essa consacrato. Allorchè venne traslocato ad Assisi, ed ebbe scorto sulla volta di quella chiesa un'immagine della Vergine, identica all'altra che si venerava in Grottella, esclamò: « Oh, mia Madre mi ha seguìto! » e tosto s'innalzò nell'aria per l'altezza di diciotto passi verso di lei.

La sua forza ascensionale (se m'è lecito usare questa espressione d' aereonautica) era straordinaria. Un giorno che in Assisi si erano cantati vespri solenni in

onore della Immacolata Concezione, Giuseppe, stando nella cappella del noviziato col Padre Custode, lo invitò a ripetere più volte con lui le parole: « Maria, o bellissima! » Quando il Padre Custode ebbe pronunciàto questa giaculatoria, Giuseppe lo afferrò ai fianchi, e il trasse immediatamente seco per aria.

Ma fece di meglio assai. Avendo fatto erigere un monte Calvario sopra un piccolo poggio fra Copertino ed il convento di Grottella, osservò, dopo ch'erano state rizzate le due croci laterali, come quella di mezzo, a cagione del suo peso (giacchè l'altezza ne era di ben 54 palmi) non potea venir collocata a posto da dieci uomini che vi si adopravano, impiegando tutti i loro sforzi. Infiammato del suo ardore, ei lasciò la porta del convento, e volò ottanta passi lontano, fin sopra la croce, cui sollevò come un fuscello, e piantò nella buca all'uopo preparata.

Quella croce, da indi in poi, diventò oggetto particolare della sua divozione e meta de' suoi voli estatici. Un giorno, egli ci stava sotto con altri frati, allorchè uno di questi uscì fuori nella domanda: « Che faremmo noi, se il Signore fosse realmente inchiodato su questa croce e ci concedesse la grazia d'un bacio? » L'uno rispose umilmente che gli bacierebbe i piedi; l'altro il costato; altri ancora scelsero diversamente; ma venuta la volta di rispondere a Giuseppe, questi esclamò con entusiasmo: « Io gli bacierei le sante labbra bagnate d'aceto e fiele »; ciò detto, prese il volo fino al sommo della croce, ponendo la bocca precisamente sul luogo, ove avrebbe dovuto essere quella di Gesù crocefisso, rimanendo buona pezza in quella posizione, poggiato ad un chiodo infitto nel tronco, là ove sarebbero stati i piedi del Redentore.

In quei casi in cui possibile era l'inganno, gli astanti non si lasciarono facilmente illudere dall'apparenza;

il dubbio esisteva anche prima degli Enciclopedisti e di Voltaire. Il padre Juniperus di Palermo riferisce che, mentre un giorno i novizi intonavano, in presenza di Giuseppe, un cantico a Maria, il Santo, ch'era inginocchioni, si alzò galleggiando da terra. Allora uno degli astanti espresse il dubbio che la tunica pendente potesse ingannare, e l'estatico toccar benissimo il suolo; ma, passategli sotto ambe le mani, dovette convincersi del contrario. Un uguale riscontro ebbe luogo in Assisi per parte d'un giovinetto, ch'era fra i cantori.

Tali dubbi però naturalmente non potevano sorgere se non in quelli che non erano stati testimoni de' suoi voli estatici maggiori, imperocchè questi, onde i processi ne menzionano 36, non permettevano più alcun sospetto.

Il sovrannaturale nelle levitazioni.

§ 27. — Piuttosto può nascere il dubbio che queste *levitazioni* accadessero senza l'intervento d'esseri soprannaturali. Come, è impossibile dirlo: anzi tale ipotesi è contraria a tutte le nozioni che si hanno sulla legge di gravità. Ma pure, dacchè ammettiamo che, quando vediam librarsi nell'aria un tavolino, od altro oggetto inanimato, la cosa possa attribuirsi tanto alla psiche del medio quanto a quella d'uno Spirito (*esteriorizzazione della motricità*), così non mi sembra si abbia ad escludere *a priori* che la psiche del medio possa sollevare anche il corpo di lui medesimo. Nei fenomeni intellettuali, si può riconoscere talvolta l'intervento d'un'intelligenza che non è quella d'un incarnato; nei fenomeni fisici, come è quello della levitazione, la ricerca dell'identità è assai più difficile. Bisogna procedere un poco per induzione, esaminando alcuni casi speciali.

Così può sembrare significativo che san Giovanni Marinon siasi sollevato nell'aria, proprio mentre spiegava alle suore il mistero dell'Ascensione.

Così pure merita nota quest'altro fatto, di cui fu protagonista il nostro San Giuseppe da Copertino. A lui venne condotto un gentiluomo demente, fortemente legato ad un seggiolone, con la fiduciosa preghiera che volesse intercedere per lui e guarirlo. Giuseppe fece slegare il maniaco, e ordinò lo si costringesse a mettersi ginocchioni. Quando ciò fu eseguito, gli si accostò, gl'impose le mani sul capo e gli disse: « Nobile Baldassare, non temere, raccomandati a Dio e alla sua Madre santissima! » Dopo questa esortazione, afferrò l'infermo per i capelli, diè un forte grido, e s'alzò da terra traendo seco il demente. Così, fra la sorpresa e l'ammirazione degli astanti, lo tenne buona pezza sospeso alto nell'aria, e poi ridiscese dolcemente col già pazzo, appieno risanato. — Qui la forza ascensionale che si può attribuire alla psiche di Giuseppe non era quella certamente che risanava il pazzo Baldassare. Si può quindi presumere che nel fenomeno entrasse qualcosa di soprannaturale, estraneo a lui.

Il miracolo eucaristico di Torino.

§ 28. — Come, per accennare alla possibilità di stigmati sovrannaturali, ho citato un esempio concernente un oggetto inanimato, cioè l'albero di Gumbum, così, per dimostrare come la *levitazione* possa non essere prodotta da esseri extra-umani, citerò l'innalzamento famoso di un'ostia, sovra una pubblica piazza di Torino.

Il fatto è conosciuto. Durante l'estate del 1453, alcune truppe francesi che si recavano nel Ducato di Milano per portarvi aiuto a Francesco Sforza, trovando opposizione nei soldati del duca Ludovico di Savoja, saccheggiarono l'alpestre villaggio d'Exilles, in quel di Susa; alcuni sacrileghi depredarono la stessa chiesa parrocchiale; un ignoto, forzato il Tabernacolo, rubò l'ostensorio con l'ostia ivi racchiusa.

Riposto l'oggetto rubato in un sacco e postolo su d'un mulo, si recò il marrano a Torino, ove giunse nel

pomeriggio del 6 giugno. Ma entrato in piazza San Silvestro, che era dove adesso sorge la chiesa del Corpus Domini, il mulo cadde al suolo e, per quante busse gli venissero amministrate, non volle rialzarsi. Ed ecco che, ad un tratto, innanzi ai molti curiosi che s'erano fermati intorno alla povera bestia, le legaccie del sacco si rompono e ne esce l'ostensorio, che da sè si eleva in aria, raggiante di luce.

Torino era allora poco più d'un borgo: contava 9000 abitanti: il fatto fu conosciuto incontanente da tutti i cittadini, che ebbero tempo d'accorrere sul luogo ed essere testimoni del miracolo. Il vescovo, monsignor Ludovico dei marchesi di Romagnano, rivestitosi dei suoi abiti pontificali, preceduto da' suoi canonici, muove in processione colà ove l'ostia si libra nell'alto. L'ostensorio si apre, discende a terra, rimanendo sola in aria, in mezzo a luce vivissima, l'Ostia consacrata. Il vescovo allora si fa portare il calice, lo eleva in alto e prega Gesù che voglia scendere e rimanersene in Torino. E la santa ostia a poco a poco discende finchè, lasciata la luce, si posa nel calice.

Il vescovo sorge e, con l'Ostia nel calice, si reca processionalmente, seguìto da immensa turba di popolo, nel Duomo, ove la sacra Particola è riposta nel cibario.

Questo il miracolo. Che un miracolo sia — gli Spiritisti direbbero un fenomeno — è cosa indiscutibile. Se l'avvenimento è autentico, è un miracolo anche per coloro i quali vorrebbero spiegare con la così detta « forza psichica » la maggior parte dei fenomeni spiritici. Ma il fatto è autentico veramente?

Ecco i principali documenti.

Si può vedere in Torino, nell'archivio del Duomo, l'atto originale con cui, **due anni dopo il miracolo**, i canonici decretarono di far costrurre un Tabernacolo, cioè un minuscolo tempietto in cui si dovesse conser-

vare l'Ostia prodigiosa. In questo documento, datato del 25 aprile 1455, i canonici congregati, di cui sono riferiti i nomi, stabilirono che il prevosto del Capitolo ed il Sindaco di Torino avessero a conferire col Presidente del Consiglio cismontano (che è quanto dire con la prima Autorità in assenza del Duca) circa il Tabernacolo in cui si dovesse conservare l'Ostia prodigiosa.

Il Presidente del Consiglio cismontano acconsentì alla costruzione del Tabernacolo. In un secondo documento, d'un anno dopo, si legge che i canonici (i cui nomi sono qui ripetuti) unanimamente danno al loro Preposito carta bianca, come si dice, per la costruzione del Tabernacolo. E questo fu realmente edificato. Negli atti del Capitolo di Torino leggiamo che venne architettato da un tale Antonio Trucchi da Beinasco. Ma nel 1492, quando il cardinale Domenico della Rovere fece demolire la cattedrale, avendo in animo di riedificarla su disegno più grandioso, il Tabernacolo naturalmente fu tolto.

Però dodici anni appresso, cioè nel 1510, il Municipio di Torino stabilì che nel luogo ove successe il miracolo si erigesse una cappella. Prima di porre ad effetto tale divisamento, il Municipio ne chiese peraltro licenza all'Autorità ecclesiastica. Ed esiste ancora nella Curia arcivescovile torinese il decreto col quale Monsignor Bernardino de Prato, coadiutore del Cardinale Cibo, arcivescovo di Torino, autorizza l'edificazione di questa cappella. L'atto è in data del 30 maggio 1521; sono soli 68 anni di distanza dal miracolo, quando cioè esistevano, secondo ogni probabilità, persone le quali dovevano essere state testimoni del portento, o che certo dovevano averlo udito narrare da coloro che vi avevano assistito. *In questo atto è riferita la narrazione del miracolo, proprio come l'ho fatta io più sopra.*

La cappella fu eretta: se ne trova il disegno nel Museo municipale. In essa erano notevoli tre dipinti, rappresentanti la storia del prodigio, cioè il furto sacrilego, l'elevazione dell'ostia luminosa nell'aria, e la discesa della medesima nel calice. La data del disegno della cappella è il 31 ottobre 1528. L'anno appresso, il tempietto era ultimato: veniva fondata in Torino una Confraternita detta « del Corpus Domini » — la più antica d'Italia, e forse del mondo; essa aveva ed ha tuttora per divisa un calice con sopra un'ostia raggiante di luce.

La modesta cappella lasciò poi il posto alla ricca chiesa che adesso si vede. Nel 1598, Torino fu devastata dalla peste. Il Municipio allora fece voto d'edificare un tempio monumentale che rammentasse il gran miracolo dell'Eucarestia, se quella malattia fosse cessata. E l'epidemia cessò... probabilmente quando ebbe fatto il suo corso, e sorse la chiesa ed in essa una lapide rammemora la precisa località del miracolo.

Ma ci sono altri documenti. Eccone uno, affatto sincrono.

Quando accadde il prodigio, viveva in Rivarolo, nel Canavese, un prete di nome Tommaso Solerio, il quale era tormentato dalla gotta nelle mani e nei piedi, così che, da tre anni, non poteva più servirsi di queste membra. Quando udì del miracolo successo, egli fece voto, se guariva, di recarsi a Torino per adorare quell'ostia santa, di offrirle una torcia di tre libbre, e di far celebrare una Messa di ringraziamento. Infatti risanò subito e potè levarsi di letto. La guarigione potrà essere stata naturale: questo poco monta. L'importante si è che il prete fece rogare un atto dinanzi al notaio Giovanni de Solis, in cui narra con giuramento la grazia avuta: oltrecchè da lui e dal notaio, l'atto è firmato da due testimoni. Il documento importantissimo, perchè

— come dissi — contemporaneo del miracolo, si conserva fra gli atti del Capitolo della chiesa del Corpus Domini.

In uno fra i pilastri del porticato che fronteggia il palazzo municipale di Torino si legge un'antica iscrizione latina che, tradotta, suona:

Nell'eccelso giorno 6 giugno, consacrato dal memorabile miracolo dell'Eucarestia, Torino, colla gioconda speranza d'un felice matrimonio principesco, inaugurò, rifatto ed abbellito, il palazzo municipale con questa pietra angolare, testimone di pietà, l'anno MDCLIX.

Nel 1557, Filiberto Pigone pubblicò la sua *Storia di Torino*, nella quale parla del nostro miracolo e, non solo ne riferisce i più minuti particolari, ma soggiunge d'averli tutti attinti dall'archivio di città. Infatti ancora oggidì esistono copie d'antichissimi documenti nei quali si narra per filo e per segno la cosa, e vi sono perfino ricordati alcuni testimoni del miracolo. Di queste carte, una si conserva alla biblioteca del Re, l'altra in Municipio, in una cassetta che si dice *delle quattro chiavi*, l'altra nella chiesa dello Spirito Santo. Siccome — a differenza di tutti gli altri documenti più sopra citati — queste ultime non sono che *copie* di documenti, così taluno sollevò dubbi in proposito, accampando l'ipotesi che i nomi di questi testimoni fossero immaginari. Un avvocato torinese, recentemente, ebbe la costanza d'esaminare accuratamente il catasto ed altre carte di quel tempo: non solo riscontrò così che quei testimoni erano esistiti veramente, ma pure che, o per abitazione, o per ufficio essendo nelle vicinanze del luogo ove successe il miracolo, poterono tutti esserne spettatori.

La natura di quest'opera mi vieta di maggiormente estendermi su questo fatto: chi meglio desiderasse studiarlo io rimando ad un recente libro dell'avv. Ron-

dolino [1], ove troveranno il testo dei quattro principali documenti del Miracolo, pubblicati in carattere paleografico, con le abbreviazioni cioè e la dizione calcolata sugli originali.

Quel tanto che ho detto basterà peraltro a dimostrare come il famoso miracolo del Sacramento a Torino sia storicamente vero, tranne per coloro i quali ai documenti, all'evidenza oppongono un'incrollabile ed irrazionale negazione *a priori*.

Altri miracoli eucaristici.

Non parlo d'altri prodigi a questo affini, ma di carattere leggendario. Sant'Antonio da Padova, che presenta il SS. Sacramento ad una mula da tre giorni affamata, la quale s'appressa all'Eucaristia e s'inginocchia, invece di andare a prendere la biada che il suo padrone eretico le presentava. San Stanislao Koska, ammalato in casa d'un pagano, non potendo ricevere la S. Comunione, se la vede portare miracolosamente da un Angelo. Una particola consacrata, presentata a Santa Giuliana Falconeri moribonda, sparisce dalle mani del Sacerdote; dopo la morte della Santa, si trova sul suo costato l'impronta dell'ostia rappresentante Gesù crocefisso.

La « levitazione » degli ossessi.

§ 29. — Siccome non soltanto ai Santi accadevano fenomeni di levitazione, e per i Cristiani quelle meraviglie che non si potevano attribuire al loro Dio dovevano attribuirsi al diavolo, così vediamo pure energumeni che si librano in aria.

Il Görres ci apprende che una fra le cose le quali maggiormente indussero San Paolino a convertirsi, fu l'aver visto un ossesso sospeso in aria con la testa in basso, senza che i suoi abiti ne fossero menomamente scomposti.

---

(1) Ferd. Rondolino, *Il Miracolo del Sacramento*, 1894.

« Vidi » narra Sulpizio Severo (1) « vidi un ossesso, all'appressarsi di Martino, elevarsi colle mani erette sul capo, e così rimanere sospeso in aria. »

Di Santa Genoveffa dice la tradizione che abbia fatto rimanere in aria, mentre li interrogava, dodici energumeni, che erano stati menati in sua presenza. Qualcosa di simile si vuole facesse pure il maestro suo, San Germano (2).

Nel libro intitolato: *L'affaire curieuse des Possédées de Louviers* sono citati molti esempi di suore prodigiosamente trasportate dalla loro cella in un cortile, sul tetto, sovra un alto muro e in un bosco vicino.

È noto il fatto di quella povera ossessa di Vervins, chiamata Nicoletta Aubry, che nella cattedrale di Laon, davanti a immensa folla, si alzò parecchie volte in aria, non ostante gli sforzi di sei uomini, che adopravano ogni loro possa per rattenerla.

In realtà, non occorre essere ossesso, nè Santo cristiano per andare soggetto a levitazione. Questo fenomeno già abbiamo veduto tra i dervisci turchi (3), tra i fachiri indiani (4), in Simon Mago (5), nel neoplatonico Giamblico (6): potremmo citare anche il taumaturgo eresiarca Montano, l'infelice re Enzo, che si elevava fino alla volta della triste carcere nella quale lo tenevano i Bolognesi, ecc. Lo stesso fenomeno vedremo frequentemente nelle sedute spiritiche dei nostri tempi.

Traslazioni corporali nella Bibbia.

§ 30. — Ho detto che alcuni tra i fatti sovra citati di San Giuseppe da Copertino, più che semplici levi-

(1) *Dialoghi di Sulpizio Severo*, § 19.
(2) MIRVILLE, *Des Esprits*, Tome VI, *V Siècle*, § 2.
(3) Lib. I, cap. V, § 9.
(4) Lib. II, cap. I, § 11, 15, 21.
(5) Lib. IV, cap. II, § 9 e 10.
(6) Lib. V, cap. I, § 8.

tazioni, sono vere traslazioni corporali, benchè in piccole proporzioni. Ma nella storia, o almeno nella leggenda, i trasporti di persone assumono alle volte proporzioni addirittura strabilianti. La Sacra Bibbia, per parte sua, ci parla addirittura di trasporti fino al Cielo. L'uno è quello di Gesù Cristo, di cui già feci cenno (1); questo — si noti bene — è detto *ascensione*, a differenza degli altri, che i Cristiani chiamano *assunzione:* un Dio ascende spontaneamente, e non ha mestieri d'essere assunto in Cielo.

Gli altri due esempi che ci presenta la Bibbia sono quelli del patriarca Enoc e del profeta Elia. Del primo, padre di quel Matusalem, che morì nel fiore dell'età, è detto che, in età di 365 anni « più non comparve, perchè il Signore lo tolse dal mondo. » San Paolo, nella sua Epistola agli Ebrei, soggiunge che Enoch « dalla fede venne rapito, affinchè non vedesse la morte; nè più fu veduto, perchè piacque al Signore di trasportarlo altrove. » Più noto e potente è il viaggio d'Elia sul carro di fuoco, tratto da ignei destrieri, in presenza d'Eliseo (2).

Ma lasciamo i viaggi infino al Cielo, che sono proprio troppo lunghi. Se il Paradiso è nell'alto, come sembra lo credano i Cristiani, dacchè ci parlano d'*ascensione*, d'*assunzione*, dev'essere di là dal firmamento. Fu calcolato che la luce della stella più vicina al nostro pianeta abbia ad impiegare 70 anni per giungere fino a noi. Ora, supponendo che il carro di fuoco d'Elia corresse alla velocità della luce, cioè con quella di 300,000 chilometri al minuto secondo, il corpo del povero profeta è probabilmente ancora in viaggio.

---

(1) Lib. IV, cap. I, § 37.
(2) *I Re*, Lib. II, cap. II.

§ 31. — In alcuni casi il presunto trasporto d'una persona in Paradiso si effettuava soltanto apparentemente.

Sant'Agnese fra le nubi.

Sant'Agnese di Boemia scomparve una volta, durante un'ora, fra le nubi verso le quali le sue compagne l'avevano vista trasportare (1).

Un fanciullo trasportato in Paradiso.

Un avvenimento che non sembra molto verosimile, benchè non manchi d'attestazioni storiche, è quello che si dice avvenuto nel 446. Scegliamo il racconto di San Niceforo (750-828), perchè il Baronio ce lo dà come il più esatto.

« Teodosio (il giovane) regnava ancora, quando sopravvenne un terremoto che superò tutti i precedenti in intensità e persistenza... Atterriti da tanti esempi, gli abitanti di Bisanzio, lasciata la città, s'erano rifugiati in aperta campagna col loro imperatore Teodosio ed il loro patriarca Proclo... quando un miracolo inatteso e quasi incredibile venne a colmarli d'ammirazione.

« Improvvisamente, in mezzo agli astanti, un fanciullo fu sollevato da una forza ignota abbastanza alto nell'aere perchè lo si perdesse di vista; dopodichè, essendo ridisceso come era salito, dichiarò al patriarca Proclo, allo stesso imperatore ed a tutta la moltitudine, che aveva assistito ad un grande concerto di Angeli, i quali laudavano Iddio con sacri cantici... Quando ebbe terminato di parlare, il fanciullo morì... » (2).

Il cardinale Baronio dice: « Un così grande avvenimento meritava bene di passare alla più remota posterità e di rimanere eternamente nella memoria degli uomini, per mezzo d'un'anniversaria menzione negli annali ecclesiastici. Perciò i Greci, dopo averlo scritto nel loro antico Menologo, ne fanno annual-

---

(1) Bolland., *Acta Sanct.*, 6 marzo.

(2) *Breviarium historicum.*

mente lettura nelle loro chiese » ([1]). Di qui appunto ha Niceforo tolto il suo racconto; ed è questa una fonte un po'... torbida. Ma ve ne hanno di migliori. Il vescovo Asclepiade Tralliano ([2]), *contemporaneo del miracolo*, dice di esso: « Questa volta si tratta di cosa a conoscenza, non già di una o di due persone, ma del mondo intero. » Acacio, successore di Proclo nel patriarcato di Costantinopoli, afferma che « tutta la città lo vide coi propri occhi. » Giustiniano, vescovo di Sicilia, manda dal luogo del Sinodo la stessa narrazione al proprio paese. Il vescovo Quintiniano di Asculano fa altrettanto. Papa Felice III parla del prodigio al pastore d'Antiochia con queste parole: « Tutte le lettere scritte in proposito rimangono intatte e non sono menomamente alterate, cosicchè potrai consultarle quando vorrai: *Extant horum omnium epistolae integrae, nullaque ex parte labefactae, quas consulere pro tuae voluntatis arbitrio poteris.* » Queste lettere cui allude il Pontefice si trovano inserite con quella stessa di Felice al tomo II dei *Decreti dei Concilii;* San Giovanni Damasceno ([3]) dice che « nel quarto Concilio universale di Calcedonia, l'inno commemorativo di questo avvenimento fu cantato e *si trova ancora ne' suoi atti*, alla fine della prima sezione ». Or bene, si noti che questo Concilio, al quale convennero 630 vescovi dell'Oriente e dell'Occidente, e nel quale fu condannata l'eresia d'Eutiche, si tenne nel 451, cioè *cinque anni soltanto dopo il miracolo.*

Come si vede, i documenti non mancano ad attestare l'autenticità di questo fatto. D'altra parte, dacchè si debbono pure ammettere i voli di San Giuseppe

---

(1) *Annali eccl.*, tom. V, anno 446.
(2) *Apud Baronio, ibidem.*
(3) *De Fide orthod.*, Lib. III, cap. X.

da Copertino, di San Pietro d'Alcantara, ecc., è ridicolo immaginare che la potenza che così li sollevava dovesse cessare, per esempio, a 50 metri sul livello del suolo. Pure, anche le persone più avvezze a ragionare senza preconcetti non possono vincere un inesplicabile senso di diffidenza dinanzi ai prodigi troppo meravigliosi. Ad ogni modo, credo che pochi vorranno credere che il fanciullo bisantino sia proprio stato rapito fino al Cielo, e che vi abbia udito gli Angeli intonare le litanie, come le intonano nella soporifera cantica dantesca del *Paradiso*. È più ragionevole supporre che sia stato, durante il suo volo estatico, visitato da una celestiale visione.

I trasporti corporei invisibili.

§ 32. — Fenomeni non meno straordinari sono i trasporti corporei *invisibili* — quelli cioè in cui una persona scompare da un dato luogo per ricomparire in un altro.

Un esempio lo troviamo negli *Atti degli Apostoli* (1), là ove di Filippo diacono è detto che: « lo Spirito del Signore lo rapì, e l'eunuco con cui era nol vide più... Filippo si ritrovò in Azot. »

Nella Storia profana già siamo intoppati (2) nell'esempio d'Apollonio Tianeo, di cui Filostrato ci narra che scomparve dinanzi a Domiziano imperatore ed alla sua Corte, in Roma; poche ore dopo, si presentò, presso Napoli, a' suoi discepoli.

San Giovanni della Croce passava la vita — per così dire — in un volo continuo; di lui dicono i Bollandisti che gli accadde di scomparire dal letto ove giaceva infermo e di ricomparirvi dopo qualche tempo.

Ma anche questo fenomeno è rarissimo nell'agiografia, quantunque lo vediamo attribuito a qualche

(1) Cap. VIII, vers. 39, 40.
(2) V. Lib. III, cap. IV, § 6.

medio moderno. In esso *pare* che il corpo umano si decomponga nelle molecole di cui consta è si ricostituisca altrove. Sembra perciò affine al fenomeno più volte accertato nelle nostre sedute spiritiche, secondo cui un oggetto inanimato passa attraverso un altro corpo — per esempio un asse — ricomponendosi dalla parte opposta di questo; ovvero penetra in una stanza perfettamente chiusa da ogni parte *(apporti)*, ecc.

L'ubiquità.

§ 33. — Quello invece che troviamo frequentemente in ogni tempo è quell'interessantissimo fenomeno telepatico che vien detto *bicorporeità*, *bilocazione*, *ubiquità*, e dai moderni Spiritisti più specialmente *sdoppiamento*. In esso il medio si assopisce d'un sonno più o meno profondo; mentre il suo corpo rimane visibile ed immobile, la psiche riveste un altro corpo fluidico che può essere veduto altrove e spesso anche toccato. Di queste apparizioni dei fantasmi dei vivi, di cui gli scienziati, tratti a rimorchio dagli Spiritisti, cominciano ora ad occuparsi, si hanno tanti esempli moderni ben documentati da empire volumi. Ora non accenneremo che a quelli antichi più famosi.

Di uno abbiamo fatto parola (1). Ci è narrato da Tacito: mentre Vespasiano è nel tempio di Serapide, in Alessandria, si vede a fianco il fantasma del sacerdote Basilide, che egli accerta poi trovarsi infermo a 80,000 miglia di là.

Sant'Agostino conosceva così bene questi fenomeni, che lasciò scritto: « Le apparizioni dei morti ai vivi debbono farsi come dai vivi ai vivi » (2).

L'abate del Monte Sinai.

§ 34. — In Sofronio (3), citato da San Giovanni Damasceno e dal settimo Sinodo, si legge l'aneddoto

(1) Lib. III, cap. III, § 8.
(2) *De cura pro mortuis.*
(3) *Prato spirituale*, § CXVII.

di Giorgio, abate del convento del Monte Sinai, il quale, nel giorno del Sabato Santo, venne preso di vivissimo desiderio di festeggiare il giorno di Pasqua in Gerusalemme ed accostarsi al sacramento eucaristico nella chiesa della Risurrezione. Infatti, la sera istessa, egli fu tra coloro ai quali Pietro, patriarca della città santa, impartì il SS. Sacramento. Molti furono sorpresi nel vederlo, ed il patriarca, rivoltosi a Mennade, suo coadiutore, gli chiese: « Quando è egli giunto, l'abate del monte Sinai? » « Signore » rispose quegli « lo vidi or ora per la prima volta. » « Ditegli di non ritirarsi; voglio averlo a pranzo con me. » Mennade fece la commissione all'abate, ma questi, pochi istanti dopo, si ritrovò nella sua cella.

Il patriarca di Gerusalemme, attristato di questa apparente disobbedienza, mandò un prelato al monte Sinai, ove seppe che l'abate Giorgio non s'era allontanato mai dal suo convento già da settant'anni.

Sant'Ambrogio alle esequie di San Martino.

Notevolissimo il fatto che San Gregorio dice avvenuto alla morte di San Martino, suo predecessore nel seggio episcopale di Tours.

Sant'Ambrogio era allora arcivescovo di Milano. Un mattino del 402, mentre celebrava la Messa, il grande Ambrogio s'addormentò. « Due o tre ore scorrono senza che alcuno osi svegliarlo. Infine taluno vi si decide e gli osserva: — Signore, il popolo è stanco; permetti che la cerimonia prosegua. — Non inquietatevi — risponde Ambrogio. — Mi stimo ben felice di questo sonno. Sappiate che Martino, fratello mio nell'episcopato, è morto; stavo assistendo alle sue esequie quando mi destaste.

« Tutti sono compresi di meraviglia a tali parole. Alcuni giorni dopo, giunge notizia della morte di Martino; la coincidenza dell'ora de' suoi funerali con quella del sonno che colse Ambrogio all'altare era perfetta. »

Il fatto è pure rammentato ne' più vecchi breviari ambrosiani e nella più antica Vita manoscritta del Santo, la quale si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Bollando riferisce d'aver visto nel coro della basilica di Sant'Ambrogio un dipinto rappresentante il miracolo — dipinto che risaliva, secondo i periti d'allora, ad un migliaio d'anni innanzi.

Il prodigio non era pertanto mai stato posto in dubbio quando, nel XV secolo, il cardinale Baronio osservò che, secondo risulta dalla Storia scritta da Sulpizio Severo, Sant'Ambrogio era morto nel 397, cinque anni cioè prima di San Martino, il quale spirò nel 392. Il cardinale Federico Borromeo ricusò di tener conto di questa obbiezione che, secondo lui, dovea basarsi sovra un errore di data. Infatti, non andò guari che il bollandista Papebroc provò come al Concilio di Torino, tenutosi nel settembre del 397, la diocesi di Tours forse rappresentata dal vescovo Brizio, successore di Martino. La data della morte di questo Santo venne pertanto ristabilita al 396.

San Giuseppe da Copertino.

San Giuseppe da Copertino promette ad Ottavio Piccino, già assai vecchio, di recarsi ad assisterlo ne' suoi ultimi momenti. E mantiene la promessa, senza allontanarsi da Roma. Dalla sua cella nel convento di Assisi, assistette pure sua madre morente a Copertino.

Sant'Antonio da Padova.

Mentre Sant'Antonio da Padova predicava in Ispagna, suo padre, residente in Padova, fu accusato d'omicidio e condannato a morte. Già si sta per eseguire la sentenza, quando Sant'Antonio compare sul luogo del supplizio, prova l'innocenza del padre suo e palesa il vero colpevole, che più tardi subisce il meritato castigo. Nel processo di canonizzazione risultò da documenti irrefragabili che il Santo non s'era frattanto mosso di Spagna.

Lo stesso Sant'Antonio, un giorno, sale in pulpito a

Monte Pessulo; nel bel mezzo della predica, rammenta d'avere obliato di fare ad un suo fratello una commissione urgente; allora, cala il cappuccio sul volto, rimanendo per qualche istante silenzioso ed immobile; quindi riprende l'interrotto discorso. Si seppe di poi che nel frattempo egli aveva riparato — come oggi si direbbe — telepaticamente, alla sua dimenticanza.

Sant'Alfonso De Liguori

Nel processo di beatificazione di Alfonso De Liguori, vescovo di Sant'Agata si legge che quel buon servo di Dio andò miracolosamente ad assistere, ne' suoi ultimi momenti, papa Clemente XIV (che abolì l'Ordine de' Gesuiti) nel palazzo Vaticano a Roma, mentre il suo corpo, assiso immobile e senza parola sur un seggiolone ad Arienzo, nel Regno di Napoli, luogo di sua residenza, stava come assorto in profonda estasi, da cui non uscì che ventiquattr'ore dopo, nel momento istesso che il Pontefice spirava, cioè alle 7 di mattina, il 22 settembre 1774. Il fatto fece naturalmente tanto chiasso ed ebbe sì numerosi testimoni, che determinò la canonizzazione d'Alfonso prima del tempo prefisso (1). — E dire che, un secolo innanzi, due donne, per lo stesso fenomeno, erano state, come streghe, abbruciate dal Sant'Ufficio!

Santa Maria a' Agreda.

Il più strepitoso fatto di sdoppiamento di cui sia fatta menzione nell'agiografia quello è certamente che concerne Maria d'Agreda. Di costei si narra nientemeno che, senza uscir dal suo monastero, convertì una parte del Messico. Mentr'ella si credeva trasportata in quei luoghi, di cui descriveva i particolari topografici e nominava gli abitanti, come altri non avrebbe potuto farlo se non dopo un lungo soggiorno — gl'Indiani,

---

(1) Ab. Jeaomon, *Vie du bienheureux Alphonse de Liguori*, 4me partie, chap. IX.

per parte loro, la vedevano, l'ascoltavano e profittavano sì fattamente delle sue istruzioni che, quando i Francescani, parecchi anni appresso, scoprirono e vollero evangelizzare quei popoli, li trovarono già preparati e disposti a ricevere il battesimo, ch'era loro stato annunciato « da una donna ». Per sapere chi fosse costei, vennero sottoposti a quei selvaggi molti ritratti femminili, che essi non riconobbero, sinchè non fu loro presentato quello di Maria d'Agreda. Dicono che sia occorsa l'intromessione di San Bernardino da Siena per strappare all'umiltà di Maria la confessione di questa grande missione ch'ella medesima stentava a comprendere. Ma tutti i particolari scritti sotto dettatura di lei, durante una triplice inchiesta, coincisero sì puntualmente con quelli che il francescano Benavides, direttore della Missione del Messico, aveva ottenuti dai selvaggi, che non fu possibile contestare il miracolo (1).

L'abate Olier. § 35. — L'abate Olier (1608-1657), curato a Parigi e fondatore della Confraternita di San Sulpizio, ci narra egli stesso come si fosse convertito a Dio. La madre Agnese, priora del monastero di Langeac, in Alvernia, ebbe una visione nella quale la Vergine le ordinò di pregare per l'Olier, ch'ella non conosceva. L'Olier, per parte sua, se la vide comparire nella propria stanza, mentre pregava: ella si tergeva le lagrime e disse: *Piango per te.* Credette dapprima l'Olier che fosse la Madonna: ma, in una seconda visione, notò che l'apparizione vestiva l'abito di suora domenicana e decise di fare assidue ricerche per sapere chi ella fosse.

Poco tempo appresso, visitando l'Alvernia, udì parlare della santità della madre Agnese; volle conoscerla, si recò al suo monastero e, stupito di rivedere a Lan-

---

(1) Goerres, *Mistica Cristiana*, tomo II, p. 233.

geac quella medesima persona che aveva visto a Parigi, le disse: « Madre, vi vidi altrove ». « È vero » gli rispose Agnese, « mi vedeste due volte a Parigi, ove vi apparvi nel vostro ritiro a San Lazaro, perchè avevo avuto ordine dalla Vergine di pregare per la vostra conversione. »

Nel processo di canonizzazione della stessa Agnese, la Congregazione dei riti udì, oltre l'Olier, 24 testi auricolari di questo fatto, che ebbe in Francia la massima notorietà.

Lo stesso « miracolo » ai nostri dì.

Impossibile, n'è vero? Fandonie di preti, d'asceti. Ebbene, si legga nella *Rivista di studi psichici* di Padova (agosto 1896) il seguente fatto, documentato dalle firme di persone oggi viventi.

La notte dal 5 al 6 febbraio 1895, il signor Decio Calvari, di Roma, vede in sonno presentarglisi un uomo che non conosceva e che gli dice, mostrandogli una lettera che aveva in mano: « Io sono Hoffmann; questa è una lettera per Lei, ma poichè Ella è venuta... » Impressionato, il Calvari si svegliò. Al mattino, si reca da un amico suo, certo Giovanni Figà, che conosceva l'Hoffmann, per domandargli se questi era quale egli, il Calvari, lo descriveva. Il Figà restò meravigliato nell'udire come la descrizione rispondesse perfettamente alla persona indicata.

Pochi giorni dopo, il Calvari riceve *una lettera* della signora W., ardente teosofista, che lo invita a casa sua perchè desidera presentargli il signor Hoffmann. Quando si recò al ritrovo, il signor Calvari riconobbe che le sembianze, il modo di fare, perfino il tono di voce dell'Hoffmann erano *perfettamente identici* a quelli osservati nel sogno. L'Hoffmann dichiarò che, poche notti innanzi, aveva avuta la chiara percezione di trovarsi in una stanza per lui affatto nuova, ove aveva scorta una persona che gli era deltutto sconosciuta. A questa

si avvicinò dicendo: « Io sono Hoffmann », e le mostrò una lettera che la signora W. gli aveva scritto, pregandolo di recarsi dal Calvari.

San Francesco Saverio.

§ 36. — San Francesco Saverio veleggiava dal Giappone in Cina, nel novembre del 1571, quando il naviglio fu assalito da un violento uragano. Nella profondità della notte, essendo stata calata in mare la scialuppa, sovra cui trovavansi quindici marinai, un furioso cavallone la separò dal bastimento, senza che coloro che si trovavano in questo se ne avvedessero. Non tardarono essi però ad accertare la scomparsa dello schifo e dei quindici compagni; allora li credettero perduti. Ma San Francesco, che non aveva mai cessato di pregare, li rassicurò, dicendo che entro tre giorni quelli della scialuppa sarebbero stati ritrovati. Il dimani, fece salire un uomo sull'albero di maestra, ma quegli nulla vide. Allora il Santo rientrò nella sua cabina e si rimise a pregare. Dopo aver passata così la maggior parte del giorno, risalì sul ponte, pieno di confidenza e confermò che l'imbarcazione era salva. Infatti il giorno dopo, quando già il Santo più non riesciva a rattenere sul luogo l'equipaggio della nave, la scialuppa comparve ed i suoi uomini poterono risalire a bordo.

Stando al racconto di Mendes Pinto, accadde allora un fatto singolarissimo. Allorchè i quindici salvati furono sul ponte del naviglio e si pensò a risollevare a bordo la scialuppa, quelli gridarono che conveniva prima farne uscire il Saverio, che vi era rimasto. Invano si cercò di persuaderli ch'egli non aveva mai abbandonato il bastimento; essi affermarono che era sempre stato in loro compagnia, che anzi egli stesso aveva guidato la scialuppa verso la nave (1).

---

(1) Padre Bonhours, *Vie de Saint François Xavier*, liv. v.

È da notarsi che un fatto simile accadde a San Nicola, secondo la tradizione; l'equipaggio d'una nave sbattuta dalla burrasca lo avrebbe veduto guidare il legno a salvamento, mentre il vescovo stava officiando nella cattedrale di Mira (1). *San Nicola.*

Ed un altro esempio ci offre la vita di Santo Stefano, il celebre abate del monastero di Massenzio, in Bitania, al tempo di Costantino Copronimo l'iconoclasta. Dopo la tempesta, marinai e passeggieri andarono a ringraziarlo, raccontando come nel pericolo lo avesser veduto guidare e condurre in porto il loro vascello (2). *Santo Stefano.*

A questo punto, a costo di commettere un anacronismo, credo opportuno esporre un fatto moderno, molto somigliante ai tre ultimi che ho riferito. *Il « miracolo » ripetuto nel 1828.*

« Nel 1828, una nave, che faceva i viaggi da Liverpool alla Nuova Brunswick, aveva per secondo un certo Roberto Bruce. Trovandosi vicini ai banchi di Terranuova, il capitano ed il secondo calcolavano un giorno, quegli nella sua cabina, questi in un'altra attigua, la via che dovevano seguire. Le due cabine erano per tal modo disposte che i due uomini si potevano vedere e parlare. Bruce, assorto nel suo lavoro, non si accorse che il capitano era salito sul ponte, per lo che, senza muoversi e guardare, gli disse: — Io trovo la longitudine tale; e Lei? — Non ricevendo risposta alcuna, passa nella cabina attigua e vede un uomo seduto al posto del capitano scrivere sopra una lavagna di costui. Quell'uomo si volge e guarda fissamente Bruce il quale, atterrito, si slancia sul ponte.

« — Capitano — domanda, quando ha raggiunto

---

(1) Mirville, op. cit., tome vi, 4me siècle, § v. 2.
(2) Fleury, *Hist. Eccles.*, liv. xlviii.

il suo superiore — chi è la persona che si trova ora nella vostra cabina ed al vostro scrittoio? — Non c'è nessuno, spero. — Vi assicuro che vi è uno straniero. — Uno straniero? Voi sognate, Bruce; chi oserebbe mettersi al mio scrittoio, senza mia permissione? Forse avete veduto l'intendente. — No; è un altro uomo che, seduto sul vostro seggiolone, scrive sulla vostra lavagna. Mi ha fissato in volto, e l'ho veduto distintamente, o non ho mai visto alcuno al mondo. — Ma chi è desso? — Lo sa Dio; ho veduto quello straniero per la prima volta. — Voi diventate pazzo, signor Bruce; uno straniero! e non sono sei mesi che siamo in mare? — È vero; tuttavia l'ho veduto. — Ebbene, andiamo a vedere chi è.

« Scesero nella cabina, ma non vi trovarono alcuno. — Vedete bene — disse il capitano — che avete sognato. — Non comprendo nulla, ma vi giuro ch'egli era là, pochi minuti or sono, e che scriveva sulla vostra lavagna. — In tal caso, vi dev'essere scritto qualcosa.

« Presa la lavagna, il capitano vi lesse queste parole: *Tenetevi a Nord-Ovest.* Avendo fatte scrivere le medesime parole a Bruce e a tutti gli uomini dell'equipaggio che sapessero scrivere, accertò che il carattere non rassomigliava a quello di nessuno d'essi. Si fecero ricerche in ogni parte, per tutta la nave, ma non si rinvenne alcuno. Il capitano, tenuto consiglio per sapere se dovesse seguire il misterioso avviso ricevuto, stabilì di cambiar direzione, dopo aver posto in vedetta un uomo fidato.

« Verso le 3, venne segnalata una nave senz'alberi, sulla quale si vedevano molte persone. Accostatisi ad essa, si venne a sapere che il bastimento era rotto, le provviste erano esauste, l'equipaggio ed i passeggieri affamati. Furono mandate imbarcazioni per rac-

coglierli. Nel momento in cui giungevano a bordo, Bruce, con grande sua sorpresa, riconobbe fra i naufraghi l'uomo che veduto aveva nella cabina del capitano.

« Appena la confusione fu cessata e la nave ebbe ripreso cammino, Bruce disse al capitano: — Pare che non sia uno spirito quello che oggi ho veduto, imperrocchè ha carne ed ossa; l'uomo che scriveva nella vostra lavagna è uno dei passeggieri che abbiamo salvato; eccolo; lo giurerei dinanzi a Dio.

« Il capitano, accostatosi allo sconosciuto, lo invitò a discendere nella sua cabina e lo pregò di scrivere sulla lavagna: *Tenetevi a Nord-Ovest*, dalla parte opposta a quella in cui trovavasi la misteriosa scritta. Il passeggero, quantunque sorpreso per tale domanda, annuì. Il capitano prese la lavagna e, senza scomporsi, gli disse: — È questa realmente la vostra scrittura? — Senza dubbio: ho scritto in vostra presenza. — E questa? — soggiunse il capitano, mostrando l'altra parte della lavagna. — È pur essa la mia scrittura; ma non comprendo come ciò avvenga, imperocchè non ho scritto che da una parte sola della lavagna. — Il mio secondo, qui presente, afferma d'avervi veduto oggi stesso, a mezzodì, seduto davanti a questo scrittoio, vergare queste parole. — È impossibile, poichè solo da pochi istanti venni condotto su questa nave.

« Il capitano del legno naufragato, interrogato intorno al misterioso personaggio, e su ciò che di straordinario potesse avere avuto luogo quel giorno, a bordo della sua nave, rispose: — Non conosco questo uomo se non quale uno de' miei passeggieri; ma poco prima del mezzodì, è caduto in profondo sonno, dal quale non si è svegliato che dopo un'ora. Mentre dormiva, ha esternato la fiducia, che noi eravamo per essere ben presto salvati, affermando che si vedeva a

bordo d'una nave, della quale descrisse la forma e gli arredi, conformi in tutto a questa, che vedemmo poco dopo.

« Il passeggero aggiunse che non si rammentava nè di avere sognato, nè di avere scritto cosa alcuna, ma soltanto che aveva conservato, nello svegliarsi, un presentimento, di cui non poteva rendersi ragione, che una nave veniva in loro soccorso. — Strana cosa è — diss'egli — che tutto quanto si trova su questo bastimento non mi è nuovo, quantunque sia certissimo di non avervi mai posto piede. — Bruce allora gli raccontò le circostanze dell'apparizione che aveva avuto, e tutti conclusero che il fatto era provvidenziale. »

Tale il racconto che ci vien fatto da Roberto Daale Owen, antico ministro degli Stati Uniti a Napoli, che l'inserì nel suo libro: *Footfalls on the Boundary of another World* (1860), e che si è munito dei documenti necessari per comprovarne la realtà.

Se questo fatto fosse accaduto ad un fraticello, avrebbe servito come documento per la canonizzazione di lui. Invece, nei due volumi dei *Phantasms of the Living* sono raccolti 679 casi consimili d'apparizioni di viventi: tutti moderni, tutti ben documentati e quasi tutti occorsi a persone che nulla avevano che fare colla santità.

Telepatia in Lapponia.

§ 37. — Osserveremo infine come, secondo Giovanni Scheffer [1], gli *sciamani*, o maghi lapponi, rimangano a lungo immobili e come morti nelle loro tende, dopo avere preannunciato che lo spirito loro visiterebbe lontane regioni; tornando in sè da questo trasporto estatico, portano abitualmente dal paese ove si sono recati tutto quanto era loro stato richiesto come prova

(1) *Laponia*, cap. XI.

di veridicità: un coltello, un anello, una scarpa, o simili.

Accettiamo anche questo fatto con beneficio d'inventario.

Apparizioni nel sonno.

§ 38. — Una classe speciale di fenomeni di bilocazione è quella in cui la psiche del medio appare ad una persona dormiente. Generalmente — o sempre — anche il medio dorme, cosicchè il fenomeno ci appare come una visita che due spiriti si fanno nel sonno.

Fra Giovanni.

Ai tempi di Sant'Agostino era famoso per questa meraviglia un monaco per nome Giovanni, il quale visitava in sonno le persone che gliene facevano richiesta. Così, avendo una monaca espresso il desiderio di conoscerlo, rispose Giovanni che le regole del suo Ordine nol permettevano, ma che, la notte appresso, si sarebbe a lei presentata nel sonno. E tenne la fatta promessa (1).

Sant' Agostino.

Così lo stesso Sant'Agostino ci narra d'essere apparso in sogno ad un suo discepolo, senza avvedersene, e d'avergli spiegato un passo di Cicerone che il giovinetto prima non comprendeva (2).

San Brunone.

Allorchè Ruggero, conte di Calabria e Sicilia, assediava Capua, San Brunone gli apparve in sogno e l'avvertì d'una congiura la qúale stava per perdere il suo esercito. « Affrettati, » gli disse il fondatore dei Certosini, « se vuoi evitare la tua perdita. » Il conte non se lo fa ripetere; destatosi incontanente, fa suonare l'*all'erta*, s'impadronisce di 160 congiurati e previene così il tradimento che già aveva un principio d'esecuzione. Alcuni mesi dopo, Ruggero si reca nel deserto ove Brunone viveva, per ringraziarlo, ma

---

(1) Sant'Agostino, *De Cura pro mortuis*, § 17.
(2) *Ibidem*, § xvii.

il Santo risponde che non sa nulla di nulla, e che « forse aveva assunte le sue sembianze uno fra quegli Angioli cui Iddio affida la sovraintendenza dei combattimenti » (1).

Come produconsi le apparizioni dei vivi.

§ 39. — Frattanto, nell'ultimo aneddoto riferito, vediamo accamparsi la naturale inchiesta: « I fantasmi dei vivi sono prodotti dalla psiche del medio, la quale riveste una forma fluidica, lungi dal corpo, ovvero da uno Spirito che riveste le sembianze di una data persona vivente? »

La scienza sperimentale ci ha dimostrato come spesso si avveri la prima ipotesi: la ragione ci dice che potrebbe anche verificarsi la seconda, tanto più quando siano bene accertati casi come quello di San Brunone, il quale, nel suo alpestre eremo, non poteva che ignorare la congiura ordita contro il conte Ruggero, e quindi non poteva rivelargliela in visione.

I teologi cristiani apprezzarono essi pure queste due supposizioni, designando il primo caso col nome di *autoprosopos* (immagine propria o personale), e la seconda con quello di *heteroprosopos* (immagine straniera).

Le ferite del corpo fluidico.

§ 40. — A testimonianza delle *autoprosopopee* si leggono nell'agiografia alcuni curiosi aneddoti. Santa Liduina, trovandosi corporalmente a Roma, visita i Luoghi Santi in ispirito: essendo colà scivolata e caduta, uno fra i suoi piedi fluidici ne riporta una storta, che perdura alcuni giorni nel piede carnale. Un'altra volta, visitava ella in ispirito i santuari di Roma; passando presso uno sterpo è ferita a un dito da una spina, che al dimani la fa molto soffrire nel dito corporeo (2).

Bisogna riconoscere che questi ultimi strani fatti

---

(1) Don Calmet, *Apparitions, etc.*, p. 96.

(2) Mirville, *Des Esprits*, tome iv, append. v, § 1, 3.

della taumaturgia cristiana si accordano perfettamente colle esperienze sulla *esteriorizzazione della sensibilità* eseguite dal De Rochas e con altri fatti osservati da Paracelso ed altri dotti del Rinascimento.

§ 41. — Come i moderni, così gli antichi osservarono la frequenza delle apparizioni di coloro che si trovano in punto di morte. Ma di queste faremo cenno più oltre. *In punto di morte.*

Mi resterebbe a parlare di quelle apparizioni di defunti ai vivi, di cui è piena la storia dei Santi. Ma questi fatti sono talmente noti, che mi limiterò a citarne alcuni esempi relativi a Sant'Ambrogio, il fiero arcivescovo di Mediolano, che serrò le porte del tempio in faccia a Teodosio, lordo del sangue di Severino Boezio. *Le apparizioni dei defunti.*

Sant'Ambrogio vide in sogno per tre giorni consecutivi due misteriosi personaggi bianco-vestiti. La terza volta era con loro un altro personaggio, che al dormiente sembrò Paolo Apostolo, e che gli disse a un dipresso così: « I due uomini che mi vedi accanto, dopo essere vissuti per dieci anni in Milano, vi morirono e furono sepolti nel luogo stesso ove tu ti trovi; ne troverai le salme in un sasso concavo, facendo scavare il suolo alla profondità di dodici piedi. Qui farai costrurre in loro onore una chiesa. » Domandò Ambrogio il nome dei due gloriosi soldati di Cristo, ma l'Apostolo soggiunse non essere necessario ch'egli rispondesse, dacchè avrebbe trovato nella loro bara uno scritto recante gli occorrenti ragguagli sovra di essi. *Gervasio e Protasio.*

Convocati i vescovi suoi suffraganei, Ambrogio espose loro la visione e con essi prese a scavare la terra al luogo indicato. Giunti alla profondità di 12 piedi, rinvennero infatti il feretro con entrovi i due corpi così ben conservati come se non vi fossero stati deposti che da un'ora soltanto. Ne emanava anzi un delizioso

profumo. Nella bara fu trovato uno scritto il quale cominciava con le parole: « Io Filippo, servitore del « Cristo, assistito da mio figlio, trasportai e seppellii « in casa mia i corpi di questi due gloriosi martiri, « figli gemelli di Vitale, martirizzato a Ravenna, e di « Santa Valeria, martirizzata presso Milano. » Segue la storia del martirio dei Ss. Gervasio e Protasio ed alcuni altri ragguagli sulla loro sepoltura.

Il fatto ci risulta, oltrechè dal racconto dello stesso Ambrogio (1), da quelli del suo allievo San Paolino, che ne scrisse la Vita, di San Martino, di San Gregorio, di San Gaudenzio, di San Zenobio, *tutti suoi contemporanei*, e particolarmente di Sant'Agostino, che parla più volte di questo episodio della vita del suo maestro, nei *Sermoni*, nelle *Confessioni*, nella *Città di Dio*, ove dichiara: « che i corpi dei Santi Gervasio e Protasio, nascosti ed ignoti a tutti, furono rivelati in sogno ad Ambrogio (2).

Nella Vita che del grande Arcivescovo di Milano scrisse San Paolino, da lui fatto cristiano, si parla della promessa fatta da Ambrogio a molti d'apparir loro dopo l'imminente sua morte — promessa mantenuta coi fanciulli delle sue scuole, con Simpliciano, Florenzio, Zenobio, ecc.

La materialità dell'anima.

§ 42. — Questo ordine di fenomeni sembra dimostrare che in realtà la Chiesa cristiana non considera l'anima siccome quella cosa al tutto immateriale che viene insegnata ai fanciulli nel Catechismo, ma come sostanza acconcia a subire le materiali pene dell'inferno e godere le gioie celestiali.

Che cosa sia lo spirito umano secondo i nostri teo-

---

(1) Sulla cui autenticità puoi vedere i Bollandisti, *Acta S.S.*, t. III junii, p. 381.

(2) *Città di Dio*, capo VIII.

logi non è facile precisare. « San Tommaso d'Aquino » scrive Voltaire « nella sua 75ª quistione ed in quella consecutiva dice che: l'anima è una forma sussistente *per sè:* che è tutto in tutto; che la sua essenza differisce dalla sua potenza; che vi sono tre anime vegetative, cioè la nutritiva, l'accrescitiva e la generatrice; che la memoria delle cose spirituali è spirituale e la memoria delle cose corporali corporale; che l'anima ragionevole è una forma immateriale quanto alle operazioni, e materiale quanto all'essere. San Tommaso scrisse 2000 pagine di tal forza e di tal chiarezza. Perciò fu chiamato l'Angelico. »

Ma è pur d'uopo riconoscere che l'Aquinate fu, in alcuni punti, assai più esplicito. Così in quel passo della *Somma* ove dichiara che: « Due cose differentissime fra sè non possono stare unite se non per via d'un mezzo che, senza esser nè l'una nè l'altra, all'una ed all'altra assomigli per qualche aspetto. Quindi l'anima e il corpo, essendo sostanze di natura così opposta, *esigono per la loro unione un elemento intermedio che, senza esser anima, sia alcunchè di semplice, e, senza esser corpo, tenga alcunchè di materiale.* »

Così il dottore angelico riconosceva quello che dagli spiritisti viene oggi chiamato *perispirito* e dagli occultisti *corpo astrale.*

Tertulliano, nel suo *Trattato dell'anima*, già aveva detto: « *L'anima è materiale*, composta d'una sostanza diversa dal corpo e particolare. Ha tutte le qualità della materia, ma è immortale. Ha speciali fattezze, come il corpo. Nasce contemporaneamente alla carne e riceve un carattere d'individualità, che non perde più. »

Miracoli e fenomeni spiritici.

§ 43. — Come si vede, la scienza sperimentale moderna va man mano riconoscendo autentici quei fatti meravigliosi che venivano attribuiti ai Santi e che i

volterriani avevano, da oltre un secolo, creduto di poter sommergere sotto i sarcasmi e i dileggi. Il torto della Chiesa cattolica è quello piuttosto d'esaltare i miracoli quando tornano a suo vantaggio, condannandoli quando si tenta di rapirgliene il monopolio, e nell'aver fondato quasi esclusivamente sui miracoli le canonizzazioni dei Santi, mentre i fenomeni soprannaturali o sovranormali sono conseguenza di *medianità*, che può provenire da ben altre cause che non sia la virtù spinta al grado eroico — come implicitamente riconoscono gli stessi Cattolici quando ne attribuiscono alcuni all'opera del demonio.

Ora, il volere andare a trar fuori Satanasso dall'inferno, quando gli scienziati producono artificialmente le stigmati, studiano i fenomeni telepatici, ecc., non è sempre valevol cosa.

Dacchè, alla fin fine, tutti i miracoli *storicamente bene accertati* che furono prodotti da Santi sono dello stesso carattere dei fenomeni attribuiti dalla Chiesa al demonio e di quegli altri che vengono accertati dai moderni psichisti indipendentemente da ogni Religione.

La tiptologia di San Pasquale Baylon.

Non voglio nemmeno escludere i famosi picchi dei tavolini spiritici. San Pasquale Baylon, onore dell'Ordine minore di San Francesco, attrasse sovra di sè l'attenzione della Chiesa, poichè fu morto, prima producendo misteriosi picchi sovra una sua immagine, poscia con altri battiti che si udivano sulle pareti della sua tomba. Questi colpi erano talvolta così forti da parer cannonate — dice il suo biografo Cristoforo d'Arta: *tantum tunc excitarunt fragorem quasi bombarda exploderetur*, come traducono i Bollandisti (1).

Nella stessa vita di Pasquale Baylon si legge di

(1) Bolland., *Acta S.S.*, 17 maggio, *Posthuma gloria*, cap. v, § 44.

quel religioso che, recatosi alla tomba del Santo, fatta orazione, vi stese sopra la mano e allora — proprio come se egli fosse stato un *medium* spiritico — si udirono forti picchi nell'avello così che il devoto uomo, stupito, non aveva più forza di profferir parola (1).

Così venne a stabilirsi un mezzo di comunicazioni fra il defunto ed i viventi per mezzo di picchi che il Santo faceva udire sul suo sepolcro. Ed il carattere non fraudolento del fenomeno si addimostra nel fatto che, ogniqualvolta stesse per accadere nei dintorni qualche luttuoso fatto, lo Spirito lo preannunciava con picchi fortissimi, mentre, quando bussava in modo lieve e blando, era imminente un qualche fausto avvenimento.

I Bollandisti ci dicono che queste comunicazioni *tiptologiche* furono quelle che diedero origine al processo di canonizzazione di Pasquale Baylon. Ad esse alludono anzi i versi del cantico latino che citai in questo stesso volume (2). La Chiesa, un paio di secoli or sono, non stimava dunque che lo Spirito il quale produce la tiptologia avesse necessariamente ad essere un diavolo, ma riteneva che potesse anche essere un abitatore del Cielo. La Chiesa non vedeva nulla di male a che si comunicasse con lo Spirito di Pasquale Baylon.

Ora ha mutato parere, e questo si capisce, ma non si capisce che chi ragiona senza prevenzioni la pensi a questo modo. Sta bene che le *Beatificazioni* di papa Benedetto XIV stabiliscono quali abbiano ad essere i dati per distinguere i fenomeni divini dai diabolici,

---

(1)... *oratione facta quasi valedicere voluit, manumque superposuit arcae: quam adeo vehementer pulsari sensit, ut attonitus totus nec verbum quidem proferre potuerit. (Idem, ibidem,* § 49).

(2) V. lib. v, cap. II, § 17.

cioè: 1° l'oggetto, 2° lo scopo, 3° gli agenti, 4° i risultati. Ma la Chiesa Romana, partendo naturalmente dalla premessa dell'esclusiva verità delle dottrine da lei sostenute, non può giudicare divini se non i fenomeni i quali per il loro carattere, il loro scopo, il loro risultato e per gli agenti da cui sono prodotti tendano al trionfo del Cattolicismo. Tutte le altre Chiese fanno altrettanto, riferendo il carattere dei fenomeni ai propri dogmi. Ma questi sono appunto il *quod est demonstrandum*, cui bisogna intendere non solo per mezzo del ragionamento, ma anche con cercare di mettersi in comunicazione col mondo di là e scrutarne i misteri.

La Chiesa ed i fenomeni naturali.

§ 44. — Altro inconveniente sta in ciò, che i reverendissimi membri della Congregazione dei riti, chiamati a pronunciarsi, non solo sul grado eroico delle virtù di questo o quel milite di Cristo, ma anche sui suoi miracoli, non essendo onniscienti come Iddio, possono troppo facilmente scambiare per prodigi quei fenomeni naturali che non si sanno spiegare. E ciò, nonostante tutte le belle massime contenute nelle medesime *Beatificazioni* di Benedetto XIV, che era certamente dotto e saggio uomo, ma non poteva — quanto a scienza — essere di molto superiore al suo secolo. Così accadde pei fenomeni di telepatia, di cui citerò altri due esempi.

« Miracoli » di ladri e assassini.

Verso la metà del 1896, i giornali degli Stati Uniti erano pieni del seguente bizzarro caso.

Dinanzi a un giudice di Nuova York fu condotto un tale Macdonald, accusato d'avere commesso un furto con effrazione in una casa della città, da cui l'avevano visto uscire parecchi testimoni degni di fede. Ma, alla stessa ora in cui si abbandonava a questa colpevole operazione, Macdonald si trovava, in istato di sonno ipnotico, in una sala di conferenze, ove il prof. Wein

presentava quell'interessante soggetto ad un numeroso uditorio, parlando dei fenomeni telepatici che in lui si verificavano. Si giudichi della sorpresa del povero magistrato, che non poteva contestare la validità dell'*alibi*, ma che, d'altra parte, non poteva ricusare fede alle testimonianze presentate contro il Macdonald. Aggiornò prudentemente la sentenza, volendo consultare in proposito qualche psichiatra. Per parte sua, il professore Wein non dubita punto che i due Macdonald, il ladro ed il dormiente, non siano un solo essere, sdoppiato momentaneamente in due personalità.

L'altro caso è narrato dalla signora Crowe (1). Nella prima parte del corrente secolo, il Puritanesimo spadroneggiava ancora, prepotente, in Iscozia. In Glascow ogni domenica, all'ora della Messa, appositi ispettori andavano intorno per la città allo scopo di vedere se alcuno non si recasse a compiere i suoi doveri religiosi. Una volta fra altre, di pieno giorno, trovarono disteso sulla costa del mare un giovane assistente chirurgico *che essi conoscevano benissimo* e gli mossero alcune osservazioni; il giovane, anzichè rispondere, disse: « Io sono un infame, guardate nell'acqua ». Mentre i suoi interlocutori guardavano nel punto che era stato loro indicato, quegli s'allontanò. Gl'ispettori trovarono nell'acqua il cadavere d'una donna incinta con la quale era noto che il giovane aveva avuto relazioni intime, e che era stata evidentemente uccisa con uno strumento da chirurgo; e quel giovane era stato l'ultima persona che era stata vista con la vittima. Ma, arrestato, il presunto reo si mantenne sulla negativa e provò un *alibi* irrefragabile: provò, in modo da escludere ogni dubbio, d'essere rimasto in chiesa dal

---

(1) *Nightside of Nature.* — BROFFERIO, *Per lo Spiritismo*, cap. XXII.

principio del servizio divino sino al termine. Questa — come osserva il Brofferio — non potrebbe essere che telepatia prodotta dal rimorso.

Ecco pertanto un ladro, un assassino i quali compiono lo stesso *miracolo* che contribuì a far canonizzare Sant'Antonio da Padova, Sant'Alfonso De Liguori, San Francesco Saverio, ecc. E qui il diavolo non ci ha proprio nulla a che fare.

Cadaveri fosforescenti.

Ed un ultimo esempio. Ricordo d'aver letto nelle opere del De Mirville l'istoria d'un pellegrino, il quale una sera capita in un convento e vi chiede ricetto, che gli è accordato. All'alba del giorno seguente, i monaci sono non poco stupiti, non tanto nel trovare morto l'ignoto ospite, ma assai più nello scorgere che dal suo corpo emanava una strana fosforescenza.

Il rumore che menò l'inusitato portento fu grande, come ognuno può pensare; si fece una lunga inchiesta per identificare il cadavere e si venne a riconoscere ch'egli era certo vescovo scozzese, partito un mese prima dalla sua diocesi, per intraprendere un pellegrinaggio a Roma. Nessuno dubitò che la Divinità avesse così voluto designare l'estinto prelato alla venerazione dei Cristiani; manco a dirsi, egli fu debitamente annoverato fra i Santi. Mi spiace che il suo nome non mi sovvenga ora alla mente.

Ma che avrebbe detto l'erudito marchese De Mirville se fosse vissuto qualche anno di più ed avesse saputo che il bacteriologo tedesco Pflüger, recatosi una sera in una sala anatomica sul cui tavolo erano distesi ed in parte sezionati diversi cadaveri umani, ne vide uno fra gli altri quasi del tutto fosforescente? Anzichè inviarlo alla Congregazione dei riti, il Pflüger ne tagliò un pezzo, lo analizzò e vi scoperse uno strano bacillo che appunto godeva della proprietà d'essere fosforescente e che fu chiamato il *Micrococcus phosphorescens.*

Pochi mesi or sono, in un Comune del Friuli, certo Giovanni Pagnutti rimaneva sorpreso nel vedere impregnato di luce azzurrognola chiarissima un quarto di tacchino crudo che si trovava nella sua cucina. Il cav. Giovanni Nallino, professore di chimica al regio Istituto tecnico d'Udine, ed il dott. Romano esaminarono il frammento di pollo d'India, ma non vi trovarono fosforo. Lo stesso accadde a certa lingua di bue putrefatta in casa del signor Alfredo Nazzarini.

Per essere logica, la Chiesa avrebbe dovuto innalzare all'onore degli altari anche l'oscuro — per quanto fosforescente — poveraccio sezionato dal Pflüger e serbare in un reliquiario l'anca di tacchino e la lingua di bue.

Tutto al più si può ammettere che l'ascetismo sia una condizione psico-fisiologica la quale predisponga a certi fenomeni. Accettando l'ipotesi sovrannaturale, si potrà pure ammettere che Dio o i buoni Spiriti vogliano di preferenza servirsi, in alcune circostanze, di quelle persone che eccellono per non comuni virtù.

CAPO III.

MAGHI E STREGONI.

La definizione della Magia e della Stregoneria.

§ 1. — In tutti i popoli pervenuti ad un certo grado di civiltà, di fronte ai miracoli dei Santi, troviamo i sortilegi degli stregoni. Fra i due sta la Magia, il cui significato filologico è ben precisato — non così quello filosofico. Coloro i quali oggigiorno credono alla Magia si dividono infatti in due campi opposti, secondochè appoggiano l'una o l'altra di queste due teorie:

1ª La volontà, rafforzata dalla scienza, dall'esercizio e dalla fede, può soggiogare la necessità e comandare alla natura. Questa spiegazione non è spiritica, ma semplicemente *occultistica;* è un'esagerazione, una caricatura della teoria scientifica della *suggestione.* È la *magia naturale.*

2ª Lo spazio è popolato di spiriti *elementali*, *larve*, ecc. di struttura duttilissima, così che non dispongono quasi di forza di volontà, e quindi cadono sotto il dominio di chi sappia soggiogarli e valersene. Questa, come si vede, è una teoria *spiritica*, ma — intendiamoci bene — non è lo Spiritismo.

La più giusta definizione è pertanto quella data dal Tiele (1): « La magia regna ove scopo del culto non

(1) *Manuel de l'histoire des religions*, p. 13.

« è quello d'onorare gli spiriti, ma quello particolar-
« mente di dominarli. »

I moderni *maghi* parigini c'informano poi che l'arte loro differisce dalla stregoneria (1) in quanto i maghi sanno utilizzare la forza da essi scatenata e farla servire al bene generale, mentre lo stregone resta incapace di signoreggiare questa forza e cerca sempre di utilizzarla a proprio profitto personale. Siccome però nessuno può arrogarsi la pretesa di conoscere a fondo le forze invisibili, ma soltanto vi ha chi le conosce (o crede conoscerle) meglio e chi peggio; e siccome pochi sono quelli che si asterrebbero dal servirsi qualche volta, a proprio vantaggio, delle forze occulte di cui disponessero — così il limite tra *magia* e *stregoneria* non sarebbe in pratica facile a stabilirsi.

I cabalisti.

Nè sempre riesce agevol cosa il distinguere i maghi dai *cabalisti*, ove si consideri la Cabala, non già nel senso originario di tal parola, ma come « l'arte d'aver commercio cogli spiriti elementali ».

Il dominare gli Spiriti.

L'idea che sia possibile comandare á Spiriti è antichissima; la troviamo fra i popoli selvaggi, tra gli Egizi, gli Indi, i Greco-romani, i druidi, i neoplatonici. Si credeva anzi talvolta di poter costringere all'obbedienza gli stessi Dei — cosa di cui si mostra altamente scandalizzato Porfirio nella sua *Lettera ad Anebon* (2). Nè in principio si può respingere l'ipotesi che esistano spiriti leggieri, deboli, che facilmente subiscano la volontà d'un uomo. Ma è pure da tener conto della naturalissima ipotesi che taluno attribuisse a Spiriti sottomessi quei fenomeni che erano prodotti veramente dalla volontà suggestionante, dalla forza psichica dell'operatore.

---

(1) Il vocabolo *strega* viene dal latino *strix*, *striga;* il francese *sorcier* deriva dal latino *sortiarius (che getta le sorti).*

(2) *Apud* EUSEB., *Præparat. Evang.* v, p. 10.

La scienza della Magia.

§ 2. — Nell'Era cristiana, i maghi consideravano quali demonii gli Spiriti con cui si trovavano o credevano di trovarsi in comunicazione. Eppure si lusingavano di farsene obbedire, grazie a scongiuri ed arti raffinate che costituivano una vera Scienza, la quale s'insegnava per libri e perfino in iscuole, fra cui andavano celebri quelle di Cracovia e Toledo (onde la Magia fu detta *scientia Toletana*), o anche in lezioni private di maghi, particolarmente baschi, saraceni ed ebrei.

In quelle scure e polverose stamberghe ove disordinatamente si accumulavano animali impagliati, storte e lambicchi per l'alchimia, pentole ed ampolle pei filtri, amuleti, tarocchi, libracci e cabalistici disegni, sovra cui sonnecchiava qualche gatto nero dai gialli occhi scintillanti, trascorrevano i maghi la maggior parte del loro tempo e per mercede davano consulti — spesso illusi, più spesso ingannatori, talvolta depositari di preziose verità.

Le evocazioni.

E quivi facevansi, generalmente, le evocazioni. Con la bacchetta magica il negromante tracciava a sè d'intorno uno o tre cerchi, che il demonio non poteva oltrepassare, quando appariva — precauzione che non si doveva trascurare se non si voleva andare incontro a gravi perigli. Quindi leggeva l'operatore la formola delle evocazioni nella *Clavicula* attribuita a Salomone, nell'*Enchiridion* attribuito a papa Leone III, o nel *Grimorium* non meno stupidamente attribuito ad Onorio III. Quest'ultimo libro, pubblicatosi per la prima volta in Roma nel 1670, contiene la formola seguente:

« Io (*l'operatore si nomini*) ti scongiuro, o spirito
« (*si nomini lo spirito che si vuole evocare*), in nome
« del gran Dio vivente che creò il cielo e la terra e
« tutto quanto è contenuto nei cieli, ed in virtù del
« santo nome di Gesù Cristo, suo figlio dilettissimo,
« che sofferse per noi morte e passione sul legno della

« croce, e pel prezioso amore del Santo Spirito, tri-
« nità perfetta — che tu abbia a comparirmi sotto
« umana e bella forma senza produrre spavento nè
« strepito alcuno. Te ne scongiuro in nome del gran
« Dio vivente Adonay, Tetragrammaton, Jehova, Te-
« tragrammaton, Jehova, Tetragrammaton, Adonay,
« Jehova, Otheos, Athanatos, Adonay, Otheos, Atha-
« natos, Ischyros, Athanatos, Adonay, Jehova, Otheos,
« Saday, Saday, Saday, Jehova, Otheos, Athanatos,
« Tetragrammaton, Luceat, Adonay, Ischyros, Atha-
« natos, Athanatos, Ischyros, Athanatos, Saday, Saday,
« Saday, Adonay, Saday, Tetragrammaton, Saday,
« Jehova, Adonay, Ely, Agla, Agla, Agla, Adonay,
« Adonay. Vieni (*si nomini lo spirito*). Vieni (*si no-*
« *mini lo spirito*). Vieni (*si nomini lo spirito*). Ti scon-
« giuro di nuovo d'apparirmi, come dissi, in virtù delle
« potenze e dei sacri nomi di Dio, che ho recitato,
« per compiere i miei desiderii e le mie volontà senza
« tranello nè menzogna, se non vuoi che San Michele,
« arcangelo invisibile, ti fulmini nei baratri dell'in-
« ferno; vieni dunque per eseguire la mia volontà. »

Come si può vedere anche da questo bel campione, gli occultisti fin dall'Evo Medio infioravano i loro vaneggiamenti con quel giuochetto di triangoli e parole tre volte ripetute che i Framassoni continuarono fino ai giorni nostri e che dovevano celare agli occhi del volgo cose che non esistevano.

Quando poi messer lo diavolo, incretinito per questa serqua di bestemmie e di castronerie, si fosse deciso a comparire, allora bisognava esser pronto a buttargli subito nelle bramose canne un qualche dono — non foss'altro una ciabatta, un topo od un osso — senza di che difficilmente si sarebbe egli rattenuto dallo strangolare il mal cauto evocatore.

Tale il ridicolo rituale di cui mai non seppe sve-

stirsi la Magia e che otteneva il risultato di colpire l'immaginazione dei gonzi e far ridere i più accorti. Pantomime che, d'altra parte, si trovano pur troppo nei riti di quasi tutte le Religioni, tantochè di queste vengono a far parte integrante.

Le formole magiche erano piene zeppe di voci e frasi latine, o meglio ebraiche, egizie, assire, caldee — forse perchè, come osservava Giamblico (1), si credeva che questi idiomi avessero una virtù mistica proveniente dall'alta loro antichità e dall'origine divina e rivelata della teologia di quei popoli. Vano riescirebbe poi ricercare l'origine di talune parole cabalistiche come il famoso *Abracadabra*, già usato dai Greci, l'*Agla*, lo *Schiauriri* e altri consimili triangoli anagrammatici.

Un'evocazione nel Colosseo.

Più di rado le evocazioni facevansi all'aperto, di notte, fra le ruine. Molti lettori rammenteranno la famosa evocazione nel Colosseo, cui assistette Benvenuto Cellini e ch'egli espone nella sua *Vita* (2); un fanciullo vi sostiene le parti di quello che oggi chiameremmo « medio visivo » ed al suo occhio l'anfiteatro Flavio si popola di fantasmi e demonii. L'avventura narrata dall'orafo fiorentino termina assai burlescamente; ma il Cellini credeva agli Spiriti, malgrado le sue rodomontate, come sovratutto addimostra là ove ci narra come, determinato a suicidarsi in carcere, « quando vuolsi dar dentro colla mano, io fui preso da cosa invisibile e gettato quattro braccia lontano da quel luogo, e tanto spaventato che io restai tramortito... Pensai che fussi stata cosa divina e mia difenditrice... Alla notte un bellissimo giovane in visione mi apparve, ecc. » (3).

---

(1) *Dei Misteri Egizi*, IV, p. 4.
(2) Lib. I, cap. XIII.
(3) *Idem*, lib. II, cap. IV.

§ 3. — Altre volte, l'obbedienza dei demonii s'otteneva con un patto detto *chirografo*, per cui il diavolo prometteva d'assistere un uomo con ogni genere di sortilegi in questa vita, e l'uomo gli dava in cambio la propria anima dopo morte. « In quei tempi orribili », osserva il Graf » (1), sotto l'oppressione ecclesiastica e baronale, non potevasi che cercar nella Magia sollievo o vendetta. Satana era men tristo del barone e del prete. » Si credeva che il patto dovesse essere scritto su pergamena proveniente da animale nato morto; il contraente lo firmava col proprio sangue. Il diavolo manteneva fedelmente i patti, o almeno si atteneva alla loro lettera; lo stregone avrebbe voluto talvolta sottrarvisi, ma invano, ch'egli era irremissibilmente dannato, nè valeva il suo pentimento, tranne in alcuni casi in cui verificavasi in suo favore l'intervento diretto della Divina Misericordia o di persona cara a Dio. Fra coloro che vennero creduti così legati da segreto patto con Satana furono persino alcuni Romani Pontefici, quali Leone III, Giovanni XII, Silvestro II, Clemente V, Giovanni XX, Benedetto IX, Gregorio VI, Gregorio VII, Alessandro VI. *I patti col diavolo.*

§ 4. — Nei romanzi di cavalleria sullo stampo di quello dell'Ariosto la potenza dei maghi ci appare pressochè illimitata: per essi è un giuoco lo sconvolgere gli elementi, il far di notte giorno e d'inverno estate, il fare apparire palazzi di diamante, caverne ripiene d'oro; meglio che Pompeo, non avevano che a battere un piede perchè dal suolo sorgesse un esercito schierato a battaglia. *La potenza dei maghi.*

Il cardinal Baronio ci parla con la massima serietà, appoggiandosi all'autorità di quattro bolle pontificie, dell'antico ponte della città di Pont-Saint-Esprit, co-

(1) *Il Diavolo*, cap. IX.

strutto in un batter d'occhio con una parola magica d'un pastore nomato Benezet. Il celebre mago boemo Zitek entrava, senza scomporsi, in un guscio di noce. Il Delrio s'immagina che qualche lettore possa credere ciò ch'egli afferma risolutamente, cioè: che uno stregone, corrucciato contro un suo collega, lo abbia inghiottito e poi reso sudicio e vergognato per altra via.

Tutto ciò era soltanto quello che si chiamerebbe *la leggenda*; nè tali esagerazioni erano dalla gente colta *generalmente* ammesse. Ma anche la comune credenza attribuiva pur sempre ai maghi facoltà straordinarie. Quanti non si vantarono, o quanti non furono accusati d'aver percossi di gragnuola i campi dei loro nemici, d'aver suscitate procelle che sommersero navi, d'aver rese sterili le donne, d'aver fatto morire con sinistri influssi i bambini, di volare, ove loro piacesse, in groppa ad un demonio, di mutar gli uomini in bestie, di manipolar filtri che potevano rendere la giovinezza o forzare all'amore, o questo sostituir coll'obblio! Dei quali incantesimi alcuni erano veramente quelli che oggi chiameremmo *fenomeni spiritici*, altri si basavano sovra segreti naturali che gli stessi stregoni spesso ritenevano sovrannaturali, altri, finalmente, erano famose illusioni o ciurmerie.

Lo sviluppo della stregoneria.

§ 5. — Quale fosse il carattere della Magia negli ultimi tempi del Paganesimo ho accennato (libro v). Nei primi secoli del Medio Evo la Magia, che così spesso udiamo riferire più specialmente a quei barbari tempi, languì invece come ogni altra Scienza, riducendosi, più che altro, a favolose istorie sui prodigi compiuti dal demonio, quali si possono leggere nelle pagine del buon Cesario d'Heisterbach. Ma le Scienze occulte ripresero il loro sviluppo nell'xi secolo, raggiungendo il punto culminante nel 1500 e nel 1600.

Nel 1571 il Des Echelles, giustiziato in Parigi per

reato di stregoneria, dichiarò a re Carlo IX che esistevano in Francia più di 30,000 stregoni, che il diavolo aveva segnato col suo suggello (1). Gli stessi sovrani s'occupavano delle arti magiche. Alfonso X di Castiglia (1252-1284) lasciò varie opere sulle scienze occulte. Rodolfo II di Germania (1576-1611) era sempre circondato di maghi, astrologhi, stregoni. Lo stesso Carlo V si occupò con passione della Magia e fece venir d'Italia il padre della celebre Cristina di Pisano perchè riputatissimo nelle occulte dottrine; altrettanto aveva cercato di fare Luisa di Savoia, madre di Francesco I, con Cornelio Agrippa. Caterina De Medici bazzicò sempre con maghi ed occultisti, benchè li facesse processare e mettere a morte quando credeva non averne più bisogno; ebbe particolarmente caro il fiorentino Cosimo Ruggieri.

Come il Lasca parla d'un mago.

§ 6. — Non convien credere però che anche nel Medio Evo e più nel Rinascimento molti non fossero che si beffavano allegramente dei maghi e delle loro malie. Per dimostrarlo vorrei citare quella fra le novelle del Lasca (2) in cui parla del mago Zoroastro, che aveva dimora in Firenze al tempo suo e che « aveva dato opera all'alchimia, era ito dreto e andava tuttavia alla buia degl'incanti, aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, bocce e fornelli di varie sorti per stillare erba, terra, metalli, pietre e legni; aveva ancora carta non nata, occhi di lupocerviero, bava di cane arrabbiato, spina di pesce-colombo, ossa di morti, capestri d'impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola e il coltello di Salomone, ed erbe e semi colti a varj

(1) Il Bodin, riferendo questo fatto, aggiunge alla cifra di 30,000 uno zero — null'altro.

(2) *Novelle* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca.

tempi della luna e sotto varie costellazioni e mille altre favole e chiacchiere da far paura agli sciocchi. Attendeva all'astrologia, alla fisonomia, alla chiromanzia e cento altre baiacce, credeva molto nelle streghe, ma sopra tutto agli spiriti andava dietro, e con tutto ciò non aveva mai potuto vedere nè fare cosa che trapassasse l'ordine della natura, benchè mille scerpelloni e novellaccie intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s'ingegnasse alle persone; e non avendo nè padre nè madre ed assai benestante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo in casa, non trovando per la paura nè serva nè famiglio che volesse star seco, e di questo in fra sè meravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caso con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran filosofo e negromante. »

Questo poi per gl'incantesimi e le evocazioni: « Zoroastro se n'andò in camera e vestissi un camice bianchissimo e lungo perfino in terra e si cinse nel mezzo con un cordone rosso e in testa si mise un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo e con la destra una spugna legata a uno stinco di morto, e così divisato se ne venne in sala... Posto in terra la spugna e il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa che udissero e vedessero, e che non ricordassero mai nè Dio nè Santi, e poscia, cavatosi un libriccino di seno, finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte e profonde, e inginocchiato talora baciando la terra e guardando alcuna volta il cielo, per un quarto d'ora fece i più strani giuochi del mondo, e di poi fornito, aperse il vaso che era di verzino, e tuffovvi dentro la spugna dicendo un po' fortetto: Con questo sangue di dragone

si faccia il cerchio di Plutone, e fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginocchiatosi dentro nel mezzo e baciato tre volte la terra, disse a loro che dicessero che segno volevano. »

Il Don Chisciotte *della stregoneria.*

Lorenzo Bordelon, nato a Bourges nel 1653, scrisse un libro, che se avesse avuta miglior veste letteraria, sarebbe stato per le superstizioni sovrannaturali ciò che il *Don Chisciotte* fu per le imprese di cavalleria. Voglio dire della *Istoria delle immaginazioni stravaganti del signor Oufle, cagionate dalla lettura dei libri che trattano di magia, dei demoniaci, degli stregoni, incubi, succubi, del sabba, delle fate, spiriti, ecc.* (Il Bordelon continua con un lungo elenco di credenze da lui ritenute più o meno superstiziose). Questo libro ebbe varie edizioni e viene ancor letto in Francia.

Si può anche vedere come spiritosamente si burli degli stregoni e degli ossessi Cyrano de Bergerac, morto nel 1655 (1).

I sistemi di divinazione.

§ 7. — Anche nell'epoca cristiana, le scienze occulte non potevano che essere più specialmente intese alla conoscenza del futuro. Alle antichissime forme di divinazione altre innumerevoli si vennero aggiungendo, così da formare una caterva davvero bizzarra ed interminabile. Eccone un piccolo elenco:

Aburomanzia, *Alevromanzia* e *Cristomanzia* (divinazione con la farina sparsa sul capo delle vittime nei sacrifici); *Aeromanzia* (col vento); *Alettromanzia* (col gallo); *Aritmomanzia* (coi numeri); *Astragalomanzia* e *Cubomanzia* (coi dadi e simili gettoni); *Astrologia* (con gli astri); *Axinomanzia* (con un'accetta); *Belomanzia* (con le freccie); *Botanomanzia* (con le foglie); *Bibliomanzia* (con un libro); *Cartomanzia* (con le carte da giuoco); *Capnomanzia* (col fumo); *Catoptromanzia*

(1) *Œuvres*, t. I; Lettere XII e XIII.

(con gli specchi); *Cleidomanzia* (con le chiavi); *Cefalomanzia* (con la testa d'asino); *Ceraunomanzia* (coi fulmini); *Ceromanzia* (con figure di cera); *Chiromanzia* (con l'osservazione delle mani); *Coscinomanzia* (col crivello); *Cromniomanzia* (colle cipolle); *Dactilomanzia* (con l'osservazione delle dita); *Dafnomanzia* (col lauro); *Epatoscopia* (coll'esame del fegato delle vittime); *Fillorodomanzia* (coi petali delle rose); *Farmanzia* (coi profumi); *Geomanzia* (con la terra); *Gastromanzia* (con vasi colmi d'acqua); *Giromanzia* (con cerchi tracciati sul terreno); *Idromanzia* (con l'acqua); *Ictiomanzia* (coi pesci); *Lampadomanzia*, *Licnomanzia* (dalla forma delle fiammelle delle lampade); *Lebanomanzia* (col fumo dell'incenso); *Leconomanzia* (con bacini pieni d'acqua); *Margaritomanzia* (con le perle); *Metatoscopia* (con le rughe del corpo); *Molibdomanzia* (con la cera o il piombo); *Miomanzia* (coi sorci); *Necromanzia* (coll'evocazione dei morti); *Nefelomanzia* (con l'osservazione delle nubi); *Ofiomanzia* (coi serpenti); *Oneiromanzia* (coi sogni); *Ooscopia* (con le ova); *Onomamanzia* (coi nomi propri); *Partenomanzia* (coi segni della virginità); *Piromanzia* (col fuoco); *Rabdomanzia* (con la bacchetta); *Rapsodomanzia* (con libri profetici); *Sicomanzia* (con le foglie dei fichi); *Stafilomanzia* (coi grappoli d'uva); *Teframanzia* (con le ceneri dei sacrifici); *Terastocopia* (con le imagini); *Xilomanzia* (coi rami sparsi al suolo).

Quando a questi sistemi si aggiungano gli oracoli, i segni aruspicali e augurali, ecc., non si saranno citati la metà dei sistemi di divinazione che pur si potrebbero riferire.

Le visioni negli specchi e nell'acqua.

§ 8. — Fra questi sistemi di divinazione ho nominato la *catoptromanzia*, che si effettuava con gli specchi, l'*idromanzia*, la *leconomanzia*, la *gastromanzia*, che avevano per base l'acqua. Gli Spiritisti chiamano ora

la prima: *visione cristallina*; le altre: *medianità al bicchier d'acqua*; ma tutte in fondo hanno uno stesso principio ed uno stesso scopo: l'allucinazione prodotta dal fissare una superficie lucida. Alcuni anzi ottenevano i medesimi effetti contemplando una loro unghia, uno scudo, la lama d'una spada (1).

L'antichità di questi sistemi divinatorii è indubitata; già ne abbiamo trovate traccie nella Bibbia, ove si fa cenno « della coppa per mezzo della quale Giuseppe usava divinare » (2); in Grecia, ove esisteva un Oracolo d'Apollo, i cui responsi si ottenevano guardando attentamente in un pozzo (3); abbiamo pur fatto cenno di quel fanciullo che, a detta d'Apulejo e Varrone, predisse l'esito della guerra mitridatica guardando in un vaso pieno d'acqua (4).

Gli specchi magici.

Lo stesso Varrone (5) asserisce che l'uso degli specchi magici è originario di Persia. Sant'Agostino (6) ci dice che Numa vedeva apparire nell'acqua l'imagine degli Dei, che gli apprendevano il da farsi. Plinio (7), Apulejo (8) così ci descrivono la *leconomanzia:* si gettava in un bacino colmo d'acqua alcune lame d'oro o d'argento e, indi a poco, vi si vedevano apparire le figure desiderate; si udiva anzi la risposta, dacchè il fenomeno auditivo veniva a unirsi a quello visivo. Spartiano (9) narra che Didio Giuliano, prima di dar battaglia a Settimio Severo, suo competitore all'imperiale

(1) Giov. di Salisbury, *Polycraticon*, I, c. XII, 27.
(2) V. Lib. II, cap. VII, § 14.
(3) V. Lib. III, cap. I, § 22.
(4) *Ibidem.*
(5) *Apud.* S. Agostino, *De Civit. Dei*, VII.
(6) *Ibidem.*
(7) *Hist. Naturalis*, XXXVII, 11.
(8) *Apolog.*, p. 52.
(9) *Did. Julian.*, VII.

seggio di Roma, consultò lo specchio magico per mezzo d'un fanciullo, sul cui capo aveva prima operato incantesimi.

Passando ad epoca meno remota, vediamo Pico della Mirandola perfettamente convinto della virtù degli specchi magici: diceva che bastava farne fabbricare uno sotto una costellazione favorevole (perciò i Francesi li chiamano *miroirs constellés*), e dar loro una conveniente temperatura, per leggervi il passato, il presente e l'avvenire. Rimualdo (1) insegna che per iscoprire il colpevole d'un furto, bisogna servirsi d'uno specchio, d'un'ampolla, o di qualche altro oggetto che rifletta la luce d'una candela consacrata con certe formole magiche; non si tarda a veder apparire sulla superficie lucida l'effigie del ladro. Giovanni Fernel (2), medico d'Enrico II di Francia, assicura d'aver visto apparire in uno specchio diverse figure che immediatamente eseguivano quanto veniva loro ordinato, e i cui gesti erano così espressivi, che tutti gli assistenti potevano comprenderne la pantomima.

Il famoso astrologo Ruggieri si servì d'uno specchio magico per far conoscere a Caterina de' Medici l'avvenire de' suoi due figli, Carlo IX ed Enrico III.

Natale Lecomte racconta che, durante le sue guerre contro Carlo V, il re Francesco I, da Parigi, poteva conoscere quanto accadeva in Milano. In questa città si trovava una spia, la quale scriveva le sue informazioni sovra uno specchio magico, al tutto simile ad un altro che Francesco I possedeva, e sovra cui leggeva quanto la spia aveva scritto in Milano.

Più tardi ancora, vedremo adoperati simili mezzi di

---

(1) *Consil. in caus. gravis.*, 414, t. IV, p. 224.
(2) *De Abditis rerum Causis*, I, XI.

divinazione dal Cagliostro ed altri maghi, prima che se ne servano gli Spiritisti.

Ma chi usava questa, al pari delle altre pratiche magiche, non andava scevro di pericoli. Nel 1609 venne arso in piazza di Grève, a Parigi, lo stregone normanno Saint-Germain, per aver fatto uso di specchi magici, con una donna ed un medico (1). Un vescovo di Verona fu messo a morte da Martino della Scala per esserglisi trovato sotto l'origliere uno specchio sovra cui era scritto il nome di *Fiorone*, con cui certi maghi designavano il demonio. Tale era pure lo specchio che venne scoperto in casa di Cola di Rienzi (2).

Gli specchi in Oriente.

§ 9. — L'uso della *catoptromazia* e dell'*idromanzia* è pure assai diffuso, anche oggigiorno, in Oriente.

L'orientalista Reinaud (3) scrive: « I Levantini hanno pure specchi magici nei quali s'immaginano di poter fare apparire Angeli, Arcangeli. Profumando lo specchio, digiunando durante sette giorni e mantenendosi nel più assoluto ritiro, si ottiene di scorgere coi propri occhi, o per mezzo di quelli d'una vergine o d'un fanciullo, gli Angeli che si desidera evocare. Non avrete che a recitare le preghiere sacramentali: lo spirito di luce vi si mostrerà e potrete rivolgergli domande ».

I Musulmani e i Bramisti delle Indie fanno uso anche essi di specchi magici, che nomano *unsun*, ossia *lampada nera*. Quando si tratti di persona sospetta di essere vittima d'un' ossessione, collocano lo specchio in mano ad un fanciullo, e questi non tarda a vedervisi disegnare le fattezze dello Spirito possessore (4). Vi hanno diverse specie d'*unsun*. Così il *sarwa*

---

(1) *Le Mercure Français pour 1609*, p. 348.
(2) MURATORI, *Scriptor. rerum italicar.*, t. I, col. 293, 545.
(3) *Descript. du cabinet Blacas*, t. II, p. 401.
(4) Vedi lib. IV, cap. II, § 7.

unsun si ottiene polverizzando una manciata di *dolichos lablad* carbonizzato, inumidito d'olio di castoro e cotto con formule magiche: si versa quindi la miscela nella palma della mano del fanciullo che serve da *medium*.

Le frodi nella visione cogli specchi.

§ 10. — Anche questi fenomeni, come ogni altra cosa al mondo, venivano talvolta imitati fraudolentemente. È curioso ciò che dice in proposito l'autore cristiano dei *Philosophumena*, nella sua filippica contro Simon Mago:

« Non voglio passare sotto silenzio lo stratagemma sovra cui riposa la *leconomanzia*. I maghi scelgono una stanza oscura, la cui volta dipingono d'azzurro; quindi collocano nel bel mezzo della stanza un bacino colmo d'acqua, che riflette l'azzurro della volta, come se fosse quello del cielo. Nel pavimento sovra cui posa il bacino è praticata un'apertura nascosta, e questo bacino, che è di sasso, ha il fondo di vetro. Sotto la stanza di cui si parla ve n'ha un'altra segreta nella quale stanno i compari, travestiti da Dei e Dèmoni. Lo zotico, vedendo nel bacino questi personaggi, è colpito di terrore ed accorda facilmente credito a quanto gli si dice ».

Questa spiegazione del prodigio, come quasi tutte quelle che si basano sovra un'ipotesi di frode, pecca d'eccessiva ingenuità e mostra essere stata inventata lì per lì dal cristiano scrittore, che doveva spiegare le meraviglie compiute da Simon Mago. Può stare a pari con la trovata di coloro i quali attribuiscono i moti del tavolino, nelle sedute spiritiche, a stratagemmi usati dai medii. Più probabile si è che talvolta i maghi abbiano fatto apparire fantasmi negli specchi per mezzo delle così dette *lanterne magiche* e di quei *fantoscopi* e *megascopi animati*, che furono usati con tanto successo dal prestigiatore Robertson, al principio del secolo XIX. Non sono nemmeno di fresca data le immagini dipinte con colori fosforescenti, così che si rivelino nell'oscu-

rità: lo stesso autore dei *Philosophumena* ce ne dà anzi una ricetta.

Da un passo di Aulo Gellio (1) appare poi che gli antichi conoscevano pure quegli specchi magici artificiali, generalmente metallici, in cui è impressa un'immagine in modo che non appaia, tranne che in date condizioni di luce e di positura. Certamente li conoscevano pure gli stregoni del Rinascimento (2). Quelli che furono studiati nei nostri tempi ci provennero prima dall'India, dalla Cina e specialmente dal Giappone (onde il loro nome di « specchi giapponesi »); Silvanus-P. Thomson ne espose, nella Mostra di fisica a Londra, nel 1895, una qualità da lui perfezionata. Faceva esaminare i suoi specchietti metallici dagli astanti, che ne trovavano la superficie affatto lucida e levigata; quindi rivolgeva su di essi un fascio luminoso, che si rifletteva sulla volta della sala. Quivi si vedeva allora apparire una immagine nettissima: alberi, serpi, demonii, ecc. Nel *Journal des Debats* (aprile 1896) è descritto il modo di lavorazione di questi specchi, davvero sorprendenti.

Come si svolga il fenomeno.

§ 11. — Ma s'ingannerebbe a partito chi credesse che questo stratagemma, per quanto ingegnoso, valga a spiegare il fenomeno di cui stiamo parlando, particolarmente se ottenuto guardando nell'acqua, o in uno specchio a scelta dello scettico, che domandi d'essere convinto.

Maggiormente s'avvicinano al vero quegli psicologi che considerano questo fenomeno unicamente come effetto d'un'allucinazione ipnotica, in quanto *gli stessi*

---

(1) « Ut speculum in loco certo positum nihil imaginet, aliorum traslatum faciat imagines » (*Noct. Attic.* XVI, XVIII).

(2) CORNELIO AGRIPPA, *De Incert. et vanit. scient.*, XXVI, — WIERUS, *Pseudom. dœmonum*, lib. III, cap. XII, § 6.

Spiritisti propriamente detti non considerano il fissare una superficie lucida che come un mezzo per porre il medium *in quello stato di* trance *ch'è utile alla produzione della maggior parte dei fenomeni spiritici.* Soltanto ritengono che Spiriti disincarnati influiscano talvolta sulle visioni del *medium* come d'ordinario influisce sovr'esse lo Spirito dell'ipnotizzatore. Quando il fenomeno sia spiritico e quando puramente ipnotico è cosa non sempre facile a stabilirsi.

Certamente però, la lucidità di questi *medii* visivi è, alle volte, assai sorprendente. Ho parlato di quell'incantatore algerino Achmet, di cui scrisse il De Laborde, membro dell'Istituto di Francia, nella *Revues des Deux Mondes* e che, preso un fanciullo qualunque, gli versava un po' d'inchiostro sulla palma della mano e gli diceva di fissare quella superficie nera e lucida. Il fanciullo vedeva allora apparire in essa quelle persone lontane o morte che gli astanti gli nomavano e ne faceva una esatta descrizione, benchè non le avesse mai conosciute (1). Così il Leblond (2) ci parla d'un Ebreo il quale affermava di vedere in un bicchier d'acqua le persone che erano in America.

§ 12. — Altro non potrei aggiungere senza invadere il campo dello Spiritismo moderno. Soltanto è bene qui riportare un passo dello scrittore musulmano Ibn Khaldun (3) su questo fenomeno: « Credono alcuni che « l'immagine a questo modo apparsa si disegni sulla « superficie dello specchio; ma s'ingannano. L'indovino « guarda fissamente questa superficie fino a che scom-

(1) Vedi lib. I, cap. V, § 8.

(2) *Mémoire sur la Magie* (*Mém. de l'Institut*, 3e classe, t. I, p. 198).

(3) *Prolégomènes historiques*, trad. de Slane, *Notices et Extraits des manuscrits*, ecc., p. 221, 222.

« paia e che un sipario, simile ad una nebbia, s'inter-
« ponga fra lui e lo specchio. In questo sipario si di-
« segnano le forme ch'egli desidera scorgere; ciò gli
« permette di dare indicazioni affermative o negative su
« quanto si desidera conoscere. Espone allora le perce-
« zioni quali le riceve. Gl'indovini, mentre sono in
« questo stato, non scorgono ciò che si vede normal-
« mente nello specchio; è un altro modo di percezione
« quello che nasce in essi. »

Questa descrizione del fenomeno è identica a quella che ne dànno tutti i medii spiritici al bicchier d'acqua ed alla visione cristallina. Come si vede, si tratta di cosa ben diversa da ciò che si può produrre con *lanterne magiche* o cogli *specchi giapponesi.*

Ci riserbiamo di veder fondo a questa *medianità* nella seconda parte della nostra Storia.

Il Sabba.

§ 13. — La più spiccata caratteristica che distingue da quelli d'altri tempi gli stregoni del Rinascimento e fino al XVIII secolo si è questa: che intervenivano a quella infernale congrega notturna, che è più conosciuta col nome francese di *Sabba (sabbat)*, e che gli Italiani chiamarono *tregenda*, *giuoco della signora.* Gerolamo Tartarotti che, alla metà dello scorso secolo, scrisse un libro su questo argomento, lo intitola: *Del Congresso notturno delle lamie* (1).

La sua origine.

Gli autori pagani non ci dànno alcun cenno del Sabba. Le stesse *danze macabre*, con cui poeti e pittori teutonici vollero raffigurare le varie forme della morte, non datano che dal 1300. Nemmeno i Padri della Chiesa fanno della tregenda nozione veruna: lessi che Sant'Agostino ne parla, ma confesso di non aver potuto appurare la cosa.

È più probabile che si tratti di credenza nata fra

(1) Roveredo, 1749.

i barbari del Nord. Olao Magno (1) scrive che si vedevano ancora, a' suoi tempi, in molte località di quei paesi, spiriti e fantasmi che insieme andavano danzando e saltando, principalmente durante la notte, al suono d'ogni fatta di strumenti musicali. Questa danza era nomata dalla gente del luogo: *chorea elvarum* (danza degli elfi). Sassone il Grammatico accenna egli pure a queste danze fantastiche nella sua *Storia di Danimarca*. I Bretoni antichi narravano dei balli notturni dei folletti da essi chiamati *courils*.

Qualche storico francese affermò che la credenza del sabba potesse essere originata dalle feste che i Celti celebravano, guidati dai loro Druidi, fra le sacre quercie, la notte della Luna piena, e che proseguirono buona pezza, *clandestinamente*, malgrado le proibizioni della Chiesa e di due capitolari di Carlomagno. Siccome col trionfo del Cristianesimo — come dicemmo — prevalse l'idea che gli antichi Numi fossero demonii, così quelle notturne adunanze parvero diaboliche e coloro che le frequentavano furono ritenuti stregoni.

Luoghi e date del sabba.

§ 14. — Il sabba si teneva periodicamente, in diversi tempi, secondo i diversi paesi: il più delle volte nella notte fra il venerdì e il sabato d'ogni settimana. Ogni anno v'erano però alcuni giorni in cui le diaboliche riunioni si compievano in modo più generale e solenne; ciò accadeva in Germania la notte di Santa Valpurga, nella quale appunto si svolge il sabba del *Faust* del Göthe.

Era il convegno in un qualche luogo deserto e selvaggio, presso un lago od uno stagno, perchè vi si producevano la grandine e le bufere. Questi siti ricevevano tale maledizione dal Cielo, che più non vi

(1) *Storia dei popoli settentrionali*, lib. III.

cresceva filo d'erba: lo Strozzi dice d'aver visto intorno ad un castagno, in un campo del territorio di Vicenza, un circolo il cui suolo era arido quanto le libiche sabbie, perchè gli stregoni vi tenevano il sabba. Presso Benevento si mostra ancora un noce intorno a cui si svolgeva la ridda infernale: altre congreghe si tenevano sul monte Spianato, presso Mirandola, sul monte Paterno presso Bologna, ecc. Così in Germania si mostravano paurosamente come luogo della tregenda il Blockberg, l'Horselberg, il Bechtelsberg, ecc.; in Francia il Puy de Dôme; in Isvezia il Blakulla; in Ispagna la Baraona; in Islanda il monte Hecla; quando pure gli stregoni non si studiavano di profanare colle immonde loro gazzarre le rive del Giordano.

Decrizione della tregenda.

Giunta l'ora del convegno, streghe e stregoni ungevansi il corpo con uno speciale unguento, composto di grassa di bimbo ed altre droghe; quindi facevano un breve sonno. Poco di poi, messisi a cavalcioni sovra una scopa, un randello, un forcone o simili, o sovra un qualche diavolo subalterno che, per l'occasione, assumeva la forma d'un capro, d'un porcello, d'un mastino, d'un lupo, d'un rospo, uscivano di casa pel camino ed intraprendevano il viaggio aereo verso il luogo del sabba. Così si varcavano alberi, case, campanili, ma difficilmente si saliva sino alle nubi. Non mi risulta che nessuno stregone sia mai caduto al suolo durante il pericoloso percorso, come accadde a Simon Mago. Si legge però che il capitombolo non sarebbe mancato se dall'imprudente labbro dello stregone fosse uscito il nome d'Iddio o della Vergine.

Il viaggio ha termine là ove Belzebù siede sovra il suo trono. D'ordinario, egli ha rivestita la forma d'un enorme caprone colla cervice coronata di tre lunghi

corni; quello di mezzo getta fiamme, le quali rischiarano l'assemblea; le ali sono di pipistrello, immensa la coda e sotto di essa una testa umana. A questo vòlto, dalle grosse labbra, dal colorito nero, dal naso camuso, debbono gl'iniziati rivolgere le loro adorazioni; esso debbono baciare tenendo una candela in mano. Alle volte Belzebù riveste invece altre forme, anche umane, ma sempre orribili e maestose. Lo circondano i diavoli della sua Corte.

Il Re dell'inferno interroga, l'un dopo l'altro, gli stregoni e le streghe; encomia quelli che più male hanno operato; rampogna quelli che non hanno del tutto abbandonata la debolezza di ben fare o che non sono intervenuti con sufficiente assiduità alle assemblee: battezza i neofiti con una parodia del Sacramento cristiano: fatto loro calpestare la croce e l'ostia consacrata, li segna del così detto *sigillo di Satana*, di cui parleremo più oltre.

Ha poi luogo il banchetto; alcune streghe dichiararono che il mantile era d'oro e le vivande erano squisite; ma i più dissero invece che si divoravano rospi, bambini nati morti o almeno non battezzati, cuori e fegati d'appiccati e simili piacevolezze. Fu detto che rischiarassero il convito streghe e diavolesse, stese carponi al suolo, con torchi ardenti confitti tra le natiche.

Non si levavano i commensali che per assistere alla famosa Messa Nera, celebrata da Belzebù istesso, rivestito di negro camice e stola; poneva in ridicolo il sacro rito volgendo le spalle al tabernacolo; al momento dell'elevazione, l'officiante offriva all'adorazione una fetta di rapa od una grossa carota, fra le risate sacrileghe degli assistenti.

Infine cominciava la ridda macabra e lasciva degli avinazzati seguaci di Satana; erano capriole stranis-

sime, urla forsennate, atti ignobili, al termine dei quali ogni diavolo o stregone afferrava la sua strega per commettere cose tanto orribili e ributtanti che per esse rimando agli autori originali, i quali, fortunatamente, scrissero quasi tutti in latino.

Ma già l'alba appare, il canto del gallo si fa intendere ed a questo segnale tutti scompajono, chi qua e chi là, come sono venuti. Per via la strega sparge i suoi unguenti ed i suoi veleni sulle messi de' propri nemici.

Tale la più disgustosa e lurida finzione che mai abbia concepito l'umana depravata fantasia in delirio.

Traslazion corpora e delle streghe.

§ 15. — Venendo ora ad esaminare la quistione del sabba, occorre bene stabilire come, nella universale credenza dei nostri nonni, le streghe si recassero alla tregenda in carne ed ossa. Ce lo dice chiaro, tra altri, fra Bernardo Rategno, comasco (1): « Nè ci vanno già per illusione, come credono alcuni ciechi d'intelletto, ma corporalmente e sveglie, nei propri sensi; a piedi se la posta è vicina, se no sulle spalle del diavolo, il quale talvolta le abbandonò a mezzo del cammino, onde si trovarono fuorviate » — tutte cose ch'egli sa di certa scienza perchè, nell'esercizio della sua carica d'inquisitore, gli vennero confermate, non solo dagli stregoni processati, ma ben anco da uomini d'intera fede che le avevano vedute.

Che le streghe potessero così volare non sembrava, in quei tempi di massima credulità, cosa tanto straordinaria. Il Vecker ci dice che i maghi sono portati per l'aria con movimento lievissimo, vanno ove vogliono e camminano sulle acque.

Il Sandoval (2) riferisce che un magistrato navar-

(1) *De strigiis.*
(2) *Storia di Carlo Quinto.*

rino, volendo fare esperimento delle facoltà che le streghe affermavano di possedere, fece prendere una fattucchiera e le fece promettere la grazia a condizione che compiesse dinanzi a lui tutte le sue operazioni magiche. La vecchia, accettata la proposta, chiese la scatola d'unguento che le si era trovata in casa ed ascese sovra una torre col magistrato e gran numero di persone. Si collocò dinanzi ad una finestra, si soffregò d'unguento la palma della mano sinistra, il polso, il gomito, la parte sottostante del braccio, l'inguine e la parte sinistra dei reni; quindi gridò con forte voce: *Sei qui?* Tutti gli spettatori intesero nell'aria una voce che rispose: *Sì, eccomi.* La strega si diede allora a discendere lungo la torre col capo in giù, come una lucertola, servendosi delle mani e dei piedi. Giunta a metà altezza, prese il volo nell'aria, dinanzi agli astanti, i quali non la persero di vista se non quando ebbe oltrepassato l'orizzonte. Nello stupore in cui tale portento gettò tutti i suoi testimoni, il magistrato fece pubblicare che avrebbe dato una considerevole somma di danaro a chiunque gli radducesse la strega. Questa gli fu presentata due giorni appresso, essendo stata arrestata da pastori. Il magistrato le chiese perchè non fosse volata lontano abbastanza per isfuggire a coloro che la cercavano. A ciò rispose ella che il suo padrone non aveva voluto trasportarla che alla distanza di tre leghe e che l'aveva lasciata nel campo ove era stata arrestata dai villici.

Si noti che questo stranissimo racconto è dovuto ad uno storico molto grave e reputato.

Il Delancre (1) parla di certa Maria Dindarte, giovane strega di 17 anni, la quale confessò d'essere stata sovente al sabba. Quando era sola, il demonio

(1) *Tableau de l'inconstance des démons*, livre IV, p. 117.

le dava un unguento con cui si soffregava, e subito era trasportata in aria. Così viaggiava la notte del 27 settembre 1609; fu vista e arrestata. Confessò pure d'aver condotto alla tregenda fanciulli; questi vennero presi ed esaminati dalle Autorità, le quali riscontrarono in essi il sigillo diabolico.

Che alcune streghe abbiano potuto innalzarsi nell'aria, lo credo benissimo, dacchè abbiamo veduto volare i Santi e possiamo ancora veder innalzarsi nell'aria fachiri e medii spiritici. La cosa varrebbe anzi a spiegarci come abbia potuto diventare così universale negli scorsi secoli questa credenza. I casi eccezionali venivano indebitamente generalizzati.

Quanto poi a credere a quella generale volata di streghe e stregoni verso il luogo della tregenda — questa, affè di Dio, è altra cosa. E ciò non mica perchè il portento mi sembri veramente un po' grosso (chè questo modo di ragionare ho detto di non voler ammettere), ma perchè il contrario appare da un cumulo d'indizi e testimonianze risultanti da quelli stessi che credevano al sabba.

Testimoni della tregenda.

§ 16. — Certamente non mancano testimonianze di persone le quali sorpresero talvolta le congreghe del sabba in fondo a qualche foresta.

Fra Bernardo Rategno, più sopra citato, scrive che niuno a Como ignorava il caso accaduto cinquant'anni prima in Mendrisio a Lorenzo da Cancorezzo, potestà, e a Giovanni da Fossato, i quali indussero una strega a menarli al giuoco; essa li esaudì e quelli videro le congregate, ma il diavolo, accortosi di loro, li fece battere in malo modo.

Un macellaio tedesco udì, passando di nottetempo per una foresta, il rumore delle danze del sabba; ebbe l'audacia d'appressarvisi; tutto svanì. Tolse via alcune coppe d'argento, che portò al magistrato, il

quale fece arrestare ed impiccare tutte le persone il cui nome era inscritto su quelle (1).

A un dipresso la stessa cosa capitò ad un contadino il quale, sorpresa la congrega del sabba, ne rapì un vaso di materia e colore sconosciuti, di cui venne fatto omaggio ad Enrico il Vecchio, re d'Inghilterra (2). Ma, nonostante il suo prezzo e la sua rarità, il vaso è certamente tornato al suo primo padrone, chè non se ne hanno più notizie.

Il Delrio (3) riferisce che un carbonaio, avvertito che sua moglie si recava al sabba, decise di sorprendervela. Una notte ch'egli fingeva dormire, ella si levò, tolse il vasello dell'unguento magico e disparve. Il marito, che l'aveva osservata, si levò, si soffregò egli pure con la pomata, e fu subito trasportato, per il camino, nella cantina d'un conte, uomo assai stimato in paese; vi trovò sua moglie e tutta la rea congrega. La donna, vedendosi sorpresa, fe' un segno: all'istante istesso tutto scomparve; non rimase nella cantina se non il povero carbonaio che, vedendosi scambiato per un ladro, narrò ogni cosa. — Sembra che il Delrio avrebbe dovuto cominciare ad esporre questo aneddoto da quella scena con cui veramente si apre: « Un carbonaio, sorpreso nella cantina d'un conte, e ritenuto naturalmente un ladro, narrò ecc. », ma la buona fede di quel distinto personaggio verrebbe ad esserne compromessa ed il suo racconto invalidato.

Tregende molto naturali.

A parte il dubbio che può sorgere circa la buona fede di coloro i quali narrarono tali aneddoti, bisogna pur tener conto della seguente naturalissima considerazione che, nel passato secolo, faceva il Bergier:

---

(1) Gioachino Cambrense.
(2) *Trinum Magicum.*
(3) *Disquisitiones magicæ.*

« Ciò che alimenta la credulità popolare sono le narrazioni d'alcuni paurosi, i quali, trovandosi smarriti, la notte, nelle foreste, scambiano pel sabba fuochi accesi da legnaiuoli e carbonai, o che, addormitisi nella paura, credettero udire e vedere il sabba, di cui avevano piena la mente. »

È poi da sapersi che alcuni gruppi di pseudo-stregoni e scrocconi dalla fantasia eccitata usavano adunarsi in foreste per praticarvi le loro orgie, ed a queste davano il nome di tregenda.

Nello scorso secolo esistevano ancora nel Limburgo molti zingari e banditi che così facevano il sabba. Le loro iniziazioni avevano luogo in un angolo solitario, ove sorgeva un tugurio chiamato *Cappella dei capri*, perchè gl'iniziati — a quanto sembra — erano posti a cavalcioni d'un caprone di legno. In queste adunanze avevano luogo crapule e sozzure d'ogni fatta.

Carlo II, duca di Lorena, contemporaneo di Caterina De Medici, viaggiando incognito pei suoi Stati, giunse una sera in una fattoria ove deliberò di passare la notte. Fu sorpreso nel vedere che, dopo il suo pranzo, veniva ammannito un banchetto anche più delicato. Chiese al fattore se attendesse commensali.

— No — rispose il contadino — ma è giovedì, ed ogni settimana, a quest'ora, i demonii s'adunano nella vicina foresta cogli stregoni dei dintorni, per farvi il sabba. Dopo la ridda del diavolo, si dividono in quattro drappelli: uno viene qui a pranzare, gli altri vanno in alcune fattorie non lontane.

— E pagano le loro consumazioni? — domandò Carlo.

— Ben lungi dal pagare — disse il fattore — portano ancora via quanto loro conviene; se non sono soddisfatti del servizio, ce ne fanno vedere di belle; ma che volete che facciamo contro demonii e stregoni?

Il principe, stupito, volle approfondire tale mistero; disse qualche parola all'orecchio d'uno fra i suoi scudieri, e costui partì al galoppo per la città di Toul, lontana non più di tre leghe. Verso le 2 di notte, sopravvennero una trentina di stregoni, di streghe e di demonii; gli uni sembravano orsi; altri avevano corni e zanne. Appena s'erano essi seduti a mensa, Carlo II entrò nella stanza, seguìto dal suo scudiero e da un manipolo d'armati. Siccome la banda infernale non svaniva, come si sarebbe potuto credere, così il principe ordinò a' suoi uomini di far man bassa sui maliardi ed i loro patroni. Vennero pure arrestati gli altri membri del sabba, ed al mattino Carlo II ebbe in sua mano ben 120 persone — in massima parte contadini dei dintorni.

L'unguento magico.

§ 17. — Che *talvolta* le streghe abbiano potuto credere di essersi recate corporalmente alla tregenda, mentre erano state vittime di sogni morbosi, nessuno certamente vorrà dubitarne. Tale opinione già esprimeva, nel XIII secolo, Stefano di Borbone, e la vediamo di continuo ripetersi nelle età successive. Ma sogni così vivi non sarebbero stati evidentemente che casi rari e isolati, se un'importantissima circostanza non fosse intervenuta a moltiplicarli. Questa circostanza sta tutta nel famoso unguento di cui vediamo le maliarde spalmarsi le membra prima di partire pel misterioso viaggio. Meglio ancora: talvolta, in luogo di ungersi il corpo con la pomata, la ingoiavano.

Che cosa fosse questa composizione, detta *unzione magica*, ognuno può figurarselo. Era una miscela di sostanze che avevano proprietà narcotiche, eccitanti, afrodisiache — al pari dell'oppio, il quale procura tanti deliziosi sogni ai decadenti sudditi del Celeste Impero; al pari di quel famoso *hachich*, che immerge gli Arabi in sogni di voluttà. Il diverso genere di sogni

non era determinato se non dalla differente preoccupazione che occupava la mente della strega, la quale *voleva recarsi al sabba*, come il lussurioso musulmano *vuole* trovarsi fra le braccia delle urì. Questo esprimono i tanto ripetuti versi del Metastasio:

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

Chi non ne fosse persuaso, legga l'opera curiosa di Giulio Giraud: *L'art de faire varier les effets du hachich.*

Apulejo aveva già segnalate queste misteriose pomate. Giambattista Porta (1) ci dà la ricetta d'una fra queste droghe, dicendo: « Le streghe fanno bollire della grascia di bimbo in una pentola: vi aggiungono sangue di pipistrello, aconito, mandragora, papavero; quando il tutto è bollito a dovere, ne formano una pomata con la quale ungono alcune parti del corpo, abbondantemente fornite di pori assorbenti. Ciò fatto, s'addormentano, e sembra loro d'essere trasportate in aria, al chiaro di luna, in piacevoli luoghi ove trovano danze, giuochi e società di giovani ch'elle desiderano. »

La ricetta del Cardano è di poco dissimile, ma più stravagante. La grascia di bambino forma il fondo anche di questa miscela; vi si trovano poi sangue di gufo, radice di sedano, bacche di morella, quintifoglio e sterco di gatto nero!

Le esperienze sulle streghe addormentate.

Alcuni esempi basteranno a provare come realmente molte volte gli stregoni credessero di recarsi al sabba, senza perciò essersi mossi dal letto ove russavano.

Nel 1582 il Parlamento di Parigi confermò la sen-

(1) *Magia Naturalis*, lib. II.

tenza di morte emanata dal bailo della Ferté contro certa Gautière, la quale confessava che la strega Lofarde l'aveva trasportata al giuoco, che il diavolo le aveva quivi impresso il suo suggello, ch'egli le aveva anzi dato otto soldi per pagare non ricordo quale oggetto; ma che, di ritorno alla propria abitazione, non aveva più trovato il danaro nel fazzoletto ove ella l'avea riposto e legato. Precisamente come ci accade quando sogniamo d'aver guadagnato un terno al lotto.

Il giureconsulto fiorentino Paolo Minucci riferisce la storia d'una strega che, tratta dinanzi al tribunale di cui egli faceva parte, dichiarò che avrebbe assistito al sabba la sera istessa, purchè le si permettesse d'ungersi colla pomata magica ch'ella possedeva. La cosa le fu concessa. Ricondotta in carcere, la strega s'addormentò quasi subito dinanzi ai giudici. Il corpo della disgraziata fu sottoposto a varie prove: punture, incisioni, bruciature non poterono trarla dal letargo nel quale era immersa. Dopo ventiquattr'ore d'insensibilità completa, si destò e fece una terribile descrizione del sabba ove credeva d'essere stata trasportata.

Ma la miglior prova, e la meglio nota, è quella che ci viene fornita dall'abate Gassendi (1592-1635). Il celebre filosofo francese, trovandosi in un villaggio delle Basse Alpi, ebbe occasione di salvare la vita ad uno stregone, che i contadini stavano per consegnare alla giustizia. Allora il Gassendi sottopose il maliardo ad uno stringente interrogatorio: quegli confessò di essere uso di recarsi al sabba due volte per settimana, d'essergli stato impresso il *sigillum diabuli* già da tre anni, d'aver ricevuto da un amico suo il balsamo che occorre inghiottire per traversare l'aere e recarsi alla festa notturna, di cui descrisse, con molti particolari, le laide cerimonie. Il Gassendi si mostrò convinto della verità di quanto udiva e scongiurò il suo

interlocutore di portarlo seco alla prossima tregenda. Lo stregone accondiscese; venuta la sera, si coricò e fece coricare il nuovo adepto presso il camino della camera; quindi trangugiò una certa droga, in forma di pallottola, grossa più d'una nocciuola, ed un'altra consimile diede al filosofo, che fece sembiante d'inghiottirla, ma la mise da parte.

Pochi minuti dopo, lo stregone s'addormentò; il Gassendi, che lo esaminava attentamente, vide farglisi rosso il volto, la respirazione accelerata; il polso batteva forte, i labbri mormoravano sconnesse parole, il sonno diventava sempre più agitato. In sul mattino, quando si riscosse, lo stregone fece una completa narrazione di quanto aveva visto alla tregenda ed espose le impressioni ivi provate. Il Gassendi ne concluse naturalmente che i viaggi aerei e le congreghe del sabba non esistevano che nella malata fantasia di persone le quali scambiavano per realtà gli effetti di allucinazione prodotta da un narcotico, e che le confessioni fatte dagli accusati di stregoneria dinanzi alla giustizia erano risultato di vere aberrazioni mentali.

Fortunatamente tale ipotesi si fece strada a poco a poco negli animi, così che, due secoli or sono, il Malebranche poteva dire: « *È noto* che questo errore del sabba non ha *talvolta* alcun fondamento; che il preteso sabba delle streghe è *talvolta* l'effetto d'un delirio e un disordine d'immaginazione causato da certe droghe di cui si servono i disgraziati che vogliono procurarsi tale delirio ».

Lo sdoppiamento delle streghe.

§ 18. — Ma nel mondo occulto le ipotesi possono essere tante! Oggigiorno i pochi Occultisti i quali si occupano della quistione del sabba ed affermano che la sua leggenda non sia del tutto fenomeno di fantasia malata, hanno accampata la supposizione che le unzioni e le droghe magiche di cui facevano uso le

streghe facilitassero il fenomeno telepatico dello *sdoppiamento*, avessero cioè la proprietà di permettere alle streghe di lasciare momentaneamente il loro corpo, materializzando il loro perispirito o corpo astrale in qualche congrega di Spiriti malefici.

Questa ipotesi, per quanto stiracchiata, è teoricamente inattaccabile quando si ammetta il fenomeno dello *sdoppiamento*, dell'ubiquità, dei fantasmi dei viventi. Presenta inoltre il vantaggio di contribuire a spiegare come la credenza nelle infernali tregende fosse così diffusa e la si credesse basata sovra fatti, alcuni dei quali citammo ed altri mi accingo a riferire.

Il pericolo di mutarsi in lupo.

§ 19. — Credo aver detto come usassero talora le streghe, per recarsi al sabba, tramutarsi in bestie.

Delancre, consigliere al Parlamento sotto Luigi XIII, incaricato d'un'inchiesta sulle streghe basche, riferisce, fra altri, il seguente fatto. Un gentiluomo dei paesi baschi, tornando dalla caccia, vide passarsi a fianco una lupa. Le tirò un colpo di moschetto; la belva, colpita alla coscia, fuggì ululando. Tornato a casa, il gentiluomo trovò sua moglie coricata; ella affermò d'essere stata ferita da un maldestro cacciatore mentre passeggiava. Il gentiluomo esaminò la ferita e vi riconobbe, con sorpresa, pallini di piombo identici a quelli ch'egli usava. La disgraziata confessò d'essere solita a rivestire, per recarsi al sabba, la forma d'una lupa e d'aver realmente ricevuto il colpo tiratole contro dal marito. La donna, che si chiamava signora d'Urtubi, fu giudicata ed arsa poco tempo appresso.

Nel 1588, in un villaggio situato a due leghe da Apchon, nelle montagne d'Alvernia, un cacciatore scorse un grosso lupo che gli si faceva incontro; gli tirò contro un'archibugiata, ma non lo colpì. Il lupo si scagliò allora contro di lui e l'assalì violentemente. Ma avendogli il cacciatore, nel difendersi, tagliata una

zampa col proprio coltello da caccia, la belva, storpiata, fuggì ululando. Tornando a casa sua, il cacciatore incontrò un gentiluomo suo amico che gli domandò se avesse fatto buona caccia. Quegli estrasse dalla carniera la zampa tagliata al creduto lupo; quale non fu la sua sorpresa nel vederla convertita in una mano di donna la quale aveva a un dito un anello d'oro che l'amico del cacciatore riconobbe essere quello di sua moglie!? Si recò subito a trovar la consorte e la vide seduta presso il focolare, colla destra mano celata nel grembiale. Rifiutando ella di trarnela, il marito le mostrò la mano che il cacciatore gli aveva consegnata; la sciagurata, smarrita, confessò d'essersi realmente trasformata in lupo. Il gentiluomo, corrucciato, consegnò alla giustizia sua moglie, che fu tratta al rogo.

Che pensare di simile storia, narrata dal magistrato Boguet, come accaduta un paio d'anni prima? Fu una trama del marito per disfarsi della consorte o per scusarsi d'averle tagliata una mano in un momento d'ira?

Il Fincello scrive che si colse un giorno un lupo il quale percorreva le vie di Padova; gli si tagliarono le zampe ed esso riprese immediatamente la forma di uomo, ma coi bracci ed i piedi tagliati.

Si confrontino questi tre aneddoti con quelli che ebbi a citare (1) di Santa Liduina la quale, visitando col suo corpo fluidico alcuni luoghi di devozione e avendo, in ciò fare, riportate lievi ferite, queste si riprodussero sul corpo materiale che pur non s'era mosso dal letto ov'era adagiato. Alcuni esempi moderni attesterebbero la stessa cosa e quelli antichi risalgono almanco fino al famoso Ermotimo di Clazomene di cui lasciarono scritto che potesse assentarsi dal suo corpo quando

(1) V. Lib. VI, cap. II, § 40.

meglio a lui piacesse e visitare lontani paesi di cui faceva, al suo ritorno, descrizioni minute e meravigliose.

I lupi mannari.

§ 20. — Se poi un mago non possa assolutamente vestire le forme d'un bruto è quanto non vorrei peritarmi a giudicare, perchè mi sembra del tutto collegata alla possibilità del soprannaturale. Io non affermo certamente di crederci, e non saprei dire se alcuna persona colta oggigiorno vi creda; ma astrattamente la cosa può stare. Infinite sono le storie secondo cui gli Spiriti (generalmente si credeva fosse il diavolo) assumevano le apparenze d'animali: cani, gatti neri, caproni, ecc. E se gli Spiriti esistono, presumibilmente possono fare questa come assai cose più sorprendenti ancora. Ma coloro i quali combattono l'ipotesi sovrannaturale nella spiegazione dei fenomeni spiritici affermano che la psiche del *medium* possa produrre materializzazioni. Ora, se questa psiche vale a produrre mani, fantasime complete, ecc., o perchè non potrebbe riprodurre le forme d'un bruto?

Fatto si è che, al pari delle Druidesse (1), dei maghi tessali (2), di Simon Mago (3), ecc., le streghe medioevali avevano fama di trasformarsi in gatte ed altri animali, sopratutto per recarsi alla tregenda. La credenza della possibilità di trasformarsi in lupo è poi antichissima. Ne troviamo traccie fino in Erodoto, Virgilio, Solino grammatico, Strabone, Pomponio Mela, Dionisio Afro, Varrone, Plinio, il quale ultimo però non vi presta fede: « Dobbiamo riguardare come falsa cosa che l'uomo possa tramutarsi in lupo e quindi ripigliare la sua forma primitiva. »

Questi pseudo-lupi venivano dai Francesi denomi-

---

(1) V. Lib. I, cap. III, § 2.
(2) V. Lib. V, cap. II, § 6.
(3) V. Lib. IV, cap. II, § 8.

nati *loups-garous*; gl'Italiani li nomavano diversamente lupi mannari, versiere, biliorse, e fra noi vigeva tale credenza, così che il Valsecchi ritenne opportuno di confutarla ne' suoi *Fondamenti della Religione e fonti dell'empietà.*

L'imperatore Sigismondo fece discutere dinanzi a sè da un Consiglio di dotti la quistione dei lupi mannari; venne unanimemente riconosciuto che la trasformazione degli stregoni in belve era fatto positivo e costante.

Di Baione, figlio di Simeone re dei Bulgari, ricorda il Wierus ch'egli era sì gran mago, che si trasformava in lupo od altra belva, talora anche si rendeva invisibile.

Il Delancre propone come un bell'esempio il seguente atto d'un duca di Russia. Informato che un suo suddito si trasformava in ogni sorta d'animali, lo fece incatenare e gli ordinò di dare un saggio dell'arte sua, il che lo stregone fece assumendo le forme d'un lupo. Il duca teneva pronti due mastini; li aizzò contro lo sciagurato, che venne subito messo a brani.

Giovanni Wierus (1) ed il Boguet (2) riassumono il processo contro Michele Verdun, Pietro Burgot e Gros-Pierre, arrestati nel 1521 nella Franca-Contea. Tutti e tre confessarono d'essersi dati al diavolo. I due primi, dopo aver sacrificato a Satana con un cero verde che dava una fiamma azzurra, s'erano unti della famosa pomata e s'erano visti mutati in lupi; in questo stato dicevano d'aver vissuto proprio come belve. Confessò il Burgot che in una di queste sue metamorfosi aveva ucciso un fanciullo e lo avrebbe mangiato se i contadini, dandogli la caccia, non ne lo avessero impedito. Michele Verdun, per parte sua, non nascose

(1) *De praestigiis Daemonum*, lib. VI, cap. XIII.
(2) *Discours sur les sorciers*, p. 364.

d'aver dilaniata una giovanetta occupata a raccogliere piselli in un orto, e d'avere, unitamente al Burgot, ucciso e divorato quattro altre ragazzine, precisando il luogo, il tempo di questi suoi delitti.

Giacomo Raollet, lupo-mannaro della parrocchia di Mausson presso Nantes, fu arrestato e condannato a morte dal Parlamento d'Angers. Durante il suo interrogatorio, domandò ad un gentiluomo ivi presente se non ricordasse d'aver tirato col suo archibugio contro tre lupi; avendo quegli risposto affermativamente, Raollet confessò ch'egli era una delle tre fiere e che, senza l'ostacolo che incontrò in tale occasione, avrebbe divorata una donna ivi presso. Questo bel tipo di licantropo, allorchè si vide condannato dalla Corte di Angers, aggiunse alle sue confessioni d'aver mangiato carrette ferrate, mulini a vento, avvocati, procuratori e sbirri, soggiungendo che quest'ultimo genere di vivande era talmente duro e coriaceo che non aveva potuto digerirlo (1).

Verso il 1600 fu arrestato come lupo-mannaro certo Giovanni Grenier, di soli 15 anni. Confessò d'essere figlio d'un « prete nero » (prete del sabba), che si mutava in lupo e che gl'insegnò l'arte sua. Fra i testi si udì certa Giovanna Garibaut che, al pari di diversi altri, l'accusò d'avere mangiato alcuni fanciulli. Margherita Poirier, fanciulla tredicenne, depose in Tribunale che un giorno, mentre ella stava custodendo il gregge, il Grenier si gettò su di lei in forma di lupo e l'avrebbe sbranata se ella non si fosse difesa con un bastone col quale vibrò un colpo sul dorso della fiera. Il Grenier le aveva poi detto che si trasformava in lupo a volontà, che amava suggere il sangue caldo e mangiare la carne dei fanciulli; ne rifiutava peraltro le braccia

(1) Rickius, *Discours de la Lycanthropie*, p. 18.

e le spalle ([1]). Non risulta qual fine abbia fatto questo tristo monellaccio.

Enrico Camus, dottore in giurisprudenza e consigliere di re Luigi XIII di Francia, lasciò scritto che Egidio Garnier, trasformatosi in lupo, aveva preso in una vigna una fanciulla di 10 anni, l'aveva *tuée et occise*, l'aveva trascinata fino al bosco della Serre e, non contento di mangiarne, ne aveva portato una parte a sua moglie. Un altro giorno, sempre in forma di lupo, uccise il Garnier un fanciullo in una località presso Dôle, fra Grédisans e Monotée, ecc. Egidio Garnier fu condannato ad essere arso vivo; le sue ceneri vennero disperse al vento ([2]).

Altre trasformazioni.

Qualche volta preferivano gli stregoni trasformarsi in altri animali. Così quel Pietro Gandillon, che fu bruciato verso il 1610 nella Franca-Contea per essere andato intorno, la notte, in forma di lepre ([3]).

L'inquisitore *Grillandus* ci fornisce minuti ragguagli sovra una vecchia strega che molto diede da fare al Santo Ufficio, sfuggendo ad ogni sua ricerca. Quando il bargello si presentava al tugurio di lei, talvolta non vi trovava se non un grosso gatto, che fuggiva sui tetti, talvolta un topolino che scompariva nelle fessure delle pareti; la fattucchiera si mutò pure in gufo, in pipistrello. Infine, ebbe una volta la dabbenaggine di mutarsi in capra; questa volta gli sbirri si impossessarono di lei e la trascinarono per la coda sulla pira che doveva arderla. Che accadde allora? la coda si allungò smisuratamente, la bestia fece una capriola diabolica e scomparve agli occhi degli sbirri stupefatti, lasciando loro in mano soltanto la coda!!

---

(1) Delancre, *Tableau de l'inc. des demons*, lib. iv, p. 237.
(2) Apud Garinet, *Histoire de la Magie en France*, p. 129.
(3) Garinet, *ibidem*, p. 166.

Sir Walter Scott riferisce che, nel 1750, una donna per nome Giuliana Coxe, fu condannata al rogo sovra la semplice deposizione d'un cacciatore, concepita in questi termini:

« Dichiaro che, avendo fatto inseguire una lepre dai miei cani, ed essendo giunto al luogo ove s'era rifugiata la bestia, trovai dietro un cespuglio Giuliana Coxe stesa a terra, ansante, sudata, in guisa tale che mi convinsi essere dessa la lepre inseguita dai miei cani. »

Alle volte la credulità raggiungeva, a tale riguardo, i limiti della imbecillità o della pazzia. Che dire leggendo in Vincenzo di Beauvais (1) la storia di due vecchie le quali tenevano un albergo nei dintorni di Roma: esse mutavano i loro clienti in polli, conigli e maiali e quindi andavano a venderli al mercato!...

La licantropia.

§ 21. — Claudio, priore di Laval, pubblicò, nell'ultima parte del XVI secolo, un libro sull'argomento, intitolato: *Dialoghi della Licantropia.* Un certo de Beauvoys de Chanvincourt, gentiluomo angevino, pubblicò nel 1599 un volume intitolato: *Discours de la lycanthropie, ou la transmutation des hommes en loups.* J. de Nynauld pubblicò nel 1615 un trattato completo di Licantropia, ed al Rickius siamo debitori di *Discorsi sulla Licantropia.* Tutti questi autori non pongono menomamente in dubbio l'esistenza dei lupi mannari, dei quali appena si cominciò a dubitare nel XVI secolo, quando il Wierus, il Pomponazzi ed altri ancora accamparono l'*ardita* ipotesi che i licantropi potessero essere — almeno in parte — non altro che poveri maniaci. Così una volta venne menato al Pomponazzi un contadino affetto di licantropia, il quale gridava a' suoi vicini che fuggissero, se non volevano ch'egli li divorasse. Siccome il poveruomo non aveva affatto l'ap-

(1) *Miroir des choses naturelles.*

parenza di lupo, i villani, persuasi che, ciò non pertanto, lo fosse, avevano cominciato a scorticarlo, per vedere se non avesse il pelo sotto l'epidermide umana, come dei lupi mannari generalmente si credeva. Il Pomponazzi lo risanò; non si trattava che d'un ipocondriaco.

Così, a poco a poco, la parola *licantropia*, che significava, altra volta, la supposta facoltà che avevano certi uomini di trasformarsi in lupi, andò invece a designare una forma speciale di quella demenza che gli alienisti moderni nomano *zoantropia*, e per cui taluni maniaci si credono mutati in bruti, così che spesso camminano carponi, come i quadrupedi, e di questi vanno imitando le voci. Demenza che di frequente si riscontra, anche oggigiorno, nei manicomii.

§ 22. — Ma di pratiche ben più perniciose che non fosse il recarsi alla tregenda venivano accusati streghe e stregoni. *L'envoûtement.*

Uno spaventevole loro maleficio era quello di gettare il fascino sovra qualche persona — e più specialmente sopra fanciulli in tenera età, per farli più o meno lentamente perire. È questa la malìa che i francesi chiamano *envoûtement*, *envoûssure*, da *vols*, o *voust* (*vultus*, viso, effigie), e che si compieva d'ordinario nel seguente modo. Lo stregone modellava in cera una statuetta sul modello del suo nemico, la vestiva a un dipresso nella medesima foggia; fra incantesimi pungeva con un lungo spillo il cuore della statuetta, o la gamba, od il capo; e colui che la cerea effigie rappresentava doveva risentire il dolore alla gamba, alla testa, ovvero moriva. Altra volta, anzichè pungere la statuetta, le si tappava la bocca come per soffocarla, o la si esponeva a lento foco, credendosi che, quando tutta fosse liquefatta, morrebbe la persona da essa raffigurata. Ma non sempre tali formalità erano ne-

cessarie al maleficio, chè lo si riteneva possibile anche mediante un semplice atto volitivo a distanza.

Eberardo, arcivescovo di Treviri (1), morto nel 1067, avendo minacciato gli Ebrei di cacciarli dalla città qualora, entro un tempo determinato, non avessero abbracciato il Cristianesimo, i rabbini, ridotti alla disperazione per sì fatta prepotenza, subornarono uno stregone, il quale battezzò col nome del vescovo una effigie di cera, cui appiccarono miccie e candele; le accesero il Sabato Santo, mentre il prelato stava per recarsi ad amministrare il battesimo. Mentre era occupato a questa funzione, Eberardo si sentì venir meno; fu condotto in sacrestia, ove non tardò a spirare.

Durante una malattia di Duffo, antico re di Scozia, furono arrestati parecchi stregoni del suo Regno, i quali arrostivano, presso un piccolo fuoco, un'immagine fatta a somiglianza del principe — sortilegio che, secondo le loro stesse confessioni, causava il male del sovrano. *Infatti* — dice il Le Loyer (2) — dopo il loro arresto la salute di Duffo si ristabilì.

Consimili malefici in buon numero si dissero tentati contro monarchi francesi. Enguerrando di Marigny fu messo a morte perchè accusato d'aver voluto *envoûter* Luigi XV (1289-1316). Un tale Robert, stregone dell'Artois, fu condannato, nel 1331, al bando ed alla confisca dei beni. Aveva egli formato il disegno d'*envoûter* il re, la regina e il duca di Normandia ed aveva mostrato ad un sacerdote una figurina di cera, misteriosamente riposta in uno scrigno. Questa effigie rappresentava Giovanni, duca di Normandia, figlio di re Filippo VI (3).

---

(1) *Istoria degli Arcivescovi di Treviri*, cap. LVII.
(2) *Histoire et description des spectres*, lib. IV, cap. XV.
(3) GARINET, *Histoire de la Magie en France*, p. 87.

Nel XVI secolo questo sistema di maleficio era più che mai in fiore. Caterina De' Medici ne acquistò il segreto da un mago venuto d'Oriente e se ne servì contro i suoi nemici. Ma il suo favorito, Cosimo Ruggieri, fu applicato alla tortura, nel 1574, sotto l'accusa d'avere attentato, coi suoi sortilegi, ai giorni di Carlo IX (1). Questo sovrano non sarebbe peraltro riescito a sfuggire con ciò alla sua sorte, chè il Del Rio (2) ce lo mostra ucciso per mezzo d'imagini di cera, liquefatte da stregoni protestanti per vendicarsi della strage della notte di San Bartolomeo. Anche Trois-Échelles, mago dello stesso Carlo IX, era abile *envoûteur*. I nemici d'Enrico III, prima di ricorrere al pugnale di Jacques Clément, avevano tentato d'ucciderlo pungendo statuette di cera che raffiguravano la sua persona. Uno fra i capi d'accusa contro la marescialla d'Ancre fu questo: che custodiva figurine di cera in piccole bare.

In Inghilterra è famoso il processo contro la duchessa di Gloucester, accusata d'aver attentato similmente alla vita del proprio marito, il quale ne andò consunto. Ella fu condannata a perpetua prigionia, mentre, fra i suoi complici Ruggero Bolingbrocke e Maria Gardemain, il primo venne impiccato, la seconda arsa.

Se in Italia manca un nome speciale per designare l'*envoûtement*, (chè l'espressione *fattura a morte* è forse troppo generica) non perciò era sconosciuta la cosa. Si può citare, fra altri, quel Giacinto Contino, il quale aveva modellata un'effigie in cera rappresentante il Sommo Pontefice e l'aveva esposta al fuoco per distruggere con essa il Papa e far salire al supremo

(1) GARINET, *ibidem*, p. 431.
(2) *Disquis. magic.*, Lib. III, cap. I, quæst. 3.

grado della gerarchia ecclesiastica un suo zio cardinale. Il Papa non ne morì; altrettanto non può dirsi del Contino, che venne condannato al rogo.

È necessario ch'io rammemori le centinaia, le migliaia di donne che furono accusate d'avere *stregato* bambini e così averne cagionata la morte? Sono cose di cui, tratto tratto, vediamo ancora oggigiorno esempi nel popolino.

Envoûtements *moderni*.

§ 23. — A tutta prima non si può che rimanere colpiti dall'enormità di queste che paiono scempiaggini, e lo stupore ci coglie quando leggiamo, non solo che le leggi romane già contemplavano questo maleficio (1) ma che l'*envoûtement* fu riscontrato pure fra le Pelli Rosse, quando venne scoperta l'America (2).

È questo il sentimento d'incredulità e di stupore che ho dapprima provato e che non possono a meno di provare, dal bel principio, quanti abbiano fior di sale in zucca.

Eppure, da qualche anno, si sono fatti tali studi fisiologici i quali farebbero credere che l'opera degli stregoni non fosse poi così vana come supponevamo; per lo meno conosciamo quali siano i fenomeni naturali che possono aver dato luogo a tali credenze.

Dei più fruttuosi studi su tale argomento siamo particolarmente tributari al colonnello De Rochas, amministratore della Scuola Politecnica di Parigi. Senza estendermi sovra un tema che dovrò trattare nella seconda parte di quest'opera, posso qui sommariamente accennare che il De Rochas riescì ad *esteriorizzare* la sensibilità d'alcuni soggetti ipnotizzati. Egli impregnava di questa sensibilità un oggetto qualsiasi — per esempio, appunto una statuetta in cera, o una fotografia, raffi-

(1) V. Lib. III, cap. III, § 12.
(2) V. Lib. I, cap. II, § 4.

guranti la persona ipnotizzata. Se allora egli toccava *nascostamente* l'effigie, il soggetto provava una pulsazione; se forava con uno spillo l'immagine, il soggetto si lagnava d'essere stato punto e soffregava istintivamente con la mano la parte del corpo ch'egli credeva colpita.

Ognuno vede, non dirò l'identità, ma la *somiglianza* dell'*envoûtement* degli antichi stregoni coll'esperienza surriferita del De Rochas.

Le « legature ».

§ 24. — Ma non sempre i maleficii andavano tant'oltre da attentare alla vita delle persone. Più spesso i maliardi si limitavano a legarne, a paralizzarne qualche membro, a suscitare in esse sentimenti anormali, ecc. Ciò si otteneva più speciàlmente per mezzo della *legatura*, o di quello che i Francesi dicevano *nouer l'aiguillette*. Questo sortilegio era dagli stregoni più particolarmente diretto contro gli amanti, o col far nascere fra loro invincibile, benchè ingiustificabile antipatia, o col ridurli all'impotenza fisica.

I Greci già conoscevano tale malefizio. Platone (1) consiglia a coloro i quali si sposano di badar bene a tali incanti che turbano la pace delle famiglie. Dopo avere accennato alle figurine di cera che alcuni mali intenzionati ripongono all'uscio dei loro nemici, o sulle tombe de' loro padri, soggiunge il filosofo: « Chi fa uso di tali incantesimi e d'ogni altro così fatto maleficio, allo scopo di nuocere altrui, se è indovino e versato nell'arte d'osservare i prodigi, sia messo a morte! »

In Ovidio e Virgilio troviamo i procedimenti impiegati dai *noueurs d'aiguillette* del loro tempo. Prendevano una figurina di cera, che circondavano di nastri e cordoncini; pronunciavano sul suo capo scongiuri,

(1) *Le Leggi*, cap. II.

stringendo i cordoni; ficcavano quindi in una data parte del corpo degli aghi o dei chiodi — e l'incanto era compiuto. Plinio insegna invece il modo di difendersi dal maleficio: occorre ungere di grasso di lupo la soglia e i battenti della camera nuziale!

Diversi Concilii colpirono d'anatema gli stregoni i quali ricorrevano a tale malefizio; il cardinale du Perron fece anzi inserire nel rituale d'Evreux preghiere contro la *legatura*, dacchè, particolarmente nel XVI secolo, questo sortilegio era divenuto frequentissimo, tantochè il Delancre (1) ci apprende che gli uomini del suo tempo non osavano quasi più ammogliarsi se non di soppiatto. E il demonologo espone tutte le forme assai bizzarre che assumeva la malìa. Il Bodin assicura che vi hanno più di cinquanta modi differenti di produrre la *legatura*.

Ghilberto di Nogent (2) racconta che i suoi genitori furono vittime d'una *legatura* durante sette anni, ma che finalmente una vecchia seppe rompere il maleficio e rendere loro l'uso del matrimonio.

Nel 1582 fu giustiziato a Coulommiers (Francia) un certo Abele De la Rue, detto *le Casseur*, convinto d'avere turbato con tali sortilegi la luna di miele della sua bella, che ad altro uomo aveva concesso il cuore e la mano di sposa.

Nelle campagne si continua, in quasi tutta l'Europa, a *nouer l'aiguillette*, particolarmente contro i propri rivali in amore.

È da ritenersi che così si attribuissero spesso agli stregoni accidenti che non si comprendevano, senza cercarne la causa vera e recondita.

È parimente indubitato che spesse volte la paura

---

(1) *Incredulità e miscredenza*, ecc., Tr. 6.
(2) *De vita sua*, lib. VII, cap. 11.

stessa del maleficio era quella che, paralizzando le membra, distraendo il pensiero, produceva ciò che agli stregoni veniva attribuito. I fisiologi non solo, ma tutti gli uomini sono in grado di sapere come la menoma suggezione basti a produrre l'impotenza sessuale. Questo stato di cose cessava quando la strega sospettata si risolveva a guarire l'immaginazione del malato, dicendogli che gli rendeva le sue facoltà. Così comprendiamo perfettamente il fatto di cui parla il Bodin. Una novella sposa di Niort accusò una sua vicina di averla *legata*. Il giudice fece incarcerare l'accusata. Dopo un paio di giorni costei, cominciando ad annoiarsi, pensò di far dire agli sposi che erano *slegati*, e da quell'istante la coppia non si lagnò più d'alcun impedimento.

La suggestione nei maleficî.

§ 25. — Ritengo infatti essere cosa indubitabile che la maggior parte dei così detti *maleficî* degli stregoni fossero, in realtà, fenomeni di suggestione. Gli è quanto dire che dovevano particolarmente esercitarsi sovra esseri molto sensitivi.

Il dottor Encausse, capo del laboratorio ipnotico dell'Ospedale della Carità in Parigi, ci parla (1) di certa Elisa C., affetta di rattrappimento isterico ad una mano, sovra la quale riescirono vani tutti gli sforzi della scienza, non escluse le suggestioni ipnotiche, finchè i medici non supposero che la disgraziata fosse dominata da una suggestione anteriore. Accertarono infatti che tutte le suggestioni erano eseguite dalla malata, tranne quelle che si riferivano alla sua infermità. Si ebbe allora ricorso ad uno stratagemma. Ipnotizzata la giovanetta, le si disse che la persona la quale era stata causa del suo male si trovava presente — e si indicò al soggetto uno degli allievi del

(1) *Annales de psychiatrie*, 1891.

laboratorio. La fisonomia d'Elisa assunse tosto una espressione di sdegno; a stento il supposto stregone ebbe modo d'appressarsi alla ragazza e ordinarle con voce imperiosa di guarire subito — il che immediatamente accadde.

Lo stesso verificossi con certa Adolfina F., affetta d'accidenti nevropatici intensi. Tanto costei quanto Elisa C. confessarono poi come, venute a contesa con persone considerate quali streghe, avevano avute da queste la predizione che da quel giorno sempre sarebbero inferme, e subito si erano sentite côlte dal male.

Che poi questi casi eccezionali venissero stolidamente amplificati e generalizzati, quando facilmente non si trovava la ragione d'una malattia, è cosa che non è necessario dire.

I malefici per la forza della volontà.

§ 26. — Onde un simpatico scrittore italiano, che non credo spiritista, scriveva ultimamente: « S'io dicessi di credere nelle streghe mi farei ridere appresso; se dicessi che non ci credo, direi qualche cosa che non risponde in tutto alla verità... Una superstizione così radicata e diffusa, la quale varia di forme, ma è uguale nella sostanza presso tutti i popoli, dai più ignari ai più colti; di cui si han traccie indubitabili sino nella più remota antichità e che — domata nella civiltà nostra dal fascino della nuova scienza — trova forza ancora di vivere, domando a mia volta, è proprio possibile che sia fatta di nulla? L'atavismo potrebbe perdurare nei suoi effetti traverso secoli e millennî, se non trovasse nel presente nuovi elementi di vita? » (1).

Una strega contemporanea.

E per mostrare che non parla a vanvera il nostro autore riassume uno studio del dottor Gibotteau, apparso poco prima nella rivista di *Sciences psychiques* del dottor Dariex (Parigi). Il soggetto studiato dal

(1) *Vita Moderna*, Milano, 16 aprile 1893.

Gibotteau è certa Berta J., donna di 28 anni, d'aspetto volgare, ma intelligente. Si diceva figlia d'una strega; recatasi a Parigi dalla nativa Sciampagna, cominciò coll'essere serva d'un prete, poi passò al servizio d'un magnetizzatore, ove evidentemente ebbe modo d'apprendere che fosse suggestione. Il dottor Gibotteau esperimentò con essa cinque o sei mesi, dei quali due quasi quotidianamente.

Berta non era tanto un soggetto passivo quanto attivo; la forte e tenace sua volontà era quella che produceva i fenomeni. Di questi aveva tutto un curiosissimo ricettario che il Gibotteau riferisce in parte perchè si possa vedere come agisse la strega: *Far cadere a terra una persona*; *Modo per indurre un nemico ad appiccarsi*; *Far mutare la volontà ad altrui*; *Far intendere un rumore a qualcuno*; *Per influenzare una persona*. Ecco, ad esempio, per ottenere quest'ultimo effetto: « Bisogna impadronirsi del pensiero di lei, « *caricarla* (1) a lungo con persistenza; poi imporre « l'idea che si sente, facendo vedere delle immagini cor- « rispondenti, a lungo e con forza sempre maggiore... « Bisogna aspettare a far ciò quando la persona stia « per coricarsi, perchè l'impressione persista nel sonno. « A tale scopo bisogna conoscere la camera dove « dorme quella persona ed avere il ritratto o qualche « oggetto a lei appartenente, ecc. ».

Ecco una fra le esperienze esposte dal dottor Gibotteau:

« Berta s'era proposto d'impedirmi che risalissi il *boulevard* Saint-Michel, verso l'Osservatorio, ov'io, del resto, non passavo molto frequentemente. Di rado mi capitò di passar di là senza avvertire quasi immediata-

(1) « Impadronendosi, cioè, mentalmente del suo pensiero, addormentandola un po'. » Così spiega la stessa Berta J.

mente la presenza di lei, sotto due forme assai diverse. Talvolta era una debolezza speciale nelle gambe, le quali restavano come paralizzate; ritornavo indietro ed eccomi rifatto lesto e leggero. Altre volte provavo una difficoltà a procedere come se lottassi contro una corrente d'acqua che mi giungesse fino alla cintola; se mi voltavo, l'effetto era inverso; la corrente mi trascinava verso la Senna e stentavo molto a non correre. »

Berta riesciva pure a *nouer l'aiguillette;* ci espone infatti il Gibotteau come fosse riescita ad infondere in una signora, per mezzo di suggestione telepatica, un'invincibile ripugnanza fisica pel proprio marito, quantunque non cessasse ella d'amarlo.

Ci parla lo stesso autore di repentini mutamenti di volontà imposti ad individui i quali, mentre sedevano a conversare, furono visti alzarsi, prendere il cappello ed uscire precipitosamente di casa, obbedendo ad un ordine mentale della strega.

Ipnotismo e sortilegi.

§ 27. — Ora, badiamo bene. È egli vero che una persona possa talvolta cadere in sonno ipnotico, soltanto per un atto volitivo dell'ipnotizzatore? Chi ne dubita oggigiorno? Fin dal principio del corrente secolo non si vantava l'abate Faria d'aver così addormentato 5000 persone? E chi dubita che si possa persuadere delle più strane cose il soggetto così ipnotizzato? Non vedemmo tutti, in pubbliche e private adunanze, l'operatore convincere facilmente i soggetti d'aver dinanzi un serpente od un uccello, mentre non c'era proprio niente; o che stavano mangiando una mela, mentre invece mordevano una patata; o che faceva caldo soffocante col termometro a 0 gradi?

Dacchè tali fenomeni, dopo il solito periodo di scherni e d'incredulità, sono ora stati riconosciuti anche dalla scienza più ufficiale e codina, perchè non potevano accadere alcuni secoli or sono? Magnetismo,

braidismo, ipnotismo non sono stati scoperti proprio ieri; lo stesso Mesmer non ha fatto che applicare dottrine di Paracelso, Kircher, Maxwell, ecc. e le esperienze più o meno empiriche d'Elisha Perkins, del Padre Hell, dello svevo Gassner, dello stesso Cagliostro, d'infiniti altri — esperienze note già da tempo immemorabile agl'Indiani e ad altri popoli orientali.

Se dunque i nostri ipnotizzatori riescono a far credere ai loro soggetti, in pieno mese di gennaio, di trovarsi in un giardino fiorito le cui aiuole siano tempestate di mammole e gli alberi di ciliegie — o perchè rifiuteremo di credere che Alberto Magno e Faust abbiano potuto fare altrettanto, come precisamente di loro si racconta? Quando leggiamo che lo stregone Desbordes, alla presenza di re Carlo IX, fece uscire da una tabacchiera un pranzo di tre portate per cinquanta persone, perchè ricuseremo d'ammettere ch'egli abbia realmente potuto eseguire tale *sortilegio*, suggestionando le persone presenti?

Coloro i quali negavano e deridevano tali prodigi potevano quindi, sotto un certo aspetto, essere tanto lontani dal vero quanto coloro che vi credevano. Quando non fosse realmente il fatto, poteva essere almeno l'allucinazione di esso.

L'azione delle sostanze a distanza.

§ 28. — Altrettanto può dirsi circa « l'azione delle sostanze *a distanza* » studiata principalmente dai dottori Bourru e Burot [1]. Appressando ad un soggetto ipnotico (naturalmente senza che se ne avvegga) un emetico, in lui si provocano vomiti; accostandogli un narcotico lo si addormenta; con una boccetta d'acquavite, che pur rimane intatta, lo si ubbriaca, e con un po' d'ammoniaca lo si ritorna allo stato normale.

---

(1) *La suggestion mentale et l'action à distance des substances toxiques et médicamenteuses*, Parigi, 1887.

Orbene, il risultato delle esperienze fatte dal dottor Luys sull'azione dei veleni *a distanza* riescì così grave, che il dott. Brouardel, decano della Facoltà medica della Sorbona, parlandone in seno all'Accademia di Medicina di Parigi, non poteva esimersi dall'osservare: « Non si tratta più qui di persone atte ad essere ipnotizzate, ma di *persone che possono venir intossicate da una sostanza che non penetra nel loro corpo e nulla perde della sua qualità. Il pericolo è grande. Ognuno di noi potrà venir accusato d'aver procurato la morte d'un suo simile senza poter provare la propria innocenza.* »

Non è questa l'accusa stessa che veniva mossa agli stregoni come autori delle così chiamate « fatture a morte? »

§ 29. — In questi giorni, il dottor Regnault, di Parigi, ha pubblicato un libro intitolato: *La Sorcellerie: ses rapports avec les sciences biologiques.* Benchè affatto contrario al sovrannaturale, l'autore vi studia lo stato d'animo degl'infermi che si credono vittima di sortilegi, analizza la responsabiliià criminale degli stregoni ed i mezzi efficaci per lottare contro i funesti effetti della stregoneria.

Adagio dunque nell'ascrivere del tutto a superstizione e ciarlataneria i prodigi, i malefici, i venefici degli stregoni! *Distingue frequenter!* E sopratutto non trattiamo mai tale materia senza avere dinanzi alla mente le gravissime parole pronunciate, venti anni or sono, dall'illustre Charcot: « **Non andrà molto che vedremo risorgere i processi di stregoneria sotto altro nome.** »

In questo motto fatidico è la chiave della questione.

Le persecuzioni contro la stregoneria.

§ 30. — Non è mio còmpito narrare minutamente le sanguinarie e stolte persecuzioni che le Autorità ecclesiastiche e civili mossero contro i così detti stregoni.

Nei primi secoli di sua esistenza la Chiesa cristiana

meglio rispecchiava le dottrine di Gesù, che sono di mitezza e d'amore, a quel modo che certa pietra, esposta al sole, ha la proprietà di assorbirne i raggi e rimane fosforescente nell'ombra, finchè a poco a poco torna a perdere la propria luminosità. Perciò la Chiesa non perseguitò dapprima la Magia se non colle armi spirituali: alcuni romani pontefici, come Gregorio VII (il grande Ildebrando), riprovarono i processi contro gli stregoni, ed altrettanto fece Agobardo, arcivescovo di Lione, nella prima metà del IX secolo. Al tempo di Carlomagno cominciarono le prime avvisaglie cristiane contro la Magia; nei suoi famosi *capitolari* il franco imperatore stabilisce che i maghi, come seguitatori di superstizione pagana, abbiano ad essere ammoniti e, se recidivi, tenuti in carcere fino a tanto che non siansi emendati. Ma non va più oltre, anzi commina la pena del capo a coloro che traggono a morte stregoni e streghe ritenendoli, secondo le idee pagane, divoratori d'uomini. Così il saggio monarca riesciva a calmare l'agitazione contro i maghi provocata dalle famose visioni aeree che avevano segnalato il regno di Pepino il Breve. Non si parlò quasi più di stregoni in Francia, poichè Luigi il Buono ebbe severamente vietato, con un editto, alle silfidi ed altrettali Spiriti di farsi vedere!

La vera persecuzione cristiana contro la Magia ebbe inizio nel XIII secolo, quando fu istituito il Tribunale dell'Inquisizione ed il feroce Innocenzo IV introdusse l'uso della tortura. Nel 1484 papa Innocenzo VIII promulgava infine la sua famosa bolla *Summis desiderantes affectibus* che dava regole e fermo assetto all'inquisizione sulla stregoneria.

Le vittime dell'Inquisizione.

Siccome i beni delle persone condannate per eresia e stregoneria erano confiscati a vantaggio della Corona e da questa passavano al nugolo di parassiti che la

circondavano, così facilmente si può intendere come si fosse portati a facili condanne.

Verso il 1455, il duca di Borgogna stabilì ad Arras la nota *Camera ardente* per giudicare le persone accusate di magia.

A Tolosa il Parlamento manda, *in una sola volta*, 400 streghe al rogo (1577).

Negli Stati del duca di Lorena 900 demonolatri sono arsi vivi dal 1580 al 1585. L'Alciati scrive che, sullo scorcio del XV secolo, un inquisitore ordinò in Piemonte un *auto-da-fè* di 150 stregoni. L'anno seguente, 200 altri stregoni stavano per andare a tener compagnia ai primi, quando il popolo si sollevò e cacciò il fanatico, che andò a consolarsi a Roma.

Nel 1524 furono arsi in Como nientemeno che 1112 stregoni: in quella città non mai se ne mettevano a morte meno di 100 all'anno, grazie allo zelo dei frati di San Domenico.

Nella piccola *Ciudad Real* della Spagna, nell'anno 1486 perirono abbruciate 3300 persone.

Quando Maria Luigia di Borbone, figlia del duca d'Orléans, andò sposa a Carlo II, nel 1680, i frati inquisitori non trovarono per la principessa francese ed il suo seguito divertimento più piacevole d'un *auto-da-fè* di 118 condannati al rogo! Erano infatti spettacolosi i cortei del Santo Ufficio. Andavano innanzi i Domenicani colla bandiera dell'inquisizione, recitando preci « che abbomina il Cielo »; venivano quindi i devoti, non esclusi i più notabili cittadini — chi per pietà, chi per paura, i più per politica. Poscia i condannati a pene leggiere, vestiti di lunga veste nera, a piedi scalzi; poi le effigie dei condannati fuggitivi e le bare contenenti le salme dei condannati morti fra le torture. Infine quelli che avevano ad essere giustiziati. Coloro che, per aver confessato, avevano ottenuto il

favore dello strangolamento, prima d'essere consumati dalle fiamme, vestivano abito nero, dipinto con diavoli e fiamme discendenti; per gli altri, che dovevano essere arsi vivi, le fiamme erano ascendenti. Tutti poi erano sorretti dai barbari fratacchioni salmodianti e dagli sbirri, potendo a stento procedere per le torture sofferte.

Gli sterminatori delle streghe.

Nel 1570, Florimondo de Rémond, consigliere al Parlamento di Bordeaux, scriveva un libro intitolato *L'Anticristo*, annunciando che questo personaggio stava omai per fare la sua temuta comparsa nel mondo; per dimostrarlo usciva in parole che ci dipingono l'orribile condizione in cui il fanatismo aveva allora gettata la Francia:

« I banchi destinati ai delinquenti nelle nostre Corti di giustizia sono ingombri di persone accusate di questi delitti (magia e stregoneria). I giudici non sono abbastanza numerosi per istruire i loro processi; le nostre carceri rigurgitano di uomini e donne vendute a Satana. Non passa giorno senzachè i nostri tribunali vengano insanguinati dalle sentenze che pronunciamo e senzachè facciamo ritorno a casa nostra sconcertati e atterriti per le orribili confessioni che è stato nostro dovere d'udire. »

Nicolò Rémi (Regimius), consigliere intimo del duca di Lorena, si vantava d'aver fatto bruciare più di *900 stregoni nel breve spazio di cinque anni* (1580-1585), ed aggiungeva che in un anno 16 streghe si suicidarono per non cadergli fra le mani.

Il domenicano Torero (detto *Grillandus*, ossia arrostitore di streghe) » dichiarava d'averne fatti ardere 1770; il gesuita Del Rio 900, il Bodin 600, il Boguet 500. E frattanto dottori della Sorbona, quali il Démanet, il Filesac ed altri si lagnavano perchè l'impunità degli stregoni ne moltiplicasse il numero!

In un secolo, dal 1580 al 1680, si arsero così in Europa più di 100 mila streghe e stregoni [1].

L'inquisitore Sprenger — autorità non sospetta — nella sua *Vita di Maometto* calcola il numero dei giustiziati per causa di magia ed eresia nell'epoca cristiana a 9 milioni. Altro che i due famosi milioni di martiri cristiani; altro che Nerone, Domiziano e Massimiano!

I Protestanti contro la Magia.

§ 31. — Fra noi è di moda incolpare quasi esclusivamente delle atrocità contro gli stregoni la Chiesa Cattolica. Ma i Protestanti agivano anche peggio, se è possibile, come riconosce lo stesso Arturo Graf, non altrimenti sospetto, soggiungendo che Lutero, non solo non amava le streghe, ma esprimeva il desiderio che fossero bruciate. Non aveva ordinato la *divina* Bibbia: *Non lasciar vivere la donna maliarda?* [2].

In Inghilterra.

In Inghilterra le leggi penali contro la stregoneria datano dai regni d'Arrigo VI, Edoardo V e Giacomo I (il quale scrisse un libro dialogato contro gli stregoni); furono revocate da uno *statuto* dell'anno IX di Giorgio II (1736) per l'Inghilterra e la Scozia. Ad ogni modo, questo statuto lasciò ancora sussistere alcune disposizioni sino al 23 marzo 1821, quando fu letto per la terza ed ultima volta il *bill* comune ai tre regni, il quale revocava interamente tutte le leggi e ordinanze emanate contro la stregoneria, ed aboliva anche il nome di questo reato.

In verun paese — non nella stessa Francia — fu la credenza nella stregoneria così universale come in Inghilterra durante qualche secolo. Chi ne dubiti voglia leggere l'opera d'un credente come il Baxter [3],

---

(1) Rossi-Giustiniani, *Le Spiritualisme dans l'histoire*, livre IV, § 1.

(2) *Esodo*, cap. XX, vers. 18.

(3) *Evidence of ghost 's World.*

o quelle di scettici come Thomas Wright (1) e Walter Scott (2).

Il dottor Grey, editore d'Hudibras, dice chedal 1643 fino alla ristaurazione di Carlo II (1660), cioè nello spazio di circa 17 anni, tre o quattro mila persone furono messe a morte per reato di stregoneria. La cosa si spiega tanto più facilmente considerando che i giudici percepivano 20 scellini per ogni condanna.

Fra i giudici istruttori dei processi delle streghe *(witch finders)* si rese celebre Mattia Hopkins. Nella sola città d'Essex fece impiccare in un anno 60 disgraziate donne. Come mezzo di convinzione ricorreva più specialmente al famoso *bagno delle streghe*, tanto più che si andava allora, ogni tratto, ripetendo il motto di re Giacomo « essere giusto che le persone le quali avevano rinunciato ai beneficii del battesimo, dandosi al diavolo, trovassero poi che l'acqua ricusava d'accoglierle nel loro seno. » Il curioso si è che lo stesso Hopkins finì per cadere in sospetto di stregoneria; venne sottoposto alla prova ch'egli aveva così spesso fatto subire ad altri; fu abbastanza malaccorto per rimanere a galla, e perciò venne condannato, appiccato ed arso.

Nell'America del Nord.

Fra gli Anglo-Sassoni dell'America settentrionale ebbe la stregoneria minor fortuna. Ma il Godwin, nella sua *Vita dei Negromanti*, ci narra d'una certa agitazione sorta nel 1692 in Salem, allora seconda città della colonia britannica, in seguito ad una inesplicabile epidemia che si manifestava con sintomi assai bizzarri. Cominciò a correr voce che il morbo fosse causato da maliardi; la diceria acquistò credito presso

(1) *Narrative of sorcery and magic from the most authentic sources.*

(2) *Letters on Demonoloy and Witchcraft.*

le autorità del paese, le quali costituirono un vero ordinamento giudiziario per punire i colpevoli; in tre mesi 19 imputati vennero impiccati, altri innumerevoli subirono la tortura. Infine i denunciatori cominciarono ad accusare anche persone appartenenti alle migliori famiglie della città; allora le classi dirigenti apersero gli occhi e spalancarono le porte delle carceri, da cui uscirono 250 persone che ringraziarono Dio d'averla scampata bella.

Nell'America del Sud.

Per l'incontro, nell'America spagnuola, portoghese e francese la repressione della supposta stregoneria era generale, costante.

In Germania.

Ciò che accadesse nella Germania luterana e nella Svizzera calvinista si può apprendere dalla *Geschichte der Hexenprocesse aus den Quellen dargestellt*, di W. G. Soldan (Stuccarda, 1843), dal *Vortræge über Tortur*, *Hexenverfolgungen*, *Vehmgerichte* (Amburgo, 1845), e dalla *Dæmonomagie*, *oder Geschichte des Glaubens*, ecc. di G. C. Horst.

Gli ultimi tempi della persecuzione.

§ 32. — Infine, sotto il regno di Luigi XIV, le voci di parecchi dotti si elevarono contro questi abusi omicidi; il re, in data 1682, emise un editto con cui si vietavano i procedimenti contro persone non d'altro accusate che di stregoneria, senza escludere però che potessero venir processati coloro i quali, esercitando la magia, si fossero resi colpevoli di truffa, tentativo d'omicidio o altro reato. Ciò non tolse che uno stregone fosse arso, per sentenza del Parlamento di Bordeaux, nel 1718 (1).

In Ispagna il Tribunale inquisitorio non fu abolito che nel 1820, ed i processi contro le streghe proseguirono fino all'ultimo.

Nel corrente secolo Wurtzburg, in Baviera, vide

(1) GARINET, *Hist. de la Magie en France*, p. 256.

dodici stregoni che, accusati d'essersi recati al sabba e d'avere attentato alla vita di varie persone coi loro malefici, vennero sottoposti alla tortura e così resi confessi, perciò furono messi a morte. Altrettanto accadde a Szeghedino (Ungheria) nel 1728.

Nel Messico due roghi ancora si accesero nel 1860 e nel 1873; se ne vide uno intorno al 1890 in un Comune delle Ande, nel Perù, ma di questo non furono colpevoli le autorità giudiziarie, sibbene quelle ecclesiastiche.

Oggigiorno non si comminano pene contro la stregoneria se non dal Tribunale dell'Inquisizione di Roma, il quale, fortunatamente, non esiste più che in teoria. Ma se gli fosse possibile passare dalla teoria alla pratica!.....

Per quanto concerne i paesi protestanti ricordiamo che nel 1751 due povere vecchie, sospette di stregoneria, furono annegate dal popolaccio alle porte di Londra e le autorità lasciarono il delitto impunito.

Nel 1768 occorse l'autorità d'un principe ed il coraggio d'una principessa per strappare al furore degli abitanti d'una città della Svezia dodici donne accusate di magia.

In complesso l'abolimento della persecuzione contro la stregoneria ha da attribuirsi alle fulgide idee della grande Rivoluzione francese.

Su quali prove si basassero le condanne.

§ 33. — Quando si esaminino i processi per stregoneria la prima cosa che colpisce è la suprema leggerezza con cui si pronunciavano le condanne, basandosi sovra una semplice denuncia o il più vago indizio. Basti osservare che agli accusati di magia non si accordavano avvocati difensori e che, non soltanto i giudici francesi, ma altri ancora si attenevano alle istruzioni contenute nei *Sei Pareri* e nel così detto *Codice degli stregoni*, che furono pubblicati in appen-

dice ai *Discours des Sorciers* da Enrico Boguet, gran giudice della terra di Saint-Cloud nella contea di Borgogna, morto nel 1619. Nei *Sei Pareri* il Boguet stabilisce che: « indovini, stregoni ed eretici hanno ad essere condannati alle fiamme, come pure coloro i quali furono al sabba. Bisogna quindi arrestare, per la più lieve accusa, la persona accusata di stregoneria, quand'anche il denunciatore si ritrattasse; la si potrà poi condannare su semplici indizi e congetture; per tali reati non è necessario essere tanto esatti, ecc. » Per parte sua Giovanni Bodin, dotto giureconsulto d'Angers, morto di peste nel 1596, termina la sua *Demonomania* dicendo che bisogna sterminare gli stregoni e coloro che ne provano pietà e ardere i libri del Wierus, il quale sospetta che molti stregoni siano soltanto malati di cervello.

Molti esempi si potrebbero citare che muoverebbero a risa, qualora non ne fossero andate di mezzo le vite di molti innocenti.

Non tutti sanno che Alessandro Tassoni fu sottoposto a processo per magia. E ciò perchè gli era stata trovata in casa una boccetta di vetro con entro uno di quei diavoletti in porcellana che vengono chiamati « diavoli di Cartesio, » e che servono a provare una legge di fisica e a trastullare i fanciulli.

Questa la riporto integralmente dal Graf (1) per non sciuparla: « In Lindheim, villaggio dell'Assia, cinque o sei donne furono accusate d'aver dissotterrato un bambino e d'essersene servite per la manipolazione della consueta broda delle streghe. Torturate in regola, esse confessarono il delitto. Allora il marito d'una di esse tanto s'adoprò, che potè ottenere si facesse una visita al camposanto per meglio accertarsi della

(1) *Il Diavolo*, cap. IX.

cosa. Aperta la fossa, il corpicino apparve intatto nella sua bara; ma l'inquisitore, senza punto smarrirsi, disse che quella doveva essere una illusione del diavolo maledetto, e che essendoci la confessione delle colpevoli non era da cercar altro, ma era da dar corso alla giustizia, a onore e gloria della Santissima Trinità, e le donne furono bruciate vive. »

Luvois, ministro di Luigi XIV, geloso dell'influenza del generale duca di Montmorency a Corte, presenta alla Camera Ardente un contratto che il duca aveva stipulato con un negoziante di legna, facendolo passare per un patto col diavolo. A stento potè Montmorency salvarsi colla fuga.

Elspeth Nasmyth fu bruciata viva perchè aveva quattro gatti neri e leggeva la Bibbia con due paia d'occhiali.

Nel 1694 una buona donna per nome Munnings fu tratta dinanzi ai tribunali. Un individuo che abitava di fronte a lei, tornando a casa di notte dall'osteria e guardando per la finestra nella camera della vicina, l'aveva vista trarre da un paniere « due demonii, bianco l'uno e l'altro nero. » La poveretta potè spiegare a sua posta che il diavolo bianco era il fuso di lana bianca e che il nero ne era l'ombra; ciò non le impedì d'essere impiccata.

Cinque anni appresso, furono impiccate in Huntington (Scozia) mistress Hicks e sua figlia *di 9 anni*, accusate, fra altre belle cose, d'aver suscitata una tempesta, la quale per poco non sommerse una nave, e d'aver lavate le proprie calze facendo schiumare l'acqua senza far uso di sapone (1).

Per dimostrare la propria accortezza il Boguet narra trionfalmente d'aver fatto torturare una donna « per-

(1) Walter Scott, *Demonomania.*

chè mancava qualcosa alla croce del suo rosario » — segno non dubbio di stregoneria, a detta di quel forsennato.

Il burattinaio Brioché.

Un francese per nome Brioché, burattinaio, aveva intrapreso un viaggio artistico in Isvizzera nel 1650; quegli zotici contadini, stupefatti nel vedere fantocci di legno che si muovevano e *parlavano* come persone vive, la credettero opera del demonio e denunciarono il pover'uomo al magistrato. Fin qui nulla di sorprendente per quei tempi. Ma il bello si è che il giudice, dopo aver bene esaminato i fantocci ed il loro meccanismo, *condannò a morte il Brioché*; la sentenza sarebbe stata eseguita se un certo Dunon, capitano delle guardie svizzere al servizio del re di Francia, trovandosi colà in congedo, non avesse voluto vedere il mago e non avesse in lui riconosciuto l'artista che più volte lo aveva fatto ridere colle sue rappresentazioni in Parigi!

La marescialla D'Ancre.

Tra le più note vittime della persecuzione contro la Magia si può annoverare Eleonora Galigai, marescialla d'Ancre, che fu decapitata ed arsa per vaghi indizi, come sarebbero quelli d'aver avuto relazioni con un medico ebreo e alcuni monaci milanesi ritenuti stregoni, e che, richiesta da' suoi giudici di quale sortilegio si fosse servita per dominare Maria De' Medici, diede la famosa risposta: « Mi sono valsa del potere che le anime forti hanno sugli spiriti deboli. »

La tortura.

§ 34. — Questa infame leggerezza nel giudicare gli imputati non ci spiega peraltro che in minima parte come i processi di stregoneria abbiano potuto fare tante vittime. Altro coefficiente ben più importante esercitava la propria potenza contro le misere vittime della superstizione. Questo coefficiente è la tortura, che nella intenzione de' suoi fautori doveva essere la gran bocca della verità, ed era veramente la promotrice della in-

giustizia e della menzogna. Certo non mancano quelli che, sull'aculeo, tagliano con un morso la propria lingua e la sputano ai piedi del tiranno per non essere più in grado di parlare. Ma in verità ben pochi hanno forza di tacere quando, per più giorni consecutivi, siano sottoposti alla ruota che disloga le ossa scricchiolanti e strappa i tendini, al calzare colmo di piombo fuso, alle tenaglie che schiacciano il pollice, facendo zampillare sangue dagli orli delle unghie, ai cento altri più atroci tormenti inventati dalla raffinatezza della ferocia umana. L'uomo che si trovi fra dolori troppo atroci ed insopportabili diventa quasi irresponsabile: per quanto innocente, non dubiterebbe di accusare sè stesso, ambo i genitori, la moglie, i figli, pur di sottrarsi, anche per un solo istante, a quelle orribili sofferenze.

Questa sola considerazione basterebbe a spiegare la maggior parte delle famose *confessioni* delle streghe processate ed a togliere loro ogni valore.

Nel maggio 1598 viene arrestato nel Limosino il sacerdote Pietro Aupetit, accusato di stregoneria. Nel suo interrogatorio, quando gli si chiede se non siasi recato al sabba di Menciras, se non abbia acceso ceri al diavolo, ecc., l'imputato risponde negativamente, soggiungendo che, per quanto concerne il demonio, prega Iddio di guardarlo da' suoi artigli, « il che », dichiara il Delancre, « significa che egli era stregone!!! » Richiesto se non abbia fatto uso d'unguenti e se, dopo il sabba, non abbia letto in un libro per far venire un gregge di porci, che gridavano e gli rispondevano: *Tiran*, *tiran*, *ramassien*, *ramassien*, ecc., l'Aupetit risponde che non comprende nemmeno che vogliano dire con ciò. Alla domanda: se non sappia dire Messe per ottenere la guarigione degl'infermi, risponde che sa dirne in onore di Nostro Signore e di S. Cosimo.

Allora il prete viene sottoposto alla tortura: dichiara d'essere stato al sabba, d'aver baciato il deretano al diavolo, soggiunge che il suo dèmone famigliare si chiama Belzebù: tutto insomma confessa quanto piace ai giudici di fargli dire [1].

Innocenti che s'accusano.

§ 35. — Sta il fatto però che non poche fra queste confessioni non venivano strappate dalla tortura, ma erano perfettamente spontanee e sincere; non era anzi raro il caso in cui taluno si presentasse alle Autorità, accusandosi d'essersi dato al diavolo, d'essersi dato alla stregoneria.

Con ciò entriamo nel campo della psicopatia. È infatti indubitato che molte streghe non erano che malate di mente, isteriche, la cui immaginazione veniva eccitata, sconvolta dalla demonomania. Questo fatto, intravisto da molti, in ogni tempo, è quello su cui si compiacciono soffermarsi maggiormente i moderni alienisti, considerandolo come una grande scoperta della loro scienza materialista. In realtà già ne aveva tenuto parola il celebre occultista e demonologo Cornelio Agrippa, e più d'ogni altro lasciò in tale quistione la sua poderosa impronta un discepolo dello stesso Cornelio, cioè quel dottor Giovanni Wier (Wierus), che fu uno fra i demonologi più convinti e stravaganti che mai siansi veduti, come può persuadersi chiunque voglia darsi la pena di leggere la sua *Pseudomonarchia dæmonum* e *De prestigiis dæmonum*. Questo bizzarro, ma potente ingegno, fiorito nella seconda parte del XVI secolo, ebbe il merito grandissimo di proclamare che molte fra le persone tratte al rogo non erano colpevoli, ma malate, e gettò la semenza di quell'agitazione che finì per chiudere la lunga serie dei sacrifici umani, provocati dalla paura delle potenze infernali.

Wierus.

---

(1) DELANCRE, *Tableau*, ecc., Lib. VI, disc. 4.

Streghe per imaginazione.

In un romanzo intitolato: *Il Sabba delle Streghe*, Luigi Tieck ci presenta, con molta arte, una devota vecchierella che, col cervello indebolito dalle macerazioni, dai digiuni e dalle pratiche ascetiche, piena di orrore per gli stregoni, di cui ode molto parlare, disposta, per eccesso d'umiltà, ad accusarsi d'ogni delitto, esagerando alcune sue lievi colpe, scambiando per reali fatti i voli malati della sua fantasia, finisce per credersi realmente strega, se ne accusa, ne è convinta dai giudici e condannata ad essere arsa viva.

Parecchi alienisti moderni hanno studiato alcuni esempi di queste aberrazioni mentali; l'Esquirol (1), ad esempio, ci presenta il caso d'una donna, dedita fin dalla giovinezza al più superstizioso bigottismo e che, avendo avuta la disgrazia di perdere il marito ed uno tra i suoi figli, si credette colpita dall'ira di Dio, il quale la puniva pei digiuni non perfetti e le distrazioni durante le preghiere; la poveretta non tardò a credersi preda del diavolo; andava anzi dicendo d'essere sua moglie già da dieci anni; s'accusava d'ogni sorta di empietà, sacrilegi, furti, assassinii.

Nei primi giorni del 1897, i giornali europei riportavano gli uni dagli altri questo fatto, che essi dicevano assolutamente straordinario, ma che non lo è poi tanto. Un tale Prebock di Pelling (Baviera) si avvide che era scomparso dal suo pastrano un portafogli contenente 900 marchi. La sua serva, sospetta d'averlo rubato, venne tratta in arresto e chiusa nelle carceri di Bogen. Un paio di settimane appresso, il signor Prebock ritrovò il portafogli, che s'era insinuato nella fodera del pastrano. Frattanto la povera serva, influenzata dalle persone che la circondavano, assediata di domande, spaventata, aveva finito per dichiararsi rea,

(1) *Des maladies mentales.*

o almeno diceva di non ricordarsi più esattamente se avesse rubato, o no, il portafogli!

Anche la categoria di queste disgraziate deve aver pagato il suo contributo ai roghi dell'Inquisizione. Ma chi esamini buona parte dei processi per stregoneria, non tarda a persuadersi essere questa classe di gran lunga inferiore di numero a quella di coloro a cui le confessioni furono strappate con la tortura.

Stregoni per vanagloria.

Più numerosi hanno ad essere stati quelli che, per una vanagloria comunissima, erano andati spacciandosi per maghi e con ogni arte s'erano ingegnati d'apparir tali, tanto più che, alle volte, ne ricavavano profitto; tratti dinanzi ai tribunali, non poterono disdirsi, o nol vollero, per sentimento d'amor proprio, di fronte a quelli ch'essi avevano ingannato colle loro vanterie.

I veri casi di stregoneria.

§ 36. — Orbene, fatta la loro parte ai meschini che vennero giustiziati per indizi di niun valore — a quelli cui furono strappate false deposizioni per mezzo della tortura — a quelli che, per vanagloria o per interesse, s'erano vantati di possedere virtù magiche — a quelli infine cui diè volta il cervello, o almeno scambiarono per reali fatti quelli che non esistevano se non nella loro malata immaginazione — *restano tuttavia molti e molti casi in cui le accuse di stregoneria erano vere in parte o per intero.* Gli è quanto ritennero tutti gli uomini — anche i più scettici — che vissero al tempo dei processi delle streghe e quindi furono in grado di apprezzarli meglio che noi. « Che pensare » scrive il La Bruyère « della magia e del sortilegio? « La teoria ne è ottenebrata, i principii vaghi, incerti « e quasi da visionario; ma vi sono fatti imbarazzanti, « affermati da uomini gravi che li hanno visti; ammet- « tendoli tutti o tutti negandoli si va incontro ad un « uguale inconveniente, ed oso dire che in questa, « come in tutte le cose straordinarie e che escono

« dalle regole comuni, vi ha un giusto mezzo a trovare « fra le anime credule e gli spiriti forti. » Il Bayle, per parte sua, dichiara che « non credere nulla o cre- « dere tutto sono qualità estreme che non valgono « affatto, nè l'una, nè l'altra » (1). Ed il Bayle, per il suo scetticismo, fu detto *precursore di Voltaire.*

I venefici.

Anzitutto conviene riguardare che, anche prima di Locusta, le streghe ricorsero molto spesso a certe polveri che diedero alle loro malefiche operazioni il nome di *venefici.* Basti rammentare il famoso *procès des poisons*, nel 1680, provocato da parecchie morti inesplicabili, che la voce pubblica attribuiva alle streghe. Ne furono arrestate alcune, e tosto la cosa assunse grandissime proporzioni: fra i 442 accusati furono la duchessa di Bouillon, due nipoti del cardinale Mazzarino, la contessa di Soissons, madre del principe Eugenio di Savoia-Carignano, e il celebre maresciallo di Lussemburgo, che le risultanze processuali mostrarono manifestamente reo d'aver tentato d'avvelenare una sua ganza. Ma questi alti personaggi furono tutti assolti, dopo avere fatto sfoggio di molta petulanza nobiliare. Trentaquattro imputati vennero mandati al rogo ed al patibolo dalla Camera Ardente; fra essi la famigerata Voisin, la sua complice Vigoureux ed il prete Lesage, che non si limitavano a fare il giuoco delle carte, a far vedere il futuro nel bicchier d'acqua, a fare apparire il diavolo, ma avevano acquistato dall'italiano Exili il segreto di sottilissimi veleni, di cui fecero quell'uso che li trasse alla forca.

Le pomate di grascia umana.

Così, dacchè la famosa *pomata magica* doveva essere composta di grascia di bimbi, chi può dubitare che spesso le donne, le quali credevano di poter mettersi in relazione col diavolo, se la procurassero veramente

(1) *Réponse aux questions d'un provincial*, cap. XXXIX.

a costo d'un delitto? Perchè affermare che sia interamente nel falso lo Sprenger [1] quando ci espone come le maliarde s'accordassero colle levatrici per comperare da esse i cadaveri dei neonati, così che spesso le mammane procuravano artificialmente la morte dei poverini, cacciando loro nel cranio lunghi spilli; e come le sepolture dei bambinelli fossero talvolta violate ed i corpicini fatti bollire in pentola con erbe narcotiche e velenose e ridotti in poltiglia? Fra i molti errori giudiziari, quante volte la giustizia non doveva colpire meritatamente quelle forsennate!

« *Barba Bleu* ». § 37. — È d'uopo ridire la storia di Gilles di Laval, detto *Barba Bleu* dall'oscurissima tinta della barba, che quasi aveva un riflesso turchino, come appare dal ritratto che se ne serba al Louvre, e le cui nefandezze hanno dato argomento a tante paurose fiabe, che udimmo nell'infanzia?

Gilles di Laval, barone di Raiz, era uno fra i primi signori di Brettagna, essendo imparentato colla Real Casa di Francia e colla famiglia ducale di Brettagna. Le sue rendite erano valutate a 50.000 lire, il che corrisponderebbe, a' nostri giorni, ad un milione circa di franchi. Datosi alla professione delle armi, quando Carlo VI si trovò ridotto a mal partito per opera degl'Inglesi e dei Borgognoni, il De Raiz gli rese grandi servizi, venendo in suo soccorso con truppe arruolate a proprie spese: il bastone di maresciallo fu la sua ricompensa. Allora prese a vivere con fasto inaudito. Uno squadrone di 200 cavalieri, che formavano la sua guardia d'onore, lo seguiva ovunque; prodigava somme vistosissime a quanti lo circondavano. Ben presto i suoi redditi divennero insufficienti: egli contrasse prestiti a tassi esorbitanti.

---

(1) *Formicarium de maleficiis.*

Quando cominciò a trovarsi dissestato nelle finanze, pensò di rivolgersi a Dio, che non poteva abbandonare nella penuria la casa dei Rohan e dei Laval: per procurarsene le grazie, fece erigere una chiesa ricchissima, servita da numerosi canonici vestiti d'ermellino e da cantori fatti venire espressamente d'Italia. Mandò messi a Roma per ottenere dal Pontefice che il decano de' suoi canonici portasse il titolo d'Arcivescovo e che i canonici tutti fossero mitrati; il Papa ricusò di piegarsi a questi stravaganti capricci.

Ma l'Altissimo non esaudiva i voti fastosi del barone di Raiz, il quale così veniva a rimetterci le ingenti spese fatte per la sua chiesa. Allora il maresciallo decise d'ottenere per altra via i suoi intenti, e si rivolse al diavolo. Avendo inteso parlare d'uomini i quali avevano facoltà di signoreggiare i genî ed ottenerne quanto loro piaceva, mandò a cercare questi maghi in Germania e in Italia, ove meglio fiorivano allora. Malfattori, empi, imbroglioni, non tardarono a formare la corte ordinaria di Gilles di Raiz. Si produssero — Dio sa come — apparizioni ed altrettali fenomeni, si pose in opera ogni più stolto mezzo per ottenere la transmutazione dei metalli, per iscoprir l'arte di far l'oro: i fornelli erano accesi notte e dì.

Ma lo scoraggiamento già s'impossessava dell'animo del barone, stante gli scarsi risultati che si ottenevano, quando gli venne presentato un Indiano per cui la natura non aveva potuto conservare segreti. Questo savio gli fu addotto da un prete della diocesi di San Malò — uno fra i suoi emissari — il quale diceva d'avere incontrato lo sconosciuto alle sorgenti dell'Eufrate, al momento in cui, per un terribile scongiuro, forzava il Serafino incaricato della guardia del Paradiso terrestre di mostrarsi a' suoi occhi e d'aprirgli l'ingresso di quel soggiorno d'eterna felicità. Un'apparenza imponente e

severa, occhi ardenti, voce maschia e penetrante, barba folta e di meraviglioso candore distinguevano il personaggio orientale. I suoi modi semplici, ma eleganti, annunciavavo aver egli vissuto fra i grandi della terra, i cui nomi spesso ricorrevano ne' suoi discorsi. Nulla gli pareva straniero. Teneva abitualmente il silenzio, ma quando prendeva la parola narrava avvenimenti straordinari, terribili e meravigliosi, sempre accaduti in sua presenza, benchè risalissero talvolta ai più remoti tempi.

Un uomo tale non poteva che insignorirsi dell'animo di Gilles di Raiz. Secondo l'Orientale, l'uomo che bramasse avere commercio col re dell'Inferno doveva, di sua mano, immergere la lancia nel seno di numerose vittime umane e contemplarne l'agonia. L'obbedì Gilles in tutto e, il sanguinoso sacrificio compiuto, il mago lo fece collocare in capo d'un'oscura galleria, ove presto s'intesero scrosci di fulmine e bizzarre voci supplicanti: quindi tornò l'ombra ed il silenzio, l'evocatore riapparve: una luce bianca e livida — probabilmente prodotta con una miscela di fosforo — emanava dalla sua fronte e dai capelli, e da quel giorno sempre fu vista da lui irradiare nell'oscurità. Così, diceva l'Indiano, era Mosè apparso al popolo di Israello.

Alcun tempo appresso, il mago orientale, condotto il barone in una foresta, fra spaventose cerimonie e dopo aver sacrificato un altro fanciullo, gli fece apparire una figura bizzarra, che sembrava un leopardo e che l'Indiano disse essere Satana. Lo avvolgeva un fumo crasso, che fu seguìto da luce vivissima ed azzurra. Fra questi giuochi pirotecnici finse il mago che Satana gli rivelasse il modo di rendersi possessore di tutte le ricchezze sepolte nel seno della terra. Tornato al castello, il maresciallo consegnò al furbo Indiano somme rilevanti perchè potesse intraprendere il lungo viaggio che oc-

correva per recarsi alla caverna ov'erano sepolti i tesori infernali.

Il mago partì. Gilles de Raiz, per attendere pazientemente il suo ritorno, si sprofondò più che mai nelle sanguinarie dissolutezze in cui soltanto trovava il piacere. Suoi emissari, percorrendo tutta la regione, facevano incetta di fanciulli d'ambo i sessi e li menavano al maresciallo, il quale, per un pervertimento che non trova riscontro nemmeno fra le pazzie del marchese di Sade, li trucidava, togliendo delizia dagli ultimi guizzi di quegl'innocenti corpicini agonizzanti.

I dintorni di Tiffanges s'erano cangiati in vasta solitudine; il grido del popolo s'elevava come furioso uragano contro il maresciallo Gilles di Raiz. Privo omai di vassalli, aveva dovuto rapire in più lontano paese le sue ultime vittime, e cinque o sei fanciulli erano scomparsi da Nantes. I suoi parenti, malcontenti delle sue prodigalità, dopo avere invano tentato di farlo interdire, erano ricorsi ai tribunali penali ed alle corti ecclesiastiche. Queste ultime ne ordinarono l'arresto e riescirono a coglierlo in un agguato. Si trovarono nel castello di Tiffanges le ossa mezzo bruciate di un centinaio di fanciulli, sacrificati a' suoi desideri brutali ed alle sue magiche oblazioni. Alcune disgraziate fanciulle furono rimesse in libertà; la tomba custodì il silenzio sugli altri.

Gilles di Laval, maresciallo di Francia, comparve dinanzi a' suoi giudici il 19 settembre 1440; furono intese le deposizioni di 2000 testi. In questo frattempo venne arrestato il sedicente Indiano: era un fiorentino per nome Prelati. Sottoposto alla tortura, confessò ogni cosa. Dinanzi all'aculeo, anche il maresciallo, finì per confessare. Il vescovo di Nantes pronunciò la sentenza: Gilles Di Laval, detto Di Raiz, convinto di violazione delle immunità ecclesiastiche, di delitti impuri

commessi su fanciulli dei due sessi, di sortilegi, d'evocazione di diavoli e demoni, d'incanti ed eresia, fu scomunicato e consegnato al braccio secolare, « con preghiera di trattarlo dolcemente ed umanamente. » Il sire dell'Hospital, presidente di Brettagna, lo condannò ad essere arso vivo. Secondo l'uso del paese, i padri e le madri di famiglia digiunarono tre giorni per meritargli la misericordia divina ed inflissero ai loro fanciulli la pena della frusta, perchè ricordassero la terribile punizione che stava per colpire un delinquente. I parenti del maresciallo ottennero poi che lo si strangolasse prima di arderlo — cosa che non sarebbe stata concessa ad un « paltoniere » qualunque e che non era stata accordata, dieci anni prima, a quell'oscura contadinella, chiamata Giovanna D'Arco, la quale aveva combattuto col maresciallo le campagne dell'indipendenza.

Malefici autentici.

§ 38. — Ma non sempre gli stregoni dovevano operare con mezzi così semplici e così poco... sovrannaturali. Chi affermasse che tutte le persone accusate di compiere *envoûtements*, *legature*, *fascini*, ecc. fossero di ciò innocenti, mostrerebbe di conoscere ben poco l'umana natura.

Oggi stesso (17 gennaio 1897) leggo sui giornali romani il seguente « fatto di cronaca »:

« Certa Ermelinda Scaccia, graziosa donnina sui 25 anni, corrucciata contro il proprio marito, che le aveva intentato una causa di separazione, si rivolse ad una fattucchiera per nome Adele Fabi, d'anni 47, da Ancona, che abita in via Santi Quattro. La strega diede ad Ermelinda cartine di polvere grigia, consigliandola a mescolarla alla minestra che preparava pel marito. La giovane eseguì puntualmente le prescrizioni della fattucchiera, la quale, infine, per fare il suo primo scongiuro, volle una fotografia del marito istesso.

« Intanto era trapelato qualche cosa di queste mene, e un amico ciarliero disse ogni cosa allo Scaccia. Questi denunciò la moglie e la sua complice alla Polizia.

« Un brigadiere di Pubblica Sicurezza, accompagnato da una guardia, s'introdusse allora di sorpresa nella abitazione della fattucchiera, che in quel punto istesso, alla presenza di Maria Crescentini, amica di Ermelinda, era intenta alle sue diaboliche occupazioni. Tra due candele accese vi era il ritratto dello Scaccia con un nastrino rosso annodato nel senso della larghezza. La fotografia era forata fra i due occhi della immagine e due aghi erano conficcati ai fianchi.

« Adele frattanto sfogliava le carte e biascicava sillabe strane, che avevano riempito di terrore ineffabile la spettatrice.

« L'entrata del brigadiere scombussolò l'incantesimo. L'agente raccolse in un fazzoletto tutto quanto serviva agli scongiuri e condusse la fattucchiera all'ufficio di Pubblica Sicurezza del Rione Campitelli. »

Se tali cose accadono ora, che mai doveva essere nei bei tempi d'una volta?!

Mi si dirà che l'*envoûssure* è una ciarlataneria. Ho detto che gli studi recenti del De Rochas farebbero credere, invece, che la cosa possa essere tuttora *sub judice*. Ad ogni modo, esiste la suggestione — fors'anche qualche sorta di suggestione telepatica, che la Scienza non ha ancora bene accertata (§§ 25, 26, 27, 28, 29) — quindi non mi sembra che le Autorità dovessero lasciar praticare impunemente tali malefici, che, se pure impotenti, erano però diretti contro la vita dei cittadini.

§ 39. — Le sentenze dei Tribunali contro gli stregoni non erano quindi sempre cosa stolta ed ingiusta. Ingiusti, se non stolti, erano invece i processi contro quelli che s'occupavano di magia, senza operare malefici. E che non tutti coloro i quali s'occupavano di magia

fossero illusi o pazzi viene provato, non tanto dai nomi illustri nella scienza che portano molti fra essi, ma assai più dai moderni fenomeni spiritici, i quali, *nella loro essenza*, corrispondono agli scongiuri, alle evocazioni, ecc. dei maghi d'un tempo.

I patti col diavolo.

§ 40. — È lecito perfino ragionevolmente discutere se qualcosa non sia di vero nei famosi *patti col diavolo*, che occupano tanta parte della demonologia cristiana. Ben inteso che qui non occorre prendere troppo letteralmente la parola *diavolo*. La si sostituisca pure col *dasya* ed il *sanaca* degl'Indiani, il *kueng* dei Cinesi, il *cacodemone* dei Greci, il *silfo* dei Cabalisti: farà lo stesso. Se vi hanno Spiriti disincarnati e con essi possiamo comunicare ed invocarne alcuno a nostro protettore, è evidente che si potrà concludere un patto più o meno efficace con esso. Quando un Cattolico fa un voto alla Madonna per ottenerne una grazia, intende concludere una specie di patto con lei; dice: « Farò tale cosa se tu mi accorderai tal'altra. »

Io non nascondo che verso questi patti con Spiriti che promettono e prestano appoggio ai loro fedeli risento naturale diffidenza. Sta il fatto però che innumerevoli documenti storici starebbero contro la mia ipotesi. Non parlo dell'assistenza prestata dai buoni Spiriti, come a Socrate, a Giovanna D'Arco, a moltissimi Santi. Ma ho dimostrato come nelle prove ordaliche si verificassero fenomeni meravigliosi, che altrimenti non si saprebbero spiegare, se non attribuendoli all'intervento d'esseri extra-umani. Orbene, questi sorprendenti fenomeni, ripetutisi durante secoli e secoli, accadevano pure in favore degli stregoni. Già accennai al famoso *bagno delle streghe*, ordalia così detta appunto perchè più particolarmente destinata a scoprire le fattucchiere. L'imputato di stregoneria era gettato nell'acqua: se rimaneva a galla era dichiarato colpe-

Il " bagno delle streghe ".

vole. Ho pur fatto notare come qui non fosse possibile alcuna frode, dacchè nessun imputato si sarebbe manifestamente lasciato apporre al corpo alcun oggetto il quale avesse forza di tenerlo alla superficie dell'acqua. Qualche moderno autore (non invero alcuno storico grave e serio) trovò spiritoso d'accampare l'ipotesi che talvolta l'imputato, messo nell'alternativa o di essere giustiziato o di morire affogato, siasi dato a nuotare, e così sia rimasto a galla. Orbene, già dimostrai (1) che **l'imputato sottoposto al " bagno delle streghe „ era ben legato, in guisa da non poter fare il menomo movimento; una funicella gli girava intorno alla vita e veniva tirata su in tempo dai giustizieri, se si fosse visto che l'accusato affondava.** Il supporre che si facesse altrimenti, e che l'imputato dovesse morire tanto se innocente quanto se colpevole, è cosa più assurda di tutte le assurdità dell'Inquisizione, oltrechè tale ipotesi è dimostrata falsa da tutte le descrizioni che dell'ordalia ci hanno dato gli autori di quel tempo, e perfino dai disegni che la rappresentano (2).

L'invulnerabilità di stregoni.

Così pure, molte volte gli stregoni rimanevano affatto insensibili ai tormenti, tantochè il Boguet (3) dice che « il giudice deve evitare la tortura: *elle ne fait rien sur le sorcier* ». Ciò nullameno, dichiara essere lecito farne uso. Non mi trattengo all'*insensibilità*, che può essere prodotta da narcotici, da catalessi, ecc., e mi soffermo all'*invulnerabilità*.

Il conte Fürstenberg concesse ad una maliarda la prova del fuoco, cioè che facesse adagio tre passi tenendo nelle mani un ferro incandescente; ella, per contro, ne fece sei e si offrì di continuare (4).

---

(1) V. Libro VI, cap. I, §§ 12, 19, 25, 26.

(2) ZEUMER, *Ordines judiciorum Dei.* — PATETTA, *Ordalie*, ecc.

(3) *Instruction pour un juge en fait de sorcellerie.*

(4) HORST, *Demonomagia*, II, 21.

Il Del Rio narra che, nel 1599, una maliarda sottoposta alla tortura restò incolume nel così detto *calzare di pece*, tormento che si dava col versare sul piede e sulla gamba, messi in un largo stivale di latta, della pece bollente ed accesa (1).

Cesario von Heisterbach, a cui non si può peraltro prestare che scarsa fede, narra che a Bésançon due eretici avevano trovato, per i prodigi che compievano, molti seguaci. Allora quel vescovo ordinò a un sacerdote esperto in incantesimi di scongiurare il demonio per conoscere che cosa desse loro la podestà di non si sommergere nell'acqua e non bruciare nel fuoco. Così si venne a sapere ch'essa stava nel *chirographum*, cioè nella scritta del patto da loro stretto col diavolo, patto che i due stregoni portavano sotto un'ascella fra carne e pelle. Tolto ad essi l'amuleto, si potè arderli vivi! (2).

In un processo per malefizio a Regensburg furono condannate al rogo parecchie fattucchiere. La sentenza notava che dovessero venire affogate, ove fossero insensibili alle fiamme. Ma invece non si poterono nè ardere, nè affogare perchè, non solo resistettero al fuoco, ma non si riescì a farle immergere nell'acqua (3).

Il "sigillo di Satana".

§ 41. — Altro mezzo di riscontrare l'identità degli stregoni era il « sigillo di Satana » — *stigma diabuli*, *sigillum Satanæ* — con cui si credeva che il principe dell'inferno segnasse i suoi adepti nelle congreghe del sabba, e che aveva la virtù di rendere affatto insensibile ad ogni doglia quella parte del corpo cui era apposto. I giudici facevano pertanto punzecchiare in ogni

---

(1) *Disquisitiones Magic.*, II, 21.

(2) *Illustr. Mirac.*, V, 18. — SOLDAN, *Geschichte der Hexenprocesse*, I, 175.

(3) HORST, *Demonomagia*, II, 108.

parte del corpo l'imputato, per riscontrare se fosse stato segnato dal demonio. Siccome, non foss'altro per venire assolto, l'accusato doveva naturalmente fingere d'essere sensibile anche là ove davvero nol fosse, così non si può concepire come questo barbaro mezzo d'inquisizione abbia potuto avere qualche diffusione fra esseri provvisti d'un barlume d'intelligenza.

Nel 1589, quaranta persone dei due sessi furono accusate, in Francia, di commercio infame coi demonii e di portare sul loro corpo il sigillo di Satana. Il Parlamento di Parigi delegò ad esaminare i disgraziati due medici, fra i migliori di quel tempo, i quali compilarono una relazione, in cui è detto:

« La visita dei suddetti imputati fu da noi eseguita, in presenza di due consiglieri della Corte, assai diligentemente e senza nulla tralasciare di quanto era richiesto, facendoli spogliare nudi, esaminando scrupolosamente tutte le membra e pungendoli in varie parti, ove si riconobbe che avevano la sensibilità acutissima. Li interrogammo su varii argomenti, come si fa pei maniaci, e li riconoscemmo povera gente stupida, fra cui alcuni non si curavano di morire, altri lo desideravano. Nostro avviso si fu di somministrar loro piuttosto l'elleboro per purgarli, che alcuna pena per punirli. »

Su questo ripugnante argomento si può vedere il libro di Giulio Fontaine: *Des marques des sorciers*, pubblicato in Lione nel 1611. Alcuni alienisti vogliono ora spiegare lo *stigma diabuli*, dicendolo « la zona insensibile d'una malattia nervosa. »

La giurisprudenza contro la stregoneria.

§ 42. — Intorno al modo di perseguitare e distruggere gli stregoni fioriva pertanto, in ogni paese, tutta una letteratura.

In Germania era il domenicano Giacomo Sprenger, che nel 1487 scriveva il suo terribile *Malleus Malefi-*

carum (*Martello delle Streghe*). Alle sue idee s'ispirano poscia Enrico Institor, anch'egli giudice degli stregoni, e quel Giovanni Nider che pubblicò il *Formicarium de maleficiis*.

In Francia si rese particolarmente noto Giovanni Bodin, dotto giureconsulto angevino, la cui *Republica* il La Harpe disse contenere il germe dello *Spirito delle Leggi* del Montesquieu. Egli scrisse l'opera *De la démonomanie des sorciers* (1520), che fu tradotta in latino ed altri idiomi; vi si scaglia contro il Wierus, dicendo che convien arderne le opere sullo stesso rogo degli stregoni. A lui tien dietro il Boguet coi suoi *Discours des Sorciers*, seguìti da un'*Instruction pour un juge en fait de sorcellerie* (1601), divisa in 91 articoli e conosciuta generalmente sotto il titolo di *Code des sorciers*. Sullo stesso stampo sono i libri del Delancre (*Discours de l'inconstance des démons*, ecc.), di Pietro Le Loyer, signore della Brosse, consigliere del Re al seggio presidenziale d'Angers, nato nel 1550, autore d'un'opera intitolata: *Discours et histoires des spectres*, ecc.

In Ispagna si distinse Paolo Torero (Grillando), autore del trattato *De Maleficis* (1555), e più ancora il gesuita Del Rio, delle cui opere avrò a far cenno più oltre.

In Italia si rese singolarmente noto fra Rategno, di Como, il quale, al pari di tutti quelli finora citati, fu pure giudice e potè così unire la pratica alla teorica nella repressione della magia.

In Inghilterra scrisse un libro contro gli stregoni lo stesso re Giacomo I, il cui regno fu uno tra i più fecondi di vittime sacrificate all'odio contro la demonomania.

La decadenza della stregoneria.

§ 43. — Tutte le persecuzioni contro la stregoneria non valsero a soffocarla. La domarono invece la libertà del pensiero, la scienza, l'aura vivificatrice della grande

Rivoluzione francese, essendo cosa ridicola l'occultismo, l'esoterismo, la manìa d'adombrare il vero sotto misteriosi emblemi, quando non si abbia più a temere alcuna persecuzione per aver mostrata la Verità quale la si dipinge: ignuda.

Chiesa e Magia.

Meglio sarebbe stato per le Chiese cristiane, se la bramosìa di conservare il privilegio dei miracoli non le avesse spinte a tanti delitti e se avessero sempre pensato, col gesuita padre Vasquez (1), che « i libri di magia sono necessari ed i maghi permessi da Dio, affinchè i libertini siano in qualche modo tolti all'ateismo. »

(1) Parte I, quest. II, art. III; Disc. XX, cap. IV.

CAPO IV.

LE SCIENZE AFFINI ALLA MAGIA.

§ 1. — Scienze strettamente legate alla Magia furono, nei tempi andati, l'Astrologia, l'Alchimia, la Chiromanzia e la Cartomanzia, per cui me la caverò in poche parole, scrivendo io la storia dello Spiritismo e non già quella delle Scienze Occulte.

L'Astrologia. L'Astrologia è antichissima, essendo stata coltivata — e forse inventata — dai Caldei. Consiste nello studio fisico, fisiologico e psichico degli astri, e particolarmente del modo di farne oggetto di divinazione. Perciò la voce *Astrologia* era talvolta sinonimo d'*Astronomia;* quando la si intendeva nel senso nel quale oggi comunemente si usa, si nomava *Astrologia giudiziaria.*

Se alcuno intende assolutamente rendersi conto della scienza astrologica e di quello che fossero i *Decani* e le *Esaltazioni celesti*, i *Trigoni*, i *Sestili*, ecc., dedichi qualche mese a leggere tutti i ponderosi volumi che ne furono scritti da Diodoro Siculo, Firmico, ecc. infino ai tempi nostri, e dopo ciò potrà dire di capirne meno che mai. Vedrà, assai confusamente, che ogni segno dello Zodiaco, ogni costellazione, ogni pianeta, ogni stella ha la sua speciale influenza sugli avvenimenti umani; ma che questa influenza può variare a seconda della posizione reciproca degli astri, e ciascuno di questi distruggere o variare l'influenza dell'altro.

Dato questo intruglio d'influenze contraddittorie, rimaneva ben stabilito che, se la predizione non s'avverava, l'errore non era della scienza, ma di colui che non aveva saputo bene interpretare la posizione degli astri. D'altra parte, rimaneva bene stabilito che *astra inclinant, non necessitant.* Anche maggiore era la contraddizione proveniente dalla discrepanza delle dottrine. Non ammetteva Tolomeo i principii d'Antioco, nè Apollinare quelli di Tolomeo. Quelli che, come Scaligero e Salmasio, si diedero la briga di trovare un nesso, un accordo fra le teorie degli uni e quelle degli altri, si impegolarono in un labirinto che oggigiorno ci muove a riso e compassione.

Nè poteva essere altrimenti, quando si consideri che questa scienza si basava molto spesso sovra un giuoco di parole. Così si riteneva che l'uomo nato sotto l'influsso di Marte avesse ad essere bellicoso (carattere *marziale*); sotto quello di Venere, dedito agli amori (carattere *venereo*); sotto quello di Giove, di piacevole umore (carattere *gioviale*); sotto quello della Luna, melanconico e bisbetico (carattere *lunatico*), ecc.: cosicchè tutto mutava in quei paesi ove un pianeta o una costellazione portasse un nome di diverso significato.

Eppure non è a credere come generale sia stata la credenza nelle dottrine astrologiche, non soltanto fra i popoli barbari o semibarbari, ma fra i più civili, non soltanto fra il popolino, ma fra i dotti.

Licurgo, nelle sue leggi, vieta ai Lacedemoni d'impegnare battaglia quando la Luna è in decrescenza; Senofonte, nella mirabile ritirata dei Diecimila, si regola spesso sull'osservazione degli astri. Gl'innovatori della Medicina — Ippocrate e Galeno — pagano anche essi il loro tributo all'Astrologia. Vediamo saggi imperatori come Augusto, Vespasiano, Tito, più tardi Fe-

derico II; acuti politici come Richelieu e Mazarino; scrittori non credenzoni come Luciano; dotti quali Alberto Magno, Marsilio Ficino, Van Helmont, il padre Kircher, Cornelio Agrippa, farsi fautori della divinazione per mezzo dello studio degli astri. Perfino il Keplero sacrificò all'Astrologia.

Predizioni astrologiche.

§ 2. — Le predizioni astrologiche di cui è serbata memoria sono parecchie. Troviamo in Svetonio come Ottavio, non ancora Augusto, siasi fatto trarre l'oroscopo dal caldeo Teogene: costui gli si gettò ai piedi predicendo in lui il futuro signore dell'Impero (1). Onde, più tardi, per ricordare la felice influenza del segno zodiacale sotto cui era nato, volle Augusto che le medaglie coniate durante il suo regno ne rappresentassero l'immagine.

Uno fra i numerosi astrologi addetti alla persona di Caterina de' Medici predisse al duca di Biron che perirebbe all'assedio d'Epernay. Una palla da cannone realizzò infatti la predizione.

Il fratello del duca, avendo consultato lo stesso astrologo, ricevette questa risposta:

— Morrete sotto la mannaia.

— Come sarebbe a dire? — esclamò Biron.

— Monsignore, se debbo meglio spiegarmi, vi dirò che avrete mozza la testa.

Irritatissimo, Biron balzò sul povero astrologo e lo bastonò di santa ragione, lasciandolo malconcio al suolo; ma quest'atto di violenza non tolse che la profezia si avverasse sei mesi dopo (2).

Benchè le predizioni erronee vadano facilmente trascurate e dimenticate, pur nullameno di molte ci fu serbato l'ameno ricordo.

---

(1) Sveton., *August.*, § 95. — Cfr. Dion. Cass., lvi, 25.

(2) Debay, *Histoires des sciences occultes*, chap. vii.

Nel 1514 l'Europa fu atterrita dalla predizione d'una spaventevole inondazione, che avrebbe occupato mezzo mondo, in causa della congiunzione di parecchi pianeti superiori nel segno dei Pesci. Questa bella trovata dello Stœffler fu rinnovata, sette anni dopo, dal matematico Virdango, e si ebbe un'annata di non comune siccità.

Giambattista Morin, l'astrologo stipendiato dal cardinale Mazarino, predisse più volte la morte dell'astronomo Gassendi e dello stesso Luigi XIII, ma sempre invano.

Cardano, secondo le regole dell'arte astrologica, predisse a Edoardo VI d'Inghilterra più di cinquant'anni di regno. Disgraziatamente Edoardo VI morì a 16 anni.

Quelle stesse regole gli diedero chiaramente a divedere che, per parte sua, egli non avrebbe vissuto se non 45 anni. Regolò il proprio patrimonio in conseguenza a questo calcolo, il che lo incommodò non poco nel resto di sua vita. Quando dovette confessare d'essersi sbagliato ne' suoi calcoli, rifece il tema, e trovò che almeno non avrebbe oltrepassato il 75° anno. La natura s'ostinò, anche questa volta, a smentire l'astrologo. Si assicura che allora, per sostenere la sua riputazione (dacchè riteneva che l'arte fosse infallibile ed egli solo si fosse ingannato), Cardano siasi lasciato morir di fame.

Un astrologo, guardando in viso Giovanni Galeazzo, duca di Milano, gli disse:

— Sire, accomodi i suoi affari, dacchè non potrà vivere a lungo.

— Come lo sai? — domandò il duca.

— Per la conoscenza degli astri.

— E tu quanto hai da vivere?

— Il mio pianeta mi promette lunga vita.

— Orbene, vedrai che non bisogna fidarsi dei pia-

neti — soggiunse il duca. E subito lo fece trarre al supplizio.

Il Voltaire dice che, durante la sua giovinezza, due celebrità astrologiche, il conte di Boulainvilliers e l'italiano Colonna, gli predissero che morrebbe a 32 anni d'età. « *J'ai eu* — scrisse egli nel 1757 — *la malice de les tromper déjà de près de trente années, de quoi je leur demande humblement pardon* ». Il poeta continuò ad ingannarli durante più di vent'anni ancora.

Ma il più spietato tiro fatto agli astrologi è quello macchinato da fra Paolo Sarpi. Indusse il Granduca di Toscana ad annunciare che gli era nato un maschio e ad invitare gli astrologi più estimati a trarne l'oroscopo. Tutti gl'indovini s'adoprarono naturalmente a leggere nelle stelle ciò che meglio sembrava loro convenire a personaggio principesco: gloria, ricchezza, possanza. Ma ben furono scornati quando Paolo Sarpi ebbe fatto loro sapere che il maschio nato al Granduca era un mulo.

L'Astrologia e lo Psichismo.

§ 3. — Come facilmente si vede, l'Astrologia non ha che fare con lo Psichismo o lo Spiritismo. La spiegazione psichica della divinazione sarebbe questa: che l'anima umana possa, in date condizioni, acquistare tale lucidità da leggere nell'avvenire. Secondo la spiegazione spiritica, l'avvenire ci sarebbe rivelato da esseri invisibili in grado di conoscerlo. Ma l'Astrologia può venire ammessa anche da un materialista. Dato che gli astri possano esercitare varia influenza sugli uomini, come la Luna esercita un'azione sulle onde marine e fors'anco sovra alcune nostre funzioni fisiologiche, l'astrologo studia gl'influssi astrali che potranno esercitarsi su questo o quell'avvenimento. In ciò nulla hanno a che fare gli Spiriti, e tampoco lo Spiritualismo. Confondere l'Astrologia con lo Spiritismo è quindi cosa meno onesta che confonderla coll'Astronomia. Tutto al

più uno psichista potrà ammettere che anco la psiche d'un astrologo possa acquistare facoltà divinatorie e fors'anco eccitarle coll'esame degli astri; uno Spiritista non negherà che le invisibili Intelligenze possano ispirare la cognizione dell'avvenire anche in chi la vada cercando fra i pianeti. Ed a questo proposito si può ricordare ciò che ci narra Pietro d'Abano. Questo scrittore d'un trattato d'Astrologia lesse un giorno in non so qual libro del saraceno Albumazar che colui il quale rivolgesse sua prece a Dio nel momento in cui la Luna è in congiunzione con Giove nella testa del Dragone, otterrebbe tutto quanto avesse domandato. Pietro colse dunque questo propizio istante per domandare all'Altissimo la cognizione delle cose future: subito s'intese invadere il cervello d'insolita oscillazione, che gli rischiarò l'intelletto e lo addentrò nei misteri dell'avvenire. Pietro d'Abano, che era forse in buona fede, subiva in tal guisa la suggestione delle proprie credenze; ma taluno potrà anche supporre — non saprei quanto a proposito — che ad uno Spirito sia piaciuto ispirare l'astrologo in quel punto, così da fargli credere che il fenomeno annunciato da Albumazar si fosse verificato.

L'Alchimia.

§ 4. — Ancor meno ha che fare con lo Spiritismo l'Alchimia. Questa è un sistema chimico circondato di strane forme ermetiche e costituisce uno fra i più begli ornamenti dell'Occultismo antico e moderno. La ricerca della *pietra filosofale*, ossia d'una sostanza che possa tramutare i metalli vili in oro, è quistione puramente chimica, e rinvio chi voglia studiarla al libro del Figuier: *L'Alchimie et les Alchimistes*, ove troveranno le glorie del Flamel, di Basilio Valentino, di Raimondo Lullo, ecc.

È ben vero che molti alchimisti s'occuparono pure d'evocare Spiriti, anche perchè questi li aiutassero nelle loro ricerche; ma si consultarono pure gli Spiriti prima

d'impegnare battaglia e prima di giocare al lotto, senza che l'arte militare o il vizio del giuoco abbiano perciò nulla che fare col soprannaturale.

I filtri. Per la medesima ragione non mi soffermo a parlare dei *filtri*, destinati a provocare o spegnere l'amore, a restituire la giovinezza, a rendere insensibili al dolore fisico, ecc. Qualche volta dovevano consistere in afrodisiaci, anafrodisiaci, anestetici e simili.

La Chiromanzia. § 5. — La *Chiromanzia*, ovvero l'arte d'indovinare il futuro per mezzo dello studio delle mani, non può avere grande valore come studio d'osservazione, dacchè quelle medesime scienze che studiano più importanti parti del corpo — quali la frenologia, la fisiognomonia, ecc. — ci danno indizi sulle tendenze, sugl'istinti, sulle facoltà d'una persona, ma non ci forniscono che molto incertamente il modo d'arguire il futuro. Non riesciamo a prevedere in modo positivo nemmeno la sorte delle persone che conosciamo più a fondo; figuriamoci poi se le linee della palma d'una mano che ci presenta uno sconosciuto può permetterci di predire che costui otterrà le grazie della donna de' suoi pensieri, o perirà in un naufragio!

Ma l'osservazione d'una mano può essere un mezzo come un altro per provocare allucinazioni divinatorie, come abbiamo veduto un negro ottenere lo stesso risultato con alcuni sassolini e frammenti di vetro [1].

La Cartomanzia. § 6. — Così si spiegherebbe pure che si possa talvolta leggere il vero nelle carte da giuoco, nonostante le infinite imposture delle mestieranti. Tale ipotesi sarebbe più naturale e più conforme all'osservazione degli altri fenomeni psichici, che non il supporre che uno Spirito guidi sì fattamente le mani di colui che mischia

(1) Lib. I, cap. II, § 3.

le carte, da far sì che vengano estratte quelle da cui si ha da dedurre un dato senso.

Si noti che i moderni occultisti parigini professano il più profondo disprezzo per la *Cartomanzia*, riserbando tutti i gravi loro studi per la divinazione col mezzo dei *tarocchi*, su cui Eliphas Levi, Papus ed altri scrissero ponderosi volumi, svelando a noi, non degni dell'iniziazione superiore, i profondi emblemi che si celano sotto le effigie del *Matto*, del *Diavolo* o della *Torre di Dio*.

CAPO V.

GIOVANNA D'ARCO.

Giovanna D'Arco e lo Spiritismo.

§ 1. — Gli Spiritisti non possono forse vantare nei secoli un avvenimento più clamoroso, in appoggio alle loro idee, di quello che presenta Giovanna d'Arco. E ciò perchè, mentre quasi tutti i fenomeni sovrannaturali — all'infuori di quelli provocati dai moderni *medii* — sembrano prodursi a servizio di questa o quella confessione religiosa, la storia della Pulzella d'Orleans tende, non già alla glorificazione d'alcuna Chiesa, ma a vantaggio della sua patria. A tal punto che invero mi meraviglia il rilevare come gli Spiritisti non siansi mai data la pena di studiare più attentamente e diligentemente quel fenomeno storico, non potendosi considerare quali serî studi critici certe opere liriche e mistiche, cui è in buona parte dovuto il discredito dello Spiritismo (1).

La Francia salva per un prodigio.

§ 2. — Per ben comprendere tutta la grandezza dell'opera di Giovanna d'Arco, conviene intendere come tali fossero le condizioni della Francia, che soltanto un prodigio poteva ancora salvarla. Non mai la grande nazione s'era trovata in simile frangente. La Corona

(1) Puoi vedere più specialmente *Les Messies Esséniens*, con cui certi Girard e Garredi ci presentano la Pulzella come il Consolatore promesso dal Cristo: il nuovo Messia!

di Francia poteva considerarsi come virtualmente passata sul capo dei Lancastre. Il duca di Borgogna aveva, d'accordo con la snaturata madre del Delfino, Isabella, riconosciuta la signoria dei Re inglesi: passato di disfatta in disfatta, Carlo VII non era più signore che di poche castella, tantochè veniva chiamato per dileggio *il Re di Bourges*. Parigi aveva piegato volenterosamente la testa alla signoria straniera: Orleans, ultimo propugnacolo del centro e del sud del regno, era assediata da parecchi mesi; un esercito di soccorso era stato sconfitto a Rouvray, e l'eroica resistenza degli Orleanesi pareva toccare al termine. « Tutti i segni forieri della morte delle nazioni — scrive Henry Martin — sembravano annunciare imminente la fine della Francia: tutte le forze politiche e sociali erano sciolte. » Ed il Quicherat: « Carlo VII non sperava più nulla. Credette vedere in quanto accadeva i segni evidenti d'un decreto della Provvidenza, che gli toglieva l'impero: attese il giorno in cui avrebbe dovuto abbandonare il territorio che gli restava. »

La prima visione di Giovanna.

§ 3. — In questo supremo frangente appare Giovanna d'Arco. Per dichiarazione d'essa medesima (1), aveva soltanto 13 anni d'età quando intese, per la prima volta, la voce sovrannaturale che si fece poi riudire al suo orecchio in tutto il corso della sua esistenza. Una lettera scritta dal siniscalco di Berry al duca di Milano (2), quando ancora Giovanna era in vita, ci racconta che la pastorella di Domremy giuocava a correre in un prato con parecchi suoi coetanei: ad ogni prova ella oltrepassava gli altri, che, meravigliati, credevano

(1) *Processo di Giovanna d'Arco*, tomo I, p. 52. L'edizione dei due processi di Giovanna d'Arco, che spesso viene da me citata in questo capitolo, è sempre quella latina del Quicherat (Parigi, 5 vol., 1841-49).

(2) *Processo*, t. V, p. 117.

di vederla volare, e glielo dicevano. Infine, « rapita e come fuori di sè », si fermò per prender fiato, ed in quel mentre intese una voce che le diceva di far ritorno a casa, chè sua madre aveva bisogno di lei; ma non era questo se non un sotterfugio per allontanarla dagli altri fanciulli. Allorchè si trovò nell'orto di suo padre, sola, riudì la voce misteriosa, che parea provenire dalla chiesa del villaggio, situata alla sua destra, e che le apprese essere ella stata prescelta da Dio per salvare la Francia. Il verbale del processo aggiunge che si era allora d'estate ed a mezzogiorno.

Si vollero attribuire queste prime visioni di Giovanna alla profonda impressione prodotta in lei dalle voci che correvano sulla guerra contro l'Inghilterra e dalle contese interne che dilaniavano la Francia, tantochè ella aveva visto talvolta i giovani del suo villaggio tornare pesti ed insanguinati per le lotte sostenute contro gli uomini del vicino villaggio di Maxey, che erano del partito borgognone, mentre quelli di Domremy seguivano la fazione degli Armagnac (1).

Nè v'ha dubbio che la piccola Giovanna dovesse sentirsi addolorata per tali malanni. Ma, come si vede, queste cure non inquietavano troppo la fanciulla al momento della sua prima visione. Ella stava giuocando spensieratamente; la visione la colse, non già nella paurosa notte, ma di pieno mezzogiorno, non già nel silenzio della sua cameretta od in chiesa, ma in aperta campagna.

La " voce ". Questa *voce* continuò a farsele intendere, come dissi, talchè, Giovanna all'infuori della vita comune, nulla intraprendeva senza suo consiglio, talora invocandola, tal'altra da essa interpellata, anche più volte al giorno (2). Più

(1) *Processo*, t. I, p. 66.
(2) *Idem*, t. I, pp. 61, 62, 88, 127.

specialmente l'udiva quando da lungi squillavano le campane (1), o quando si trovava in un bosco (2): il trambusto che le si facesse intorno le toglieva invece la netta audizione dei misteriosi accenti (3). Come quella del Démone di Socrate e a differenza di altre che si manifestarono ad altri *medii*, queste voci erano udite da lei sola: era cioè un fenomeno *soggettivo*.

Le apparizioni.

La sua *medianità* non era soltanto auditiva, ma coltiva pure il senso della vista. Assai di rado ella udì la *voce* senza che un chiarore le apparisse da quella parte da cui provenivano le parole (4). Qualche volta le apparvero Angeli e Santi — particolarmente gli Arcangeli Michele e Gabriele, Santa Caterina e Santa Margherita. « Li vedo cogli occhi del corpo — dichiarò ella a' suoi giudici — così bene come vi veggo » (5). Altrove dice che questa visione le procurava una delizia indicibile, che s'attristava quando gli Angeli s'allontanavano, ed avrebbe allora voluto che la portassero via con loro (6). Siccome però nel suo interrogatorio i giudici, allo scopo di stabilire una parentela sospetta fra i personaggi delle sue apparizioni e quelli dei quadri e delle statue che si trovano nelle chiese, le domandavano ragguagli sull'abbigliamento e l'apparenza delle celesti creature da lei vedute, Giovanna ebbe l'abilità di non rispondere a queste insidiose dimande. Soltanto si lasciò sfuggire che Santa Caterina e santa Margherita portavano in capo preziose corone. Ma poi, quando le chiesero se San Michele fosse vestito, rispose Giovanna: « Credete forse che Dio non

(1) *Processo*, t. I, pp. 480 e 481.
(2) *Idem*, t. I, p. 52.
(3) *Idem*, t. I, pp. 71 e 153.
(4) *Idem*, t. I, pp. 52, 64, 75, 153.
(5) *Idem*, t. I, p. 73.
(6) *Idem*, t. I, pp. 89 e 73.

abbia di che vestirlo? » Quando le si domandò se lo stesso Arcangelo portasse lunga capigliatura, rispose: « O perchè gliel'avrebbero tagliata? » Riconobbe di aver detto che Gabriele gli era apparso con milioni di Angeli, soggiungendo però che tali apparizioni erano generalmente di piccolissime dimensioni ed in quantità infinita (2). Richiesta se San Michele portasse anelli alle dita, la Pulzella, per tutta risposta, disse: « A proposito di anelli, me ne avete tolto uno: rendetemelo. » Gli è ben vero che al suo anello, che pur non aveva intrinseco valore, ella teneva in modo specialissimo, come ad un talismano o, meglio, ad una reliquia, dacchè credeva fosse stato toccato da Santa Caterina, in una fra le sue visioni (3). Anche pel tatto e l'olfato s'era ella infatti accertata della realtà degli esseri che le apparivano: credeva d'avere abbracciate le Sante e di aver sentito, in ciò fare, una deliziosa fragranza (4).

Ad ogni modo, a proposito delle domande degl'inquisitori alla Pulzella, è notevole l'osservazione che fa Henry Martin: « Strano spettacolo quello dei teologi, i quali si scalmanavano per ruinare il fondamento della loro dottrina ed il principio religioso del Medio Evo in generale, *la credenza agli Spiriti;* dubitavano delle manifestazioni di Angioli, ma la loro fede era tutta per quelle del diavolo » (5). Proprio come fanno ancora oggigiorno i teologi cristiani, di fronte agli Spiritisti.

Chi fossero gli Spiriti apparsi.

§ 4. — Non occorre che io dica che nessuno Spiritista crederà che gli esseri i quali si manife-

(1) *Processo*, t. I, pp. 89 e 171.
(2) *Idem*, t. I, pp. 481 e 478.
(3) *Idem*, t. I, p. 185.
(4) *Idem*, t. I, p. 186.
(5) *Hist. de France*, t. V, p. 137.

stavano alla Pulzella fossero veramente gli Arcangeli Michele e Gabriele, e tanto meno le Sante Caterina e Margherita, che non avevano presumibilmente alcuna ragione d'animosità contro la fazione borgognona e di predilezione per quella d'Armagnac. Se Spiriti erano davvero quelli che Giovanna udiva e vedeva, furono più probabilmente di esseri travagliati ancora dalla passione generosa dell'amor patrio, per cui forse avevano dato, combattendo, la vita terrena. Questi Spiriti non potevano ora certamente presentarsi sotto le mentite spoglie di Minerva od Apollo, come a Giuliano imperatore. Nè potevano presentarsi come l'anima del defunto capitano X o del sergente Y. Se volevano trovar credito presso la devota fanciulla di Domremy e, per mezzo di lei, presso i Francesi, dovevano necessariamente manifestarsi coll'autorità di messi celesti. Chi ben ragioni, vede pertanto che a questi Spiriti, per raggiungere il loro intento, non riesciva assolutamente possibile agire in diverso modo.

L'ingresso nella vita attiva.

§ 5. — Giovanna accolse le prime rivelazioni con diffidenza, quasi con paura: siccome peraltro si rinnovavano, così in ultimo vi si sottomise. Non tardò ad acquistare qualche notorietà nella regione in cui viveva. Il duca di Lorena, avendone inteso parlare, volle vederla, ed essendo malato, la consultò sulla propria salute.

Contava la Pulzella 16 anni quando Michele Arcangelo le dichiarò che il tempo era omai giunto in cui le conveniva agire, secondochè da lui ne aveva ricevuto istruzione. Non starò a dire come la fanciulla siasi presentata al capitano Beaudricourt, governatore di Vaucouleurs, il quale l'accolse come una visionaria, ma poi dovette cedere, per le precise ingiunzioni del Re, al quale la regina Jolanda, sua madre, dopo molti stenti, aveva strappato l'ordine di far venire la giovane ispirata a

Chinon, ove allora si trovava la Corte. Non ripeterò, perchè tali cose a tutti son note, come la popolazione di Vaucouleurs, entusiasta della veggente, abbia fatto le spese del suo corredo militare e del cavallo; come Giovanna abbia rivestito allora l'abito virile, con cotta di maglia in ferro.

Il primo incontro con Carlo VII.

Il 24 febbraio 1429, quattro giorni dopo il suo arrivo a Chinon, la Pulzella ebbe licenza di presentarsi a Carlo VII, ch'ella riconobbe tosto in mezzo alla folla dei signori tra cui trovavasi confuso. « Non sono io il Re », disse Carlo, per mettere alla prova la sua lucidità di veggente. E le mostrò Gilles de Raiz, *Barbebleu*, che gli era a fianco. Ma Giovanna soggiunse con tutta sicurezza: « *Mon Dieu, c'est vous et non aultre. Gentile Dauphin, j'ai nom Johanne la Pulcelle, et vous mande le Roy des cieux.* » E gli espose la missione ricevuta dall'Onnipossente.

Il Re la trae allora in disparte ed ha con lei un breve colloquio, dopo il quale torna tutto giulivo a' suoi cortigiani e dichiara loro d'avere ottenuto dalla fanciulla *un segno* che l'aveva indotto a crederla veramente mandata dal Cielo. Quale si fosse questo *segno* niuno seppe dapprima: nel suo processo, Giovanna, angustiata dalle continue domande dei giudici, i quali volevano saperlo ad ogni costo, finì per dire che si trattava dell'evocazione d'un Angelo, come già credevano i membri del Tribunale. Poco prima di morire, confessò peraltro d'aver mentito. Infatti Carlo VII rivelò più tardi avergli Giovanna ripetuta una preghiera mentale da lui fatta poco tempo prima, domandando a Dio che, s'egli era veramente legittimo erede del regno, ciò gli fosse reso manifesto per mezzo d'un insperato soccorso, senzadichè egli era risoluto di ritirarsi in Ispagna od in Iscozia. Questa dichiarazione del Re appare da tre diverse testimonianze nel processo di riabilitazione della

Pulzella [1]; già prima d'allora Carlo aveva più volte dichiarato che Giovanna gli aveva detto cose tanto segrete, che Dio solo poteva conoscerle [2].

§ 6. — Come a Socrate, la *voce* rivelava molto spesso a Giovanna d'Arco l'avvenire, o recondite cose.

Le predizioni della Pulzella.

In uno fra i primi colloquii avuti con Carlo VII, la giovanetta gli annunciò che, operando la liberazione di Orleans, sarebbe ferita, ma senza essere posta fuori di stato d'agire: le sue due Sante glielo avevano rivelato. Ella stessa parla di questa sua predizione nel suo interrogatorio [3]. Si potrebbe, ciò non di manco, dubitarne, se al processo di riabilitazione non fosse stata allegata una lettera scritta, il 12 aprile 1429, da un ambasciatore fiammingo che si trovava in Francia, al governatore del Brabante. In questa lettera si legge: *Ella dev'essere ferita da un dardo dinanzi ad Orleans, ma non ne morrà* [4]. Il 7 maggio dello stesso anno, cioè 25 giorni dopo, Giovanna era infatti ferita non gravemente da una freccia lanciata per mezzo d'una balestra, all'assalto del forte delle Tournelles. Siccome taluno dubitava ancora dell'autenticità o della data della lettera, si fecero ricerche e si trovò il passaggio della missiva notato nei registri della Camera dei conti di Bruxelles.

Quando il duca d'Alençon, della real Casa di Francia, partì per la guerra con Giovanna, questa rassicurò la duchessa, di lui consorte, dicendo che glielo raddurrebbe sano e salvo. All'assedio di Jargeau, mentre tuo-

---

(1) *Processo*, t. IV, p. 257, 271 e 279.

(2) Cfr. QUICHERAT, *Aperçus nouveaux sur l'Histoire de Jeanne d'Arc* (cap. VII), ottimo studio critico che mi fornì parecchi preziosi dati per questo capitolo.

(3) *Processo*, t. I, p. 79.

(4) *Idem*, t. IV, p. 426.

navano le artiglierie nemiche, la Pulzella disse al duca d'Alençon: « *Beau duc, ostez vous du logis où vous estes* — toglietevi dal luogo in cui vi trovate, dacchè i tiri dei cannoni vi minacciano ». Il duca seguì il consiglio: aveva fatto pochi passi appena, quando una palla di cannone portò via la testa ad un gentiluomo d'Anjou, il quale si trovava al preciso posto in cui il duca era, quando la Pulzella gli aveva parlato (1).

Giovanna d'Arco aveva fatto eseguire, secondo le indicazioni date dalle sue *voci* celesti, il famoso stendardo che ancora si conserva. Nel suo viaggio da Vaucouleurs a Chinon, Giovanna era passata pel villaggio di Santa Caterina di Fierbois; siccome la chiesa del luogo era dedicata ad una fra le sue celesti consigliatrici, ella vi si recò a pregare. Sei settimane dopo, ebbe rivelazione che, presso l'altare della chiesa, esisteva nascosta una spada tutta irrugginita e segnata di cinque croci, ch'ella doveva mandar a cercare per servirsene. La città di Tours incaricò della bisogna un armaiuolo che Giovanna non conosceva, e che realmente trovò la spada di cui si tratta. Questa scoperta produsse sul popolo lo stesso effetto che la rivelazione del segreto aveva prodotto su Carlo VII; fu il segno che Giovanna diede alla moltitudine della divinità della sua missione. L'accusa se ne valse come d'un atto di ciarlatanismo, imputando alla Pulzella d'avere ella stessa fatto colà seppellire fraudolentemente l'arma (2). Il fatto è di tal sorta che non riesce possibile dimostrare falsa l'ipotesi della frode: soltanto si può osservare come, oltrechè da parecchie cronache di quel tempo, la cosa risulti pure dall'espressa dichiarazione di Giovanna (3): conviene

---

(1) Cousinot de Montreuil, *Chronique de la Pucelle*, cap. 50.
(2) *Processo*, t. I, p. 76.
(3) *Idem*, t. I, p. 56.

tacciarla d'impostura, ovvero ammettere questo fatto sovrannaturale insieme a quegli altri che non si possono negare.

Quando l'esercito francese, scoraggiato, sta per levare l'assedio da Troyes, la Pulzella rende a' suoi commilitoni la speranza, giurando che la città sarà presa entro tre dì; il presidio si arrende il giorno dopo (1).

Un giorno, dalle mura d'Orleans, Giovanna d'Arco intima agl'Inglesi di ritirarsi dalla città; il Glasdale, comandante in capo delle forze assedianti, risponde con atroci ingiurie. Indignata, la Pulzella esclama che, loro malgrado, gl'Inglesi dovranno ritirarsi, ma che Glasdale non vedrà quel giorno. Glasdale cade infatti, qualche giorno appresso, al combattimento delle Tournelles.

La notte del 4 maggio, proseguendo l'assedio d'Orleans, dormiva Giovanna nella sua tenda, quando si destò avvertita dalle sue *voci*, dicendo: *Le sang coule des nôtres.* Si lancia sul suo cavallo, afferra lo stendardo che il suo paggio le sporge dalla finestra e corre ad un forte occupato dagl'Inglesi, intorno a cui s'era realmente fatta la pugna e che, poco dopo, si arrende.

Prima della sanguinosa battaglia di Patay (18 giugno) in cui fu sbaragliato l'esercito britannico, Giovanna anima i suoi soldati con dir loro: « Avanti arditamente contro gl'Inglesi; saranno di certo vinti; li avremo tra le mani, quand'anche fossero appesi alle nubi, dacchè Iddio ci ha mandati per punirli ».

Al Ligny, che la visitò in carcere, insieme al Warwick ed allo Straffort, la Pulzella dichiara: « So bene che questi Inglesi mi faranno morire, credendo che, dopo la mia morte, conquisteranno la Francia. Ma se fos-

---

(1) *Processo*, t. IV, p. 74.

sero 100 mila, con quelli che sono ora, non avranno questo regno ».

E nel suo processo, interrogata « se Iddio odii gli Inglesi », risponde Giovanna: « Questo soltanto posso dirvi, che essi saranno espulsi dalla Francia, tranne quelli che vi morranno ».

Non tutti questi esempi, ed altri che si potrebbero citare, rivestono vero carattere di *predizioni:* alcuni erano forse semplici *previsioni* (1). Ma ciò non può dirsi assolutamente per la rivelazione fatta a Carlo VII, per la predizione della ferita, ecc.

Tali predizioni Giovanna riferiva a Dio. Quando, nel suo processo, si udì accusare d'aver preteso di sapere ciò che Iddio solo conosce, rispose: « Egli può rivelarlo a chi gli piaccia ».

Le sue profezie avevano un carattere piano, preciso, che le distingueva da quelle solite dei Geremia, dei San Giovanni e dei Nostradamus — aggrovigliamento d'oscure metafore. Tale fu la sua fama come Veggente che, mentre ella ancora viveva, un Tedesco scrisse un libro intitolato: *De Sybilla Francica Rotuli duo*, in cui la confronta colle Sibille antiche, soltanto meravigliandosi che le predizioni di Giovanna fossero tutte a servizio del proprio paese (2). È poi noto come la principessa Visconti dall'Italia abbia fatto pervenire una petizione a Giovanna, *inviata del Re dei Cieli*, per venir riammessa in potere del suo ducato di Milano.

Il supplizio.

§ 7. — È forse mestieri ch'io narri la gloriosa epopea della Pulzella? Essa appartiene alla Storia francese ed io debbo attenermi a quella dello spiritualismo. « Quattro mesi » scrive Henry Martin « bastarono a Giovanna d'Arco per rivolgere le sorti d'un impero ».

---

(1) V. Lib. III, cap. I, § 43.
(2) *Processo*, t. III, p. 422.

Ma l'ora del martirio sopravvenne. L'eroina, catturata in Compiègne, fu sottoposta a processo e condannata a morte. Sul rogo, come appare dalle deposizioni dei religiosi che l'assistettero in quel supremo momento, ella non cessò un istante dall'invocare le sue Sante ed i suoi Arcangeli; infine, reclinando la testa, spirò col nome di Gesù sulle labbra. Un Inglese che, per isfogare il suo odio contro la Pulzella, si era fatto sotto il rogo per aggiungervi una fascina, è sul punto di svenire: afferma d'aver visto una colomba uscire dalle sue labbra, coll'estremo sospiro. « La colomba dello Spirito Santo » dice Henry Martin. Si aggiunse che il cuore della vergine sia rimasto intatto, nè potendosi consumarlo con le fiamme, lo si sia buttato nella Senna colle ceneri della martire.

Perchè Giovanna non fu canonizzata.

§ 8. — Gli enciclopedisti, esaminando la vita di Giovanna d'Arco, non sanno celare il loro imbarazzo, dicendola: " **Un fenomeno inesplicabile** „. Questo mistero può soltanto venire spiegato dallo Spiritismo.

La Chiesa cattolica si sforza, da lungo tempo, d'accaparrarsi la Pulzella a proprio vantaggio. Da più di trent'anni, si annuncia anzi che sta per essere introdotta presso la Congregazione dei riti la causa di beatificazione di Giovanna. Ma, nonostante tutto l'oro per ciò profuso alla Curia dalla Real Casa di Francia, e particolarmente dal ramo degli Orleans, non se ne fece ancora nulla e v'ha luogo a credere che non si avrà mai la faccia tosta di proclamare Santa la vergine di Domremy. E la ragione è questa: che Giovanna d'Arco non possedeva i requisiti occorrenti per la canonizzazione. E non li possedeva:

1° perchè la sua ortodossia può facilmente venire intaccata;

2° perchè è facile dimostrare che le sue *voci* non provenivano da Dio direttamente, nè da Arcangeli, nè

da Sante, com'ella credeva e come desidererebbero i Cattolici;

3° perchè le mancavano le virtù di cattolica in grado eroico.

Giovanna ribelle alla Chiesa.

§ 9. — Parliamo, in primo luogo, della sua ortodossia.

Si dice spesso che Giovanna fu messa a morte dagli Inglesi. Ciò non è esatto. Gl'Inglesi volevano bensì la sua morte, sentendo che i loro non avrebbero ripreso coraggio finchè l'eroina fosse in vita. Perciò l'avevano comperata dal loro alleato, il duca di Borgogna, di cui era caduta in potere. Ma, per meglio coprire la loro trama, pensarono di sottoporre la Pulzella ai tribunali ecclesiastici francesi, come eretica e strega. E come eretica e strega fu condannata dal Tribunale inquisitoriale, composto di alti prelati, con a capo Monsignor Pietro Cauchon, vescovo di Bauvais, e di membri delle Facoltà universitarie di Parigi. Compilatore dello strumento del processo ed uno fra i principali giudici fu quel *serafico* Tommaso di Courcelles, che veniva considerato quale il primo fra i teologi ed il futuro successore del Gerson alla cattedra teologica di Parigi, molto tempo prima che la sua età gli permettesse di ottenere il grado di dottore: che fu la luce del Concilio di Basilea, l'ammirazione d'Enea Silvio, futuro Romano Pontefice: infine il padre delle libertà gallicane.

La Chiesa e l'Università: ecco i giudici, i carnefici di Giovanna. Su questo punto tutti gli storici imparziali d'ogni tempo furono concordi.

Si comprende pertanto come, allorchè Carlo VII, che nulla aveva tentato per salvare la Pulzella, si rivolse al Pontefice, vent'anni dopo, per ottenere la revisione del processo, da cui risultava ch'egli doveva il suo regno, non a Dio, ma al diavolo, non ad una Santa, ma ad un'eretica strega, il Papa abbia a lungo titubato prima di risolversi a permettere che nuovamente

fosse contraddetta una deliberazione della Chiesa, la quale, a sua volta, già contraddiceva quella del Concilio di Poitiers, che era stata favorevole alla Pulzella d'Orleans. Vi si piegò infine, per non inimicarsi il Re di Francia, tanto più in quell'ora, in cui i Turchi minacciavano l'Europa: vi annuì con un Breve, nel quale l'Infallibile chiamava *di buona memoria* quel vescovo Cauchon, di cui i giudici nominati dallo stesso Papa facevano, poco dipoi, dissotterrare e ardere il corpo, con quello di altri membri del Tribunale che aveva condannato Giovanna d'Arco.

Ma c'è di peggio. Si è che Giovanna dichiarò replicatamente d'obbedire alle sue *voci* e non al Papa. La cosa appare da molti passi del suo processo. Ecco:

« Richiesta di dire se si rimette alla deliberazione « della Chiesa, risponde: — Mi rimetto a Nostro Si- « gnore, che m'ha inviata, a Nostra Signora ed a tutti « i benedetti Santi e Sante del Paradiso. — È d'avviso « che Nostro Signore e la Chiesa siano tutt'uno » (1).

« Crede bensì che il Papa di Roma, i Vescovi e gli « altri ecclesiastici siano per custodire la Fede e pu- « nire quelli che prevaricano; ma, quanto a lei, *pe' suoi « atti non si sottoporrà ad altri che alla Chiesa del « Cielo*, cioè a Dio, alla Vergine Maria, ai Santi, alle « Sante del Paradiso » (2).

« *Dice di non chiedere nè a vescovi, nè a parroci, nè « ad altri se abbia a credere alle sue rivelazioni* » (3).

« Interrogata se si rimetterà alla Chiesa militante, « ove questa le dica che le sue rivelazioni sono illu-

---

(1) *Processo*, t. I, p. 175.

(2) « *Quant'à elle, de ses faictz elle ne se submectra fors seullement à l'Église du ciel, c'est assavoir à Dieu*, ecc. »: *Processo*, t. I, p. 205.

(3) *Processo*, t, I, p. 274.

« sioni diaboliche, risponde che se ne rimette a Nostro « Signore... e *nel caso in cui la Chiesa militante le « comandasse di fare il contrario, non se ne rimetterà « ad alcun altro che a Nostro Signore* » (1).

« *Credo bensì alla Chiesa di quaggiù, ma per quanto « faccio e dico mi riferisco e rimetto a Dio*... Interrogata « se vuol dire che non ha giudici in terra e se il Papa « non è suo giudice, risponde: — Non vi dirò altro; « ho un buon padrone, cioè *Nostro Signore, cui mi « riferisco per tutto, e non ad altri* » (2).

Mi sembra che questo sia parlar chiaro.

Predizioni non compiutesi.

§ 10. — Passiamo ora al secondo punto. Le sue *voci* non venivano da Dio. Certamente, se Dio esiste ed è quale il Cristianesimo e la maggior parte delle altre religioni ce lo raffigurano, egli deve aver *permesso* che qualche Spirito si manifestasse a Giovanna, a quel modo che *permette* tutto quanto accade, non escluso il male. Lo permette inquantochè non impedisce che accada. Ma questo Spirito non poteva essere *inviato* da Dio, nè essere un Angelo od un Santo. Ed eccomi a provarlo.

Socrate diceva: « La prova che la *voce* che mi si fa intendere è quella d'un Dio (ossia d'un Dèmone) si è questa: che non mi ha mai predetto cosa falsa. »

Orbene, Giovanna d'Arco non poteva nemmeno dire altrettanto delle sue *voci*.

È universale la credenza che Giovanna d'Arco, fatto consacrare in Reims Carlo VII, che ella aveva sempre, fino a quel giorno, chiamato e considerato soltanto *Delfino*, gli si sia gettata ai piedi e lo abbia supplicato di lasciarla tornare a' suoi campi, dacchè la sua missione era compiuta. Sarebbe poi rimasta nell'esercito

(1) *Processo*, t. I, p. 325.
(2) *Idem*, t. I, pp. 392 e 393.

soltanto cedendo alle espresse supplicazioni del suo sovrano. Questa leggenda, messa in giro dal Villaret, nella sua *Storia di Francia*, non ha alcun fondamento. Soltanto nella *Chronique de la Pucelle*, attribuita al Cousinot de Montreuil, e nel *Journal du siège d'Orléans*, entrambi di molto posteriori alla morte della Pulzella (1), si legge che questa, cavalcando a lato del bastardo di Orleans, gli avrebbe detto: « Ho compiuto quanto il « Signore m'avea comandato, cioè di levare l'assedio « d'Orleans e di far consacrare il Re. Vorrei che a lui « piacesse farmi ricondurre a mio padre ed a mia « madre, perchè vi custodissi le agnella ed il bestiame, « e vi facessi ciò che solevo fare. »

Come si vede, qui si dice che il Signore (e non il Re) la ratteneva nell'esercito. Ognuno scorge poi la contraddizione inesplicabile che è in queste parole, fra la *missione adempiuta* e il *dovere* di rimanere sotto le armi. Invece, negli atti del processo di riabilitazione, tale dichiarazione della Pulzella si legge in ben altra forma. Ella dice al bastardo d'Orleans: « Vorrei che « piacesse a Dio, mio creatore, di permettere che io « partissi fin d'ora e lasciassi le armi per servire mio « padre e mia madre, e custodissi il loro gregge con « mia sorella e coi miei fratelli, i quali sarebbero così « lieti di vedermi » (2).

Nulla, in queste parole, implica che Giovanna considerasse il suo còmpito come adempiuto; per conseguenza le parole che la *Chronique* ed il *Journal* le mettono in bocca sono un'interpolazione (3).

Non risulta adunque in alcun modo che Giovanna abbia considerata la sua missione quale compiuta.

---

(1) *Processo*, t. IV, p. 203.
(2) Deposizione di Dunois: *Processo*, t. III, p. 14.
(3) QUICHERAT, *Aperçus nouveaux*, ecc., cap. V.

Anzi la moderna critica storica prova che la sua missione non fu adempiuta che in parte.

Nel processo di riabilitazione il duca d'Alençon, che può venir considerato quale il più intimo confidente della Pulzella, depose d'aver udito dire più volte da lei ch'ella era incaricata dall'Altissimo di quattro cose, cioè: liberare Orleans, far consacrare il Re in Reims, scacciare gl'Inglesi, trarre il duca d'Orleans (allora captivo in Inghilterra) dalle mani de' suoi nemici (1).

Come tutti sanno, Giovanna d'Arco non effettuò che i due primi punti di questa sua missione: gli altri furono compiuti, dopo la sua morte, **da altri.**

E che il duca d'Alençon abbia detto il vero risulta pure dalla requisitoria del processo di Rouen. Allora la Pulzella non negò la cosa, facendo solo qualche restrizione sul fatto della cacciata degl'Inglesi, che sarebbe bensì accaduta, ma forse non per opera sua. Ma Giovanna dimenticava che, nella lettera scritta agl'Inglesi prima d'entrare in campagna, aveva detto loro: « *Sono inviata da Dio per cacciarvi da* **tutta** *la Francia.* »

Infine il 2 maggio 1431, ventotto giorni prima della sua morte, rampognata perchè si ostinava a conservare l'abito virile, rispose: « *Quando avrò compiuto ciò per cui sono mandata da Dio, prenderò abito femminile* » (2).

Ora, si può credere benissimo che Spiriti di trapassati, i quali facessero diverse predizioni esatte, così da non poterle attribuire al caso, altre ne errassero, come nelle odierne comunicazioni spiritiche. Ma chi vorrà credere che errassero Dio, gli Arcangeli, i Santi? Come se la caveranno, anche a questo riguardo, i prelati della Congregazione dei riti, incaricati della causa della canonizzazione di Giovanna d'Arco?

---

(1) *Processo,* t. III, p. 99.
(2) *Idem,* t. I, p. 394.

Le debolezze della Pulzella.

§ 11. — E veniamo al terzo punto. Per essere dalla Chiesa innalzati all'onore degli altari, occorrono, oltre alle prove dei miracoli, quella della *virtù in grado eroico*. La possedeva Giovanna d'Arco?

Certo ella fu un'eroina, come furono eroi, per esempio, Leonida, Attilio Regolo, Garibaldi. Ma, quand'anche costoro fossero stati ferventi cattolici, nessuno, credo, penserebbe che il loro eroismo fosse quello che occorre per fare iscrivere il loro nome sul calendario.

Orbene, la figura della Pulzella d'Orleans tornerebbe ipocritamente incompleta, quando non se ne accennassero le debolezze. Eccone alcune.

È noto com'ella abbia tentato di scampare a' suoi carcerieri, buttandosi giù dall'alto del mastio del castello di Beaurevoir, la cui elevatezza non poteva essere minore dei 15 metri. Come non sia morta è cosa non facilmente spiegabile; ad ogni modo, se la cavò con uno svenimento, seguìto da alcuni giorni di malessere.

Negli atti del suo processo si legge (1):

« Interrogata per qual causa siasi buttata già dalla « torre di Beaurevoir, risponde che aveva udito dire « che quelli di Compiègne (2) dovevano venir posti a « ferro e fuoco; meglio amava morire che vivere dopo « la distruzione di quella brava gente. Questa fu una « fra le cause. L'altra si fu, che seppe d'essere stata « venduta agl'Inglesi, ed avrebbe preferito morire, an- « zichè essere in mano degl'Inglesi, suoi nemici... In- « terrogata se abbia fatto il salto per consiglio delle « sue *voci*, risponde che Santa Caterina le diceva quasi « tutti i giorni di non buttarsi giù, che Dio aiuterebbe « lei ed anche quelli di Compiègne... e la detta Gio-

(1) Tomo I, pp. 150, 151, 152.

(2) Dopo la cattura di Giovanna, l'assedio di Compiègne durò ancora qualche mese.

« vanna rispondeva: — Invero... amerei meglio morire
« che cadere fra le mani degl'Inglesi... — Interrogata
« se, quando si buttò giù, credesse d'uccidersi, rispose
« che no; ma soltanto si raccomandò a Dio, e credeva,
« per mezzo di questo salto, poter non essere conse-
« gnata agl'Inglesi. »

Nonostante quest'ultima risposta, taluno credette ravvisare in lei il segreto desiderio di suicidarsi per non cadere in mano de' suoi mortali nemici. Senza andare tant'oltre, è ovvio però che, in simili circostanze, il tentativo di fuga riesciva affatto disperato, tantochè si capisce perfettamente che le *voci* sue consigliere avessero prima cercato di dissuadernela e poscia la rampognassero per la sua disobbedienza.

La ritrattazione a Saint-Ouen

§ 12. — Più grave che non questo « colpo di testa » fu la ritrattazione al cimitero di Saint-Ouen, ov'ella venne tratta alla fine del suo processo. Quivi era drizzato il patibolo e l'attendeva il carnefice. Ma lo spaventevole apparato non aveva altro scopo all'infuori di quello di strapparle una ritrattazione. Questa ci fu conservata negli atti del processo. Giovanna vi si accusa d'avere violata la Sacra Scrittura e le leggi della Chiesa, d'aver simulate le sue apparizioni, d'aver portato a torto l'abito virile ed esercitato di sua volontà il mestiere delle armi (1). Il documento, che tuttora si conserva, è scritto in francese e firmato con una croce e col nome dell'accusata.

I testi del processo di riabilitazione affermarono invece che la formola che si fece pronunciare all'accusata non era quella che si legge negli atti del processo. Questa era lunga; l'altra non aveva che cinque o sei righe. I testi si contraddicono per altro scambievolmente sui particolari di questa sostituzione.

---

(1) *Processo*, t. I, p. 447.

Per quanto la cosa possa riescire dolorosa al cuore d'un Francese, il Quicherat ritiene che la Pulzella d'Orleans abbia firmata veramente la ritrattazione che si legge negli atti processuali. Non è presumibile che si ricorresse a così grossolana e sfacciata soperchieria dinanzi a tanti personaggi ecclesiastici e laici, che erano presenti sul palco del patibolo. La controversia sulla formula breve o lunga sta tutta in ciò: che la ritrattazione propriamente detta, destinata ad essere letta, si riduce bensì a pochi articoli, che possono capire in cinque o sei linee di scritto, ma il documento destinato ad essere inserito negli atti processuali è amplificato da un protocollo e da considerazioni finali nello stile teologico del tempo.

In grazia a questa ritrattazione, la sentenza di morte fu per lei commutata in perpetua prigionia.

Di questo istante di debolezza, vieppiù scusabile in un corpo femminile, sfinito dai lunghi maltrattamenti cui era stato sottoposto, non tardò l'eroina a pentirsi amaramente. Due giorni appresso, « interrogata se da « giovedì (giorno dell'abiura) ella non avesse più udito « le sue *voci*, risponde che sì... che Dio le aveva fatto « notare, per mezzo delle Sante Caterina e Margherita, « la grande onta del tradimento cui aveva accondi- « sceso, facendo l'abiura e ritrattazione per salvarsi la « vita e che ella si dannava per salvarsi la vita. *Idem* « dice che, prima di giovedì, le sue voci le avevano « detto ciò che farebbe e che fece quel giorno... *Idem* « dichiarò che le sue voci le dissero di poi che aveva « commessa una grave colpa, confessando ciò che non « doveva. *Idem* dichiarò d'aver detto ciò che disse per « paura del fuoco... Quanto poi a ciò che le venne ri- « ferito, che sul patibolo avrebbe detto d'aver mentito « quando s'era vantata che erano le Sante Caterina e « Margherita (*sic*), risponde che così non intendeva

« dire o fare e... ciò che era nella formola dell'abiura, « ella non l'intendeva » (1).

È quindi cosa non facile stabilire con tutta precisione ciò che ella abbia creduto di ritrattare ed abiurare, ma certo ritrattò ed abiurò alcunchè, contro la sua coscienza, e ciò per paura del rogo. La cosa risulta dalla sua stessa confessione, tanto più manifestamente autentica, inquantochè gl'Inglesi non avevano certo verun interesse a far conoscere che Giovanna dichiarava falsa la confessione d'impostura contenuta nella sua ritrattazione.

Qual fu la sua liberazione.

§ 13. — Nel suo interrogatorio Giovanna aveva più volte ripetuto che le sue *voci* le avevano predetto che sarebbe liberata, ma che non sapeva come nè quando (2). Poichè si vide in procinto d'essere giustiziata, confessò di riconoscere che « le sue voci ed apparizioni l'ave- « vano ingannata, dacchè le avevano predetto che sa- « rebbe liberata ed uscirebbe dalla sua carcere, mentre « ora vedeva bene il contrario » (3).

Sul rogo la si udì invece esclamare, fino all'ultimo, che « manteneva ed asseriva che le sue *voci* proveni- « vano da Dio e che non credeva d'esserne stata in- « gannata » (4).

Quest'apparente contradizione fu ammirabilmente spiegata dal Michelet: « Accettò la morte come la liberazione promessa; non intese più la salvezza nel senso materiale, come fino a quel giorno aveva fatto; vide chiaramente infine e, uscendo dall'ombre, ottenne ciò che le mancava ancora di luce e di santità » (5).

---

(1) *Processo*, t. I, pp. 456, 457, 458.
(2) *Idem* t. I, pp. 88, 94, 155.
(3) *Idem* t. I, pp. 478, 480, 481, 482, 483, 484.
(4) *Idem* t. III, p. 170.
(5) *Histoire de France*, t. V, p. 174.

Iddio non aveva abbandonata Giovanna d'Arco, come non aveva abbandonato Gesù sulla croce, nonostante lo stupido grido che qualche evangelista gli pose sulle labbra nell'estremo istante (1). E ricorrono pure alla memoria le parole di Socrate, nell'apologia pronunciata dinanzi a' suoi giudici: « Questa voce profetica del Dèmone, che non ha cessato di farsi udire in tutto il corso della mia vita..... oggi che mi càpitano cose le quali, come vedete, potrebbero venir considerate quali il peggior malanno, oggi questo Dio tace..... Ciò non è effetto del caso; veggo chiaramente che morire ora ed essere liberato dalle cure della vita è ciò che meglio mi conviene. Perciò la voce oggi si è taciuta » (2).

§ 14. — Disgraziata in vita, lo fu Giovanna d'Arco dopo la morte. Prima la circondò l'obblio de' suoi connazionali; dopo qualche secolo, il ridicolo che colpì il poema del Chapelain, di cui ella è protagonista; venne poi l'obbrobrioso poema con cui Voltaire oltraggiò la vergine di Domremy e che sarà indelebile macchia al nome del poeta.

Fu Giovanna cieco strumento dei grandi?

Quando cominciarono i tempi della critica, alcuni storici furono esultanti di trovare nell'antica cronaca del Monstrelet l'opinione che il Governo di Carlo VII siasi servito della Pulzella d'Orleans come d'uno strumento per riaccendere il fuoco patrio nel cuore dei Francesi, ma siasi in tutto riserbata la direzione della guerra, non lasciandogliene che l'apparenza. Non era questo che un parere personale del Monstrelet, contradetto da tutti gli altri cronisti contemporanei, ma era anti-sovrannaturale e tanto bastava perchè fosse accettato, unitamente a quell'altro, che la credulità ed il fanatismo di quei tempi, producendo entusiasmo nei

(1) San Matteo, cap. XXVII, versetto 46; San Marco, XV, 34.
(2) V. lib. III, cap. II, § 7.

Francesi e scoraggiamento negl'Inglesi e Borgognoni, avesse fatto tutto il miracolo. Questa supposizione, troppo contraddetta da infinite circostanze, non durò fortunatamente a lungo. Se gl'Inglesi lasciarono penetrare la Pulzella in Orleans, non osando assalirla per superstizioso terrore, come va che non levarono l'assedio dalla città, che risposero con atroci villanie all'intimazione, fatta dall'eroina, di ritirarsi, e che lottarono accanitamente fino all'ultimo? Perchè non cessarono dal combattere nemmeno quando la Pulzella, con la liberazione d'Orleans e la consacrazione di Carlo VII a Reims, ebbe mostrato d'effettuare la missione che credeva aver ricevuta dal Cielo? Si studino le cronache del tempo e si vedrà come, giunta appena al campo del suo Re, fe' Giovanna togliere ai soldati le loro ganze, li indusse alle pratiche religiose e punì i bestemmiatori. All'assedio d'Orleans, diede sempre gli ordini, come può farlo un generale in capo; nelle battaglie successive si trovò sempre a capo dell'esercito, distinguendosi particolarmente nell'uso delle artiglierie (1). Spieghino gli scettici l'entusiasmo che provavano per la Pulzella il duca d'Alençon, Dunois, La Hire, Xaintrailles, gli altri eroi francesi di quel tempo. Ricordino gli sforzi che Giovanna dovette fare per indurre Carlo VII a recarsi a Reims per la consacrazione, tantochè **dovette aprire la marcia di sua propria autorità, contro l'ordine del Re.** Così pure avessero dato ascolto a Giovanna quando, il 10 settembre, voleva entrare in Parigi; quando poi Carlo VII fece ta-

(1) « *Tous s'émerveillaient que si hautement et sagement elle se comportait en fait de guerre comme si c'eut été un capitaine de trente aus d'expérience; surtout en l'ordonnance de l'artillerie, aucun homme ne pouvait mieux agir.* » (Processo di riabilitazione; deposizione del duca d'Alençon, di Dunois e di varii altri).

gliare il ponte sulla Loira per costringerla a rimanersi in Saint-Denis; quando, dopo l'incoronazione, il Re perdeva il tempo a guarire le scrofole in Saint-Marcoul, sordo alle bellicose istigazioni dell'eroina!

« Occorre ben poco conoscere gli uomini — scrive il Bonys (1) — per immaginarsi che Giovanna non sia stata se non uno strumento passivo che i gran signori ed i generali avrebbero fatto muovere, raccontando agli eserciti e facendo pubblicare, dopo gli avvenimenti, che Giovanna li aveva predetti, che Giovanna era ispirata e mandata dal Cielo per salvare la Francia; occorre — dico — ben poco conoscere gli uomini per immaginarsi che gli autori di simile stratagemma, dopo così splendida riescita, non se ne siano mai vantati, e che nulla ne sia mai trapelato, dopo tante informazioni che vennero eseguite per i due processi di Giovanna d'Arco ».

Giovanna e gli alienisti.

§ 15. — Una cosa poteva recare meraviglia: che la moderna scuola psicologica e psicopatica, la quale vuole assolutamente vedere dei pazzi in tutti gli uomini, o perchè grassi, o perchè magri, o perchè tristi, o perchè buontemponi, o perchè morti giovani, o perchè longevi, tanto che non si sa più come fare per mostrare che si ha il cervello a segno, non avesse ancora sezionata la Pulzella e non avesse trovati in lei tutti i bernoccoli e tutte le anomalie della visionaria. Ciò non poteva assolutamente stare. Toccava al dottore ebreo Hirsch la gloria di colmare questa lacuna (2).

Le anomalie fisiche.

L'Hirsch comincia con cercare le anomalie nella costituzione fisica di Giovanna e ne trova due: quella d'essersi facilmente mantenuta vergine fino alla morte, *cioè fino all'età di 21 anno*, e la mancanza di certe

(1) *Nouvelles considérations sur le Oracles*, p. 228.
(2) *Betrachtungen über die Jungfrau von Orleans*, Berlin, 1895.

periodiche debolezze fisiche della donna. La prima « anomalia » non curo: è troppo evidentemente assurda, date le circostanze in cui si svolse la breve esistenza della virago. Quanto alla seconda, certamente più grave, è da notarsi soltanto che la cosa non appare se non per la testimonianza del suo maggiordomo, il quale depose d'aver inteso dire più volte da donne di lei intimissime, che « *jamais nul n'en put rien congnoistre ou apercevoir par ses habillemens ne autrement* » (1). Già dal 1850, il Quicherat confessa che, per un critico rigoroso, tale deposizione si riduce alla ripetizione d'una voce messa in giro da terzi e secondo cui un'arte meravigliosa e, al tempo stesso, una forza inaudita di pudore, permettevano a Giovanna di vivere fra uomini d'arme come se fosse stata esente da necessità umane. Un altro teste va anche più oltre: « Quando ell'era in arme ed a cavallo, mai non discendeva da cavallo per necessità di natura » (2). Perchè il dottor Hisch non ha allegato anche questa anomalia?! Forse per la stessa ragione per cui egli non tien caso del teste che dice di lei: « Nonostante che fosse giovane, bella e ben formata » (3); o di quell'altro che la descrive: « Ben fatta di membra e forte » (4); o d'un terzo che depone: « Era di statura non molto elevata, di volto rusticano e di capelli neri; ma robusta di tutto il corpo » (5). Le sue forme erano muliebri anch'esse: *Aliquando videbat mammas ejus, quæ pulchræ erant* » (6). La voce era femminile (7); facili ed abbondanti le ve-

(1) *Processo*, t. III, p. 29.
(2) *Idem* t. III, p. 118.
(3) *Idem* t. III, p. 219.
(4) *Idem* t. IV, p. 205.
(5) *Idem* t. IV, p. 523.
(6) Deposizione del duca d'Alençon, *Processo*, t. III, p. 100.
(7) *Processo*, t. V, p. 108.

nivano le lagrime [1]. Onde, 45 anni prima che il dottor Hirsch pubblicasse il suo volume, lo stesso Quicherat aveva l'ingenuità di scrivere: « Prevedo grandi pericoli per coloro i quali vorranno classificare il fatto della Pulzella fra i casi patologici » [2]. Come poteva egli allora prevedere i voli patologici degli odierni studentelli alienisti?

Megalomania e paranoia.

Il dottor Hirsch passa in appresso a quelle che chiamerei « anomalie psichiche » e ragiona, presso a poco, così: « Ella medesima confessava di nulla aver fatto senza comando espresso degli Spiriti suoi ispiratori; non era quindi responsabile delle sue azioni. Il che è quanto dire che era demente. La sua era una forma di megalomania religiosa, di paranoia allucinatoria cronica. Ciò risulta anche dal fatto che, nel suo interrogatorio, non si contradisse mai, non si allontanò un istante dal vero: tale irremovibile conseguenza e costante attaccamento alle idee fisse è ciò che prova ch'ella era pazza e non simulava. Se, nel 1871, una contadinella si fosse presentata al Governo francese, affermando d'essere inviata dal Cielo per salvare la Francia, l'avrebbero chiusa in un Manicomio, e non se ne sarebbe parlato più ».

A ciò si può rispondere essere falso che una persona sia pazza soltanto perchè agisce sotto l'ispirazione di Spiriti, senzadichè bisognerebbe augurarsi d'essere pazzo, per poter fare ciò che fecero Socrate e la Pulzella d'Orleans. Ella era così poco megalomaniaca, che, come abbiamo visto, faceva voti di poter presto far ritorno a custodia del gregge paterno, nell'ultimo villaggio di Domremy [3]. Pur troppo, si contraddisse

(1) *Processo,* t. v, p. 120.
(2) *Aperçus nouveaux,* ecc., cap. vi.
(3) Vedi pag. 301.

qualche volta, nel suo interrogatorio; anzi si ritrattò; quindi il ragionamento dell'Hirsch su questo punto è fuori di proposito; ma domando a che sarebbe ridotta la procedura processuale se il non contraddirsi provasse la pazzia dell'imputato! In ultimo dirò: è verissimo; i professori attuali della Sorbona avrebbero chiusa Giovanna d'Arco in un manicomio, come i loro predecessori del 1429 la mandarono a morte, ma così la Francia non sarebbe più stata salvata — e questo è quanto.

Un appello agli psicologi.

§ 16. — La moderna scienza psicologica dovrebbe chiedersi invece: « Una contadinella delle nostre campagne, per quanto entusiasta, saprebbe fare ciò che Giovanna ha fatto? No certamente: le nostre contadine (non escluse le pazze), nonostante l'istruzione obbligatoria, sanno appena se sono francesi, italiane o turche; non saprebbero in alcun modo occuparsi di politica e guidare un esercito. Giovanna d'Arco, per parte sua, non seppe mai nè leggere nè scrivere: appena, negli ultimi tempi, apprese a vergare la propria firma. « *Era una povera donna semplicissima* » diceva di lei il suo confessore, nel processo di riabilitazione; « *appena sapeva il* Pater noster *e l'*Ave Maria » (1). « Come mai » dovrebbero dunque oggigiorno chiedersi gli psicologi « come mai una pastorella ha potuto fare ciò che Giovanna ha fatto, dall'età di 17 a quella di 21 anni? »

E studino seriamente tutte le ipotesi, compresa quella spiritica.

La Pulzella e la Massoneria.

Varrà meglio che scrivere alle Logge massoniche circolari come quella recentemente diramata dal gran mastro della massoneria italiana, Adriano Lemmi, per invitare i *perfetti iniziati di Francia* ad opporre Voltaire « alla memoria più ridicola che interessante di

(1) *Processo*, t. II, p. 8 e 365; t. III, p. 166.

quella ragazza isterica che fu Giovanna d'Arco » — giovanetta morta tra le fiamme per la sua patria, da lei salvata.

Il pastore di Gévaudan.

§ 17. — Quasi come appendice e completamento a queste osservazioni su Giovanna d'Arco, debbo aggiungere alcuni ragguagli su diversi *ispirati* — alcuni falsi, altri presumibilmente autentici — che quasi ne seguitarono la tradizione.

I successori della Pulzella.

Quando la Pulzella si trovava viva fra le mani degli Inglesi, alcuni signori francesi, con a capo il tristo Regnauld de Chartres, snidarono un certo Guglielmo, pastore di Gévaudan, che si diceva ispirato da Dio e si annunciava come successore della Pulzella; a testimonianza della sua missione mostrava stimati alle mani ed ai piedi. I cronisti del tempo s'accordano nel descriverlo come un idiota visionario (1). Dopo averlo presentato al Re, Regnauld, due mesi dopo la morte della Pulzella, fece eseguire da questo pastore una spedizione nella quale egli cadde in mano degl'Inglesi, che, chiusolo in un sacco, lo buttarono in un fiume senz'altra forma di processo.

La Pseudo-Giovanna.

§ 18. — Più interessante è la storia della falsa Giovanna d'Arco, che apparve in Francia nel 1436, ed il cui vero nome sembra fosse Claudia. Dicono le cronache gallicane che ella somigliasse veramente alla vergine di Domremy, tantochè appare da atti ufficiali incontestabili che, non solo molti signori del Mans e di Lorena, ma anche gli stessi fratelli di Giovanna credettero o finsero di riconoscerla. La Pseudo-Giovanna ebbe doni di destrieri, armi ed abbigliamenti; fu accolta in Orleans con molte feste e sposò Roberto

(1) *Un meschant garson Guillaume le bergier*, ecc. (*Journal d'un bourgeois de Paris*, ad ann. 1431). « *Ung jeune enfant, bergier tout sot* ». (Martial d'Auvergne, v. *Processo*, t. v, p. 169).

des Armoises, cavaliere da cui ebbe due figli. Ebbe il comando di truppe nel Poitou, ove combattè con non comune valore; prese poi la Rocella; andò romea ad ossequiare il Pontefice ed anche in Italia pugnò, uccidendo due nemici; tornata a Parigi, continuò nel mestiere dell'armi.

Avendone molto Carlo VII inteso parlare, nel 1440, volle che gli fosse addotta. Per sincerarsi circa la sua identità, usò lo stratagemma di cui già s'era valso con Giovanna: disse ad uno fra i gentiluomini che lo circondavano, di fingersi il Re e farsele incontro. Ma — a quanto narra Pietro Sala — la Pseudo-Giovanna era stata avvertita che il Re era fasciato ad un piede, ove s'era fatto male: perciò non cadde nel tranello. Allora Carlo VII le disse: « *Pucelle m'amye, vous soyez la très bien revenue*, in nome di Dio, il quale conosce il segreto che esiste fra voi e me. » Udendo parlare d'un segreto, la Pseudo-Giovanna comprese di non poter perseverare nella sua impostura e si gettò a' piedi del sovrano, confessando l'inganno e chiedendone mercè. Subito alcuni suoi complici ricevettero quella punizione che si erano meritati.

Da quel momento, non si ebbero più notizie della falsa Pulzella d'Orleans; il fatto diede peraltro origine alla credenza popolare che Giovanna d'Arco non fosse veramente morta sul rogo. Quando si pensi che, nel corrente secolo, ci furono falsi Luigi XVII di Francia, questo avvenimento non apparirà tanto straordinario. Si noti che, a detta di qualche scrittore di quel secolo VX, la Pseudo-Giovanna era donna di pessimi costumi: *archipaillarde* (1).

(1) Siccome la Pseudo-Giovanna comparve prima che fosse iniziato il processo di riabilitazione della Pulzella, così negli atti processuali si fa cenno di essa. V. t. IV, p. 281 e t. V, p. 321-336.

§ 19. — Nelle sue *Mémoires sur la Cour de Louis XIV*, il duca di Saint-Simon racconta la storia d'un fabbro di Salon, in Provenza, chiamato Michele. Costui giunse improvvisamente a Parigi e, recatosi presso il Brissac, maggiore della guardia reale, il pregò d'ottenergli un'udienza dal Re, affermando di dovergli rivelare segreti conosciuti da lui solo e che proverebbero come egli avesse realmente ricevuta la missione d'agire a quel modo. Ove poi l'udienza dal Re fosse proprio impossibile, egli chiedeva d'essere ricevuto almeno da un ministro. E il Re lo mandò dal Pompone, cui il fabbro narrò come, stando sotto un albero a Salon, gli fosse apparsa la defunta sposa di Luigi XIV, circonfusa di gran luce, e lo avesse incaricato di riferire tali e tali cose al sovrano. Dapprima il fabbro non potè decidersi ad obbedire, ma la visione gli riapparve più volte, anche minacciandolo, finchè quegli finì per obbedire. Il ministro Pompone, udite tali cose, riferì la faccenda in pieno consiglio del Gabinetto: per deliberazione di questo, fu permesso allo strano ambasciatore di presentarsi al Re, il quale, dopo alcuni giorni, gli accordò una seconda udienza, intertenendosi sempre da solo con lui. Dopo questi colloqui, il gran Re dichiarò che quell'uomo era perfettamente sano di mente, e gli aveva narrate certe cose ch'egli non aveva mai confidato ad anima viva, come, ad esempio, il caso d'un'apparizione da lui veduta, vent'anni prima, nella foresta di Saint-Germain. Luigi licenziò benignamente il fabbro, colmandolo di ricchi doni, e lo raccomandò all'Intendente della Provenza perchè non gli facesse mancare più nulla, fino al termine de' suoi giorni. Il fabbro, uomo sui cinquant'anni e padre di numerosa prole, si comportò con molta saggezza. Tornato a casa, riprese il suo mestiere e la sua ordinaria maniera di vivere. Non si seppe mai a che la sua missione si riferisse.

Il fabbro di Salon.

È pur noto come, essendo un giorno il Re a caccia, il duca di Duras, capitano delle guardie del corpo, abbia detto che non avrebbe mai lasciato appressare Michele al Re, se non ne avesse ricevuto ordine. Luigi XIV rispose: « *Il n'est pas fou, comme vous le pensez, et voilà comme on juge mal* ».

Tommaso Martin.

§ 20. — Tommaso Ignazio Martin era un povero agricoltore, nato nel 1783 a Gallardon, borgo a quattro leghe da Chartres, nella Beauce. Il 15 gennaio 1816, verso le 3 pomeridiane, egli era solo, a tre chilometri da Gallardon, occupato a concimare un campo, quando, ad un tratto, gli si presenta allo sguardo un uomo di statura piuttosto elevata, di esile corporatura, col viso affilato, molto bianco e delicato, vestito d'un pastrano di color chiaro, pendente fin sui piedi e totalmente chiuso; in testa aveva un cappello alto e rotondo. Quest'uomo disse al Martin che si recasse dal Re e gli dicesse che la sua persona e quella dei principi era in pericolo; che prendesse provvedimenti per far meglio rispettare la Religione, ecc. Il Martin, stupito, rispose chiedendo allo sconosciuto perchè egli medesimo non si recasse dal sovrano, o non vi mandasse persona più capace. « No » rispose quegli « sei tu che anderai. » Dopo queste parole, il Martin lo vide scomparire in questo modo: i suoi piedi parvero sollevarsi da terra, il suo capo abbassarsi, ed il corpo, rimpicciolendosi, finì per isvanire all'altezza della cintura, come se fosse evaporato nell'aria. Ognuno comprende che lo Spirito avrebbe usato questo modo di dileguarsi per dimostrare irrefragabilmente al Martin ch'egli non era un uomo

Che mangia e bee e dorme e veste panni.

Il Martin, tornato a casa, narrò al fratello suo ciò che gli era accaduto, ed entrambi si recarono a par-

teciparlo al parroco, abate Laperruque, il quale attribuì la visione del contadino alla sua immaginazione.

Nei giorni seguenti, lo sconosciuto apparve per ben due volte al Martin che, spaventato, fuggì. Infine, il 21 gennaio lo spettro gli fu di nuovo ai panni e lo istigò a fare la commissione di cui aveva ricevuto incarico, senzadichè non avrebbe avuto più pace.

Il curato di Gallardon indirizzò allora il Martin al suo vescovo, in Versailles; il prelato ritenne opportuno informare il sig. Decazes, ministro della polizia generale. Il Decazes incaricò il conte di Bretueil, prefetto di Chartres, di fare un'inchiesta in proposito; il prefetto parlò al Martin e decise d'inviarlo in Parigi al ministro. Questi, insieme coi suoi segretari, sottopose il veggente ad un interrogatorio, ricorrendo invano ad ogni stratagemma per coglierlo in fallo. Gli disse, fra altro, che, pochi giorni dianzi, era riuscito ad arrestare l'incognito. « Ciò mi sorprende » rispose ingenuamente il Martin, « dacchè ancora stamane mi è apparso. » Infatti lo Spirito aveva sempre continuato a visitarlo: una volta, anzi, gli aveva *rivelato* d'essere l'Arcangelo Raffaele, assumendo certo uno fra quei pseudomini di cui le misteriose Intelligenze fanno tanto uso anche nelle sedute spiritiche.

Il Martin fu allora visitato dall'alienista Pinel, scienziato allora famoso: benchè il suo rapporto non conchiudesse per la pazzia, ma solo accennasse a « possibilità d'allucinazione », ciò non di manco il contadino fu condotto all'Ospizio dei pazzi, a Charenton, ove restò dal 13 marzo al 2 aprile.

Frattanto si cominciava a buccinare della cosa a Corte. Il duca di La Rochefoucault e l'arcivescovo di Reims s'occuparono della quistione e finalmente ne parlarono a Luigi XVIII. Questi volle che il Martin gli fosse subito condotto. Il Martin lasciò Charenton

(ove ne era stata accertata la perfetta sanità di corpo e di mente) e si recò a Parigi, ove il sovrano ebbe seco un colloquio a quattr'occhi. Il Martin dettò poscia al parroco di Gallardon, che la raffazzonò alla meglio, la relazione di questo colloquio; siccome peraltro tace le rivelazioni più segrete, così il rapporto riesce poco interessante. Ne risulta però che il Martin disse a Luigi XVIII cose che lo riempirono di stupore, perchè credeva d'essere solo a conoscerle.

Compiuta la propria missione, Tommaso Martin tornò al suo paese, ove visse umilmente, circondato da' suoi quattro figli, senza mai accettare alcuna offerta dal suo Re o da alcun altro. Morì l'8 maggio 1834.

Il racconto particolareggiato de' suoi casi venne pubblicato nel 1817 in Parigi dall'editore Égron. Una traduzione italiana apparve in Imola nel 1822. Al racconto tengono dietro documenti firmati dal Laperruque, parroco di Gallardon, dal prefetto De Breteuil, dal Royer-Collard, direttore del Manicomio di Charenton, ecc. (1).

La chiave di tali misteri

§ 21. — Mi sia lecito ricordare un fatto consimile. Voglio dire quello che esposi al lib. I, capitolo IV, § 2, e che concerne la missione ricevuta da un contadino del Messico, di recarsi all'imperatore Montezuma e preannunciargli l'imminente invasione.

Dato che esistano gli Spiriti dei trapassati e che serbino le passioni cui s'ispiravano nella vita terrena, non sorprende già che tali fatti accadano, ma che non accadano più spesso.

---

(1) Il Quicherat (*Aperçus nouveaux*, ecc., cap. VII) accenna a questo Martin: dice d'avere avuto fra le mani il testo del rapporto dei dott. Pinel e Royer-Collard e d'aver accertato che quanto è riferito nell'opuscolo suddetto è d'una *perfetta fedeltà.*

CAPO VI.

VECCHIE CREDENZE E LEGGENDE.

Il diavolo.

§ 1. — In tutta l'epoca cristiana, fino allo scorcio del secolo passato, un essere invisibile compenetrava tutti gli atti, i discorsi, i pensieri dei fedeli: a lui erano direttamente attribuite le idee meno oneste o meno ortodosse, a lui le più naturali passioni, a lui le intemperanze corporali e le malattie; a lui tutti i fenomeni, i fatti che non si sapeva come altrimenti spiegare. Questo *Deus-ex-machina* era il diavolo. Lo si vedeva aggirarsi nell'ombra *quærens quem devoret;* lo si ravvisava spesso immedesimato negli uomini o negli animali; lo si respirava, dacchè i figli delle tenebre erano nell'aria — al dire dell'abate Ricalmo di Schönthal (1) — come è il pulviscolo in un raggio di sole. Fin dal IV secolo, s'era veduta la setta dei Messaliani, che ebbe per capo Sabba — credersi incessantemente assediata dai demonii; quei disgraziati si soffiavano il naso, sputavano, si contorcevano, menavano pugni al vento per respingerli.

Quasi tutti quei fenomeni medianici spontanei curiosissimi, che gli Spiritisti attribuiscono ora a Spiriti burloni, si attribuivano una volta al diavolo.

---

(1) *Libro dei tranelli e dei dispetti che i diavoli fanno agli uomini.*

Naturalmente, non solo gli stregoni, ma i Santi, anch'essi *medii*, erano più specialmente presi di mira dai demonii. A San Morando monaco strappano le coltri dal letto; a Santa Gudula spengono il lume mentre ella prega, e rovesciano il candelliere a San Teodeberto; ad altri rubano la tonaca, nascondono il breviario. Ai monaci di San Dunstano sparecchiano a dirittura la tavola. La beata Cristina di Stommeln fu dai demonii imbrattata di sterco; i Santi Romano, Lupicino, Dunstano ricevevano indosso una gragnuola di sassi quando si mettevano in orazione. Non parlo di quelli che furono bastonati così da riportarne gravi lividure, come Sant'Antonio, San Romualdo, San Pasquale Baylon, ecc.

Le sue metamorfosi. § 2. — Le più bizzarre forme assumeva il demonio per manifestarsi agli occhi dei mortali. Si capisce che generalmente egli apparisse assai brutto, ma talora sapeva assumere aspetto seducentissimo. Malignamente si fe' cogliere, in apparenza di cavaliero, mentre usciva dalla camera da letto di Santa Cunegonda, regina, che perciò dovette subire la prova del fuoco. Non si può che sorridere dell'ingenuità d'alcuni nostri nonni quando si legge che, preso l'aspetto di San Silvano, vescovo di Nazaret, si lasciò trovare sotto il letto d'una fanciulla (1). Come, a detta di San Martino e San Rainaldo, egli appariva talvolta sotto le specie di Venere, Giove, Mercurio, Minerva, ecc., così ardì assumere dipoi le sacre forme di taluni Santi, della Vergine, dello stesso Cristo. Anche oggi vediamo il canonico Brettes, di Parigi, discutere a perdifiato cogli altri membri della *Société des Sciences psychiques*, se le apparizioni della Vergine a Tilly-sur-Seulles non siano d'origine diabolica. « Il diavolo » dice pure Sant'Ago-

(1) Graf, *Il Diavolo*, cap. II.

stino « si trasforma in Angelo di luce » (1). Molte volte, infine, Satana vestì le forme di bruti e perfino d'oggetti inanimati, talchè una monaca, di cui parla San Gregorio Magno, lo inghiottì credendo di mangiare una foglia di lattuga, e Sant'Ilaro, abate di Galeata, seppe riconoscerlo in un grappolo d'uva!

Naturalmente, si mostrava il diavolo sopratutto ai Santi, per tentarli, ed in ciò adoprava arte raffinata. Raoul Glaber (V. § 1) riferisce che, a' suoi tempi, il demonio appariva spesso ai monaci, suggeriva loro dubbii sulla Risurrezione ed obbiezioni contro l'eccellenza della loro disciplina. Le tentazioni di Sant'Antonio nel deserto sono ora diventate poco più che argomento di scherzo, benchè affermate da Sant'Atanasio e San Gerolamo, suoi storici, come verità obbiettiva. Queste lotte con lo Spirito del male si ripetono in quasi tutte le storie d'anacoreti; alcune danno luogo ad avvenimenti assai bizzarri.

Ma anche Santi moderni affermarono risolutamente d'aver visto il diavolo. Udite Santa Teresa:

Santa Teresa.

« Mi stavo un dì in un oratorio, quando egli (il demonio) m'apparve alla mia sinistra, sotto abbominevole figura. Ne osservai in particolare la bocca, dacchè mi parlò: era spaventevolissima. Da tutto il suo corpo usciva gran fiamma. Mi disse terribilmente che m'era liberata dalle sue mani, ma che ben saprebbe farmici ricascare. Grande fu il mio sgomento; mi feci, alla meglio che potei, il segno della croce e disparve; ma ritornò tosto, e, messo in fuga da un nuovo segno di croce, non tardò a riapparire. Io non sapevo che mi fare: ricordatami d'aver vicino dell'acqua benedetta, ne gettai verso quella parte dove il diavolo era, e più non tornò. »

(1) *Confess.*, Lib. x, cap. § 42.

Lutero.

Melantone (1) narra una visita fatta dal diavolo al suo maestro ed amico Lutero, e di alcune discussioni teologiche ch'ebbe seco: il famoso riformatore non tardò peraltro a riconoscere il maligno e gli lanciò in volto il calamaio, ch'era di piombo. Il fatto viene pur narrato in modo alquanto diverso in un opuscolo attribuito poco ragionevolmente allo stesso Lutero (2).

Ben so che queste apparizioni si vogliono ora spiegare da molti alienisti come allucinazioni dei sensi; nè dubito che il più spesso lo fossero; pur non di meno, siccome veggo gli stessi alienisti giudicare *a priori* come allucinazioni cose che qualunque esperimentatore può riscontrare, *anche con istrumenti fisici*, come fecero il Crookes ed altri parecchi, così credo imprudente il negare che qualche Santo abbia realmente potuto scorgere il diavolo, od uno Spirito che ne assumesse le immaginarie fattezze, dacchè gli Spiritisti non ammettono l'esistenza del demonio.

La monarchia infernale.

§ 3. — La monarchia infernale consta, secondo il Wierus, d'un imperatore, che è Belzebù; di sette re, i quali regnano ai quattro punti cardinali, e che sono Bael, Pursan, Byleth, Paymom, Belial, Asmoday, Zapan; di 23 duchi, cioè: Agares, Busas, Gusoyn, Bathim, Eligor, Valefar, Zepar, Sytry, Bune, Berith, Astaroth, Vepar, Chax, Pricel, Murmur, Focalor, Gomory, Amduscias, Aym, Orobas, Vapula, Hauros, Alocer; di 13 marchesi: Aamon, Loray, Naberus, Forneus, Roneve, Marchocias, Sabnac, Gamigyn, Arias, Andras, Androalphus, Cimeries, Phœnix; di 10 conti: Barbatos, Botis, Morax, Ipes, Furfur, Raym, Halphas, Vine, Decarabia,

---

(1) *De Examin. theolog. operum*, t. I.

(2) *Colloquium Lutherum inter et diabolum, ab ipso Luthero conscriptum*, ecc.

Zalcos; di 11 presidenti, Marbos, Buer, Glasialabolas, Forcas, Malphas, Gaap, Caym, Volac, Oze, Amy, Haagenti, e di parecchi cavalieri, come Furcas, Bifronte, ecc. Le forze della monarchia infernale si compongono di 6666 legioni, ciascuna di 6666 demonii; il che fa 44,435,556 combattenti. Ma ognuno di questi demonii ha sotto di sè alcune bande. — Dove avrà pescato il Wierus tante corbellerie?

Invece, a detta di Michele Psello, bisantino, i demonii si dividono in sei grandi sezioni: del fuoco, dell'aria, della terra, delle acque, dei sotterranei e delle tenebre.

Il flagello dei "farfadets".

Di libri come quelli dell'abate Ricalmo e di Cesario d'Heisterbach ve ne furono, ahimè, in ogni età, chè tale manìa di persecuzione non è scemata di molto. Fra i più recenti si può citare quel Berbiguier, francese, il quale pubblicò, nel 1821, un libro intitolato: *Les Farfadets, ou tous les démons ne sont pas de l'autre monde*, in tre volumi, ornati di otto litografie e del ritratto dell'autore, circondato d'emblemi e sormontato della divisa: *Le Fléau des Farfadets.* L'autore comincia con una dedica agl'imperatori, re, principi sovrani delle quattro parti del mondo. « Unite i vostri sforzi a' miei » dice loro « per distruggere l'influenza dei demonii, stregoni e *farfadets* i quali desolano i disgraziati abitanti dei vostri Stati. » Aggiunge d'essere tormentato dal diavolo da ben vent'anni; assicura che i *farfadets* rivestono forme umane per tormentare gli uomini. Al cap. II del suo libro, nomina tutti i suoi nemici, asserendo che sono diavoli travestiti, agenti di Belzebù; chiamandoli infami e birbanti non intende insultare essi, bensì i demonii che si sono impadroniti dei loro corpi. « Mi dicono pazzo » scrive il buon Berbiguier, « ma se tale mi fossi, i miei nemici non sarebbero tormentati, come quotidianamente

lo sono, da' miei spilli, dal mio zolfo, il mio sale, il mio aceto ed i miei cuori di bue ».

Il Berbiguier si sforzava infatti di *envoûter* i suoi nemici *farfadets*, particolarmente per mezzo di cuori di montone, di cui dicono ne abbia consumato 5000.

Alcuni capi scarichi alimentavano imprudentemente la sua triste manìa scrivendogli lettere firmate con nomi d'immaginari demonii; il Berbiguier le riproduce candidamente nelle sue opere. Eccone una:

« *Al sig. Berbiguier*,

« Abbominazione, terremoto, diluvio, bufera, vento,
« cometa, pianeta, Oceano, flusso, riflusso, genio, silfo,
« fauno, satiro, adriade ed amadriade!

« Il messo del gran genio del bene e del male, al-
« leato di Belzebù e dell'inferno, compagno d'arme
« d'Astaroth, autore del peccato originale e ministro
« dello Zodiaco, ha diritto di possedere, di tormentare,
« di pungere, di purgare, d'arrostire, d'avvelenare, di
« pugnalare l'umilissimo e pazientissimo vassallo Ber-
« biguier, per aver maledetto l'onorabilissima ed indis-
« solubile Società magica: in fede di che abbiamo fatto
« apporre lo stemma della Società.

« Fatto nel sole, in faccia alla luna, il 5818° giorno
« e la 5819ª ora di notte, dal grande ufficiale ministro
« plenipotenziario, gran-croce e tribuno della Società
« magica. Il presente mandato avrà effetto sul suo
« amico Coco. (*Era lo scoiattolo del Berbiguier*).

« THESAUROCHRYSONICOCHRYSIDES.

Per mezzo di Sua Eccellenza

Il Segretario
PINCHINCHI-PINCHI.

30 marzo 1818.

« P.S. Fra otto giorni sarai in mio potere: guai se farai pubblicare la tua opera! »

Questo disgraziato doveva probabilmente le sue allucinazioni e la sua manìa di persecuzione al moderno Spiritismo, che sorgeva... trent'anni dopo!

Molti erano pure i libri i quali insegnavano i mezzi per sventare le trame dei demonii; fra questi l'*Antipalus maleficorum*, del benedettino tedesco Tritemio (XV secolo).

Diversi moderni scrittori intrapresero di narrare la storia di Satana: citerò soltanto il francese Cayla (*Le diable, sa grandeur, sa décadence*, 1864), ed Arturo Graf, che scrisse con arguto scetticismo e con eleganza rara a dì d'oggi il suo *Il Diavolo*.

La prescienza di Satana.

§ 4. — Come è noto, gli Spiritisti non ammettono l'esistenza del demonio, ma perciò appunto avremo ancora più volte occasione d'occuparci di questo messere, a proposito delle polemiche coi Cristiani, a cui diè luogo tale negazione.

Ora mi limiterò ad accennare come i Santi Padri abbiano discusso se Satana conoscesse il futuro. Deliberarono i più che egli non ne abbia diretta visione, nè possa conoscere le cose future casuali, ma sì quelle che può arguire meglio di noi per la maggiore conoscenza delle leggi naturali, per la facilità di traslocarsi rapidamente dall'un sito all'altro e scorgere ciò che a noi non è dato: infine pel maggiore intelletto. È da più a meno l'idea che molti hanno della preveggenza del futuro negli Spiriti degli uomini trapassati.

Gli amori dei diavoli.

§ 5. — Ho detto che le streghe avevano, al sabba, commercio carnale coi demonii. Ma, nelle tristi credenze di quei tempi, lo scandaloso fatto accadeva pure fuori della tregenda. Innumerevoli sono le streghe messe a morte per questa causa, con quelle prove che ognuno può supporre. A Dôle, nel 1599, fu arsa certa Antide Collas, perchè la sua conformazione sessuale presentava alcunchè di fenomenale, che si credette

poter spiegare coll'ipotesi d'un commercio infame con Satana. La disgraziata, messa e rimessa alla tortura, spogliata, sondata, visitata da medici e giudici, carica di vergogna e di dolori, finì col confessare ogni cosa, tanto per finirla (1). Altre volte, era la mostruosa conformazione dei neonati quella che indicava avere la madre fornicato coi demonii; perciò i bimbi che presentavano qualche straordinaria irregolarità di corpo erano generalmente soffocati. Nel XIII secolo, certa Angiola di Labarthe, probabilmente pazza, confessò in Tolosa di aver generato un figliuolo con testa di lupo e coda di serpe, che bisognava nutrire con carne di bimbi; ne attribuiva la paternità al demonio.

Incubi e succubi. Praticando specialmente con donne, i diavoli erano più spesso supposti *incubi*, ma talvolta pure si facevano *succubi*. Cesario d'Heisterbach parla infatti d'un converso che, abbracciato in letto da un diavolo vestito da monaca, morì in capo a pochi giorni.

Il Graf, nel libro sovracitato, ricorda quell'Alvaro Pelagio, vescovo di Silva, vissuto nel XIV secolo, che assicura in un suo libro d'aver conosciute molte monache le quali volontariamente si sottoponevano al diavolo. Un secolo appresso, Tommaso Walsingham, monaco di Sant'Albano d'Inghilterra, riferisce alcuni esempi di questi diabolici amori. Tommaso Cantipratense afferma d'aver ricevuta assai volte la confessione di donne che si dolevano d'essere state violate da incubi. Tanto può una digestione mal fatta!...

I figli del diavolo. Michele Psello, autore d'un *Trattato sui Demonii*, d'un *Dialogo sulle operazioni de' Demonii* e d'innumerevoli altre opere, afferma che i diavoli possono benissimo generare, provveduti come sono di quanto si richiede alla bisogna; San Tommaso d'Aquino — lu-

(1) ELIPHAS LEVI, *Histoire de la Magie*, Lib, V, cap. VI.

minare della Scienza teologica cattolica — giudica invece, con altri teologi, che i diavoli non hanno possibilità di generare se non perchè, facendosi incubi, impregnano la donna di quello che ricevettero prima, quando s'erano trasformati in succubi!

I più prudenti demonografi del Medio Evo ritenevano esagerato ciò che affermò Giordane, storico dei Goti nel VI secolo, che cioè gli Unni fossero nati dal commercio di orribili maliarde con demoni incubi. Era peraltro generalmente accettato che fosse figlio del diavolo il loro re Attila, flagello d'Iddio.

Nè altro padre ebbe quel Roberto di Normandia, perciò detto « il diavolo », di cui narra la leggenda le infinite mariuolerie, sinchè, avuta dalla madre confessione del suo fallo, ne prova tanto orrore, che torna contrito in seno alla Chiesa.

Lutero, che era assai superstizioso, credeva all'esistenza della progenia dei diavoli; dice che questi fanciulli non vivono più di sette anni; narra d'averne visto uno il quale gridava, appena lo si toccasse, e non rideva se non quando capitasse nella casa qualcosa di sinistro. Il Delancre ed il Bodin c'informano che questi fanciulli sono più pesanti degli altri, tutto inghiottono senza perciò ingrassare e bastano ad esaurire tre nutrici senza punto giovarsene (1).

Il Purgatorio di San Patrizio.

§ 6. — Una fra le più famose leggende medioevali è quella del « Purgatorio di San Patrizio ». Si legge nel Breviario romano, stampato nel 1522 (2), che il taumaturgo patrono d'Irlanda fu condotto ad una caverna tenebrosa dal Signore, che gli disse: « Chiunque, davvero penitente, sarà rimasto in quest'antro un

(1) DELANCRE, *Tableau*, ecc., lib. III, alla fine. — BODIN, *Démonomanie*, lib. II, cap. VII.

(2) *Nocturnes*, lect. XI.

giorno ed una notte, sarà liberato da' suoi peccati. » La spelonca, che veniva ancora visitata nel 1622 (1), era situata nella parte occidentale dell'Ultonia, chiamata oggi contea di Donegall, in Irlanda, in un isolotto del piccolo lago di Liffer, presso il lago Erneo. Vi si accedeva per diversi ingressi. Ci narra Arrigo Saltereyense che coloro i quali volessero penetrarvi per acquistare l'indulgenza plenaria dovevano ottenerne licenza dall'Autorità ecclesiastica, la quale non l'accordava se non dopo molte prove. Fra quelli che avevano affrontato i pericoli della sotterranea escursione si citava il soldato Eno che, nel XII secolo, tornato dalle sue campagne militari coperto di delitti, aveva voluto espiarli con penitenza adeguata. Egli era penetrato nel Purgatorio e vi aveva percorso le dieci bolgie del supplizio e delle prove. Riferì poi che vi aveva trovato riuniti quanti tormenti e martirii l'immaginazione può inventare: laghi pestiferi e gelidi, torrenti di zolfo infiammato, bagni di metallo fuso, ponti sospesi sull'abisso, serpenti di fuoco; ma, non avendo cessato mai d'avere il nome di Gesù sulle labbra, ne era uscito vittorioso. Più tardi, un altro soldato irlandese per nome Tundal aveva tentata la stessa prova e fattane la medesima relazione. San Baronte e molti altri sono pure citati dal Venerabile Beda ed altri scrittori ecclesiastici per la loro escursione nel Purgatorio di San Patrizio.

I Bollandisti non prendono la cosa troppo sul serio; accettano un mezzo termine e dicono: « Rimangono « narrazioni numerose e formali di queste discese mi- « steriose in quei luoghi..... Non è quindi impossibile « che là certe visioni, così frequenti anche altrove, « fossero inviate a quei devoti *dagli spiriti*..... Non

(1) *Breviario di Parigi*, lect. IV e V.

« rimarrebbe che a decidere se fossero spiriti buoni, « o malvagi; ma, siccome ne seguiva abitualmente il « miglioramento della vita, nulla autorizza ad attri- « buirle a demonii ».

I Bollandisti riconoscono peraltro che questa credenza, dapprima sincera e disinteressata, aveva finito per dare occasione a simonia. Infine un canonico olandese, che vi si era recato, giustamente indignato di aver pagato e d'essere disceso nell'antro senza vedere nulla di nulla, si presentò a Papa Alessandro VI, il quale lo rinviò in Irlanda munito di lettere per i vescovi della Contea, ai quali ingiungeva di far chiudere immediatamente quei pozzi, divenuti causa d'illusione e truffa (1).

Dicono che il Purgatorio di San Patrizio fosse un antico inferno druidico smontato. Anche gli Elleni avevano all'Averno ed altrove ingressi agl'inferni, e li chiamavano *plutonia*. Si ricordi pure l'antro di Trofonio (2).

L' " Angelo sterminatore ".

§ 7. — Fino a questi ultimi secoli, i Cristiani attribuirono ai demonii le pesti, le gragnuole, le bufere ed altri simili flagelli. Troviamo tale opinione persino in San Tommaso d'Aquino (3). Gli Angeli stessi erano sovente ministri dell'ira di Dio. L'*Angelo sterminatore* si riscontra già frequentemente nella Bibbia, particolarmente là ove è incaricato da Geova di uccidere tutti i primogeniti degli Egiziani (4), e dove personifica la pestilenza che devastò Israele, negli ultimi anni del regno di Davide (5). E non si trattava già d'una figura,

(1) Thomas Wright, *S. Patrick's Purgatory; an Essai on the Legends*, etc. London, 1844.

(2) V. lib. III, cap. I, § 33.

(3) *Summ. theolog.*, I, quæst. LXXX, art. 2.

(4) *Esodo*, XII.

(5) II *Reg.*, XXIV, 16.

tantochè, quando Iddio si risolse a richiamare l'Angelo, questi « era allora presso l'aia d'Areuna, in Jebuseen. E Davide *vide* l'Angelo..... e comperò l'aia per innalzarvi un altare in segno di gratitudine. »

Gli spettri dell'epidemie.

La terribile pestilenza partita da Cartagine nel 252, dopo aver decimato Roma e spopolate le coste dell'Asia Minore e della Siria, si manifestò improvvisamente, l'anno dopo, a Nuova Cesarea, di cui era vescovo San Gregorio il Taumaturgo. In pochi giorni i templi furono pieni d'appestati, le vie ingombre di cadaveri. Allora si credette vedere andar intorno per la città alcuni spettri, generalmente senza capo, i quali penetravano in certe case, nelle quali una qualche persona veniva subito colta dal male. San Gregorio Nisseno ne parla come di cosa affatto comune ed aggiunge che il Taumaturgo suo omonimo andava egli pure nelle case ov'erano entrati i fantasmi, risanava i malati e li convertiva, tantochè la vecchia Nicodemia non tardò a divenire cristiana (1).

Il dottor Calmeil, nel suo libro *De la folie* (t. I, p. 20) spiega tale leggenda attribuendola « all'oscurità degli alloggi ove penetrano deboli tinte di luce. » Il Görres (2) è un po' vago volendola attribuire: « a certe manipolazioni, o forse a qualche naturale disposizione, o fors'anco a certe forze della natura. »

Paolo Diacono dice che, a' suoi tempi, osservando il cammino di questi spettri, certe persone (medii veggenti?) pervenivano a designare con sicurezza le case e le famiglie più minacciate. Aggiunge che, durante la gran peste di Costantinopoli, si vedeva distintamente uno spettro accompagnato da un buon Angelo, e che,

---

(1) Cfr: Abate DARRAS, *Histoire de l'Eglise*, t. VIII, cap. IV, p. 303.

(2) *Mistica*, t. III, p. 145.

quanti colpi l'Angelo batteva sulle porte, altrettante persone morivano nella casa. Cornelio a Lapide riporta dal *Regin Chronic:* « Nella peste del 665, si videro un buono ed un cattivo Angelo percorrere la città; il secondo colpiva con una piccola verga le porte delle case che gli venivano indicate dal suo compagno; quanti erano i colpi, altrettante persone morivano. »

Durante la peste del 593, a Roma, si credette scorgere sul mausoleo d'Adriano un Angelo che impugnava una spada snudata; la ringuainò infine, ed allora cessò l'epidemia. Questa è la leggenda cui allude la statua che sorge sovra Castel Sant'Angelo.

Parlando di questi spettri, o Angeli, delle epidemie, Cedreno afferma che « provavano la loro missione rivelando molte cose che poscia si verificavano. »

Scrittori sinottici parlano d'una grande colonna di fuoco che, durante la famosa *peste nera*, rimase sospesa per un'ora, il 20 dicembre 1348, sulla città d'Avignone; nel mese d'agosto successivo, continuando l'epidemia, un globo infocato si librò sovra Parigi. Nello stato d'animo in cui si trovano le popolazioni durante una moria, può anche parere straordinaria una nuvola irraggiata dal sole.

Anche durante le eruzioni e i terremoti si credeva veder errare fantasmi; Dione (1) parla già di quelli che accompagnarono il disastro di Pompej, e sembra attribuire a causa sovrannaturale i boati sotterranei che secondarono il fenomeno vulcanico. Tyrœe (2) fa cenno degli spettri che precedettero altre eruzioni a Worms, in Sicilia, in Ispagna; Olao Magno (3) di ombre che vagavano sul vulcano scandinavo Ecla.

---

(1) *Hist. rom.*, sub. tit. XI.
(2) *De Locis infestis*, p. 15.
(3) Lib. XX, cap. XIX e XX.

Apparizioni di croci.

§ 8. — Ma un fenomeno ben altrimenti interessante ed a proposito del quale un giusto scetticismo non sembra più permesso, è quello dell'apparizione di croci su diversi oggetti.

Tale fatto vien ricordato, per la prima volta, durante le commozioni sismiche e le eruzioni che impedirono a Giuliano l'Apostata di riedificare il tempio di Gerusalemme. Gli abiti degli operai si ricopersero allora di misteriose croci. Il fenomeno, come dicemmo (1), è riferito da parecchi storici cristiani di quel tempo; lo tace il pagano Ammiano Marcellino, che però non nega gli altri prodigi.

Nel 419, innumerevoli croci appaiono sugli abiti dei Cristiani, e non su quelli dei Gentili, durante un terremoto che distrugge alcune città della Siria (2).

Nel 746, regnando Costantino Copronimo, si manifesta in Costantinopoli una pestilenza, che dura tre anni, e durante la quale le croci compaiono sugli abiti di tutti quelli che debbono perire, e che periscono infatti (3).

La *Cronaca* di Sigiberto ci parla di un'altra fra queste epidemie di croci, che s'attaccano « tanto alle vesti delle persone quanto alle cortine delle chiese, » sotto Pepino il Breve (752-768), in Francia. Un'altra accade sotto Carlomagno imperatore, al tempo della guerra dei Sassoni (intorno all'830); questa ci fu tramandata dallo storico Egvardo. Nel 954, la folgore cade a Parigi e s'attacca in forma di croce ai vestimenti di tutti gli abitanti; quelli soltanto ne sono liberati che si recano in pellegrinaggio alle chiese di Maria (4). Nel 958 si ripete lo stesso fenomeno (5);

(1) V. Lib. v, cap. III, § 7.
(2) *Chron.* di MARCELLO COMITE.
(3) TEOFR. e TEODOR. — TRITEMIO, cap. II, pag. 3.
(4) *Chron.* di LUITPRANDO e *Chron.* di LEO OSTIENSIS.
(5) TRITEMIO, *Chron. de Monast. Hirs.*

un'altra ripetizione ha luogo in Germania, sotto Ottone il Grande, il cui regno si estende dal 973 al 983 (1).

Nel 1295, nel regno di Castiglia, in seguito ad alcune prediche e grandi penitenze per parte degli Ebrei, le croci appaiono, non soltanto sulle vesti dei penitenti e dei profeti, ma anche su quelle di persone che non uscivano di casa. Il medico ebreo Alfonso Spina, presente al prodigio, gli consacra tutto un grosso volume, che converte una moltitudine di suoi correligionari (2).

Nel 1500, Tritemio, celebre abate di Spanheim, assiste all'improvvisa apparizione di croci nel suo monastero, mentre si stava cantando la *Salve Regina*. Ben presto, tutta la città ne è invasa; il contagio passa a Bingen, poscia alle città vicine, si estende su tutte le rive del Reno: quando le croci scompaiano, la regione è invasa dalla peste (3). Il fenomeno delle croci si ripete l'anno seguente.

Le croci compaiono in Germania, e particolarmente in Colonia, al tempo di Lutero; si osserva che perfino gli abiti chiusi in bauli ne vengono segnati. Insieme alle croci appajono lancie, chiodi, corone di spine, la maggior parte vermiglie; alcune anche nere (4).

Non parlo delle croci del 1550 e del 1568, la cui apparizione non si collega ad alcun fatto storico importante, e passo al fatto interessantissimo del 1660.

Le croci studiate del P. Kircher.

§ 9. — Il 3 giugno di quell'anno, ai primi chiarori dell'alba, comincia una spaventosa eruzione del Vesuvio, che dura parecchi giorni. Infine, una bella mattina, tutte le vesti degli abitanti si trovano, d'improvviso, contrassegnate di croci. Naturalmente, non si parla

(1) *Chron.* HERMAN.
(2) Questo libro ha titolo: *De Bellis Domini.*
(3) TRITEMIO, *Chron. di Spanheim.*
(4) PICO DELLA MIRANDOLA, *De omni re scibili.*

d'altro; i dotti si occupano del fenomeno; i fisici tentano di racchiuderlo nel campo puramente scientifico; altri lo collegano all'astrologia, alle influenze occulte; i più gridano al miracolo.

Il gesuita padre Kircher, il quale godeva grande reputazione di scienza e di saggezza, è pregato di recarsi da Roma a Napoli per studiare il caso; il generalato della compagnia di Gesù gliene accorda licenza ed a lui unisce il teologo Padre Tho ed il matematico Padre Zupus. Questa Commissione esamina il fenomeno, di cui il Padre Kircher scrive poscia un'interessante relazione.

« Queste croci » dice egli « appariscono sulle vesti di lino, nelle maniche della camicia, sui veli delle donne, sulle loro cinture, sui lenzuoli dei letti, sopratutto nelle parti che sono sotto il materasso, sui collari dei fanciulli, le tovaglie degli altari, i camici dei sacerdoti, sulle vivande, il grano, le uova, i frutti, gli abiti serici e perfino sulla tela chiusa in canestre..... La forma delle croci è varia; ordinariamente consta di due linee che s'attraversano; le une sono liscie e di perfetto disegno, le altre somigliano a macchie; le une hanno la lunghezza di tre dita, le altre sono estremamente piccole; il loro colore è cinereo e sembra talvolta contenere una specie di grascia. Due ne vidi che mi parevano coperte di ruggine; a Napoli, a Nola ed in alcuni altri siti il loro colore sembra quello del piombo. L'acqua semplice non basta a cancellarle; occorre adoperare il sapone; alcune scompaiono entro dieci o quindici giorni, altre più tardi. Ne vidi durare un mese sulla tovaglia d'un altare. Se ne fece l'analisi chimica: presso il Vesuvio, è una materia solforosa; a Viterbo è sostanza oleosa; al Collegio germanico, un liquido infetto, ecc. Il loro numero è incalcolabile; ne vidi circa trenta sovra una sola to-

vaglia d'altare della chiesa di Santa Marta, a Castellamare; otto sul collare d'un fanciullo..... Non si conosce precisamente il giorno della prima loro apparizione. Se ne videro a Torre-del-Greco verso il 16 agosto e verso la metà d'ottobre; dopo essersi indebolite a poco a poco, tutte scomparvero al tempo stesso » (1).

Il fatto della differente loro composizione chimica sembra escludere che queste croci avessero origine naturale. D'altra parte, abbiamo veduto le croci in altri tempi e paesi in cui non si verificavano eruzioni vulcaniche; onde mi sembra che non regga l'osservazione dello scettico Bayle: « È indubitato che i vapori e le esalazioni uscenti dalle viscere della terra possano produrre effetti assai bizzarri. Se ne ha la prova convincente nelle croci che comparvero, nel 1660, nel regno di Napoli, dopo un'eruzione del Vesuvio.... Il colore, la dimensione e la forma di queste croci varia all'infinito » (2).

Più ammissibile potrebbe sembrare l'ipotesi della frode, se non occorresse per ciò la connivenza di migliaia di persone, che certo non avrebbero saputo serbare il silenzio sulla loro impresa, e se non sembrasse strano che quella medesima giunteria si rinnovasse in ogni secolo ed in ogni paese.

Occorre pur notare che di queste croci ne apparvero pure nel corrente secolo, come avremo occasione di vedere.

Gragnuola di strali.

§ 10. — San Gregorio Magno, ne' suoi *Dialoghi*, (3) zeppi di tanti prodigiosi racconti, scrive: « Come sapete, tre anni or sono, cioè nel 590, prima della tremenda peste, detta *inguinale*, che doveva spopolare la

(1) P. Kircher, *Vera et fidelis relatio*, ecc.
(2) Bayle, in folio, t. iv, p. 293.
(3) Lib. iv, cap. xxxvi.

città, *si vedevano cogli occhi corporali le freccie cadere dall'alto e colpire ogni vittima.* Sapete pure che il nostro caro Stefano fu tra i morti. » Gli storici della vita di San Gregorio dicono che il numero di queste freccie e delle loro vittime ascendeva a 80 all'ora. Dicesi che il fenomeno siasi verificato pure durante la pestilenza che afflisse l'Oriente sotto l'imperatore Maurizio Flavio Tiberio (1).

A proposito di questa meraviglia, che assolutamente non raccoglie prove sufficienti, si possono ricordare le pietre cadute dal cielo quali areotidi, che Plinio dice essere spesso in forma di scure (2). Il Boucher de Perthes sembra identificarle colle ascie di selice che si trovano a josa nei terreni antidiluviani e che, come egli stesso ricorda, gli antichi Romani veneravano come cadute dal cielo (*ceraunia*).

Gli Spiriti e le epidemie.

§ 11. — A dì d'oggi gli scienziati, trasformatisi in *veggenti* mediante il microscopio, discernono gli spettri e i dardi delle epidemie in forma di microbi.

È quanto dire che *certamente* nessuna intelligenza extra-terrena possa intromettersi nelle tristi vicende dei morbi? Gli è quanto non oserei affermare, pur senza accogliere le parole del Jobard, direttore del Museo industriale di Bruxelles (3): « Non crediate che questi Spiriti siano estranei ai fenomeni meteorici e psichici; sono essi che spargono il terror panico e mettono gli eserciti in isbaraglio, che seminano il colera e la pestilenza. Gli scienziati non sanno che ciò che essi chiamano miasmi, tifo, epidemie non sono che invasioni di Spiriti barbari, sotto la guida di qualche

---

(1) Leloyer, *Histoire et description des spectres*, lib. iv, p. 399.

(2) Plinio, *Hist. Natur.*, lib. xxxvii, cap. ix.

(3) *Revue spiritualiste*, 25 marzo 1861.

Attila fluidico. » Se gli Spiriti esistono, non mi sembra da escludersi che possano *talvolta* intromettersi nei casi nostri. Gli è quanto i seguaci d'ogni Religione hanno sempre creduto. Nel II secolo di Roma, uno scudo inviato dalla Ninfa Egeria a Numa Pompilio, e caduto portentosamente dal cielo, mette fine alla peste che travagliava la futura Regina del mondo. Nel 381 si ammette il culto d'Apollo per far cessare un'altra epidemia; questa scompare e gl'infermi si trovano così improvvisamente risanati, che attribuiscono a Febo il soprannome di *sanatore*. Nel 463, il culto d'Esculapio si stabilisce per la stessa causa ed alle medesime condizioni. Gli storici dello scorso secolo non dicono essi che, dopochè Monsignor Belsunce, vescovo di Marsiglia, fece il voto famoso alla Nostra Signora delle Grazie, la peste, che prima uccideva 5000 persone al giorno, cessò di botto, tantochè, da quel giorno, non fu segnalato un solo caso di malattia e *tutti* gl'infermi ricuperarono la salute?

I fuochi fatui.

§ 12. — Non potremmo, a questo punto, lasciar di parlare dei *fuochi fatui*. Queste innocenti fiammelle, che talora si veggono, la notte, vagare per l'aria, particolarmente nei cimiteri, erano credute manifestazioni degli Spiriti dei defunti, o anche di folletti (*feux-follets*). Gli scienziati attribuirono poscia il fenomeno all'idrogeno deutofosforato, che sfuggirebbe dalle materie animali in decomposizione nei luoghi paludosi e che s'infiammerebbe, non si sa bene come, forse pel contatto coll'ossigeno o coll'aria atmosferica. Siccome però tutto ciò non bastava a spiegare completamente il fenomeno, così si suppose che alla formazione dei fuochi fatui concorra una materia grassa la quale ne scemi la combustibilità ed, accrescendone il peso, formi una sostanza che arde lentamente, mandando una luce pallida e fosca.

Questa ipotesi — per quanto vaga ed incompleta per un chimico — è però oggigiorno generalmente accettata dalle persone colte, molte fra le quali saranno non poco sorprese nell'apprendere che, da qualche tempo, alcuni dotti con varie argomentazioni la provino scientificamente erronea. Ma di ciò mi riserbo a parlare nella seconda parte di quest'opera.

Una luce misteriosa.

Nella storia della taumaturgia è pur cenno di luci più vive e grandi che non fossero quelle dei fuochi fatui. Citerò soltanto, siccome notevolissima, quella che si dice apparisse annualmente, nei tre giorni della festa di Simone Stilita, e s'aggirasse intorno alla colonna sovra cui questo eccentrico Santo aveva trascorsa la massima parte della sua vita. Evagrio scolastico ne parla *de visu:* « Alla sinistra della colonna, al pari di tutta la moltitudine degli abitanti della campagna, che la circondavano, vidi questa stella d'inusitata grandezza e splendido fulgore, che s'aggirava tutt'intorno; nè una volta sola la vidi, nè due, o tre, ma spesse volte mi fu dato ammirare le sue improvvise scomparse e le istantanee sue apparizioni, durante tutto il tempo che durava la festa » (1). Può bensì ritenersi che fosse un *truc* dei sacerdoti; sorprende però di vedere che un questore e prefetto quale era Evagrio ed altri gravi personaggi sianvisi prestati.

I vampiri.

§ 13. — Non sempre si manifestarono i morti con carattere tanto innocuo come sono i fuochi fatui. Nello scorso secolo, furono in piena voga i *vampiri:* scienziati, filosofi s'unirono al volgo nell'occuparsi di questa orribile e strana credenza. Vennero detti vampiri (dallo slavo *upier*, *upir*) certi uomini morti e sepolti da parecchi anni, o almeno da varii giorni, che tornavano *in corpo ed anima*, andavano intorno, parlavano, infe-

(1) Evagrio, *Hist. eccles.*, lib. I, cap. XIII e XIV.

stavano uomini ed animali, e particolarmente suggevano il sangue di loro parenti, li estenuavano, ne cagionavano la morte. Erano fortunatamente riconoscibili da ciò, che il loro cadavere rimaneva nella tomba intatto, ben conservato e ricco di sangue vermiglio; questo, anzi, bagnava loro talvolta le labbra. Non c'era altro modo di liberarsi dalle pericolose loro visite, tranne quello di dissotterrarli, tagliar loro il capo, strappar loro il cuore, arderli completamente; alcuni si limitavano a configgere il cadavere a terra con un piuolo. Si riteneva generalmente che diventassero vampiri i corpi e le anime degli scomunicati.

Già nel 1693 e 1694 i giornali di Francia e d'Olanda cominciavano ad occuparsi di questi vampiri, i quali si mostravano in Pologna, in Russia, in Ungheria, in Valacchia, in tutta la regione balcanica. Il fenomeno si manifestò sempre in villaggi; mai in grandi città.

L'autore che maggiormente si occupò allora della quistione fu il benedettino francese Agostino Calmet, morto nel 1757, uomo degnissimo per dottrina e virtù, come riconobbe lo stesso Voltaire con quattro versi apposti ad un suo ritratto. Don Calmet scrisse una: *Dessertation sur les apparitions des anges, des démons et des esprits, et sur les revenants et vampires de Hongrie, de Bohême, de Moravie et de Silésie* (Parigi, 1746). Si può pure consultare la *Magia posthuma* di Ferdinando Di Schertz (1706) e *Philosophicæ et christianæ cogitationes de vampiriis* di G. Cristoforo d'Herenberg (1773).

Quando si cominciò a parlare del vampirismo in Occidente, vescovi e preti si diressero per consiglio a Roma; ma la Santa Sede non rispose, ritenendo che non si trattasse che di fiabe ed allucinazioni.

Il Di Schertz narra, fra gli altri, il seguente stra-

vagante aneddoto. Un pastore del villaggio di Blow, presso l'isola di Kadam, in Boemia, apparve, qualche tempo dopo la sua morte, con tutti i sintomi che designano il vampirismo. Il fantasma chiamava per nome varie persone, le quale morivano poi entro una settimana. Tormentava i suoi vicini e produceva tanto spavento, che i contadini di Blow, secondo l'uso, dissepellirono il suo corpo e lo attaccarono al suolo per mezzo d'un piuolo che gli trapassava il cuore. Ma lo spettro, il quale parlava tuttochè morto, o che almeno avrebbe dovuto essere morto dopo l'operazione che aveva subìta, si burlava di coloro i quali gl'infliggevano tale maltrattamento e li ringraziava « d'averlo fornito d'un randello per difendersi dai cani! » La notte seguente, il vampiro spezzò il piuolo, si levò, spaventò parecchie persone e ne soffocò più che non avesse fatto ancora. Consegnarono il cadavere al carnefice, che lo pose sopra un carro per trasportarlo fuori del villaggio e arderlo. Il vampiro muoveva piedi e mani, aggirava occhi ardenti e urlava come un forsennato. Quando gli si infissero nelle membra altri piuoli, ne scaturì un sangue abbondante e perfettamente vermiglio; ma, dopochè lo ebbero arso, non si mostrò più.

Secondo lo stesso autore della *Magia posthuma*, gli oggetti che erano appartenuti al vampiro, durante la sua vita naturale, si agitavano spesso, si dislocavano; l'antica dimora dei vampiri diventava insomma una *casa infestata*.

Verso il 1725, un soldato, trovandosi alloggiato presso un contadino ungherese, vide entrare, al momento del pasto, un ignoto che si pose a mensa accanto al padrone di casa. Questi e tutti gli altri presenti ne furono assai spaventati. Il soldato non sapeva che pensarne e temeva d'essere indiscreto muovendo

dimande a' suoi ospiti. Ma, essendo il padrone di casa morto improvvisamente durante la notte, s'informò infine dell'accaduto e seppe che l'incognito da lui visto assidersi a tavola era il padre del padrone di casa, morto e sepolto da ben dieci anni. Il soldato narrò il fatto nel suo reggimento. Gli ufficiali generali, resine avvisati, incaricarono il conte di Cabreras, capitano di fanteria, di fare un'inchiesta. Il Cabreras andò sul luogo con altri ufficiali, un chirurgo ed un giudice; raccolsero le deposizioni di tutte le persone di casa e di altri villici, che confermarono appieno il racconto del soldato. Si fece allora dissotterrare il corpo del presunto vampiro; il suo sangue era fluido e le sue carni erano fresche quanto quelle d'un uomo appena spirato. Gli si tagliò la testa e lo si ripose nella tomba. Don Calmet dice d'avere avuta questa narrazione da persona grave, cui la riferì lo stesso conte di Cabreras.

La credenza ai vampiri era in Inghilterra fin dall'età di Mezzo. Guglielmo di Venbrige, che viveva nel secolo XII, racconta (1) che, a' suoi tempi, si vide nel territorio di Buckingham uno spettro che appariva anima e corpo. Il vescovo di Lincoln convocò pertanto il suo Consiglio, dal quale seppe che tali fatti non erano rari in Inghilterra, e che il solo rimedio al triste fenomeno era quello di ardere la salma del fantasma. Il vescovo preferì recarsi alla tomba del defunto, assolverlo e benedirlo, dopo di che cessarono le infestazioni.

§ 14. — Il paese classico dei vampiri è forse la Grecia, ove sono detti *brucolachi*. A Creta li chiamano più specialmente *katakani*. Quivi antichissima dev'essere la credenza, dacchè lo storico Pausania ricorda come

I "*brucolachi*".

(1) *Rerum anglic.*, lib. V, cap. 22.

un articolo della Legislazione de' Cretesi, forse dovuta a Minosse, ordinasse che si ardessero i cadaveri i quali uscissero dalle tombe per far ritorno nelle loro famiglie, o che si traforasse loro il capo con un chiodo. Leone Allazio, che visse nel secolo XVI, ne ragiona lungamente. Il Ricaut, che viaggiava in Grecia nel secolo seguente, disse anzi che le paura dei brucolachi era comune ai Turchi come agli Elleni e ci conserva il seguente fatto, che gli era stato riferito da un Candiota, sotto vincolo di giuramento. Un uomo morto scomunicato in Morea fu sepolto in luogo appartato, anzichè in terra sacra. Gli abitanti furono ben presto spaventati da terribili apparizioni, che attribuirono a questo disgraziato. Dopo qualche anno si scoperchiò la sua tomba; vi si trovò un corpo tumefatto, ma sano e ben disposto; le sue vene erano gonfie pel sangue succhiato. Riconoscendo in lui un brucolaco, decisero d'arderlo. Ma i parenti ottennero, a forza di preghiere, che si differisse l'esecuzione; mandarono con somma diligenza a Costantinopoli per sollecitare dal Patriarca l'assoluzione di cui il defunto abbisognava. Frattanto il cadavere fu posto in chiesa, ove si dicevano ogni giorno preghiere pel suo riposo. Una mattina, durante il servizio religioso, si intese nella bara come una detonazione; il feretro fu aperto; vi si trovò un corpo disciolto come ha da essere quello d'un uomo morto da sette anni. Si notò poi che il momento in cui era accaduto il meraviglioso strepito era quello precisamente in cui il Patriarca aveva firmata l'assoluzione del defunto.....

§ 15. — Credo opera disperata il voler dare una spiegazione esatta della credenza nei vampiri, la quale, d'altra parte, ebbe carattere piuttosto passeggero e locale, come accade per quelle che non si fondano sopra fatti esattamente osservati. È più probabile che

molte circostanze abbiano contribuito ad ingenerare tale credenza; le apparizioni, o vere o puramente allucinatorie, di fantasmi; le tumulazioni premature; le circostanze geologiche le quali mantengono talvolta intatti e freschi i cadaveri; più di tutto la paura contagiosa e le narrazioni deformatesi passando di bocca in bocca.

Possiamo qui ricordare la novella *Il Vampiro*, che fu pubblicata al principio del corrente secolo ed attribuita al Byron, che invece la sconfessò. È la storia d'un vampiro che viaggia per la Grecia, frequenta la società d'Atene, percorre il mondo, fa conquiste femminili, nonostante il suo occhio bigio e semispento, si ammoglia per succhiare il sangue della sua compagna. È l'amplificazione degli attributi che la credenza popolare accorda ai vampiri.

Fantasmi pettinatori

§ 16. — Fra i fantasmi malefici il Del Rio annovera bianchi spettri femminili i quali penetrano nelle scuderie, tenendo in mano candele di cera, di cui lasciano cadere goccie sulle criniere dei cavalli, che essi pettinano quindi ed intrecciano assai regolarmente. D queste inesplicabili pettinature udii parlare più volte dai nostri contadini, e non seppiche dirne: senonchè, lessi poi d'una malattia detta *plica polonica*, o *trichoma*, a cui vanno soggetti tanto i maschi quanto le femmine ed i fanciulli, ma che particolarmente si mostra fra i cavalli. Venne questo morbo dalle Indie Orientali, passando per la Tartaria, intorno al 1687; oltrechè nella Polonia, da cui tolse il nome, è frequente in Isvezia, in Alsazia, nel Belgio, in Ungheria; nè fra noi può dirsi ignoto. Per esso i capelli umani e le criniere dei cavalli s'arricciano, s'intrecciano come artificiosamente. Credono i nostri villici che le loro giumenta si sgomentino dello spettro che li pettina, così da ammalarne, ma il loro malessere viene dalla stessa infermità

che produce il singolare effetto nelle criniere. Così molto spesso nei fenomeni più bizzarri si riscontrano cause naturali. E convien badarci.

Le fate. § 17. — Dalla fusione delle divinità teutoniche e celtiche: silfidi, villi, valchirie, ecc. colle naiadi, le ninfe, le sirene ed altre simili creature della mitologia greco-latina scaturirono le fate, (*fatidicæ*, *fata*, dee del destino), le quali continuarono, per lungo tempo, a popolare le profondità delle foreste, a cantare nelle benefiche sorgenti, a proteggere l'innocenza oppressa, a perseguitare la virtù, secondo i loro capricci, secondo l'indole loro buona o perversa. Prima d'essere una gentile finzione delle leggende e dei romanzi di cavalleria, si credette fermamente alla loro esistenza. Olao Magno, vescovo d'Upsala, riferisce che se ne vedevano molte in Isvezia, a' suoi tempi. « Abitano in antri oscuri » dice egli, nel profondo delle foreste; si mostrano talvolta, parlano a coloro che le consultano e svaniscono tutto ad un tratto. « Cornelio di Kempen assicura che, al tempo di Lotario, v'erano in Frigia molte fate le quali abitavano nelle grotte, sui fianchi delle montagne, e non uscivano che al chiaro di luna (1).

Come si dividevano in buone e cattive, così era fra loro molta disuguaglianza di mezzi e di possanza. Nei romanzi e nelle fiabe si vede spesso una buona fata vinta da un'altra cattiva, ma più potente. Si era persuasi che dalla loro amicizia o inimicizia dipendesse la fortuna o l'infelicità delle famiglie. Alla nascita dei loro fanciulli, i Brettoni avevano cura d'allestire, in una stanza appartata, una mensa abbondantemente servita per tre persone, affine di cattivare le grazie delle fate ai neonati e indurle a visitarli, a fornirli di

(1) A. Maury, *Fées du moyen age*, Parigi, 1843.

qualche buona qualità. Avevano peraltro i Brettoni anche fate cattive, come generalmente erano quelle « lavandaie della notte » che lavavano la biancheria, al chiaro di luna, in fontane nascoste nelle selve ed usavano mal garbo ai viandanti che ricusassero d'aiutarle nella bisogna. *Le lavandaie della notte.*

§ 18. — Fra le più celebri fate è Melusina, di cui Giovanni d'Arras, sulla fine del secolo XIV, raccolse tutte le tradizioni, formando ciò che egli chiama la « cronaca » della principessa. La dice figlia d'un re d'Albania e d'una fata che, per un fallo da lei commesso, la condannò ad avere forma di Sirena, ogni sabato. Raimondino, figlio del conte Forez, la sposò e ne ebbe parecchi figli, uno fra i quali fu re di Brettagna, un altro signore di Lusignano, nel Poitou. Per quest'ultimo, Melusina costrusse un castello con un colpo di bacchetta. Dopo morte, spesso Melusina riappariva e divenne famosa particolarmente pel suo affetto alla casa di Lusignano; non è anzi impossibile che il suo nome sia una corruzione di *Mère des Lusignans*, tantochè il popolo brettone la designava spesso col nome di *Mère Lusine*. Quando Lusignano cambiava signore, o doveva morire alcuno della discendenza, Melusina appariva tre dì innanzi, sulle torri del castello e gettava grida di lamento (1). Carlo Quinto e Caterina de' Medici ebbero la curiosità di recarsi sul luogo per meglio apprendere i particolari di queste apparizioni. Infine, quando il tristo Enrico III, fatto accusare di cospirazione Guido di Lusignano, ne fece atterrare il castello, tutti i villici dei dintorni credettero vedere la fata che piangeva sulle macerie, durante dodici notti consecutive. *Melusina.*

È da notarsi che, in Belgio, Melusina veniva consi-

(1) BULLET, *Dissertations sur la mythologie française.*

derata quale protettrice della casa di Grave: si credeva non lasciasse mai il castello d'Enghien [1].

Dame Bianche.

§ 19. — Tali attributi, di prediligere qualche casato, generalmente illustre, ed apparire in occasione di gravi avvenimenti che concernano i membri di esso, sono quelli che distinguono le *Dame Bianche.*

La più famosa fra tutte è quella Berta di Rosemberg, vissuta nel secolo XV, e che si mostrò dapprima a lungo nel castello di Neuhaus, ov'ella era vissuta, poi nelle residenze di varie altre illustri famiglie, che s'erano apparentate a quella di Rosemberg, e particolarmente agli Hohenzollern.

Erasmo la Dama Bianca di Neuhaus.

Fin dal Cinquecento, il *Voltaire latino*, Erasmo di Rotterdam, scriveva: « La cosa più notevole della nostra Germania è forse la donna bianca, la quale si fa vedere quando la morte sta per battere alla porta di qualche principe, e non soltanto d'Allemagna, ma ben anco di Boemia. Questo spettro s'è infatti mostrato alla morte della maggior parte dei grandi di Neuhaus e di Rosemberg e si mostra ancora oggigiorno. Guglielmo Slavata, cancelliere di questo Regno, dichiara che la donna bianca non può essere tratta dal Purgatorio finchè il castello di Neuhaus rimanga in piedi. Vi appare, non soltanto allorchè alcuno debba morire, ma anche quando debba celebrarvisi un matrimonio, o sia per nascere un bimbo; però, allorchè si mostra con abiti neri, è indizio di morte; è invece segno di gioia quando la si vede vestita di bianco. Gerlaims assicura d'avere udito dire dal barone di d'Ungenaden, ambasciatore dell'imperatore alla Porta, che questa donna bianca appare sempre in abito nero quando predice in Boemia la morte di alcuno della famiglia di Rosemberg. Essendosi il sire Guglielmo di Rosemberg

(1) De Saint Genois, *La Cour de Jean IV*, t. I, p. 82.

apparentato alle quattro famiglie regnanti di Brunswich, Brandeburgo, Baden e Pernstein, l'una dopo l'altra, ed avendo fatto perciò grandi spese, particolarmente alle nozze della principessa di Brandeburgo, la dama bianca si rese famigliare a queste Case e ad alcune altre che loro sono apparentate.

« Per quanto concerne il suo modo d'agire, ella passa talvolta rapidamente di stanza in stanza, con un gran mucchio di chiavi appese alla cintola, mediante le quali apre e chiude gli usci, tanto di giorno quanto di notte. Se taluno la saluta, assume un tono di voce da donna vedova, una gravità di persona nobile e, dopo aver fatto col capo un onesto inchino, se ne va. Non rivolge giammai mala parola a nessuno; guarda invece tutti con modestia e pudore. È ben vero che spesso si corrucciò, e perfino lanciò sassi a coloro cui intese tenere discorsi sconvenienti, tanto contro Dio quanto contro il suo servizio. Si mostra buona verso i mendichi e soffre assai quando non ottiene che si presti loro aiuto come a lei piace. Ben ne diè prova quando, dopochè gli Svedesi ebbero preso il castello, dimenticarono di dare ai poveri il pasto di carne a lesso che ella aveva istituito quando ancora si trovava in vita. Fe' allora tanto chiasso, che i soldati di guardia non sapevano ove celarsi. Gli stessi generali non furono esenti dalle sue importunità, sicchè l'un d'essi rammentò agli altri che occorreva fare un lesso e distribuirlo ai poveri; quando ciò fu eseguito, tutto tornò alla calma. »

Predizioni di morte agli Hohenzollern.

§ 20. — Molti sono i casi che si raccontano, di morti di principi tedeschi, preannunciate dall'apparizione di questa Dama Bianca. Per gli Hohenzollern, la fantasima si mostrò, per la prima volta, in Berlino nel 1598, otto giorni innanzi la morte del Principe elettore Giovanni Giorgio, e poi nel 1619, ventitrè giorni prima

di quella del Principe elettore Giovanni Sigismondo; nel 1667, poco innanzi quella della principessa Luisa Enrichetta, e nel 1688 pur poco prima di quella del grande Principe elettore. La sua ultima apparizione in Berlino tocca, si può dire, i nostri tempi, giacchè avvenne come preannuncio dell'attentato successo il 22 maggio 1850 contro Federico Guglielmo IV, re di Prussia.

Ma il più notevole fatto è forse quello che si leggeva nel *Temps* dell'11 luglio 1893 Ecco quanto scrive il magno giornale parigino:

« L'ultimo fascicolo degli *Archivi russi* pubblica una relazione francese d'una storia di Spiriti assai interessante e che ha, su molte consimili, il vantaggio d'essere *storica* nel più stretto senso della parola. La doppia apparizione della « dama bianca » al principe Luigi Ferdinando di Prussia, la vigilia ed il giorno istesso della tragica sua morte, sul campo di battaglia di Saalfeld (1806), ebbe per testimonio il conte Gregorio di Nostitz, oriundo prussiano, che passò nel 1813 a servizio della Russia, e morì, nel 1838, aiutante di campo generale dello tsar Nicola. Il figlio del conte Gregorio fu, nel 1869, mandato in missione presso re Guglielmo di Prussia; questi, per istanza del principe reale, più tardi imperatore Federico III, gli comunicò il testo francese del racconto in cui suo padre aveva consegnato il ricordo di quell'apparizione. Questo documento si conserva, dall'estate 1870, negli archivi di casa Hohenzollern, come si deduce da una lettera del principe Federico, che fu pubblicata in qualche periodico. Ecco ora il racconto:

« Nel 1806, il conte Gregorio Nostitz era ancora ufficiale prussiano e addetto, in tale qualità, alla persona del principe Luigi Ferdinando di Prussia, giovane e brillante generale nel corpo d'esercito comandato

dal principe d'Hohenlohe. Alla vigilia della battaglia di Saalfeld, così funesta alle armi prussiane, il principe Hohenlohe si trovava cogli ufficiali del suo stato maggiore nel castello del duca di Schwarzburg-Rudolstadt. A notte, gli ospiti s'erano riuniti in una fra le sale del castello. Il principe Luigi Ferdinando giubilava all'idea del primo scontro serio con le truppe di Napoleone, che si preparava pel dimani. A mezzanotte, volgendosi al conte Nostitz, gli disse: — Mi sento oggi tutto felice. La nostra nave è finalmente in pieno mare; abbiamo vento in poppa e siamo ai nostri posti.

« Aveva egli appena terminata tale frase, quando il conte Nostitz vide con sorpresa indicibile mutarsi l'espressione del bel volto del principe: questi, levatosi di balzo, si soffregò gli occhi, afferrò una fra le lumiere che rischiaravano la stanza e si slanciò nel corridoio che conduceva alla sala della veglia d'arme. Il conte Nostitz corse dietro a lui e lo vide inseguire nell'oscurità del corridoio una figura vestita di bianco, la quale disparve improvvisamente quando giunse al muro che chiudeva il corridoio, cosicchè questo rimaneva senza esito alcuno (*sans issue*).

« Allora il principe si rivolse e disse al conte: — Hai visto, Nostitz? — Sì, Altezza, ho visto. — Non è dunque un sogno, un accesso di delirio! — esclamò Luigi Ferdinando.

« Tutte le ricerche fatte per trovare un uscio segreto attraverso il quale la figura bianca avesse potuto sfuggire riuscirono vane. Eppure v'era stato un terzo testimonio del passaggio dello spettro pel corridoio. La sentinella collocata alla porta, interrogata dal conte, dichiarò d'aver lasciato passare una persona, coperta d'un mantello bianco, che per questo indizio aveva scambiato per un ufficiale di cavalleria sassone. Ora, il corridoio non aveva che due ingressi; la porta custodita dalla

sentinella e quella che dava accesso alla sala in cui trovavansi il principe ed i suoi ufficiali.

« Assai impressionato, Luigi Ferdinando non celò al conte Nostitz che considerava tale apparizione come un cattivo augurio, dacchè lo spettro della Dama Bianca appariva, secondo la leggenda, ai membri della famiglia d'Hohenzollern, la vigilia della loro morte violenta.

« Il dimani ebbe luogo la battaglia di Saalfeld. Quando già le truppe tedesche erano poste in isbaraglio, il principe Luigi Ferdinando ed il conte Nostitz scorsero una seconda volta, sovra un promontorio vicino al luogo in cui si trovavano, una donna vestita di bianco che piangeva e si torceva le mani. Il conte spronò il cavallo e si slanciò di galoppo verso il promontorio suddetto, ma, quando vi giunse, la donna bianca era scomparsa. Alcuni soldati prussiani, che si trovavano ivi presso, l'avevano vista anch'essi, ma ignoravano che ne fosse divenuto.

« Qualche minuto dopo, il principe Luigi Ferdinando veniva ferito mortalmente in una carica furiosa della cavalleria nemica. Il conte tentò di portarlo via dal campo di battaglia, ma, ferito egli stesso, svenne e seppe soltanto più tardi che il suo generale era stato finito da un ussero alsaziano dell'esercito francese. »

La Dama Bianca di Bayreuth.

§ 21. — Secondo un'altra tradizione, la Dama bianca degli Hohenzollern sarebbe quella medesima che risiede nel castello di Bayreuth, in Baviera. Quivi il fantasma femminile apparve, per la prima volta, nel 1486; poi fu riveduto nel corso del secolo XVI parecchie volte. Prima si manifestava nel vecchio castello, poi lo abbandonò pel nuovo, ove era un vecchio ritratto originale della contessa Cunegonda di Orlamünde, morta d'amore, il cui Spirito si crede appunto essere la Dama. In quel quadro la contessa porta abiti scuri guerniti

di pelliccia e una cappa con veletta di trina bianca, che le cade sul viso, coi quali indumenti apparve da allora in poi la Dama bianca, che prima li aveva sempre candidi, donde il suo nome, rimastole anche dopo questo cambiamento.

Il conte Münster, intendente dei castelli reali di Baviera, al principio del corrente secolo, affermò di essere stato più volte spettatore dell'apparizione.

Nel 1806, durante l'invasione francese, lo spettro prese ad imperversare sì fattamente nel castello, che alcuni generali ivi acquartierati ne furono molestati molto e atterriti. Nella traversata dell'esercito di Francia, l'anno 1809, il comandante la Divisione di cavalleria pesante dell'VIII Corpo, generale d'Espagne, pose il suo quartiere nel castello nuovo di Bayreuth. Verso mezzanotte, un terribile grido attrasse gli ufficiali d'ordinanza nella camera del loro superiore, che trovarono al suolo, con tutto il letto rovesciato sopra di lui. Tratto da quella sciagurata posizione, il generale narrò, tutto sconvolto, come la Dama bianca, che egli descrisse affatto conforme al ritratto, da lui mai non veduto, gli fosse apparsa e lo avesse conciato a quel modo. Vestitosi in fretta e in furia, il generale abbandonò subito quella malaugurata sede e andò ad alloggiare alla Fantaisie. Sotto la direzione di ufficiali francesi si disfece il pavimento, si tolse la tappezzeria, si scrostarono i muri della camera per iscoprirvi aditi segreti, ma invano.

Lo stesso Napoleone fu due volte a Bayreuth, e la prima dimorò nel castello nuovo, ove dicono che, superstizioso com'egli era, siasi mostrato molto agitato; l'anno appresso, dichiarò di voler pernottare nel castello antico, ma poi andò a dormire a Plauen.

La Dama Bianca di Darmstadt.

Altra famosa Dama bianca di Germania è quella che predilige la Casa d'Assia, e che alcuni dicono fosse

Anna di Blammilde, altri quella Beatrice di Clèves, dalla cui leggenda il Wagner ricavò il suo *Lohengrin.*

Il conte di Reiset, biografo di Maria Antonietta, lasciò fra le proprie carte una descrizione del modo con cui la Dama bianca era apparsa, prima della morte dell'infelice regina, in Darmstadt, ov'egli era ministro di Francia. Quest'apparizione avrebbe avuto luogo nel palazzo del granduca d'Assia, la notte che precedette il supplizio di Maria Antonietta. Il principe Giorgio d'Assia, cui erano state chieste le sue impressioni in proposito, lasciò una descrizione della Dama bianca in una nota manoscritta che si trova attualmente fra le mani della baronessa Emma di Gerlache: « Il suo volto è bigio, senz'occhi, senza naso, senza bocca. Quando la si vede, lascia dietro di sè traccie di colore oscuro; i piedi e le braccia sono celati. Il corpo non è che un chiarore d'un bianco perlaceo pallido, che si eleva in forma piramidale. Il collo è circondato da una gorgiera di trina, su cui posa l'ovale del capo. » (1)

Spettri famigliari in Inghilterra.

§ 22. — Consimili apparizioni non sono rare nella Gran Brettagna. La *British Review* (2), in un articolo sulle case infestate dagli Spiriti, citava, fra molte altre, la *Dama bruna* del castello del marchese di T***, nella contea di Norfolk (3), dama altrettanto misteriosa e d'antica origine quanto la sua rivale *Dama bianca*, del nobile castello d'Avenel. L'autore dell' articolo inglese *vide egli stesso* quest'ultima apparizione, « come tutti la veggono da secoli, cioè mentre s'avanza pel grande corridoio e poi improvvisamente si dilegua nello spirale dello scalone. » Viene quindi *Jenny la filatrice*

---

(1) *Gaulois*, 16 ottobre 1896.

(2) Dicembre 1852.

(3) Due case marchionali inglesi hanno patronimico che cominci per *T*: i Townshend ed i Tweeddale.

(spinster), spettro che segue sempre una fra le più distinte famiglie scozzesi, e fa udire l'eterno rumore del suo aspo ovunque si ferma l'oggetto di sua persecuzione, ecc.

Il fanciullo luminoso di lord Castelreagh.

Il famoso lord Castelreagh, marchese di Londonderry, erasi recato, al principio del corrente secolo, a visitare un gentiluomo suo amico, che abitava un antico castello d'Irlanda. La prima notte che lord Castelreagh passò nella camera che qûivi gli era stata destinata, aveva egli appena spento il lume, quando vide, a poca distanza dal suo letto, un bel fanciullo circondato d'un limbo luminoso. Persuaso della integrità di sue facoltà mentali, ma sospettando uno scherzo di cattivo genere per parte d'uno fra i numerosi ospiti del castello, lord Londonderry s'avanzò verso l'apparizione, la quale si ritirò davanti a lui; infine, pervenuto sotto la cappa del camino, il misterioso fanciullo scomparve. Lord Castelreagh tornò a coricarsi, ma, come ognuno può figurarsi, non dormì guari bene. Il dì appresso, scrutò lungamente le fisonomie delle persone che si trovavano nella casa, per sorprendervi alcuno fra quei sorrisi furtivi, quegli sguardi di connivenza, quegli ammiccamenti con cui si tradiscono generalmente gli autori di tali cospirazioni domestiche. Ma invano. Infine narrò l'avventura che gli era accaduta. Il racconto fece impressione e diè luogo a ipotesi assai diverse. Ma il padrone di casa interruppe tali commenti osservando che quanto lord Castelreagh aveva detto doveva infatti riescire sorprendente per quelli che non conoscevano le leggende della famiglia; volgendosi poi all'eroe dell'avventura soggiunse: « *Avete visto il fanciullo risplendente*; siatene lieto, è presagio d'una grande fortuna; ma avrei preferito che non si fosse parlato di tutto ciò. » Lord Castelreagh ebbe, più tardi, la stessa visione, alla Camera dei Comuni.

Ascese egli bensì « a grande fortuna », ma, come è noto, finì per suicidarsi in un accesso di melanconia, il che darà a molti occasione di credere ch'egli non fosse già pienamente in senno quando ebbe le sue apparizioni (1).

In Irlanda. Anche in Irlanda si crede che certe famiglie abbiano il privilegio di possedere una *Banschie*, o fata domestica, la quale appare, versando lagrime, quando un membro della casa stia per morire.

In Italia. Il Cardano ne' suoi libri *Della Varietà delle Cose* afferma che, ogniqualvolta stesse per morire alcuno della patrizia famiglia parmense de' Torelli, appariva una Vecchia nel focolare d'una sala, nell'avito palazzo.

In Francia. Più rara è tale credenza in Francia, ma pure non può dirvisi sconosciuta, nemmeno per quanto concerne la sua Real Casa.

L' " uomo rosso delle Tuileries ". Parigi possiede poi l'*Homme rouge aux Tuileries*, la cui tradizione risale alla fabbricazione dell'edificio. Caterina de' Medici vi abitava a malincuore, perchè esso era abitato da un ometto rosso, che spesso le appariva in sogno. La vigilia della uccisione d'Enrico IV, egli si mostrò a parecchi, e durante la minorità di Luigi XIV nelle sue apparizioni predisse i tumulti della Fronda. Allorchè Luigi XVI era rifugiato a Varennes, lo si vide, al mattino, nel costui letto. Un soldato che di notte vegliava i resti mortali del Marat, vide il fantasma e morì di spavento. Ebbe poi lo spettro una gran parte nella vita di Napoleone I, a cui apparve sempre, la vigilia d'ogni avvenimento storico decisivo; la prima volta in Egitto, l'ultima all'aprirsi della

---

(1) Brierre de Boismont, *Des Hallucinations*, che toglie questa storia dall'opera d'un medico inglese, intitolata *Anatomy of Suicide*.

campagna di Russia. Sotto la Ristaurazione annunciò la morte del duca di Berry. Si mostrò presente al trapasso di Luigi XVIII. L'imperatrice Eugenia, consorte di Napoleone III, aveva vietato rigorosamente a tutte le persone di Corte di menzionare, anche solo per ischerzo, il Fantasma delle Tuileries. Questo si legge con molti particolari nella *Leipziger Gerichts-Zeitung* (Gazzetta giuridica di Lipsia) del 29 novembre 1890. P. Christian scrisse un libro intitolato: *L'homme rouge des Tuileries* (Parigi, 1863).

Antichi spettri precursori di morte.

Per la curiosa analogia che presentano colle apparizioni più sopra riferite, debbo qui rammentare quella che riportai dalle *Istorie* di Cornelio Tacito (1), relativa ad una forma muliebre che replicatamente apparve a Quinto Curzio Rufo, predicendogli la sua futura grandezza; e quelle molte fantasime che si presentarono a Socrate, Bruto, Cassio, Druso, Tacito imperatore, Giuliano, ecc. (2), per recar loro l'annuncio della morte imminente.

Luoghi infestati.

§ 23. — Che vi siano luoghi preferibilmente frequentati dagli Spiriti, è cosa sovra cui si accordano le credenze d'ogni età. Alle volte le loro manifestazioni riescono, non soltanto importune e paurose, ma assolutamente perniciose. Così si potè credere che alcuni luoghi portino disgrazia, come certe persone. Eccone un esempio famoso.

Le sentinelle di Napoleone.

Napoleone, designando d'invadere l'Inghilterra, aveva stabilito un campo a Boulogne-sur-Mer. Fra i varii casotti *(guérites)* delle sentinelle, uno ve n'era in luogo piuttosto isolato. Il primo soldato che quivi fu posto di fazione, la notte, si scaricò il moschetto al capo, non si sa per qual causa. Lo stesso accadde alla sen-

(1) V. lib. III, cap. III, § 7.
(2) V. lib. III, cap. II, § 11 e cap. III, § 7; lib. V, cap. III, § 7.

tinella ivi destinata, la notte seguente; così alla terza, alla quarta. Si dovette ardere il casotto e dichiarare che non sarebbe sostituito.

Jettatura.

Questo fenomeno potrebbe avere una spiegazione spiritica. Ma siccome essa ci trarrebbe a discussioni immature, così la rinviamo alla II parte dell'opera, insieme alle credenze relative al *mal occhio*, o *jettatura*, come pure ai *talismani* che dovrebbero servire a combattere le tristi influenze.

Il folletto d'Hudemühlen.

§ 24. — Ora torniamo agli antichi castelli frequentati da spettri.

La più straordinaria istoria ch'io mi conosca, a tale riguardo, è quella contenuta nel diario scritto dal parroco luterano Marquart Feldmann (anni 1584-1589) come testimonio oculare, e che poi fu pubblicata tre volte; la prima da un anonimo nel 1701, la seconda nel 1704 a Lipsia, e la terza nel 1710. La seconda edizione è quella che il dotto storico della letteratura tedesca, dottor Grasse, riconosce come la più fedele (1). Di quest'opera diedero un cenno, prima l'Horet nella sua *Deuteroscopie* (II, pag. 87), poi il Daumer nel suo *Geisterreich* (II, pag. 137), e in fine il Görres nella sua *Christliche Mystik* (III, pag. 384).

Sede di questi fatti sovranormali fu il forte castello d'Hudemühlen, appartenente a' signori von H., ed oggi quasi completamente ruinato. Sorgeva al confluente de' fiumi Meise ed Adler, poco lungi dal borgo omonimo.

Nel 1584 cominciarono a farsi udire nel castello strani rumori, di cui si fece dapprima poco caso, non sospettandosene la ragione. « Ma a poco a poco » sì come ci apprende il rev. Feldmann « lo Spirito prese ardire, si diede sempre più a conoscere e incominciò

(1) *Der vielförmige Hintzelmann, oder Umbständliche und merchwürdige Erzehlung von einem Geist, ecc.*

a parlare, di pieno mezzogiorno, alla servitù, la quale, non avvezza a quei paurosi discorsi, se ne spaventò assai, ma poi finì per abituarvicisi e non ne ebbe più gran timore. Nè manco del padrone di casa lo Spirito si pigliò guari soggezione, giacchè nella stanza di lui, durante il desinare e la cena, parlava ad alta voce, faceva ogni sorta di discorsi verso quei di casa e verso gli estranei, che ne sentivano, com'è facile immaginarsi, grande raccapriccio. Siccome poi, col durare della cosa, si era smessa dai più la paura, così egli andò man mano divenendo amichevole e famigliare, e si mise a discorrere con la gente su qualunque tema, non di rado cantando, ridendo e scherzando in mille guise. Ove mai, per contro, qualcuno avesse parlato male di lui, o gli avesse fatto sgarbo, egli si mostrava furiosissimo con istrepitare e gettare oggetti, minacciando i suoi offensori d'acerba vendetta, che parecchie volte compiè da vero. »

Richiesto dai servi del castello chi egli si fosse, lo Spirito raccontò « ch'era nato su' monti della Boemia, che aveva la sua famiglia nel Böhmerwald; che sua madre era cristiana, ma non lo voleva soffrire presso di sè, ond'egli era stato costretto ad allontanarsi da lei ed a rifugiarsi presso buona gente altrove, fin che le sue cose, quando si fosse, non pigliassero miglior piega. Continuando, asseriva che il nome suo era Hintzelmann, ma che lo si chiamava anche Lüring; che aveva per moglie certa Hille Bingels; che a suo tempo egli voleva farsi vedere da tutti nel suo vero aspetto, ciò che per allora non gli tornava possibile, anche essendo un buon galantuomo, come qualunque altro. La sua voce e il suo modo di parlare erano quelli d'un fanciullo o d'una giovanetta; ma egli non ha mai voluto soffrire che lo si dicesse uno Spirito cattivo od un demonio, ed anzi questo ultimo epiteto ha potuto

tollerare tanto poco, che a coloro i quali si erano permessi di darglielo è saltato addosso, fortemente battendoli e graffiandoli; al contrario egli ha sempre asserito d'essere un uomo naturale, che sperava di giungere alla eterna salvezza. Notabile è che questo Folletto o Spirito famigliare si è sovente dimostrato pio, non solo cantando inni sacri e pregando cogli altri, ogni qual volta si presentavano predicatori riformati, ma esprimendosi sempre, come se i vizii gli fossero odiosissimi, biasimando spesso severamente alcuni della casa per la loro durezza di cuore, e dichiarando di altri, che non li poteva soffrire per la loro avarizia. Altre volte egli ebbe a rinfacciare ad alcuno la sua superbia, affermando che la odiava dal profondo del cuore. »

Per questa faccenda del sentircisi, il castello venne in mala fama, e il proprietario tentò, ma inutilmente, ogni mezzo per liberarsi dall'ingrato ospite. Allorchè il sig. von H. fu persuaso che non avrebbe potuto allontanare così facilmente l'Hintzelmann, per consiglio d'amici deliberò di fare un viaggio nell'Annover e di fermarsi quivi alquanto tempo, nella fiducia di sottrarsi alla increscevole presenza dello Spirito. Ma invano. Non sì tosto ebbe preso stanza in Annover, l'Hintzelmann anch'esso vi diè segni di sua presenza, annunciandosi co' suoi soliti tiri. Ed eccone uno fra gli altri. Una catena d'oro di gran valore, che il signor von H. portava, secondo l'usanza d'allora, al collo, sparì. Della scomparsa fu sospettata la servitù dell'albergo; ma l'albergatore, presi a difendere dall'imputazione di furto i suoi servitori, ne chiese soddisfazione, sicchè la cosa minacciava di diventare molto seria. Mentre dunque il sig. von H., impensierito, meditava come trarsi d'impaccio, ecco manifestarglisi d'improvviso l'Hintzelmann, il quale disse: « Cerca nel tuo letto

sotto il guanciale, e forse troverai la catena ». Così fu fatto e vi si rinvenne il prezioso oggetto. Il signor von H. comprese l'inutilità di voler evitare lo Spirito e rifece la sua strada, rimettendo tutto alla direzione di Dio.

Un giorno però il castellano, avendo inteso parlare d'un famoso cacciadiavoli, lo fece chiamare. « Quegli realmente venne, e gli si mostrò il luogo ove l'Hintzelmann si tratteneva di preferenza. Allora colui cominciò a recitare i suoi esorcismi, leggendoli in un libro magico, irto di strani caratteri e scongiuri, mentre lo Spirito rimaneva silenzioso e senza dar segno di vita, sicchè quelli che gli erano avversi oramai speravano fosse sul punto di fare fagotto e andarsene. Ma quando il mago, credendo d'averla spuntata, più si accanì contro di lui, lo Spirito perdette, pare, la pazienza; gli strappò da sotto il naso e lacerò il librone in mille pezzi, che andarono svolazzando per aria, poi afferrò per la vita lo stesso esorcizzatore, lo percosse e graffiò rabbiosamente, e in fine lo mandò a gambe levate fuor dell'uscio e ruzzoloni giù per le scale, onde il mal capitato incantatore ebbe dicatto di scapparla vivo, e smise ogni voglia d'impacciarsi più oltre coll'Hintzelmann. Questi poscia si lagnò forte della cosa, dichiarandosi gravemente offeso da coloro i quali avevano salariato quel figuro per mettere lui alla porta. Poichè egli era un uomo come gli altri e un buon cristiano che sperava di giungere, a sua volta, alla eterna salvezza, e non faceva mai male a nessuno; non avrebbe meritato che lo si volesse cacciare come un bandito. »

Anche peggio del suddetto cacciadiavoli fu dall'Hintzelmann conciato uno scrivano pubblico, certo Henning Steinhoff, che poi morì sindaco di Winsen, e che egli pure aveva voluto espellere il folletto con esorcismi.

Di lì a qualche tempo, venne in visita al castello

d'Hudemühlen un signore della nobiltà, il quale opinava che autore di quelle scene fosse, non un folletto, ma uno stregone, il quale si sapesse rendere invisibile. Allorchè dunque, un giorno, i noti fenomeni si rinnovarono in una delle stanze, egli vi si recò con uomini armati, i quali, dopo d'averne chiusi l'uscio e le finestre, si misero a trinciar l'aria in tutti i versi con lancie e spade. Anche secondo alcuni moderni occultisti, tale operazione può riuscire micidiale per il *medium* che produce telepaticamente i fenomeni. Ma l'Hintzelmann non fece che burlarsi dei triancia-vento.

« Vivevano » prosegue il nostro autore « in quel tempo nel castello di Hudemühlen due signorine nobili per nome Anna e Caterina, a cui lo Spirito portava la massima affezione, e con cui egli s'interteneva più volentieri che con tutti gli altri, confidando loro ogni suo dispiacere, e protestando di non voler allontanarsi da loro. In conseguenza di tale suo portamento devoto, le due damigelle non ne avevano punto paura, e lo trattavano da amico. » Senonchè, ci apprende il rev. Feldmann che, quando si presentavano al castello giovani signori con intenzione di chiedere la mano d'una fra le due signorine, l'Hintzelmann, o ne intricava la testa così che non sapevano più farne la domanda, o con rumori, o gettando loro addosso parecchi oggetti li tormentava tanto, che se ne andavano. Altri giuochi compieva il folletto contro questi suoi *rivali*, e l'A. ce li espone. « Fatto è che quelle nobildonne rimasero nubili per volontaria rinuncia alle nozze, vissero fino a tarda vecchiezza, morirono amendue entro lo spazio di otto giorni, e giaciono sepolte innanzi all'altar maggiore della chiesa d'Hudemühlen. »

L'Hintzelmann soleva pure esser l'oracolo della casa, cioè predire gli avvenimenti. Una volta la damigella

Anna mandò un servitore a Rethen, perchè le comperasse alcuni oggetti di vestiario. Poco dopo lo Spirito le disse: « Signorina Anna, oggi dovrai far ripescare le tue robe nello stagno. » Infatti, la sera stessa, il servo, ubbriacatosi, cadde nell'acqua del molino ed affogò; le robe ch'egli aveva comperate dovettero essere pescate, col cadavere, nella gora.

Similmente accadde allorchè un gentiluomo di grande ingegno, molto stimato da re Cristiano di Danimarca, nelle cui milizie era comandante, venne a passare alcun tempo a Hudemühlen. Appassionato per la caccia, durava molte ore nel percorrere i boschi allo intorno, perseguitandovi i cervi ed i cinghiali. Un giorno, l'Hintzelmann gli si manifestò e gli disse: « Tomaso (chè così si chiamava il gentiluomo), ti avverto che tu lasci di cacciare, perchè altramente fra poco te ne incoglierà male . » Il comandante non diede peso alla profezia, reputandola una ciancia. Ma qualche dì dopo, mentre il cacciatore si dava al suo prediletto passatempo, nel far fuoco sopra un capriuolo gli scoppiò fra le mani la carabina, portandogli via netto il pollice della mano sinistra.

Un'altra volta si fermò qualche tempo ad Hudemühlen certo signor von Falkenberg, uomo gioviale, che si divertiva mattamente a stuzzicare di continuo l'Hintzelmann. Or questi un giorno, stanco delle facezie, che passavano il segno, gli disse: « Falkenberg, tu oggi ti fai stupendamente beffe di me; ma bada: se mai capiti dinanzi a Magdeburgo, quei là ti spianeranno le costole in modo, che ti passerà la voglia di scherzare! » Di lì a poco, il sig. von Falkenberg prese parte, coll'esercito del principe elettore Maurizio di Sassonia, all'assedio di Magdeburgo, ove una palla di falconetto gli sfracellò il mento, sicchè in tre dì dovette soccombere.

Nel castello era una camera specialmente riserbata al folletto, il quale vi si teneva abitualmente, come appariva dai continui rumori e dallo spostamento degli oggetti, quantunque non lo si vedesse mai.

Alla mensa del castellano stesso era poi riservato un posto per l'Hintzelmann, che si adirava non poco, ove il servo tralasciasse di servirlo. « Le vivande a lui imbandite sparivano sempre dal tondo, e così pure quando alcuno beveva alla sua salute spariva per brevi momenti il bicchiere, che poi si vedeva tornare vuoto al suo posto. Ma i cibi dati a lui si trovavano, dopo il pasto, o sotto la tavola davanti i cani, o sotto qualche panca in un angolo della sala; dal che si vede che quel preteso mangiare non era naturale, ma sì una finzione dello Spirito. »

Durante il suo soggiorno al castello, lo stesso cavaliere L. von H., che, come fu detto più sopra, aveva voluto cacciare l'Hintzelmann a furia di stoccate, in un pranzo, non volle bere alla salute dello Spirito. « Alla rimostranza di questo, perchè facesse quell'affronto a un galantuomo, l'altro gli rispose che andasse alla malora con tutta la sua diabolica compagnia. Or non lo avesse mai detto! Il folletto saltò in collera; lo ghermì alla gola per il fermaglio del mantello e, stramazzatolo a terra, lo conciò in guisa, che gli astanti il credettero accoppato, e ci vollero parecchie ore prima che lo spavaldo si riavesse dalle busse e dalla battisoffia. »

Altra volta venne ospite a Hudemühlen certo signor von Mandeslohe, uomo dotto, consigliere di Stato e ambasciatore di Danimarca. Naturalmente gli si parlò dell'Hintzelmann, cui egli giudicò essere uno spirito infernale. Mentr'egli esprimeva questo suo avviso, l'Hintzelmann, dopo averlo interrotto con rumori, gridò: « Che dici tu, Bertoldo » (il nobilissimo uomo chiamavasi

così), « che io sono un demonio? Ti esorto a moderare la lingua, sai? Altramente te la farò vedere bella da indurti per forza a sentenziare sul mio conto un po' meglio ». Il povero signore, che non aveva mai sentito una cosa simile, all'udir parlare quella voce senza veder nessuno, da cui venisse, si spaventò oltremodo, interruppe il suo discorso, e non ne volle saper più nulla del folletto, dichiarando che non si sarebbe più mischiato nei fatti di lui.

L'Hintzelmann lavorava di buzzo buono in cucina e in iscuderia. In cucina di notte lavava il vasellame da tavola che la cuoca avrebbe dovuto governare l'indomani, sicchè al mattino lo si trovava a posto lucido come uno specchio. Quando doveano sopragiungere forestieri, egli la notte precedente faceva con le stoviglie un tal fracasso, che lo si udiva in tutto il castello. Nella scuderia stregghiava e curava i cavalli. Inoltre trovava e restituiva a quei di casa gli oggetti smarriti; rimproverava, ammoniva e castigava i servitori negligenti, e rendeva tanti altri simili servigi.

Una volta, mentre uno fra gli uomini di Hudemühlen lavorava ne' campi con parecchi compagni a mietere grano, ecco manifestarglisi l'Hintzelmann e dirgli: « Corri, corri subito a casa per curare il tuo bambino, che or ora è caduto col viso sul fuoco e si è prodotto gravi scottature! » L'uomo, spaventato, partì in fretta e in furia per casa sua, ove trovò che tutto era verissimo. Il fanciullo era salito su uno sgabello, e con un cucchiaio aveva voluto pescare nella minestra che coceva in un paiuolo appeso sul fuoco; ma, perduto l'equilibrio, era caduto con la faccia nelle fiamme, da cui lo aveva tratto la madre, accorsa alle sue grida.

Siccome il folletto si vantava sempre d'essere un buon cristiano, gli fu osservato ch'egli, in tal caso, avrebbe dovuto saper recitare le orazioni. E immanti-

nente egli disse a chiara voce il *Padre nostro* e gli atti di fede, e cantò anche in presenza del pastore Feldmann una quantità d'inni sacri.

Avvicinatosi il tempo in cui lo Spirito volea lasciare Hudemühlen, egli si manifestò al castellano e gli disse: « Sono venuto a portarti tre regali di mia fattura; tu serbali e ricordati di me ». Il signore si vide dinanzi una croce di minugia intrecciata, lunga un dito, vuota internamente, ma che, se scossa, dava suono, come se dentro vi fossero delle pietruzze; un cappello di paglia adorno di molte figure ed imagini artisticamente combinate con pagliuzze d'ogni colore; un guanto di pelle ornato con graziosi ricami di perle in forma di chiocciole.

Que' doni furono conservati prima dalle due damigelle Anna e Caterina; poi, dopo la loro morte, dal castellano stesso di Hudemühlen. Al trapasso del castellano li ereditò il genero L. von H., marito di sua figlia Adelaide, che del cappello di paglia fece omaggio all'imperatore Ferdinando II, il quale « lo tenne in alto pregio come cosa rarissima e singolare ». La croce, non si sa in qual modo, era andata smarrita, sicchè alla famiglia non rimase più che il solo guanto.

L'Hintzelmann abbandonò Hudemülhen l'anno 1588, allorchè le due sorelle Anna e Caterina si trasferirono al castello d'Estrup nella contea d'Hoya, ov'egli le accompagnò. Quivi egli ricominciò e continuò le sue geste come a Hudemülhen, senza che in queste si palesasse alcunchè di nuovo e diverso, degno d'essere specialmente riferito.

Le sue manifestazioni durarono fino al ritorno del padrone del castello, che militava a' servigi di Giovanni III di Svezia, dalla guerra contro la Russia e la Polonia; dopo di che cessarono, ignorandosene la cagione.

§ 25. — Ciò che v'ha di più straordinario in quanto narrammo è certamente il fenomeno vocale; quello Spirito che, senza apparire allo sguardo degli uomini, fa loro udire così comunemente e facilmente la propria favella, come si narra che facessero gli antichi Oracoli autofoni ([1]). Si noti bene che qui non parlo del fenomeno *soggettivo* delle *voci interne*, che riscontrammo in Socrate, in Giovanna d'Arco, ecc., e che non è raro nemmeno fra i medii spiritici, ma che facilmente può credersi prodotto da allucinazione. Voglio dire del fenomeno *oggettivo* d'una voce, cioè, che può riscontrarsi da qualsivoglia persona, come qualunque altro suono normale. *I fenomeni vocali.*

Ma se il folletto Hintzelmann faceva udire la sua voce con chiarezza e frequenza inusitate, gli annali del sovrannaturale riportano alcuni casi non molto differenti. Un esempio si trova nell'opera: *Le Livre des Prodiges, ou Histoires et Aventures merveilleuses et remarquables de Spectres, Revenants, Esprits, Fantômes, Démons, etc., rapportées par des personnes dignes de foi. (4me edition, à Paris 1808).* Umberto Birch, notabile borghese della città d'Oppenheim, padrone d'una locanda di campagna, chiamata Berenbach, morì nel mese di novembre del 1620. Il sabato seguente, si cominciarono a udire rumori nella casa ove egli era dimorato colla sua prima moglie. Il fratello di costei, padrone della casa, sospettando che fosse suo cognato che manifestavasi a quel modo coi rumori, gli disse: « Se sei Umberto, mio cognato, *picchia tre volte contro il muro.* » Quasi subito si udirono tre colpi nella parete, mentre prima, ordinariamente, ne batteva molti. Perseverando tuttavia gli strepiti molesti, il padrone di casa ed i più coraggiosi fra i suoi domestici gli do- *Un altro Spirito che parla.*

(1) V. lib. III, cap. III, § 16.

mandarono alla fine che cosa desiderasse, e in che avrebbero potuto aiutarlo, ed egli *rispose con voce roca e bassa:* « Fate venir qui, sabato venturo, il curato coi miei figliuoli. » Il curato però, trovandosi incomodato, non potè recarvisi il detto giorno, e invece vi andò il lunedì seguente, accompagnato da buon numero di persone. Umberto rispose *in modo molto intelligibile* a varie domande che gli si mossero e che credo qui inutile riferire. Gli fu fatto recitare il *pater* e l'*ave*, ma li disse con istento, affermando d'esserne impedito da un cattivo Spirito, il quale non gli permetteva di riferire al curato molte altre cose. Un'altra volta, il curato con tre religiosi premonstratensi e diversi borghesi tornò sul luogo, il 12 gennaio 1621. Il padrone di casa disse allora ad Umberto che bussasse sul muro, e questi picchiò molto dolcemente. Gli si disse ancora: « Va a prendere un sasso e con quello batti più forte ». Scorse un po' di tempo, come se lo Spirito fosse andato veramente a togliere una pietra; quindi si udì un colpo più forte nel muro. Il padrone disse all'orecchio d'un vicino, quanto più potè a bassa voce, che battesse sette colpi; e tosto i sette colpi scoccarono sulla parete.

Lo spettro persecutore di M.lle Clairon.

§ 26. — Una serie di fenomeni auditivi che non credo si abbiano a trascurare è quella che si trova nelle *Mémoires* di M.lle Clairon (1723-1803). Un giovane Brettone, il signor S., s'era pazzamente invaghito della celebre tragica francese; l'assiduità del suo corteggiatore riescì alla Clairon talmente importuna, ch'ella risolvè di rompere ogni relazione con lui. Se ne accorò talmente il S., che gliene venne una malattia, la quale lo trasse a morte. Il fatto accadeva nel 1743. Il giorno istesso in cui spirò, il poveretto fece supplicare la Clairon di recarsi ancora una volta a vederlo, ma ella ne fu dissuasa ed impedita da quelli che le erano

d'intorno. In ciò meno pietosa che non fosse stata Elvira pel Consalvo del Leopardi:

> Grazie ch'ei chiegga
> Non si niega a chi muor. Nè già vantarmi
> Potrò del dono io semispento, a cui
> Straniera man la bocca oggi fra poco
> Eternamente chiuderà.....

Anzi, quella sera, l'attrice, con quel cuoricino che troppo spesso distingue le donne di mondo, si trovò a festa in casa sua, fra un cerchio d'ammiratori. Aveva terminato appena di cantare alcune canzoncine, quando il battere delle 11 ore fu seguìto da un acutissimo grido. « La tetra sua modulazione e lunghezza ci fece abbrividire tutti » narra la Clairon; « caddi in deliquio e, per un quarto d'ora, rimasi senza conoscenza. I miei servi, gli amici, i vicini, la polizia medesima udirono quello stesso grido, a quell'ora medesima, mandato, ogni giorno, sotto le mie finestre, e che sembrava uscire dal vago dell'aria.... Io pranzava raramente fuori di casa, ma in quei giorni non si udiva nulla, e spesso chiedendone nuove alla mia madre ed alla mia gente di servizio, quando rientrava nella mia camera, si faceva udire in mezzo a noi. Una volta, il presidente Di B., presso cui aveva pranzato, volle ricondurmi a casa. Mentre sulla porta della mia abitazione stava augurandomi la buona notte, il grido si fece udire fra lui e me. Al pari di tutta Parigi, anch'egli conosceva quella istoria; ciò nullameno, fu posto nella sua carrozza più morto che vivo. Un'altra volta, pregai il mio collega Rosely d'accompagnarmi in via Sant'Onorato per scegliere delle stoffe. L'unico argomento della nostra conversazione fu il *fantasma* (così lo chiamavano). Quel giovane, persona d'ingegno, sebbene affatto incredulo, era colpito della mia avventura, e mi solle-

citava perchè evocassi il fantasma, promettendo di crederci quando quello mi avesse risposto. Sia debolezza, sia ardire, accondiscesi a quanto mi si chiedeva; il gridò risuonò tre volte, terribile per forza e rapidità. Al nostro ritorno, fu necessaria l'assistenza di tutti quei di casa per toglierci dalla carrozza, ove giacevamo privi di conoscenza.

« Dopo questa scena, restai alcuni mesi senza intender nulla. Credeva d'essermene per sempre liberata, ma m'ingannava. Tutti gli spettacoli erano stati trasportati a Versailles pel matrimonio del Delfino. A Saint-Cloud mi avevano preparata una camera, che io abitai colla signora Grandval. Alle 3 del mattino le dissi: — Siamo in capo al mondo; il grido sarebbe bene imbarazzato di dover venire a cercarci fin qui. — Subito esso echeggiò altissimo. La signora Grandval, credendo che l'inferno intero si fosse scatenato nella camera, si pose a correre in camicia dall'alto al basso della casa, nella quale nessuno, per tutta la notte, potè chiuder occhio. Per fortuna fu quella l'ultima volta che lo strillo si fece sentire. »

Ma a questo successe altro fenomeno anche più sorprendente. Ogni sera, appena erano scoccate le 11, si udiva una detonazione come quella d'un fucile contro la finestra di madamigella Clairon. La polizia, con a capo il famoso De Marville, fece visitare la casa di rimpetto; la strada fu riempita di spie; ma, per quanta vigilanza si adoperasse, la fucilata, pel corso di tre mesi consecutivi, fu intesa sempre. Del quale avvenimento fu fatta menzione nei registri della polizia. Su queste schioppettate narra la Clairon alcuni interessanti aneddoti. Infine vennero battiti di mani, come per applausi, poi suoni melodiosi che spesso si ripetevano — infine tutto cessò.

Da lì a non guari, madamigella Clairon seppe da

una vecchia signora, che aveva assistito il signor S. ne' suoi ultimi momenti, che il disgraziato, attendendo la donna amata, contava quella sera tutti i minuti, allorquando, alle ore 10, giunse il lacchè dell'attrice e gli disse che la sua padrona assolutamente non sarebbe venuta. Dopo un istante di silenzio il S. afferrò la mano della vecchia con un raddoppiamento di disperazione, che l'atterrì. *Crudele!* esclamò, *dovrà pentirsene; io la perseguiterò dopo morte come l'ho perseguitata in vita!* La vecchia tentò di calmarlo, ma l'infelice era spirato!...

Prima della battaglia d'Hodden.

Tra i più famosi fenomeni vocali è da annoverarsi, per la leggenda, quella voce che, dall'alto della croce in pietra, a pie' della quale si pubblicavano gli editti del Regno, in Edimburgo, annunciò, in una fra le notti che precedettero la battaglia di Hodden, che tutta la cavalleria di Scozia vi perirebbe (1).

Comunicazioni tiptologiche.

§ 27. — Il lettore non può che avere osservato come in taluna fra queste case infestate si stabilissero comunicazioni tiptologiche fra le invisibili intelligenze ed i viventi, al modo istesso che sulla tomba di San Pasquale, molto tempo prima delle signorine Fox e del moderno Spiritismo. Di queste comunicazioni per mezzo di picchi abbiamo per altro il più bell'esempio in ciò che successe in Dibbelsdorf (Bassa Sassonia) negli anni 1761-62, e che risulta dagli estratti di vecchi documenti pubblicati nel 1811 dal predicatore Capelle.

Lo Spirito di Dibbelsdorf.

Il 2 dicembre 1761, alle 6 di sera, una specie di martellamento si fece sentire nella camera abitata da Antonio Kettelhut. Si fecero diverse indagini per iscoprirne la causa, ma indarno. Dopo alcune sere, il fenomeno cessò, ma soltanto per riprodursi a cento passi di là, nella casa di Luigi Kettelhut, fratello di

(1) WALTER SCOTT, *Marmion.*

Antonio, e con istraordinaria violenza. Era in un canto d'una stanza che la « forza picchiante » si manifestava. Infine, il 6 gennaio 1762, la giustizia stimò opportuno d'intervenire; alcuni pezzi di muraglia furono demoliti senza risultato: la famiglia Kettelhut giurò d'essere a ciò affatto estranea.

Fino allora, nessuno aveva pensato ad interrogare il picchiatore. Un uomo di Niggam domandò: « Spirito picchiatore, sei tu presente? » Un colpo si fece sentire. « Puoi tu dire come mi chiamo? » Fra molti nomi che gli furono indicati, lo Spirito battè un colpo quando fu pronunciato quello dell'interrogante. « Quanti bottoni sono sul mio abito? » Trentasei colpi furono battuti, corrispondenti al numero dei bottoni, che erano precisamente altrettanti.

Da quel momento la storia dello Spirito picchiatore si sparse per tutti i luoghi circonvicini; tutte le sere, centinaia di Brunsvichesi si recavano a Dibbelsdorf, come pure molti forestieri, attratti dalla curiosità. La folla divenne tale, che la milizia locale non poteva dominarla; i contadini furono costretti a rinforzare la guardia notturna, e più non si lasciarono entrare i visitatori che l'uno dopo l'altro. A quasi tutti rispondeva lo Spirito, indicando il loro nome, la loro età, la loro professione. Un giovane non conosciuto in Dibbelsdorf e da poco dimorante nel Brunswick domandò allo Spirito quale fosse il luogo di sua nascita: per indurlo in errore gli citò grande numero di città, ma, quando pronunciò il nome d'Hettin, un colpo si fece giustamente sentire. Ad un furbo borghese indovinò lo Spirito ch'egli teneva 681 quattrini nella borsa; ad un pasticciere, quanti biscotti aveva fatti al mattino; ad un mercante la somma di danaro ch'egli aveva ricevuto per la posta due giorni prima, ecc.

Lo Spirito era d'umore allegro, ma nulla temeva;

si mostrò sincero tanto col duca regnante Carlo e col fratello suo Ferdinando quanto con ogni altra persona di bassa condizione. La storia allora prende una piega più seria. Il duca dà incarico ad alcuni medici e ad alcuni dottori in diritto d'esaminare il fatto. I dotti spiegarono il picchiamento colla esistenza d'una sorgente sotterranea: si posero sossopra le fondamenta della casa, ma lo Spirito non desistette dai suoi rumori. Allòra si pensò ad una frode; i sospetti caddero sovra il servo della casa: tutti gli abitanti del villaggio, un giorno convenuto, furono invitati a starsene in casa; il servo fu custodito a vista, ma lo Spirito rispose nuovamente alle domande. Il reo sospetto, riconosciuto innocente, fu posto in libertà. I coniugi Kettelhut furono quindi arrestati e tenuti in carcere per tre mesi, durante i quali lo Spirito seguitò a battere; alla fine vennero lasciati liberi e senz'alcuna indennità, quantunque i membri della Commissione avessero riassunto in tal guisa il loro rapporto: « Ogni mezzo tentato per iscoprire la causa del rumore è rimasto senza effetto: l'avvenire forse ci schiarirà sopra un tal fatto ».

L'avvenire schiarì il fatto mediante il moderno Spiritismo.

Sulla tomba d'un Saint-Ménin.

Lascio narrare quest'altro fatto dal Voltaire (1), non spiritista, per quanto mi sappia. Esso data dal 1534.

« L'illustre casa di Saint-Ménin aveva fatto gran bene al convento dei francescani ed aveva la propria sepoltura nella loro chiesa. Quando morì la moglie di un signore di Saint-Ménin, prevosto d'Orléans... il suo spirito cominciò a tormentare tutti nel convento e nella chiesa. I francescani l'esorcizzarono; fra Pietro

(1) VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique*, articolo *Vision*.

d'Arras impiegò per scongiurarlo un modo non molto destro. Egli diceva: — Se sei l'anima della fu signora di Saint-Ménin, picchia quattro colpi — e si intesero i quattro colpi. — Se sei dannata, batti sei colpi — e questi altri sei colpi si fecero udire più distintamente (1). — Se diseppeliamo il tuo corpo e cessiamo di pregare Iddio per te, sarai meno dannata? batti cinque colpi per certificarlo. — E l'anima lo confermò con cinque colpi. Questo interrogatorio dell'anima, fatto da Pietro d'Arras, venne firmato da 22 francescani, a capo dei quali era il reverendo padre provinciale. Questi ripetè, il domani, le stesse domande ed ottenne le identiche risposte. »

In casa del metodista Wesley.

§ 28. — Anche il Görres (2), prima che il moderno Spiritismo mettesse alla moda *les esprits frappeurs* e le case infestate, ne citava parecchi esempi, fra cui quello che si riferisce all'abitazione del Wesley, fondatore della setta dei Metodisti, a Epworth, nel Lincolnshire. I rumori ebbero principio sullo scorcio del 1716 e continuarono oltre un anno, « perlocchè » scrive il Görres « si ebbe tutto l'agio di studiare bene il fenomeno. Tutti i membri della famiglia erano senza paura e senza pregiudizi; fecero tutto ciò che si può fare in casi simili per iscoprire l'errore o la ciurmeria... Questa istoria riunisce dunque tutti i caratteri d'una autenticità perfetta ». I rumori sulle pareti erano di vario genere e seguivano diverse cadenze: quando si andava visitando le stanze, lo strepito si faceva sempre udire in quella da cui si era usciti, fosse aperta o chiusa. Talvolta i piatti ballavano sulla tavola in presenza del Wesley, le porte si aprivano e si chiudevano, ecc.

---

(1) Tutti questi ragguagli sono dati particolareggiatamente nella *Histoire des apparitions et visions* dell'abate Langlet.

(2) *Mistica*, tomo III.

§ 29. — In Inghilterra si parlò a lungo dei casi accaduti nel castello reale di Woodstock, quando il Cromwell, dopo l'esecuzione capitale di Carlo I, vi spedì per assumerne possesso una Commissione composta del generale Harrison, del colonnello Desborough e del deputato Bletson, con un seguito di servi e d'armati. Durante una quindicina di giorni rimasero i commissari nel castello e sempre furono bersaglio di fenomeni paurosi ed importunissimi. La notte, venivano destati da rumori assordanti; venivano gettate nella loro camera cataste di legna da ardere, centinaia di sassi, tondi, vetri, ecc.; i letti venivano sollevati dal suolo, le coltrici divelte; tavole e sedie volavano in alto, ricadendo poi pesantemente al suolo. Si ricorse ad ogni sorta di precauzioni per iscoprire gli autori dei trambusti, ma invano. Una sera, i commissari, mentre si disponevano a coricarsi, *videro* tutti i bicchieri che stavano sulla tavola alzarsi in aria da sè medesimi e volare rapidamente nello spazio al di sopra delle loro teste. Terminato il volo, tutti i bicchieri ripresero il loro posto. I commissari, i quali prima avevano sospettato che tali scherzi fossero prodotti da uomini in carne ed ossa, del partito di Carlo II, come più tardi lo sospettò pure Gualtiero Scott, nella sua *Demonologia* — dopo questi ultimi fenomeni ritennero fermamente che i fenomeni fossero dovuti a Spiriti; di tale opinione fu pure Roberto Plot, autore d'una Storia naturale e contemporaneo del Cromwell; egli diede di questi fatti una relazione circostanziata e documentata, cui uno fra i commissari non si peritò di apporre la propria firma.

Nel castello di Woodstock.

Floriano Bertramo Gerstmann pubblicò, nel 1714, un volume (1) nel quale narra tutte le infestazioni cui

La sassaiuola di Dortmund.

(1) Lipsia e Osnabrück, edit. Fuhrmann.

andò soggetto, durante 25 giorni, il laboratorio farmaceutico del padre suo, nella città di Dortmund (Prussia). Il 5 maggio 1713, alle ore 8 del mattino, un sasso ruppe una finestra del laboratorio. Poco dipoi, piovvero altre pietre che frantumarono 7 lastre di vetro e 4 embrici del tetto, senza che si potesse scoprire chi fosse l'autore del brutto giuoco. Durante la notte, calma perfetta. Ma nei giorni seguenti la vessazione crebbe: in breve si contarono 210 tiri, con 75 vetri rotti. Anche le persone venivano colpite, ma senza danno. Il sesto giorno (10 maggio) la sassaiuola incominciò *nell'interno del laboratorio chiuso.* Quivi si mirava, per lo più, agli attrezzi di vetro, così che, ove s'indugiasse a portarli via, erano bell'e iti. Di quando in quando volava in pezzi anche qualche vetro. Nello studio del relatore di questi fenomeni, che si trovava in altro edifizio vicino, ma separato, e dove si erano portati al riparo tutti gli attrezzi sfuggiti alla distruzione, principiarono allora a volare, benchè tutte le finestre e le porte ne fossero accuratamente serrate, oggetti solidi d'ogni sorta, onde in fretta ed in furia ogni cosa fragile si dovette riporre in casse. Al ventilatore del laboratorio fu fatto, *in presenza di tutta la famiglia*, un gran buco, ma senza che nulla lo colpisse. Il figlio più giovane, ch'era probabilmente il medio inconscio, asseriva d'aver veduto una figura vaporosa, uno spettro, che lo rompeva pezzo a pezzo. Lampade sospese oscillavano senza che niuno le toccasse, oggetti di vestiario, gomitoli di refe ed ogni sorta di robicciuole domestiche si trovavano nascoste in un cespuglio del giardino.

Ma, a poco a poco, la forza dell'irreperibile bersagliere andò aumentando, e da allora in poi egli per saettare si servì di mezzine, pentole ed altri proietti gravi. Si osservarono *apporti* d'oggetti dentro a stanze chiuse e fuori di esse.

Dopo che in tal modo, per quindici giorni, l'infestazione aveva già cagionato abbastanza molestie e danni, dal sedicesimo innanzi prese un aspetto veramente sconcio, dacchè tutti gli oggetti e insino gli abiti indosso, senza che chi li portava se ne accorgesse, venivano insudiciati col contenuto della latrina. Questa allora venne per disperazione inchiodata, ma senza guari frutto, chè con grande fracasso la si vedeva riaprire. L'autore della relazione osservò come un uscio del laboratorio si spalancasse da sè e, rinchiuso, tornasse da solo a riaprirsi per dare adito a diverse robe imbrattate. E anche in quel caso sembrò al figlio minore di scorgere che chi così faceva fosse un'ombra bianca.

Posciachè questo nuovo tormento ebbe imperversato cinque giorni, parve che la crisi più acuta del malanno fosse passata: almeno ebbero termine gli schifosi insozzamenti. Dopo qualche giorno di requie, si tornò alla rottura di vetri, ma, più che col tiro di proietti, con botte o colpi secchi. Il piccolo fratello del relatore affermò di vedere un braccio rosso, che produceva quei guasti. Al medesimo fu anche lacerato da indosso l'abito, senza ch'egli se ne avvedesse punto. L'ultimo giorno, lo Spirito si divertì a bagnare ed a spruzzare tutti e tutto con molta acqua. Come Dio volle, si fece udire una voce che gridò più volte: « È finito! « E senza causa e inopinatamente, come aveva avuto principio, il diavoleto ebbe termine.

Una sassaiuola contro un imperatore.

§ 30. — Come oggigiorno le sassaiuole sono frequentissime nelle case infestate, così accadeva anche in altri tempi. Per non parlare che dell'Era cristiana, più soggetta alle investigazioni storiche, ne abbiamo un antico esempio in Zonara (1), che ci parla della

(1) *Annali*, t. XVI, cap. 22.

morte di Costantino VII, imperatore di Bisanzio. « Durante gli ultimi giorni e le ultime notti che precedettero il suo trapasso, » scrive egli « una pioggia di pietre veniva a rovesciarsi con fracasso contro la camera dell'imperatore. Questi, persuaso che si trattasse di mene affatto umane, collocò un'enorme quantità di sorveglianti intorno al palazzo per iscoprire e punire i colpevoli; ma riescì assolutamente impossibile scoprire alcuno, dal che deduco che la causa del fatto fosse sovrumana. »

Le sassaiuole spiritiche.

Anche noi deduciamo il carattere extra-umano del fenomeno dal fatto che i nostri carabinieri, quando si affannano per iscoprire gli autori delle sassaiuole, benchè la cosa debba riescire tanto facile, pur sogliono non riescirvi. Ma lo deduciamo anche da ben altre prove, dacchè, come vedremo, le sassaiuole spiritiche hanno aspetti scientificamente interessantissimi, offrendo uno tra i più begli esempi di decomposizione e ricomposizione istantanea d'oggetti. Ed in appoggio e dimostrazione di questo fenomeno, parlerò di molti fatti d'ogni età, che ora tacio, citati dal Remigius, dal Glanvil, ecc.

§ 31. — Fra gli avvimenti spiritici più straordinari, alcuni se ne possono citare che concernono l'antica Casa di Svezia ed i suoi castelli.

Una seduta di spettri in Isvezia.

Carlo XI, nella notte dal 16 al 17 settembre 1676, destatosi poco prima della mezzanotte, vide illuminata la sala degli Stati, ch'era attigua al reale palazzo. Sorpreso, fece notare la cosa al cancelliere Bjelke ed al consigliere dello stesso nome, che gli tenevano compagnia; quindi pure al consigliere Oxenstiern, che sopravvenne. Tutti dissero, dapprima, dover essere quello il chiarore della luna che batteva sui vetri della sala, ma, meglio osservando, si ricredettero. Allora Carlo mandò pel maggiordomo, che venisse con le chiavi della sala degli Stati, e coraggiosamente penetrò in essa,

seguìto dagli uomini ch'erano seco. La sala era illuminata da molte faci, le pareti tutte tappezzate in nero; sugli stalli erano sedici sconosciuti d'età matura e di nobile aspetto; in mezzo a loro, un giovanetto coronato, e due altri dignitari, l'uno in età virile, l'altro sulla settantina. In un angolo, un altro trono infranto sovra cui sedeva un sovrano col capo mozzato. Non posso ora dilungarmi a dire come Carlo XI abbia chiesto la spiegazione di questo terribile spettacolo, e come il giovinetto Re gli abbia risposto, dicendo che le cose che la visione raffigurava sarebbero accadute nel quinto regno dopo quello di lui.

Si afferma che questo fatto risulti da un atto autentico firmato da re Carlo XI e dagli altri quattro uomini che ne furono testimoni, e che ancora si conserva negli archivi reali di Stoccolma. Lo riprodussero il Carlson in una sua opera dedicata al Re di Svezia-Norvegia, e diversi periodici, fra cui, nel 1888, il *Journal des Debats*. Anche Prospero Mérimée lo narra nel suo *Mosaïque*, cominciando con dire: « Le visioni e le apparizioni soprannaturali si sogliono mettere in ridicolo; ma pure ve ne hanno talune così ben comprovate che, a negarle, bisognerebbe, per essere conseguenti, rifiutare in massa tutte le prove storiche. » Soggiunge che la predizione contenuta nel processo verbale firmato da re Carlo ed altri quattro testi « era conosciuta e citata molto prima degli avvenimenti sopravvenuti poi, e che parvero confermarla. »

Nel reale palazzo di Stoccolma.

Il curioso si è che il castello in cui Carlo XI ebbe tale visione fu demolito, ma gli Spiriti continuarono a frequentare quello che ora sorge in sua vece. Nei primi mesi del 1893, il corrispondente dell'*Indépendance Belge* da Copenaghen narrava quanto segue d'un viaggio che il principe ereditario di Danimarca e la principessa

sua sposa avevano fatto, poco prima, a Stoccolma, dove erano stati ospitati nel castello reale.

« Fino dalla prima notte seguente al loro arrivo, un ciambellano fu violentemente tratto dal suo letto. L'indomani, il principe Giovanni gli domandò a bruciapelo se non avesse udito un tumulto spaventevole nella sua camera. La stessa sera, la principessa Luisa scriveva nella sua sala, con tutte le lumiere accese, quando un fantasma apparve e la guardò fissamente. La principessa si slanciò contro la larva, ma questa, radendo il suolo, sparve in un corridoio. Il principe Cristiano, figlio primogenito del principe ereditario, volle prendere un oggetto in una stanza non illuminata; tornò tutto tremante e pallido, dichiarando che la stanza era piena di uomini dai quali gli veniva impedito di entrarvi. Finalmente, il giorno prima della partenza, la famiglia reale di Danimarca giuocava al whist col principe Gustavo di Svezia. Questi, tutto ad un tratto, impallidì, dicendo che una persona sconosciuta si era mostrata accanto a lui ed era repentinamente scomparsa. »

La regina Ulrica e la contessa di Steenbok.

§ 32. — Un altro stranissimo avvenimento si riferisce all'antica Dinastia svedese. Ci è conservato da un documento ufficiale, che si trova nell'Archivio di Stato, a Stoccolma.

Allorchè la regina Ulrica di Svezia, durante un suo viaggio nel Regno, venne a morire, il suo cadavere, come si usa per le salme regali, fu esposto in un feretro aperto nella cappella ardente, cioè in una sala tutta addobbata di nero, con una infinità di ceri accesi, sovra un elevato catafalco, mentre un drappello delle reali guardie del corpo rendeva i funebri onori, vegliando nell'anticamera.

Nelle ore pomeridiane, entrò nell'anticamera suddetta la contessa Steenbok, prima donna di palazzo e favorita della regina. Il comandante della guardia andò a

riceverla e la condusse nella cappella ardente, ove poi, ritraendosi, la lasciò rispettosamente sola con la morta.

Seguì un profondo silenzio, che si attribuì al vivissimo dolore della contessa, e gli ufficiali della guardia attesero buona pezza all'ingresso per non disturbare con la loro presenza il raccoglimento. Ma quando, dopo lungo tempo di quell'aspettazione, non la videro ricomparire per andarsene, incominciarono a temere che le fosse preso male, onde il capitano si decise ad aprire l'uscio, ma tosto indietreggiò sconvolto ed allibito. Allora tutti gli ufficiali presenti accorsero a lui, e dall'uscio spalancato videro distintamente la regina, diritta in piedi nel feretro, strettamente abbracciata con la contessa Steenbok. L'apparizione sembrava galleggiare in aria, e di lì a poco si sciolse come in fitta nebbia. Allorchè il denso vapore si fu dileguato, il cadavere della regina giaceva rigido come prima sul suo letto di parata, ma la contessa Steenbok era inesplicabilmente scomparsa. Invano si frugò in ogni angolo della cappella ardente e di tutto il palazzo: non se ne trovò alcuna traccia.

Allora si mandò subito un corriere d'urgenza con la notizia dello straordinario avvenimento a Corte, e di là si seppe che la contessa Steenbok, la quale non aveva mai abbandonata Stoccolma, vi era morta nello stesso momento in cui gli ufficiali della guardia l'avevano veduta nelle braccia della trapassata regina.

Dell'avvenimento fu tosto compilato un processo verbale, che venne firmato da tutti gli spettatori del fatto, e che è quello che tuttora si conserva nel reale archivio svedese.

Anche nell'opera *Dasein und Ewigkeit* di W. Erdensohn (1) è pur raccontato questo fatto, ma con al-

(1) Lipsia, ed. Mutze, 1889. Pag. 254 e 255.

cune aggiunte, di cui ecco la principale: « Al processo verbale è annesso un altro documento, cioè una speciale deposizione del capitano della guardia circa un importantissimo segreto che la defunta contessa gli aveva confidato prima d'entrare nella cappella ardente ».

Le apparizioni in punto di morte.

§ 33. — Il fatto apparisce strano, quale un'avventura di romanzo. Ma pure vi si riscontra veramente il carattere delle apparizioni spiritiche. Queste manifestazioni in punto di morte, o subito dopo la morte (come sembra fosse il caso per la contessa Steenbok), sono il fenomeno spontaneo più frequente che ora si abbia delle apparizioni di fantasime, nè poteva essere altrimenti negli scorsi tempi, non essendo mutate le leggi di natura. Riferiamo qui alcuni notevoli esempi di tale fenomeno.

Caterina de' Medici e il Cardinale di Lorena.

Narra Agrippa d'Aubigné: « Mentre il Re era in Avignone, il 23 dicembre 1574, vi morì Carlo, cardinale di Lorena. La regina (Caterina de' Medici) s'era messa in letto più di buon'ora del solito, avendo al suo origliere, tra gli altri personaggi ragguardevoli, il re di Navarra, l'arcivescovo di Lione, le dame di Retz, di Liguerolles e di Saunes, due fra le quali confermarono poi questo fatto. Mentre essa s'affrettava a dare la buona sera, si gettò di scatto sul capezzale, si mise le mani avanti al viso, e, con un grido violento chiamando in soccorso quelli che l'assistevano, additava loro, a piedi del letto, il cardinale che le tendeva la mano. Essa gridò più volte: — Signor Cardinale, io non ho nulla che fare con voi. — Il re di Navarra mandò subito all'abitazione del Cardinale uno de' suoi gentiluomini il quale riferì ch'egli era spirato in quel punto istesso ».

La marescialla di Lussemburgo.

La marescialla di Lussemburgo aveva un vecchio servo gravemente malato. Una notte, si sveglia con un'agitazione strana, benchè stesse benissimo; apre le

cortine dell'alcova e vede nella camera un fantasma ravvolto in un bianco lenzuolo che le dice: « Non inquietatevi di me: non sono più di questo mondo, e prima della Pentecoste verrete a raggiungermi ». La febbre la coglie, per lo spavento, ed in breve è ridotta agli estremi, tanto più che, al momento istesso in cui ella aveva avuta tale visione, il vecchio servo era realmente spirato. La marescialla sopravvisse però alla data fissata dallo Spirito. L'autore delle *Histoires de revenants ou prétendus tels*, che ci ha tramandato questo aneddoto, trova che la mancata morte della marescialla « *fait furieusement de tort aux spectres pour l'avenir* ». Fa del torto alle loro predizioni, che già sappiamo così frequentemente false, ma, a mio modo di vedere, aggiunge credibilità all'apparizione.

Il Re di Polonia e von Grumbkow.

Addì 1° febbraio 1733, il feldmaresciallo prussiano von Grumbkow si trovava infermo nella cittaduzza di Crossen, sull'Oder, ove era stato inviato, un mese prima, dal suo sovrano per rendere omaggio a re Federico Augusto di Polonia, il quale era quindi ripartito per la sua capitale. Alle 3 del pomeriggio, il maresciallo udì un rumore nella propria camera, aperse il cortinaggio che ravvolgeva il letto e guardò nella penombra prodotta da un lumicino da notte, la cui fiamma era velata da una ventola di seta verde, mentre le imposte delle finestre erano chiuse. Vide — con immenso stupore — il re polacco, che s'avvicinò con passi lenti e silenziosi al letto, entrò nell'alcova, si fermò innanzi al maresciallo così vicino da toccarlo e gli disse con voce distinta: » *Mon cher Grumbkow, je viens de mourir à Warsovie* ». Pronunciate queste poche parole, lo spettro si volse lentamente e disparve. Il feldmaresciallo suonò il campanello; il cameriere accorse dalla stanza vicina e nell'udire il caso dalla bocca del suo signore, cadde dalle nuvole; non aveva

veduto nè sentito niente. Grumbkow gli ordinò di svegliare il suo segretario, e che un corriere si tenesse pronto a partire di lì a poco per Berlino. L'accaduto gli pareva di tale importanza da doverlo comunicare a Corte senza indugio. Tuttavia reputò miglior partito di non mandare quella notizia direttamente al suo Re, ma sì di fargliela pervenire per mezzo del suo fidato amico, l'ambasciatore austriaco, conte Enrico von Seckendorff. Il corriere, che quasi subito lasciò Crossen, divorando la strada a briglia sciolta tutta la notte, giunse innanzi al palazzo dell'ambasciata austriaca in Berlino alle 5 antimeridiane in punto. L'indicazione di quest'ora ci fu tramandata in una nota delle sue Memorie dal barone Cristoforo von Seckendorff Aberdar, nipote del conte e segretario dell'ambasciata. Poche ore dopo, Seckendorff si presentava a re Federico Guglielmo I e gli faceva la comunicazione di cui aveva ricevuto incombenza. Il re di Prussia vi credette senza difficoltà: tre giorni dopo, arrivava a spron battuto da Varsavia alle porte di Berlino un corriere col dispaccio ufficiale che re Federico Augusto I era morto in quella città giusto all'ora medesima in cui il Grumbkow vide e udì il fantasma.

Un racconto del Byron.

Assai caratteristico è il racconto che fece al Byron un capitano marittimo circa le circostanze che accompagnarono la morte di un suo fratello. Il capitano si trovava in letto e dormiva. Improvvisamente, vide in sogno suo fratello, pallido e madido, come è il corpo d'un affogato che venga tratto dall'acqua. Allora, destatosi di soprassalto, aperse gli occhi e scorse attraverso al proprio letto, grazie alla penombra della cabina, un cadavere vestito, il cui peso gli gravava sulle gambe. Il capitano, nonostante il sentimento d'orrore di cui si sentiva compreso, stese la mano per convincersi della realtà dell'apparizione: le sue dita sfiora-

rono abiti inzuppati d'acqua. Più che mai inorridito, serrò gli occhi, affine d'evitare, per quanto gli riesciva possibile, quella funebre immagine. Quando riaprì le palpebre, tutto era scomparso. — Giunto a destinazione, apprese che uno fra i suoi fratelli, marinaio come lui, era morto in un naufragio sulle coste d'Olanda.

Apparizioni di morenti in sogno.

§ 34. — Negli esempi sovra citati, l'apparizione cominciò talvolta nel sonno, ma poi sempre fu riscontrata da persona desta. Alle volte però, il fenomeno si svolge completamente in sogno.

Il Petrarca e il vescovo Colonna.

In una lettera a Giovanni Andrea vescovo, narra Francesco Petrarca: « Or bene. Stanco egli (1) dello strepito mondano, e detto addio al venerando genitore, ai fratelli ed alla patria, come ad egregio vescovo si conveniva, nella remota Guascogna alla sua sede erasi restituito; e, se tutto il tempo della passata sua vita sempre laudevolmente ebbe impiegato, ivi l'estrema parte di essa, quasi della imminente morte presago, tutto da vescovo e devotissimamente condusse. Per lungo tratto di paese da lui diviso io mi trovava allora nella Gallia Cisalpina (il Petrarca era allora a Parma), e in questo istesso orticello, onde ora ti scrivo, godevami ozi tranquilli. Erami della sua sanità venuta all'orecchio qualche dubbia voce, sicchè, ondeggiando fra speranza e timore, stava di continuo attendendo l'arrivo di qualche messo. Rabbrividisco d'orrore nel raccontarlo: poichè questo è il luogo ov'io di notte dormendo il vidi. Egli era solo, e sul punto di traversare il ruscello, che bagna quest'orto. A lui d'incontro io correa, e l'una sull'altra cosa gli domandava: onde venisse, ove

(1) Parla qui il Petrarca del vescovo Colonna, fratello del Cardinale cui suppongono abbia il poeta rivolta la canzone: *Spirto gentil, ecc.*

andasse, perchè sì presto, perchè sì solo. E nulla a tali inchieste ei rispondendo, composto siccome soleva al riso il volto: Ricordi, disse, quanto fastidiose a te fossero le tempeste de' Pirenei, allorchè meco ti stavi oltre la Garonna? Ebbene, a me pure vennero a noia, e vado a Roma per non tornare mai più. E così dicendo al confine dell'orto era arrivato. Io lo pregava che seco mi conducesse; ma quegli, poichè stendendo aperta la mano una e due volte m'ebbe soavemente respinto, cambiato ad un tratto d'aspetto il volto e di suono la voce: Fa di finirla, soggiunse, ora non ti voglio compagno. Fiso allora lo sguardo, ed all'esangue pallore m'avveggo che è morto: preso da paura e da dolore metto un grido, e al tempo stesso destatomi, sento io stesso di quel grido l'ultimo suono. Prendo ricordo in iscritto della cosa e del giorno, e la narro ai presenti e agli amici assenti la scrivo. Ed ecco, dopo venticinque giorni, ricevo l'annunzio della morte, e ragguagliato il tempo, trovo che nel giorno stesso in cui m'apparve, ei veramente era morto. La sua spoglia (nè questo io sapeva, e non ne sospettava nemmeno), di lì a tre dì fu riportata a Roma, che lo spirito, siccome io spero e bramo, già ne trionfa nel Cielo ».

Restif de la Bretonne.

Restif de la Bretonne narra che, nella notte dal 6 al 7 marzo 1773, vide in sogno il proprio padre morente. Il domani sera, un suo fratello venne a confermargli la verità della dolorosa visione. Nella notte istessa, un altro de' suoi fratelli era stato colto da un brivido di spavento e s'era buttato giù dal letto gridando involontariamente: « Ahimè! mio padre è morto! ».

Morti o morenti?

§ 35. — In alcuni tra i fenomeni precedenti, la spiegazione più ovvia sarebbe quella spiritica, vale a dire che lo spirito del defunto sia apparso subito dopo la morte. L'ipotesi telepatica — che cioè l'apparizione sia

prodotta dallo spirito del morente, non ancora del tutto sciolto dal corpo, può stare nei fatti narrati dal Restif de la Bretonne, dal Byron, dal D'Aubigné, ma è più inverosimile quando lo spettro, parlando, già si dice di persona defunta, come fanno quelli di re Federico Augusto e di monsignor Colonna.

Le promesse d'apparire.

§ 36. — Tocchiamo ora l'interessantissimo argomento delle apparizioni al momento della morte, precedute dalla promessa di apparire.

M. Mercato e M. Ficino.

La più celebre fra tutte è quella che il Baronio ha consegnato ne' suoi Annali Ecclesiastici *(De Apparitionibus)*. Michele Mercato era legato d'amicizia col celebre Marsilio Ficino. Si erano fatta vicendevole promessa che il primo fra loro che fosse morto sarebbe apparso al superstite, ove ciò fosse possibile, e l'avrebbe informato delle condizioni dell'altra vita. Un mattino che il Mercato era immerso nello studio della filosofia, ode il galoppo d'un cavallo il quale si ferma alla sua porta: poi subito la voce dell'amico suo Ficino che gli grida: « Oh Michele! Michele! tutto quanto si riferisce è vero » *(omnia vera quae sunt exposita)*. Sorpreso di queste parole, il Mercato si leva, corre alla finestra, e riconosce l'amico suo che omai gli volgeva il dorso; era vestito di bianco e montato sovra un destriero del medesimo colore. Il Mercato l'appella e lo segue con lo sguardo finchè la visione non scomparve... Ma non tarda a giungere la notizia che Marsilio Ficino era spirato in Firenze, *all'ora istessa dell'apparizione*. La distanza che li separava era considerevolissima.

Soggiunge il Baronio, che l'impressione prodotta nel Mercato da questo fatto fu tale, che lasciò gli studi profani per darsi tutto alla teologia.

Non vuol dirsi che questo meraviglioso fatto abbia ad accogliersi come cosa assolutamente certa e provata. Ma per dimostrare con quanta leggerezza ragio-

nino alcuni moderni *scienziati*, che fanno gli scettici, dirò che il dottor Brierre de Boismont (1), riferendolo, lo fa seguire dalle seguenti parole: « Lo studio di Platone, l'idea dell'amico suo, determinarono al Mercato un'allucinazione che fu pure favorita dal silenzio del mattino ». Così pel Brierre la simultaneità della visione con la morte del Ficino fu determinata dalla lettura e dal silenzio del mattino!

Montmorency e de Portes.

Enrico II, duca di Montmorency, maresciallo di Francia, durante la guerra di religione combattuta in Linguadoca, assediava, insieme al marchese di Portes, suo zio, la città di Privas, occupata dai Calvinisti. La sera del 4 maggio 1629, Montmorency, che dormiva nella propria tenda, fu d'improvviso risvegliato dalla voce del marchese di Portes, che gli diceva tristamente addio. Guardò intorno intorno; non vide alcuno e, persuaso di aver sognato, si riaddormentò. Ma non appena aveva ripreso sonno, che la medesima voce risuonò più distinta al suo orecchio e lo ridestò. Il duca scorse allora lo zio, che tenevasi ritto in piedi al suo capezzale, colla fronte cinta d'una benda insanguinata. Montmorency allungò le mani verso la figura dello zio, ma la trovò impalpabile. Allora, con voce soffocata dall'emozione, gli chiese perchè si trovasse lì, a quell'ora. « Richiama alla tua memoria » rispose lo spettro « che un giorno, vivamente colpiti dalle parole del filosofo Pitart sulla separazione dell'anima dal corpo, ci giurammo scambievolmente che il primo di noi, che il Supremo Fattore chiamasse a sè, verrebbe a congedarsi dall'altro, ove ciò gli riescisse possibile ». E dopo alcune altre parole, la visione si dissipò. Montmorency balzò dal letto, svegliò un domestico che dormiva ivi presso e lo spedì a chiedere notizie del mar-

(1) *Des Hallucinations*, pag. 336.

chese di Portes, la cui tenda trovavasi nella parte opposta del campo. Il messo ritornò in capo a mezz'ora, recando il doloroso annunzio che il marchese, verso le 8 di sera, era stato ferito da un colpo di moschetto alla testa, e che era spirato a mezzanotte meno un quarto, senza aver ripreso i sensi.

L'abate De Saint-Pierre (1) — l'apostolo della Pace universale — riferisce un racconto che gli venne fatto da un buon prete della città di Valognes, per nome Bézuel, il 7 gennaio 1708, e che egli accertò dopo diverse inchieste. Nel 1695, il Bézuel, allora scolaretto di quindici anni, si strinse in intima amicizia con un suo coetaneo, figlio del procuratore Abaquène e sopranominato Desfontaines. L'anno appresso, durante una loro passeggiata, questo Desfontaines gli disse d'aver letto una storia di due amici, i quali si avevano fatto scambievolmente promessa che chi di loro morisse prima verrebbe a dar notizie del proprio stato al superstite; che infatti il defunto venne e narrò all'altro cose sorprendenti. Lo pregò quindi di stringersi a lui con somigliante promessa. Dapprima il Bézuel vi si oppose, ma infine accondiscese quando il Desfontaines dovette partire per Caen allo scopo di proseguirvi i suoi studi. Allora i due amici scrissero con penna intinta nel proprio sangue la reciproca promessa.

Desfontaines e Bézuel.

Quasi un anno era trascorso, e da sei settimane il Bézuel non riceveva lettere dall'amico lontano, quando, il 31 luglio 1697, alle 2,30 pomeridiane, egli fu colto da una specie di stordimento, mentre si trovava in un prato, intento ad osservare i villici che raccoglievano il fieno. Altrettanto gli accadde il domani, all'ora istessa. Infine, il terzo giorno — sempre alle ore 2 e mezza — il Bézuel, che si trovava nel fienile della casa del si-

(1) *Discours pour expliquer la cause de quelque apparition.*

gnor De Sorteville, cadde in tale sbalordimento e spossatezza da perderne i sensi. Soccorso dalle persone presenti, rinvenne, e mentre lo aiutavano a scendere la scala, scorse ai piedi di essa il Desfontaines. Allora nuovamente venne meno, e fu adagiato sovra una grossa trave che serviva di sedile, ivi presso. Continuando a vedere il Desfontaines nel luogo di prima, il Bézuel gli fe' cenno di venire a lui e si ritrasse sul sedile per fargli posto; poscia, vedendo ch'egli non veniva, si alzò e andò verso di lui. Il Desfontaines gli prese il braccio destro col suo braccio sinistro e lo menò in una via solitaria a trenta passi di là. Le persone presenti, arguendone che lo svenimento fosse cessato, e che il Bézuel andasse per qualche sua necessità, se ne andarono, tranne un ragazzo, il quale riferì al signor De Sorteville che Bézuel parlava da solo. Il De Sorteville pensò che il suo ospite fosse ubbriaco; gli si appressò e udì che faceva delle domande e delle risposte, che più tardi gli ridisse.

Il Bézuel così si trattenne circa tre quarti d'ora, parlando col Desfontaines. « Ti ho promesso » gli disse costui « che se morissi prima di te verrei a dirtelo. Mi sono annegato nel fiume di Caen *l'altroieri*, verso quest'ora: m'era recato a bagnarmici coi *tali e tali*; quando fui nell'acqua venni preso da deliquio e calai a fondo. L'abate De Ménil-Jean, che era meco, si tuffò nell'acqua per soccorrermi ed io lo afferrai per un piede; ma in quel trambusto egli agitò sì bruscamente il garretto, che mi dette un gran colpo nel petto e mi spinse al fondo del fiume, che in quel punto è molto profondo ». Desfontaines gli parlò poscia di quanto era lor succeduto durante la sua ultima passeggiata al fiume, e dei discorsi che aveva fatti coi compagni. Invano Bézuel gli chiese se fosse salvo o dannato, ovvero in purgatorio; ei continuava a discorrere come

se non udisse l'amico, o come se non volesse udirlo. Bézuel fece più volte l'atto d'abbracciarlo, ma gli sembrò di non abbracciar nulla. Tuttavia sentiva che il fantasma gli stringeva fortemente il braccio, e che, quando egli procurava di volgere altrove la testa per non vederlo, essendochè la sua vista lo affliggesse, Desfontaines gli scuoteva il braccio come per obbligare il compagno a guardarlo ed ascoltarlo.

Dopo avere incaricato il Bézuel di dire a suo fratello certe cose da riferire al padre ed alla madre, lo spettro si accomiatò dall'amico e si *allontanò*. (« *S'éloigna* » dice l'abate de Saint-Pierre, e non: *scomparve*).

Non starò a dire come il Bézuel abbia poi accertato la verità delle varie cose riferitegli dal Desfontaines. Questi gli riapparve due o tre altre volte ancora, lagnandosi coll'amico perchè tardasse a riferire a suo fratello le cose di cui aveva ricevuto incarico. Il Bézuel aveva pure inteso dire che Desfontaines fosse apparso a certo signor di Ménil-Jean, che egli però non conosceva e che viveva presso Argentan.

Altri esempi.

Altri antichi fatti consimili annovera il Glanvil nel *Sadducismus triumphatus*; altri ne esporremo più tardi perchè, essendo piuttosto recenti, cadono nell'ambito dello Spiritismo moderno.

LIBRO VII.

RINASCIMENTO E TEMPI MODERNI

CAPO I.

I TEORICI E I MISTICI.

La storia e la leggenda.

§ 1. — Quando si vogliono studiare gli uomini che maggiormente si distinsero nello studio delle Scienze occulte, si trova che, particolarmente per i più antichi, la leggenda è venuta ad intromettersi nella storia così, che difficilmente si riesce a districare l'una dall'altra. Ciò era accaduto per Apuleio, pei neo-platonici alessandrini; altrettanto avvenne poscia per Merlino, pel Lullo, pel Faust, ecc., tutti più o meno ritenuti maghi.

Il mago Merlino.

Fra questi, il bardo Merlino è il più antico, e quello la cui vita è maggiormente ridotta ad una serqua di avventure meravigliose. Figlio, secondo alcuni, d'un magistrato del romano impero stabilito in Iscozia, secondo altri d'un diavolo o d'un silfo, Merlino è il più perfetto tipo di quegli *awenydhim*, ossia bardi veggenti, che, secondo Giraldo Cambrense (pag. 837), « vivevano in famigliarità continua cogli Spiriti, li vedevano, li conoscevano, discorrevano con essi, li chiamavano col loro nome, e per mezzo di essi predicevano l'avvenire. » Secondo la tradizione, egli sarebbe nato in Brettagna, ma sarebbe stato portato in Inghilterra quando era bambino ancora. Merlino, dottissimo nelle arti magiche,

eseguì straordinari prodigi; si faceva seguire dalle roccie, con un colpo di bacchetta costrusse un palazzo pel re di Francia, ecc ; le antiche cronache, i poemi di cavalleria s'impadronirono della sua persona e gli attribuirono anche maggiori meraviglie. Ma il suo nome è particolarmente legato alle sue profezie, alcune delle quali ci furono conservate, e che vennero fulminate dal Concilio di Trento, benchè predicessero cose che realmente avvennero, come l'invasione normanna nel 1066. Se pure non sono profezie... postume, come vogliono alcuni storici.

I Joachimisti. Fra gl'Italiani più famosi nel vaticinare ha da essere ricordato il calabrese abate Joachimo, autore di *Profetiæ et Expositiones Sibyllarum*, capo di tutta una scuola da lui detta de' *Joachimisti*, di cui fecero parte Guiscolo da Parma e Gherardino da Borgo San Donnino, che a' loro tempi predissero in Parigi la prigionia di re San Luigi tra gl'infedeli (1). Può ricordarsi pure quell'Asdente, semplice ed innocuo ciabattino parmense, che, andato a pranzo dal suo vescovo Obizzo Sanvitale, predisse, presenti molti, la pronta morte di papa Nicolò III e la successiva elezione di Martino IV, le guerre civili di Reggio e Modena, la disfatta della flotta pisana alla Meloria, tantochè salì in molta fama, e principi e Governi lo consultarono (2). Dante non l'amava e lo pone in inferno col Bonatti e lo scozzese Michele:

Asdente.

Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente (3).

---

(1) Affò, *Vita del B. Giovanni da Parma.*

(2) Fra Salimbene, *Cronica in Monum. Hist. Parmæ*, vol. III, p. 284.

(3) *Inferno*, canto XX, v. 116-120.

§ 2. — È in Francia famosissimo Michele Nostre-Dame, detto Nostradamus, medico ed astrologo provenzale, nato nel 1503, morto nel 1566. Scrisse le *Centurie*, che sono 4 mila quartine in istile sibillino, ma che ebbero voga incredibile a que' tempi e provocarono lunghe polemiche sul nome dell'autore, che molti ritenevano visionario ed imbroglione. Fra queste quartine, una assai nota predisse che Enrico II sarebbe morto in una gabbia d'oro; morì col capo chiuso in un aureo cimiero. Molti troveranno che la predizione è stiracchiata, quasi come quelle degli antichi profeti ebrei. Costoro saranno ben più sorpresi nel leggere in alcuni commentatori delle *Centurie*, come ad esempio nel dottor Bellaud, parole di sfrenata ammirazione per profezie come questa: *Nostradamus.*

Le part solu mari sera mitré;
Retour conpli et passera sur la tuile.
Par cinq cents au trahir sera titré,
Narbon et Saulce par Contaux avons l'huile.

Quanta profondità e specialmente quanta chiarezza!

Fatto sta che, oltre al Bellaud, lo scudiere Guinaud, l'avv. Bonys, particolarmente il Chavigny si lambiccarono il cervello per trovar modo d'interpretare le *Centurie nostradamiche* ed il frutto de' loro studi consegnarono in grossi volumi. Il Chevigny, per parte sua, « dimostrò » nel suo *Janus Français* come, al principio del decimo settimo secolo, quasi tutte le predizioni del Nostradamus avessero ormai avuto compimento. Compreso anche

Le part solu mari sera mitré,

in cui potrebbe ugualmente vedersi una chiara allusione alla ritirata di Russia, ovvero all'invenzione del fonografo, oppure al generale Boulanger, ecc.

Le profezie che si verifi:ano.

A questo proposito, si osservò giustamente come, date alcune migliaia di quartine, ciascuna delle quali accenna a varii argomenti: morte di principi, guerre, insurrezioni, carestie, è impossibile che, un secolo dopo, non si trovi in un certo numero di versi alcune vaghe predizioni che possano parere confermate dagli avvenimenti. Così, trovo sorprendente, ma non meraviglioso, che il Nostradamus abbia scritto: *Persecuzione cristiana nel 1792, che verrà considerata quale una rinnovazione del secolo* (1), ove gli orrori che accompagnarono la proclamazione della Repubblica in Francia sembrano chiaramente denotati. Del pari riconosco che i seguenti versi dello stesso profeta francese possono molto bene applicarsi a Napoleone:

Un empereur naîtra près d'Italie,
Qui à l'empire sera vendu bien cher;
Mais il doit voir à quels gens il s'allie,
Qui le diront moins prince que boucher.
De soldat simple parviendra à l'empire,
De robe courte parviendra à la longue;
Vaillant aux armes, en l'Eglise au plus pire,
Traiter les prètres comme l'eau fait l'éponge.

Così pure credo benissimo, sulla fede di Carlo Nodier, che nel *Pronostication del Lichtemberg*, libro raro, stampato a Colonia nel 1528, si trovino le seguenti parole: « Un'*aquila* (*Napoleone*) verrà dall'Oriente, stendendo le sue ali ed asconderà il sole... Grande terrore sarà nel mondo... *Il giglio (la Casa dei Borboni)* perderà la corona e l'aquila la riceverà. » Ripeto: lo credo benissimo, ma non posso vederci che una coincidenza più o meno curiosa. Quando il Mathieu de la Drôme,

(1) « *Persécution chrétienne en l'an mil sept cent nonante deux, que l'on cuidera* (croira) *être une rénovation du siècle.* » « Secol si rinnova » dice Dante (Purg., canto XXII).

nel suo Almanacco, scriveva a lato d'ogni giorno: *Pioggia*, o: *Sereno*, era impossibile che molte volte non la imbroccasse.

Nostradamus e i Re francesi.

Ma se le *Centurie* del Nostradamus, per l'inesorabile forza dei documenti, non giovano fra noi a far brillare la chiaroveggenza del profeta provenzale, le predizioni orali, conservateci da scrittori sinottici, sarebbero tali da ispirarci maggiore ammirazione. Egli traeva l'oroscopo delle persone, non tanto coll'osservazione degli astri, quanto coll'esame delle linee della fronte (metatoscopia) e delle mani (chiromanzia), e della conformazione generale del corpo, cui egli voleva pertanto vedere ignudo.

Nel 1555, quando furono pubblicate in Lione le prime *Centurie*, re Enrico II, letta l'opera, ne fece venire l'autore a Parigi e lo colmò di benefici. Da quel giorno, Nostradamus divenne, in certo qual modo, l'oracolo della Corte.

Quando nacque il futuro Carlo IX, lo si presentò al Nostradamus, il quale predisse che sarebbe diventato re (il bimbo aveva un fratello maggiore, che fu poi Francesco II), ma che il suo regno sarebbe crudele ed infelice. Prevedeva nel suo oroscopo la notte di San Bartolomeo?

Caterina de' Medici condusse a Salon, in Provenza, ove abitava il Nostradamus, i suoi due figliuoletti ed il nipote, che fu poi Enrico IV, prima re di Navarra e poi di Francia. Il profeta chiese che Enrico fosse denudato perchè dalle linee del corpo gli fosse dato arguirne il destino. Gli storici del tempo ricordano che il principino non voleva accondiscendervi e si dibatteva, per tema di essere frustato da quel vecchio dalla lunga barba. Dopo averlo esaminato, il Nostradamus annunciò che Enrico diverrebbe re di Francia, ma che molte traversie durerebbe prima di pervenire al trono.

Arnaldo di Villanova.

Raimondo Lullo.

Nicolò Flamel.

Alberto Magno.

Faust.

§ 3. — Mi limiterò ad accennare ad alchimisti famosi come Arnaldo di Villanova, morto nel 1314, a cui devonsi tante scoperte chimiche; Raimondo Lullo, nato a Maiorca, vissuto particolarmente in Genova e Napoli, che fabbricò molto oro per re Edoardo V di Inghilterra acciò che potesse intraprendere una crociata contro gl'infedeli; il francese Nicolò Flamel (XIV secolo) di cui si conservano parecchie dotte opere; Alberto Magno, vescovo di Ratisbona e maestro di San Tommaso d'Aquino (1205-1294) — tutti scienziati di cui la leggenda popolare fece dei maghi, benchè di magia siansi assai poco occupati. Dirò invece di quel Faust la cui istoria è assai più ravvolta nella leggenda, ma che ha molta importanza perchè ci dà quasi il prototipo delle credenze popolari intorno ai maghi, nel Rinascimento.

Il Faust storico.

In lui si hanno a distinguere pertanto due esseri: lo storico ed il leggendario. Intorno al primo non si hanno che assai scarsi ragguagli. Il primo libro su Faust che si conservi, pubblicato in Francoforte nel 1587, dice che il nostro mago nacque a Knittlingen, nel principato di Simmern, nel 1490. Ritengo peraltro che la sua nascita sia di data alquanto anteriore, poichè una lettera del famoso abate Tritemio di Sponheim all'astrologo Wirdung, in data 1507, ci parla di Faust, non già come d'un giovinetto di 16 o 17 anni, ma come d'un vagabondo, parolaio senza costrutto e bugiardo, che s'intitolava: « Giorgio Sabellicus (1), fonte di negromanzia, astrologo, secondo de' maghi, chiromante, acromante, piromante, secondo nella idromanzia.» Aggiunge il Tritemio che Faust aveva ottenuto il posto di maestro di scuola a Kreuznach, ma poi lo aveva

(1) Certo in omaggio dell'umanista italiano M. A. Sabellico, studioso di Magia, morto nel 1506.

perduto per condotta immorale; lo descrive come un millantatore, che si vantava di sapere tutte a memoria le opere di Platone e d'Aristotile e di poter imitare i miracoli del Cristo.

Giovanni Faust era allora presumibilmente uno fra quegli studenti girovaghi e goliardi che inondavano, in quei tempi, la Germania. Ma non tardò a prendere i primi gradi accademici dell'Università d'Eidelberga, il che risulta dagli stessi registri di quell'illustre Ateneo. Nel 1513, Martino Rufo, canonico di Gotha, nomina *Johannes Faust*, chiamandolo il « semidio d'Eidelberga » (*Heimitheus Hedelbergensis*), e dice che, in quei giorni, era egli giunto in Erfurt. Tre anni dopo, lo ritroviamo nel convento di Maulbronn, presso l'amico suo Enfenfuss, rinomato alchimista. Una parte di quell'abbazia, è detta ancora oggi « la torre di Faust. » L'anno 1520, lo vediamo una seconda volta in Erfurt, ov'egli, secondo la Cronaca di Motschmann, alloggia all'albergo *Zum Enker*, nella Schlössergasse, e in quella Università commenta i poemi d'Omero. In Erfurt la tradizione del Faust è viva tuttora, come prova la viuzza denominata *Doctor Faust Gasschen*, che sbocca nella Schlössergasse. Negli *Annali di Lipsia* del magister Vogel è registrato *ad annum 1525*, che allora in essa città dimorò il famoso negromante Faust, ed anche un cenno della nota storia della cavalcata sulle botti nella cantina dell'Auerbach, in cui ancora oggigiorno due dipinti, che si vuole risalgano al 1525, ricordano questo prodigio di Faust, dal Gœthe riportato nel suo poema.

Nel Wierus (1) si legge: « Allorchè già da tempo in Cracovia la negromanzia era insegnata ed esercitata nelle pubbliche scuole, giunse colà un certo Giovanni

(1) *De Præstigis Dæmonum*, II, 4.

Faust, che coltivava quell'arte. » Nel 1526, il chiaro teologo protestante Giovanni Ghast ebbe dimestichezza col Faust in Basilea, e ne racconta ogni sorta di stranezze.

Un particolare curioso della vita di Giovanni Faust si è l'intimità ch'egli ebbe col famoso Melantone.

Questi ne ragiona in una sua opera, ed il Lerchheimer (1) sembra lagnarsi della famigliarità che esistette fra il braccio destro di Lutero e quella « vergognosa bestia e cloaca di molti diavoli ». Gli elogi del Lerchheimer e del Tritemio non sono i soli tributatisi nel XVI secolo all'eroe cantato dal Goethe. Tutti i suoi contemporanei depongono concordi come egli sia stato un gran beone, avventuriere pronto ad ogni mal giuoco, e come avesse stretto un patto col diavolo.

In una lettera di Cornelio Agrippa, dell'anno 1528, si legge che allora alla Corte di Francesco I di Francia « era venuto dalla Germania un mago, a cui si diceva obbedissero gli Spiriti, onde se ne sperava che opporrebbe all'imperatore (Carlo V) tanta resistenza quanta una volta a Mosè ne avevano opposta Jamnes e Jambres ». Da alcune notizie fornite dallo stesso Agrippa si deduce che il mago innominato avesse ad essere Faust.

Secondo il Wierus, morì Faust nel 1540.

Il Widmann ci descrive Faust come « un ometto gibboso, una personcina secca e spenta, con una rada barbetta grigia ». Tale quadro è dissimile molto da quello che di Faust ci dà la tradizione, ma è somigliante affatto ai tre ritratti che esistono di lui e che hanno valore storico; due fra essi sono nientemeno che del Rembrandt, uno dell'allievo suo Jan Joris van Vliet (2).

---

(1) *Christlich Bedenken, ecc.*, cap. VII.

(2) C KIESEVETTER, *Rembrandt's Faustbilder*, nel periodico *Sphinx* del 1892, XIV, 80.

Tali le principali memorie *storiche* che si hanno del dottor Giovanni Faust — quelle cioè dovute a scrittori che personalmente il conobbero, o almeno furono suoi contemporanei.

Il Faust della leggenda.

§ 4. — Nel 1567, cioè 27 anni dopo la morte di Faust, il conte Cristoforo Froben von Zimmern scriveva nella sua *Cronaca* che alla persona di lui era connessa tale somma di meraviglie, quanta basterebbe per farne uno speciale trattato. Vent'anni dopo usciva a Francoforte il primo *Faustbuch* — il primo libro su Faust — pubblicato dallo Spiess, che varie edizioni e trasformazioni ebbe negli anni seguenti e fu tradotto in francese, nel 1589, da V. Palma Cayet, monaco riformato. Infine, nel 1599 uscì in Amburgo il *Faustbuch* di Giorgio Rodolfo Wilmann, *magister* in Schwäbisch-Hall, che dice avere attinti i fatti che espone da documenti lasciati dallo stesso Faust, da una Vita manoscritta di lui, da varie lettere di persone che lo conobbero, ecc. Anche questa storia è peraltro, come vedremo, farcita di storie meravigliose, *in buona parte* frutto del lavorìo che si compieva nei fantastici cervelli teutonici (1).

Dicono pertanto i suoi storici che, « traviato dalla sua testa boriosa, egli rimuginava dì e notte, sognava di aver ali d'aquila e voleva scrutar tutti i perchè del cielo e della terra ». Quindi volle anzitutto scongiurare il diavolo. Recatosi in un bosco presso Wittenberg e fatti i suoi bravi circoli a terra, bestemmiando il nome d'Iddio, chiamò il demonio tre volte. La prima, apparve una palla infuocata, che scoppiò con fracasso; la se-

---

(1) La migliore opera moderna su G. Faust è probabilmente quella pubblicata da Carlo Kiesewetter: *Faust in der Geschichte und Tradition.* Si può anche consultare una pregevole monografia di G. L. Dankmar, apparsa sulle *Psychische Studien* di Lipsia e che si legge tradotta negli *Annali dello Spiritismo* (1897).

conda, fu la natura tutt'intorno scombuiata da uno strepito di carri e cavalli che sollevavano nugoli di polvere; la terza volta, gli appare una confusa fantasima, a cui Faust ordina di recarsi, il giorno appresso, a casa sua. Quivi stringono il patto, che obbliga Satana a prestargli aiuto di ogni fatta, a renderlo invisibile quando gli piaccia, a procurargli tutti i tesori che potesse desiderare. Per contro, sarebbe Faust dannato, dopo morte, senza alcun diritto d'appello alla divina misericordia; doveva inoltre astenersi dai sacramenti, non escluso quello del matrimonio.

Satana, infatti, gli mandò, fin dal giorno appresso, un suo dimonio, che apparve a Faust sotto l'aspetto d'un frate e gli disse di chiamarsi *Mephostophyles* — — non *Mephistophiles*, come si disse dappoi. Questo nome sembra significare grecamente *nemico della luce* (μη = non; φῶς = luce, e φίλειν = amare): ad ogni modo si trova un *Mephostophiel* nella gerarchia diabolica descritta dal libro *Magia Naturalis et Innaturalis*, attribuito allo stesso Faust.

Alcuni *Faustbücher* dicono invece che Mefistofele sia apparso a Faust in forma di un bel barbone dal pelo lungo e nero. Certo, un cane nero Faust doveva possedere, perchè ne parla il Gast, che conobbe il nostro negromante quando era più in fiore; soggiunge che la bestia si chiamava *Præstigiar* o *Mefostofile*. Anche Giovanni Waiger, o Cristoforo Wagner, compagno di Faust indivisibile, aveva il suo demonio famigliare *Urogallo*, che rivestiva forma di scimmia.

I *Faustbücher* sono pieni delle avventure straordinarie di Giovanni Faust, dopo ch'egli ebbe firmato il *chirografo* col diavolo. Gira il mondo tutto, visita l'inferno, viaggia nelle stelle e dalle alte cime del Caucaso vede il Paradiso. Divorato dalla sua smania di sapere, discute con Mefistofile, che lo istruisce nelle

scienze segrete. La tradizione popolare, confondendo lui coll'altro Faust, che fu compagno del Guttembergo, gli attribuisce l'invenzione dell'arte della stampa.

Ai dotti d'Erfurt offre di presentar loro le commedie di Plauto e Terenzio perdute; dinanzi a Carlo Quinto fa apparire le ombre di Ettore, Achille e David re; in pieno inverno fa rivestire un giardino di fiori olezzanti; compie il noto tiro (messo anche dal Goethe nella cantina d'Auerbach) degli studenti, che Faust allucinò in modo da indurli ad afferrarsi scambievolmente il naso, credendo di prendere grappoli d'uva. Alcuni di questi prodigi si possono oggi non difficilmente riprodurre per mezzo della suggestione ipnotica, e non sono quindi forse tanto lontani dal vero quanto si è potuto credere sinora.

Da queste dotte opere si sollevava Faust menando vita sozza ed epicurea. Solo una volta vacillò la sua cinica saldezza d'animo: quando s'innamorò, nel villaggio di Rosenthal, di certa Margherita, che il Wildmann dice la più bella fanciulla che fosse mai, e pensò a sposarla; ma ne lo impedì Mefistofele e lo menò via, cercando in ogni modo di distrarlo. Negli ultimi suoi anni di vita, aveva poi Faust evocata Elena greca dagli inferi, e ne ebbe un figlio per nome Justus; senonchè madre e figlio scomparvero quando morì Faust.

Come dissi, Faust spirò nel 1540, in età di 50 anni, o più probabilmente di 55. Giovanni Gast, suo contemporaneo, scrive di lui: « Il miserabile finì orrendamente, chè il diavolo lo strozzò: il suo cadavere giacque nella bara sempre boccone, quantunque lo avessero rivoltato supino cinque volte ». La tradizione raccolta dai *Faustbücher* soggiunge che il diavolo fe' orribile scempio della sua salma.

§ 5. — Uscendo dal campo della leggenda per entrare in quello della storia, accennerò ad alcuni fra

gli uomini che, negli ultimi secoli, si distinsero nelle scienze magiche e spiritualistiche. Ma sarò brevissimo, non intendendo già presentare un quadro sommario di tutti i loro studi, ma di quelli soli che si riferiscono all'argomento di cui stiamo trattando.

Campanella. Perciò nominerò soltanto il domenicano Tomaso Campanella (1578-1639), celebre per le persecuzioni subìte e per gli scritti teologici, più assai che per i quattro libri: *Del senso delle cose e della Magia*, e per i sei libri d'*Astrologia*, cui ne aggiunse poi un sesto intitolato: *De fato siderali vitando (Come si possa eludere il destino delle stelle)*. Asseriva d'avere un Genio famigliare con cui comunicava (1).

Pietro d'Abano. Fra gli occultisti italiani, un certo posto spetta a Pietro d'Abano, presso Padova, nato nel 1250, morto a 70 anni in carcere e arso dipoi in effigie come stregone. È ricercata la sua *Geomantia* (Venezia, 1549). La leggenda popolare dice che egli tenesse chiusi in sette bottiglie altrettanti demonii da cui apprese le sette arti liberali.

G. B. Porta. Giambattista Porta, celebre fisico napolitano, che istradò la scienza alle scoperte fotografiche del Daguerre, scrisse una celebre *Magia Naturale*, una *Fisiognomia celeste*, ecc. Fiorì verso il 1600. Queste sono opere pregevoli, benchè guaste dai pregiudizi del tempo in cui l'autore viveva.

I neo-platonici medicei. Una fra le più apprezzabili fattezze del Rinascimento italiano fu quella seconda rifioritura del Platonismo, che, nella seconda parte del XV secolo, venne a rifondere nuovo sangue nella filosofia, mummificata nella scolastica aristotelica, e con ciò tanto giovarono, non solo agli studi psichici, ma alla libertà del pensiero. Così potè Giorgio Gemisto Pletone proclamare la tol-

(1) LÉLUT, *Le démon de Socrate*, p. 187.

leranza religiosa più assoluta, più eclettica, affermando « Dio essere come Alessandro, il quale aveva concesso ai diversi popoli del suo impero di rendergli omaggio in diverso modo », mentre Marsilio Ficino, il Padre agostiniano Scutellio e gli altri dell'Accademia Medicea dimostravano essere la morale del Cristo quella stessa che veniva predicata da Socrate e da Platone.

Fra i più notevoli studiosi di fenomeni sovrannaturali furono, nel Rinascimento, due gesuiti: i padri Delrio e Tyrœe.

Il P. Delrio.

Il padre Martino Delrio, nato in Anversa da famiglia spagnuola, nel 1551, scrisse un libro intitolato: *Ricerche magiche* (1), che ebbe molta voga e molte edizioni. L'autore vi si mostra molto credulo ed assai partigiano, ma il suo libro riesce utile ancora, non essendo uno dei soliti vaniloquii in cui l'autore non fa che esporre le proprie idee come oracolo, ma una raccolta di fatti, misti a ragionamenti e dotte citazioni.

Il P. Tyrœe.

Maggior valore hanno i libri del padre Tyrœe, ingiustamente quasi dimenticati. Vi si trovano trattazioni speciali sui luoghi infestati, sulle apparizioni di ogni sorta, non escluse quelle di persone viventi, ossia telepatiche.

Postel.

Il prete Guglielmo Postel, figlio d'un contadino di Normandia (XVI secolo), fu così precoce d'ingegno, che a 14 anni lo fecero maestro di scuola. La lettura delle opere dei rabbini e la vivacità della sua immaginazione finirono per farlo cadere in ogni genere di stravaganze. Scrisse un libro intitolato: *La chiave delle nascoste cose fin dal principio del mondo.* Addetto in qualità di elemosiniere all'ospedale di Venezia, vi conobbe una suora, nota sotto il nome di *mamma Gio-*

---

(1) *Disquisitionum magicarum libri sex*, etc., *auctore Martino Delrio*, ecc., Louvain, 1599.

vanna, le cui visioni lo colmarono d'entusiasmo: benchè ella avesse toccata la cinquantina, s'infiammò per lei di mistico affetto; lasciò scritto che, quando la comunicava, la vedeva trasfigurata e raggiante così che le si sarebbero dati 15 anni soltanto. La buona donna morì, ed il Postel ne fu assai accorato, ma poi immaginò che lo Spirito dell'estinta fosse venuto ad abitare il corpo di lui. « La sua sostanza ed il suo corpo spirituale » scrive egli « sono discesi in me e si diffusero per tutto il mio corpo, cosicchè ella è, non già io, che vive in me ». Da quel giorno il visionario non si chiamò più che *Postellus restitutus*; infatti un singolare fenomeno dicono sia accaduto in lui; i suoi capelli, di bianchi, ridiventarono neri, le rughe scomparvero e la freschezza della gioventù tornò ad ornargli il volto (1).

G. Cardano.

§ 6. — Gerolamo Cardano, pavese, (1501-1576), fu uno tra i più bizzarri ingegni che si riscontrino nella Storia, e come tale, più che per le opere sue, può omai dirsi famoso, benchè abbia dimostrato col *Theonoston* non scarso valore filosofico, e le sue cure mediche gli avessero procacciata fama eziandio in lontani paesi. Tacio della scoperta della famosa *Formula* matematica che prese il suo nome, e che egli forse rubò al Tartaglia.

Che, nonostante il suo ingegno, egli fosse, più che un anomale, un pazzo, è cosa sovra cui convengono tutti quanti ne studiarono la vita: lo Scaligero, il Leibniz, il Naudé, il Nigeon, il Lélut, il Lombroso, ecc. Il suo libro *De vita propria*, è la più curiosa autobiografia che mai sia apparsa. Ecco il ritratto che fa di sè: « Sono ingegnoso, accessibile, elegante, voluttuoso, allegro, pio, amico della verità, appassionato per la meditazione, intraprendente, desideroso d'imparare, dotato di talento inventivo, pieno io stesso di dottrina. Sono

(1) Eliphas Lévy, *Histoire de la Magie*, Lib. v, cap. iv.

avido di mediche cognizioni, entusiasta per il meraviglioso; astuto, furbo, ingannatore, satirico, esercitato nelle arti occulte; sobrio, laborioso, applicato, noncurante, ciarliero; detrattore della religione, vendicativo, invidioso, tristo, finto, perfido, mago; in preda a mille e mille contrarietà, a carico de' miei, lascivo, amico della solitudine; disgustato, austero, dotato della facoltà d'indovinare; geloso, rozzo, calunniatore, officioso ed incostante ».

Ma dopo questa lusinghiera dipintura di se stesso, prosegue vantando le doti del suo ingegno straordinario; si dichiara settimo genio della creazione, osservando come il genio non nasca che ogni dieci secoli. Narra colla massima disinvoltura come, essendo egli intorno al quarto lustro d'età sua, gli si presentò uno sconosciuto che gli vendette un Apuleio latino e poi subito prodigiosamente scomparve. Egli non aveva ancora mai aperto un libro latino, ma ciò non gli tolse di leggere correntemente il suo Apuleio nel testo originale. Altrove asserisce di aver appreso il greco, lo spagnuolo ed il francese, senza mai averli studiati. Quando avrò detto che si faceva trascinare per Milano sovra un carro cui aveva tolta una ruota, ritenendola inutile; che si percuoteva a sangue per poter provare la soddisfazione di guarire; che si vantava di dire a coloro che lo circondavano precisamente ciò che poteva essere loro spiacevole, e di non stimare, tra i suoi servi, se non quelli che gli erano inutili o gli recavano disdoro, e che spinse la stravaganza astrologica fino a trarre l'oroscopo di Gesù Cristo, non avrò esposto che in parte ciò di cui fosse capace quell'ingegno sconvolto.

Tutto ciò scema naturalmente di molto il valore delle istorie prodigiose che egli narra di sè. Dopo aver caricato di vituperii Socrate nel libro: *De Socratis studio*,

il Cardano si vanta d'avere, al pari di lui, un Genio famigliare, il cui nome è *Tetim*, e che tiene, al tempo stesso, della natura degli abitatori dei pianeti Mercurio e Saturno. Con Genii di questa fatta, secondo lui, già comunicava liberamente suo padre Fazio. Di tutto ciò si dimentica poi nel volume *De rerum varietate*, ove dichiara di non avere alcun Genio famigliare.

Le "medianità" del Cardano.

C'informa lo stesso Cardano d'aver ottenute dalla natura le seguenti quattro meravigliose qualità: 1° di cadere in estasi quando gli piacesse (*auto-ipnotismo*); 2° di vedere cose lontane, non già cogli occhi dello spirito, ma con quelli del corpo (*chiaroveggenza*); 3° di essere preavvisato in sogno di quanto gli doveva succedere, e d'essergli ispirati dal cielo, per la maggior parte, i suoi scritti (*premonizione* ed *ispirazione*); 4° di poter conoscere l'avvenire anche da segni formantisi nelle sue unghie (1). A proposito di quest'ultimo dono racconta: « Un giorno, in che stava osservandomi a caso le mani, scorgo verso la radice del dito anulare della destra certa qual traccia sanguigna, effigiata sulla forma di una spada ». E prosegue narrando come, in quel giorno istesso, suo figlio primogenito fosse arrestato per uxoricidio. « La macchia di spada e di sangue proseguì per 54 giorni o più, sempre ad arrossare ». Quando finalmente il figlio cadde sotto la scure del carnefice, la macchia improvvisamente scomparve. « Prima di ciò » continua il Cardano « e dopo circa una ventina di giorni di carcere, o su quel torno, mentre attendeva agli studi nella mia libreria, mi ferisce l'orecchio una cantilena, come d'uomo che si confessi: ed era fioca, gemebonda, e quasi ad ogni accento cadente la voce. Mi si apre, dilania e convelle in quell'istante il cuore, il furore mi spinge dalla biblioteca nel cortile... Ohimè!

(1) *De rerum varietate.* Lib. VIII, cap. III.

che, saputa morta la moglie, il figliuolo ha confessato in questo momento, e sarà condannato al patibolo, e lo percuoterà la mannaja... »

Frattanto io non oserei dire che Gerolamo Cardano non fosse veramennte um *medium*. Vi hanno *medii* stravaganti ed anormali, benchè non siano quanti desidererebbero taluni psicologi, essendo cogli assennati nella stessa proporzione, a un dipresso, in cui lo sono i non *medii*. Taluni fatti ch'egli racconta come a lui successi hanno infatti carattere autentico. Così, quando nella sua Vita racconta come una notte « verso l'alba, dormendo, sentiva un batter forte contro un muro, in parte ove la stanza contigua non era punto abitata. Desto appena da tal frastuono, eccoti un altro colpo quasi come di martello, percosso contro la parte opposta della parete. La sera di quel giorno apprendo essere trapassato, precisamente sull'ora dei colpi, Galeazzo del Rosso, al quale stringeami singolare amicizia ». Un caso pressochè identico gli accade al momento in cui muore sua madre.

Affatto più straordinario è il seguente fatto: « Nel mese di marzo del 1570, a dì 24, o su quel torno, dopo ch'ebbi disteso un consulto... mi si stacca e cade a terra un foglio dello scritto, non senza che me ne dolessi meco stesso, come di men prospero augurio. Sol che, mentre sorgo dalla scranna, ecco sorgere pari passo da terra il foglio, e spontaneo salire, volando sul banco, ed ivi spiegato e ritto appostarsi ai dietro sovrapposti scaffali ».

Cardano e i fantasmi.

Delle apparizioni di fantasmi aveva il Cardano questo concetto: che fossero prodotte dalle esalazioni dei corpi umani putrefatti, le quali si condensassero, di notte tempo, in maniera da raffigurare il defunto. Ma questo sistema era già, a un dipresso, quello di Democrito ed Euripide.

Lo Scaligero affermò che Girolamo Cardano si suicidò, nel giorno in cui aveva predetto che sarebbe morto, per non sembrare troppo inesperto astrologo. La cosa non è forse vera, ma sembrò verosimile a tutti, tanto più che il Cardano lasciò scritto d'aver più volte attentato alla propria vita — il che egli chiamava *amore eroico!*

Cornelio Agrippa.

§ 7. — Di molto più savio non sembra essere stato Cornelio Agrippa Di Nettesheim, nato in Colonia nel 1486 di patrizia famiglia. D'immensa erudizione, d'ingegno assai versatile, volta a volta medico, diplomatico, militare, archivista, teologo, avvocato, istoriografo, astrologo, alchimista, menò vita randagia, più volte fu accusato di magia e perciò dovette ristarsi un anno in carcere a Bruxelles. Non ebbe pace se non per breve tempo, quando Luisa di Savoja, madre di Francesco I, lo volle per proprio medico e gli offerse anche l'ufficio d'astrologo, che egli ricusò.

La sua fama di dotto nelle occulte scienze è particolarmente legata al libro *De occulta philosophia*, opera bizzarra, nella quale si propone di rendere la magia alla sua immaginaria primitiva purezza, e presenta questa scienza come complemento della filosofia e chiave di tutti i segreti della natura. Si tiene peraltro nel campo astratto, nè conviene confondere quest'opera con uno scritto apocrifo, pubblicatosi 27 anni dopo la sua morte, quale IV libro della sua *Occulta Filosofia*, e che non è altro se non uno zibaldone di formole magiche tolte a Pietro d'Abano, Pittorio, ecc. Molti in buona fede continuano peraltro, anche oggigiorno, a ritenere quest'opera come autentica. Altro notevole scritto dell'Agrippa sono i *Commentari sull'arte di Raimondo Lullo.* Quando era vecchio e sfiduciato scrisse poi l'opera famosa col titolo: *Discorso invettivo e cinico sull'incertezza e la vanità*

delle scienze e delle arti, in cui, contraddicendo i primi suoi libri, stabilisce la vanità della Magia e d'ogni altra dottrina, e se la piglia con tutto e con tutti.

Cornelio Agrippa spirò, povero ed ipocondriaco, a Grenoble, nel 1535.

Corsero anche sul conto suo non poche leggende meravigliose. Così quella che fosse uso di pagare i suoi albergatori in moneta bella e sonante in apparenza, ma che si mutava, dopo qualche giorno, in gettoni di corno o di corame. Il Delrio, gesuita, che lo odiava, anche perchè Agrippa aveva aderito alla Riforma di Lutero, ci racconta una piacevole istoria secondo cui il filosofo colonese, avendo avuto un suo discepolo strangolato dal diavolo, al suo fianco, costrinse il maligno spirito ad entrare nel corpo del giovanetto e fargli fare alcuni giri nella pubblica piazza prima di lasciarlo, affinchè si potesse credere che il decesso fosse dovuto a causa naturale (1).

Il celebre Giovio assicura che, al momento di morire, esortato a pentirsi de' suoi falli, l'Agrippa tolse il collare, coperto d'iscrizioni negromantiche, al suo cane nero, ch'era il suo demonio famigliare, e gli disse: « Va, sciagurata bestia; sei tu che m'hai perduto! » Allora il cane prese la fuga verso la Saona, vi si gettò col capo in avanti e più non riapparve. Il Wierus, discepolo dell'Agrippa, afferma che questi molto amava i cani, e che se ne vedevano sempre due neri nel suo studio, l'uno de' quali chiamavasi *Monsieur* e l'altro *Mademoiselle*, e che dal volgo erano creduti diavoli; ma il Wierus nega che veramente lo fossero.

Nell'attivo dell'Agrippa hanno da porsi le coraggiose difese di donne accusate di stregoneria e che, sua mercè, furono strappate al rogo — nella quale opera

(1) Delrio, *Disquisit. mag*, lib. ii, *quæst.* 39.

egli ebbe poi a valoroso seguitatore il suddetto Giovanni Wierus (Wier).

L'ipotesi psichica in C. Agrippa.....

§ 8. — È da notarsi come, nonostante le sue farraginose dottrine e le fiabe diaboliche che corrono sul suo conto, sembri che Cornelio Agrippa attribuisse i fenomeni della Magia a causa naturale. Scrivendo, il 24 settembre 1527, ad Aurelio d'Acquapendente, dopo avere asserito che quanto si legge della potenza della Magia, se non ha ad essere inteso alla lettera, è però vero, esce poi fuori inaspettatamente in queste parole: « Ritieni pertanto che non si vuol cercare le cause « di sì grandi effetti fuori di noi medesimi; in noi è « un essere agente (*operator*), che conosce e compie, « senza offesa di Dio e della religione, tutto ciò che « gli astrologhi, i maghi, gli alchimisti, i negromanti « promettono. Perciò dico che l'autore di tali prodigi « è dentro di noi:

« *Nos habitat, non tartara, sed nec sidera cœli,*
« *Spiritus in nobis, qui viget, illa facit.* »

...e San Tommaso.

Lo stesso rappresentante ufficiale della teologia cattolica, San Tommaso d'Aquino, applicando tale teoria alla dannosa arte delle streghe dice: « Concorde con « Avicenna io stimo che... siffatte maliarde abbiano « potentissima forza contagiosa di anima e di corpo, « che esse possono agevolmente trasmettere in virtù « della immaginazione: tale forza è sì grande, che la « sua violenza può anche uccidere. » Con che il principe della teologia manda a catafascio la teoria diabolica sovra cui sempre si basarono i tribunali inquisizionali.

P. Pomponazzi.

Ma colui che, nel Rinascimento, in certo qual modo incarna quella che oggi vien detta « la teoria della forza psichica » è Pietro Pomponaccio, o Pomponazzi, filosofo di cui la fama è assolutamente impari

al merito. Questo uomo straordinario, il più forte competitore che, negli scorsi secoli, abbia avuto lo Spiritismo, nacque di nobile famiglia mantovana, sullo scorcio del 1462 e si addottrinò in medicina e filosofia nell'Università di Padova. Di questo Ateneo e di quello bolognese fu poscia il luminare, mentre era ammirazione dell'Europa intera.

Si può affermare con quasi assoluta certezza che il Pomponazzi fosse ateo, materialista. Lasciò scritto: « Sottopongo ogni mia opinione al giudizio della Santa Sede » e protestò cento volte di non volere in alcun modo offendere la Religione, ma di leggeri si sente che queste protestazioni non avevano ad essere troppo sincere e gli erano suggerite soltanto dalla prudenza. Per eludere le persecuzioni del Santo Ufficio, egli immagina di provare che *occorre separar le quistioni filosofiche dalle religiose*. Ciò gli dà pretesto per dire che si ha da credere negl'insegnamenti della Chiesa mercè una grazia d'Iddio, il quale ci mette nel cuore codesta fede, ma che riesce impossibile dimostrare positivamente l'immortalità dell'anima e gli altri dogmi religiosi. Filosoficamente parlando, tutto ciò costituisce l'*inconoscibile*, come disse lo Spencer dappoi. Fatta questa accorta premessa: che egli combatte l'immortalità dell'anima soltanto sotto il punto di vista filosofico, e non come materia di religione, il Pomponazzi deve naturalmente accingersi a dimostrare come a tutti i fatti che si citano in appoggio della teoria spiritualista si possa dare invece una spiegazione affatto materialista. Ecco, verbigrazia, com'egli si esprime:

Il suo antispiritismo.

« Invano si accampa l'ipotesi di buoni e cattivi Spiriti per ispiegare miracolose guarigioni, scongiuri, apparizioni, incantesimi, predizioni, metamorfosi ed altri prodigi. È da stolti lasciare il noto e il naturale per appigliarsi all'ignoto e all'inverosimile. Tutti anche i

più grandi miracoli possono essere spiegati in guisa soddisfacente, giusta i principii d'Aristotele e de' suoi veri seguaci, dalle nascoste proprietà delle cose, *specie dalle forze latenti nell'uomo*, e dagl'influssi degli astri; e non è difficile la dimostrazione, che molti uomini furono reputati santi o maghi, che non erano tali.... Io non credo impossibile che taluni, con un soffio insensibile od anche con semplici emanazioni, senza ulteriore contatto, *possano far muovere un crivello.* E non trovo ciò più meraviglioso del fatto, che una calamita attragga o respinga il ferro. Ora stimo altrettanto probabile che le anime di certuni imprimano le immagini, cui pensano intensamente, ne' propri spiriti vitali e nelle proprie emanazioni, e che quelle figure vaporose possano essere vedute nell'aria o nei così detti specchi magici, ove il negromante le ha immaginate... Quantunque io non pretenda che questa mia ipotesi sia un'assoluta realtà, non ardisco, d'altra parte, rigettarla come falsa, giacchè sono possibili molte cose, che noi neghiamo unicamente perchè non sappiamo riconoscere con chiarezza in qual maniera avvengano » (1).

Paracelso. § 9. — Filippo Aurelio Teofrasto Bombast, che si affibbiò il nome di Paracelso, nacque nel 1493 presso Zurigo. Suo padre esercitava l'arte medica in Carinzia, ma Paracelso non seppe seguire corsi regolari di studi e si diede, giovanissimo, a girare l'Europa e l'Asia, rimpinzandosi di scienza empirica, cercando particolarmente la pietra filosofale. Quando fe' ritorno in Germania, disse d'averla trovata e ne menò vanto. In età di 33 anni, alcune cure clamorose da lui compiute su personaggi eminenti gli procurarono tanta fama, che fu chiamato ad occupare la cattedra di fisica e

(1) *De Incantationibus*, cap. I, pag. 22 e seg.

medicina all'Università di Basilea. Quivi dicono abbia cominciato con ardere pubblicamente i libri d'Avicenna e Galeno, soggiungendo che tutti quei celebri scienziati erano meno istrutti dei peli della sua barba — il che mi sorprende, e non credo veritiero, dacchè Paracelso era eunuco, rifuggiva dalle donne e non aveva sul mento un sol pelo (1).

Non andò guari che perdette ogni credito in Basilea e dovette fuggirne per aver vilipeso un magistrato: riprese la sua vita randagia d'avventuriero e morì a Salisburgo, in età di 48 anni, benchè si fosse vantato sempre di potere, mercè i suoi rimedii, prolungare la vita propria e di chicchessia per più secoli.

Wetternus, che gli fu intimo a lungo, dice che, quando era ubbriaco, Paracelso minacciava di far venire un milione di diavoli, o meglio Spiriti elementali, per mostrare quale impero e possanza avesse sovra di essi. Alcuni demonografi suoi contemporanei lasciarono scritto che egli avesse un demonio famigliare chiuso nell'elsa della spada. Non diceva sì grandi stravaganze quando era digiuno, ma tale era assai di rado. Oporino, suo segretario, confessa che raramente Paracelso saliva in cattedra, o dettava alcuno scritto, o si recava al letto d'un malato, che prima non avesse perso la ragione a furia di bere.

Non gli si può negare d'avere introdotto nella medicina l'uso degli oppiati, delle preparazioni antimoniali, mercuriali, saline e ferruginose, mentre in altre parti i suoi insegnamenti medici sono assurdi.

Il magnetismo.

Ma Paracelso rimarrà particolarmente famoso per essere stato il primo, forse, che abbia creduto riconoscere nella calamita (*magnetes*) quella medesima forza fluidica che si suppone possa comunicarsi da una ad

(1) Erasto, *Disput. de medic. nova Paracelsi*, parte I, p. 237.

altra persona e che perciò ebbe il nome di *magnetismo*. Scrive infatti Paracelso, nella sua X proposta: « Tale « proprietà del corpo, che lo rende suscettibile all'in- « fluenza dei corpi celesti (1) ed all'azione reciproca « di coloro i quali lo circondano, per la manifesta sua « analogia colla calamita mi sono deciso a chiamarla « *magnetismo animale*... Questi spiriti animali possono « comprendersi fra loro, influenzarsi reciprocamente, « e parlarsi a distanza senza l'intervento delle nostre « lingue (2)... La volontà d'una persona può, coll'e- « nergia del suo sforzo, agire sull'essere spirituale di « altra persona, entrare seco in lotta, e sottoporlo alla « sua possanza. Questo dominio può andare tant'oltre « da colpire il corpo e farlo deperire... Soffrirete quanto « si farà ad un'effigie in cera fabbricata a vostra in- « tenzione. » Ecco l'*envoûtement*, le teorie odierne del De Rochas sulla esteriorizzazione della sensibilità.

Ma se il fluido magnetico d'una persona, operando sovra di un'altra, può cagionare il male, più facilmente produrrà il bene, non incontrando in ciò opposizione nella volontà del soggetto. Ed ecco la cura magnetica delle malattie.

E come si può comunicare il fluido magnetico d'una persona ad una statuetta di cera, così ritiene Paracelso che si possa comunicarlo, incorporarlo in altri oggetti; quinci la virtù dei talismani, dell'unguento vulnerario, dell'acqua magnetizzata, ecc.

Ma se crede all'esistenza, all'influenza della forza magnetica animale, Paracelso non nega però i fenomeni di autosuggestione. E dice: « Non contesto che

---

(1) Paracelso considerava il fluido magnetico, che è in ogni cosa, come una parcella dello spirito universale *Magnale magnum;* il tutto mesceva ad un grossolano panteismo.

(2) Si osservi come qui appaia enunciata la *telepatia*.

« l'immaginazione e la fede siano talmente efficaci da « poterci rendere sani o malati. »

Occorre aggiungere infine che, con questa comunicazione magnetica degli uomini fra loro e degli uomini colle cose, Paracelso vuole spiegare eziandio la divinazione.

Antichi fautori del magnetismo.

§ 10. — Paracelso aveva avuti predecessori in queste idee. Le troviamo nei Platonici alessandrini, in Avicenna arabo (1); risalgono alla più remota antichità fra gl'iniziati dei popoli orientali.

Il Pomponazzi applica le sue teorie anche alle guarigioni sovranormali: « Vi hanno persone le quali hanno proprietà salutari e possenti, e queste proprietà si esaltano per forza dell'immaginazione e della volontà; sono spinte fuori dall'evaporazione e producono nel corpo che le riceve notevoli effetti... Non riesce più difficile credere all'azione curativa dell'anima umana, che a quella dell'erbe e degl'impiastri... L'anima opera modificando i corpi per mezzo d'emissioni fluidiche (*per vapores transmissos*), che sono impregnate delle sue qualità buone o cattive... In tutti i casi che mi hai citato, cioè che furono guariti, un fanciullo da una espulsione cutanea, un altro da una forte scottatura, e un terzo da una profonda ferita unicamente con formule magiche, in tutti essi casi, dico, neppure Spiriti avrebbero potuto operare sanamenti se non applicando *activa passivis*, e quindi io non veggo perchè mai l'uomo nol possa fare precisamente come un démone (2) ».

La teoria della suggestione.

Ruggero Bacone, che con dieci anni di carcere purgò il sospetto di essere dedito alla Magia, accenna alla teoria della suggestione per risanare i morbi, ma non

---

(1) *De Anima.* Lib. VIII, cap. 7.

(2) *De naturalium effectum admirandorum causis, seu De incantationibus,* p. 44 e passim.

fa cenno della ipotesi fluidica, anzi sembra non accoglierla: « Un abile medico può operare sullo spirito; può cioè aggiungere a' suoi rimedii formule e caratteri, non già che questi abbiano virtù propria, ma perchè esaltano lo spirito dell'infermo, accendono la sua fede, ed un'anima esaltata può accomodare assai cose in un corpo... Allorchè noi ci serviamo di certe preghiere e certe formule, non è già nella credenza di muovere Iddio e gli Angeli con quelle sillabe e parole acconcie all'uso umano, ma sì solamente perchè con esse esaltiamo le nostre forze a un ardore divino. Similmente parrebbe, che la invisibile Divinità venga attratta da segni a noi visibili, fatti a un fine determinato e voluto, mentre all'opposto da essi noi mobili veniamo attratti alla Divinità immobile » (1).

A questo ultimo sistema sembra accostarsi Pico della Mirandola (1463-1494) nella sua opera *De imaginatione*.

Marsilio Ficino scriveva che l'anima può agire, non soltanto sul proprio corpo, ma anche sovra un corpo vicino, particolarmente se questo è più debole (2).

E Tomaso d'Aquino: « Ogni idea concepita nell'anima è un ordine cui obbedisce l'organismo: così la rappresentazione dello spirito produce nel corpo o un vivo calore od il freddo; può ingenerare o guarir la malattia; nulla vi ha in ciò che debba sorprendere, dacchè l'anima, forma del corpo, è una identica sostanza con esso » (3).

§ 11. — Ma se la dottrina enunciata da Paracelso non era precisamente nuova, la propaganda di questo geniale crapulone servì a farla meglio conoscere e a

---

(1) *De Verbo Mirifico*, pag. 57 e segg.

(2) Ficinus, *De vita caelitus comparanda*, cap. xx.

(3) *Apud* Rouxel, *Histoire et Philosophie du Magnétisme*, t. i, *VI leçon*.

darle corpo. Seguirono acri polemiche scientifiche, fra cui destò molto rumore quella provocata dal Goclen, o Goclenus, professore di Medicina a Marburgo, il quale pubblicò un trattato *della cura magnetica delle piaghe* (1), cui rispose il gesuita francese Roberti con tanta bile, tanto sarcasmo e tanta abilità, che, dopo un altro scambio di vituperosi opuscoli, già sembrava vittorioso.

Goclen.

Il P. Roberti.

Van Helmont.

Ma in quel punto intervenne in appoggio delle dottrine di Paracelso un forte campione: il belga Giambattista Van Helmont (1577-1644), autore dell'opera: *La cura magnetica delle piaghe* (2).

Egli pure considera il fluido vitale umano come parcella del *magnale magnum*, anima del mondo, che il Van Helmont noma pure *Archeo*. Quanto alle virtù del magnetismo, ei dice: « Vi ha nell'uomo un'energia, la « quale, per la sola volontà ed immaginazione di lui, « può agire fuori di lui medesimo, imprimere una forza « ed esercitare un'influenza durevole sovra un oggetto « lontanissimo. L'anima è dotata d'una forza plastica... « Le idee così rivestite d'una sostanza agiscono fisica- « mente sugli esseri viventi per mezzo del principio « vitale. Agiscono più o meno, a seconda dell'energia « della volontà che le manda, e la loro azione può « venir trattenuta dalla resistenza di chi la riceve... Il « magnetismo agisce ovunque; nulla ha di nuovo tranne « il nome; non è un paradosso se non per coloro i quali « si burlano di tutto e attribuiscono al potere di Sa- « tana ciò che non sanno spiegare ».

Queste ultime parole, come si comprende, vanno al

---

(1) *Tractatus de magnetica curatione vulneris, citra ullam superstitionem et dolorem*, ecc., MARPURGI, 1608.

(2) *De magnetica vulnerum naturali et legitima curatione, contra Johan. Roberti, Societ. Iesus*, 1621.

padre Roberti, che nelle cure magnetiche vedeva l'opera del diavolo.

Fludd e Kircher. Un'altra lotta consimile si combatteva frattanto strenuamente fra lo scozzese Roberto Fludd, partigiano del magnetismo, ed il padre Kircher, anch'egli gesuita come il Roberti, anch'egli disposto a vedere nelle cure magnetiche l'opera del demonio. Le sue principali opere sono: *Kircheri magnes, sive De arte magnetica*, e *Magneticum naturae regnum*, ecc.

§ 12. — Tacio per brevità, del Wirdig, del Maxwell e d'altri teorici del magnetismo animale. Questo per altro mi preme di rilevare: che alla metà dello scorso secolo non era certamente nuova a molti scienziati la credenza in un fluido onde sarebbero impregnati i corpi animali, tantochè Santanelli, Campanella, Van Helmont, Wirdig, ripetono a gara il noto aneddoto di un Brussellese, il quale s'era fatto apporre un naso artificiale per mezzo dell'*operazione del Taliacoto*. Dopo alcuni anni questo naso intristisce, si raffredda e finisce per cadere. Si ha la chiave del mistero quando si apprende come, il giorno stesso in cui il naso fittizio cadeva a Bruxelles, moriva un facchino bolognese dal cui braccio era stata tolta la porzione di pelle necessaria per fare il naso!...

Il naso d'un Bruxellese.

Si citano molti esempi contemporanei di questo fenomeno, che peraltro abbisogna ancora assai di dimostrazione.

Mesmer. § 13. — Ciò riduce a ben modeste proporzioni l'opera scientifica di Federico Antonio Mesmer. Questo celebre personaggio, nato a Itzmang nell'Alta Svevia, il 23 maggio 1734, era figlio d'una guardia forestale del principe vescovo di Costanza; studiò Medicina in Vienna. Nel 1772 conobbe il padre Hell, che curava i malati per mezzo di calamite, e pensò di fare altrettanto, ma poi riconobbe come dalle sue mani si sprigionasse un

fluido magnetico ben altrimenti efficace. Dopo tre anni di studi e tentativi, in parte ben riesciti, il Mesmer pubblicò la sua *Epistola ad un medico straniero sulla cura magnetica;* mandò comunicazioni in riguardo a diverse Accademie scientifiche, ma queste non risposero.

Frattanto le sue cure menavano grande rumore in Vienna e sollevavano aspre polemiche, cui l'imperatrice d'Austria, Maria Teresa, pose fine imponendo al Mesmer, per mezzo del suo primo medico, che « avesse a cessare da cotali soperchierie ».

Antonio Mesmer si recò allora a Parigi, terra promessa degli uomini che sanno fare del chiasso intorno ad un'idea. Quivi ebbe infatti un *succès monstre*, come ora si direbbe. Eccitò la curiosità degli scienziati e l'ammirazione della società elegante. I malati a lui accorrevano da ogni parte. Egli siede di fronte a ciascuno di essi, si *mette seco in rapporto*, fissandolo intensamente, appoggiando i suoi due pollici sui plessi nervosi che si congiungono nel concavo dello stomaco, mentre le altre dita aggira sugl'ipocondrii. Il suono di una musica soave predispone i pazienti a ricevere l'influenza delle *passate* magnetiche. Ben presto i primi effetti si fanno sentire; essi variano all'infinito, secondo le persone; presso alcuni è una sensazione di freddo, presso altri di caldo, nei più è una contrazione di nervi che può giungere fino ad accessi, tantochè per questi è riserbata un'apposita sala dalle pareti imbottite (la sala delle crisi). Le *passate* del Mesmer e de' suoi allievi variavano a seconda del genere di malattia.

La magnetizzazione.

Ma il Mesmer asseriva di poter trasmettere a qualsivoglia oggetto il fluido magnetico animale, da più a meno come credeva poterlo fare Paracelso e come ora lo crede il De Rochas. Quinci l'origine dei famosi *baquets*, di cui, per un lustro almeno, fu inondata la capitale francese. Questi *baquets* erano tinozze di legno,

I baquets.

generalmente piene d'acqua mista a vetro pesto e limatura di ferro. Sull'acqua erano bottiglie colme d'acqua, poste in senso contrario l'una all'altra, da cui partivano barre di ferro che venivano impugnate dagl'infermi seduti tutt'attorno.

Il *baquet* era — secondo i mesmeriani — il bacino in cui si condensava il fluido magnetico destinato a diffondere la salutare sua influenza nel corpo degl'infermi. Il magnetizzatore doveva peraltro far parte della *catena*: « *cette corde est une chaîne conductrice, mais il faut que le magnétiseur soit lui-même un chaînon* » scrive il Figuier (1), pure così contrario all'ipotesi fluidica. Questa circostanza mi sembra rivestire maggiore importanza che non gliene si sia data finora. La possibilità, l'efficacia d'una *catena* fluidica sembra dimostrata dai moti che essa produce nei tavolini, nelle sedute spiritiche. Non si può quindi risolutamente affermare che il fluido sanatore di quello che chiameremo *magnetizzatore*, o *medium*, possa trasmettersi anche per mezzo di quel barocco ordigno che era il *baquet*, e che questo non agisse se non per via della immaginazione, della suggestione. A questi *baquets*, il Puységur sostituì poi alberi magnetizzati, dai cui rami pendevano corde, che venivano tenute dai pazienti.

Le guarigioni col mesmerismo.

Certo, le guarigioni dovute al mesmerismo non furono per nulla inferiori a quelle dovute dappoi all'ipnotismo, e talvolta pure alla presunta « medianità sanatrice ». Si potrebbero citare, fra altri: risanamenti in alcuni casi di *gotta serena*, di paralisi, di polipi, ecc. Accennerò soltanto quello del vecchio scienziato Court de Gébelin, autore del *Mondo primitivo*. Egli era affetto d'idropisia, con una gamba gonfia e voluminosa e l'altra quasi disseccata, il corpo tutto in così tristo stato, che

(1) *Histoire du Merveilleux*, tome III, cap. III.

da cinque anni non poteva lasciare il letto. « Un amico » racconta egli medesimo « mi costringe a vestirmi e farmi collocare, sotto la sua scorta, in una carriuola a mano, non potendo io montare in vettura. Mi reco presso il Mesmer coi piedi nelle pantofole, i calzoni aperti sul ginocchio, il volto giallo come una mela cotogna. Tutti si stupiscono vedendomi in tale stato; il Mesmer mi felicita pel coraggio che ho mostrato. Io, non provando, durante la seduta, nè freddo, nè caldo, **nè emozione, nè commozione, rido, dicendo: "A che mi servirà tutto ciò?** „ (1). Ma, la dimani, riesco a calzare le scarpe, a mettere due bottoni ai calzoni a lato del ginocchio; dopo due o tre giorni non risento più dolore, nè sete..... Ben tosto i miei piedi, ghiacciati *da ben 25 anni*, sono madidi e caldi; tutte le callosità ai piedi scompaiono; la pelle è ringiovanita; ho i piedi d'un adolescente; ne provo tanto maggior piacere in quanto che non mi ci attendeva. Tali sono gli effetti del magnetismo animale a mio riguardo; ne sono pertanto ammirato... Quanto alla teoria del Mesmer, è vasta e sublime, abbracciando l'universo intero... » (2).

La teoria del Mesmer.

§ 14. — Ma questa « teoria del Mesmer » è, secondo ogni probabilità, il lato debole della sua opera scientifica. Egli la espresse in diversi suoi opuscoli e libri, ma particolarmente nelle famose 27 proposizioni contenute nel *Mémoire sur la découverte du magnétisme animal*. Ecco le più essenziali:

1. Esiste un'influenza mutua fra i corpi celesti, la terra ed i corpi animati.

2. Un fluido universalmente sparso e continuato

---

(1) È così che si subisce la suggestione? È così che si guarisce « per forza d'immaginazione » ?...

(2) Lettre de M. Court de Gébelin à M. Maret, secrétaire de l'Académie de Dijon, 28 maggio 1783.

in guisa tale da non soffrire alcun vuoto, la cui sottigliezza non permette alcun paragone, e che, per sua natura, è suscettibile di ricevere, propagare e comunicare tutte le impressioni del moto, è il mezzo di tale influenza.

3. Tale azione reciproca è sottoposta a leggi meccaniche ignote finora.

8. Il corpo animale prova gli effetti alternati di questo agente; insinuandolo nella sostanza dei nervi, agisce immediatamente.

9. Si manifestano, particolarmente nel corpo umano, proprietà analoghe a quelle della calamita; vi si distinguono poli ugualmente diversi ed opposti...

10. La proprietà del corpo animale, che lo rende suscettibile all'azione reciproca dei corpi che lo circondano, manifestata dalla sua analogia colla calamita, m'ha determinato a chiamarlo *magnetismo animale.*

11. L'azione e la virtù del magnetismo animale, così caratterizzati, possono essere comunicati ad altri corpi animati od inanimati. Gli uni e gli altri ne sono peraltro più o meno suscettibili.

17. Questa virtù magnetica può essere accumulata, concentrata e trasportata.

18. Vi sono corpi, benchè rarissimi, i quali hanno una proprietà così opposta, che la loro sola presenza distrugge tutti gli effetti di questo magnetismo in altri corpi.

23. Si conoscerà dai fatti, secondo le regole pratiche da me stabilite, che il principio magnetico può guarire immediatamente le malattie nervose e mediatamente le altre...

Il segreto immaginario del Mesmer.

Ma oltre alle *verità* racchiuse in queste proposizioni, affermava il Mesmer di possederne un'altra, che teneva segreta, e che era come il perno dell'intero sistema. Questo *segreto* non lo si conobbe mai, nè poteva essere altrimenti...

Ognuno vede che il Mesmer, se finge d'ignorare le opere di Paracelso, Van Helmont e degli altri scienziati che si occuparono, prima di lui, del *principio universale della natura*, e perfino lo nomarono *magnetismo animale* (V. pag. 414), non dice però gran che di nuovo. Perfino l'applicazione del magnetismo alla cura delle malattie, già esotericamente nota ai sacerdoti dei popoli orientali antichissimi, era stata enunciata dai suddetti scrittori del Rinascimento, colle opere sulla *Cura magnetica delle piaghe*. Il torto del Mesmer fu anzi quello di voler troppo fedelmente seguire le idee dei suoi predecessori, fu la eterna manìa di voler fabbricare teorie che abbracciano cielo e terra su dati appena confusamente noti. La sola novità sostanziale che appaia nel Mesmer, si è che in lui non si riscontra la menoma traccia di spiritualismo. Ma ciò non sembra essere tornato a vantaggio del suo carattere d'uomo. È infatti difficile figurarsi un ciarlatano più sfacciatamente e sordidamente ingordo di denaro, di quello che il Mesmer sia stato.

Auri sacra fames.

Appena giunto a Parigi, cominciò a spillare somme enormi coi suoi *baquets:* « È una miniera d'oro » confessa egli stesso « il denaro affluisce da ogni parte... » (1). Entrato dappoi in negoziazioni col Governo francese, ne ebbe l'offerta d'un reddito annuo di L. 20,000, più una provvigione annua di L. 10,000 per stabilire una clinica magnetica, a condizione che formasse alla pratica tre adepti scelti dal Governo, rivelando loro il suo segreto. Il Mesmer non accettò, dichiarando di volere invece un tenimento ed un castello che designava. Re Luigi XVI non volle prestarsi a tali stravaganze e seppe tener duro: il Mesmer lasciò la Francia. Vi rimase uno

(1) *Précis historique des faits relatifs au magnétisme*, ecc. Londra, 1781.

fra i suoi più celebri allievi, il dott. Deslon, che continuò l'arte del maestro. Allora il Mesmer, vedendosi soppiantato, elevò alti lagni; i suoi amici pensarono di costituire una Società di 100 persone, le quali pagassero 100 luigi caduna, perchè il Mesmer rivelasse loro il famoso secreto. E la Società fu costituita, e Mesmer ebbe le sue 240,000 lire, ma il gran secreto non venne fuori, come è facile capire. Volle anzi il Mesmer che la Società, detta *L'Armonia*, prendesse il nome di Loggia, per simulare, come tutte le altre Loggie passate, presenti e future, di serbare gelosamente un segreto che non esisteva.

Il mesmerismo e le Accademie.

§ 15. — L'effetto di tale *massonismo*, che ricorda così bene quello dei moderni Occultisti, non poteva indugiare a manifestarsi.

Il Governo francese aveva incaricato dell'esame del *mesmerismo* due Commissioni scientifiche: l'una, composta di membri dell'Accademia delle Scienze e della Facoltà medica; l'altra, della Società Reale di Medicina. Le inchieste di questi due corpi si trovarono naturalmente inceppate dal carattere di *Loggia*, che rivestiva la Società in cui il Mesmer simulava di esporre la propria dottrina e rivelare il proprio segreto. Ma ciò che non potevano fare presso il Mesmer, tentarono di farlo presso il Deslon.

La Facoltà Medica, ossia la Scienza ufficiale — non mai impari a sè stessa — usciva allora appena dalla lunga e *gloriosa* lotta sostenuta contro l'inoculazione del vaccino, preconizzata dal Jenner. Infine, poichè lo stesso Luigi XV, come già suo padre e suo nonno, fu morto di vaiuolo, Luigi XVI, che non era scienziato, nè membro di alcuna Facoltà medica, si fece vaccinare, e così potè conservare il capo alla mannaia rivoluzionaria.

Ma questo scacco non era valso più dei passati, nè

valse più dei futuri, a soffocare il codinismo del venerando Consesso. Ognuno può presumere con quale animo siasi la Facoltà posta intorno alla presunta scoperta del Mesmer. Già aveva tre anni prima, cioè nel 1780, scagliati i fulmini della sua scomunica contro il dottor Deslon, sospendendolo per un anno dal diritto di voto nelle assemblee della Facoltà, e minacciandolo, quando l'anno fosse spirato, di cancellarlo dall'*album* dei medici della Facoltà, ove non avesse, per quella data, sconfessate le sue *Osservazioni sul magnetismo animale*. L'Accademia di Medicina aveva pur decretato:

« Nessun dottore si dichiarerà partigiano del magne-
« tismo animale, nè co' suoi scritti, nè colle sue pra-
« tiche, sotto pena di essere cassato dall'*album* dei
« dottori-reggenti ».

La Commissione dell'Accademia delle Scienze e della Facoltà di Medicina era composta di Beniamino Franklin, inventore del parafulmine, Majault, Le Roy, Sallin, Bailly (*relatore*), D'Arcet, De Bory, Guillotin (il cui nome va annesso all'invenzione della celebre mannaja umanitaria) e Lavoisier, rinnovatore della chimica. La sua relazione concludeva dicendo:

« I commissarii... avendo dimostrato, per mezzo di decisive esperienze, che l'immaginazione senza magnetismo produce convulsioni, e che il magnetismo senza immaginazione non produce nulla, conclusero, con voto unanime, che nulla prova l'esistenza del fluido magnetico animale; che questo fluido, senza esistenza, è perciò senza utilità; che i violenti effetti che si riscontrano nelle cure pubbliche appartengono al toccamento, alla immaginazione messi in azione, ed a quell'imitazione macchinale che ci porta, nostro malgrado, a ripetere ciò che colpisce i nostri sensi... »

Le conclusioni della Commissione della *Società Reale*

di Medicina non furono molto differenti: uno solo fra i cinque suoi membri si mostrò favorevole al mesmerismo.

L'errore della Scienza ufficiale.

§ 16. — Se le minaccie della Facoltà medica contro coloro i quali ardissero seguire la teoria del magnetismo, erano illiberali e stolte, le deliberazioni delle due Commissioni suddette meritano invece il massimo rispetto, come ogni onesta opinione. Rimane ancora *sub judice* se taluni fenomeni magnetici vengano prodotti dall'immaginazione (suggestione) o da un fluido speciale. Ma un'osservazione mi sia permessa. Proseguendo negli esperimenti magnetici, pochi anni dopo i fratelli De Puységur scoprivano il *sonnambulismo artificiale;* più tardi, il dottor Braid scopriva l'*ipnotismo;* infine si veniva agli studi del Charcot e d'altri dotti. È innegabile dunque che **l'opera del Mesmer fu feconda di risultati scientifici, che non si sarebbero manifestamente ottenuti qualora si fossero seguite le prescrizioni dell'Accademia medica di Parigi,** la quale, nel 1780, vietava ai medici d'occuparsi di magnetismo, e, nel 1840, deliberò di non occuparsene nemmeno essa per l'avvenire. L'Accademia diceva: « Questo fluido, senza esistenza, è perciò senza utilità ». E sia pure. Ma i fenomeni, fossero anche dovuti alla immaginazione, esistevano; tanto è vero che oggigiorno nessuno più nega le guarigioni prodotte col mezzo della suggestione; dovevano quindi venire studiati, discussi, utilizzati. Non lo furono. *L'errore della scienza ufficiale, di fronte ai fenomeni ipnotici, telepatici, spiritici, non è quello di spiegarli in un modo anzichè nell'altro, ma quello di non voler deliberatamente studiarli, lasciando così che il progresso scientifico si operi all'infuori di essa.*

Ultimi giorni del Mesmer.

Ad ogni modo, Antonio Mesmer, dopo le conclusioni delle due Commissioni, lasciò la Francia, non senza essere prima riescito ad estorcere a' suoi adepti altri

20 mila scudi, ed aver tentato di estendere a tutto il Regno lo sfruttamento già perpetrato nella capitale. Dopo alcuni viaggi si fissò a Mespurg, sul lago di Costanza, ove chiuse la vita in una tranquillità opulenta, il 15 marzo 1815, in età di 81 anno, come si deduce dalle epigrafi della sua curiosa tomba, sovraccarica di emblemi massonici.

La caduta del mesmerismo.

La teoria del Mesmer sul magnetismo animale ebbe assai breve durata. Già il suo più illustre discepolo — il Puységur — cominciava a porre da banda « la influenza mutua fra i corpi celesti » e simili ipotesi premature, per limitarsi ad ammettere l'esistenza nel corpo umano d'un fluido elettrico, non bene precisato. Quelli che vennero dappoi fecero il resto. Ma l'ulteriore trattazione dei fenomeni magnetici ed ipnotici, così strettamente collegati alla fenomenologia spiritica, dobbiamo di necessità riserbare alla seconda Parte di questa Storia.

Il cav. Barbarin.

§ 17. — Quando ancora Antonio Mesmer era in Parigi, si era formato in Lione un gruppo di magnetizzatori mistici, o almeno spiritualisti, che avevano a capo il cavaliere Barbarin. Per circostanze che torna ora inutile accennare, non fecero immediatamente scuola.

I mistici e i teosofi.

Dei *mistici* non dirò che poche parole, essendochè appartengono piuttosto all'istoria della teologia. In ogni tempo, le molte assurdità e brutture che sono nella Bibbia e nel Vangelo urtarono molti nobili intelletti. In alcuni fra essi valsero a spegnere la fede, ma altri credettero potere accordare la loro ragione colla rivelazione cristiana intendendo in modo più o meno figurato le Sacre Scritture. Così si perdevano nell'amore, nella contemplazione di Dio, senza freni di quisquilie teologiche. Tali furono i *gnostici*, nei primi secoli della Chiesa; tali dappoi i *mistici*. Siccome molti fra questi ottenevano o credevano ottenere dal mondo

invisibile la recondita interpretazione degli Evangeli, così furono detti *teosofi*, ispirati da Dio (1).

G. Boehme. Fra i mistici moderni, primo forse per data e per importanza fu Giacobbe Boehme, nato nel 1575 presso Gœrlitz nella Slesia, ove esercitò il mestiere di calzolaio fino al giorno della sua morte, avvenuta nel 1624. Ebbe tre visioni che servirono ad ispirargli la speciale interpretazione della Bibbia, per cui dovette subire non poche persecuzioni.

Pordage. Lasciò molti seguaci in Germania, in Olanda, in Inghilterra, fra cui un importante gruppo in Londra, che si raccolse intorno al medico inglese Giovanni Pordage (1625-1698) autore della *Teosofia mistica*, ecc.

Jane Leade. A fianco di costui brillava Giovanna Leade (1623-1704), che fondò il nuovo culto detto *Sofia*. Il Pordage vede gli Spiriti, al pari de' suoi discepoli: « Quando chiudiamo gli occhi, li scorgiamo come quando teniamo gli occhi aperti. Così li vediamo in due modi: interiormente cogli occhi dell'anima, esteriormente con quelli del corpo. La vera e primordiale causa di questa percezione è l'apertura dell'occhio interno. » Anche la Leade ebbe visioni e rivelazioni, fra cui « l'apparizione meravigliosa con cui Dio la visitò nel 1668 ».

M.me Guyon. In Francia diveniva frattanto notissima Giovanna Maria Bouvier de la Motte, vedova Guyon (1648-1717). Anch'ella aveva visioni ed apparizioni; conversava con Dio, colla Vergine, cogli Angeli; era *medium scrivente:* « Dio mi faceva scrivere lettere alle quali non prendevo parte che pel movimento della mano. Fu allora che mi venne dato di scrivere per mezzo dello spirito

---

(1) Non si confonda questa vecchia determinazione della *Teosofia* colla *Teosofia* moderna, specie di Buddismo esoterico fondato dalla signora Blawatzky, e di cui avremo ad occuparci a suo tempo.

interno, e non per mezzo del mio spirito. » Con questo mezzo di « scrittura automatica » dettò i commenti mistici al *Cantico dei Cantici* ed altre parti della Bibbia. Perseguitata dal clero ufficiale, con a capo il Bossuet, difesa dal Fénelon, ebbe a sopportare molte traversie e fu racchiusa per dieci mesi in un convento di Parigi.

Altri mistici.

Mi limiterò a nominare Antonietta Bourignon, l'abbate Fournié, il conte d'Hauterive e altri consimili mistici di minor fama. Non solo pazzi di genio come il Pascal, ma uomini che ci appaiono normali, come il Cartesio (Descartes), ci parlano delle loro visioni, delle loro apparizioni, delle voci interne.

I Rosa-Croce.

Della famosa congrega della Rosa-Croce, del Pasqualis Martinez, del Saint-Martin *(il filosofo sconosciuto)* e dei *Martinisti* parlerò a proposito degli Occultisti d'oggigiorno.

I Martinisti.

Emanuele Swedenborg.

§ 18. — Passiamo ora ad uno fra i più straordinari Veggenti che siano comparsi sulla scena del mondo.

Emanuele Swedberg nacque a Stoccolma il 29 gennaio 1688, da padre che apparteneva all'alto clero svedese. Nel 1719, la regina Ulrica-Eleonora conferì alla sua famiglia lettere di nobiltà, col nome più aristocratico di Swedenborg. Il giovinetto Emanuele si laureò in filosofia e scienze matematiche nella antichissima Università d'Upsala, già santuario d'Odino; quindi per quattro anni girò per l'Europa: fatto ritorno in patria, pubblicò due volumi letterari: *Giuochi d'Elicona* e *Musa Boreale.* Nominato assessore nel Real collegio delle miniere, ricevette poi da re Carlo XII l'incarico di trasportare le pesanti artiglierie che dovevano servire all'assedio della fortezza di Frederichshall — il che lo Swedenborg eseguì per mezzo di macchine da lui inventate. Pubblicò poscia libri sull'algebra, sui

mezzi di determinare la longitudine dei luoghi colle osservazioni lunari, sulla divisione decimale delle monete e delle misure, sul moto dei pianeti, sulle maree, sulla fisiologia umana, sugli organi pettorali, sull'arte di costrurre *docks* e dighe, sull'arte di valutare la forza delle navi, ecc. Parecchie fra queste opere furono subito tradotte in francese, in inglese; l'Accademia delle scienze di Pietroburgo ne nominò l'autore suo membro corrispondente; quando morì Celso, professore di matematica all'Università d'Upsala, fu offerta allo Swedenborg la cattedra rimasta vacante, che non fu da lui accettata.

Queste cose faccio osservare perchè non lo si consideri come una testa debole ed un visionario, ma sia nota l'estesissima sua erudizione nel campo delle scienze positive. D'altra parte, Emanuele Swedenborg, a detta de' suoi contemporanei, non presentava notevoli anomalie. Era bello e robusto della persona, come appare da un suo ritratto, che tuttora si conserva; non vizioso, ma amante del vivere sociale, conversava semplicemente, gradevolmente, senza mai dare in escandescenze o stravaganze.

La prima visione.

Era intorno al 1744, e lo Swedenborg era vicino al 58° anno d'età sua, quando ebbe la visione da cui trassero principio le sue comunicazioni col mondo invisibile. Il Tafel, uno fra i più onorevoli direttori della Banca di Svezia (1) ne ottenne dallo Swedenborg il seguente racconto:

« Mi trovava a Londra, ove pranzava a tardissima ora al mio solito albergo, nel quale m'era fatto riserbare una camera per aver modo di meditare a mio talento su cose spirituali. Stimolato quel giorno dal-

(1) TAFEL, *Raccolta di documenti concernenti la vita ed il carattere d'E. Swedenborg*, T. I, pag. 87 e seg.

l'appetito, mangiava con molto piacere. Sulla fine del desinare m'accorsi che una specie di nebbia m'offuscava gli occhi, e vidi il pavimento della camera coprirsi di spaventosi rettili..... »

A questo punto, convien notare come si legga negli Atti degli Apostoli: « Ora, Pietro..... avendo fame, volle porsi a mensa. Ma, mentre quelli di casa gli apprestavano i cibi, cadde in estasi. Scorse il cielo aperto ed una specie di vaso..... nel quale v'erano ogni sorta d'animali terrestri..... rettili e uccelli del cielo. E una voce gli fu rivolta, che disse: « Pietro, levati, uccidi e mangia ». Come si vede, i due racconti si somigliano abbastanza perchè si possa sospettare che l'uno sia un ricordo dell'altro.

« Ne fui tanto più colpito » continua lo Swedenborg « inquantochè l'oscurità andava facendosi più densa. Ad ogni modo, essa svanì ben presto e vidi distintamente un uomo assiso in un angolo della stanza, in mezzo a vivissima luce. I rettili erano scomparsi colle tenebre. Ero solo, e potete figurarvi il mio spavento quando udii quell'uomo pronunciare le parole: *Non mangiar tanto.* A questi accenti, mi si oscurò nuovamente la vista, ma a poco a poco essa tornò allo stato normale e mi vidi solo nella stanza... Tornato subito a casa, mi diedi a riflettere, ma non compresi come tutto ciò potesse attribuirsi a caso, ovvero ad una qualsiasi causa naturale...

« La notte seguente, lo stesso uomo, raggiante di luce, mi si presentò di nuovo e mi disse: — Sono Dio, il signore, creatore e redentore; ti ho scelto per ispiegare agli uomini il senso interno e spirituale della Sacra Scrittura; ti detterò ciò che devi scrivere. — Questa volta non ebbi spavento, e la luce, quantunque vivissima e sfolgorante, da cui quell'uomo era circondato, non mi fece nessuna dolorosa impressione sulla

vista. Egli era vestito di porpora, e la visione durò un buon quarto d'ora.

« Da quell'istante rinunciai a tutte le occupazioni terrene per non occuparmi che delle cose spirituali e per obbedire all'ordine che m'era stato impartito. »

Le opere dello Swedenborg.

Infatti intraprese lo studio della teologia, imparò l'ebraico per poter approfondire i testi biblici, e l'un dopo l'altro uscirono dalla sua penna le opere contenenti le sue rivelazioni: ecco i titoli delle principali:

1° *Arcani celesti* che sono nella Sacra Scrittura, colle meraviglie che furono viste nel mondo degli Spiriti e nel cielo degli Angeli (16 volumi).

2° *Delle Terre* nel nostro mondo solare, che sono chiamate Pianeti, e delle Terre nel Cielo astrale; dei loro abitanti, Spiriti ed Angeli, secondo ciò che fu visto e inteso dall'autore (1 vol.)

3° *Del Cielo* e delle sue meraviglie, e dell'inferno (1 vol).

4° *Della Nuova Gerusalemme* e della sua dottrina celeste (1 vol.)

5° *Del Commercio dell'anima col corpo* (1 vol.)

6° *La vera Religione cristiana* (3 vol.)

7° *L'Apocalisse rivelata* (1 vol.)

La Nuova Gerusalemme.

Dal titolo d'alcune fra le sue opere, il nuovo credo fondato dallo Swedenborg ebbe nome di « Nuova Gerusalemme ». Si legge nell'*Apocalisse*: « Vidi un nuovo cielo ed una nuova terra, e poi la città, la santa Gerusalemme, che discendeva da Dio... » Onde il Racine nell'*Athalie:*

..... Quelle Jérusalem nouvelle
Sort du fond du désert, brillante de clartés?

Lo Spiritismo dello Swedenborg.

Ecco ora il concetto che il nostro Veggente ha dello spiritualismo umano:

« L'uomo fu così creato, che può essere ad un tempo nel mondo spirituale e nel mondo naturale.

« Il mondo spirituale è quello in cui sono gli Angeli; il mondo naturale è quello in cui si trovano gli uomini. E siccome l'uomo fu creato per i due mondi, così gli venne dato un essere interno ed uno esterno.

« L'uomo interno e spirituale, considerato per sè stesso, è un Angelo del cielo. Ora, esso è nella società degli Angeli, anche finchè vive nel corpo, benchè nol sappia, e passa fra gli Angeli dopo essersi sciolto dal corpo.

« L'uomo interno, il quale non sia che naturale e non spirituale, è uno Spirito e non un Angiolo. Perciò, finchè vive nel corpo, è nella società degli Spiriti che sono in inferno, e passa fra essi dopo essersi sciolto dal corpo » (1).

A questo aggiungerò che, per lo Swedenborg, la forma umana è pure la forma angelica.

La teologia swedenborgiana.

Per quanto concerne la teologia, la sua principale proposizione concerne il dogma della Trinità, che egli così intende: « Esiste una divina trinità, ma è in Gesù Cristo, che ha un'anima (il Padre), un corpo divino-umano (il Figlio), ed una forza che opera, riscalda e rischiara (lo Spirito Santo). Per formare il suo corpo di dottrine, lo Swedenborg è costretto a rigettare dal canone le epistole dei Ss. Paolo, Pietro e Giacomo. Come si vede, erano queste assai grosse eresie di fronte alla Chiesa luterana come di fronte alle altre cristiane, e lo Swedenborg, ne' suoi ultimi anni, fatto mira agli attacchi del clero svedese, dovette abbandonare la patria.

La famigliarità cogli Spiriti.

§ 19. — Ma ciò che v'ha d'interessante in Emanuele Swedenborg non sono certo le sue idee più o meno eterodosse sugli Evangeli.

« Dalla notte in cui ebbi la mia prima visione »

---

(1) M. Matter, *Emmanuel de Swedenborg*, cap. IX.

c'informa egli stesso « *i miei occhi interni si schiusero ed acquistarono la facoltà di vedere nel cielo, nel mondo degli Spiriti e nell'inferno*, e da per tutto trovai molte persone di mia conoscenza, alcune morte da lunghi anni, altre da poco tempo. In seguito mi accadde sovente di avere aperti gli occhi del mio spirito e di poter *contemplare di pieno giorno ciò che si faceva nell'altro mondo, e di parlare cogli Angeli e cogli Spiriti come parlo cogli uomini.* » Nel 1771 ripete di « essere da 27 anni nel mondo spirituale come nel mondo naturale, di parlare cogli Angeli come cogli uomini, di conoscere lo stato de' più illustri defunti d'ogni tempo. »

Gli abitanti d'altri pianeti.

E non soltanto vedea gli Spiriti di coloro che vissero su questo nostro globo, ma altri ancora, veri o supposti. Nel suo volume sulle *Terre del sistema solare*, lo Swedenborg c'informa d'aver trascorso qualche settimana cogli Spiriti di Mercurio; ha molti encomii per gli Spiriti di Giove, più probi e più belli dei nostri. Gli Spiriti di Marte hanno un linguaggio delicato « come l'aura più dolce; non risuona, ma s'insinua nell'udito e nella vista interna per la via più breve. » Gli abitanti di Saturno sono unitari ed antitrinitari, come quelli di Marte; quelli di Venere sono giganti stupidi che non s' inquietano nè del Cielo, nè della vita avvenire. » Dello stesso genere sono le sciocchezze che spesso si ottengono, come rivelazioni, dai medii spiritici.

Dopo la morte del conte di Brahe e del barone di Horn, giustiziati dopo la storica congiura nel 1756, a Stoccolma, lo Swedenborg scrisse nel suo diario:

« Il Brahe venne decapitato alle 10 del mattino e parlò con me dodici ore appresso. Rimase meco quasi di continuo parecchi giorni. Dopo due giorni tornò un poco al suo genere di vita, al suo amore per le cose

mondane, e, dopo tre giorni, ridivenne ciò che era stato prima nel mondo e si gettò nelle passioni che avevano fatta la sua sciagura prima della morte. »

Pranzando un giorno presso il Cuno, disse lo Swedenborg d'aver visto, per la prima volta, re Stanislao nel mondo degli Spiriti; avendogli chiesto il suo nome, il sovrano polacco glielo disse volentieri e lo presentò a sua figlia, antica regina di Francia.

Da una lettera del rev. Hindmarsh, si apprende che, negli ultimi anni di sua esistenza, lo Swedenborg si lagnò, per qualche tempo, d'aver perduta la facoltà di vedere gli Spiriti e conversare con essi; ma non tardò a riacquistarla.

Le prove delle comunicazioni ipercosmiche.

§ 20. — Che pensare di queste sue straordinarie affermazioni? L'accusa di frode non gli venne lanciata da alcuno fra i suoi contemporanei, nè si spiegherebbe nelle condizioni sociali e finanziarie in cui si trovava Emanuele Swedenborg. Ma, fin da' suoi tempi, innumerevoli furono coloro i quali lo ritennero un allucinato. Nè riesciva impossibile giudicarlo altrimenti, *fino a prove contrarie*. Queste prove ci sono?

Mi limiterò a riferire alcuni aneddoti che si riferiscono della sua vita.

Il Cuno, che lo conobbe intrinsecamente, e ne onorò l'alta probità ed intelligenza, *ma combattè le sue dottrine*, ci narra come, essendo corsa voce in Iscandinavia che il Re di Portogallo avesse fatto mettere a morte il vescovo di Coimbra, lo Swedenborg abbia dichiarato d'aver parlato, pocanzi, col Papa, trapassato qualche giorno prima, il quale gli aveva smentita tale diceria. Si riconobbe poi realmente che la diceria non era esatta.

In una lettera del rev. Ferelius, in data 31 marzo 1780, si legge: « Un amico avendogli parlato un giorno della morte d'un signore svedese, lo Swedenborg ri-

spose: È ben vero che il Hœpken è morto; gli ho parlato, e m'ha detto che eravate stati condiscepoli a Upsala, che dipoi, negli affari della Dieta, siete stati d'accordo su tali e tali punti e in disaccordo su altri. Narrò inoltre parecchi aneddoti che lo Springer, console di Svezia ad Amsterdam, riconobbe per veri e di cui, secondo la sua convinzione, lo Swedenborg non poteva essere stato informato che dall'alto. Così questo console divenne *swedenborgiano.* »

E. Kant e lo Swedenborg.

§ 21. — Sone prove un po' deboli per credere similianti cose. Ma vi ha di meglio assai.

Nel 1766, Emanuele Kant publicò l'opuscolo: *Sogni d'un visionario rischiarati dai sogni d'un metafisico*, di cui non mi occuperò che più tardi, non potendo prenderlo in esame senza parlare, ad un tempo, delle idee dello Schopenhauer, dell'Hartmann e dell'Aksakoff. Per ora dirò soltanto che i *Traum eines Geisterschers* apparirebbero oggigiorno ben povera cosa, ma, per il tempo in cui furono scritti, sono opera di critica veramente seria e profonda.

Or dunque, nel suddetto opuscolo, il filosofo di Königsberg riferisce tre fatti meravigliosi accaduti allo Swedenborg.

L'incendio di Stoccolma visto da Gotemburgo.

Il primo non è spiritico, o almeno non lo è *necessariamente.*

Emanuele Swedenborg si trovava a Gotemburgo, che è per importanza e popolazione la seconda città della Svezia. Essa è posta sul versante occidentale della grande penisola scandinava, mentre Stoccolma è sulla costa orientale. La distanza fra le due città è di poco più di 200 chilometri a volo d'uccello, a un dipresso quella che separa Roma da Venezia.

Il racconto che ci dà il Kant nei *Sogni d'un visionario* è esatto, ma assai succinto. Preferiamo pertanto riprodurre la narrazione che egli diede in una lettera

alla signorina di Knobloch, in data 10 agosto 1768. Eccola:

« Il fatto che segue mi sembra abbia la più gran forza dimostrativa, e debba **tagliar corto a qualsiasi dubbio.** Era l'anno 1756 (1), quando il Di Swedenborg, verso la fine di settembre, un sabato, intorno alle 4 del pomeriggio, approdò a Gotemburgo. Il sig. William Castel lo invitò a far parte di una società di quindici amici, che aveva radunato in casa sua. Alle 6 di sera lo Swedenborg, che era uscito, rientrò nella sala, pallido e agitato, e disse che in quel medesimo istante era scoppiato un incendio a Stoccolma, nel Südermalm, e che il fuoco si stendeva con violenza verso la sua abitazione.

« Era oltremodo turbato ed inquieto, ed uscì molte volte. Disse che già la casa d'uno degli amici suoi, che nominò, era ridotta in cenere, e che anche la sua correva grande pericolo.

« Alle 8, dopo di essere uscito di nuovo, esclamò con gioia: Per grazia di Dio, l'incendio si è arrestato alla terza porta che precede la mia!

« Questa notizia sorprese sommamente la società, come l'intera cittadinanza. Nella sera stessa, ne fu informato il Governatore. Al mattino susseguente Swedenborg fu chiamato da quel funzionario, che lo interrogò in proposito. Il Veggente gli descrisse esattamente l'incendio, il suo principio, la sua durata, la sua fine.

« Lo stesso giorno, se ne sparse la notizia per tutta la città, che tanto più ne rimase sorpresa, inquantochè il Governatore vi aveva preso interesse, e molte per-

---

(1) Il fatto accadde invece nel 1759, come il filosofo aveva scritto nei *Traum eines Geistersehers*, e più precisamente il 19 luglio.

sone erano in pena, e per le loro proprietà e per quelle dei loro amici. Alla sera del lunedì, arrivò a Gotemburgo un corriere, che i commercianti di Stoccolma avevano spedito durante l'incendio. Nelle lettere che seco aveva portato, la catastrofe era descritta in tutto punto nel modo superiormente riferito. Nella mattina del martedì, arrivò al Governatore un corriere reale colla relazione sull'incendio, sulle perdite che aveva cagionate e sulle case che aveva distrutte, senza che vi fosse la più piccola differenza fra tali indicazioni e quelle che lo Swedenborg aveva date. Effettivamente l'incendio era stato spento alle ore 8. »

L'assassinio di Pietro III.

Il Yung-Stilling (1) afferma pure che lo Swedenborg abbia visto da Amsterdam l' assassinio dello Csar Pietro III, accaduto il 14 luglio 1762 nel castello di Ropcha in Russia. Ma questa rifrittura del fatto relativo ad Apollonio da Tiane, il quale scorge da Efeso l'uccisione di Domiziano imperatore, non è che un'assai dubbia tradizione.

La quitanza della signora Marteville.

§ 22. — Il secondo fatto citato dal Kant si riferisce ad una ricevuta ricuperata per mezzo d'un sogno. Egli vi accenna in modo alquanto incompleto; ricorriamo pertanto ad una versione autorevole per eccellenza: è una lettera del generale d'E., secondo marito della signora di Marteville, protagonista del meraviglioso fatto.

La signora di Marteville, vedova del Ministro d'Olanda a Stoccolma, era sollecitata a pagare un debito del defunto marito suo, mentre perfettamente si ricordava, che quegli lo aveva pagato. Essa, come è ben naturale, era impazientissima di liberarsi una volta per sempre dai continui fastidii che le arrecava l'indiscreto il quale, senza nessuna buona ragione, pretendeva

(1) *Taschenbuch von 1809.*

d'esserle creditore; ma, per quanto facesse, non poteva trovare la quitanza della somma già pagata: il solo ed unico argomento che potesse toglierla d'angoscia.

In quel frattempo, la suddetta signora, non spinta da altro che dal desiderio di veder da vicino lo Swedenborg, che tanto era diventato famoso per le sue relazioni col mondo invisibile, si recò da lui in compagnia di diverse amiche. Interrogato dalla Marteville, se avesse conosciuto il defunto suo marito, lo Swedenborg le rispose che non lo aveva mai veduto, imperocchè aveva soggiornato a Londra tutto il tempo in cui il defunto erasi trattenuto a Stoccolma.

Otto giorni dopo, lo Spirito dell'estinto Ministro olandese comparve in sogno alla moglie e le indicò una cassettina di finissimo lavoro, dove non solo avrebbe trovato la ricevuta per la quale aveva fatte tante inutili ricerche, ma ancora un magnifico spillo di gran valore adorno di venti brillanti, che ugualmente credeva perduto.

Fu tale la gioia della signora di Marteville, che si svegliò: non erano che le 2 dopo mezzanotte. Non potè aspettare che si facesse giorno; si alzò subito di letto, accese il lume e corse al luogo indicatole dal marito, in cui doveva trovare la cassettina. Con sua grandissima sorpresa, trovò la desideratissima cassetta, l'aprì, e vi rinvenne la ricevuta e lo spillo. Giubilante per l'accaduto, si coricò di nuovo, si riaddormentò e non si risvegliò che verso le 9 del mattino.

Era appena desta, quando la sua cameriera entrò frettolosa nella stanza per annunziarle una visita dello Swedenborg. La signora di Marteville rimase sorpresa per una visita così inaspettata, ed impaziente di conoscerne la ragione, quantunque fosse ancora coricata, ordinò che il visitatore fosse lasciato entrare. Appena entrato e, senza saper nulla del sogno che la signora

aveva fatto, il Veggente le disse che, durante la notte, aveva conversato con molti Spiriti, e fra gli altri con quello del defunto marito di lei, con cui avrebbe desiderato trattenersi più a lungo; ma che non aveva potuto ottenere un tal favore, perchè quegli aveva detto di dover recarsi dalla moglie per svelarle ove stava riposto un foglio, che era per lei di somma importanza, ed uno spillo brillantato, che ella aveva creduto perso. Lo Swedenborg erasi recato dalla signora di Marteville unicamente per sapere, se il defunto di lei marito le fosse comparso, e se effettivamente le avesse somministrate le indicazioni di cui gli aveva parlato.

Ognuno può immaginarsi quale sia stata la sorpresa della signora di Marteville, che di quanto le era accaduto nella notte non aveva fatto parola con chicchessia, e come rimanesse persuasa delle sovrumane facoltà dello Swedenborg.

Tale il caso, che non tutti troveranno agevole lo spiegare. Il modo con cui venne ricuperata la ricevuta ricorda il fatto che ci narra Sant'Agostino e che riferii in questo medesimo volume (1): ha pure molti esempi più moderni. Ammettiamo anche lo si possa spiegare come un caso di sonnambulismo lucido, o ritenendo che l'*incosciente* della signora di Marteville conoscesse il sito ove i due oggetti smarriti si trovassero, benchè per questo non occorresse l'intervento del defunto consorte in sogno. Ma la parte dello Swedenborg in questa faccenda come la si spiega? Si vorrà dire che, per una strana combinazione, lo Swedenborg abbia letto nella mente della *lontana* signora quanto le era accaduto durante la notte, o la signora glielo abbia telepaticamente comunicato? Ecco ipotesi più stravaganti ed inverosimili che non l'ipotesi delle

(1) V. Lib. v, cap. i, § 6.

comunicazioni fra i morti e i vivi, tanto più quando si vogliano ravvicinare i due fatti meravigliosi; il sogno veridico della signora e la conoscenza sovranormale che ne ebbe lo Swedenborg.

A proposito di questo fatto, mi sia pur lecito rammentare quello che narrai nella *Introduzione* di questa Istoria e che m'indusse ad occuparmi della quistione spiritica. I due casi sono identici nella sostanza, e la loro somiglianza rende quello di Roma assai meno stravagante.

Swedenb rg e la regina Ulrica.

§ 23. — Veniamo ora al terzo fatto.

La regina Luisa Ulrica di Svezia ricevè un giorno da sua sorella, la duchessa di Brunswick, una lettera con cui seco lei si lagnava di non essere mai stata informata dell'esistenza d'un uomo a Stoccolma, che affermava d'essere in continua relazione cogli Spiriti, mentre ne parlavano i fogli pubblici e la cosa era argomento dei discorsi di tutti. Letta questa missiva, la Regina si rivolse al consigliere conte Scheffer, che con altre persone era presente, e gli domandò se fosse vero che nella capitale esistesse un tal uomo e, nel caso affermativo, se non fosse un povero alienato di mente. Rispose il conte, che esisteva realmente, ma che, invece d'essere un pazzo, era uomo in tutta la pienezza della sua ragione e, di più, un ragguardevole scienziato. La Regina manifestò il desiderio di vederlo e di parlargli, e il conte promise che farebbe tutto il possibile per presentarlo a Corte.

Lo Scheffer era intimo dello Swedenborg; non durò quindi molta fatica a risolverlo a cedere al desiderio della Regina. Il Veggente fu pertanto dall'amico condotto a Corte. Il Re e la Regina comparvero e, dopo essersi intrattenuti cogli ambasciatori e le principali dignità del Regno, s'avvicinarono al conte Scheffer, il quale presentò loro lo Swedenborg. La Regina gli fece

la più benevola accoglienza e infine gli domandò se volesse assumersi l'incombenza d'una commissione per suo fratello, morto recentemente. Il Veggente rispose che ben volentieri accettava. Allora la Regina, accompagnata dal re e dal conte, si ritirò con lui nel vano d'una finestra e gli diede la commissione di cui voleva incaricarlo. Egli promise d'adempierla.

Qualche tempo dopo, lo Swedenborg tornò a Corte. La Regina, appena vedutolo, subito gli disse: « Non dimenticate la mia commissione. » « È fatta. » Quando gliene ebbe comunicato il risultato, ella ne fu assai stupita e si sentì male. Tornata in sè stessa, non disse che queste parole: « *È tale cosa che alcun mortale non avrebbe potuto dirmi.* »

Questo il racconto fatto dal medesimo Swedenborg al generale Tuxen, il quale ce lo conservò in una sua lettera. Ma naturalmente la testimonianza del Veggente non sarebbe stata bastevole al caso nostro. Emanuele Kant non ci dà ne' *Sogni d'un Visionario* che una relazione assai sommaria del fatto. Ma più tardi fece una piccola inchiesta in proposito e scrisse, due anni dopo, alla signorina di Knobloch una lettera nella quale dice, a proposito dell'episodio di cui ci occupiamo:

« Avevo avuta questa notizia da un ufficiale danese mio amico e mio antico alunno, che, alla sua volta, con molti altri commensali, alla mensa del Dietrichstein, ambasciatore austriaco a Copenaghen, aveva udito leggere la lettera con cui il barone di Lützen, ministro di Mecklemburgo a Stoccolma, diceva d'*avere assistito*, col ministro d'Olanda presso la Regina di Svezia, alla singolare istoria che conoscete, signorina... Scrissi allora al suddetto ufficiale, a Copenaghen, incaricandolo di fare ogni sorta d'investigazioni in proposito. Mi rispose d'essere stato nuovamente a parlare al conte di Dietrichstein, che la cosa era vera, e che il professore

Schlegel (quello che presentò lo Swedenborg alla Regina) gli aveva assicurato che non era possibile dubitarne..... »

Più tardi, come si deduce dalla stessa lettera del Kant, questi incaricò un distinto Inglese di sua conoscenza di chiedere ragguagli in proposito allo stesso Swedenborg; l'Inglese lo fece, e l'autore della *Critica della Ragione Pura* così ne parla: « Egli ha parlato al signor Di Swedenborg; gli ha anzi fatto visita in casa sua ed è addirittura stupefatto relativamente a questo caso. Lo Swedenborg è uomo ragionevole, compiacente ed aperto. È dotto, e il mio amico m'ha promesso di mandarmi, fra non molto, alcuni suoi scritti. Egli disse all'amico mio, senza alcuna reticenza, che Dio gli aveva data la singolare facoltà di conversare coi trapassati: se ne appella a prove affatto notorie... »

Nè questo è tutto. Come lo Swedenborg narrò il fatto al generale de Tuxen ed altri ancora, così la Regina ne parlò al conte Hœpken, primo ministro del Regno di Svezia, che lo consegnò in una nota deposta presso la Società esegetica di Stoccolma; a Thiébault membro dell'Accademia Reale di Berlino, che lo consegnò nel secondo volume (pag. 254) de' suoi *Souvenirs de vingt ans de séjour à Berlin* (Parigi, 1804).

Il racconto dell'Hœpken, importante per l'alta posizione di questo testimonio, è però assai succinto e poco ci apprende di nuovo. Ecco, in poche parole, la narrazione del Thiébault:

La Regina, divenuta vedova di Federico-Adolfo, viveva a Berlino presso suo fratello Federico il Grande. Un giorno, nel suo palazzo, conversavano seco il Thiébault, il Mérian ed il senatore conte di Schwerin. Il discorso cadde sullo Swedenborg: alcuno espresse il desiderio di conoscere l'opinione che si aveva sul

famoso Veggente nel suo proprio paese. Il Thiébault narrò l'aneddoto della quitanza della signora di Marteville. La Regina prese allora la parola. « Assai poco disposta » diss'ella « a credere a simiglianti meraviglie, aveva peraltro voluto porre lo Swedenborg alla prova. Lo prese a parte, una sera in cui egli era venuto a Corte, e lo pregò di chiedere a suo fratello (il principe Guglielmo, trapassato il 12 giugno 1758), ciò ch'egli le avesse detto al momento della loro separazione a Potsdam (quando ella si recava a Stoccolma nel 1744, pel suo matrimonio). Aggiunse essere *cosa tale*, *che nè ella stessa*, *nè suo fratello l'avrebbero potuta rivelare.* Alcuni giorni dopo, mentre la Regina giuocava, lo Swedenborg le chiese di parlarle a quattr'occhi. All'osservazione, che poteva parlare dinanzi a tutti, rispose che ciò che stava per dire alla sovrana non doveva essere udito da alcuno. Allora Luisa-Ulrica passò in una stanza vicina collo Swedenborg, accompagnata dal senatore Schwerin, ch'ella collocò all'uscio, mentre il Veggente, giunto seco lei in fondo alla stanza, le disse il giorno e l'ora in cui s'era congedata dal fratello, aggiungendo che, dopo terminati gli addii, l'aveva incontrata una volta ancora traversando la lunga galleria di Charlottenburg, l'aveva presa per mano e l'aveva condotta nel vano d'una finestra ove nessuno potesse udirla e le aveva detto tali e tali parole, *che lo Swedenborg ripetè* ». La Regina non disse naturalmente quali fossero queste parole, ma chiese in proposito la testimonianza del senatore Schwerin, che confermò la cosa per quella parte che lo concerneva.

Ecco pertanto un altro fatto confermato dalle più positive e autorevoli testimonianze che mai abbia raccolto un avvenimento storico. Ecco un altro fatto che le moderne teorie fondate sulla coscienza sublimare e sulla telepatia non bastano a spiegare, dacchè lo Swe-

denborg già s'era impegnato a comunicare a Luisa Ulrica la risposta del defunto fratello, quando non poteva presumere di averne comunicazione per mezzo telepatico dall'*incosciente* della Regina. È una fra quelle prove che possono dirsi *decisive*.

L'autenticità di questi fatti.

§ 24. — Un bello spirito dello scorso secolo — il barone Grimm — proclamando l'autenticità d'alcuni tra i più meravigliosi fatti della vita dello Swedenborg, esclama: *Mais le moyen d'y croire!* Il Matter (1) assennatamente risponde: « La Storia non deve inquietarsi di ciò. Suo còmpito è quello di constatare. Alla filosofia rimane quello di far comprendere. E ciò che non va all'intelligenza d'un secolo, quella d'un altro potrà forse spiegare. Ogni età ha il diritto di giudicare o d'apprezzare le cose come le intende; nessuna ha quello di passare la spugna su fatti autentici, quand'anche dovessero rimanere inesplicabili e ripugnanti ancora alla consumazione dei tempi ».

Una medianità straordinaria.

Ora che li possiamo coordinare colla restante fenomelogia spiritica, che è a nostra conoscenza, i fatti sovra narrati bastano infatti a dimostrarci che lo Swedenborg non era del tutto fuori del vero parlando delle sue comunicazioni cogli Spiriti. Egli li vedeva come fanno i nostri *medii veggenti*, comunicava seco loro come i nostri *medii intuitivi*, *auditivi*, ecc., riceveva le loro rivelazioni come i nostri *medii scriventi*. Era un *medium* straordinario, come Apollonio Tianeo, Giuliano l'Apostata, San Francesco Saverio, Sant'Alfonso De Liguori, ecc.

Il valore delle rivelazioni.

Gli è quanto dire che i suoi libri di rivelazioni angeliche contengano veramente la verità? Mille volte no. Ho detto già — ed avrò campo di spiegare meglio in seguito — come non si abbia a prestare maggior

(1) *Emanuel de Swedenborg, Préface* (Parigi, 1864).

credito alle elocubrazioni teologiche degli Spiriti che a quelle degli uomini viventi. La sconfinata importanza delle comunicazioni col mondo invisibile avrebbe ad essere di ben altra sorta. Se avessimo a credere a ciò che gli Spiriti ci dicono, dovremmo credere alle cose più contradditorie fra loro — il che è assurdo.

La morte del Veggente.

§ 25. — Emanuele Swedenborg morì esule a Londra, *nel giorno ch'egli aveva predetto*, cioè il 29 marzo 1772. Era allora pervenuto alla tarda età di 84 anni. Serbò sino all'ultimo piena lucidità di mente ed affermò sino all'ultimo di avere in tutto e per tutto propagata la verità che gli era stata rivelata dagli Angeli (1).

Gli Swedenborgiani.

Le sue dottrine non ebbero dapprima che pochi seguaci. Nel 1788, questi si adunarono in assemblea religiosa in un tempio di Londra e, da quel giorno, videro formarsi, sul tipo dato dalla loro società, tutta una serie di congregazioni. In breve il numero degli Swedenborgiani ascese in Inghilterra a quasi 20,000 persone, fra cui 7000 nella sola Manchester e 6000 in Londra. Nell'Europa tutta (particolarmente in Inghilterra, Olanda e Svezia) raggiunsero il numero di 100,000. Negli Stati Uniti sono attualmente 7100. La Chiesa swedenborgiana si chiama, come dissi « della Nuova Gerusalemme »; la grande assemblea del 1851 in Londra stabilì il Simbolo, il *Credo* riassumente le dottrine fondamentali di questo speciale ramo di Cristianesimo spiritico.

Terminerò ricordando, come curiosità, il romanzo *Seraphita* del Balzac, basato sulla dottrina dello Swedenborg.

§ 26. — Nella seconda metà del XVIII secolo, quando cominciò a mancare la credenza in Dio e ne' suoi miracoli, l'attività degli umani intelletti, naturalmente

(1) M. MATTER, op. cit., cap. XXIII.

avidi del meraviglioso, prese un nuovo indirizzo e si videro sorgere e salire in gran fama uomini che, all'infuori d'ogni religione, compievano inesplicabili prodigi.

De Saint-Germain.

Fra questi uomini straordinari, primo per data è forse il conte di Saint-Germain. Di lui storia e leggenda non ci forniscono che incompleti ragguagli. Quello di « Saint-Germain » non è che lo pseudonimo assunto dal nostro personaggio in Francia; a Venezia s'era fatto chiamare « conte di Bellamye », altrove « marchese di Monferrato » ecc. Il luogo di sua nascita fu sempre un mistero, giacchè egli parlava con uguale purezza in tedesco, inglese, francese, italiano, spagnuolo; ignota sempre fu l'origine delle inesauribili sue ricchezze; ignoto il suo casato, non potendosi raccogliere le infondate e contraddittorie dicerie che corsero in proposito. La moderna critica sembra peraltro avere accertato come egli fosse figlio naturale d'un banchiere ebreo e di Maria Anna, vedova di re Carlo II di Spagna, ritiratasi a Bajona dopo il decesso del consorte.

La sua notorietà data veramente dal 1750, quando egli comparve in Parigi e fu ammesso a Corte, ove regnava allora la signora di Pompadour. Dapprima non si fece notare che pel suo spirito e la grande versatilità del suo ingegno. Ma un giorno la vecchia contessa di Gergy, il cui marito era stato ambasciatore a Venezia, cinquant'anni prima, s'incontrò con lui a Corte e cadde dalle nuvole dallo stupore in vederlo.

— Vorreste avere la bontà di dirmi — gli chiese ella — se forse il vostro signor padre, verso l'anno 1870, siasi trovato a Venezia?

— No signora — rispose il conte con tutta pacatezza — è assai più da gran tempo che ho perduto mio padre; sono io stesso che, sullo scorcio del passato secolo, abitavo Venezia. In quel tempo fu per me

un onore il farvi la corte, e voi foste così buona da trovar graziose alcune barcarole di mia composizione, che abbiamo cantato insieme. — E prese a narrarle parecchi intimi particolari del loro soggiorno negli Stati veneti.

— Ma come? — esclamò la De Gergy — il conte di Saint-Germain che conobbi a Venezia aveva allora 45 anni anni circa: l'età appunto che voi mostrate ora!

— Signora — soggiunse il conte sorridendo — sono molto vecchio.

— Ma voi dovreste avere presso che 100 anni!

— Possibilissimo.

In breve, lo straordinario avvenimento fu noto in Parigi, e non si parlò d'altro.

De Saint-Germain, siccome ce lo descrive, nell'anno 1750, la *Chronique de l'Oeil de Beuf*, aveva statura mezzana e fare elegante, fattezze regolari, carnagione bruna, capelli neri. Dipingeva ottimamente ad olio, dando a' suoi quadri un brillante che veniva da un suo speciale segreto chimico. Accompagnava estemporaneamente al cembalo qualunque pezzo, tantochè narrano che il Rameau ne sia rimasto ammirato.

Quando discorreva dei tempi andati, il conte di Saint-Germain lo faceva con tanta perfezione storica e riferendo tale dovizia di particolari, come se egli si fosse trovato presente ai più remoti fatti cui accennava.

— È vero — gli chiese una volta Luigi XV — che la vostra età sia di più secoli?

— Sire, talvolta mi piace, non di *far* credere, ma di *lasciar* credere che io sia vissuto ne' più antichi tempi.

— Ma la verità, signor conte, qual'è? Assicurano diverse persone, le quali vi hanno conosciuto sotto il

regno del mio avo, che voi contiate già oltre i cento anni d'età.

— La non sarebbe mica un'età straordinaria; nell'Europa settentrionale conobbi uomini di 160 anni.

— Ma ciò che non si spiega è il vostro aspetto giovanile.

Lo pregò allora Luigi XV di parlargli di Francesco I e della sua Corte — il che fece il conte con tanta perfezione, che il sovrano esclamò: — Affè mia, mi par di vederlo!

Nella sciolta allegria della mensa, dalla quale il conte non rifuggiva, ei confessava a' suoi amici di avere 2000 anni, e di quando in quando, anche in Società meno intima, egli faceva non rade allusioni a quella età. Il cronista dell'*Oeil de Beuf* ci racconta come un giorno, essendo a pranzo presso il duca di Richelieu, il conte indirizzò al proprio servitore una domanda intorno a un avvenimento remotissimo.

— Io non me ne posso ricordare — rispose quegli. — Ella, signor conte, dimentica che non La servo se non da soli 500 anni.

Bisogna riconoscere che il servo non aveva meno spirito del padrone.

Nella medesima *Cronaca* si legge: « Nella casa abitata dal Saint-Germain succedono cose strane, che incominciano a destare nel pubblico in egual misura terrore e curiosità. Gli spiriti forti, che gli fanno visita, ci hanno veduto eseguire operazioni, che sorpassano qualunque forza umana. Per coloro che sono tanto audaci da desiderare simili spaventose apparizioni, egli evoca Spiriti. Talvolta fa rispondere a certi quesiti circa l'avvenire da voci sotterranee, che si odono distintissimamente, applicando l'orecchio al pavimento di una stanza misteriosa, nella quale non si entra mai che per sentire i responsi dell'oracolo. Molte di quelle

predizioni, a quel che si afferma, si sono di già avverate, e il commercio del Saint-Germain con l'altro mondo è in conseguenza per moltissimi una verità inconcussa. »

In un suo studio sul conte di Saint-Germain, il dottor Boehnke-Reich (1) dà come cosa certa, basandosi sulla testimonianza di scrittori sincroni, che il nostro eroe fece vedere a Luigi XV in uno specchio magico il destino de' suoi figliuoli, e che il Re diè un balzo indietro atterrito, allorchè vi scorse la figura del Delfino con la testa mozza.

Benchè non gli si conoscessero beni stabili, nè rendite, nè banchieri, le ricchezze del conte erano, come dissi, inesauribili. Si faceva particolarmente notare per un profluvio di diamanti e pietre preziose, di cui ornava sè medesimo, e che donava con molta liberalità.

Un bel giorno, il conte scomparve da Parigi. Nel 1769, lo si riconobbe nello Stato d'Anspach sotto il nome di conte ungherese Zaraski. Fece poi un viaggio in Italia e in Danimarca; nel 1782 era in Assia-Cassel. Viaggiatori francesi, che lo videro allora, lo riconobbero tal quale era apparso, 32 anni prima, a Versailles. Morì, nel 1784, a Sleswig in Allemagna.

Uomo straordinario fu certamente il De Saint-Germain; peraltro *la maggior parte* de' fatti meravigliosi che di lui si raccontano si possono spiegare, senza ricorrere al sovrannaturale, riconoscendogli dottrina, ingegno e forza di volontà non comuni, forse per la quasi innocente mania di farsi credere un essere trascendentale; forse pel bisogno di celare la sua origine illegittima.

Cagliostro. § 27. — Assai maggior copia di documenti si ha sul Cagliostro. Senonchè, mentre, per la storia della

(1) N. 52 del periodico *Das Neue Blatt*, 1894.

seconda parte della sua vita abbondano le attestazioni genuine e disinteressate, per l'altra metà, che concerne tempi nei quali il taumaturgo non era salito ancora in molta fama, dobbiamo attenerci quasi esclusivamente agli atti del processo mossogli dal Santo Ufficio in Roma, atti compilati da preti che nudrivano pel Framassone un odio furibondo e che erano evidentemente disposti a ricorrere ad ogni mezzo per screditare agli occhi dell'Europa la loro vittima. Una storia del Cagliostro, scritta senza ire o amori partigiani e coi dati forniti dalle nuove scienze psichiche, credo non sia ancora apparsa e, se vedrà la luce, potrebbe forse preparare agli uomini qualche sorpresa.

Le prime avventure.

Assai poca credenza meritano pertanto i ragguagli sulla sua prima esistenza che si possono ricavare dalla: *Vita di Giuseppe Balsamo, conosciuto sotto il nome di conte di Cagliostro, estratta dal processo istrutto contro di lui in Roma nel 1790*, stampato presso la Camera Apostolica (1).

Quando dovessimo attenerci a tale versione, sarebbe il nostro eroe nato in Palermo l'8 giugno 1743, da Pietro Balsamo e Felicita Braconieri, onesti negozianti, che coltivarono non poco l'educazione del loro Giuseppe. Ma questi avrebbe assai presto dato prova della trista sua indole, commettendo un grave scrocco a danno d'un gioielliere ebreo per nome Marano, da cui si fece rimettere 60 oncie d'oro per compiere un incantesimo mediante il quale si sarebbero potuti ottenere dagli Spiriti immensi tesori. Quando il Marano penetrò nell'antro ove doveva raccogliere tante ricchezze, vi fu ricevuto da tre mariuoli che lo bastonarono di santa ragione, lasciandolo mezzo morto. Frat-

(1) Di quest'opera apparve una traduzione francese in Parigi e Strasburgo, 1791.

tanto Giuseppe Balsamo fuggiva da Palermo a Messina. A proposito di questo fatto è d'uopo notare però che, quando il Cagliostro fece ritorno a Palermo, nel 1773, il Marano lo fece arrestare, ma l'imputato fu assolto. L'istruzione del Santo Ufficio, nel presente come in altrettali casi, soggiunge: « per intervento d'un alto personaggio », ma questo rimane sempre innominato.

In Messina il Balsamo assunse il nome di Cagliostro, che era quello d'una sua zia, quivi morta testè, e vi aggiunse il titolo di conte. Colà pure incontrò un Orientale per nome Altotas, misto di mago, chimico, medico, commerciante, che divenne, in certo qual modo, suo maestro nell'arti magiche. Un giorno in cui stavano discorrendo insieme, Altotas che, a quanto sembra, era fornito della *doppia vista*, disse improvvisamente al suo giovane compagno: « Corri al tuo albergo; un uomo s'è introdotto nella tua stanza e cerca di rubarti le 37 oncie d'oro che serbi nella tua valigia. » Il Balsamo non sel fece ripetere due volte; corse all'albergo e colse sul fatto un Piemontese occupato a scassinare l'armadio in cui era la preziosa valigia: lo fece arrestare.

Il Cagliostro accompagnò Altotas in Egitto, ove seco intraprese alcune industrie; è a ritenersi però che le cure materiali non ve lo abbiano completamente assorto, ma siasi il giovanetto fatto iniziare nei misteri della Magia orientale.

Nel viaggio di ritorno, sbarcarono a Malta, ove avrebbero sfruttata la manìa del meraviglioso di cui era pieno il Pinto, Gran Mastro dell'Ordine. Quivi Altotas e Cagliostro si separarono; il secondo girò per varie città dell'Italia meridionale e poscia capitò a Roma, ove s'innamorò di una bellissima giovanetta per nome Lorenza Feliciani, figlia d'un fonditore; la chiese e l'ebbe in isposa.

Dalla città eterna il Cagliostro dovette fuggire colla moglie, secondo l'istruttoria inquisizionale, perchè minacciato di carcere; passò a Bergamo e di là in Ispagna, in Portogallo, a Londra, sempre vivendo di truffe e facendo commercio di sua moglie. Dopo un altro viaggio in Francia ed in Italia, segnalato da nuove mariuolerie, il Cagliostro fe' ritorno a Londra.

§ 28. — A questo punto finalmente la sua vita esce dal periodo favoloso per entrare in quello storico, dacchè le sue imprese di mago e framassone attraggono sì fattamente sopra di lui gli sguardi del pubblico, che di esse abbiamo altri storici che non siano le relazioni interessate del Santo Ufficio.

Che la sua prima esistenza non sia stata quella che avrebbe dovuto essere, mi sembra però più che probabile. Ed il più grave documento che milita contro Cagliostro è la medesima sua auto-difesa, scritta quando si trovava in carcere per la faccenda della collona. In questa sua apologia riconosce d'essersi successivamente fatto chiamare « conte Harat, conte Fenice, marchese d'Anna », racconta di sè varie vicende, ma, quanto alla sua origine, la nasconde, esponendo una stravagante istoria, degna delle *Mille e una notte*, secondo cui egli avrebbe sempre ignorato chi fossero i suoi, avendo trascorsa la sua infanzia nel palazzo del *Muftì* di Medina, in Arabia, ove gli erano intorno un aio per nome Altotas e tre servi; uno bianco e due negri, ecc. A che tante panzane quando non avesse marachelle da nascondere?

Ad ogni modo, convien riconoscerlo: non sì tosto abbiamo sul Cagliostro documenti degni di fede, vediamo in lui scomparire quasi del tutto l'avventuriere per dar luogo all'uomo veramente straordinario. In Londra il nostro eroe comincia a parlare d'una misteriosa scienza da lui appresa a piè delle Piramidi e si adopra a fon-

dare una nuova Framassoneria « di rito egiziano », di cui si dice il *gran cofto*.

Così entra il conte di Cagliostro nel novero dei taumaturgi. In Curlandia, ov'egli si reca lasciando l'Inghilterra, forma l'ammirazione di tutti; la nobiltà è di lui sì fattamente entusiasta che, se dobbiamo prestar fede al famigliare dell'Inquisizione, i più ardenti gli avrebbero offerto di deporre dal trono il Duca regnante per mettere lui in suo luogo.

Si recò poscia, sotto il nome di « conte di Fenice », a Pietroburgo, ove intraprese cure meravigliose. Dicono che ne sia poi stato espulso dall'imperatrice Caterina, il cui amante, principe Potemkin, s'era innamorato di Lorenza.

Cagliostro in Francia.

Giunse il Cagliostro a Strasburgo il 13 settembre 1780, e siccome aveva saputo farsi precedere dalle trombe della fama, così vi ebbe un'accoglienza entusiastica. Il popolo s'era addensato per le vie che la sua carrozza doveva percorrere e non cessò un istante dall'acclamare il prodigioso uomo. La sera stessa, il Cagliostro offerse un sontuoso banchetto ai personaggi ed alle signore più notevoli della città e quindi tenne quella che oggi chiameremmo una « seduta spiritica » colla « medianità al bicchier d'acqua », che era la specialità in cui maggiormente il nostro uomo eccelleva. Fu per lui un trionfo.

Il Cagliostro visse tre anni nella capitale alsaziana, ricercato e festeggiato dalle maggiori notabilità dell'aristocrazia, della magistratura, della scienza e della Chiesa. Verso la metà del 1783, fece un breve viaggio in Italia, quindi abitò qualche tempo a Bordeaux e finalmente si recò a Parigi, che doveva diventare centro principale delle sue geste. Quivi continuarono le cure portentose, proseguirono le sedute spiritiche, andò sempre più sviluppandosi la propaganda della Masso-

neria egiziana. La fama del Cagliostro toccava ormai le stelle. Senonchè, a questo punto, sopravvenne il disgraziato intrigo del collare della Regina. Non posso qui contendere alla brillante penna del Dumas la cura di narrarlo. Ricorderò come un gruppo di bricconi fosse riescito a sottrarre all'orefice Bohemer una collana di diamanti del valore di circa mezzo milione di franchi, sotto il pretesto che Maria Antonietta, desiderandolo ardentemente e non osando acquistarlo in modo palese, in quei momenti di carestia e di miseria, avesse incaricato il Cardinale di Rohan di farglielo avere. Lo stesso Cardinale cadde bonariamente nel tranello, tanto più dopo avere consultato, per mezzo del Cagliostro, gli Spiriti, che gli dissero che tutto sarebbe andato per il meglio. Quando la Sovrana ed il gioielliere ebbero finalmente campo di parlarsi, il tranello divenne palese; fu uno scandalo enorme; si riescì ad arrestare pressochè tutti i colpevoli, ma con questi taluni *quasi* innocenti, come il cardinale di Rohan e lo stesso Cagliostro il quale, tuttochè stregone, fu sorpreso dagli sbirri e menato in carcere. Il Cardinale ed il Taumaturgo furono peraltro assolti nel famoso processo tenutosi il 30 agosto 1786. Il popolo accompagnò il conte di Cagliostro alla sua dimora con acclamazioni entusiastiche, ma il Governo del Re gli vietò di vivere ulteriormente nella capitale.

La collana della Regina.

Il conte si trasferì a Passy, presso Parigi, e quindi a Londra, donde pubblicò la sua *Lettre au peuple français*, che destò molto rumore ed in cui si riscontrano le seguenti parole: « *Il régnera en France un prince qui abolira les lettres de cachet, convoquera les États généraux et rétablira la vraie religion... La Bastille sera détruite de fond en comble et le sol sur lequel elle s'élève deviendra un lieu de promenade.* » Allorchè tali fatti realmente avvennero, i Francesi ram-

mentarono con sopresa queste parole; si volle vedere una predizione ove non appare in realtà, che una semplice previsione.

La prigionia.

§ 29. — Nel 1789, il conte di Cagliostro ebbe l'audacia di recarsi a Roma per organizzare nel cuore istesso della cittadella inimica una sezione della sua Framassoneria egiziana. Tradito da una spia, fu arrestato il 27 settembre. Non era possibile processarlo per le diverse truffe che si diceva avesse egli commesse nella prima metà della sua avventurosa esistenza, perchè tutti questi reati erano stati commessi in altri Stati, ovvero erano caduti in prescrizione. Se dunque il Santo Ufficio li raccolse, amplificò, o inventò con tanta cura, lo fece soltanto perchè i gesuiti conobbero sempre l'adagio: « Quando si vuole uccidere il proprio cane, si dice che è idrofobo. » Ma il Cagliostro venne processato quale framassone e mago. La bolla 14 gennaio 1739 di papa Clemente XII parlava chiaro: « È vietato sotto pena di morte, senza speranza alcuna di perdono, di farsi affigliare od assistere alle adunanze dei framassoni, assemblee perniciose ed assai sospette d'eresie e sedizioni. » Benedetto XIV, nel 1751, aveva poi ancora estesi gli effetti di questa bolla. Così il nero partito che eleva altissimi lagni quando si osi attentare alla libertà delle *sue* adunanze, della *sua* organizzazione, della *sua* propaganda, così intese sempre la giustizia.

Nel marzo 1791, ultimatasi la lunga istruttoria, durata un anno e mezzo, fu il *gran cofto* condannato a carcere perpetua; venne racchiuso nel castello di San Leo, in quel d'Urbino. La sua cella, detta anche oggigiorno *Cagliostrina*, sta nel centro del mastio, al secondo piano, verso Mezzodì. Ora vi si accede per una forte porticina di fianco, che non esisteva al tempo di cui si parla; il prigioniero vi veniva calato da

una botola, di cui si scorgono le traccie; di là si immettevano i viveri, si faceva la pulizia. L'ambiente quadrilatero misura in larghezza m. 3,27, in lunghezza m. 3; ha il soffitto a volta, la cui massima altezza è di m. 3; prende luce da una finestra rettangolare alta m. 0,63, larga 0,42, munita di tre inferiate dalle grosse sbarre.

La morte.

Erra pertanto il Figuier quando ci dà morto il Cagliostro in Castel Sant'Angelo, e quando soggiunge: « *De quelle mort et à quel moment? C'est ce que nul n'a jamais pu dire* » (1). Ce lo dice con tutta chiarezza il seguente atto di morte, desunto dal registro dell'Archivio Arcipretale di San Leo:

« Nell'anno del Signore 1795, nel giorno 28 del mese d'agosto:

« Giuseppe Balsamo, conosciuto per conte di Cagliostro, palermitano di patria, cristiano di battesimo, di dottrina incredulo, eretico, celebre per cattiva rinomanza; dopo di avere sparsi per varie parti di Europa gli empi principii della setta egiziana, a cui, fattosene banditore, aveva coi prestigi attratto una turba senza numero di seguaci, e di essere uscito illeso col mezzo dell'ingannevole arte sua da più contingenze pericolose, fu alla fine per sentenza della Santa Inquisizione relegato a vita (in attesa del ravvedimento) nella rocca di questa città. Dove avendo con immutata ostinazione sofferti i disagi del carcere per quattro anni, quattro mesi e cinque giorni, assalito in ultimo da un violento colpo di apoplessia, senza dare alcun segno di pentimento, mantenendosi pervicace di mente ed impenitente di cuore, morì incompianto fuori del grembo della Santa Madre Chiesa, di anni 52, mesi 2, giorni 18.

« Infelice ne fu la nascita, più infelice la vita, in-

(1) *Histoire du Merveilleux*, tomo IV, cap. VI.

felicissima la morte accaduta nel giorno 20 agosto dell'anno sopradetto, a tre ore dopo mezzanotte; nel qual giorno furono ordinate pubbliche preghiere, se mai Dio misericordioso avesse riguardo all'opera delle sue mani.

« A lui quale eretico, scomunicato, impenitente, venne negata la sepoltura ecclesiastica.

« Il cadavere fu sotterrato sull'orlo della rupe, che guarda verso Occidente, quasi alla stessa distanza fra due fortilizii destinati alle sentinelle (della rocca), chiamati volgarmente il Palazzetto e il Casino, sul terreno della Reverenda Camera Apostolica.

« In fede di che

« Luigi Marini, arciprete,
di propria mano. »

Il Figuier insinua poi che abbiano fatto morire il Cagliostro d'un'apoplessia venuta molto a proposito, dacchè, pochi giorni dopo il suo decesso, entravano negli Stati Pontifici i primi battaglioni francesi, i cui ufficiali si informarono tosto ansiosamente ove fosse racchiuso il prigioniero, cui preparavano forse un'ovazione simile a quella che gli aveva fatto il popolo parigino, dopo il processo della collana; venne loro risposto che il conte era da poco spirato. Ma non si hanno a sollevare così orribili sospetti senza saldo fondamento, tanto più verso un partito che ha già troppe altre colpe sulla coscienza.

Cagliostro ricusa l'offerta libertà.

Ad ogni modo, una importante circostanza, che non credo sia stata rilevata prima d'ora, può dedursi dal sovra esposto atto di morte. Le parole; « relegato a vita *in attesa del ravvedimento* » e quelle altre: « avendo *con immutata ostinazione* sofferti i disagi del carcere, » non si comprenderebbero se non supponendo che l'Inquisizione avesse segretamente promesso la libertà al

Cagliostro qualora facesse pubblica abiura delle sue idee. Il che avrebbe naturalmente giovato alla Chiesa più che non le giovasse la prigionia del « gran cofto ». Questi ricusò eroicamente l'offerta e antepose la carcere, la morte ad una grazia acquistata a tal prezzo.

Un bel morir tutta la vita onora.

Gli elogi al Cagliostro.

§ 30. — Quello che ho scritto non è, per così dire, se non la *cronaca* dello strano personaggio di cui ci occupiamo. Ma egli merita altro più attento studio.

Ecco come di lui parla uno scrittore di quel tempo: « Dottore iniziato nell'arte cabalistica, in quella parte dell'arte che permette d'aver commercio cogli Spiriti elementari, coi morti e gli assenti; è Rosa-Croce, possiede tutte le scienze umane, è esperto nella transmutazione dei metalli e principalmente del metallo dell'oro; è un silfo benefico, il quale cura i poveri per niente, vende per poca cosa l'immortalità ai ricchi, racchiude colle sue gite vagabonde, gli spazi immensi dei luoghi nel breve spazio dell'ore » (1).

E l'autore delle *Lettres sur la Suisse*, che lo conobbe all'opera: « Si ignora donde venga, quel che egli sia, dove vada. Amato, rispettato... passa la vita a visitare gl'infermi, particolarmente i poveri, aiutandoli co' suoi rimedii, che distribuisce gratuitamente, e colla borsa per procurar loro del brodo: mangia pochissimo, e quasi sempre paste da minestra; non si corica mai, e non dorme più di due o tre ore sovra una poltrona. »

Come già del conte di Saint-Germain, così del conte di Cagliostro si disse che avesse trovato l'elixir per prolungare indefinitivamente l'umana esistenza. Pertanto il Cagliostro, se dobbiamo credere alcuni suoi storici, avrebbe affermato — assai più seriamente che

(1) *Tableau mouvant de Paris*, t. II, p. 307.

nol facesse il Saint-Germain — di contare Dio sa quanti secoli di vita. Una volta versò lagrime dinanzi alla *Deposizione dalla croce*, del Jouvenet; interpellato dal duca di Richelieu sulla causa di questa sua commozione, rispose di aver molto conosciuto il Cristo e di essere stato suo intimo in Palestina!...

La Massoneria di rito egizio.

Dove, come sia stato il Cagliostro iniziato alle occulte scienze, non è facile stabilire. Uno storico assai sospetto (1) afferma che il Cagliostro e Lorenza fossero stati iniziati all'occulto vero dal conte di Saint-Germain, nell'Holstein, e ci narra le cerimonie della iniziazione, che sono pagliacciate romantiche « *à faire dormir debout* ». Una corrispondenza inglese pubblicata dall'editore Treutel in Strasburgo nel 1788, ci fornisce una spiegazione niente affatto poetica, ma molto verosimile, di come il Cagliostro immaginò di fondare la sua Massoneria egizia:

« Iniziato ai misteri della Massoneria, non cessò, durante tutto il suo soggiorno in Londra, di frequentarne le diverse loggie. Poco tempo prima di lasciare questa città, fece acquisto, presso un libraio, d'un manoscritto che sembra fosse appartenuto a certo Giorgio Goston, a lui sconosciuto. Vide che trattava della Massoneria egiziana, ma secondo un sistema il quale presentava alcunchè di magico e superstizioso. Decise pertanto di formare su tale piano un nuovo rito massonico, scartandone — a quanto egli disse — tutto che poteva esservi d'empio — cioè la magia e la superstizione. Stabilì infatti questo sistema, ed è il rito di cui egli è fondatore, che si è propagato in ogni parte del mondo e che tanto contribuì alla sorprendente celebrità del suo autore ».

---

(1) *Mémoires authentiques pour servir à l'histoire du comte de Cagliostro*, 1785.

Certo, la Frammassoneria del Cagliostro non era quella ordinaria, ma una affatto trascendentale, i cui usi avrebbero alcunchè di sovrannaturale, come nel cenacolo di San Graal, « ove si vedessero spettri e demonii, ove lo spirito degli adepti fosse magicamente trascinato lungi dal misero pianeta in cui viviamo » (1). La cosa appare eziandio dai cerimoniali d'iniziazione alle loggie egiziane, quali ci furono tramandati dal sinottico autore della *Vie de Cagliostro* (cap. III, pp. 134-135).

Le cure mediche del Cagliostro.

Le cure mediche del Cagliostro erano generalmente fra quelle che si è convenuto di chiamare *magnetiche*, e che taluni scienziati attribuiscono invariabilmente a suggestione; egli si allontanava dal sistema del Mesmer, suo contemporaneo, per ciò che non usava ricorrere a manipolazioni, bacchette di ferro, tinozze, ecc.; guariva semplicemente toccando, come il Fox, il Greatrakes, il Gassner e molti Santi. Alle volte ricorreva a qualche elisire, come quando fece la strepitosa guarigione del principe di Soubise, abbandonato dai medici tutti. Le sue meravigliose cure non sono contestate da alcun suo contemporaneo. Scriveva l'un d'essi (2): « Sovra più di 15,000 malattie da lui curate, i suoi più forsennati detrattori non gli rimproverano che tre decessi ». Riesce del pari innegabile l'assoluto disinteresse con cui compiette le sue cure, almeno in Francia, non accettando mai denaro nè dai poveri, nè dai ricchi. Denaro è probabile ne abbia avuto — e non poco — dalle loggie massoniche, senzadichè non si saprebbero spiegare la sua magnificenza e le sue incessanti liberalità.

La medianità col cristallo.

§ 31. — La principale specialità del conte di Cagliostro, in fatto di fenomeni psichici, fu la « medianità

(1) Gouret, *Personnages célèbres dans les rues de Paris*, 1811, t. I, pag. 260.

(2) *Lettres sur la Suisse.*

al bicchier d'acqua », di cui già ebbi a far parola [1]. Per queste manifestazioni, egli non poteva operare se non mediante un fanciullo od una fanciulla, che da lui venivano nomati: *colombe* o *pupille*. Dopo alcune parole che il Cagliostro diceva, come per consacrarli, questi ragazzi pronunciavano, dinanzi ad una bottiglia di cristallo piena d'acqua, la formula della evocazione. Allora gli Spiriti celesti non tardavano a rivelarsi allo sguardo dei piccoli medii; questi potevano poscia leggere nel cristallo le risposte alle domande che agli Angeli venivano rivolte — quando pure la risposta non era pronunciata da un'arcana voce intelligibile.

Due sedute spiritiche del Cagliostro.

Ecco in qual modo un contemporaneo del Cagliostro narra la seduta che il mago tenne, la sera stessa del suo arrivo a Strasburgo [2].

« Vennero condotti nella sala... parecchi fanciulli e parecchie fanciulle dai 7 agli 8 anni. Il gran cofto scelse in cadun sesso la *colomba* che gli pareva più intelligente... Si pose sovra un tavolino rotondo d'ebano la bottiglia in cristallo... Il gran cofto impose le mani sugli occhi e sul petto dei due fanciulli, facendo silenziosamente segni bizzarri...

« Il Cagliostro annunziò agli astanti che potevano rivolgere ai fanciulli qualsivoglia dimanda. Varie signore non se lo fecero dire due volte. Una fra esse domandò che facesse sua madre, allora a Parigi. Le fu risposto che assisteva ad uno spettacolo teatrale, fra due vecchi. — Un'altra volle sapere l'età del proprio marito. Non si ebbe risposta alcuna, il che fece elevare grandi grida d'entusiasmo, dacchè quella signora non era maritata. La mala riescita di questo tentativo di tranello fece sì che non ne furono orditi altri. — Una terza signora

(1) Singolarmente al Lib. VI, cap. III, §§ dall'8 al 12.
(2) FIGUIER, *Histoire du Merveilleux*, t. IV, cap. I.

presentò un biglietto chiuso. Il fanciullo lesse tosto nella bottiglia le parole: *Non l'otterrete.* Si aperse il biglietto, nel quale si chiedeva se il reggimento che la signora domandava per il proprio figlio le verrebbe accordato. Anche questa giusta risposta provocò ammirazione.

« Un giudice, che dubitava, mandò segretamente suo figlio a casa per sapere che facesse, in quel momento, sua moglie; poscia rivolse quest'interrogazione al gran cofto. La bottiglia non fece sapere nulla, ma una voce annunciò che la signora giuocava alle carte con due vicine. Questa voce misteriosa, la quale non era prodotta da alcun organo visibile, gettò il terrore in parte dell'assemblea; essendo, in quella, sopraggiunto il figlio del magistrato a confermare l'esattezza dell'oracolo, parecchie signore, spaventate, si ritirarono ».

Ecco il resoconto d'un'altra seduta, tenuta dal Cagliostro in Curlandia e riferita da uno storico a lui avversissimo (1):

« ... Fece venire nella loggia un fanciullo, figlio di un gran signore, lo collocò a ginocchio dinanzi ad una tavola sulla quale era una bottiglia d'acqua pura: fece intorno a lui un esorcismo, gli impose le mani sul capo, ed entrambi in tale atteggiamento rivolsero la loro prece a Dio pel felice compimento dell'opera loro. Disse allora al ragazzo di guardare nella bottiglia, e quegli subito esclamò di vedere nell'acqua un giardino, e da ciò riconobbe che il Cielo lo assisteva. Il Cagliostro, incoraggiato, lo invitò a chiedere a Dio la grazia di poter vedere l'Angelo Michele. Dapprima il fanciullo disse: — Veggo alcunchè di bianco, senza distinguere che sia. — Ma poi prese a saltare e ad agitarsi come un ossesso, esclamando: — Veggo un

(1) *Vita di Giuseppe Balsamo... estratta dalla procedura istrutta contro di lui in Roma,* cap. III.

fanciullo al pari di me, che mi sembra avere alcunchè di angelico. — E ne diede una descrizione conforme all'idea che ci facciamo degli Angeli...

« Il padre del fanciullo espresse allora il desiderio che suo figlio, per mezzo della bottiglia, potesse discernere ciò che faceva, in quel momento, la sorella primogenita, la quale si trovava in una casa di campagna, a 15 miglia da Mittau. Il fanciullo... disse che sua sorella, in quel momento, scendeva le scale ed abbracciava un altro de' suoi fratelli. Ciò parve allora impossibile agli astanti, essendo codesto fratello lontano di parecchie centinaia di miglia dal sito ov'era sua sorella. Il Cagliostro non si sconcertò, disse che si poteva mandare alcuno alla campagna per accertare la cosa, e, posciachè tutti gli ebbero baciata la mano, chiuse la loggia colle solite cerimonie.

« Si mandò infatti alla campagna; tutto quanto avevano ricusato di credere era esatto. Il giovanetto abbracciato da sua sorella, era giunto da lontani paesi. Omaggi, ammirazione vennero prodigati al Cagliostro ed a sua moglie. Il gran cofto continuò a tenere sedute secondo il suo sistema, ed a fare esperienze colla bottiglia ed il ragazzo. Una signora desiderò che la *pupilla* o la *colomba* vedesse un fratello di lei, morto giovane ancora, ed il fanciullo lo vide... »

Allorchè, dopo l'affare della collana, il Cagliostro lasciò la Francia, i suoi adepti rimasti in questo paese lo facevano apparire fra loro per mezzo della bottiglia d'acqua, e comunicavano seco (o meglio, credevano di comunicare), come appare da lettere che gli furono indirizzate dai F.·. di Lione e che caddero fra le mani dell'Inquisizione.

§ 32. — Non è ora il caso di discutere quanta parte potesse avere in questi fenomeni la chiaroveggenza del *medium*, e quanta forse vi avessero Spiriti

disincarnati. Gli è quanto faremo a suo tempo. Ora mi limito a ricordare come, intorno al 1600, fosse venuto in molta fama il matematico inglese John Dee, che custodiva la sua *lapis manifestationis*, ossia il cristallo, come cosa sacra, e col suo medio Edoardo Kelley visse buona pezza alla Corte dell'imperatore tedesco Rodolfo II, fautore d'ogni arte magica (1).

John Dee.

Riferirò inoltre due aneddoti storici, che hanno coi fenomeni sovra esposti strettissimi rapporti.

Un'avventura di Louvois.

Il primo deduco da una lettera scritta dalla duchessa d'Orleans in Marly il 16 giugno 1705 (2):

« Il signor De Louvois è diventato fervido credente nelle manifestazioni degli Spiriti per il fatto qui appresso. Avendo egli inteso raccontare che un certo maggiore aveva la facoltà di potersi mettere in comunicazione con gli Spiriti per mezzo di un bicchiere d'acqua, da prima ne fece le più matte risa, ma poi acconsentì ad assistere ad un esperimento. Egli allora faceva la corte alla signora Dufrénoy, e quella stessa mattina, per farle una facezia, le aveva preso d'in sulla specchiera un braccialetto di smeraldi. Nessuno l'aveva veduto in quella sua operazione, e quindi nessuno poteva sapere ciò ch'egli ne avesse fatto.

« Eseguito ch'ebbe il suo tiro, si recò direttamente al ritrovo stabilito col maggiore, e chiese al fanciullo, il quale operava qual *medio*, a che cosa egli pensasse in quel momento. Dopo avere guardato nel bicchiere d'acqua, il fanciullo rispose, ch'egli pensava ad una bella signora abbigliata così e così, che stava frugando in ogni angolo della casa per trovare un gioiello smarrito. — Domandale che cosa cerca — disse il

(1) C. Kiesewetter, *John Dee, ein Spiritista des XVI Jahrhunderts*, Lipsia, 1893.

(2) *Gentleman's Magazine*, Londra, dicembre 1888.

signor De Louvois. — Un braccialetto di smeraldi — fu la risposta. — In tal caso — continuò il signor De Louvois — voglia dire lo Spirito chi l'abbia preso e dove ora esso sia. — Il fanciullo riguardò nel bicchiere e si mise a ridere, poi disse: — Veggo un uomo abbigliato precisamente come voi, che vi assomiglia come una goccia d'acqua ad un'altra. Ei piglia il braccialetto dalla pettiniera e se lo pone in tasca.

« A quelle parole, il signor De Louvois divenne pallido come un morto, e da quel dì visse fermo credente nella comunicazione con gli Spiriti, fino al suo trapasso ».

Dalle Memorie del Saint-Simon.

Quest'altro meraviglioso avvenimento si legge nelle *Memorie* del famoso Duca di Saint-Simon:

« Mi ricordo pure di una cosa ch'egli (il duca d'Orleans) mi raccontò nel salone di Marly.

« La Sery aveva in casa una fanciulla di otto o dieci anni, che vi era nata, e non ne era mai uscita, e che aveva l'ignoranza e la semplicità proprie di quell'età e di quella educazione. Fra i tanti ciurmadori di singolarità segrete, che il duca d'Orleans ebbe ad incontrare in sua vita, gliene venne presentato uno, che pretendeva far vedere in un bicchiere pieno di acqua qualunque cosa si volesse conoscere. Costui chiese di una qualche persona giovane ed innocente, dalla quale far guardare nel bicchiere, e quella fanciulla si trovò all'uopo adattissima. Si divertirono dunque a voler conoscere ciò che avveniva in quel momento in luoghi distanti; e la fanciulla vedeva, e a mano a mano andava referendo ciò che avea visto. Quell'uomo pronunciava sotto voce qualche parola nel bicchiere pieno d'acqua, e tosto dopo vi si guardava con successo.

« Le frodi di cui il duca d'Orleans era stato sovente vittima, gli fecero desiderare una prova, che valesse a rassicurarlo. Perciò dette ordine segretamente ad uno della sua casa di recarsi sul momento presso la

signora di Nancrè, di osservar bene chi vi si trovasse, ciò che vi si facesse, la mobilia della stanza e la sua posizione, senza farne motto con chicchessia, e venirgli a dar relazione di tutto all'orecchio. In un attimo, la commissione fu eseguita senza che veruno se ne accorgesse, e senza che la fanciulla uscisse mai dalla camera. Allorchè il duca d'Orleans seppe quanto aveva mandato ad esplorare, disse alla fanciulla di guardare chi fosse in casa della signora di Nancrè, e ciò che ivi succedesse; e quella prontamente narrò, parola per parola, tutto ciò che aveva visto l'uomo mandatovi dal duca: la descrizione della sala, delle persone che vi erano, la loro situazione nella stanza, quelle che giuocavano a due differenti tavolini, quelle che stavano a guardare, o che discorrevano sedute o in piedi, la disposizione dei mobili; in una parola, tutto.

« Il duca non mi parlava troppo di simili cose, essendochè io mi prendeva la libertà di riprovarle. Ad un tal racconto mi presi quella di deriderlo, e dirgli ciò che, a mio parere, potesse distorlo dal prestar fede e dal prender diletto a questi spassi, specialmente in un tempo, in cui egli doveva avere lo spirito preoccupato da molte grandi cose.

« — Questo non è tutto, mi disse, ed io non ve l'ho narrato se non per venire al resto. — E, senza porre tempo in mezzo, mi raccontò che, incoraggiato dall'esattezza di ciò che la fanciulla aveva veduto nella sala della signora Nancrè, aveva voluto saper qualche cosa di maggiore importanza, e ciò che avverrebbe alla morte del Re, senza tuttavia cercare di conoscerne l'epoca. Subito pertanto ne interrogò la fanciulla, la quale non aveva mai udito parlare di Versailles, o veduto persona della Corte all'infuori di lui. Quella osservò, e spiegò lungamente tutto ciò che vedeva, fece

una precisa descrizione della camera del Re, a Versailles, e della mobilia che di fatti vi si trovò alla morte di lui; lo dipinse perfettamente nel suo letto, e quelli che stavano in piedi vicino al letto o nella camera, un fanciullino con l'insegne dell'Ordine, tenuto dalla signora di Ventadour, circa alla quale fece delle esclamazioni, perchè l'aveva veduta presso madamigella De Sery. Fece poi conoscere la signora de Maintenon, la figura singolare di Fayon, la duchessa d'Orleans, la duchessa e la principessa di Conti; mandò un'esclamazione al vedere il duca d'Orleans; in una parola, fece conoscere quanti vedeva tra principi, signori, domestici o valletti. Quando ebbe terminato, il duca d'Orleans, sorpreso perchè non avesse fatto menzione di Monsignore, del duca e della duchessa di Borgogna e del duca di Berry, le domandò se non vedesse altre persone, che le descrisse. La fanciulla rispose costantemente di no, e ripetè quelle che vedeva. Il duca d'Orleans non sapeva spiegarsi il fatto; e se ne meravigliava altamente, cercandone invano la ragione.

« I fatti dettero più tardi la spiegazione. Correva il 1706: tutti quattro erano allora pieni di vita e di salute, e tutti quattro morirono prima del Re. Fu altrettanto di monsignore, del duca e del principe di Conti, ch'essa non vide, mentre vide i figli dei due ultimi, il signor del Maine, i costui figli ed il conte di Tolosa...

« Tutto ciò era avvenuto in Parigi, in casa dell'amica del Duca d'Orleans, in presenza dei loro più intimi, la vigilia del giorno, in cui egli me lo raccontò; ed io ho trovato la cosa tanto straordinaria, che le ho dato posto qui, non già per approvarla, ma per farla nota. »

La predizione di Cazotte sul Terrore.

§ 33. — Il piacevole prosatore e poeta Cazotte (1720-1792) può venir considerato siccome l'ultimo fra gl'*illuminati* che precedettero la Grande Rivoluzione.

Anche di lui si racconta che comunicasse col mondo invisibile, avesse premonizioni e visioni (1). Il suo nome è particolarmente connesso alla predizione che gli si attribuisce sugli orrori del 1792. Ecco i passi essenziali del racconto che ne fa il La Harpe:

« Mi sembra ieri: era sul principio del 1788; ci trovavamo a mensa presso un nostro confratello dell'Accademia, gran signore e uomo di spirito (2). La compagnia era numerosa e composta di persone d'ogni condizione. Tutti ridevano, tutti applaudivano ai lumi che la filosofia spargeva sopra ogni classe e che stava per operare una rivoluzione e recare alla Francia il regno della libertà.

« Un solo convitato non aveva preso parte a questa gioia generale... Era il Cazotte, uomo amabile ed originale. Prende la parola e con tono affatto serio:

« — Signori, siate soddisfatti: la vedrete tutti questa grande e sublime rivoluzione che tanto desiderate. Sapete che sono un po' profeta; ve lo ripeto, la vedrete.

« Gli risposero col noto adagio: *Non occorre essere un mago per predirlo* (3).

« — E sia; ma occorre esserlo alquanto per ciò che mi resta a dire. Sapete che capiterà in questa rivoluzione, ciò che succederà a voi tutti che qui siete?...

« — Ah! vediamo — disse il Condorcet con aria un po' canzonatoria — un filosofo non può essere spiacente d'incontrare un profeta.

« — Voi, signor de Condorcet, voi spirerete sul lastrico d'una carcere; morrete del veleno che prenderete per isfuggire al carnefice — del veleno che la

---

(1) V. *Souvenirs de la marquise de Créquy.*
(2) Il duca di Nivernais.
(3) *Faut pas être grand sorcier pour cela.*

felicità di quel tempo vi costringerà a portare sempre con voi.

« Grande sorpresa, a tutta prima; ma poi i convitati si ricordano che il Cazotte è soggetto a sognare da sveglio, e si ride più che mai. Qualcuno dimanda: — Che ha di comune tutto ciò colla filosofia, col regno della ragione?...

« — Voi, signor Champfort — prosegue il Cazotte — vi taglierete le vene con 22 colpi di rasoio, eppure non morrete che dopo qualche mese... Voi, signor Vicq-d'Azyr, non vi aprirete le vene voi stesso, ma, dopo esservele fatte aprire dieci volte in un giorno, in seguito ad un accesso di gotta, morrete nella notte. Voi, signor De Nicolai, voi, signor Bailly, voi, signor Roucher, morrete sul patibolo...

« — Ma saremo dunque soggiogati dai Turchi, dai Tartari?...

« — Niente affatto... sarete governati dalla sola Ragione. Coloro che così vi tratteranno saranno *filosofi*, avranno di continuo sulle labbra le frasi che ripetete da un'ora...

« — E quando accadranno queste cose?

« — Sei anni non saranno trascorsi senzachè tutto quanto ho predetto sia compiuto.

« — Quanti miracoli! — dissi. — Fortunatamente non mi avete ancora tirato in ballo.

« — Un miracolo accadrà per voi pure, signor La Harpe — rispose il Cazotte. — Diverrete cristiano.

« Esclamazioni d'incredulità per parte di tutta la compagnia.

« — Fortunate noi donne — disse allora la signora Di Grammont — che non entriamo nelle rivoluzioni... Il nostro sesso...

« — Il vostro sesso, signora, non vi difenderà in questa circostanza; avrete un bel mischiarvi di nulla,

sarete trattate come gli uomini... Voi, signora duchessa, verrete tratta al patibolo, e con voi molte altre signore, nel carro del boia, colle mani legate dietro il dorso... E così pure saranno trattate più grandi dame che voi non siate.

« — Più grandi dame?... forse delle principesse di sangue reale?...

« — *De plus grandes dames encore...*

« — Non ci lascieranno nemmeno un confessore?

« — No, signora; non ne avrete; l'ultimo giustiziato che ne avrà uno per grazia sarà... il re di Francia...

« — Signor profeta — soggiunse la duchessa di Grammont — e la vostra ventura perchè non la dite?

« Il Cazotte rimase qualche tempo silenzioso e cogli occhi bassi.

« — Signora — diss'egli — avete letto l'*Assedio di Gerusalemme* di Giuseppe? Durante questo assedio, un uomo fece, per sette giorni consecutivi, il giro dei bastioni, gridando sempre con voce sinistra e tonante: *Disgraziata Gerusalemme! digraziato me!* Il settimo giorno, un sasso enorme, lanciato dalle catapulte inimiche, lo colpì e pose in brani.

« Dopo queste parole, il Cazotte salutò ed uscì ».

Fin qui il racconto del La Harpe. Il Cazotte lasciò la testa sulla ghigliottina, tutte le predizioni da lui fatte si verificarono del pari.

Convien riconoscere che questa narrazione non si trova che nelle *Opere postume* del La Harpe, nè si comprende perchè egli non l'abbia pubblicata prima, potendo farlo con tutta sicurezza, durante il Consolato, quando altamente si proclamava cristiano e antirivoluzionario. Dacchè il famoso critico non morì che nel 1802. Per contro, molti testimoni autorevolissimi, come lo scienziato Deleuze, la signora de Beauharnais

e alcuni membri della famiglia Vicq d'Azyr confermarono pienamente il racconto del La Harpe [1]. Non vi ha quindi motivo per credere, come fece taluno, che il La Harpe abbia ricamato intenzionalmente sovra alcune vaghe previsioni espresse dal Cazotte. Il prevedere che la Rivoluzione avrebbe nuotato nel sangue è cosa che ora ci sembra naturale, come tutte le cose *che furono*, e perchè l'esperienza dimostrò oramai quali siano gii effetti dei grandi mutamenti politici e sociali non operatisi per mezzo d'evoluzione. Ma ciò non sembrava allora possibile ad alcuno, e tanto meno a quelli che erano innamorati del generoso loro sogno di libertà, uguaglianza, fraternità. Tant'è che, quando il Cazotte parla di supplizi, i suoi commensali esclamano, meravigliati: « Ma che ha che fare tutto ciò col regno della Ragione?..... Saremo dunque soggiogati dai Turchi?, ecc. ».

Infine, la profezia del Cazotte non sembra più impossibile di quella che abbiamo or ora riportata dal Saint-Simon e che si riferisce al duca d'Orleans. Soltanto dobbiamo dolerci che non raccolga prove del tutto sufficienti.

---

(1) L. Figuier, *Histoire du Merveilleux*, t. IV, c. VII.

CAPO II.

LA CHIAROVEGGENZA.

La bacchetta divinatoria.

§ 1. — Quello della bacchetta è un sistema di divinazione che può dirsi ora completamente abbandonato. Ebbe peraltro un passato, se non glorioso, per lo meno interessante. Senza confonderla colla *bacchetta magica*, che Mosè ed i sacerdoti egizii mutano in serpente, che appare, col nome di *lituus*, in pugno ai sacerdoti romani, ch'è compagna indivisibile dei maghi medioevali, ma può dirsi piuttosto il simbolo che non il mezzo della potenza, la *bacchetta divinatoria* ha probabilmente origine antichissima. Sembra che già la usassero Persi, Medi e Sciti; questi ultimi, secondo Erodoto, se ne valevano come ordalia per iscoprire gli spergiuri. Del suo uso fra i Greci sembra prova non dubbia la parola *rabdomanzia*, che appunto significa: « divinazione colla bacchetta ». Mi sembra però assai poco ben dimostrato che il sistema con cui gli antichi si servivano delle verghe per divinare, fosse quello medesimo di cui stiamo per discorrere.

Alla ricerca delle miniere.

Nel Medio Evo, la bacchetta divinatoria viene usata anzitutto per trovare i metalli sepolti nelle viscere della terra. Ne fa cenno, prima d'ogni altro, il famoso alchimista tedesco Basilio Valentino; seguono Paracelso, Giorgio Agrìcola, Goclenius; il P. Kircher, il quale ne attribuisce i movimenti a causa sovrannaturale; il

P. Schott il quale, nel 1659, afferma essere quest'uso comunissimo in tutta la Germania, e che, per parte sua, vide parecchie persone trovare così l'oro e l'argento nascosti. In Francia, la ricerca delle miniere con la bacchetta divinatoria acquista importanza grande intorno al 1635, quando i coniugi De Beausoleil così rivelano al loro paese l'esistenza ignorata d'oltre 150 miniere (1). Nella speranza di scuotere l'apatia del Governo, che non si curava di por mano a tante ricchezze, la baronessa De Beausoleil scrisse e dedicò al cardinale di Richelieu un libro intitolato: *La Restitution de Pluton*. Per tutta risposta, il cardinale-ministro, prestando orecchio ai nemici dei Beausoleil ed ai bigotti, che li accusavano di magia, li fe' buttare in carcere, ove non tardarono a morire.

Alla scoperta delle acque.

§ 2. — In altro libro dei Beausoleil: *Véritable déclaration de la découverte des mines et des minières de France*, è fatta per la prima volta menzione della bacchetta divinatoria per la scoperta delle acque. L'illustre padre Kircher ammette egli pure che la bacchetta, in date condizioni, s'inclini manifestamente verso le acque sotterranee — « il che non affermerei » soggiunge « se non l'avessi accertato per mia propria esperienza ». — Il P. Dechales, egli pure gesuita, nel suo volume: *Mundus mathematicus*, esalta questo metodo di cercare le acque, e parla d'un gentiluomo amico suo che, munito d'una bacchetta di nocciuolo, trovava le sorgenti con tanta facilità e sicurezza, da poter tracciare sul suolo il corso dei ruscelli sotterranei. Nel 1674, un avvocato di Rouen, per nome Le Royer, pubblicava il *Trattato del bastone universale*, in cui mostrava la bacchetta divinatoria atta a scoprire ogni sorta di cose nascoste. Per quanto concerne le acque, assicurava di

(1) Gobet, *Les anciens minéralogistes de France.*

aver fatto un'esperienza così ben riescita, che servì a convertire cinque o sei dotti, fra cui tre gesuiti.

Celebri idroscopi.

Nessun *idroscopo*, ossia cercatore d'acque, salì in tanta fama quanto Bartolomeo Bleton, nato intorno al 1690 a Rouvente, nel Delfinato. Era chiamato, a tal uopo, continuamente da una parte all'altra della Francia; si prestò a lunghe e rigorose esperienze, eseguite da scienziati di vaglia, che scrissero in proposito pregevoli volumi. Altri famosi idroscopi furono Gian-Giacomo Parangue, nato nel 1760 in Provenza; il trentino Campetti, fiorito al principio del corrente secolo e studiato dal chimico Ritter, dallo Schelling e dal Baader; il francese Pennet, di cui si occuparono lo Spallanzani, il Biot, il Fortis, l'Amoretti (1); il conte di Tristano, persona superiore ad ogni sospetto (2); l'abate Paramelle, vissuto nel corrente secolo, e che, in meno di 25 anni, scoperse 10,275 sorgenti.

Anche oggigiorno i cercatori d'acqua percorrono le nostre campagne: nella credenza popolare hanno a ciò speciale attitudine i *settimini*, cioè gli uomini nati dopo soli sette mesi di gestazione. In Francia gli idroscopi vengono detti *sourciers*, da *source*, sorgente, e questa parola è nel popolo omai quasi sinonimo di *sorciers*, stregoni. Oltrechè per la ricerca delle acque, venivano usati i rabdomanti nelle campagne per stabilire ove fosse il vero sito dei *limiti* fra un campo e l'altro, quando si sospettasse che fossero stati trasportati fraudolentemente in altro sito.

G. Aymar.

§ 3. — Il nome che è più specialmente connesso alla rabdomanzia è quello di Giacomo Aymar. Questo

(1) Quest'ultimo scrisse un trattato *Della Rabdomanzia*, Milano, 1808.

(2) Scrisse nel 1826 il libro: *Recherches sur quelques effluves terrestres.*

contadino del Delfinato fin dall'adolescenza s'era fatto notare per la sua abilità nel maneggiare la bacchetta divinatoria.

Alla ricerca dei delinquenti.

Il valentuomo era semplice idroscopo, quando un caso fortuito lo rese accorto di poter anche scoprire i ladri e gli assassini. Cercava egli, un giorno, acqua sotterranea, quando la bacchetta gli girò fra le mani in tal modo, che egli più non dubitò di aver trovato il liquido elemento. Fece scavare il terreno in quel sito, ma vi si rinvenne invece una botte racchiudente il cadavere d'una donna, la quale aveva tuttora intorno al collo una corda che aveva servito a strangolarla. Si riconobbe essere costei una donna del vicinato, scomparsa da quattro mesi. L'Aymar si recò all'abitazione della vittima, sovrappose la bacchetta a quanti vi si trovavano, ma essa restò immobile finchè egli l'ebbe applicata al marito, sul quale girò con violenza. Il disgraziato prese tosto la fuga, incolpandosi con questo atto agli occhi della giustizia. È ben vero che il Montesquieu diceva: « Se mi accusassero di aver rubato i campanili di Notre Dame, la prima cosa che farei sarebbe quella di fuggire ». E molti hanno un'idea altrettanto elevata dei criteri della Magistratura.

Nel 1688 era stato commesso in Grenoble un furto di masserizie diverse. Per iscoprire ove fossero state riposte, si ricorse ad un rabdomante, e fu scelto l'Aymar. Questi fu condotto sul luogo in cui era stato commesso il furto; la bacchetta si mosse, continuò a muoversi fuor della casa e, seguendo tale guida di via in via, si giunse alle carceri, ove si penetrò. Si pervenne così dinanzi ad un uscio che mai non s'apriva senza espressa licenza del giudice. Bisognò quindi recarsi presso questo magistrato, il quale diede il permesso, riserbandosi il diritto di essere egli medesimo testimonio dell'esperienza. Il giudice si reca dunque alle

carceri e fa aprire l'uscio designato. Subito l'Aymar si avanza verso quattro ladri recentemente arrestati. Pone un piede sul piede del primo; la bacchetta rimane immobile. Passa al secondo; la bacchetta gira, e l'indovino afferma che quello è un ladro delle masserizie, benchè l'arrestato respinga vivamente l'accusa. Sul terzo prigioniero la bacchetta non si muove, ma gira sul quarto, che, tutto tremante, chiede di fare rivelazioni, confessa la parte avuta nel delitto e denuncia il secondo come suo complice. Infine, entrambi si riconoscono colpevoli e nominano i ricettatori. Su tale indicazione si compie una perquisizione in una cascina dei dintorni. I massai negano la ricettazione, ma la perquisizione diretta dalla bacchetta denunciatrice non tarda a far scoprire ciò ch'essi credevano aver posto al sicuro in un nascondiglio impenetrabile.

L'assassinio di Lione.

§ 4. — Nella notte dal 5 al 6 luglio 1692, un oste e sua moglie vennero assassinati e derubati nella loro cantina, in Lione. La polizia non riesce a raccogliere il minimo indizio sui colpevoli. Un borghese del vicinato propose allora alle autorità di ricorrere a Giacomo Aymar; lo fece anzi venire dai dintorni di Grenoble, ove abitava. Presentato al procuratore del re ed al « luogotenente criminale », l'Aymar assicurò loro di sentirsi capace di scoprire i colpevoli, purchè lo si conducesse prima sul luogo del delitto. I due magistrati accondiscesero, gli posero fra le mani una bacchetta qualunque e lo accompagnarono nella cantina. Quivi la bacchetta girò con forza sul luogo in cui erano stati trovati i due cadaveri. Poscia, guidato sempre dalla sua bacchetta, il rabdomante salì nella bottega ov'era stato commesso il furto che aveva tenuto dietro all'assassinio. Uscendo poi dalla casa, seguì di via in via le traccie dei delinquenti, quantunque non avesse mai posto piede in Lione. Entra nella corte dell'Ar-

civescovado, oltrepassa la porta del Rodano e prende a discendere la riva destra del fiume. La bacchetta gli rivela talvolta tre complici, tal'altra due soltanto. Il dubbio non tardò ad essere risolto. Poichè si fu giunti alla casa d'un giardiniere, l'Aymar affermò che gli assassini avevano quivi preso stanza, ed avevano bevuto il contenuto d'una bottiglia sovra cui la bacchetta girava. Lo negava recisamente il giardiniere, ed il rabdomante gli applicò la bacchetta, che rimase immobile, ma girò poscia sovra i due suoi figliuoletti. Questi, stretti di domande, confessarono allora ciò che avevano voluto nascondere temendo di essere sgridati per aver ammesso in casa estranei, nonostante la proibizione del padre. Dichiararono pertanto che, la domenica mattina, tre uomini, di cui diedero i connotati, s'erano introdotti nella casa, ove avevano bevuto il vino che si trovava nella bottiglia sovra cui la bacchetta aveva girato.

Avendo frattanto le Autorità e Giacomo Aymar fatto ritorno a Lione, si pensò di sottoporre il rabdomante ad una nuova esperienza. Nella bottega in cui era stato commesso il delitto era stata sequestrata la scure di cui s'erano serviti gli assassini. Si mandarono a prendere presso il mercante che l'aveva venduta tre scuri consimili, che furono portate in un giardino e sepolte nel terreno. Condotto sul luogo, l'Aymar passò successivamente su tutte, e la sua bacchetta non girò che su quella che era stata trovata sulla scena del delitto. L'intendente della provincia *bendò quindi gli occhi all'Aymar;* fece nascondere le scuri fra alte erbe; la bacchetta dell'Aymar non mancò di girare sull'ascia insanguinata, senza fare il menomo movimento sulle altre.

Il rabdomante riprese, il giorno appresso, l'inseguimento degli assassini, accompagnato da un cancelliere

del tribunale e da alcuni arcieri. Disceso sulla riva del Rodano, entrò in barca, come diceva aver fatto i colpevoli; come essi prese riva in diversi punti, riconoscendo tutti i luoghi in cui avevano fatto tappa. Giunsero così fino a Beaucaire. Quivi la bacchetta dell'Aymar lo condusse a traverso le vie, sino alla porta della prigione. Si fermò lo stregone dinanzi ad essa e dichiarò con sicurezza che uno fra gli omicidi era quivi racchiuso. Avendo ottenuta licenza d'entrare, fu subito posto alla presenza d'una quindicina di detenuti. Fra essi si trovava un gobbo che era stato arrestato un'ora prima per un piccolo furto commesso alla fiera. Avendo l'Aymar applicato la sua bacchetta su tutti i prigionieri successivamente, essa non girò che sul gobbo. Allora dichiarò senza esitanza essere quello uno fra i complici dell'assassinio dell'oste e dell'ostessa.

Il gobbo negò dapprima d'aver preso parte al misfatto e perfino d'aver mai posto piede in Lione, ma, mentre gli si faceva seguire, in senso inverso, lo stesso cammino che aveva seguìto fuggendo, aveva la disgrazia *d'essere riconosciuto in quasi tutti i siti in cui si era fermato.* Confuso dalla concordanza di tante testimonianze, il gobbo finì per confessare ogni cosa; fu processato, condannato a morte e giustiziato, dopo aver chiesto perdono a Dio ed agli uomini.

L'Aymar si pose quindi alla ricerca dei due complici del gobbo, li seguì verso Nîmes, poi fece ritorno a Beaucaire, ove si ripresentò alle prigioni, affermando che un altro degli assassini vi si trovava; la bacchetta non designò, questa volta, alcuno fra i carcerati, ma il carceriere dichiarò che un individuo, i cui connotati corrispondevano al ritratto che si faceva d'uno dei fuggiaschi, era venuto poc'anzi a chiedere notizie del gobbo. Si riprese l'inseguimento, ma lo si dovette abbandonare poichè si fu giunti ai confini del Regno.

§ 5. — Se mai vi fu fatto sovranormale bene accertato, questo si fu, che si svolse sotto gli occhi e l'investigazione severa della giustizia. Esso ci risulta dalla *concorde testimonianza contemporanea* di tre autori: il dottor Chauvin, che lo inserì in una sua lettera pubblicata a Lione quell'anno istesso; il Vanini, *procuratore del Re a Lione*, che lo inserì nella sua *Fisica occulta*, pubblicatasi pure nel 1692; infine il dottore Pietro Garnier, dell'Università di Montpellier, che ne parla in una *Dissertazione fisica* (Lione, 1692). L'avvenimento non fu pertanto posto in dubbio da alcun contemporaneo.

Dopochè giustizia già era stata fatta, altre persone tentarono di riprodurre il fenomeno che aveva avuto così felice esito coll'Aymar: mischiarono la scure che aveva servito al delitto con altre consimili: in mano ad alcuni — fra cui erano persone *de considération et de mérite* — la bacchetta designò l'arma che era stata insanguinata; in mano d'altri, non fece movimento alcuno.

Nella stessa Lione, a quanto narra il dott. Garnier (1), si tentarono altre prove coll'Aymar: si nascondevano scudi d'argento sotto certi cappelli e nulla si poneva sotto altri: ecco che la bacchetta girava unicamente su quelli che celavano danaro.

Gl'insuccessi dell'Aymar.

Ho finora esposti i trionfi di Giacomo Aymar: debbo ora parlare delle sue disfatte. Il famoso rabdomante fu chiamato a Parigi dal principe di Condé, che ne voleva esperimentare le meravigliose facoltà. Lo sottopose a differenti prove, che, per la più parte, *riescirono malissimo*. Ben di rado potè il rabdomante del Delfinato trovare gli oggetti rubati o scoprire i colpe-

(1) *Apud* LEBRUN, *Hist. des pratiques superstitieuses*, t. III, p. 105.

voli; anche le esperienze che meglio riescirono furono tutt'altro che convincenti e lasciarono luogo a gravi sospetti. Tale almeno è l'affermazione, abbastanza ben documentata, del padre Lebrun nella sua *Histoire critique des pratiques superstitieuses* (t. III). Invece l'abate de Vallemont (1) dice d'aver avuto campo di studiarlo, due ore ogni giorno, durante il suo soggiorno a Parigi, e d'aver così potuto pienamente convincersi della realtà delle sue doti divinatorie.

Quale fra questi due autori, ugualmente degni di fede, avrà avuto ragione?

Probabilmente tutti e due.

Ecco ciò che m'accingo a dimostrare.

La inverosimiglianza d'una frode.

§ 6. — Esaminiamo anzitutto l'ipotesi della frode.

Pel caso dell'assassinio di Lione l'ipotesi di quelli cui *non la si fa*, può essere così riassunta. Giacomo Aymar deve aver fatto ciò che non era stata capace di fare la giustizia, raccogliendo alcuni indizi sui delinquenti prima di partire da Lione. Fors'anco li raccolse dalla bocca di quel vicino degli assassinati, che lo aveva fatto venire da Grenoble. Costui poteva anche avere osservato che fra i presunti complici era un gobbo. Seguendo tali indicazioni, raccogliendo dati per via, osservando tutte le traccie che potevano aver lasciato i fuggiaschi, l'Aymar andò fino a Beaucaire. Quivi intese dire che un gobbo era stato arrestato, poco prima. Si recò allora alle carceri e potè designare come colpevole il solo gobbo che vi si trovava, senza molto pericolo d'ingannarsi.

Tale l'ipotesi dei furbi, che « spiegano tutto col sussidio della Scienza moderna ». Mercè i dati positivi e i lumi di detta Scienza, essi trovano pertanto naturalissimo che l'Aymar, lasciando il teatro del de-

(1) *Phisique occulte*, préface.

litto, possa seguire per le vie di Lione le orme degli assassini, entrar nella Corte dell'Arcivescovado, ove i fuggiaschi avevano realmente trascorsa la notte, passare per la porta del Rodano, fermarsi sotto un arco del ponte di Vienna Delfinato « sotto cui non si passava mai »; ravvisare tutti i siti in cui gli assassini s'erano fermati, fino al punto di poter precisare che in questo o quel luogo avevano bevuta una bottiglia, servendosi di questo o quel bicchiere, sedendo alla tal mensa, dormendo nel tal letto, tutte circostanze **che furono poi riconosciute vere** per confessione del gobbo e per deposizione dei testi.

Tale esattezza nell'Aymar non si potrebbe pertanto ammettere tranne che facendo un'ipotesi molto curiosa: che egli avesse avuto da uno degli assassini, il quale tradiva i suoi complici, i più minuti ragguagli sul delitto e sulla fuga. Anzi, perchè l'Aymar non si sviasse nel lungo viaggio, perchè potesse così esattamente riconoscere letti, bottiglie, bicchieri, ecc., bisognerebbe quasi supporre che l'assassino fosse, o il cancelliere, o uno degli arcieri da cui l'indovino era accompagnato.

Frattanto rimarrebbe ancora a spiegarsi come mai il rabdomante abbia potuto indicare la scure omicida fra due altre uguali con cui era mischiata, e come abbia potuto poi fare altrettanto la persona « di considerazione e di merito » di cui abbiamo pur fatto cenno. Specialmente vorrei sapere come l'Aymar, alla presenza del procuratore del Re, e cogli occhi bendati, abbia potuto essere fermato dal movimento della bacchetta nel sito in cui era nascosta la scure insanguinata; mentre la bacchetta istessa non s'era mossa ove si trovavano le altre due armi.

Come poi spiegare per mezzo d'un *compare* quei fenomeni in cui un compare non può esserci? Così quando il famoso idroscopo Bleton, di cui parlammo,

seguiva *a occhi bendati* lunghi acquedotti di forma intricata, e designava quasi tutti i luoghi in cui aveva precedentemente detto scorrere acque sotterranee (1). Tale fatto non può spiegarsi pensando alla frequenza delle acque nelle viscere della terra, nè all'esperienza che può acquistare un idroscopo arguendo la presenza di sorgenti dall'aspetto del suolo. Così pure non può spiegarsi come nel 1802, il Pennet, dinanzi allo Spallanzani, trovasse tre mucchi di scudi sepolti in un giardino del Fortis, a Chiazza, riconoscendo poscia una miniera di zolfo, dell'argento, delle casseruole sepolte ed un acquedotto sotterraneo (2). Non si spiega che la signorina Martin, di Grenoble, montata in una barca, indicasse, per mezzo della bacchetta, il punto preciso in cui giaceva, sotto le acque, una campana che era stata travolta da una piena (3).

Le teorie del Vallemont e del Tounevel.

§ 7. — Non starò qui a riferire la teoria del Vallemont che, verso il 1700, voleva spiegare il fenomeno della bacchetta supponendo che dai metalli, dalle acque e perfino dai ladri e dagli assassini traspirassero corpuscoli i quali, incontrando la bacchetta, la facessero muovere! (4) Nè quella del Tounevel il quale, or fa un secolo, sostituiva ai *corpuscoli* del Vallemont effluvii elettrici (5). Se il giramento della bacchetta dipendesse da emanazioni di corpi inorganici, si sarebbe verificato fra le mani di qualsivoglia persona, il che non accadeva; inoltre, mentre si cercava un assassino, avrebbe girato per influenza delle acque; quando si cercavano

(1) *Journal de Paris*, 13 e 21 maggio 1782.

(2) ALBERTO FORTIS, *Memorie per servire all'Orictografia d'Italia*, 1802, t. I.

(3) LEBRUN, *Histoire des pratiques superstitieuses*, t. III.

(4) P. VALLEMONT, *Phisique occulte*, ou *Traité de la baguette divinatoire.*

(5) *Mémoire physique et médicinale*, etc., Parigi e Londra, 1781.

miniere, per influenza di ladri — il che succedeva ancor meno [1]. Infine, come si potrebbe spiegare con questi metodi che la bacchetta scoprisse il luogo da cui erano state fraudolentemente asportati i termini d'un campo, quando in quei luoghi i termini non si trovavano più?

La bacchetta e le tavole giranti.

§ 8. — Per comprendere il fenomeno della bacchetta divinatoria, coll'aiuto dei lumi recatici dalle nuove scienze psichiche, occorre tenere presenti due altri fenomeni: quello delle *tavole giranti* e quello della *chiaroveggenza;* il primo per ispiegare il moto della bacchetta, il secondo per ispiegare l'intelligenza che guida tali movimenti.

L'identità del movimento della bacchetta con quello dei nostri famosi tavolini era stato compresa anche dal Chevreul. Questo scienziato, sin dal 1812 [2], credeva d'aver riconosciuto come i moti del piombino che, presso il Campetti ed altri idroscopi, sostituiva la bacchetta, fossero impressi dall'incosciente tentennare delle mani dell'indovino. Da ciò volle più tardi trarre la conseguenza che, non solo la bacchetta divinatoria, ma anche le tavole più pesanti fossero poste in moto dalla pressione che sovr'esse esercitavano i medii colle mani, senza avvedersene. Vedremo più tardi come il famoso chimico centenario abbia in ciò mostrato minor acume che nell'invenzione delle candele steariche, e come abbia sentenziato senza nemmeno tentar di riscontrare per mezzo di macchine ingegnose, come poi fecero il Faraday ed il Crookes, se veramente questa pressione sulle tavole si esercitasse.

---

(1) Il caso dell'Aymar, che scopre un cadavere mentre cerca acqua sotterranea, è assolutamente unico.

(2) *De la baguette divinatoire*, e: *Lettre à M. Ampère sur les mouvements musculaires (Revue des Deux Mondes,* 1833).

Tutto pertanto dà a divedere che il moto della bacchetta divinatoria era della stessa natura di quello dei « tavolini giranti ». Perciò la bacchetta girava fra le mani d'alcuni, che erano medii, e non fra quelle di altri che non lo erano. Perciò, affinchè il fenomeno della rabdomanzia accadesse, occorreva *generalmente* che il medium non fosse distratto da altri pensieri [1], come accade anche nelle nostre sedute spiritiche. Che più? la bacchetta servì, nei secoli scorsi, anche alle comunicazioni cogli Spititi, o i presunti Spiriti. Così il P. Ménestrier [2] ci riferisce tutto il questionario da lui indirizzato al mondo invisibile, così:

« Domando se la bacchetta è un dono naturale. — *(La bacchetta gira).* — Se il demonio non vi ha parte implicitamente. — *(Essa non gira).* — Se questa facoltà è data alla nascita. *(Essa gira)*, » ecc. ecc.

Sembra pertanto non dubbio che la bacchetta si muovesse per lo stesso agente che fa muovere i tavolini. Questi, secondo gli *psichisti*, si muovono mediante la *forza psichica* del medium; gli *Spiritisti* aggiungono che, in taluni casi, si può accertare come Spiriti disincarnati si servano di detta forza psichica per comunicare cogli uomini. Ma questa seconda ipotesi, l'ipotesi spiritica, non mi sembra necessaria per spiegare i fenomeni di rabdomanzia che ho letto finora.

L'ipotesi della chiaroveggenza basta.

Tutto si spiega con la chiaroveggenza.

§ 9. — Come è noto, non è sempre necessario trovarsi in istato di sonnambulismo artificiale per acquistare la chiaroveggenza; dirò meglio: la si può avere anche da sveglio. Sono fenomeni di chiaroveggenza quelli di percezione a distanza. Apollonio Tianeo che

---

(1) Padre Ménestrier, *Philosophie des images énigmatiques*, p. 481.

(2) Op. cit. *(ibidem).*

da Alessandria vede l'incendio del Campidoglio, Emanuele Swedenborg che da Gotemburgo scorge quello di Stoccolma, le *colombe* del Cagliostro che veggono cose lontane nel cristallo, ecc. Non parlo delle predizioni, che anch'esse possono talvolta essere effetto di chiaroveggenza, e di cui presenterò varii esempli in questo stesso capitolo.

Quando, nel 1692, i magistrati di Lione avessero potuto recarsi presso una fra le migliori « chiaroveggenti sonnambule » che fioriscono ora fra noi, e le avessero chiesto di scoprire gli assassini dell'oste e dell'ostessa, quale risposta ne avrebbero ottenuto anzitutto? « Portatemi un oggetto che sia appartenuto agli assassini ». Che cosa domandò Giacomo Aymar? D'essere anzitutto condotto sul luogo del delitto « per prendervi *la sua impressione* » (il che non sarebbe stato necessario se avesse dovuto riceverla da uno Spirito).

Avuto l'oggetto richiesto, lo spirito della sonnambula segue nello spazio la traccia che, secondo lei, ogni cosa, ogni persona lascia sul suo passaggio. (Non entro per ora nel *merito* di questa teoria; intendiamoci bene!). Così, nel caso di Lione, comincierà a dire a un dipresso: « Ecco, vedo tre uomini, i quali, commesso il misfatto, seguono la tale e la tal'altra via, pranzano in un dato luogo, bevono il contenuto di questa bottiglia, dormono su quel letto. » Infine, seguendo le traccie dell'uno fra i rei, dirà ch'egli si trova racchiuso nelle carceri di Beaucaire. E il rabdomante del Delfinato, benchè più lentamente, seguì la medesima traccia, fece la stessa cosa.

— Ma la chiaroveggenza dell'Aymar spesso fallava!

— Precisamente come quella delle nostre sonnambule.

— Ma la bacchetta talvolta girava fuori di proposito!

— Proprio come i nostri tavolini.

Non debbo ora entrare a discutere i meriti delle stelle dei nostri gabinetti magnetici; questo dirò soltanto, che mi risulta come molti agenti di polizia, quando possono porre la mano sovra qualche oggetto appartenuto ad ignoti malfattori, lo portano alla sonnambula; di rado questa non fornisce loro i dati occorrenti per iscoprire gli autori del reato. È cosa che non si confessa volentieri, per non scandalizzare i professori delle Università, per non farsi ridere dietro, e perchè le sonnambule hanno ad essere periodicamente processate (spesso giustamente) per esercizio abusivo della medicina o per truffa; ma tant'è, chi voglia darsi la pena d'accertarsene, saprà che è proprio così. Nè v'ha ragione perchè i sorprendenti fenomeni di chiaroveggenza che si ottengono nei nostri laboratori ipnotici non possano ottenersi sovente anche nei così detti « gabinetti magnetici ».

Per quanto concerne i tavolini giranti, provi chi vuole ad invitare le intelligenze che per loro mezzo si manifestano, a divinare, per esempio, i quattrini che tenete nel pugno, e che nessuno ha contati. Oggi indovineranno per ben dieci volte consecutive, *mentre c'erano 19 probabilità su 20 d'ingannarsi;* domani non ne imbroccheranno più una. Perchè? Perchè i *sonnambuli* addormentati o svegli (mi si perdoni il bisticcio) non sono sempre lucidi. Invece il famoso prestigiatore Roberto Houdin diceva: *Les jongleurs ne se trompent jamais, et ma seconde vue, à moi, ne m'a jamais fait défaut.* Queste cose intesero così bene quelli che ebbero mezzo di studiare *de visu* i fenomeni della bacchetta divinatoria, come i padri Lebrun e Malebranche, l'abate De Rancé, ecc., che, pur combattendo i rabdomanti ed esultando alla mala riescita di molti esperimenti, in molti altri dichiararono di riconoscere, come al solito, la coda del diavolo.

A proposito della rabdomanzia, credo utile frattanto rammentare il tavolino volante che conduce i lama del Thibet al luogo in cui sono i ladri e la refurtiva (1).

L'idroscopia è fenomeno d'introscopia.

§ 10. — Le sonnambule più lucide hanno talvolta il dono dell'*introscopia;* veggono attraverso oggetti opachi; la loro « vista interna » ha cioè doti consimili, *ne' suoi effetti*, ai raggi Röntgen. L'*idroscopia* non sarebbe pertanto che una forma d'*introscopia*. Se dipendesse invece da sensibilità che negl'idroscopi si manifesta, agli effluvii dell'acqua, come accade (mi si scusi il volgare paragone) a certi cani per i tartufi, l'Aymar non avrebbe potuto scoprire un cadavere sepolto, mentre cercava acque sotterranee, la Martin non avrebbe potuto trovare la campana sprofondata nell'acqua: i Beausoleil ed il Bleton le miniere, ecc.

Eppure le doti di certi idroscopi sono così reali, che F. W. Barrett, professore di fisica all'Università di Dublino, il quale è fra i pochissimi che oggigiorno abbiano studiato l'argomento, lesse, il 14 luglio 1893, a Londra, una Memoria nella quale non si peritò di dichiarare che, per la determinazione di sorgenti d'acque sotterranee, egli avrebbe più fiducia nelle indicazioni di un buon cercatore d'acqua automatista che nel parere d'un geologo (2). E nel 1896 pubblicò un'altra memoria, sostenendo con nuovi argomenti la medesima tesi.

Se dobbiamo credere all'abate Sauri ed all'abate de La Roquette, il provenzale Parangue, vissuto nella seconda parte dello scorso secolo, quando si trovava sovra una sorgente sotterranea, vedeva l'acqua e nulla

---

(1) V. lib. VI, cap. I, § 9.

(2) *Journal of the Society for Psychical Resarch*, vol. VI, pagina 112.

di quanto la ricopriva [1]. È questo un modo presumibilmente inesatto e barocco di esprimere il senso per cui il Parangue veniva ad avere percezione dell'acqua.

Il *Mercure de France* del 1725 pubblicava una lettera, in cui si parlava d'una giovane donna di Lisbona, la quale aveva la vista così penetrante (sempre espressioni inesatte!), che scopriva l'acqua nel suolo, a qualsivoglia profondità. Dalle *Variétés historiques*, ecc., del Boucher d'Argis [2], si deduce che il marito di costei era francese e si chiamava Pedeguche. « Ella scopriva l'acqua nel suolo » soggiunge il narratore « fino alla profondità di 30 e 40 braccia; diceva i diversi colori del terreno dalla superficie fino all'acqua che aveva trovato. — Qui, soggiungeva, troverete una vena d'acqua a tale profondità, di tale volume; là ne troverete un'altra più piccola; presso di quella ve n'ha una più grossa delle altre... — Ciò che non appare meno sorprendente si è che vedeva nel corpo umano, ove questo fosse nudo, dacchè la sua vista non penetrava attraverso gli abiti. Distingueva perfettamente il cuore, lo stomaco, gli accessi, se ve n'erano, la bile troppo abbondante ed altrettali infermità; vedeva il sangue circolare, farsi la digestione, formarsi il chilo; vedeva, nel settimo mese di gestazione, se una donna era incinta di un maschio ovvero di una femmina, o se aveva due gemelli ».

La vista attraverso i corpi opachi.

L'Huyghens, che non era certo l'ultimo fra i dotti, scriveva a Mersenne, il 26 novembre 1646, che persone serie per età e condizione avevano veduto in Anversa un prigioniero di guerra il quale scopriva quanto fosse nascosto e coperto da qualunque stoffa, tranne quelle rosse. Fra altri aneddoti in proposito racconta

(1) Figuier, *Hist. du Merveilleux*, t. II.
(2) Tomo II, p. 473.

questo: che la moglie del carceriere si recò un giorno, con altre donne, nella prigione per consolarlo; furono elle stupite di vederlo ridere e insistettero per conoscerne la causa; egli rispose allora freddamente: « Gli è che una fra voi non ha camicia », il che fu riconosciuto vero.

Nauscopia. § 11. — Alle volte, come si è detto, anzichè introscopia, quella dei chiaroveggenti è *telescopia*, ossia « vista a distanza ». Eccone un altro singolare esempio.

Il Governo francese ricevette, nel mese d'aprile 1780, una memoria firmata Bottineau, antico impiegato della Compagnia delle Indie nelle isole di Francia e di Borbone, nella quale costui dichiarava di poter segnalare con certezza matematica i navigli che fossero in alto mare, distanti 250 leghe. Tale pretensione parve singolare e non incontrò che increduli. Tuttavia il ministro della Marina ordinò alle Autorità dell'isola di Francia, ove viveva il Bottineau, di studiare la cosa. Fu convenuto che il nauscopo avrebbe preannunciato gli arrivi di tutte le navi, durante otto mesi consecutivi. Si cominciò la serie d'esperienze il 15 maggio 1782. Ecco la dichiarazione della Commissione d'inchiesta: « Su 114 preannunci fatti dal Bottineau, segnalanti la presenza di 216 navi, non si è ingannato che 4 o 5 volte, e giustificò tali ritardi adducendo le contrarierà impreviste del tempo ».

Alcuni fra questi preannunci sono veramente meravigliosi « Il 20 agosto 1782, il Bottineau affermò che varie navi si trovavano alla distanza di quattro giorni dall'isola, rattenute da venti contrari. Così fu dal 20 agosto al 10 settembre: l'11 settembre, avendo la brezza soffiato favorevolmente, il Bottineau dichiarò che la flotta non era più che a due giornate dal porto. Le navi infatti non tardarono a giungere, e grande fu la sorpresa quando si seppe che esse erano rimaste

realmente dal 20 agosto in poi, immobili all'altezza delle isole Rodriguez.

Imbarcatosi per la Francia, il Bottineau segnalò per via 27 navi, che infatti non si tardò ad incontrare, e tre volte la vicinanza della terra.

Ma il Ministero della Marina respinse le sue offerte allegando che le spiegazioni da lui fornite sul modo con cui scopriva le navi lontane erano del tutto insufficienti. Ciò è possibilissimo, dacchè i chiaroveggenti non possono spesso rendersi esatto conto della meravigliosa intuizione che loro è propria. Ma il Governo francese doveva badare ai fatti, non alla teoria (1).

Un Veggente arabo.

Il conte De Laborde, membro dell'Istituto di Francia, narra che, viaggiando in Siria, udì parlare di un giovane arabo il quale prediceva l'avvenire. Gli abitanti di quei luoghi lo consideravano come ispirato dal Cielo. Curioso di vedere ed intendere tale fenomeno; il viaggiatore si fece condurre al tugurio che albergava il Veggente. Vi trovò un adolescente al quale rivolse la parola, domandandogli che avvenisse di più grave al mondo in quell'istante. Il giovanetto chiuse gli occhi e si raccolse; quindi lentamente narrò che due grandi eserciti erano di fronte, che una terribile battaglia si era impegnata e che il trono d'un potente sovrano — in quel momento agonizzante — era minacciato. Non ostante le instanze del dotto francese, il Veggente non seppe determinare ove avesse luogo il combattimento, nè il nome del sovrano morente.

Il Laborde lasciò il profeta in erba, crollando le spalle. Ciò nullameno, così per formalità, prese nota della data del colloquio. Era il 24 giugno 1839. Il dì seguente, egli apprendeva che, quel giorno istesso, Ibrahim pascià, figlio di Mehemet-Alì, aveva in una grande bat-

(1) *Archivii della Marina francese, Memorie segrete,* tomo XIX.

taglia combattuta a Nezib, presso l'Eufrate, distrutto l'esercito del Sultano, comandato dal gran visir; alcuni giorni appresso giungeva da Costantinopoli notizia della morte del sultano Mahmud II. Questo monarca spirava il 24 giugno 1839; all'ora istessa in cui veniva sbaragliato a Nezib il suo esercito. Senza l'intervento dell'Europa, la razza degli Osmani perdeva il trono dei padiscià.

Di questo medesimo De Laborde riferimmo altro consimile fenomeno di *doppia vista* provocato in un fanciullo algerino mediante la fissazione d'una superficie lucida (1). Ma vorrei qui pure ricordare quello della Pizia di Delfo e dell'Oracolo d'Anfiarao che veggono Creso, le mille miglia lontano in Sardi, occupato a far cuocere pezzi di tartaruga ed agnello in un paiuolo di rame (2).

Telescopia.

§ 12. — Una buona parte di questi fenomeni di *telescopia* accadono al momento della morte di qualche persona. Hanno però da essere distinti dai casi di *telepatia*, inquantochè il soggetto non appare nè si manifesta in alcun modo nel sito in cui si svolge la scena cui egli assiste. Naturalmente, non citerò per ora gli esempi recenti.

Alla battaglia di Tagliacozzo.

Il giorno dopo la battaglia di Tagliacozzo (24 agosto 1267) nella quale Corradino di Svevia fu vinto e fatto prigione da Carlo d'Angiò, il pontefice Clemente IV, il quale, all'avvicinarsi del Pretendente, era fuggito da Roma e s'era rifugiato a Viterbo, predicando in chiesa all'affollato popolo, fu, tutto ad un tratto, come rapito in estasi, e in quello stato, quasi acceso di divino furore, fece il più minuto racconto di tutto ciò che era accaduto nel giorno antecedente a Tagliacozzo, coi più

(1) Lib. I, cap. V, § 8.
(2) Lib. III, cap. I, § 34.

minuti particolari, e del risultato della prima battaglia sfavorevole al d'Angiò, e della seconda in cui Corradino fu sgominato e cadde fra le mani de' suoi nemici. I Viterbesi dubitarono della veridicità della visione, finchè, pochi giorni appresso, giunse un messo di Carlo d'Angiò, recando la precisa conferma di quanto il Papa aveva rivelato (1).

L'arcivescovo Cattho.

Il Commines, cronista coscienzioso, riferisce come Angelo Cattho, arcivescovo di Vienna nel Delfinato, abbia annunciato a Luigi XI la morte del Duca di Borgogna, il giorno stesso in cui accadeva la battaglia di Nancy (5 gennaio 1477). « All'istante istesso in cui il duca fu ucciso » dice il Commines « re Luigi ascoltava la Messa nella chiesa di San Martino, a Tours, distante da Nancy almeno dieci giornate di cammino. Pontificava l'arcivescovo di Vienna, il quale, augurando pace al sovrano, pronunciò le seguenti parole: — Sire, Dio vi conceda pace e riposo; li avete, se li volete, *quia consummatum est;* il vostro nemico, duca di Borgogna, è spirato; egli è stato or ora ucciso, ed il suo esercito è sconfitto. — *Laquelle heure cottée fut trouvée estre celle en laquelle véritablement le dict duc avait été tué* ».

Non ricorda questo avvenimento quello di Sant'Ambrogio, il quale da Milano, annuncia la morte di San Martino, avvenuta in quel punto istesso a Tours? (2).

Per l'uccisione d'Enrico Stuardo.

In Iscozia è notissimo il seguente fatto. Pochi istanti prima dell'uccisione di Enrico Stuardo, un poveruomo chiamato James Lunden, da lungo tempo infermo di febbre, si solleva stentatamente sul letto e grida ad alta voce: « Presto, soccorrete il Re, chè i parricidi

---

(1) Scipione Ammirato, *Storie Fiorentine*, Lib. III, parte I. — Giovanni Villani, *Cronaca*, Libro VII, cap. 28.

(2) V. lib. VI, cap. II, § 34.

stanno per ucciderlo! » Appena aveva egli pronunciato queste parole, che la sua voce divenne più debole, più lugubre. « Ora » riprese « è troppo tardi; il Re è ucciso ». Il malato non sopravvisse che assai poco a questa predizione, che sembrava avere esauriti i resti della sua esistenza.

In un ballo in maschera.

Il langravio Federico II d'Assia-Cassel, generale prussiano, era vice-governatore di Magdeburgo, nel 1760. Nella notte fra il 31 gennaio ed il 1° febbraio di quell'anno, egli assisteva ad un ballo in maschera dato dalla Corte di Prussia, che allora risiedeva in quella città. Era in bautta. Allo scoccare della mezzanotte, una maschera in costume d'Armeno gli si appressò e, indicando l'orologio della sala, gli disse: « Altezza! in questo momento è morto il principe. » Quindi l'Armeno scomparve tra la folla; ma poi si venne a sapere ch'era un Ungherese, ufficiale degli usseri, il quale asseriva d'avere il dono della seconda vista. Di lì a due giorni, arrivò da Rinteln, ove allora dimorava il principe regnante d'Assia-Cassel, Guglielmo VIII, la notizia del suo trapasso, avvenuto precisamente in quella notte ed a quell'ora (1).

Chiaroveggenza del futuro.

§ 13. — Tutti questi fatti non concernono che la vista di cose nascoste, lontane, ma già esistenti. Il meraviglioso si è che i chiaroveggenti veggono spesso cose avvenire, il che non è ora facile spiegare, non ostante l'ipotesi della *luce astrale* ed altre che diremo a tempo e luogo.

Come si effettuò una predizione.

Un veggente sedeva a mensa in un albergo a Killin, quando uno sconosciuto venne a prendervi posto egli pure. All'aspetto di quell'uomo, il veggente freme e fugge. Lo si insegue, lo si raggiunge: egli dichiara che il nuovo venuto perirà sul patibolo fra due giorni, e che

(1) I supplemento al *Leipziger Tageblatt*, 9 febbraio 1893.

a questa rivelazione si era unito in lui un'irresistibile istinto di terrore personale. Lo sconosciuto s'irrita di tale predizione, come d'un oltraggio, impugna la sua *claymore* (sciabola scozzese) e la immerge nel cuore del veggente. L'omicida è arrestato, giudicato e muore, due giorni dopo, del supplizio che gli era stato predetto. »

Enrico II.

È risaputo che Caterina di Francia, moglie di Enrico II, vide in sogno il consorte, pallido, insanguinato, il giorno innanzi ch'egli cadesse sotto la lancia del conte di Montgommery. Ma è meno noto ciò che si legge nelle *Memorie* del maresciallo di Vieilleville, cioè che, quando il sovrano s'apprestò ad entrare in lizza, nel fatale torneo, il maresciallo solennemente gli disse: « Giuro, Sire, pel Dio vivente, che da tre notti ho fatto un identico sogno: dover oggi accadere a voi una disgrazia, e questo ultimo di giugno esservi fatale; abbiatelo in quel conto che vi piace. » Il Montgommery, per parte sua, si scusò e cercò di ritirarsi; ma Enrico gli ordinò di rientrare in campo. Allora accadde la catastrofe.

Enrico IV.

Maria de' Medici sognò che assassinavano Enrico IV e gli riferì il proprio sogno: pochi giorni appresso, il pugnale di Ravaillac privava la Francia del migliore de' suoi sovrani.

La madre del Bembo.

Il Bembo aveva una lite con suo congiunto. Una notte, sua madre sogna ch'egli è assalito da quel suo parente e, svegliatasi al mattino, prega suo figlio di non uscir di casa. Il Bembo non le porge ascolto, la rassicura e, giunto in istrada, viene infatti assalito a mano armata; a stento alcuni passanti riescono a salvarlo.

Una medaglia di Giulio Cesare.

Un sogno premonitore che ha tutto il carattere di quelli oggigiorno studiati dagli psichisti ci è narrato dal famoso Pietro Gassendi (1592-1655). Ecco le sue parole:

« Il signor Pereisch partì una volta per Nîmes con un suo amico, certo signor Rainier. Questi, durante la

notte, avendo udito che il Pereisch parlava dormendo, lo svegliò e gli chiese che avesse. Quegli rispose: « Sognavo ch'eravamo già pervenuti a Nîmes e che uno fra quegli orefici mi offriva una medaglia di Giulio Cesare per il prezzo di quattro scudi; mentre appunto stavo per rimettergli il denaro, voi, con mio grande rammarico, mi avete destato ».

« Arrivati che furono a Nîmes, nel passeggiare per la città, il Pereisch *riconobbe il negozio dell'orafo* veduto in sogno. Entratovi, gli domandò se nulla avesse di curioso da vendere, e ne ottenne in risposta che sì, cioè *una medaglia di Giulio Cesare.* Alla interrogazione: quanto la stimasse, replicò: *Quattro scudi.* Il sig. Pereisch si affrettò a pagarli e fu lietissimo di vedere il suo sogno così felicemente compiuto. ».

I presentimenti.

§ 14. — Lascio nel silenzio, per farvi contrappeso ai presentimenti erronei, quelli che furono veraci; il generale Lasalle che, la vigilia della battaglia di Wagram, scrive a Napoleone per chiedergli di firmare il decreto di trasmissione de' suoi titoli, presentendo la propria morte pel giorno appresso, come difatti accadde: Cervoni che, sul campo di battaglia d'Eckmühl, dice allo stesso imperatore: « Mi costringete a lasciare Marsiglia per venire ad acquistare i gradi della Legione d'onore dinanzi al nemico: eccomi; è l'ultimo mio giorno »; un quarto d'ora dopo, una palla da cannone gli porta via la testa; ecc.

Di fronte ad altri generi di premonizione, questi vaghi presentimenti non sono molto meravigliosi. Ma alle volte, il presentimento è troppo esatto per non essere premonizione. Ecco, per esempio, un fatto pietosissimo che lo tolgo da un libro del Foissac [1], il quale lo ebbe da un amico suo, il signor Marshall-Hall.

Un fanciullo che preannuncia la propia morte.

(1) *Chance et Destinée;* Parigi, 1876.

« Or fa un anno, trovandomi a Edimburgo, mi recai in una villa per visitarvi uno de' miei vecchi amici, il signor Holmes. Vi trovai tutti i volti prostrati per la tristezza. L'Holmes aveva, quel giorno istesso, assistito a funerali in un castello dei dintorni; mi narrò che il figlioletto dei padroni del castello aveva spesso spaventata la propria famiglia manifestando quei fenomeni che si attribuiscono alla *seconda vista*. Lo si udiva talvolta, lieto o triste senza causa apparente, lo sguardo profondo e melanconico, pronunciare alcune parole inconcludenti, o descrivere strane visioni. Si cercò, ma invano, di combattere questa disposizione con violenti esercizi ed un sistema di studi variati, coll'appoggio d'un medico illuminato. Otto giorni innanzi, la famiglia si trovava riunita; videsi improvvisamente il piccolo William, appena dodicenne, impallidire e restare immobile; tutti porgono orecchio e da lui intendono queste parole: *Veggo un fanciullo addormentato, coricato in una cassa di velluto, con una coltre di seta bianca; tutt'intorno corone e fiori. Perchè piangono i miei genitori?..... Quel fanciullo sono io.* » Colpiti di terrore, il padre e la madre afferrano il piccino, lo coprono di baci e di lagrime. Egli ritorna in sè e si dà con vispo ardore ai giuochi della sua età. Una settimana non era trascorsa ancora quando la famiglia, assisa all'ombra dopo l'asciolvere, cerca William che si trovava là, un istante innanzi; non lo si vede, lo si chiama; alcuna voce non risponde. Cento grida di dolore s'incrociano, si percorre il giardino in ogni senso: William è scomparso. Dopo un'ora di ricerche e d'angoscie, si trova il fanciullo in una vasca ove si era affogato, sporgendosi sovra di essa, nel voler prendere un piccolo battello che il vento aveva spinto lungi dalla riva..... »

Che strano *caso*, n'è vero?

La "doppia vista" in Iscozia.

§ 15. — La facoltà di vedere cose lontane, nascoste e future, fu, nello scorso secolo, frequentissima in Iscozia; più ancora nel gruppo delle Ebridi, e particolarmente nell'isola Santa Kilda. I montanari scozzesi la chiamavano *taish* (donde *taishards* nomavano coloro che ne erano favoriti); dalle persone colte veniva conosciuta col nome di *second sight* (doppia vista). Walter Scott, che introdusse bellamente questi Veggenti ne' suoi romanzi, nella prima nota alla *Dama del Lago* dichiara:

L'opinione di Walter Scott.

« Se la testimonianza potesse autorizzarci a credere fatti contrari alle leggi generali di natura, si potrebbe appoggiare con numerose prove la credenza alla *seconda vista*..... Il Martin, che vi crede fermamente, così ne parla:

« La *seconda vista* è una facoltà di vedere un og-
« getto altrimenti invisibile, senza previa preparazione.
« La visione produce così viva impressione sugl'indo-
« vini, che nulla discernono all'infuori di essa, e non
« sono distratti da alcun altro pensiero finchè essa con-
« tinua. Sembrano allora tristi o giulivi, secondo l'og-
« getto che loro è rappresentato. All'appressarsi d'una
« visione, le pupille si contraggono e si levano, gli
« occhi rimangono fissi, finchè l'oggetto non isvanisca (1).

« A queste particolarità » prosegue lo Scott « si potrebbero aggiungere innumerevoli esempli, tutti attestati da autori gravi e degni di fede; ma, ad onta delle prove, dinanzi a cui dovettero inchinarsi e Bacone, ed il Boyce ed il Jonhson, il *taish* con tutte le sue visioni sembra essere totalmente abbandonato ai poeti... »

Il Jonhson, più sopra nominato da Walter Scott, è il dottore Samuele Jonhson, il quale, nel 1773, aveva deciso di scrivere un libro sulla *doppia vista* « per finirla una buona volta con tutte queste super-

(1) MARTIN, *Descrizione delle isole, ecc.*, 1716.

« stizioni ». Studiò l'argomento e, alcuni mesi appresso, fece apparire un libro nel quale, nonostante tutte le sue reticenze, mostrava di non averla finita che con i suoi pregiudizi aprioristici.

Nello scorso secolo.

La sua mezza conversione fece senso in Inghilterra; il Ferriar, l'Hibbert, il Davy, il Brown, il Coleridge, l'Alderson, il Philip ed altri scrissero memorie importanti in proposito. Nel 1819, alcuni osservatori « più credenti che la maggioranza dei medici inglesi » si riunirono a Glascow e pubblicarono sotto il titolo di *Treatises on second sight*, una raccolta di tutti gli scritti apparsi in Iscozia sulle meraviglie della *doppia vista* — scritti fra cui si distinse particolarmente quello di Teofilo Insulanus, già pubblicato nel 1763 in Edimburgo. Accadde allora ciò che ultimamente avvenne per gli studi della *Society for psychical research:* il pubblico fu tratto quasi per forza ad occuparsene; la *Quarterly Review* ed altri gravi periodici apersero le loro colonne ai racconti di fenomeni di doppia vista, che giunsero a migliaia.

CAPO III.

I CONVULSIONISTI.

Le ossessioni epidemiche.

§ 1. — Mentre anticamente i fenomeni d'ispirazione, profetismo, ossessione e simili non apparivano d'ordinario che quali casi sporadici ed isolati, nel XVI, XVII e XVIII secolo vediamo prodursi un fatto *quasi* nuovo nella storia: l'*epidemia* di essi fenomeni. Per un contagio che difficilmente può spiegarsi soltanto collo spirito d'imitazione, non sì tosto si verificava un caso di demonopatia o profetismo, altri sorgevano intorno a quello, e poscia in altre località poco discoste, precisamente come oggi accadrebbe col colèra o la peste bubbonica.

Le possessions des Nonnains.

Fu intorno al 1550 che scoppiò *contemporaneamente su diversi punti d'Europa* l'epidemia demonopatica che i Francesi designano col nome di *possessions des Nonnains*, perchè attaccò più specialmente le monache (*nonnes*). La cosa non era del tutto nuova. Non è difficile assimilare quest'epidemia a quella che nel 1124 invase i monaci di Prémontré, o meglio a quella che, nel 1490, rese ossesse per ben quattro anni le suore di Cambrai. Di queste ultime il Del Rio (1) e il Delancre (2) ci narrano cose sorprendenti. Non soltanto esse davano diversi segni di alienazione mentale, cor-

(1) *Disquisit. magicarum, ecc.*
(2) *De l'incrédulité et mécréance, ecc.*

rendo intorno all'impazzata, cantando, urlando, sbracciandosi, ma talvolta erano sollevate in aria (*levitazione*), indovinavano nascoste cose e predicevano l'avvenire (*chiaroveggenza*).

Ma alla metà del XV secolo il contagio ebbe estensione immensa, avendo colpito molti monasteri in Italia, in Francia, in Belgio, in Germania — particolarmente nella Franconia, nel Brandeburgo, in Sassonia, in Baviera. E da quel tempo il morbo serpeggiò sempre nei devoti ritiri, riproducendosi ad ogni tratto, fino intorno alla metà dello scorso secolo. *In Germania.*

Nel convento di Nazareth, a Colonia (1560), venne considerato quale ossessione epidemica quello che era probabilmente furore uterino; le meschinelle s'immaginavano d'essere oppresse da diavoli *incubi*. *In Olanda.*

Altri fenomeni accadevano, quasi nel medesimo periodo di tempo, in Alsazia. Cominciarono nel monastero di Kintorp, a Strasburgo, che parve diventato un manicomio; quindi passò alle campagne circostanti.

Più interessanti meraviglie avvenivano nel chiostro d'Uvertet, nella contea d'Hoorn (Olanda). Le monache si sentivano trâr giù dal letto e, una volta sul pavimento, vi scivolavano come se le avessero tirate per le gambe; s'inerpicavano sulle muraglie come avrebbe potuto fare una mosca; salivano su alberi, donde si buttavano giù, coi piedi in aria e la testa in basso, senza farsi alcun male, ecc. Il tutto era accompagnato da convulsioni, urla, balzi formidabili, ecc. L' « ossessione » durò tre anni [1].

Nel 1554, in Roma, 85 ragazze ebree convertite al Cristianesimo e mantenute in un convento, presentarono tali sintomi isterici, che furono credute ossesse, tanto più che accusarono i loro antichi correligionari *A Roma.*

(1) CALMEIL, *De la Folie*, t. I, p. 255.

d'aver per vendetta cacciato loro mille diavoli in corpo. L'anno appresso, in una sola notte, 70 fanciulle dell'Orfanotrofio di Roma divennero demoniache, e tali rimasero durante un paio d'anni.

Ossessioni di fanciulli.

Una « ossessione epidemica » scoppiò pure in alcuni collegi di fanciulli, particolarmente in quello dei trovatelli, in Amsterdam, nel 1566; si notava che, nelle loro crisi, questi ragazzi tenevano un linguaggio affatto superiore alla loro età, come appare da un rapporto pubblicato allora da Adriano Nicolai, cancelliere di Gueldres.

Le Orsoline d'Aix.

Il 1611 fu segnalato dal tragico avvenimento delle Orsoline d'Aix. Una certa Maddalena de la Palud vi fu colta da convulsioni ed estasi; un'altra suora, per nome Luisa Capeau, non tardò a venir colpita dal medesimo male. Entrambe gridavano, si torcevano, chiedevano di essere battute e calpestate; una volta sei uomini si fecero, al tempo stesso, sul corpo di Maddalena e lo calpestarono senza che ella risentisse dolore alcuno. Infine le disgraziate accusarono un prete, per nome Luigi Gaufridi, d'averle stregate, condotte al Sabba, violate. Il Gaufridi era un giovane prete piuttosto mondano, di moralità assai sospetta. Arrestato, fu sottoposto alla tortura; fra i tormenti confessò quanto vollero: d'aver preso parte a tutte le orgie del Sabba, d'essersi venduto a Satana, d'aver mandato una legione di diavoli nel monastero delle Orsoline, ecc. Fu condannato a morire sul rogo.

A Louviers.

Un caso consimile accadeva nel 1647, a Louviers, in Normandia, ove parecchie monache isteriche accusarono due preti, uno dei quali era trapassato poco prima: il morto ed il vivo — cosa orribile — furono legati allo stesso palo per essere arsi vivi.

L'ossessione di Loudun.

§ 2. — Tra gli episodii di questa « ossessione epidemica » nessuno raggiunse forse la celebrità di quello di Loudun, cittaduzza del Poitiers.

Nella primavera del 1632 corse voce che il diavolo avesse preso dimora nel corpo d'alcune suore del monastero delle Orsoline. Si era cominciato con segni di pura infestazione spiritica: le monache si lagnavano di essere tormentate da spettri: alcune avevano anche ricevuto percosse nella oscurità. In questi fantasmi le suore s'accordavano nel riconoscere il priore Moussant, loro antico confessore, morto da poco tempo. Ma poi — non si sa come — s'accordarono nel ritenersi possedute dal demonio, che in loro era stato attratto da uno stregone mediante due *patti*, l'uno dei quali aveva per emblema tre spine, e l'altro un mazzolino di rose. Le ossesse lasciavano, di nottetempo, il loro letto, come sonnambule, percorrevano i corridoi, salivano sui tetti, donde penetravano nelle camere delle religiose e delle allieve.

In breve le cose divennero così gravi, che i sacerdoti destinati alla direzione del monastero ritennero necessario avvertirne le Autorità locali. Queste si recarono al chiostro allora appunto che si trovavano in una fra le loro crisi due energumene: la superiora Giovanna de Belfiel, ed una suora laica. La superiora, interrogata dall'esorcista in lingua latina, come ne era costume, rispose, e fra loro si ebbe il seguente dialogo:

— *Propter quam causam ingressus es in corpus hujus virginis?* (Perchè entrasti nel corpo di questa giovane?)

— *Causa animositatis* (Per astio) — rispose il diavolo Astaroth, per bocca della Belfiel.

— *Per quod pactum?* (Per qual patto?)

— *Per flores* (Per fiori).

— *Quales?* (Quali?)

— *Rosas* (Rose).

— *Quis misit?* (Chi le mandò?)

— *Urbanus* (Urbano).

— *Dic cognomen* (Di' il suo cognome).

— *Grandier.*

— *Dic qualitatem* (Di' la sua qualità).

— *Sacerdos* (Prete).

— *Cujus ecclesiæ?* (Di qual chiesa?)

— *Sancti Petri* (Di San Pietro).

— *Quæ persona attulit flores?* (Qual persona recò i fiori?)

— *Diabolica.*

Così terminò questo dialogo singolare. I due magistrati tornarono nei giorni seguenti e domandarono nuovamente ad *Astaroth* come fosse entrato nel corpo della superiora: se per *patto* d'un mago, ovvero per la mera volontà di Dio (*ex pacto magi*, *aut ex pura voluntate Dei*).

— *Non est voluntas Dei* (Non fu per volontà d'Iddio) — rispose il demonio.

— *Dic nomen magi qui te misit* (Di' il nome del mago che t'inviò).

— *Urbanus* (Urbano).

— *Est ne Urbanus papa?* (Forse papa Urbano?)

— *Grandier.*

— *Cujus est ille magus?* (Di qual paese è quel mago?)

— *Cenomanensis* (Del Mans).

— *Cujus diocæsis?* (Di qual diocesi?)

— *Pictaviensis* (Di Poitiers).

U. Grandier.

L'Urbano Grandier, così chiaramente designato da suor Giovanna di Belfiel come autore del maleficio, era un giovane prete, curato della chiesa di San Pietro in Loudun, assai noto per la prestanza della sua persona e per le sue avventure galanti, tantochè era stato sospeso *a divinis* e non era poi stato riammesso all'esercizio delle funzioni sacerdotali se non per una sentenza di monsignor de Sourdis, arcivescovo di Bor-

deaux, dopo scandalose polemiche, le quali avevano menato molto scalpore in paese.

Le cose andarono avanti così, per qualche tempo: il Grandier respinse sdegnosamente la nuova accusa che gli era mossa dalle Orsoline, e una nuova ordinanza dell'Arcivescovo intervenne in suo favore.

Ma in quel frattempo capitò a Loudun il Laubardemont, membro del Consiglio del Re, e colui che esercitava una maggiore influenza sull'animo del Cardinale di Richelieu, dopo il famoso *frère Joseph*, l'Eminenza grigia. Costui, sorpreso dei fenomeni del monastero delle Orsoline, ottenne dal Cardinale due ordinanze, l'una delle quali incaricava Laubardemont di aprire un'inchiesta giudiziaria in proposito, mentre l'altra ordinava l'arresto di Urbano Grandier. Questo arresto ebbe luogo, ed una perquisizione fu operata in casa dell'accusato: nulla si trovò che si riferisse alla faccenda delle Orsoline, ma molte carte assai compromettenti pel suo carattere sacerdotale: fra altre, uno scandaloso manoscritto sul *Celibato dei preti*.

L'istruttoria fu posta in mano di varii frati, tra cui si distinsero il P. Lattanzio ed il P. Tranquillo. Il Tribunale, composto di dodici uomini, fra i più stimati della città, condannò il Grandier a morte, previa la tortura (come si usava) per strappargli i nomi dei suoi complici. Ma fra i tormenti il Grandier continuò a dichiararsi innocente, soggiungendo soltanto che domandava perdono a Dio d'avere, nella sua qualità di uomo, abusato delle voluttà della carne.

Il supplizio del Grandier.

Sul patibolo il buon francescano P. Grillau portò all'imputato l'ultimo saluto della madre, che tutto aveva posto in opera per salvarlo. Improvvisamente un branco di colombi scese sul rogo e prese ad aggirarsi intorno ad esso: invano gli arcieri agitavano in aria le alabarde; i candidi uccelli continuavano a volare

intorno, senza spaventarsi pei rumori e i movimenti della folla. Del quale straordinario fatto l'Aubin (1) si richiamò nel 1693 alla testimonianza oculare di persone che in quel tempo erano ancora viventi.

Intorno al rogo i monaci istigavano, un'ultima volta, l'imputato a confessarsi reo. E siccome egli vi si ricusava, il padre Lattanzio salì in tanta rabbia, che furò l'ufficio al boia e, nella sua impazienza, colle proprie mani diè fuoco alla pira. Il che vedendo, Urbano Grandier esclamò:

— Ah! dov'è la carità, padre Lattanzio! V'ha in cielo un Dio che ci giudicherà entrambi: t'intimo di comparire dinanzi a lui fra un mese.

Quindi, profferite le parole: *Deus*, *Deus*, *ad te vigilo*, *miserere mei*, *Deus!* spirò tra le fiamme.

La vendetta d'oltretomba.

§ 3. — Era il 18 agosto 1634. Addì 18 settembre dell'anno istesso, cioè un mese dopo, giorno per giorno, il P. Lattanzio spirava fra convulsioni atroci, in preda a rabbioso delirio, che lo circondava di demonii, da' cui artigli si sentiva lacerare. Pochi giorni dopo la morte del Grandier, egli s'era creduto ossesso, alla sua volta. Allora decise di intraprendere un pellegrinaggio alla Madonna des Ardilliers, a Saumur. Il Il signor De Canaye, il quale andava a villeggiare nelle sue terre di Grands-Fonds, offerse al P. Lattanzio un posto nella sua vettura. Questo signore non era d'una devozione troppo scrupolosa; inoltre si trovava in compagnia di giovanotti molto allegri. Durante il viaggio, si prese a motteggiare l'esorcista a proposito dei demonii che lo possedevano; ma improvvisamente la carrozza, benchè scorresse sovra una via affatto piana, si rovesciò. Benchè nessuno ne fosse rimasto ferito, la cosa produsse una certa impressione sullo spi-

(1) *Histoire des Diables de Loudun.*

rito de' viaggiatori. Il giorno appresso, la vettura si ribaltò di nuovo, e sempre senza causa apparente. Questi accidenti affrettarono il delirio e la morte dell'esorcista (1).

Il padre Tranquillo, compagno del Lattanzio, era uno fra i più illustri predicatori del suo tempo. Ma, fin da quando esorcizzava le Orsoline di Loudun, cominciò a credersi egli pure invaso da demonii, con cui ebbe lunghissime lotte. Quattro anni dopo il supplizio del Grandier, morì in preda a frenesia, che gli si rinnovava da qualche tempo. Sulla sua tomba fu scolpito il seguente epitaffio: *Ci gît l'humble P. Tranquille de Saint-Remi, prédicateur capucin. Les démons, ne pouvant plus supporter son courage et son emploi d'exorciste, l'ont fait mourir par leur vexations, à ce portés par les magiciens, le dernier de mai* 1638 (2).

Rappresentante della scienza nel processo d'Urbano Grandier, e quel che si direbbe oggi *perito medico*, era stato il chirurgo Mannourri, il quale aveva particolarmente riscontrato nel povero parroco di Loudun gli *stigma diabuli*, ecc., dimostrando contro l'imputato una ferocia cui aveva dato maggior risalto la pietà del chirurgo Fourneau. Una sera che il Mannourri faceva ritorno a casa con un'altra persona ed il suo garzone, il quale portava una lanterna dinanzi a loro, ecco che, passando nella via del Grand-Pavé, il chirurgo si ferma di botto, colto da subitaneo terrore. Crede vedersi dinanzi lo spettro della sua vittima, che gli sbarra il passo. Allora grida: *Oh, ecco Grandier! Che vuoi da me, Grandier?* I suoi compagni lo trascinano a casa tremante, smarrito, sempre coll'immagine del Grandier

---

(1) *Relation de ce qui s'est passé aux exorcismes de Loudun en présence de Monsieur*, pag. 22 a 25.

(2) AUBIN, *Histoire des diables de Loudun*, p. 353.

dinanzi agli occhi. Muore qualche giorno dopo, mentre si sforza di scostare dal proprio letto lo spettro della sua vittima (1).

Più refrattario ai diavoli si dimostrò il Laubardemont. Senonchè, mentre faceva ritorno a Parigi colla propria moglie, questa fu colpita dall'ossessione in Loches, e si dovettero mandar subito a chiamare gli esorcisti di Loudun. In una lettera del Patin si legge poi come un giovinotto venisse ferito vergognosamente mentre, con altri ladri, assaltava una carrozza signorile. Morì il dì dopo, senza voler rivelare l'essere suo. Ma il suo cadavere fu riconosciuto. « Si seppe » scrive il Patin « ch'egli era figlio d'un referendario per nome Laubardemont, che condannò a morte, nel 1634, il povero curato di Loudun, Urbano Grandier, e lo fece ardere vivo... Non è questa una punizione divina nella famiglia di quel disgraziato giudice, per espiare in qualche modo la morte crudele e spietata di quel povero prete, il cui sangue grida vendetta? » (2).

Il curioso si è che anche il buon padre Surin, il quale assunse l'ufficio d'esorcista delle Orsoline di Loudun, dopo la morte del Grandier, non tardò ad essere invasato. Una volta fra le altre, mentre il padre Surin parlava al duca d'Orléans e stava per fare l'esorcismo « sentì gli attacchi d'uno fra i diavoli, che lo rovesciò due volte ». Il P. Tranquillo, che era presente, domandò al demonio donde gli venisse l'audacia di tormentare il P. Surin. Quegli rispose con furia, rivolgendosi allo stesso P. Surin: *È per vendicarmi di te.* « E si vedrà ben presto » soggiunge il dottor Calmeil « se il P. Surin *simulasse* il delirio

(1) Figuier, *Histoire du Merveilleux*, t. I, cap. VII.
(2) Gui Patin, Lettre XVII.

della possessione » [1]. Infatti il padre Surin, persona che tutti gli scrittori riconobbero pia, sincera, munita di forti studi e rare doti d'ingegno, anch'egli cadde in uno stato di frenesia, che più nol lasciò per venti anni.

La pretesa congiura contro Grandier.

§ 4. — Venendo ora all'esame critico di questa famosa ossessione, bisogna cominciare col porre fuori causa il povero Grandier, che fu certamente un gran colpevole per il modo con cui profanò il santo suo ministero di sacerdote, ma a cui nessuno oggigiorno si sognerebbe d'addebitare l'ossessione epidemica di Loudun.

Perchè dunque fu egli così fatto segno alle accuse delle suore indemoniate?

Il calvinista Aubin, che scrisse un libro sul diavoleto di Loudun [2], *sessant'anni dopo*, tenta di spiegare la cosa supponendo una congiura ordita contro il Grandier dal prete Mignon, direttore del monastero delle Orsoline, e dallo stesso cardinale di Richelieu, per la storia di certo libello in cui il curato di Loudun entrava come i cavoli a merenda. Del resto, l'ossessione continuò quanto prima, dopo la morte del Grandier. Per l'Aubin, quella di Loudun sarebbe quindi stata tutta una commedia, o piuttosto una tragedia, durata sette anni, cui avrebbero preso parte esorcisti, monache, magistrati, ecc.

Loudun secondo la Scienza.

Questa ipotesi, che ebbe fortuna nello scorso secolo, è oggi quasi completamente abbandonata, dacchè il dottor Bertrand pubblicò la sua opera *De l'Extase*, in cui dimostra l'*assurdità* della tesi sostenuta dall'Aubin, e dacchè lo stesso dottor Calmeil [3] ebbe affermato

(1) Calmeil, *De la folie*, p. 24.
(2) *Histoire des Diables de Loudun*, Amsterdam, 1693.
(3) *De la folie*, p. 8.

come « tali calunnie fossero confutate dalla sola esposizione dei fatti ».

Senonchè — manco a dirsi — i dottori Calmeil e Bertrand e gli alienisti che loro tennero dietro, non consentono nemmeno che le suore avessero Satanasso nel corpo. Le considerano semplicemente quali soggetti patologici, la cui immaginazione scomposta dall'isterismo era stata fortemente colpita dalla bellezza del parroco di San Pietro, e sopratutto dalle voci scandalose che correvano sul suo conto. La superiora, suor Giovanna de Belfiel, nominò così il Grandier, in una fra le sue prime crisi di convulsioni; le altre suore, che furono ossesse *più tardi*, per imitazione fecero altrettanto. Ma si debbe singolarmente osservare come, nei loro accessi, le disgraziate si trovassero in istato di sonnambulismo artificiale; in tale condizione non potevano naturalmente che dire quanto loro imponevano inconsciamente i loro esorcisti, che erano in realtà come i loro *ipnotizzatori*. Siccome questi erano persuasi della colpa d'Urbano Grandier, così le monache ipnotizzate non desistevano dall'accusarlo. Si noti che le otto religiose « indemoniate » non rammentavano, dopo le loro crisi, o *estasi*, ciò che avessero detto durante esse.

Tutti sanno che una persona tanto più facilmente cade in istato ipnotico, quanto più spesso il magnetizzatore l'ha esercitata a porsi in questo stato. Presso molti soggetti un atto di volontà dell'ipnotizzatore finisce per essere sufficiente a provocare il sonno artificiale. Quale non doveva essere la sensibilità, la docilità di queste donne che furono esorcizzate (cioè ipnotizzate) quotidianamente, per sette anni consecutivi?

Le Orsoline erano ipnotizzate.

§ 5. — Quali erano, secondo il rituale cattolico, i fenomeni da cui si poteva riconoscere la *possessione?* Eccoli:

1° Facoltà di conoscere gli altrui pensieri, ancorchè non espressi;

2° Intelligenza delle lingue sconosciute;

3° Facoltà di parlare queste lingue sconosciute;

4° Conoscenza di avvenimenti futuri;

5° Conoscenza di quanto accade in luoghi lontani

6° Sviluppo di forze fisiche superiori;

7° Sospensione del corpo in aria durante un certo tempo.

Orbene, tranne quest'ultimo fenomeno di *levitazione*, tutti gli altri si riscontrano, **entro dati limiti e in date condizioni,** nei soggetti sonnambolici.

Cominciamo dal primo.

Il 6 agosto 1634, il priore Giovanni Chiron disse all'orecchio dell'esorcista, canonico De Blaise, di volere che suor Elisabetta Bastard, una fra le ossesse di Loudun, aprisse un messale che ivi era e ponesse il dito sovra un *introit* di messa che cominciava: *Salve, sancta parens.* L'esorcista ordinò all'energumena d'obbedire, secondo l'intenzione del priore; dopo molte convulsioni suor Elisabetta fece quanto le era stato mentalmente ingiunto — *ce que voyant le dit prieur, il dit que c'était le signe qu'il avait demandé.* Il 19 dello stesso mese si osservò un fatto simile in presenza di Giovanni Filleau, avvocato a Poitiers (1).

Il 20 giugno 1633, un prete di San Giacomo di Thouars disse sottovoce all'esorcista, priore Morans, di far portare all'ossessa suor Clara de Sazilly, cinque foglie di rosaio. L'esorcista comandò all'invasata d'obbedire. Ella andò in giardino e portò prima all'esorcista alcune erbe, ridendo. Ma, ad una nuova ingiunzione, uscì di nuovo, e tornò con un ramoscello di rosaio in cui erano sei foglie. L'esorcista le disse: *Obedias punctua-*

---

(1) LAMENARDIÈRE, *La démonomanie de Loudun*, 1634.

liter sub pœna maledictionis (ubbidisci puntualmente, sotto pena di maledizione): ella strappò una foglia e ripresentò il ramoscello, dicendo: « Vedo che non ne volete che cinque ». Il priore rimase talmente soddisfatto e penetrato di ciò che vide, che se ne andò colle lagrime agli occhi. Si compilò processo verbale di questo fatto (1).

Lo stesso autore che ci riferisce questi due episodi, ne cita parecchi altri: suor Clara s'inginocchia al comando mentale dell'esorcista; indovina il giorno in cui il cavaliere di Méré s'era confessato per l'ultima volta; ripete parole che il solo esorcista aveva intese, ecc.

Suor Elisabetta Bastard si presentava all'esorcista allorchè questi la chiamava mentalmente o sottovoce (2).

Altrettanto accadde negli esorcismi fatti in presenza di Gastone d'Orleans; *Obedias ad mentem principis*, disse l'esorcista; e l'energumena andò a baciare la mano destra al principe, il quale dichiarò che tale era il proprio pensiero, e del fatto compilò un'attestazione da lui firmata.

Il calvinista Aubin (3), per parte sua, vuol dimostrare con parecchi esempi, che le ossesse di Loudun indovinavano il pensiero altrui soltanto allorchè questo era noto all'esorcista, e da ciò trae argomento per accusare tutti di frode. Ora, noi sappiamo benissimo che gl'ipnotizzati obbediscono unicamente all'ipnotizzatore; quindi l'accusa dell'Aubin sfuma come bolla di sapone; anzi è per noi una novella prova della sincerità del fenomeno!

§ 6. — Per quanto concerne l'intelligenza delle lingue

---

(1) De Lamenardière, op. cit.

(2) *Rélation de ce qui s'est passé aux exorcismes en présence de Monsieur, frère du roi*, 1835.

(3) *Histoire des diables de Loudun.*

sconosciute e la facoltà di parlarle, nessuno contesta che le suore di Loudun, o qualsivoglia altro soggetto ipnotico, potessero possederle, *quando le possedesse l'ipnotizzatore.* Siccome i frati esorcisti non erano poi altrettanti Ciceroni, così credo benissimo che le ossesse potessero talvolta sgrammaticare, come afferma l'Aubin; mi spiego poi benissimo che non parlassero il greco, lo scozzese, l'ebraico — idiomi ignoti agli esorcisti.

La conoscenza di avvenimenti futuri e di quanto accade in luoghi lontani, è fenomeno di chiaroveggenza che appunto si riscontra nel sonnambulismo artificiale. In questo si riscontra pure « lo sviluppo di forze fisiche superiori », specialmente quando l'ipnosi è spinta fino alla catalessia; così si spiegano le molte incredibili capriole che le energumene eseguivano nelle loro crisi; si spiega l'anestesia delle loro membra, ecc.

Le *ossesse* di Loudun non erano pertanto simulatrici.

Non erano nemmeno pazze demonomaniache, nel senso ordinario della parola, come lo affermarono i dottori Duncan, Montègre, Esquirol, Sauze, e — fino ad un certo punto — anche Calmeil. Erano semplicemente soggetti ipnotici, come sostenne il dottor Bertrand (1).

L'ipnotismo nell'ossessione.

§ 7. — Ciò significa forse che le suore di Loudun non fossero possedute dal demonio?

No. La teoria della *possessione*, secondo gli Spiritisti, sarebbe questa: A quel modo istesso che un uomo può — più o meno completamente — sostituire la propria volontà, la propria intelligenza, la propria individualità a quella d'un altro uomo, per mezzo dell'ipnotismo, altrettanto può fare uno spirito disincarnato. Se si ammette che gli Spiriti esistano, e tanto più se si ammettono alcuni fenomeni spiritici, l'ipotesi suddetta

(1) *Du magnétisme animal en France: L'Extase.*

è pienamente razionale e nulla presenta d'anti-scientifico o d'assurdo [1].

Ma se la *possessione* è un fenomeno ipnotico esercitato da Spiriti sovra una persona, evidentemente l'accertare che questa persona si trova in istato d'ipnosi non equivale a dire che non è ossessa, ma piuttosto potrebbe essere indizio del contrario.

Come poi accade talvolta che la suggestione si eserciti, in forma più lieve, senza che colui il quale la subisce sia in istato sonnambolico, così si può ragionevolmente credere che, senza sostituire del tutto la loro individualità alla nostra, Spiriti disincarnati possano ispirarci, suggestionarci, producendo allora, non più una completa *possessione*, ma una semplice *ossessione*. Credono dunque all'ossessione, di cui si è tanto riso, e per tanto tempo, tutti coloro i quali ritengono, col Kant, che « il mondo degli Spiriti agisca sul nostro e gli comunichi impressioni profonde, di cui l'uomo non ha coscienza finchè tutto in lui procede regolarmente » [2]. Il che è pure l'opinione del Goethe e di tanti altri.

Come diagnosticare l'ossessione?

§ 8. — Come dunque arguire se Spiriti disincarnati veramente esercitino un'azione ipnotica sulle supposte ossesse, a quel modo che talvolta l'esercitano gli esorcisti? L'impresa non è facile e, per quanto concerne le suore di Loudun, non è forse nemmeno possibile. Come sempre, si hanno a riguardare diversi indizi. Dicono che le Orsoline abbiano talvolta parlato il turco, lo spagnuolo, l'italiano, che gli esorcisti non conoscevano; ma la cosa non mi sembra molto bene provata. Nella testimonianza firmata dal fratello di Luigi XIII si leggono poi queste parole:

« Noi, Gastone, figlio di Francia, duca d'Orleans,

---

(1) V. lib. IV, cap. I, § 27.

(2) *Traum eines Geisterschers.*

accertiamo che avendo, durante due giorni, assistito agli esorcismi eseguitisi nelle chiese delle Orsoline e di Santa Croce di questa città di Loudun..., abbiamo visto ed osservato... la santa ostia che, trangugiata da suor Elisabetta Blanchard per opera del Padre esorcista, fu cavata dallo stomaco e posta sulla lingua della detta Blanchard, dopo che le si era fatta bere acqua e si era visitato se nulla avesse in bocca; il che accadde per tre volte, al comando fatto al demonio Astaroth — il che considerammo essere affatto sovrannaturale... ». Ma non tutti saranno del medesimo avviso.

L'apparizione di stigmati.

Addì 29 novembre 1635, accadde poi che, durante una esorcizzazione operata dal buon Padre Surin, apparisse improvvisamente sulla mano della superiora, suor Giovanna di Belfiel, in caratteri sanguigni, il nome di GIUSEPPE. Il processo verbale relativo a questo fatto venne pubblicato poco dipoi: cita i nomi di gran numero d'ecclesiastici e gentiluomini che ne furono testimoni. Si legge anzi nelle deposizioni dei testi che lord Montagu teneva la mano della suora mentre il demonio imprimeva sovr'essa la stigmate portentosa. « Vidi » scrive l'Inglese « la mano della superiora, bianca come il mio collare, in un istante mutar colore, lungo tutta la vena, ed arrossire; subito dopo nascere una parola distinta: questa parola era GIUSEPPE ». Lord Montagu, che era protestante, fu talmente impressionato da tale prodigio, che si fece prete cattolico. Il giorno dopo, il P. Surin, di cui lo scettico Figuier afferma che niuno pose mai in dubbio la rettitudine e la buona fede, ordinò al demonio di scrivere presso il nome di Giuseppe quello di MARIA, e, a poco a poco, la nuova stigmate comparve. Più tardi, apparvero sulle mani della religiosa anche i nomi di GESÙ e F. (Francesco) DI SALES. Laubardemont condusse suor Giovanna a Parigi per fare

accertare dal sovrano tale portento. Ma le stimati non sono fenomeno necessariamente sovrannaturale.

La levitazione d'un'ossessa a Louviers.

§ 9. — Altra meraviglia dell'ossessione di Loudun furono alcuni fenomeni di levitazione. Siccome però non furono molto accentuati, così credo utile rammentarne altri di tal sorta che si verificarono nella prima ossessione di Louviers e che si leggono nella *Cronaca* del Palma Cayet, sottoprecettore del futuro Enrico IV.

Era il 1591. Una notte, un numeroso corpo di guardia stabilito davanti al porticato della chiesa principale di Louviers ode un rumore spaventevole in una casa vicina. Siccome erano allora vive le lotte contro gli Ugonotti, così tutto il drappello prende le armi ed accorre, sotto il comando del capitano Diacre, temendo un ritorno offensivo del nemico.

« Fu dato fortemente l'all'erta per tutta la città, mentre tavole, panche, sedie, alari di rame ed altri mobili venivano scagliati dalla finestra sul detto capitano Diacre ed i suoi soldati, senza che vedessero alcuno: indi comparvero alle finestre due donne le quali gridavano, chiedendo aiuto, e volevano gettarsi a basso, dicendo che uno Spirito le aveva tormentate, ed aveva posto sossopra tutti i mobili della casa ».

Il governatore Du Rolet aveva frattanto fatto accorrere sotto le armi le sue genti a piedi ed a cavallo. Non volendo che si fossero disturbati per nulla, fece gittar in carcere, fino a più ampia informazione, la cameriera Francesca Fontaine, che si trovava nella casa in cui era accaduto il diavoleto.

Ma indi a poco, nel punto in cui il prevosto Morel mettevasi a tavola col governatore, « arrivò il carceriere tutto spaventato, e disse che avrebbe consegnate loro le chiavi delle prigioni se non ne facessero uscire quella fantesca, la quale era posseduta dallo Spirito maligno, cosicchè, vedendo le cose spaventevoli ch'ella

operava, tutti i carcerati volevano sfasciar le prigioni per fuggire ».

Corsero alla prigione ed accertarono che i mobili proseguivano quivi i loro salti coreografici. « Allora il prevosto Morel fe' condurre Francesca nei locali del tribunale per interrogarla; ma appena il cancelliere cominciò a scrivere il processo verbale, videro la detta Francesca sollevata in aria all'altezza di due piedi, senza che alcuno la toccasse; di che il prevosto Morel e molte persone, che quivi erano, rimasero assai stupefatte. »

Fu chiamato il curato di Louviers, che recitò sovra l'ossessa il vangelo di San Giovanni: *In principio erat Verbum*, reputato di suprema efficacia per fugare i maligni Spiriti. « Ma tosto che lo ebbe incominciato, ecco che la fantesca, la quale era distesa al suolo, colla faccia in alto, cominciò a trascinarsi in quella positura, tutta scapigliata, coi capelli irti, e di repente fu sollevata da terra tre o quattro piedi, in tutta la sua lunghezza, colla faccia in alto, e trasportata lungo la giudicatura senza toccar niente, e senza che si vedesse cosa alcuna che la tenesse: quel corpo, così levato in aria, venne drittamente per toccare il prevosto Morel, che si ritirò nella camera del tribunale, chiudendosi dietro la porta, contro cui l'ossessa, sempre in aria, venne ad urtare colla pianta dei piedi, ed in tal guisa fu ancora riportata indietro, colla testa in avanti, fuori della detta giudicatura, e si fermò nel corridoio della prigione, fra la porta di essa e quella della strada. »

Chiamato il medico, disse che nè vi capiva, nè vi poteva far nulla, e dichiarò Francesca « posseduta dallo Spirito maligno ». Ritornò allora il curato di Louviers armato di tutti i suoi arnesi, accompagnato da un chierico, che portava un secchiello di acqua santa ed un aspersorio. La inondò di acqua benedetta; e ciò la fece

rientrare in sè. Allora la interrogò, ma non ottenne che delle pazze stravaganze di cervello sovreccitato.

Sopraggiunge la notte, ed all'improvviso vengono rovesciati i candelieri, spente le candele, e ricomincia il fracasso: « ciò che fece talmente stupire il curato, il cancelliere, il carceriere, gli arcieri e molti altri, che eran presenti, che tutti si dettero alla fuga fuori della giudicatura, lasciandovi solo il prevosto Morel colla detta Francesca ».

Il *tête-à-tête* fu tempestoso. Il prete si schermì nel buio contro il diavolo; ma alla fine « lo spavento lo fe' slanciarsi d'un salto, senza fiato e tutto sconvolto, fin sulla strada ».

I prigionieri minacciarono di nuovo di rivoltarsi, se non venissero liberati dalla presenza di Francesca. La si condusse nella chiesa. Il curato volle farla comunicare. « Ma all'improvviso la detta Francesca, che stava ginocchioni, fu sollevata sì spaventosamente, che ci volle tutta la forza di sei persone per rimetterla a terra. Vennero colà **più di milleduecento persone,** fra le quali i signori abbati di Mort-Mer, di Rate, i signori di Rubempré, i baroni di Neufbourg, di Noyers, il signor Séguier, gran mastro delle acque e foreste, e molti altri. »

Tre volte Francesca fu inondata di acqua benedetta, esorcizzata, scongiurata, e tre volte si rinnovò il sollevamento della povera giovane. Venne ricondotta in prigione.

Fu risoluto di tagliarle i capelli e di bruciarli, perocchè ella aveva detto d'averli donati al diavolo, e che per quelli esso la teneva. Ma non appena il medico ed il chirurgo ebbero incominciata l'operazione sulla paziente, afferrata pel corpo, per le braccia, e per le gambe da dieci arcieri, « Francesca fu sollevata in aria, fra le mani di tante persone che la tenevano, le

quali, costrette di correrle appresso per riprenderla così in aria, l'afferrarono infine per le vesti, e la misero a terra, gettandosi sopra di lei...

« Il chirurgo la fece nuovamente tenere dagli arcieri, ma mentre continuava a raderle i capelli, la si vide di repente sollevata molto alto in aria, colla testa in basso, i piedi in alto, **senza che le vesti le si arrovesciassero**... ». Fu afferrata una terza volta a volo, « e il prevosto ordinò al chirurgo di raderle i capelli con prontezza; ma nonostante che fosse tenuta dai detti arcieri, fu nuovamente ritolta dalle lor mani e sollevata in aria... Essendo, infine, stata ripresa ed aspersa di acqua benedetta, il chirurgo compiè di raderle i capelli, non senza grande fatica... ».

Terminando, A. Palma Cayet c'informa che tutti gli atti di questo singolare atto di ossessione « sono scritti « e firmati autenticamente da molte persone di chiesa, « che hanno veduto tutto quanto sopra, dal detto signor « prevosto, dai sostituti dei signori della Corte reale, « e molti testimoni ». Nè avrebbe egli potuto svisare fatti **a cui 1200 persone erano state presenti e che lo avrebbero smentito.**

Sollevato alla vôlta d'una chiesa.

Quanti conoscerebbero, se non lo trovassero nel famoso libro del dottor Calmeil [1], il fatto esposto da un missionario della Cocincina in un lettera al dottor Winslow, nel 1738?

« ... L'anno 1733... mi trovava nella chiesa d'un borgo chiamato Cheta, distante circa mezza lega dalla capitale della provincia di Cham, nel regno di Cocincina, quando mi presentarono un giovinetto di 18 o 19 anni, cristiano... I suoi parenti lo dicevano invasato dal demonio... Un po' incredulo, dirò anzi, troppo in-

(1) *De la Folie... Exposé des condamnations auxquelles la folie méconnue a souvent donné lieu*, 1845.

credulo, a ragione della mia poca esperienza in queste cose... l'interrogai per sapere se non vi fosse semplicità o malizia nel fatto. Ecco quanto mi narrarono... *(Segue il racconto dei genitori).* Mi recai allora all'ospedale in cui si trovava il giovinetto... e subito lo interrogai in latino, di cui sapevo ch'egli non poteva avere alcuna conoscenza. Egli era steso al suolo, colla bava alla bocca, e s'agitava con forza: subito si levò e mi rispose distintissimamente: *Ego nescio loqui latine.* Tale fu la mia sorpresa che, turbato e spaventato, mi ritirai subito, senza sentirmi il coraggio d'interrogarlo più oltre...

« Ad ogni modo, alcuni giorni dopo... pensai di comandare al diavolo, in latino, di trasportarlo alla vôlta della chiesa, coi piedi in alto e la testa in basso. Subito il suo corpo s'irrigidì e, come se fosse stato impotente in tutti i suoi membri, fu trascinato dal bel mezzo della chiesa ad una colonna e quivi, *coi piedi giunti, la schiena addossata alla colonna, senza aiutarsi colle mani,* fu trasportato, in un batter d'occhio, al soffitto, come un peso che sia attirato dall'alto con prestezza. Sospeso alla volta, *coi piedi posati sovr'essa e e la testa in basso...* lo feci rimanere così per mezz'ora in aria... Infine ordinai al demonio di trasportarlo ai miei piedi senza fargli male. Me lo gettò subito come un sacco di biancheria sudicia, ma senza danneggiarlo... »

Gli ossessi e la spiegazione della Scienza.

Il dottor Calmeil non nega la verità del fatto, ma esce fuori in queste trionfali parole: « Dobbiamo saper grado a fra Delacourt di non aver serbato il silenzio su questo preteso fatto di possessione, dacchè il missionario dipinse, a sua insaputa, i fenomeni della *monomania religiosa;* ed è oggi evidente per tutti che egli esorcizzò un uomo in preda a *delirio...* Speriamo che i missionari non commettano più un simigliante errore. »

Or dunque, avete inteso: dato un certo grado di *mo-*

nomania religiosa e di *delirio*, nulla vi ha di più naturale, per chi ne sia affetto, che volare fino alla vôlta d'una chiesa e quivi restar sospeso, durante mezz'ora, coi piedi in alto e la testa in basso, e poi precipitarne, senza prodursi alcun male!!

Ammetto benissimo che taluno possa **supporre** che i fenomeni di *levitazione*, anche intelligenti, come quelli sovra esposti, possano accadere, non per virtù di Spiriti maligni, sibbene per forze naturali a noi ignote. Ma, in questo caso, limitatevi ad accampare questa **ipotesi**, la quale potrà forse valere quella contraria, benchè quest'ultima abbia l'appoggio di tutta la restante fenomenologia spiritica. **Ma non venite a dirmi che la scienza medica moderna spiega in modo naturale i creduti fatti d'ossessione.** Alcuni ne spiega ed altri no, ecco tutto.

§ 10. — Uno fra i principali trionfi degli avversari dell'ossessione è quello di citarne casi che furono guariti mediante qualche passo di Cicerone o Tacito, letti, come esorcismo, da un falso prete; ovvero mediante acqua non benedetta, reliquie false, ecc.

Disgraziatamente, anche in questo caso, la quistione non è tanto semplice. Se il diavolo esistesse, ed io fossi quello, non mancherei di ripetere frequentemente tiri di tal fatta per recare disdoro alla Chiesa. Non veggo perchè dovrei supporre il diavolo molto più bestia di quello che io possa essere. Se si vuol essere logici, convien esserlo fino a fondo.

Ma nei casi suddetti si può anche ragionevolmente ammettere che il maligno Spirito fosse rimasto a casa sua, ed i presunti demoniaci subissero semplicemente la suggestione dell'esorcismo, come oggigiorno talvolta si risanano malattie dando a credere all'infermo che un'acqua qualunque, che gli si dà a bere, proviene dalla sorgente di Lourdes.

Le cure di G. Gassner.

§ 11. — Di queste cure di pretesi ossessi per mezzo della suggestione si hanno famosi esempi per opera del prete Giovanni Gassner (1727-1779), compaesano e contemporaneo del Mesmer. Affetto, da più anni, di malattia ribelle ad ogni cura, suppose che essa potesse avere causa sovrannaturale: intimò al diavolo, in nome di Gesù Cristo, d'uscirgli dal corpo, e con tale atto di auto-suggestione si trovò risanato. Volle allora applicare altrui i benefici di questo sistema terapeutico. Quando gli si presentava un malato, compieva sovra di lui un esorcismo di prova (*exorcismus probatorius*), per riconoscere se l'infermità non fosse dovuta ad ossessione. Gassner non era medico: ognuno può quindi figurarsi con quali criteri compiesse questa sua diagnosi. Se si persuadeva che la malattia fosse prodotta da uno Spirito maligno, allora esorcizzava l'infermo con i suoi mezzi speciali, e molto spesso così lo risanava. Le sue cure furono anzi talmente portentose, che la fama ne corse in breve per tutta la Svevia, la Svizzera ed il Tirolo. Chiamato da ogni parte, dovette il Gassner abbandonare la sua piccola parrocchia di Closteria, ove riceveva, ogni anno, da 4 a 5 mila infermi. A Ratisbona tale fu il concorso dei malati, che se ne videro talvolta 10,000 accampati sotto tende, intorno alla città.

Dalla descrizione che ci lasciò degli esorcismi del Gassner il dottor von Haën, protomedico dell'imperatrice d'Austria, nel suo libro *De miraculis*, e dal protocollo compilato per ordine del vescovo di Ratisbona (1) si deduce che il Gassner faceva del magnetismo, anzi dell'ipnotismo, senza saperlo, come il *borghese gentil-*

(1) *Processo verbale delle operazioni meravigliose, seguite da guarigioni, che si fecero in virtù del sacro nome di Gesù, pel ministero del signor Gassner, prete secolare e consigliere ecclesiastico di S. A. il principe vescovo di Ratisbona*, 1775.

uomo del Molière faceva della prosa. Lo stesso Mesmer riconobbe che il suo rivale agiva per mezzo del *magnetismo animale* senza accorgersene (1).

Fra gli esorcismi di Giovanni Gassner rimase particolarmente celebre quello operato sovra una ragazza di nobile famiglia, per nome Emilia: il processo verbale ne è firmato da sacerdoti, magistrati e medici. Il Gassner rivolse sempre la parola ad Emilia in latino.

— *Praecipio tibi, in nomine Jesu..... veniat agitatio brachiorum...* — Emilia fu colta da tremito alle braccia.

— *Cesset paroxysmus;* — la giovane tornò al suo stato naturale.

— *Sit quasi mortua* — il viso assunse aspetto e colore cadaverico; le membra s'irrigidirono, i polsi cessarono quasi di battere.

— *Modo iterum ad se redeat, ad statum suum* — subito tornò in sè.

— *Pulsus adsit ordinarius* — i polsi batterono regolarmente.

— *Sit modo lenis... Sit intermittens* — i polsi seguirono le variazioni prescritte.

— *Irascatur mihi, etiam verberando me* — la giovane gli si fece incontro con furia.

— *Surgat de sella et aufugiat* — ella si levò dalla sedia e andò verso la porta.

— *Sit melancholica, tristissima, fleat* — singhiozzò, pianse.

Infine il Gassner ordinò ad Emilia che, quando l'accesso nervoso di cui era affetta si ripresentasse, ella vi resistesse e gli ordinasse di lasciarla.

Tanto è vero che non v'ha nulla di nuovo sotto la luna!

Il Gassner, che così precedeva di quasi un secolo

---

(1) *Précis historiques de faits relatifs au magnétisme*, ecc., 1781.

gli sperimentatori dei laboratori ipnotici, venne fatto racchiudere in un convento a Pondorf, presso Ratisbona, dall'imperatore Giuseppe II, che non mostrò in questa circostanza quello spirito liberale e saggio per cui fu dai suoi sudditi rispettato ed amato.

Ossessioni de' giorni nostri.

§ 12. — Come molti erroneamente affermano che ora non accadono più « miracoli », mentre non ne sono mai accaduti quanti oggigiorno, così da taluno si ritiene che oggi non si verifichino più « ossessioni epidemiche ». Ma di queste ne vedremo accadere, inesplicabili come quelle degli scorsi secoli, in Isvezia nel 1842, a Morzine nel 1852, ecc.

Invasati dallo Spirito Santo

§ 13. — Finora abbiamo visto *convulsionisti* che si dicevano posseduti del diavolo; vediamone ora altri che si dicevano invasati... dallo Spirito Santo. Questa opinione, dirò così, loro personale, è la sola differenza che possa stabilirsi fra gli uni e gli altri, chè i fenomeni erano, a un dipresso, i medesimi: convulsioni, sonnambulismo artificiale, chiaroveggenza, conoscenza delle lingue, ecc.

Quasi tutti questi « ispirati dallo Spirito di Dio » erano fanatici, prodotti dalle fiere lotte religiose di quei tempi; spesso ai miracoli ricorrevano pure per addimostrare che le idee da essi sostenute erano quelle buone e vere. E i miracoli docilmente si verificavano a pro d'ogni religione.

I Montanisti.

Fra i Cristiani questi illuminati risalgono ai primi secoli della Chiesa. Il più bello esempio ce lo offrono i *Montanisti*, eretici così detti dal loro capo Montano, eunuco di Frigia, il quale appunto veniva colto da convulsioni e crisi nervose, nelle quali si credeva ispirato da Dio: i suoi avversari, cui non era noto il magnetismo, lo dissero erroneamente soggetto ad eccessi epilettici. Montano ricordava che Gesù più volte aveva detto a' suoi discepoli come egli avesse ancora molte

cose a insegnar loro; trovava quindi naturale che ora Dio lo facesse per mezzo d'ispirazioni. In questa via lo seguirono particolarmente due donne, Priscilla e Massimilla, che furono favorite di visioni e profezie nei loro accessi di estasi convulsionaria. È noto come i Montanisti guadagnassero alla loro causa Tertulliano non solo, ma lo stesso papa Vittore, che poi si ricredette.

Tale il fenomeno del *Tarantismo*, che scoppiò particolarmente nelle Puglie (1); tali gli *Ardenti*, tali i *Tremanti* (*shakers*, fondati da Anna Lee intorno al 1770), tali i *Barkes*, i *Jekers*, gli *Abbaiatori*, che ancora sono nell'America Settentrionale; tali i *Quacheri*, che appunto trassero il loro nome dal tremolìo convulsivo *(quake)* da cui erano colti durante le estasi, mentre profetavano: perseguitati dagli Anglicani, emigrarono quasi tutti in Pensilvania, ove sono ammirevoli per semplicità di vita e mitezza di carattere. La loro manìa di uguaglianza, di livellamento fu tale, che in Olanda pubblicarono libri nei quali soppressero tutte le lettere maiuscole. *I Quacheri.*

Fra questi convulsionisti i più stravaganti furono probabilmente quelli giansenisti, che apparvero in Parigi nella prima metà del secolo passato. *I giansenisti.*

Anche le persone colte, fuori di Francia, difficilmente sanno oggigiorno chi fossero i giansenisti. Ma fu un tempo, sotto Luigi XIV e Luigi XV, che non si parlò d'altro. Trassero origine da una polemica teologica sulla *grazia di Dio*. Già sant'Agostino, basandosi sovra certe parole di san Paolo, aveva affermato che Gesù non era morto per tutti gli uomini, dacchè molti vanno in Inferno; coloro i quali ottengono il Paradiso vi pervengono per una *speciale* grazia di Dio, che vien con-

(1) Da non confondersi colla danza nervosa che si dice fosse prodotta dal morso della tarantola.

cessa agli uni e non agli altri, dacchè non conviene credere che, senza la grazia divina, alcuno sia da tanto da meritarsi l'eterna felicità.

Questa fu la tesi risuscitata, intorno al 1625, dall'olandese Cornelio Otto, detto *Jansen*, ossia *figlio di Giovanni*, e latinamente *Jansenius*. Venne particolarmente combattuta dal gesuita P. Molina, per cui gli avversari di Giansenio e de' suoi seguaci (*giansenisti*) furono detti *molinisti*.

Non perderò il tempo a riferire tutte le disquisizioni teologiche sulla *grazia efficace* e la *grazia sufficiente*, che si distinguono in grazia *naturale*, *soprannaturale*, *interna*, *esterna*, *abituale*, *attuale*, la quale ultima, come potete capire, doveva necessariamente suddividersi in *operante*, *cooperante*, *prevenente*, *susseguente*, *esistente*, *aiutante*. Non spiegherò che siano il *concorso comitante*, la *scienza media*, il *congruismo*.

Questo dirò soltanto: che la Santa Sede finì per dar ragione al Molina ed ai gesuiti, colla famosa bolla *Unigenitus*, ed allora i giansenisti assunsero gradatamente un contegno indipendente, che finì per farne quasi una setta distinta dal Cattolicismo. I suoi adepti si distinguevano per austerità di vita e per le incessanti preghiere, per le atroci mortificazioni che s'imponevano affine d'ottenere quella grazia divina che non credevano avere sufficientemente ricevuta per la morte del Redentore. Ciò spiega i martirii a cui li vedremo più tardi spontaneamente sottoporsi.

Luigi XIV, dominato dai gesuiti, appoggiò i *molinisti* contro gran numero de' prelati francesi e dello stesso Arcivescovo di Parigi: quanti non gli si piegavano erano incarcerati o banditi. La persecuzione continuò sotto la Reggenza, sotto Luigi XV.

miracoli di Giacomo II.

Si giunse così al principio del XVIII secolo. In quel torno di tempo si parlava assai di miracoli che acca-

devano sulla tomba di re Giacomo II d'Inghilterra, il quale, dopo aver rinunciato al trono anzichè alla fede cattolica, dopo aver consolato gli anni d'esilio guarendo col tocco le scrofole, come gli altri sovrani inglesi e francesi, era morto, nel 1701, ravvolto in una tonaca di gesuita. « Dalla sua tomba il santo monarca — scriveva il Salgues — non si limitava a risanare gli scrofolosi; raddrizzava gli storpi, sgranchiva le gambe ai gottosi, correggeva la visione dei loschi, scioglieva la lingua ai balbuzienti ed ai muti » (1).

Era assoluta necessità pei giansenisti contrapporre ai trionfi della Compagnia di Gesù altrettali e maggiori prodigi. Avevano contro di sè Papa e sovrano; la forza spirituale e quella materiale: non restava loro che ricorrere al giudizio di Dio. Prima menarono chiasso sovra la guarigione d'una fistola lagrimale di cui era affetta una suora, fervente giansenista, nipote del Pascal; quindi si ebbero altre più sorprendenti guarigioni sulla tomba del santo vescovo giansenista Vialart, a Châlons-sur-Marne.

Il diacono Paris.

§ 14. — Ma non erano queste che le prime avvisaglie di quanto doveva accadere sul sepolcro del diacono Francesco de Pâris, uomo di povero ingegno e di men che mediocre coltura, ma umile, caritatevole, morto il 1° maggio 1727 per le macerazioni e le privazioni cui si sottoponeva, nell'ardente sua fede di giansenista. La sua salma venne deposta nel piccolo cimitero che stendevasi dietro la chiesa di San Medardo.

Nel cimitero di San Medardo.

Un rigattiere per nome Lero, affetto di ulceri ad una gamba, contro le quali aveva invano lottato l'arte medica, risanò in dieci giorni, applicandosi sulle piaghe un po' di terra tolta alla zolla che ricopriva la bara

(1) *Des erreurs et des préjugés dans le XVIII et XIX siècles*, tom. I, pag 4.

del diacono Pâris. Seguirono alcune altre consimili guarigioni.

Sullo scorcio del mese di marzo 1728, venne eretta sulla salma del diacono una tomba di marmo nero, sorretta da quattro tronchi di colonne, per cura di suo fratello, Gerolamo Nicola de Pâris, e per ordine del cardinale De Noailles, arcivescovo di Parigi.

Allora i prodigi presero un nuovo slancio. Una certa Mossaron, paralitica, si fece trasportare sul sepolcro del Santo giansenista; subito si trovò perfettamente risanata. La signorina La Loé, applicandosi sul seno, affetto di cirro, un po' di terra tolta alla tomba, guarì in meno di un giorno. Margherita Francesca Du Chêne aveva quotidianamente vomiti sanguigni, già da tre anni: da cinque la consumava una febbre incessante; un male ad un fianco le cagionava invincibile insonnia; era paralitica dal lato sinistro e idropica in tutto il corpo: attacchi d'apoplessia e letargia l'avevano infine ridotta agli estremi. Portata al cimitero di San Medardo, risanò in pochi dì.

Troppo lungo sarebbe il riferire altre simili portentose guarigioni accadute sulla tomba di Francesco de Pâris. Nell'impossibilità di negare questi prodigi, attestati da medici, magistrati, letterati d'ogni credenza, i buoni padri della Compagnia di Gesù li riconobbero di buon grado, ma li attribuirono a quel povero Cireneo, ch' è il diavolo. Allora infierì maggiormente la persecuzione contro i giansenisti; il venerando ottuagenario vescovo di Senez fu espulso dalla sua diocesi; 200 dottori della Sorbona furono esigliati, nel 1729.

§ 15. — A questo punto cominciò il fenomeno delle convulsioni. Prima ad esserne colta fu certa Amata Pivert, affetta di paralisi generale. Sulla tomba del Pâris fu presa da violenti convulsioni, per più dì consecutivi; il nono giorno si sentì improvvisamente gua-

rita, buttò via le gruccie e tornò spedita a casa sua. Anche Maddalena Bridan, paralitica, quasi cieca, malata di risipola, non guarì che dopo lunghe convulsioni, ecc.

Il ristretto campo del cimitero di San Medardo è allora invaso da una moltitudine di ragazze, di donne, di uomini d'ogni età, che si dibattono nelle convulsioni, saltano, danzano, fanno capriole, si buttano al suolo, urlano, profetizzano. Qui una donna cammina colla testa in basso e le gambe in alto, là un uomo ingoia sassi, vetro, carboni ardenti; più oltre v' ha chi rimane, come in estasi, in atteggiamento di persona crocefissa.

Il pazzo e vergognoso spettacolo durò un mese. Il 27 gennaio 1732, il cimitero fu chiuso e murato per ordine del Re. Inutile ricordare l'epigramma famosissimo che un burlone vergò, il dì dopo, sulla porta del camposanto:

De par le roi défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.

Ma i « miracoli » continuarono, meglio che mai, in luoghi chiusi e fuori di San Medardo. La polizia si pose sulle traccie dei convulsionisti ostinati, e, d'un sol colpo, ne arrestò 300. Non perciò i giansenisti si diedero per vinti e proseguirono nelle loro strane congreghe, per molti anni, clandestinamente.

Carré de Montgeron.

Il Carré de Montgeron, consigliere al Parlamento di Parigi, si era recato a San Medardo per curiosità; colpito dalle meraviglie cui assisteva, divenne caldo fautore dei giansenisti. Scrisse un famoso libro intitolato: *La vérité des miracles opérés par l'intercession de M. de Pâris* (3 volumi), e quando maggiormente infieriva la persecuzione contro i discepoli di Giansenio, deliberò recare sollievo a' suoi correligionari, affrontando coraggiosamente il pericolo. Si presentò a Luigi XV

e gli offerse una copia della sua opera. Per tutta risposta il sovrano, circondato da gesuiti e cortigiane, lo fece arrestare e racchiudere alla Bastiglia, ove il dotto uomo morì, 17 anni appresso.

I « soccorsi ».

§ 16. — Una caratteristica del secondo periodo delle convulsioni giansenistiche furono i così detti *soccorsi.*

Parecchi infermi si facevano battere, martoriare, e da ciò ricavavano sollievo ai loro mali. V'erano *piccoli soccorsi*, consistenti in pugni, calci, vergate, pressioni e altre carezze, che potevano passare per un massaggio un po' troppo violento, ma in alcuni casi ragionevolmente salutare. V'erano poi i *grandi soccorsi*, che i molinisti chiamavano pure *soccorsi micidiali (secours meurtriers).* Di questi, alcuni erano semplicemente atroci, come quelli che ci vennero descritti dal La Condamine. Povere donne fanatiche rimanevano più ore inchiodate in croce, con le mani e i piedi trafitti da grossi chiodi. Un certo Fontaine si distinse per essere rimasto 40 giorni senza mangiare, ma non senza bere, siccome fecero, ai giorni nostri, alcuni noti *digiunatori.* Suor Scolastica si faceva legare le gonne in modo da renderle aderenti alle gambe; l'afferravano allora pei piedi e ne sbattevano fortemente ed a lungo il capo al suolo, come fanno i selciatori sui ciottoli, colla mazzaranga!

Nella maggior parte di questi « soccorsi » i pazienti davano prova di completa o parziale *insensibilità.* Ma su questo fenomeno, che può non aver nulla di sovranormale, è inutile che mi trattenga.

L'invulnerabilità nei convulsionisti.

È invece opportuno che faccia notare fenomeni d'*invulnerabilità* che non hanno quasi riscontro nella Storia.

Maria Sonnet si poneva in posizione d'arco rovesciato, col capo ed i piedi al suolo e le reni sostenute in aria da un piuolo acuminato. Quindi, per mezzo d'una puleggia, lasciavano cadere replicatamente sul

suo stomaco, dal soffitto della stanza, un macigno del peso di *cinquanta libbre*. Nè la pelle nè la carne ne riportarono mai la menoma offesa: anzi, la convulsionista chiedeva sempre pesi maggiori.

Lo stesso Carré de Montgeron percosse con tutta la sua forza nel *concavo dello stomaco* Giovanna Maulet, con un alare di ferro; poscia passò l'arma ad un uomo giovane e vigorosissimo, che amministrò un centinaio di colpi alla convulsionista la quale sempre li trovava troppo deboli, e non ne riportava nemmeno la più lieve lividura. « Ripresi l'alare » soggiunge il Montgeron « e volli provare sovra una muraglia se i miei colpi, che ella trovava così leggeri, non produrrebbero alcun effetto. Al vigesimoquinto colpo, il sasso sovra il quale battevo, e che già era stato scosso dai colpi precedenti, finì per *spezzarsi:* tutto quanto lo ratteneva cadde dall'altro lato della muraglia e fece un vano dell'ampiezza di mezzo piede... »

Una donna del borgo di Méru, diocesi di Beauvais, si faceva dare colpi di spada per tutto il corpo; benchè la pelle piegasse sotto la punta dell'arma e vi restasse talvolta un piccolo segno rosso, pur nullameno la carne non fu mai forata.

Il Caracciolo scriveva: « Il sig. H., benchè luterano, mi attestò d'essere stato condotto, nello scorso mese di settembre, in una casa di flagellanti e d'avervi impiegate tutte le sue forze per far penetrare la *propria spada* in ogni parte d'un corpo umano vivo, senza riescirvi ».

Avendo taluno parlato di questi spaventevoli *soccorsi* ad un medico rinomatissimo, questi sostenne che tali fatti non potevano essere veri, *perchè fisicamente impossibili.* Lo si lasciò dire e poi lo si condusse sul luogo. Stupito, chiede di potere egli stesso amministrare i *soccorsi.* Gli pongono fra le mani gli stru-

menti di ferro più saldi e taglienti. Egli percuote con estrema violenza, *affonda nelle carni l'arma sino alle viscere*, mentre il convulsionista ride tranquillamente. **Nessun colpo lascia in lui la menoma traccia,** non soltanto nelle carni, ma nemmeno sull'epidermide della pelle (1). Della suddetta suor Maria Sonnet, chiamata la *Salamandra*, ho riferito (2) le meravigliose prove d'incombustibilità, attestate da uno stuolo d'autorevoli persone, fra cui ricorre il nome del fratello di Voltaire. La Salamandra rimaneva 9 o 10 minuti coricata tra le fiamme *che si chiudevano tutt'intorno ad essa*, e non ne riportava la benchè menoma scottatura.

Incombustibilità.

Le testimonianze.

Il chiaro fisiologo, dottor Montègre, nel grande *Dictionaire des sciences médicales*, scrive: « Il Carré de Montgeron circondò questi prodigi di così numerose ed autentiche testimonianze, che non rimane, dopo averli esaminati, alcun dubbio in proposito..... Per quanto grande sia la mia ripugnanza ad ammettere simili fatti, non mi fu possibile respingerli. »

E lo scettico fra gli scettici — Davide Hume — dichiara: « Parecchi fra questi miracoli furono provati immediatamente, sopra luogo, e attestati da persone accreditate e distinte, in un secolo illuminato, sul più intellettuale teatro che sia attualmente nell'universo... Ove trovare, d'altra parte, una così prodigiosa quantità di circostanze, le quali concorrano alla conferma d'un fatto, e che arguire da questo nugolo di testimonianze, se non l'impossibilità assoluta di negare la natura miracolosa degli avvenimenti che attestano? (3)

---

(1) Dottor Montègre, *Dictionnaire*, ecc., voce: *Convulsions.* — De Mirville, *Des Esprits*, t. I, c. V, § 3.

(2) V. pag. 108 e seguenti.

(3) *Saggio filosofico sull'intendimento.*

Le scappatoie della Scienza.

§ 17. — Di fronte a tante prove, nemmeno gli scienziati nostri contemporanei poterono soddisfare il loro vivissimo desiderio di negare tali fatti. Ma è curioso il vedere come insistano nello spiegare l'**insensibilità**, come cerchino col lanternino tutti gli episodi che possono prestarsi alla loro teoria dello stato catalettico in cui trovavansi i convulsionisti. Ma quanto all'**invulnerabilità,** all'**incombustibilità,** che sono i fenomeni veramente interessanti presentati dai giansenisti — acqua in bocca! Ci sorvolano sopra prudentemente. Così possono trovare tutto *naturale* e tutto *spiegare*, senza troppo scomodarsi.

M'inganno. Il Calmeil (1) ci apprende che « il meteorismo del ventre, lo stato di spasimo dell'utero sulle donne, del canale alimentare presso tutti gl'infermi, lo stato di contrazione, d'eretismo, di turgescenza degl'involucri carnosi, de' piani muscolari che proteggono e ricoprono l'addome, il petto, i principali tronchi vasculari e le superfici ossee, dovevano singolarmente contribuire ad attenuare, ad attutire, ad annullare la violenza dei colpi ».

Dunque restiamo intesi. Se le spade acuminate non s'infiggevano nelle carni d'una flagellante, se le profonde ferite prodotte dallo strumento d'un chirurgo subito si rimarginavano, senza lasciare alcun segno sulla cute del paziente, se la Salamandra usciva incolume dal rogo, ciò va attribuito al « meteorismo del ventre, alla turgescenza degl'involucri carnosi ed all'...eretismo ».

Io non provo molta simpatia pei flagellanti di San Medardo e, d'altro lato, capisco che la scienza moderna sarebbe irremissibilmente disonorata se confessasse di non capire come succeda qualche cosa.

---

(1) *De la folie.*

Perciò non ho difficoltà ad ammettere — *pro bono pacis* — che al « meteorismo del ventre » abbia ad attribuirsi anche il fenomeno, che nemmeno i capelli e gli abiti della Salamandra ardevano tra le fiamme! Purchè ci sia la salute!...

§ 18. — Alcune fra le sette cristiane che più o meno direttamente sgorgarono dalla Riforma furono dapprima guidate da centinaia di profeti e convulsionisti.

Gli Anabattisti.

Così fu degli *Anabattisti*, fondati, verso il 1520, da N. Stork, discepolo di Lutero, che pretese completare la riforma del maestro reclamando, oltre all'abolizione della gerarchia ecclesiastica e della liturgia, lo stabilimento dei principi del Vangelo sulla terra: in altre parole, la distruzione del feudalismo, d'ogni potere fondato sulla forza. A ciò il Munster aggiunse poi la comunanza dei beni e delle donne, ecc. Non è qui il luogo d'esporre le terribili insurrezioni cui diedero luogo questi fanatici particolarmente in Franconia, in Vestfalia ed in Olanda, e che furono soffocate nel sangue.

Gli Anabattisti affermavano che la rivelazione dovea venire in appoggio della lettera morta del Vangelo, per compiere la riforma iniziata da Lutero: quindi non desistevano dal profetare, cadevano in estasi, in cui la loro mente era traversata da strane visioni.

Sono ora diventati una setta assai simile a quella dei Quacheri (Mennonisti) e più non si occupano di politica se non per respingere il mestiere delle armi.

I Camisardi delle Cevenne.

§ 19. — Ma il più interessante e grandioso esempio del fenomeno che stiamo studiando ce l'offre la persecuzione contro gli Ugonotti in Francia.

Era il 1688, e già da un ventennio, coll'abrogazione dell'editto di Nantes, era ricominciata l'oppressione dei Protestanti per parte del Governo di Luigi XIV. Il Protestante non poteva ammogliarsi, nè fare testamento; i suoi figli erano quindi considerati quali bastardi. Tutte

le professioni liberali gli erano interdette; vietato era l'esercizio del culto, sotto pena di morte, tantochè quei poveri disgraziati dovevano adunarsi clandestinamente sui loro monti, sempre cogli sbirri alle calcagna. I beni degli emigrati venivano confiscati. Infine comparve, nel 1686, un atroce editto, recante che i fanciulli in età dai 5 ai 16 anni sarebbero tolti ai genitori protestanti e consegnati ad estranei per venir educati nella religione cattolica. I soldati penetravano nelle case, strappavano i poveri piccini dalle braccia della madre disperata, del padre furibondo, o li menavano via mentre erano assenti i genitori, che non dovevano più rivederli. Tutto ciò non bastava, e s'inventarono le *dragonate*. I peggiori soldatacci erano mandati nei paesi abitati dai Calvinisti, i quali erano tenuti a dar loro ricovero per lunghi mesi ed anni, affinchè i dragoni potessero più comodamente saccheggiarli, batterli, violentarne le spose e le figlie. Tale era la volontà del Re, tale l'esortazione che quotidianamente questi missionari in stivali ricevevano dal fanatico clero romano. I più deboli, dinanzi a tali violenze, piegarono la testa e, con una simulata conversione, andarono ad ingrossare il gregge della Santa Romana Chiesa. Ma le anime forti ed elette — e furono molte — resistettero ad ogni persecuzione.

Allora cominciarono le torture: il feroce abate Du Chayla poneva carboni ardenti nelle mani delle sue vittime, o le copriva di cotone impregnato d'olio, che accendeva poi e faceva ardere finchè le ossa fossero poste a nudo; o anche cacciava le mani ed i piedi di quei disgraziati in certe strettoie fatte a cuneo e dette *ceps*, che producevano uno strazio ineffabile (1). Da un

(1) Court de Gébelin, *Histoire des troubles des Cévennes*, t. I, p. 25.

manifesto stampato in Olanda durante la persecuzione si apprende pure che ad altri venivano strappate le unghie delle mani e dei piedi, i capelli, i peli della barba; alcuni venivano gonfiati per mezzo di soffietti, finchè crepassero, ecc. I condannati a morte venivano arsi vivi o uccisi a bastonate. Ecco la morte del valoroso capo Daniel Raoul, quale ce la descrive il Peyrat: « Questo lavoratore, che si paragonava alle roccie eloquenti del deserto, ne aveva la durezza nelle ossa. Occorsero 103 colpi di sbarra di ferro per romperlo. Non poteva morire: rimase *parecchie ore*, colle membra rattrappite, appeso pei piedi, colla bocca semichiusa, da cui sgorgavano a fiotti il sangue e la preghiera » (1).

Negli ultimi tempi, giunse ordine da Parigi di ardere tutte le abitazioni degli Ugonotti delle Cevenne, e tutto fu quivi distrutto, compresi gli alberi, i raccolti. « Non basta » dichiarava il terribile ex-protestante De Julien « non basta uccidere gl'insorti, dacchè le borgate forniscono altri combattenti; le masse sono cancrenate; occorre passare a fil di spada tutti i Protestanti delle campagne e bruciarne i villaggi. »

Ed è bello il vedere un altro Calvinista convertito, il Brueys (1), sorprendersi e sdegnarsi perchè « quei furiosi s'erano messi in testa d'avere il diritto di usare rappresaglie! »

Queste cose non rammemoro già per recare onta alla Chiesa Cattolica. In altri paesi i Protestanti non agivano molto meglio. Il celebre e venerato Grozio, benchè uno dei loro, non si peritava di scrivere: « Il Governo francese sembrava in ciò seguire il sistema politico che i Governi protestanti *da lunga pezza* hanno posto in esecuzione contro i loro sudditi cattolici; paragonando il loro Codice penale a quello della Francia

(1) *Histoire des pasteurs du désert*, t. I, p. 282.

sarebbe anzi facile provare che quest'ultimo si mostrò *più indulgente e tollerante* » (1). Nè voglio dire che tali efferatezze siano frutto soltanto dell'intolleranza religiosa, chè dell'intolleranza irreligiosa abbiamo la prova nella Rivoluzione francese del 1792, nella Comune del 1871, ecc. Ed il meglio è forse ancora di là da venire. Ma il ricordo delle infami persecuzioni subìte dai Calvinisti francesi è necessario per intendere la esasperazione a cui trovaronsi condotti durante il regno di Luigi XIV, ed a cui devesi attribuire la terribile insurrezione delle Cevenne.

§ 20. — Questa guerra di religione — detta dei *Camisardi*, dalle camicie che abitualmente indossavano i ribelli — ha un'impronta diversa affatto da tutte quelle che la precedettero e la seguirono — non esclusa quella degli Anabattisti, inquantochè le forze degli uomini non vi esercitavano se non una parte quasi secondaria e passiva; l'ispirazione, la direzione venivano dal mondo invisibile.

Il libro del Misson.

Perciò la storia militare della campagna è tutta frammista ad avvenimenti meravigliosi. Questi, per la più parte, ci vennero conservati da Massimiliano Misson, ex-consigliere al Parlamento di Parigi, il quale nel 1707, li pubblicò in un volume sotto il titolo: *Théâtre sacré des Cévennes, ou Récit des diverses merveilles nouvellement opérées dans cette partie de Languedoc* (2). Esso riveste speciale valore essendo una raccolta di *testimonianze giuridiche*, fatte all'uso inglese, colle forme più solenni, dovute a buon numero di Camisardi rifugiati a Londra dopo la pacificazione delle Cevenne.

---

(1) *Annales et historiæ Belgicæ*, lib. XI, p. 15.

(2) Questo volume è diventato rarissimo, ma, nel 1847, il ministro protestante Bost ne pubblicò una nuova edizione.

Misteriose salmodie.

Prima ancora che le persecuzioni avessero fatto scoppiare la rivolta « si udivano nell'aria » scrive l'abate Pluquet [1] « nei dintorni dei luoghi ove si trovavano le ruine dei templi, voci così perfettamente simili ai canti dei salmi, quali i Protestanti li cantavano, che non fu possibile scambiarli per altra cosa. Tali voci furono udite nel Bearn, nelle Cevenne, a Vassy, ecc. Alcuni ministri fuggitivi furono scortati da questa divina salmodia... »

Isabella Charras afferma d'avere replicatamente intesi i misteriosi canti. « Udii più di venti volte questa divina melodia di pieno giorno e *in compagnia di diverse persone*, in luoghi lontani dalle case, ove non esistevano nè boschi, nè roccie, ed ove, in una parola, era assolutamente impossibile che alcuno fosse celato. Tutto era stato bene accertato, e queste voci erano sì armoniose, che quelle dei nostri contadini non erano certamente capaci di formare un simile concento. Dio faceva tante altre meraviglie fra noi, che questa non ci sembrava più incredibile delle altre. Vi ha anzi una circostanza la quale denotava necessariamente il prodigio: si è che non tutti coloro i quali accorressero per intenderla, riescivano ad udirla... Mi rammento in ispecial modo d'aver inteso distintamente le parole dei comandamenti: *Leva il cor tuo*, ecc., ed il salmo XCI: *Chi, sotto la scorta dell'Altissimo*, ecc. » [2].

Echi della notte di S. Bartolomeo.

Questo fatto ne ricorda un altro, che si legge in un libro del marchese Cristiano Giovenale des Ursins, luogotenente generale di Parigi, scritto verso la fine del 1572 e stampato nel 1601. Eccolo:

« Il 31 di agosto 1572, otto giorni dopo il macello di San Bartolomeo, avevo pranzato al Louvre presso

---

(1) *Dictionnaire des Hérésies*, 1762.

(2) Misson, *Théâtre sacré des Cévennes*, p. 175.

la signora di Fieschi. Poichè il caldo era stato, durante tutta la giornata, fortissimo, andammo a sederci nel pergolato dal lato del fiume, per respirare un po' di frescura. Mentre quivi eravamo, udimmo a un tratto nell'aria uno spaventevole strepito di voci tumultuose e di gemiti frammisti ad urli di rabbia e di furore. Restammo immobili ed atterriti, guardandoci di quando in quando silenziosi, perchè non avevamo la forza di parlare.

« È certo che anche Carlo IX udì quei rumori, che ne fu tutto sconvolto, e che nella notte non chiuse occhio...

Se mai un prodigio deve trovar fede, gli è sicuramente questo, perchè attestato dallo stesso Enrico IV: « Questo Principe » dice il D'Aubigné (lib. I, cap. VI) « ci ha narrato più volte, nel circolo de' suoi più in- « timi famigliari (e ne ho ancor vivi parecchi testimoni, « i quali non lo hanno mai raccontato senza raccapric- « ciarne), che otto giorni dopo la strage di San Bar- « tolomeo un vero stuolo di corvi andarono a posarsi « e a crocidare sul padiglione del Louvre; che quella « stessa notte, Carlo IX, due ore dopo essersi coricato, « balzò giù dal letto, fece alzare i valletti di camera, « e li mandò a frugare dappertutto, perchè sentiva un « gran frastuono di voci lamentose, simili a quelle « udite la notte di San Bartolomeo, e che tutte quelle « diverse grida erano sì orribili e sì chiaramente e di- « stintamente articolate, che Carlo IX, credendo che « i nemici dei Montmorency e de' loro partigiani li « avessero sorpresi ed assaliti, mandò un drappello « delle sue guardie per impedire una nuova carnefi- « cina: le quali guardie tornarono a riferirgli che tutta « Parigi era tranquilla, giacchè gli strepiti che s'inten- « devano erano in aria. »

Qualcosa di simile narra pure il ministro Sully nelle sue *Memorie*, lib. I.

Apparizione d'Angeli nelle Cevenne.

Nella primavera del 1688, corse voce presso Castres, che un Angelo si fosse presentato ad una contadinella della Capelle e le avesse vietato di recarsi alla Messa. Le Autorità fecero incarcerare la giovane Veggente, ma quando già l'effetto della sua visione aveva profondamente impressionato gli abitanti di quei dintorni. Il 7 febbraio dell'anno seguente, due Angeli si presentarono, durante la predica d'un ministro protestante per nome Corbière, fra un'assemblea religiosa di 600 persone; rimproverarono diversi astanti che s'erano recati alla Messa e li espulsero dal seno dei fedeli. Impossibile ora accertare il grado d'autenticità che può aver presentato questo fenomeno.

Il profetismo.

§ 21. — Al tempo stesso apparivano i primi casi del più esteso ed interessante fenomeno di quella lotta religiosa: il *profetismo*. « Lo Spirito d'Iddio sarà tra voi » aveva detto a' suoi l'agitatore Jurien; « parlerà per la bocca dei fanciulli e delle donne, anzichè abbandonarvi ». Era un accenno manifesto ad una profezia della Bibbia: « *Spanderò lo Spirito mio sovra ogni carne. I vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno: i vostri vecchi sogneranno sogni ed i vostri giovani vedranno visioni* » (1).

La Scuola di profeti del Du Serre.

Sulle traccie del Louvreleuil e del Brueys, quasi tutti gli storici hanno creduto di poter attribuire lo scoppio dell'*epidemia* profetica fra i Calvinisti francesi agli artifici d'un signore per nome Du Serre, il quale possedeva una vetreria circondata da boschi, a Dieule-Fit, sul monte Peyra in Delfinato. Recatosi egli a Ginevra, metropoli della Religione riformata, vi era stato ordinato profeta. Di ritorno al suo paese, raccolse per le minute bisogne della sua vetreria una dozzina di fanciulli, di varia età e li iniziò al profe-

(1) Joel, cap. II, vers. 28.

tismo, fondando così una vera Scuola di profeti, simile a quella che vedemmo fondata da Samuele in Rama, a detta della stessa Bibbia (1). Che cosa possa essere una scuola di profeti, ho pur detto. Vediamo che i nostri *medii spiritici* non sviluppano le loro facoltà se non a poco a poco, mediante lungo esercizio secondato da uno speciale regime psico-fisiologico, il quale spiega l'eccezionale attitudine dei fachiri orientali alla produzione di simili portenti. Per quanto poi concerne i profeti, siccome parlavano nel sonno estatico, così conveniva renderli docili soggetti sonnambolici, che la menoma sensazione, il menomo atto di volontà, bastasse a far cadere in quello stato in cui fosse facile agli Spiriti di parlare per la loro bocca. Dacchè bisogna tener presente che sia il fenomeno che gli Spiritisti chiamano *ispirazione*, e che può essere talvolta *ossessione*; quello che dicono *incarnazione* e che talora è *possessione*. Gli Spiritisti, che in ciò non veggono miracoli, dicono che gli Spiriti disincarnati possono produrre il medesimo fenomeno d'ipnotismo che spesso viene prodotto da uomini: possono cioè sostituire la propria volontà a quella del soggetto e farlo parlare come loro meglio talenti. Nè v'ha ragione perchè tale cosa, che può essere eseguita dai nostri ipnotizzatori, non possa eseguirsi anche da Spiriti di defunti — se esistono (il che non può negarsi *a priori*). Una scuola di profeti non ha quindi nulla che urti col buon senso e colla buona fede, tanto meno poi pei Cristiani, che possono vedere nella Bibbia formarsi a queste istituzioni i Veggenti destinati a predire *così chiaramente* la venuta del Redentore.

L'ispirazione secondo gli Spiritisti.

Il Bruyes (2) riferisce dunque che il gentiluomo ve-

(1) V. lib. II, cap. VII, §§ 16 e 17.
(2) *Histoire du fanatisme*, ecc., t. I, p. 71, 91, 98, 106, 109, 110.

traio Du Serre, dopo aver sottoposto, per qualche tempo, i suoi allievi a digiuni, a prolungate pratiche religiose, imponeva sovra di essi le mani, come per far scendere sul loro capo la virtù dello Spirito Santo, soffiava loro in volto e li faceva cadere addormentati; erano allora estranei a quanto succedeva loro d'intorno, insensibili ad ogni dolore, tutti intenti a *voci interne* che sembrava parlassero in essi. In questo stato discorrevano, scrivevano; poi, tornati in sè, più nulla rammentavano di quanto avevano fatto. Come si vede, è facile riscontrare in tale fenomeno quello del sonnambulismo artificiale, allora quasi sconosciuto. Se in quello stato i piccoli « profeti dormenti », come li chiama il Bruyes, non parlassero sotto il dettame di Spiriti invisibili è quanto or ora vedremo.

Ad ogni modo, l'ipotesi che l'epidemia profetica di quel tempo sia completamente uscita dalla scuola del Du Serre è riconosciuta falsa anche da scrittori materialisti che osservano come, mentre il vetraio di Dieu-le-Fit educava i suoi primi alunni, il medesimo fenomeno d'ispirazione profetica scoppiava a cento leghe dal Delfinato, cioè nel Castrese (Alta Linguadoca), ove fanciulli cominciarono a predicare ed evangelizzare al modo istesso — il che mostra come l' illuminismo estatico fosse prodotto nei diversi luoghi da una stessa causa generale.

Una folla rovesciata dal passaggio dello Spirito.

Un fatto caratteristico che si verificava fra gl' illuminati delle Cevenne è questo, accertato dal Bruyes [1], che più volte il profeta il quale presiedeva l'assemblea dei fedeli si drizzava in mezzo alla folla e, figgendo gli occhi ispirati al cielo, colle mani protese sugli astanti, comandava al sonno di coricarli al suolo, all'ispirazione di scendere sovr'essi; « a misura che i fedeli si get-

(1) Opera cit., t. I, pag. 27-132.

tavano riversi sul terreno, il profeta andava abbassando le mani, finchè non vedesse distesa a terra tutta l'assemblea ».

I vari ordini degl'illuminati nelle Cevenne.

In quella congrega teocratica le genti erano divise in quattro ordini, a seconda dei doni che si credevano loro accordati dallo Spirito Santo. Il primo grado di iniziazione era l'*avvertimento;* accoglieva la moltitudine degli aspiranti all'illuminismo. Il secondo grado era il *soffio:* quelli che avevano ricevuta l'*insoffiazione* da un profeta già erano istradati per giungere, alla loro volta, al grado di *profeti:* le persone di questo terzo ordine erano ascoltate ed obbedite come oracoli. Il quarto grado era detto il *dono;* coloro i quali ne erano onorati non venivano più consultati e perfino si astenevano dal profetizzare (1).

Era così tutto un popolo d'illuminati. « Vidi a questo proposito » scriveva il celebre maresciallo Di Villars « vidi cose che non avrei mai credute, se non si fossero svolte sotto i miei occhi: una intera città di cui tutte le donne e le ragazze, senza eccezione, sembravano possedute dal diavolo. Tremavano e profetizzavano pubblicamente nelle vie » (2).

Il diavolo.

§ 22. — Gli scrittori cattolici, non potendo negare l'illuminismo estatico de' profeti delle Cevenne, stante la sua evidenza storica, si appigliarono al partito di attribuirlo al diavolo. Nè poteva essere altrimenti. Perciò può riescire sorprendente il leggere anche in scrittori materialisti: « È comprovato da numerose testimonianze che le persone le quali avevano ricevute le « grazie » *lasciavano subito ogni sorta di libertinaggio e di vanità.* Alcuni, che erano stati corrotti, diventavano immediatamente saggi e pii: siccome non parlavano senza esor-

(1) Brueys, op. cit., t. I, pag. 377.
(2) *Vie du maréchal de Villars,* t. I, pag. 325.

tare i parenti a pentirsi de' loro falli ed a correggersi, così tutti quanti li frequentavano divenivano anch'essi più onesti e menavano vita esemplare » (1). Il diavolo non può essere dalla parte dei martiri contro i loro oppressori.

Lo Spirito Santo. Per lo incontro, i profeti delle Cevenne affermavano che in loro parlava lo Spirito Santo, e gli scrittori protestanti di quei tempi sostennero la stessa cosa. Rammentavano le parole di S. Matteo Evangelista (2): « Quando vi porranno fra le mani dei governatori o « dei re, non inquietatevi pensando come parlerete, « che vi convenga dire; ciò che dovrete dire vi sarà « dato in quel punto, dacchè non siete voi che par- « late; è lo spirito del Padre vostro che parla in voi ».

Ma come mai lo Spirito Santo, se, come è lecito ritenere, professa le medesime idee del Figlio, il quale riattaccava allo sbirro l'orecchia che Simon Pietro gli aveva tagliata, nell'orto di Getsemani, come mai lo Spirito Santo ordinava a taluni profeti ugonotti, come il terribile Séguier, l'eccidio del Pont-de-Montvert ed altri cotali, eseguiti per diretta ingiunzione dello Spirito ispiratore?

Del resto, a queste due ipotesi accenno appena, perchè oggigiorno non raccolgono più che assai scarsi partigiani fra gli stessi pensatori cattolici e protestanti.

L'inchiesta dei dottori di Montpellier. § 23. — Ipotesi ben altrimenti seria e importante è quella dei materialisti, i quali veggono nel profetismo delle Cevenne una specie di contagio psicologico.

Gli è ben vero che, sulla qualità di questo morbo epidemico, codesti scrittori non sono concordi. Sin dal 1701, il Governo francese ordinò alla Facoltà medica di Montpellier di recarsi in corpo a Uzès, nelle cui car-

(1) Figuier, *Hist. du Merv.*, t. ii, cap. iv.
(2) Cap. x, vers. 19 e 20.

ceri erano stati racchiusi gran numero di fanciulli profeti, e di diagnosticarne il morbo. Al punto in cui si trovavano allora le scienze psicologiche e fisiologiche, i dottori di Montpellier non potevano capire un iota di quella strana epidemia: lo confessarono abbastanza esplicitamente nella loro relazione: siccome però qualcosa occorreva pur che dicessero, così, dopo aver molto ponzato, dichiararono gravemente che quei fanciulli « erano affetti di *fanatismo* » (1). Questa peregrina scoperta fece molto ridere gli stessi Cattolici, alcuni dei quali, come il Brueys, se ne burlano spiritosamente.

Quanto ai moderni scienziati, essi portarono sui Camisardi un giudizio simile a quello con cui li vedemmo spiegare le possessioni di Loudun, e quindi ci parlano d'isterismo, sonnambulismo, catalessia, ecc.

I profeti erano sonnambuli?

§ 24. — Convien riconoscere che, a tutta prima, colpisce la rassomiglianza dei fenomeni del sonnambulismo artificiale e dell'ipnotismo colle estasi dei profeti ugonotti, tantochè si è portati a dedurne precipitate e leggere conseguenze. Siccome però gli stessi Spiritisti *non negano che i profeti si trovassero in istato sonnambolico*, ma soltanto possono supporre che in questa condizione venissero ispirati da esseri disincarnati, così tutta la quistione si riduce, anche qui, ad accertare quest'ultima ipotesi.

Le estasi dei profeti delle Cevenne non uscivano mai dai limiti che conosciamo nel sonnambulismo artificiale, nell' ipnotismo, ovvero presentavano caratteri sovranormali?

Vediamo.

In primo luogo rileviamo come questa *pazzia* epidemica non colpisse unicamente gli esaltati, ma *anche*

(1) *De la nécessité de donner un prompt secours au protestants des Cévennes*, etc., Londra, 1703, pag. 12 e seg.

persone affatto indifferenti. Il Jurien scrive: « Un uomo che pensava a tutt'altro che a profetizzare, ritirandosi, di nottetempo, da un'assemblea con persone del suo villaggio, cadde improvvisamente come colpito d'epilessia..... quindi, cogli occhi chiusi, come addormentato, prese a predicare e profetizzare » (1). Il fatto è riferito pure dal Brueys (2).

Si legge nella deposizione di Durand Fage (3):

« È successo, a tale proposito, un curioso incidente che voglio qui riferire. Un uomo di Vézenobre (a tre leghe da Alais), volendo prevenire la disgrazia d'avere la sua abitazione rasa al suolo, ecc., in causa del suo figliuoletto, che profetizzava, corse presso il curato, non sì tosto il fanciullo fu caduto in una delle sue estasi, affinchè fosse testimonio della cosa e ne facesse rapporto come meglio gli parrebbe. Ma quando il padre ed il curato giunsero alla loro casa, benchè non avessero posto tempo in mezzo, il fanciullo aveva cessato di parlare sotto la divina influenza, e lo stesso padre fu colto dallo Spirito, in presenza di quel nemico cui intendeva abbandonare il proprio figlio. Cosicchè il disgraziato uomo fu subito preda del persecutore, il quale non si persuase certamente che fosse quella la prima volta che colui profetizzava ».

Si videro molti Protestanti i quali, dopo essersi burlati delle estasi de' loro correligionari, caddero improvvisamente nelle medesime crisi. Gli stessi Cattolici ne erano colti talvolta, ed allora predicavano e profetizzavano, come i Protestanti, contro la Chiesa Romana, contro la Messa e correvano alle assemblee calviniste, al pari degli altri (4).

---

(1) *Lettres prophétiques.*
(2) Op. cit., t. I, pag. 109.
(3) *Théâtre sacré des Cévennes*, pag. 128.
(4) *Théâtre des Cévennes*, *ibidem.*

La chiaroveggenza dei profeti calvinisti.

§ 25. — È poi da considerarsi bene se la lucidità del sonnambulismo artificiale basti a spiegare le continue predizioni di cui erano favoriti questi profeti. Ecco alcuni esempi tolti dal *Théâtre sacré des Cévennes*.

Nella sua deposizione, Isabeau Charras, parlando di una intera famiglia caduta sotto i colpi dei Cattolici, soggiunge: « Ciò che v' ha di più notevole si è, che tutti questi martiri erano stati avvertiti dallo Spirito di quanto doveva loro accadere. Lo avevano detto al padre loro, accomiatandosi da lui e chiedendogli la sua benedizione ».

Nella deposizione di Giovanni Vernet ricorrono le seguenti parole: « Assistetti ad una piccola assemblea in una cantina, presso Bois-Chatel, ove una giovanetta disse nell' ispirazione, dopo aver lungamente parlato: — Ti assicuro, figlia mia, che vi sono persone le quali hanno intenzione di sorprendervi; bisogna che vi ritiriate prontamente — (o alcunchè di simile); e quando fu tornata in sè, continuò a dire che bisognava ritirarsi. Infatti, indi a poco, i soldati visitarono la casa ».

Nella deposizione di Giovanni Cabanel: « Partii da Anduze nel mese di giugno 1702 per recarmi a Ginevra. Nel mio paese assistetti a tre assemblee, in una delle quali un giovanetto che parlava nell' estasi profferì le seguenti parole: « Ti dico, figliuol mio, che dovete ritirarvi di qui; ti dico che siete venduti ». Ma siccome non si obbedì abbastanza prontamente, e si rimase nell' assemblea un'altra ora all' incirca, la *borghesia* d'Anduze in arme piombò sovra di noi, e quindici vennero fatti prigionieri ».

In una deposizione di Durand Fage:

« Mentre la nostra banda si trovava fra Ners e Las-Cour-de-Creviez, il fratello Cavalier, nostro capo, ebbe una visione. Era seduto: si levò improvvisamente, dicendoci le seguenti parole: *Ah! Dio mio! vidi in vi-*

sione che il maresciallo Di Montrevel, il quale si trova in Alais, ha dato lettere contro di noi ad un corriere che sta per portarle a Nimes. Affrettatevi; si troverà il corriere vestito nel tal modo, montato sovra un tale cavallo ed accompagnato da tali e tali persone. Correte, affrettatevi; lo troverete sulla riva del Gardon. Subito, tre dei nostri uomini balzarono in sella: Ricard, Bouré ed un altro: incontrarono sulla riva del fiume, nel luogo designato, e l'uomo e quelli che erano seco, in tutte le circostanze che il fratello Cavalier aveva specificate. Quell'uomo fu condotto alla nostra banda; gli si trovarono indosso le lettere del maresciallo; cosicchè fummo informati, per mezzo di questa mirabile relazione, di varie cose di cui femmo in seguito felice uso. Il corriere fu rimandato a piedi. Mi trovava nella banda quando successe ciò, ed attesto quanto ho veduto ».

Claudio Arnasson depone: « Un giorno, il fratello Cavalier, ora colonnello, cadde in estasi presso il piccolo Sant'Ippolito, alla presenza mia e di otto o dieci altre persone che quivi erano. Lo Spirito gli disse: *Figliuol mio, ti dico che ti faranno grandi proposte, ma non fidarti di essi.* Le parole che pronunciò poscia mi sfuggirono, ma rammento che disse: *Parlerai al Re.* Suppongo che abbia poi avuto avvertimenti positivi, dacchè trattò coi persecutori (1); infatti non si faceva cosa importante nelle nostre bande senza la direzione delle ispirazioni. Il combattimento in cui il famoso condottiero Poul fu ucciso (2) era stato predetto in mia

(1) Si allude alle negoziazioni che l'eroe delle Cevenne, Giovanni Cavalier, ebbe poscia col maresciallo Di Villars e che chiusero la fase principale della insurrezione.

(2) Questo Poul è quel medesimo che già si era reso così terribile combattendo contro i Valdesi in Piemonte. Nel combattimento cui allude la deposizione dell'Arnasson egli fu percosso, come Golia, dal sasso scagliato dalla fionda del giova-

presenza, la mattina del giorno stesso, dal capo Cavalier e da un altro fratello della banda, quando non v'era alcuna apparenza che avverrebbe questa battaglia. Cavalier era nel castello di Candiac: lo Spirito disse che avremmo un uomo ucciso e due feriti: il che accadde ».

Le spie svelate dai profeti.

§ 26. — Le ispirazioni dei profeti servivano spesso a designare le spie che s'inframettevano nelle file degli insorti per tradirli. Eccone alcuni esempi.

« Allorchè la nostra banda era presso Pierredon, un uomo chiamato Languedoc, sergente nel reggimento di Menon, venne a noi come disertore, dichiarando che non avrebbe combattuto, in avvenire, che per la causa d'Iddio. Alcuni fra i nostri sapevano ch'egli era di famiglia protestante; i suoi discorsi ci parvero così ragionevoli, che lo accogliemmo senza difficoltà... Ma, due giorni appresso, il disgraziato fu egli medesimo testimonio, in un'assemblea, di diverse ispirazioni che lo indicarono evidentemente e lo dichiararono traditore. Uno fra coloro i quali parlarono nell'ispirazione disse positivamente che questo malvagio uomo era venuto per venderci, e che ce ne convinceremmo cercando nella sua manica, ove si troverebbe una lettera del nemico. Fu egli allora incontanente perquisito, e gli si trovò realmente nella manica del giustacuore una lettera del tenente generale Lalande, che, fra altre cose, lo rimproverava perchè ancora non avesse eseguita la sua promessa » (1).

Come nel caso precedente, così in altri vennero le spie denunciate contemporaneamente da varii profeti.

---

netto Samaulet. Subito appresso, i Camisardi, passando pel villaggio di Pouls, lo posero in fiamme, perlocchè fu poi ricordato il seguente verso d'una Centuria del Nostradamus: *Quand le poul sera tué, Pouls sera brûlé.*

(1) *Théâtre sacré des Cévennes*, pag. 149.

La cosa appare più specialmente in un fatto narrato da Giovanni Cavalier (di Sauve), cugino del celebre capo dei Camisardi.

« Dopo la battaglia di Gaverne » narra costui « ci recammo al castello di Rouvière. Mentre mi trovava col capo Cavalier, mio cugino, e parecchi fra i maggiorenti della banda, egli disse ad alta voce: — Mi sento ben triste; un Giuda mi ha oggi baciato. — Ciò nullameno, si preparò il desinare: circa venti persone si trovarono a mensa... Fra altre, un certo N... protestante di professione, che era stato amico dell'illustre Brousson; godeva pure dell'intera fiducia del Cavalier; lo consideravano con tanta maggiore stima inquantochè aveva sempre frequentate le nostre assemblee... Era uomo sui 45 anni. Mentre eravamo a tavola, N... alla destra di mio cugino ed io alla sinistra, lo Spirito mi colse con grandi agitazioni, e, fra altre parole, mi fe' pronunciare queste: — Ti dico, figliuol mio, che uno di coloro che sono assisi a tavola... ha il disegno di avvelenare il mio servitore ».

Pochi istanti dipoi, una parente del Cavalier, seduta nella medesima stanza presso il fuoco, cade in estasi e fa, a un dipresso, la medesima denuncia. Indi a poco, un certo Ravanel, che venne poi giustiziato dai Cattolici, fu ispirato egli pure e ripetè l'accusa, con altri particolari. Infine si vide entrare nella stanza il Du Plan, brigadiere della banda, il quale, *mentre si trovava in altra stanza*, era caduto in un'estasi straordinaria, con violenti agitazioni. Anch'egli parlò d'un traditore il quale voleva avvelenare Cavalier con certa polvere, che aveva seco. Quindi, muovendo direttamente verso il N..., gli pose una mano sul braccio, esclamando: « Non sai, sciagurato, che veggo ogni cosa? che scruto i cuori e le reni, e che i più reconditi pensieri mi sono aperti? non temi i miei terribili giudizi? Oseresti negare la

congiura che hai ordita coi nemici del mio popolo? Confessa, disgraziato, confessa il tuo delitto! »

« N... volle scusarsi » conclude il Cavalier « ma il Du Plan, in un raddoppiamento d'ispirazione, dichiarò che il veleno era nella tabacchiera e nella manica del giustacuore dell'accusato, cosicchè questi fu pienamente convinto. Ero presente. Il veleno era ravvolto in un cartoccio. »

L' incombustibilità.

§ 27. — Una fra queste denuncie ispirate venne accompagnata da circostanze affatto eccezionali. Voglio dire del fatto che già esposi, a proposito della incombustibilità di certi illuminati (1). In una numerosa assemblea, il profeta Clary denunciò due uomini come traditori; essi confessarono, chiedendo perdono del gran fallo. Però, siccome alcuni forse mormoravano in cuor loro, sospettando che quella fosse tutta una commedia precedentemente concertata, il Clary entrò in un rogo ardente e vi rimase qualche tempo senza riportare la menoma ustione, come affermò Giovanni Cavalier, cugino del comandante dei Camisardi (2), ovvero non riportando che qualche lieve bruciatura, come dichiarò il brigadiere Montbonnoux (3).

..e l'invulnerabilità dei profeti.

Ecco ora un esempio d'invulnerabilità, che scelgo fra altri che s'incontrano nel *Théâtre sacré des Cévennes*. È tolto dalla deposizione d'Elia Marion. Costei, dopo aver raccontato come un suo fratello adolescente, nello stato d'estasi, abbia rimproverato e corretto alcune persone che s'allontanavano dal sentiero della virtù, prosegue:

« Mio fratello prese a parlare con straordinaria veemenza. Lo Spirito gli disse: — Figlio mio, per persua-

---

(1) V. lib. VI, cap. I, § 15 (pag. 91).
(2) *Théâtre sacré des Cévennes.*
(3) COURT DE GÉBELIN, *Hist. des troubles des Cévennes.*

dere gli astanti che sono io che ti parlo, devi vibrarti coltellate al petto, senza esserne offeso. Non temere; non permetterò che tu sia ferito. — Mio fratello chiese insistentemente coltelli, ma non ne trovò che uno, grande ed acuminato. Lo afferrò colla destra mano e si percosse più volte colla punta il ventre e lo stomaco, con grandissima forza; ma il suo corpo resisteva come se fosse stato di ferro, ed il suo abito non fu trapassato. Tutti erano atterriti e piangevano. Ero presente ».

Eserciti capitanati da Veggenti.

§ 28. — Tutti i profeti *camisardi* erano concordi nel dire che, nello stato d'estasi « le parole si formavano nella loro bocca senza che essi vi contribuissero con intenzione alcuna, mentre il loro corpo era mosso da una forza che li dominava ed alla quale non facevano che prestare il proprio organo » (1). Non parlavano pertanto colla propria personalità, ma come se lo Spirito Santo si esprimesse per mezzo delle loro labbra. Perciò cominciavano generalmente colle parole, rivolte a sè medesimi: « Ti dico, figliuol mio; t'assicuro, figlia mia... ».

Naturalmente, con una guida come quella, non si peritavano essi d'agire secondo il proprio giudicio, ma ogni azione deferivano alla deliberazione dell'oracolo. Ecco quanto dice in proposito l'un d'essi: Durante Fage:

« Quanto facevamo, sia in comune, sia in particolare, sempre era per ordine dello Spirito. Si obbediva alle ispirazioni de' più semplici e dei fanciulli, sopratutto quando insistevano nell'estasi con raddoppiamento di parole e d'agitazione, e quando diversi dicevano una stessa cosa. Ma nella banda in cui mi trovava, i nostri capi, e singolarmente il Cavalier, erano dotati

(1) *Théâtre des Cévennes*, deposizione di Durand Fage, p. 126.

di grazie straordinarie; erano anzi stati scelti per questo, dacchè non possedevano conoscenza alcuna dell'arte militare, o d'altro. Tutto quanto avevano era stato loro dato miracolosamente, tutto ad un tratto... Dovevamo assalire il nemico, eravamo inseguiti, o sorpresi dalla notte, temevamo un'imboscata, accadeva un qualche accidente, occorreva designare il sito d'una assemblea? ci mettevamo anzitutto a pregare. — Signore, facci conoscere quel che ti piace che facciamo per la tua gloria e pel nostro bene! — Subito lo Spirito ci rispondeva e l'ispirazione ci guidava in tutto... Non credo che uno solo fra coloro i quali erano ispirati nella nostra banda sia stato ucciso in un combattimento, o fatto prigioniero e giustiziato, *senza esserne stato avvertito*, *qualche tempo prima*, *dallo Spirito*... Altrettanto può dirsi d'ogni altra occasione, quando eravamo guidati dalle nostre ispirazioni. *Non collocavamo sentinelle intorno alle nostre assemblee quando lo Spirito che di noi aveva cura avesse dichiarato che questa precauzione non era necessaria.* Ed avremmo creduto d'essere securi fra i ceppi e nelle carceri se lo Spirito ci avesse detto: — Sarete liberati ».

E nella deposizione d'Elia Marion si trovano queste parole: « Occorrerebbero grossi libri per contenere l'istoria di tutte le meraviglie che Dio ha operato col ministero delle ispirazioni che gli piacque inviarci. Posso affermare dinanzi a lui che, generalmente parlando, quelle sono state le nostre leggi e le nostre guide. Aggiungerò con verità che, *quando ci accaddero disgrazie*, *si fu per non avere puntualmente obbedito a quanto esse ci avevano ordinato*, *o per aver tentato qualche impresa senza loro ordine* ».

Nella deposizione di Giacomo Mazel si legge infatti: « Un'ora dopo che fummo giunti, Alexis ricevette la ispirazione. Disse, fra altre cose, che, quantunque il

nemico fosse vicino, non v'era pericolo per noi. — *T'assicuro, figliuol mio* — gli disse lo Spirito — *che nulla avete a temere. Non permetterò che alcun distaccamento di soldati passi per questi luoghi* ».

E Claudio Arnassan: « Una volta, sul punto di cadere in un'imboscata de' nostri nemici, sulla riva del Gardon, uno fra i nostri fratelli fu avvertito dall'ispirazione, e lo Spirito gli fe' dire che avessimo a prendere un altro cammino. *Il domani ebbimo certa conoscenza del pericolo da cui eravamo stati salvati.* »

Dalla deposizione di Durand Fage appare che una volta fu accusato in un'ispirazione certo La Salle di aver meditato d'uccidere proditoriamente il Cavalier. Il traditore si rese confesso. Anche il Cavalier era stato prima di ciò avvertito dallo Spirito, onde questo gli disse poi, per la stessa sua bocca: « T'avevo fatto sapere che quel traditore doveva essere posto a morte, ed hai resistito. Bada, figlio mio, che *se non obbedirai a' miei comandi t'abbandonerò e darò a guidare il mio gregge ad altri che lo condurranno tanto bene quanto tu fai* ».

Non è improbabile che la stessa organizzazione militare dei Camisardi in cinque legioni sia dovuta ad ispirazione di profeti. Scrive il Figuier: « Parlando del genio militare dei Romani, Vegezio disse: — Un dio ispirò loro l'idea della legione. — Non si sarebbe tentati di credere che questa organizzazione dei Calvinisti ribelli, di cui abbiamo descritto il quadro, fosse lo spontaneo prodotto di qualche intuizione divina? »

Eloquenti sermoni di scemi e d'ignoranti.

§ 29. — Una fra le più notevoli cose che sono da notarsi negl'illuminati delle Cevenne è questa, che quantunque fossero spesso persone profondamente ignoranti e quasi sceme, pur nullameno i discorsi che facevano nello stato d'estasi erano belli, eloquenti, ricchi di citazioni bibliche. Nelle Cevenne il popolo non parlava che il vernacolo della Linguadoca — idioma af-

fatto distinto dal francese (lingua d'*oc* e lingua di *oui*). Orbene, durante l'ispirazione, quei rozzi profeti parlavano sempre il francese, che era la lingua della Chiesa riformata francese, come il latino è la lingua della Chiesa Romana.

Giovanni Vernet, parlando delle estasi di sua madre, dice: « Non parlava che francese, durante l'ispirazione, il che mi sorprese assai, la prima volta che l'udii, dacchè ella non aveva mai cercato di dire una parola in questa lingua, nè lo ha mai fatto dappoi, per quanto mi sappia, e sono sicuro che, anche volendolo, non lo avrebbe potuto » (1).

Isabeau Charras dichiara: « Durante l'ispirazione, parlavano sempre francese, benchè non fossero capaci di farlo in altri tempi ».

Dalla deposizione di Sara Dalgone, che parla d'una piccola profetessa: « Sono sicurissima che le sarebbe riescito impossibile di parlare d'ordinario come parlava nell'ispirazione; nè avrebbe mai pensato d'esprimersi altrimenti che nel dialetto del paese. Non si parla francese, nel nostro piccolo borgo, come se non facessimo nemmeno parte del regno di Francia ». Maria Chauvain così parla d'una contadinella: « Mentre era presso i suoi padroni, questi erano estremamente sorpresi, non soltanto nell'intendere questa ragazza analfabeta dire cose mirabili, con tanta facilità; ma ciò che ci stupiva pure erano il suo ardire ed il suo coraggio, ella ch'era timidissima in ogni altra occasione... Era anzi evidente che una causa sovrannaturale la faceva parlare, dacchè mai non aveva fatto che custodire il gregge, eppure, durante l'estasi, pronunciava con libertà e rapidità cento belle cose, che non erano prima nel suo spirito. »

Deposizione di Caladon: « Vidi gran numero di

(1) *Théâtre sacré des Cévennes.*

questi ispirati, d'ogni età e dei due sessi..... Erano persone senza malizia, e nulla scorgevo che potessi sospettare essere di loro invenzione. Facevano bellissime esortazioni, parlando francese durante la rivelazione. Si noti che non è meno difficile per contadini di quelle località il fare un discorso in francese, di quello che lo sarebbe per un Francese, di parlare inglese, appena giunto in Inghilterra. »

E più oltre: « Fra le diverse persone che vidi ispirate, nessuna mi stupì quanto una certa povera contadina idiota, in età di circa quarant'anni. Era certamente la più semplice ed ignorante creatura che le nostre montagne avessero mai prodotto. Quando mi dissero ch'ella predicava, e che predicava a meraviglia, non ne credetti nulla. Non poteva passarmi per la mente ch'ella giungesse a porre in croce quattro parole di francese, nè che avesse l'arditezza di parlare dinanzi ad un'accolta di gente. Eppure fui più volte testimonio che ella faceva tutto ciò miracolosamente bene. Quell'asina di Balaam aveva una bocca d'oro quando l'Intelligenza celeste la faceva parlare. Mai oratore non si fè ascoltare al pari di lei..... Era un torrente d'eloquenza, era un prodigio — e ciò che dico non ha nulla d'esagerato. »

Dalla deposizione di Claudio Arnassan: « Eravi presso mio padre un pastore per nome Pietro Bernard, che era un povero imbecille. Mi pregava talvolta di condurlo alle assemblee; ma non osavo farlo, diffidando della sua debolezza, e per conseguenza della sua indiscrezione. » Vi si decise infine, ed all'assemblea il poveretto fu colto da ispirazione e cominciò a profetare esprimendosi in francese. « I suoi discorsi erano patetici: egli citava, a proposito, passaggi della Scrittura come se avesse saputo la Bibbia a mente. Sono certo che non sapeva leggere, e posso rispondere, non sola-

mente della grande sua ignoranza, ma della incapacità del suo spirito a ricevere, *nè in breve tempo nè con molta fatica*, la conoscenza e l'idea delle cose che egli diceva nelle sue ispirazioni. »

I fanciulli sacerdoti.

§ 30. — Non meno meraviglioso che quando si manifestava tra idioti era il fenomeno della ispirazione allorchè questa coglieva fanciulli. Parlando d'uno fra essi, Giovanni Cavalier (di Sauve) dice:

« Il piccolo predicatore parlò per ben due ore con facilità meravigliosa, e disse cose tanto patetiche ed eccellenti, che tutti scioglievansi in lagrime, me compreso..... Le sue parole erano tutte opportune, tutte proporzionate alla capacità del buono e semplice popolo che le ascoltava, benchè tutte fossero sublimi e divine. Le due ore passarono come due minuti. Qual'è il fanciullo che potrebbe dire tali cose? Tutti assicuravano che il ragazzo non sapesse leggere; quand'anche avesse saputo, in verità non era capace di comporre da sè un tale discorso, nè di recitarlo, e nemmeno avrebbe ardito di parlare in pubblico ed in francese... Qual meraviglia nel vedere un fanciullo timido ed ignorante prendere ad ammaestrare un popolo! predicare un linguaggio che egli non è capace di parlare in altro tempo! esprimersi magnificamente! e *presiedere quale vescovo un'assemblea di Cristiani!* »

Alle volte questi fanciulli erano in tenerissima età. Isabella Charras, parla d'un figlio di Giovanni Héraut, che ebbe il dono dell'ispirazione a cinque anni e mezzo. Pietro Chaman: « Conobbi a Uzès un certo G..... il quale aveva un fanciullino di 5 anni che profetizzava... Parlava sempre francese e si serviva delle espressioni: — Ti dico, figlio mio; figliuol mio, t'assicuro, ecc. ». E Durante Fage: « Il più giovane tra i fanciulli che vidi parlare nell'estasi era una piccina di cinque anni, del villaggio di San Maurizio ».

L'esaltazione delle facolta intelletuali.

§ 31. — Non potendo negare lo straordinario fenomeno di queste ispirazioni, di fronte a tante testimonianze, i pochi scienziati moderni che si degnarono d'occuparsene ricorrono all'ipotesi che quegli analfabeti, quegl'idioti, quei fanciullini ripetessero le cose che avevano udito, nelle assemblee de' loro correligionari, e che rammentavano per una *straordinaria esaltazione delle loro facoltà intellettuali*, *proveniente dallo stato di sonnambulismo* nel quale si trovavano. Ed in appoggio della loro tesi citano qualche esempio di persone illetterate che, nello stato sonnambolico, ripetevano frasi latine che avevano inteso leggere, anni prima.

Dunque questi « sonnambuli », rispondendo a domande che loro vengono rivolte *e che non potevano prevedere*, vi rispondono con *frasi fatte?* E come possono, come sanno dirle a proposito? È poi naturale che fanciullini e idioti, ripetendo queste *frasi fatte*, ne formassero lunghi, eloquenti discorsi?

§ 32. — Su questa faccenda del parlare lingue ignorate dovremo tornare più tardi — quindi non la risolviamo ora che con un argomento offertoci da quegli stessi avvenimenti di cui ci stiamo occupando.

Le prediche di bimbi lattanti.

Anche in bimbi di minore età si manifestò il fenomeno del profetismo, nelle Cevenne — ed a questo punto esso diventa assolutamente prodigioso.

Si legge nella deposizione di Durante Fage (1):

« È **notorio** in paese che lo Spirito scese sovra
« molti bambini, alcuni dei quali **erano ancora alla**
« **mammella, e che non potevano parlare, in quel-**
« **l'età così tenera, se non quando piacesse a Dio**
« di far annunciare le sue meraviglie per bocca di
« quegl'innocenti. »

(1) *Théâtre sacré des Cévennes.*

Deposizione di Giacomo Dubois di Montpellier:

« Vidi fra altri **un bimbo di 15 mesi** in braccio
« a sua madre, a Quissac, che **parlava** fra agitazioni
« e singulti, **distintamente ed a voce alta**, ma con
« interruzioni: occorreva quindi prestar orecchio per
« udire certe parole. Il bambino parlava come se Dio
« parlasse per la sua bocca: *Ti dico*, *figliuol mio*, ecc.
« Questo pargoletto fu incarcerato con sua madre,
« come d'ordinario si faceva in tali casi ».

« Sono certo d'aver visto più di sessanta altri fan-
« ciulli, fra i **tre** ed i dodici anni, in simigliante
« stato ».

Veniamo ora alla deposizione di Giovanni Vernet, de Bois Châtel, nel Vivarese:

« Circa un anno prima della mia partenza, mi recai
« con due fra i miei amici, Antonio Coste e Luigi
« Talon, a visitare Pietro Jarquet, amico nostro co-
« mune, al mulino d'Eve, presso Vernon. Mentre era-
« vamo insieme, una ragazza della casa accorse a
« chiamare sua madre, la quale era con noi, e le disse:
« — Mamma, vieni a vedere il bimbo! — Subito dopo,
« la stessa madre ci chiamò, dicendoci che venissimo a
« vedere il bambinello che parlava. Aggiunse che non
« bisognava spaventarsi, che non era quella la prima
« volta che il miracolo accadeva. Accorremmo tutti: il
« fantolino, in età **dai 13 ai 14 mesi**, era fasciato nella
« culla, e non aveva ancora mai parlato per sè stesso,
« nè camminato. Quando entrai co' miei amici, **il bimbo**
« **parlava distintamente in francese con voce abba-**
« **stanza alta,** data la sua età, cosicchè riesciva fa-
« cile udirlo per tutta la camera. Esortava, come gli
« altri che vidi nell'ispirazione, a fare atti di penti-
« mento, ma non feci abbastanza attenzione a quanto
« diceva per ricordarmi d'alcunchè di speciale. La
« stanza in cui era il bambino si riempì; vi erano al-

« meno venti persone; tutte pregavano e piangevano
« intorno alla culla.....

« Ho molto inteso parlare qui d'un altro bambino
« lattante, che egli pure parlava a Dio ».

§ 33. — E questo, come lo si spiega?

Quei marmocchi di quattordici, di diciasette mesi di età parlavano essi pure « perchè in istato di sonnambulismo »? Provino i nostri illustri psicologi ed alienisti ad aprire, a quel modo, le labbra d'un bambinello.

O non piuttosto parlavano, come parlarono i martiri di Tipasa, cui Unnerico aveva fatta strappare la lingua — portento che lo scettico Gibbon dichiara non potersi negare da uno storico imparziale, perchè sottoposto, durante parecchi anni, all'esame degl'increduli? (1).

Sarà dunque vero, sarà almeno verosimile ciò che Eugenio Bonnemère scrive nella sua *Histoire des Camisards* (2):

« Il mondo giammai non vide alcunchè di simile a
« questa guerra delle Cevenne. Dio, gli uomini, i dé-
« moni vi presero parte; i corpi e gli spiriti entrarono
« in lotta... Quando, per un istante, si voglia accordare
« qualche credito a tali idee, si comprenderà facilmente
» come le anime indignate dei martiri che il gran Re
« immolava, ogni giorno, a centinaia, siano venute a
« vegliare sugli esseri cari da cui erano state violen-
« temente divise, li abbiano sostenuti, guidati, conso-
« lati nei duri cimenti, li abbiano ispirati, li abbiano
« preavvisati dei perigli che li minacciavano ».

L'elasticità della critica storica.

§ 34. — Certo, a coloro che sono deliberati a non credere, rimane pur sempre una scappatoia: quella di negare i fatti, od attribuirli a frode. Fecero sempre

(1) V. lib. v, cap. ii, § 3.
(2) ii partie, chap. i.

così per tutti i fatti che non potevano spiegare: è tanto comodo! Man mano però che la scienza ufficiale, arrendendosi, a poco a poco, alla assoluta evidenza dei fatti, mandava giù con rassegnazione il magnetismo, il sonnambulismo artificiale, l'ipnotismo, col suo arsenale di chiaroveggenza, anestasia, catalessia, telepatia, ecc., allora gli accademici andavano man mano riconoscendo come *storici* quei fatti che prima avevano negato, non sapendo spiegarli, ma di cui ora *scoprono* la verità, perchè li possono spiegare senza aver ricorso al soprannaturale. **Come se le teorie non si dovessero dedurre dall'osservazione dei fatti, ma questi dovessero servire di puntello alle teorie.** Tali « i figli di Bacone e di Giambattista Vico, gli sperimentalisti, gli avversari dell'apriorismo! » Fate che domani costoro accertino che, in date condizioni fisiologiche, si possa parlare senza lingua, e subito dichiareranno che non v'ha modo di negare il miracolo delle lingue tagliate di Tipasa, di fronte alle testimonianze oculari di Vittorio da Vita, d'Enea di Gaza, di Procopio, di Vittorio di Turnona, di Marcellino conte, di Giustiniano imperatore, di Gregorio Magno, ecc. Fate che si accerti come veramente nello stato d'ipnosi i lattanti possano predicare la parola d'Iddio — e tosto sentenzieranno che ci voleva un bel coraggio per accusare di ventriloquismo quei semplici contadini, i quali, d'altra parte, non soltanto udivano, ma **vedevano** i pargoletti favellare *fra agitazioni e singulti:* si meraviglieranno che siasi potuto dubitare perfino della sincerità di quel Giovanni Vernet, che cita in appoggio delle sue affermazioni i suoi amici Antonio Coste, Luigi Talon, Pietro Jaquet e tutta la famiglia di quest'ultimo, che avrebbero potuto smentire la notizia, qualora non fosse stata vera.

È dunque inteso: *la Scienza moderna spiega ogni cosa.* Che se qualche cosa non spiega, questo qualche

cosa non ha ad essere vero — perchè la Scienza moderna sa tutto. *Il n'y a plus de mystères!* lo ha detto il Berthelot, e mi sembra che basti.

I fenomeni antichi ed i moderni.

Disgraziatamente, quelli che non seguono la scolastica — quelli che hanno studiato la fenomenologia psichica senza prestabilirsi una teoria da sostenere ad ogni costo — costoro hanno visto con sorpresa come, non solo sia falso che non ci siano più « miracoli », ma **quanto più ci avviciniamo ai giorni nostri, tanto più questi " miracoli „ sono numerosi e bene accertati**. L'ho dimostrato finora: lo dimostrerò anche meglio seguendo il corso di questa Istoria. E questi « miracoli », cui possiamo assistere quotidianamente, sono quelli appunto che ci confermano la verità anche dei « miracoli » antichi.

I naviganti d'Erodoto.

Lo ricordate il bel parallelo che ci offre Angelo Brofferio juniore? Egli scrive (1):

« Erodoto riferisce la voce che, al tempo di Psammetico, una spedizione fenicia avesse passate le colonne d'Ercole, avesse fatto il giro dell'Africa e fosse tornata su dal Mar Rosso. Ma Erodoto, sebbene non avesse la diffidenza del Niebuhr e del Mommsen, non credeva a questa spedizione perchè i reduci avevano narrato cose troppo meravigliose e sopratutto questa, addirittura incredibile, che, per gran parte del loro viaggio, il sole, invece di sorgere a Sud-Est di essi, era sorto a Nord-Est (2). Ora, il Grozio osservò acutamente come questa, che per Erodoto provava la falsità della tradi-

(1) *Per lo Spiritismo*, cap. III.

(2) Il Brofferio dice impropriamente che avevano visto sorgere il sole alla loro destra anzichè alla sinistra. La cosa è indubitata dacchè, al ritorno, avevano rivolta la prora al Nord; ma gli arditi naviganti fenici non avevano certo voluto segnalare questo fatto, che si verifica naturalmente in qualsivoglia latitudine.

zione, per noi sia prova irrefragabile della sua verità, perchè, se andiamo oltre l'equatore, nell'emisfero australe, vediamo infatti sorgere il sole a Nord-Est dell'osservatore. Ma nessuno in Grecia ed in Egitto, al tempo d'Erodoto, poteva immaginarselo; dunque i Fenici che avevano affermata la cosa avevano indubbiamente fatto il giro dell'Africa ».

Alle porte del Moderno Spiritismo.

§ 35. — Così sono giunto al termine della Prima Parte dell'opera mia: così siamo giunti alle porte del moderno Spiritismo. Soltanto sono costretto a rinviare alla Seconda Parte alcuni interessanti fatti svoltisi nel corrente secolo, prima del 1848, perchè troppo strettamente collegati a quelli che vennero poi, formandone, per così dire, l'*introduzione*. E la parte che ci resta a percorrere è certamente la più interessante, non solo perchè più vicina a noi, non solo per la singolarità dei fatti che la costituiscono, ma anche perchè non mi troverò più costretto ad esporre *quasi* sempre i fatti nudi e crudi, senza indagini critiche, se non per quanto concerne il loro valore storico, per non venire di necessità portato nel campo dello sperimentalismo contemporaneo, rinunciando all'ordinata esposizione degli avvenimenti.

Ho cercato di mantenermi imparziale, e credo d'esservi riescito, senza sforzo, per vero dire, chè non saprei, per l'indole mia, far altrimenti. Taluno forse potrà muovermi rimprovero perchè, inoltrandomi in questo lavoro, sembrai talvolta caldeggiare l'ipotesi spiritica più di quanto avessi fatto dapprima. Così non feci allorchè l'ipotesi psichica mi parve sufficiente a spiegare i fenomeni di cui m'occupavo. Del resto, mi scuserò facendo mie le parole con cui il colonnello De Rochas chiudeva recentemente il suo volume sulla *Exteriorisation de la Motricité*:

« Mi accorgo di allontanarmi sempre più dal dominio

« dove una mente positiva dovrebbe rinchiudersi secondo
« gli scolastici, che hanno la pretesa di limitare la
« scienza ai fatti da *loro* studiati e coi metodi da *loro*
« impiegati. Ma non è questa la scienza per eccellenza,
« la scienza verso la quale aspirano tutti coloro che,
« dopo aver rivolto le loro indagini su forze nuove,
« cominciano ad intravvedere il momento in cui l'uomo,
« convinto da prove sperimentali che dal suo corpo
« può distaccarsi, ancora durante la sua vita, una cosa
« che pensa e sente, ne concluderà che questa cosa
« può sopravvivere alla distruzione della sua carne e
« rimpiazzerà allora con convincimento ineluttabile
« l'atto di fede cieca che gli domandano tutte le re-
« ligioni, per regolare la sua vita presente in vista
« della vita futura ».

FINE DELLA PRIMA PARTE.

INDICE DEL VOLUME II

LIBRO V. — Gentili e Cristiani.

Pag.

CAPO I. — **I Neoplatonici.** — § 1. Una filosofia fondata sullo Spiritismo. — § 2. Ammonio Sacca. — La Scuola eclettica o neoplatonica. — La Divinità e i Demoni dei Neoplatonici. — Teurgia e Goezia — Gli Alessandrini e le anime dei morti. — § 3. Ammonio giudicato dai Cristiani. — Plotino. — Porfirio. — Giamblico. — Olimpiodoro. — Proclo. — I Neoplatonici Cristiani. — La Biblioteca d'Alessandria. — § 4. L'anima doppia secondo Platone. — L'*incosciente* secondo gli Eclettici. — Le tre ipotesi di Porfirio. — Il carattere divino dell'« *incosciente* ». — §§ 5 e 6. L'identità degli Spiriti dei morti. — Due firme di defunti. — Come si rinvenne una ricevuta. — § 7. « I Misteri Egizi » di Giamblico. — I vaniloquii dei responsi. — § 8. Le estasi di Giamblico. — Proclo visitato dai Numi. — Il tentato suicidio di Porfirio. — § 9. Eclettici e Cristiani. — Torniamo all'eclettismo. 5 6 7 8 » 9 » 10 11 12 14 15 16 17 18 » 20

CAPO II. — **La Lotta fra Paganesimo e Cristianesimo.** — § 1. Lo sviluppo del Cristianesimo. — § 2. I martiri. — Insensibili ai tormenti. — I tre giovani nella fornace. — § 3. Il miracolo delle lingue tagliate. — § 4. Miracoli d'eretici e di pagani. — §§ 5 e 6. Apuleio. — L' « Asino d'oro ». — § 7. La macabra istoria di Fi- 21 22 24 28 30

Pag.

linnia. — § 8. Alarico ed i maghi etruschi. — Attila e 35
Leone Magno. — § 9. Rivalità di prodigi. — Gli 36
scambietti sulla parola « demonio ». — § 10. Dei tras- 37
formati in demonii. — § 11. Gli Dei lasciano le loro 38
statue. — Demoni trasformati in Santi. — Il San Mi- 39
chele del Bosforo. — §§ 12 e 13. L'unico Iddio. — § 14. 41
Le persecuzioni contro pagani e maghi. — L'oroscopo 42
di Settimio Severo. — Costantino e Costanzo. — § 15. 43
Valentiniano I. — La persecuzione di Valente. — § 16. 44
Un consulto col mezzo del gallo. — L'esperienza di 46
Patricio ed Ilario. — § 17. Le tavole giranti presso i 48
Romani. — § 18. Il colpo di grazia al Gentilesimo. 49

Capo III. — **Costantino e Giuliano.** — § 1. La croce 51
di Costantino. — § 2. La croce di San Cirillo a Ge- 53
rusalemme. — § 3. Lo stesso prodigio nel nostro se- 55
colo. — § 4. Giuliano l'Apostata. — Giuliano nell'antro 57
de' Misteri. — La ribellione a Costanzo. — § 5. Le 60
virtù di Giuliano. — Sua tolleranza verso i Cristiani. 61
— La lettera evangelica d'un Pagano. — Le calunnie 63
contro Giuliano. — § 6. La riedificazione del tempio 65
di Gerusalemme. — § 7. La fine di Giuliano. — Le 66
ultime parole di Giuliano. — § 8. Giuliano ucciso da 68
San Mercurio. — § 9. I rapporti di Giuliano coi Numi. 69
— § 10. Giuliano secondo gli Spiritisti. 70

LIBRO VI. — Il Medio Evo.

Capo I. — **Le Ordalie.** — § 1. La definizione delle or- 73
dalie. — § 2. Le ordalie fra i selvaggi. — § 3. In 74
Africa. — § 4. In Oceania. — § 5. In America. — Il 77
giuramento ordalico. — § 6. Fra gli Ebrei. — La prova 79
dell'acqua amara. — § 7. Nell'India antica. — La 81
bilancia e l'acqua fredda. — § 8. Nell'India moderna. 82
— § 9. Il tavolino volante dei Lama. — Nel Giap- 83
pone. — Nel Siam. — In Persia. — § 10. Le ordalie 85
in Sofocle. — § 11. Il duello fra gli Umbri. — Tre 86
Vestali. — § 12. Presso i Celti. — Fra i Polacchi. — »
— § 13. I Germani. — Il duello giudiziario. — L'a- 87
pologia del duello fatta da Dante. — § 14. La prova 89
del fuoco. — § 15. L'incombustibilità d'un « Cami- 91

Pag.

sardo ». — § 16. Il ferro rovente. — § 17. L'acqua 93
bollente. — §§ 18 e 19. L'acqua fredda. — § 20. Il 96
giudizio del feretro. — § 21. Altre prove. — Le pur- 97
gazioni canoniche. — Una prova speciale per gli 98
Ebrei. — § 22. La Chiesa e le Ordalie. — Fra i Pro- »
testanti. — § 23. Come spiegare le ordalie. — § 24. 99
L'ipotesi della frode. — § 25. I « bagni delle streghe ». 101
— § 26. Il peso delle streghe. — § 27. L'ipotesi fisio- 102
logica della insommergibilità. — § 28. L'incombusti- 104
bilità con mezzi chimici. — §§ 29 e 30. L'ipotesi fisio- 107
logica della incombustibilità. — L'incombustibilità dei »
peli e delle vesti. — § 31. Maria Sonnet. — Altri 108
convulsionisti incombustibili. — § 32. Incombustibilità 111
e catalessia. — L'invulnerabilità. — § 33. La verità 112
vera. — § 34. Nostri contemporanei incombustibili. »
— Medii spiritici incombustibili. — Daniele Home. — 113
Come gli Spiritisti spiegano l'incombustibilità. — § 35. 116
Perchè il sistema ordalico sia fallace. — §§ 36 e 37. »
Le citazioni al tribunale di Dio. 118

CAPO II. — **I Taumaturgi Cristiani.** — § 1. I Protestanti 122
ed i miracoli. — § 2. La Chiesa Cattolica ed i pro- 124
cessi di canonizzazione. — § 3. Lo studio della tau- 125
maturgia. — Giuseppe Görres. — I Bollandisti. — 126
§ 4. Le guarigioni operate dai Santi. — § 5. Guari- 127
gioni dovute a profani. — I Re guaritori di scrofole. 129
— Valentino Greatrakes. — Giorgio Fox. — § 6. 130
Guarigioni con false reliquie. — § 7. Le risurrezioni. 133
— § 8. Risurrezioni d'uomini fatti a brani. — § 9. 135
Finte risurrezioni dovute al diavolo. — § 10. La cre- 137
dibilità delle risurrezioni. — § 11. Le estasi dei Santi. »
— § 12. Le visioni nelle estasi. — § 13. Le rivela- 138
zioni profetiche dei Santi. — Un'estatica che visita 140
la Luna. — Sotto dettatura di San Paolo.... e dello 141
Spirito Santo. — § 14. Le stigmati di San Francesco. »
— Le stigmati di San Paolo. — § 15. Santi stigma- 143
tizzati d'ogni tempo. — Le stigmati della coronazione. 144
— § 16. Stigmati in donne di mala vita. — Fra gli 145
eretici. — Fra i Musulmani. — § 17. I negatori del 146
fenomeno. — Prime spiegazioni naturali del fenomeno. 147
— § 18. Le stigmati e la scienza moderna. — Stig- 148
mati per suggestione. — § 19. Possono le stigmati 149

Pag.

essere soprannaturali? — § 20. Stigmati su oggetti 151
inanimati. — L'albero delle 10,000 immagini. — § 21. 152
Le stigmati e il materialismo. — § 22. L'odore di 155
santità. — § 23. L'incombustibilità nei Santi estatici. 156
— Negli ossessi. — In sacerdoti non cristiani. — § 24. 158
La *levitazione* fra i Santi. — § 25. Come Santa Teresa 160
parla delle sue levitazioni. — § 26. San Giuseppe da 163
Copertino. — § 27. Il sovrannaturale nelle levitazioni. 168
— § 28. Il miracolo eucaristico di Torino. — Altri 169
miracoli eucaristici. — § 29. La levitazione degli 174
ossessi. — § 30. Traslazioni corporali nella Bibbia. 175
— § 31. Sant'Agnese fra le nubi. — Un fanciullo tras- 177
portato in Paradiso. — § 32. I trasporti corporei 179
invisibili. — § 33. L'ubiquità. — § 34. L'abate del 180
Monte Sinai. — Sant'Ambrogio alle esequie di S. Mar- 181
tino. — San Giuseppe da Copertino. — Sant'Antonio 182
da Padova. — Sant'Alfonso De Liguori. — Santa 183
Maria d'Agreda. — § 35. L'abate Olier. — Lo stesso 184
« miracolo » ai nostri dì. — § 36. San Francesco Sa- 186
verio. — San Nicola. — Santo Stefano. — Il « Mi- 187
racolo » ripetuto nel 1828 — § 37. Telepatia in Lap- 190
ponia. — § 38. Apparizioni nel sonno. — Fra Giovanni. 191
— Sant'Agostino. — San Brunone. — § 39. Come »
produconsi le apparizioni dei vivi. — § 40. Le ferite 192
del corpo fluidico. — § 41. In punto di morte. — Le 193
apparizioni dei defunti. — Gervasio e Protasio. — »
§ 42. La materialità dell'anima. — § 43. Miracoli e 194
fenomeni spiritici. — La tiptologia di San Pasquale 196
Baylon. — § 44. La Chiesa ed i fenomeni naturali. 198
— Miracoli di ladri e assassini. — Cadaveri fosfore- 200
scenti.

CAPO III. — **Maghi e Stregoni.** — § 1. La definizione 202
della stregoneria. — I cabalisti. — Il dominare gli 203
Spiriti. — § 2. La scienza della magia. — Le evoca- 204
zioni. — Un'evocazione nel Colosseo. — § 3. I patti 206
col diavolo. — § 4. La potenza dei maghi. — § 5. Lo 207
sviluppo della stregoneria. — § 6. Come il Lasca 209
parla d'un mago. — Il Don Chisciotte della strego- 211
neria. — § 7. I sistemi di divinazione. — § 8. Le vi- 212
sioni nello specchio e nell'acqua. — Gli specchi ma- 213
gici. — § 9. Gli specchi in Oriente. — § 10. Le frodi 215

Pag.

nella visione cogli specchi. — § 11. Come si svolga 217
il fenomeno. — §§ 12. e 13. — Il Sabba — La 219
sua origine. — § 14. Luoghi e data del Sabba. — 220
Descrizione della tregenda. — § 15. Traslazione cor- 221
porale delle streghe. — § 16. Testimoni della tregenda. 225
— Tregende molto naturali. — § 17. L'unguento ma- 226
gico. — Le esperienze sulle streghe addormentate. — 229
§ 18. Lo sdoppiamento delle streghe. — § 19. Il pe- 231
ricolo di mutarsi in lupo. — § 20. I lupi mannari. 232
— Altre trasformazioni. — § 21. La licantropia. — 237
§ 22. L'*envoûtement*. — § 23. *Envoûtements* moderni. 239
— § 24 Le « legature ». — § 25. La suggestione nei 243
malefici. — § 26. I malefici per la forza della volontà. 246
— Una strega contemporanea. — § 27. Ipnotismo e sor- 248
tilegi. — § 28. L'azione delle sostanze a distanza. — 249
§§ 29 e 30. Le persecuzioni contro la stregoneria. — 250
Le vittime dell'Inquisizione. — Gli sterminatori delle 253
streghe. — § 31. I Protestanti contro la magia. — In 254
Inghilterra. — Nell'America del Nord. — Nell'America 255
del Sud. — In Germania. — § 32. Gli ultimi tempi della 256
persecuzione. — § 33. Su quali prove si basassero le 257
condanne. — Il burattinaio Bri che. — La mare- 260
scialla d'Ancre. — § 34. La tortura. — §. 35. Inno- 262
centi che s'accusano. — Wierus. — Streghe per ima- 263
ginazione — Stregoni per vanagloria. — § 36. I veri 264
casi di stregoneria. — I venefici. — Le pomate di 265
grascia umana. — § 37. « Barba Bleu ». — §§ 38 266
e 39. Malefici autentici. — § 40. I patti col dia- 270
volo. — Il « bagno delle streghe ». — L'invulnera- 272
bilità di stregoni. — § 41. Il « sigillo di Satana ». — 274
§ 42. La giurisprudenza contro la stregoneria. — 275
§ 43. La decadenza della stregoneria — Chiesa e 276
Magia.

CAPO IV. — **Le Scienze affini alla Magia.** — § 1. L'A- 278
strologia. — § Predizioni astrologiche. — § 3. L'A- 282
strologia e lo Psichismo. — § 4. L'Alchimia. — I filtri. 283
— § 5. La Chiromanzia. — § 6. La Cartomanzia. 284

CAPO V. — **Giovanna d'Arco.** — § 1. Giovanna d'Arco 286
e lo Spiritismo. — § 2. La Francia salva per un pro- »
digio. — § 3. La prima visione di Giovanna. — La 287

Pag.

« voce ». — Le apparizioni. — § 4. Chi fossero 289
gli Spiriti apparsi. — § 5. L'ingresso nella vita at- 291
tiva. — Il primo incontro con Carlo VII. — § 6. 292
Le predizioni della Pulzella. — § 7. Il supplizio. — 296
§ 8. Perchè Giovanna non fu canonizzata. — § 9. 297
Giovanna ribelle alla Chiesa. — § 10. Predizioni non 300
compiutesi. — § 11. Le debolezze della Pulzella. — 303
§ 12. La ritrattazione a Saint-Ouen. — § 13. Qual 304
fu la sua liberazione. — § 14. Fu Giovanna cieco 307
strumento dei grandi? — § 15. Giovanna e gli 309
alienisti. — Le anomalie fisiche. — Megalonamia e 311
paranoia — § 16. Un appello agli psicologi. — La 312
Pulzella e la Massoneria. — § 17. Il pastore di Ge- 313
vaudan. — I successori della Pulzella. — § 18. La »
Pseudo-Giovanna. — § 19. Il fabbro di Salon. — 315
§ 20. Tommaso Martin. — § 21. La chiave di tali 316
misteri.

CAPO. VI. — **Vecchie Credenze e Leggende.** — § 1. Il 319
diavolo. — § 2. Le sue metamorfosi. — Santa Te- 320
resa. — Lutero. — § 3. La monarchia infernale. — 322
Il flagello dei « farfadets ». — § 4. La prescienza di 323
Satana. — § 5. Gli amori dei diavoli. — Incubi e suc- 325
cubi. — I figli del diavolo. — § 6. Il Purgatorio di 326
San Patrizio. — § 57. L' « Angelo sterminatore ». 329
— Gli Spettri delle epidemie. — § 8. Apparizioni di 330
croci. — § 9. Le croci studiate dal Kircher. — § 10. 333
Gragnuola di strali. — § 11. Gli Spiriti e le epidemie. 336
— § 12. I fuochi fatui. — Una luce misteriosa. — 337
§ 13. I vampiri. — § 14. I « brucolachi. » — §§ 15 338
e 16. — Fantasmi pettinatori! — § 17. Le fate. — 343
Le « lavandaie della notte ». — § 18. Melusina. — 345
§ 19. Dame bianche. — Erasmo e la Dama bianca di 346
Neuhaus. — § 20. Predizioni di morte agli Hohen- 347
zollern. — § 21. La Dama bianca di Bayreuth. — La 350
Dama bianca di Darmstadt. — § 22. Spettri fami- 352
gliari in Inghilterra. — Il fanciullo luminoso di lord 353
Castalreagh. — In Irlanda. — In Italia. — In Francia 354
— L' « uomo rosso delle Tuileries ». — Antichi spettri 355
precursori di morte. — § 23. Luoghi infestati. — Le »
sentinelle di Napoleone. — Jettatura. — § 24. Il 356
folletto di Hudemühlen. — § 25. I fenomeni vocali. 357

Pag.

— Un altro spirito che parla. — § 26. Lo spettro 365
persecutore di M.lle Clairon. — Prima della bat- 369
taglia d'Hodden. — § 27. Comunicazioni tiptologiche. »
— Lo spirito di Dibbelsdorf. — Sulla tomba d'un 371
Saint-Ménin. — § 28. In casa del metodista Wes- 372
ley — § 29. Nel castello di Woodstock. — La sas- 373
saiuola di Dortmund. — § 30. Una sassaiuola contro 375
un imperatore. — Le sassaiuole spiritiche. — § 31. Una 376
seduta di spettri in Isvezia. — Nel reale palazzo di 377
Stoccolma. — § 32. La regina Ulrica e la contessa 378
di Steenbok. — § 33. Le apparizioni in punto di 380
morte. — Caterina De Medici e il Cardinale di Lo- »
rena. — La marescialla di Lussemburgo. — Il Re di 381
Polonia e von Grumbkow. — Un racconto del Byron. 382
— § 34. Apparizioni di morenti in sogno. — Il Pe- 383
trarca e il vescovo Colonna. — Restif de la Bretonne. 384
— § 35. Morti o morenti? — § 36. Le promesse 385
d'apparire. — M. Mercato e M. Ficino. — Montmo- 386
rency. — Desfontaines e Bézuel. — Altri esempi. 387

LIBRO VII. — Rinascimento e Tempi Moderni.

CAPO I. — **I Teorici e i Mistici.** — § 1. La storia e 391
la leggenda. — Il mago Merlino. — I Joachimisti. — 392
Asdente. — § 2. Nostradamus. — Le profezie che si 393
verificano. — Nostradamus e i Re francesi. — § 3. 395
Arnaldo di Villanova. — Raimondo Lullo. — Nicolò 396
Flamel. — Alberto Magno. — Faust. — Il Faust sto- »
rico. — § 4. Il Faust della leggenda. — § 5. Campa- 399
nella. — Pietro d'Abano. — G. B. Porta. — I neo- 402
platonici medicei. — Il P. Delrio. — Il P. Tyrœe. — 403
Postel. — § 6. G. Cardano. — La « medianità del 404
Cardano ». — Cardano e i fantasmi. — § 7. Cornelio 408
Agrippa. — § 8. L'ipotesi psichica di Cornelio Agrippa... 410
e S. Tommaso. — P. Pomponazzi. — Il suo antispiri- 411
tismo. — § 9. Paracelso. — Il magnetismo. — § 10. 412
Antichi fautori del magnetismo. — La teoria della 415
suggestione. — § 11. Goclen. — Il P. Roberti. — 417
Van Helmont. — Fludd e Kircher. — § 12. Il naso 418
d'un Bruxellese. — § 13. Mesmer. — La magnetizza- »
zione. — I *baquets*. — Le guarigioni col mesmerismo. 419

Pag.

— § 14. La teoria del Mesmer. — Il segreto immaginario del Mesmer. — *Auri sacra fames.* — § 15. Il mesmerismo e le Accademie. — § 16. L'errore della Scienza ufficiale. — Ultimi giorni del Mesmer. — La caduta del mesmerismo. — § 17. Il cav. Barbarin. — I mistici ed i teosofi. — G. Boehme. — Pordage. — Jane Leade. — Mme Guyon. — Altri mistici. — I Rosa-Croce. — I Martinisti. — § 18. Emanuele Swedenborg. — La prima visione. — Le opere dello Swedenborg. — La nuova Gerusalemme. — Lo Spiritismo dello Swedenborg. — La teologia swedenborgiana. — § 19. La famigliarità cogli Spiriti. — Gli abitanti d'altri pianeti. — § 20. Le prove delle comunicazioni ipercosmiche. — § 21. — Kant e Swedenborg. — L'incendio di Stoccolma visto da Gotemburgo. — L'assassinio di Pietro III. — § 22. La quitanza della signora Marteville. — § 23. Swedenborg e la regina Ulrica. — § 24. L'autenticità di questi fatti. — Una medianità straordinaria. — Il valore delle rivelazioni. — § 25. La morte del Veggente. — Gli Swedenborghiani. — § 26. De Saint Germain. — § 27. Cagliostro. — Le prime avventure. — § 28. Cagliostro in Francia. — La collana della Regina. — § 29. La prigionia. — La morte. — Cagliostro ricusa l'offerta libertà. — § 30. Gli elogi al Cagliostro. — La Massoneria di rito egizio. — Le cure mediche del Cagliostro. — § 31. La medianità col cristallo. — Due sedute spiritiche del Cagliostro. — § 32. John Dee. — Un'avventura di Louvois. — Dalle Memorie del Saint-Simon. — § 33. La predizione di Cazotte sul Terrore.

CAPO II. — **La Chiaroveggenza.** — § 1. La bacchetta divinatoria. — Alla ricerca delle miniere. — § 2. Alla scoperta delle acque. — Celebri idroscopi. — § 3. G. Aymar. — Alla ricerca dei delinquenti. — § 4. L'assassinio di Lione. — § 5. Gl'insuccessi dell'Aymar. — § 6. La inverosimiglianza d'una frode. — § 7. Le teorie del Vallemont e del Touvenel. — § 8. La bacchetta e le tavole giranti. — § 9. Tutto si spiega con la chiaroveggenza. — § 10. L'idroscopia è fenomeno d'introscopia. — La vista attraverso i corpi opachi. — § 11. Nauscopia. — Un Veggente Arabo. — § 12.

Pag.

Telescopia. — Alla battaglia di Tagliacozzo. — L'arcivescovo Cattho. — In un ballo in maschera — § 13. Chiaroveggenza del futuro. — Come si effettuò una predizione. — Enrico II. — Enrico IV. — La madre del Bembo. — Una medaglia di Giulio Cesare. — § 14. I presentimenti. — Un fanciullo che preannuncia la propria morte. — § 15. La « doppia vista » in Iscozia. — L'opinione di Walter Scott. — Nello scorso secolo. 492 494 » 495 » 496 498 499

CAPO III. — **I Convulsionisti.** — § 1. Le ossessioni epidemiche. — Le *possessions des Nonnains.* — In Germania. — In Olanda. — In Italia. — Ossessioni di fanciulli. — Le Orsoline d'Aix. — A Louviers. — § 2. L'ossessione di Loudun. — U. Grandier. — Il supplizio del Grandier. — § 3. La vendetta d'oltretomba. — § 4. La pretesa congiura contro Grandier. — Loudun secondo la Scienza. — § 5. Le Orsoline erano ipnotizzate. — §§ 6 e 7. L'ipnotismo nell'ossessione. — § 8. Come diagnosticare l'ossessione? — § 9. — La levitazione d'un'ossessa a Louviers. — Sollevato alla vôlta d'una chiesa. — Gli ossessi e la spiegazione della Scienza. — §§ 10 e 11. Le cure di Gassner. — § 12. Ossessioni de' giorni nostri. — § 13. Invasati dallo Spirito Santo. — I Quacheri. — I giansenisti. — I miracoli di Giacomo II. — § 14. Il diacono Pâris. — Nel cimitero di San Medardo. — § 15. Carré de Montgeron. — § 16. I *soccorsi.* — L'invulnerabilità nei convulsionisti. — Incombustibilità. — Le testimonianze. — § 17. Le scappatoie della Scienza. — § 18. Gli Anabattisti. — § 19. I Camisardi delle Cevenne. — § 20. Il libro del Misson. — Misteriose salmodie. — Echi della notte di S. Bartolomeo. — Apparizioni d'Angeli nelle Cevenne. — § 21. Il profetismo. — La Scuola di profeti del Du Serre. — L'ispirazione secondo gli Spiritisti. — Una folla rovesciata dal passaggio dello Spirito. — I varii ordini degli Illuminati nelle Cevenne. — § 22. Il Diavolo. — Lo Spirito Santo. — § 23. L'inchiesta dei dottori di Montpellier. — § 24. I profeti erano sonnambuli? — § 25. La chiaroveggenza dei profeti calvinisti. — § 26. Le spie svelate dai profeti. — § 27. L'incombustibilità e l'invulnerabi- 500 501 502 » 504 506 509 510 513 514 516 520 522 524 525 527 529 530 532 533 534 537 538 540 541 542 543 544 545 547 549 551

Pag.

lità dei profeti. — § 28. Eserciti capitanati da Veggenti. 552
— § 29. Eloquenti sermoni di scemi e d'ignoranti. — 554
§ 30. I fanciulli sacerdoti. — § 31. L'esaltazione delle 557
facoltà intellettuali. — § 32. Le prediche di bimbi 558
lattanti. — §§ 33 e 34. L'elasticità della critica sto- 560
rica. — I fenomeni antichi ed i moderni. — I na- 562
viganti d'Erodoto. — § 35. Alle porte del Moderno 563
Spiritismo.

Prezzo del presente volume Lire Cinque

Editori — ROUX FRASSATI e C° — Torino

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

---

1) **Ellero** P. — *La Riforma Civile* 2ª ed., . . . L. 7 —
2) **Nitti** F. S. — *L'Emigrazione Italiana ed i suoi avversari* » 1 —
3) **Tammeo** prof. G. — *La Prostituzione.* Saggio di statistica morale . . . . . » 4 —
4) **Nitti** F. S. — Studi sul socialismo contemporaneo. *Il Socialismo Cattolico;* (esaurito). . . . . » 4 —
5) **Bovio** G. — *Filosofia del Diritto* . . . . . » 6 —
6) **Celli** L. — *Silvestro Gozzolini da Osimo, economista e finanziere del secolo XVI* . . . . » 3 —
7) — *Tasse e Rivoluzione.* Storia italiana non nota del secolo XVI, tratta da documenti inediti vaticani . . » 4 50
8) **De Amicis** E. — *Sulla Questione Sociale* . . » 0 50
9) **Ingram** S. K. — *Storia della Economia Politica.* Prima traduzione italiana dell'avv. Rodolfo Debarbieri . » 3 —
10) **Casaretto** P. F. — *Movimento Operaio.* Produzione e Ricchezza nei loro reciproci rapporti . . . . » 4 —
11) **Spencer** H. — *Dalla Libertà alla Schiavitù* (a proposito di socialismo). Traduzione di S. Vianello . . » 0 80
12) **Chimienti** P. — *Il Diritto di Proprietà nello Stato Costituzionale* . . . . . » 2 50
13) **Magni** — *Marco Minghetti, uomo di Stato.* . . » 2 50
14) **Nitti** F. S. — *La Popolazione ed il Sistema sociale* » 3 50
15) **Oberti** E. — Riforme tributarie — *L'Imposta Progressiva.* — *Abolizione delle quote minime* . . . » 2 50
16) **Ardy** L. F. — *L'Equilibrio Sociale* . . . » 1 50
17) **Carnevali Guidi** A. — *Del Principio di Sovranità e sua esplicazione* . . . . . » 1 —
18) **Garofalo** R. — *La Superstizione Socialista* . . » 3 —
19) **Giuriati** D. — *Le Leggi dell'Amore;* 2ª edizione . » 6 —
20) **Fiamingo** G. — *Protezionismo Sociale contemporaneo* » 4 —
21) **Lacava** P. — *La Finanza locale in Italia* . . » 3 —
23) **Tammeo** G. — *La Statistica* . . . . . » 5 —
24) **Tambaro** I. — *La Libertà della Stampa e il Diritto penale* » 5 —
25) **Gaeta** A. — *La Teoria del Suffragio Politico,* con prefazione di A. Brunialti . . . . . » 3 50
26) **Lupini** G. M. — *L'Avvenire della Democrazia* . » 1 25